

Florentia

Studi di archeologia

Numero speciale – Studi in onore di Guido Vannini
vol. 5

a cura di

MICHELE NUCCIOTTI, ELISA PRUNO



UFU

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

STRUMENTI PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

ISSN 2704-6249 (PRINT) - ISSN 2704-5870 (ONLINE)

– 225 –

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI
Università di Firenze

Comitato scientifico

Ilaria Romeo (direttrice), Maria Emanuela Alberti, Laura Buccino, Luca Cappuccini,
Giandomenico De Tommaso, Paolo Liverani, Domenico Lo Vetro, Fabio Martini,
Paul Mazza, Stefania Mazzoni, Iacopo Moggi Cecchi, Michele Nucciotti,
Marina Pucci, Gloria Rosati, Guido Vannini

Florentia

Studi di archeologia: vol. 5 - Numero speciale -
Studi in onore di Guido Vannini

a cura di
Michele Nucciotti
Elisa Pruno

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2024

Florentia : studi di archeologia: vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini / a cura di Michele Nucciotti, Elisa Pruno. – Firenze : Firenze University Press, 2024.
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 225)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221503760>

ISSN 2704-6249 (print)

ISSN 2704-5870 (online)

ISBN 979-12-215-0375-3 (Print)

ISBN 979-12-215-0376-0 (PDF)

ISBN 979-12-215-0377-7 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Immagine di copertina - Illustrazione digitale (credito: Elisa Broccoli)

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Introduzione <i>Michele Nucciotti, Elisa Pruno</i>	9
Tabula Gratulatoria	17
Selezione bibliografica di Guido Vannini	19
Per una 'epigrafia comunicata': itinerari epigrafici nella Roma medievale (XI-XV secolo) <i>Giorgia Maria Annoscia</i>	43
La documentazione archeosismologica dell'edilizia storica in aree a rischio sismico: primi dati dalla ricognizione e dall'analisi di alcuni casi studio del centro storico di Firenze <i>Andrea Arrighetti</i>	55
A sculptor and a spy: Francesco Giambaldi (1867-1918) from Lecce to Paris <i>Paul Arthur</i>	67
I castelli dei conti Guidi in Casentino. Archeologia di un paesaggio storico <i>Riccardo Bargiacchi</i>	81
Acqua e carbone in Casentino tra XII e XV secolo: elementi di analisi archeologica dei paesaggi medievali <i>Andrea Biondi</i>	91

«Quel maestro che fa vasi in Antigniano»: un ceramista al servizio di Cosimo I <i>Hugo Blake</i>	103
Tradizione straniera? Torri medievali di Chelm <i>Andrzej Buko</i>	113
Un frammento di disco vitreo dal Castello di Shobak <i>Elena Casalini</i>	127
Decastellamento e 'nuove' forme dell'abitare in un territorio alle porte di Firenze <i>Marie-Ange Causarano</i>	135
La modellazione di paesaggi simbolici su piattaforma GIS: una proposta <i>Carlo Citter, Ylenia Paciotti</i>	149
Il contributo dell'archeozoologia alla conoscenza del rapporto uomo-animale nel Medioevo toscano (X-XIV secolo) <i>Chiara A. Corbino</i>	169
Da Pistoia a Shawbak, passando per Palermo e Cairo <i>Giovanni Curatola</i>	183
Alla ricerca della salvezza della mente e dell'anima nell'impero romano. Uno sguardo archeologico <i>Massimiliano David</i>	197
Corsi e ricorsi della scultura altomedievale italiana: reimpieghi e rivisitazioni tra Otto e Novecento <i>Eleonora Destefanis</i>	223
Il castello di San Lucido (CS), una preliminare proposta di analisi stratigrafica degli elevati <i>Eugenio Donato</i>	239
I primi trent'anni del terzo millennio sulle tracce di Guido <i>Pierre Drap</i>	253
Considerazioni sui più antichi monumenti cristiani di Albano (Roma): basilica costantiniana e catacomba di S. Senatore <i>Vincenzo Fiocchi Nicolai</i>	263
Una probabile riproduzione omayyade del Santo Sepolcro di Gerusalemme <i>Maria Vittoria Fontana</i>	283
Declinare manufatti (e cultura materiale) al presente <i>Enrico Giannichedda</i>	297
Oltre il Giordano nel Medioevo <i>Basema Hamarneh</i>	307

<i>Site Custody Activism: Sine qua non</i> dell'‘Archeologia di comunità’ <i>Oystein S. LaBianca</i>	327
Il ruolo del commercio internazionale fra Oriente ed Occidente nel processo di cristianizzazione. Il caso dei Petici e dell'Abruzzo. Alcuni appunti <i>Vasco La Salvia</i>	345
A proposito del Khazneh al-Faroun <i>Daniele Manacorda</i>	361
Il cantiere di restauro, luogo di formazione e di educazione <i>Luigi Marino</i>	373
7-6 mila anni fa in area fiorentina: tradizioni locali, migrazioni, interazioni <i>Fabio Martini, Lucia Sarti</i>	383
Chiese di Santa Cecilia a Firenze e Cagliari: riflessioni sulle ragioni di un culto ‘importato’ <i>Rossana Martorelli</i>	393
Zooarcheology: animals talk, just to complete the story <i>Paul Mazza</i>	409
Metafore spaziali per descrivere i tempi della storia. Il paesaggio signorile dei Guidi dal X al XII secolo fra tradizione e innovazione culturale: un percorso di archeologia leggera fra ricerca e formazione <i>Chiara Molducci</i>	415
Un eroe, una battaglia, una storia: il nuovo allestimento del Museo Ferrucciano di Gavinana <i>Alessandro Monti</i>	429
Il tipo edilizio come fonte storica. Archeologia dell'edilizia pubblica di X-XII secolo sul Monte Amiata in Toscana <i>Michele Nucciotti</i>	441
Ricerche archeologiche recenti nelle città medievali della Puglia centrale. Il caso di Canosa e Bari <i>Donatella Nuzzo</i>	461
Iles, frontières et archéologies <i>Philippe Pergola</i>	479
L'importanza della definizione di una classe tecnologica, ovvero il caso giordano della HM(P-G)W <i>Elisa Pruno</i>	491

I materiali 'pre-crociati' di Shobak: il problema della residualità nei contesti ceramici <i>Raffaele Ranieri</i>	501
«L'eterno femminile che ci attira in alto accanto a sé»: celebri Veneri tra Roma e Firenze <i>Ilaria Romeo</i>	515
La stele di Hatiay a Cortona <i>Gloria Rosati</i>	529
<i>Palatium communis</i> . Riflessioni sui centri del potere nella città basso medievale alla luce dell'archeologia <i>Maria Carla Somma</i>	541
Meccanizzazione della produzione e pratiche di riutilizzo. Una nota archeologica <i>Andrea Vanni Desideri</i>	557
Per la valorizzazione della fortezza svevo-angioina di Lucera <i>Giuliano Volpe</i>	567
<i>Public history</i> in Val di Vara. La microeconomia di una famiglia contadina nei primi decenni del XX secolo <i>Enrico Zanini</i>	577

Introduzione

Michele Nucciotti, Elisa Pruno

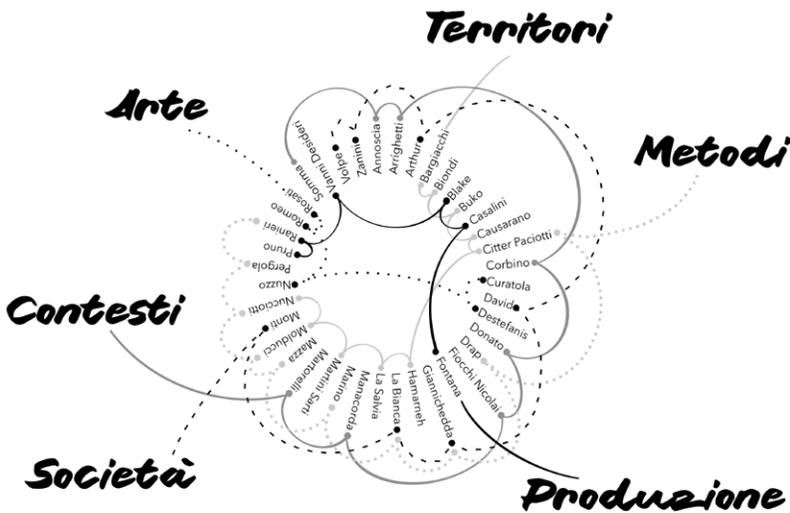
I curatori desiderano innanzitutto esprimere il loro più sentito ringraziamento a tutti gli autori che hanno generosamente contribuito a questa raccolta di studi in onore del Professor Guido Vannini. L'opera, che celebra la sua lunga e prolifica carriera accademica, vuole rendere omaggio non solo alla profondità delle sue ricerche, ma anche alla sua straordinaria capacità di ispirare colleghi e allievi attraverso un approccio multidisciplinare che ha toccato molteplici dimensioni della storia, dell'archeologia e della relazione tra ricerca archeologica e società.

La varietà e la ricchezza degli argomenti trattati in questo volume riflettono in qualche modo l'ampio spettro di interessi che ha caratterizzato il lavoro di Guido. Il *corpus* di contributi è stato volutamente presentato in ordine alfabetico per autore, senza una rigida suddivisione tematica, proprio per rispecchiare la pluralità di approcci e di metodologie che caratterizza questa raccolta. Tuttavia, per facilitare la lettura e l'esplorazione dei diversi temi affrontati, è possibile identificare alcune grandi aree di studio, suddivise per periodi storici e tematismi che hanno costituito i fulcri principali della ricerca. Una sorta di mappa concettuale che vuole permettere ai lettori di intraprendere percorsi di lettura autonomi dall'ordine dei capitoli per esplorare il volume.

Dal punto di vista cronologico, il Medioevo è senza dubbio l'epoca più rappresentata nei contributi, accanto a questi, 5 contributi si concentrano sull'Età Post-medievale, mentre 7 contributi guardano all'Età Pre-medievale. Un Medioevo quindi che, in omaggio alla ricerca di Guido, da termine di transizione diviene in questo volume il punto mediano dell'ordinamento cronologico. Oltre alla dimensione temporale, la raccolta dà voce a una serie di tematismi, che con la cronologia si intrecciano ma che si presentano come descrittori parimenti rile-

vanti dal punto di vista di una classificazione concettuale, centrali per la ricerca. Sono quelli che come curatori abbiamo indicato con i termini Metodi, Contesti, Società, Arte, Produzione e Territori. Infine, emerge chiaramente la varietà geografica dei luoghi studiati. Tra le località più trattate vi è la Giordania, citata in 8 contributi, e Firenze, che appare in 5 articoli, seguite da Roma e il Casentino, ognuna delle quali menzionata in 2 studi. In un certo senso, e con una casualità se vogliamo significativa, anche questo aspetto richiama, se non riflette, l'attenzione verso dimensioni geografiche collegate elettivamente nella ricerca e dalla ricerca di Guido Vannini, la cui opera offre prospettive comparate e globali che abbracciano il Vicino Oriente, Firenze, la ruralità toscana (e non solo) e quella Roma in cui tanto ha lavorato con e per il Dottorato in Archeologia della Sapienza.

Questa raccolta di studi intende quindi non solo onorare la figura di Guido Vannini come studioso e, per chi scrive, come maestro, ma anche rendere testimonianza di un metodo di ricerca che, pur ancorato a un solido rigore scientifico, ha sempre mostrato la capacità e indicato la necessità di attraversare confini disciplinari, geografici e temporali.



Mappa Concettuale del volume.

Guido Vannini: una (minima) biografia scientifica

Guido Vannini si laurea a Firenze nel 1974, sotto la direzione del professor Elio Conti, docente di Storia Medievale, avendo come argomento “La formazione della topografia urbana di Firenze medievale”, con l’allora Soprintendente

fiorentino Guglielmo Maetzke, come primo correlatore. In questo primo atto della sua esperienza scientifica si possono individuare alcuni aspetti che punteggeranno il suo percorso successivo: da un lato una laurea in Storia Medievale, ottenuta con uno studioso di grande valore, che guardava alla storia medievale con uno spiccato interesse diacronico (lui stesso era in realtà laureato in Storia Moderna) e che coniugava lo spoglio sistematico delle fonti scritte (in particolare il Catasto fiorentino del 1427 insieme ai suoi precedenti trecenteschi, analizzando i quali raccolse una mole immensa di schede e spogli documentari) con la ricerca diretta sul territorio, attraverso passeggiate-studio nel Contado, che erano veri e propri 'seminari all'aperto' e che si possono porre alla base di molti successivi progetti di archeologia medievale di Guido Vannini (gli studi del Pratomagno, quelli mugellani, i lavori in Casentino, tra gli altri); dall'altro la correlazione di un archeologo classicista, anzi, etruscologo, quel Guglielmo Maetzke, che, allievo di Massimo Pallottino, si era laureato con una tesi sulla Firenze romana e che, in seguito, nel suo ruolo di Soprintendente, sviluppò sempre interessi di ricerca diacronici. Questa partenza modella la figura scientifica di Guido Vannini, archeologo medievista, aderente convintamente al filone dell'archeologia storica. Dopo la laurea, si diploma alla Scuola di Specializzazione dell'Università di Pisa, nel 1975 e l'anno seguente è Fellow all'Harvard University Center for Renaissance Studies, nella fiorentina Villa i Tatti (dove, per inciso, ha conosciuto Anna Marx, futura moglie, all'epoca anch'ella Fellow all'Harvard University!). Il 1981 si è rivelato anno assai importante perché Guido ottiene sia l'incarico di ispettore medievista presso Soprintendenza archeologica della Toscana che il ruolo di Ricercatore universitario, poi confermato nel 1984. Nel frattempo molte sono state le attività di ricerca condotte sul campo, tra le quali, alcune, hanno gettato semi di lunghissima durata, ancora oggi fiorenti. Nel primo numero della rivista *Archeologia Medievale*, nel 1974, compare la relazione preliminare dello scavo di Ascianello (in Mugello), di cui aveva co-diretto le ricerche con il collega (anche di studi!) Riccardo Francovich per due campagne (1971 e 1972), oltre che il primo studio sui materiali, che sarà, quest'ultimo, un *leitmotiv* del lavoro di Guido, almeno sino alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Sempre in quell'anno, e sempre in Mugello, a Scarperia, Guido partecipa al primo convegno di *Archeologia Medievale*, che, di fatto, costituì l'atto fondativo di questa disciplina in Italia. Tra il 1975 e il 1976 lavora a tre importanti progetti, due dei quali saranno variamente ripresi nel corso dei decenni successivi: lo scavo della Badia di San Salvatore a Vaiano (1975, ripreso molti decenni dopo, con la direzione sul campo di Francesca Cheli nel 2013 e 2014), lo scavo del Palazzo Pretorio a Prato (1976, condirezione con Riccardo Francovich, lavoro a cui seguirono, molti anni dopo, gli interventi dapprima a Palazzo Banci Buonamici, diretti sul campo da Angelica Degasperi, e quello in Piazza delle Carceri, condotti sul campo dallo Spinoff Laboratori Archeologici San Gallo e diretti da Chiara Marcotulli) e l'esplorazione stratigrafica di un pozzo con scarico di fornace di maioliche quattrocentesche a Montelupo. Il 1978 vede l'avvio di un progetto fondamentale nella biografia scientifica di Guido Vannini, lo scavo pistoiese del Palazzo dei Vescovi (1978-1980), studio diacronico

nico per eccellenza, con stratigrafie che coprono dal II secolo a.C. al XIX secolo. A questa ricerca sul campo seguì, in breve tempo, la pubblicazione dell'intero scavo e di tutti i materiali, in due volumi, editi nel 1985 e nel 1987. Di quest'opera bisogna senz'altro sottolineare l'importanza rivestita ancora oggi dalla messa a disposizione degli studiosi dei contesti, in ottica stratigrafica, imprescindibile punto di avvio di ogni ricerca nella Toscana del centro-nord. Il lavoro a Pistoia è poi culminato, inoltre, nel 1984, nella realizzazione di un *Percorso archeologico attrezzato permanente nell'area archeologica dell'antico vescovado di Pistoia*. Nel 1986 ha inizio il progetto e missione archeologica in Giordania, Petra 'medievale' (la questione degli apici è per Guido, come ben sanno i suoi allievi, un affare assai serio!) il progetto di più lunga durata e che maggiormente caratterizza l'interesse medievistico euro-mediterraneo, che Guido dirigerà ininterrottamente sino al 2019, con la condirezione di Andrea Vanni Desideri e successivamente di Michele Nucciotti. Bisogna spendere qualche parola in più per questa vicenda professionale che ha coinvolto (e coinvolge ancora adesso) decine di ricercatori, dalle Università italiane e dal mondo della ricerca europea. Il progetto infatti ha alla sua base lo «studio archeologico della società feudale – tramite l'analisi delle forme di insediamento in ambiti territoriali comparati, in area mediterranea – nel momento in cui questa è protagonista di un prolungato confronto con le nuove realtà politiche che, dall'Occidente europeo all'Oriente mediterraneo islamico, si venivano affermando in età bassomedievale»¹. L'idea principale è stata quella di cogliere la società feudale rappresentata dai Crociati in un territorio, quello della antica città nabatea e poi romana di Petra, laddove, per le successive vicende storiche, si era, per così dire, cristallizzata. Il progetto si svilupperà e toccherà negli anni molte diverse tematiche, non abbandonando mai questo carattere iniziale, di tono squisitamente storico. Pochi anni dopo, nel 1991, Guido Vannini diventa professore associato di Archeologia e topografia medievale a Cosenza, presso l'Università della Calabria dove dall'anno seguente e sino al 1996 sarà direttore del Dipartimento di Arti. Dal 1991, poi, inizia ufficialmente ad insegnare Archeologia Medievale all'Università di Firenze (e qui, proprio nel 1991, si incontreranno, al suo primo corso fiorentino, i curatori di questo volume). Continuando a seguire alcune tappe del percorso di Guido, dal 1991 al 1995 si sono succedute alcune campagne di scavo stratigrafico in due delle volte del coro trecentesco della chiesa del complesso di San Domenico di Prato, scavo che nel 2006, sotto la direzione di Chiara Marcotulli, ha visto il completamento del lavoro con lo scavo della terza volta (la quarta è rimasta *in situ* perché non necessaria al restauro e consolidamento dell'ambiente). Questo lavoro, oltre a confermare un interesse specifico allo studio dello sviluppo urbano di Prato, mise in luce un peculiare uso dei manufatti ceramici come materiale edilizio, che di lì a poco trovò alcuni importanti confronti toscani medievali (come la volta della Santa Maria del Carmine a Siena² o del Sant'An-

¹ Vannini 2011, 175.

² Francovich.

timo sopra i canali a Piombino³). Un altro progetto fondamentale, anche per il suo essere stato palestra di molte generazioni di studenti dell'Università fiorentina e non solo, è quello che ha avuto inizio nel 1993 e che è stato condotto sino al 2014 a Poggio alla Regina. Il sito castrense di Poggio alla Regina ha rappresentato un importante caso di studio del fenomeno dell'incastellamento toscano, dell'importante famiglia dei Guidi, sulle cui tracce sono stati condotti nel corso degli anni molti progetti di ricerca all'interno della cattedra fiorentina (primi tra gli altri quello in Casentino, culminato con l'apertura della sezione archeologica dell'Ecomuseo del Casentino nel 2014, e poi quello sui Guidi di Modigliana, tra il 2002 e il 2008, entrambi diretti sul campo da Chiara Molducci). Restando per un attimo ancora dentro il Novecento, nel 1999 hanno avuto inizio delle campagne di analisi stratigrafica, dapprima degli elevati e poi anche di scavo, nella Gerusalemme di San Vivaldo, a Montaione (dopo il 1999 le indagini ripresero nel 2004 e, infine, nel 2009), luogo di grande suggestione ed interesse, qualcosa di assai vicino ai Sacri Monti, ma con una somiglianza topografica con la Gerusalemme d'oltremare che ha lasciato sempre molti spunti di riflessione aperti. Infine, tra il 1999 e il 2022, un ritorno in Mugello, questa volta, però, a Cafaggiolo, per un'indagine assai importante sull'opificio di ceramica, legato alla famiglia dei Medici, i cui prodotti ebbero così tanta fortuna tra i collezionisti. Anche in questo caso è notevole sottolineare il dialogo ricercato e costante con le fonti scritte, che si potrebbe dire sia un carattere originario del percorso scientifico di Guido Vannini. L'ingresso nel nuovo millennio trova quindi alcuni filoni d'indagine (la Giordania medievale tra crociati e ayyubidi, l'incastellamento toscano attraverso il *fil rouge* dei conti Guidi, le produzioni medievali studiate a Prato nei manufatti delle volte del San Domenico come a Cafaggiolo, attraverso gli scarti e i residui della fornace) ormai ben sedimentati, pronti per essere la base di nuove linee di ricerca e riflessione. Nel 2000 ha inizio la partecipazione del gruppo fiorentino al *Projet Collectif de Recherche Mariana et la basse vallée du Golo de l'Age du Fer à la fin du Moyen Age*, diretto da Philippe Pergola. Guido Vannini qui pone chiaramente in luce uno dei suoi caposaldi metodologici: l'Archeologia Leggera (ormai decisamente senza apici!), quell'archeologia territoriale che cerca di rispondere a quesiti di natura storica (ad esempio lo sviluppo degli insediamenti medievali in un territorio dato) mediante le indagini anzitutto di archeologia stratigrafica degli elevati, per definire cronologie su ampio raggio, non evitando, però, lo scavo, condotto solo in seguito ai risultati delle ricerche precedenti, scegliendo siti-campione o, per meglio dire, usando le parole spesso ascoltate a lezione e non solo, che sono essi stessi osservatori-stratigrafici. Il tutto legato già da qualche anno da un'infrastruttura tecnologica, un database, il @Petradata, che rappresenta un punto di partenza imprescindibile del percorso che stiamo delineando, un database che collega il territorio con le schede di inventariazione dei reperti, una struttura informatica nata dalla collaborazione con Franco Niccolucci, a segnalare un al-

³ Bianchi.

tro aspetto fondamentale delle ricerche di Guido, cioè il tentativo (mettendo l'asticella sempre più in alto!) di coinvolgere ricercatori di altre discipline, cercando di creare spazi comuni, che possano essere benefici per la produzione di nuovi strumenti per l'archeologia o l'uso proficuo per l'archeologia di strumenti non creati per essa, come il caso della fotogrammetria per il rilievo, come si vede bene dall'intervento di Pierre Drap in questo volume. Continuando a ragionare di attività sul campo di lunga durata e capaci di aprire interessi di ricerca rinnovati, si ricorda, dal 2008 al 2018, con la direzione sul campo di Elisa Pruno, il "Progetto Montaccianico. Dal castello alla terra nuova fiorentina: un programma archeologico per un problema storico, alle origini dell'Europa moderna", progetto che ha svolto nella seconda decade del Duemila un ruolo significativo per la preparazione alle attività di scavo di molti studenti, anche in questo caso non solo fiorentini. Nel frattempo, a partire dal 2001 è diventato professore ordinario e dal 2011 Direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Firenze. Sempre all'interno dei primi due decenni del 2000 ha portato a Firenze una grande quantità di studiosi per il convegno internazionale *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le frontiere del Mediterraneo medievale*, a Palazzo Vecchio e Palazzo Strozzi, nel 2008, seguito poi dalla fondamentale mostra *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*. Il cui catalogo viene curato da Guido Vannini e Michele Nucciotti (condirettore dal 2003 della missione archeologica in Giordania). Quest'ultima attività ha rappresentato uno spartiacque importante negli indirizzi di ricerca di Guido e anche della Cattedra da lui diretta perché si è trattato della prima mostra italiana condotta secondo criteri propri dell'archeologia pubblica. E qui è necessario fare alcune osservazioni. Di archeologia pubblica ormai si parla molto (alcuni direbbero sin troppo!) nell'archeologia medievale italiana, ma, si potrebbe dire, nell'archeologia italiana *tout court*. Le definizioni ad essa riferite sono molteplici, come è possibile verificare con una scorsa veloce alle bibliografie di riferimento, ma da sottolineare è come, a partire dal 2010 la riflessione è stata accesa e poi seguita, attraverso molteplici progetti e attività di ricerca, proprio da Guido e da molti dei suoi allievi (in particolare Chiara Bonacchi e Michele) attraverso un percorso che vide l'approdo in *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*, uno workshop che coinvolse università toscane, soprintendenze, amministratori locali e regionali e diversi portatori di interesse, nell'ottica di definire un possibile progetto condiviso che aveva alla sua base la definizione di archeologia per la società. Due anni dopo, a Firenze, si è svolto il I Congresso nazionale di Archeologia Pubblica, dove «archeologi, amministratori, giornalisti, investitori privati e professionisti si confronteranno sull'archeologia e il suo pubblico», come da definizione ancora visibile sul sito <www.archeopubblica2012.it>. Da questo momento in poi in pratica tutti i progetti di Guido hanno visto un continuo sviluppo nell'interesse verso la complementarità necessaria tra ricerca scientifica e rapporto con i bisogni sociali, come, ad esempio, il caso del 'Il ponte del tempo'. Indagini di archeologia leggera e pubblica in area casentinese (secc. IX-XVIII) in area guidinga (con la supervisione di Guido e la direzione di Chiara Molducci, concluso nel 2015), interesse sviluppato

anche all'interno del PRIN Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile (2016-2018), realizzato con molti colleghi, avendo come P.I. Giuliano Volpe.

Resta da riprendere, in queste pagine che propongono solo alcune delle ricerche e alcuni degli interessi di Guido, senza alcuna pretesa di esaustività, l'interesse, che, come si è visto, risale alla tesi di laurea, per lo sviluppo della storia di Firenze, attraverso l'uso della fonte archeologica. Oltre alla presenza di numerosi interventi relativi a *Florentia* (come si vede dalla sua bibliografia qui presentata) è di pochi giorni fa (nel momento della scrittura di queste note il calendario dice che siamo al 16 gennaio 2024!) la notizia che Guido sta lavorando a un ulteriore ambizioso progetto editoriale che ha come titolo *Lecture di topografia archeologica per una storia di Firenze medievale*. E quindi... stay tuned!

Tabula Gratulatoria

Maria Emanuela Alberti
Andrea Augenti
Chiara Bonacchi
Gianpietro Brogiolo
Gabriella Capecchi
Juan Antonio Quiros Castillo
Amalia Catagnoti
Francesca Cheli
Angelica Degasperis
Lucia Felici
Candida Felli
Lorenzo Fragai
Isabella Gagliardi
Sauro Gelichi

Caterina Giostra
Paolo Liverani
Silvia Lusuardi Siena
Federico Marazzi
Chiara Marcotulli
Giuliano Pinto
Marina Pucci
Francesco Salvestrini
Lapo Somigli
Francesca Romana Stasolla
Giulia Torri
Zaroui Pogossian

Selezione bibliografica di Guido Vannini

1972

Vannini, G. 1972. "Gentile de' Buondelmonti." In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XV, 207-208.

1973

Vannini, G., R. Francovich, e F. Nicosia. 1973. "Il 'castrum' di Ascianello." *Notiziario di Archeologia Medievale* 1, 5: 3-4.

1974

Vannini, G. 1974. "Prato. Prospettive dell'archeologia pratese." *N.A.M.* 10, 11: 18.

Vannini, G. 1974. "Stratigrafia e reperti ceramici dal 'castrum' di Ascianello." *Archeologia Medievale* 1: 91-110.

Vannini, G. 1974. "Scelta di reperti di epoca medievale e rinascimentale provenienti dal territorio pratese." In *Prospettive dell'archeologia pratese. Dal paleolitico al medioevo*, a cura di F. Nicosia, 52-93. Prato.

1975

Vannini, G. 1975. "Catalogo della mostra archeologica di Prato." *N.A.M.* 3, 13: 25.

Vannini, G. 1975. "Scavi nel castello 'dell'Imperatore' a Prato." *N.A.M.* 3, 13: 8.

Vannini, G., e R. Francovich. 1975. "La pieve di Rio Cornacchiaia." *N.A.M.* 11, 15: 4.

Vannini, G. 1975. "Lastra tombale e testamento di Lando di Giano, cappellano in S. Reparata." *Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria* 40: 219-29.

Vannini, G. 1975. "Montelupo, maioliche rinascimentali da un pozzo." *Prospettiva* 2: 58.

Vannini, G. 1975. "Scavi nell'area antistante il castello 'dell'Imperatore'. Notizia preliminare." In *Il castello dell'Imperatore a Prato*, a cura di F. Gurrieri, 25-29. Firenze.

1976

- Vannini, G. 1976. "Interventi." In *Atti del IX convegno internazionale della ceramica*, 62, 80. Albisola.
- Vannini, G. 1976. *Un intervento di archeologia medievale a Pistoia: S. Michele in Forcole*. Pistoia.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1976. "Interventi." In *Tavola rotonda sulla archeologia medievale*, 108-10. Roma.
- Vannini, G., et al. 1976. "S. Maria di Montepiano (Firenze)." *Prospettiva* 6: 87.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1976. "S. Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una badia del territorio pratese." *Archeologia Medievale* 3: 53-138.
- Vannini, G. 1976. "Intervento." In *Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale*, *Archeologia Medievale* 3: 10.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1976. "Gli orci di palazzo Coverelli a Firenze." In *Atti del IX convegno internazionale della ceramica*, 109-28. Albisola.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1976. "Saggi di scavo a S. Miniato al Monte." *N.A.M.* 6, 17: 23.
- Vannini, G. 1976. "Saggi di scavo in S. Michele in Forcole a Pistoia." *N.A.M.* 6, 17: 26.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1976. "Interventi di 'restauro' nella Badia a Settimo." *N.A.M.* 6, 17: 29.
- Vannini, G. 1976. "Dicomano. Mostra documentaria-archeologica del territorio." *N.A.M.* 6, 17: 28-9.
- Vannini, G. 1976. "Montelupo (Firenze): 3° saggio di scavo di un pozzo." *N.A.M.* 11, 18: 44.
- Vannini, G. 1976. "Un esemplare intervento restaurativo: la cappella Rucellai in S. Pancrazio a Firenze." *N.A.M.* 11, 18: 49.
- Vannini, G. 1976. "Seminario di archeologia medievale. Facoltà di Magistero. Università di Firenze." *N.A.M.* 11, 18: 50.
- Vannini, G. 1976. "Schede Toscana." In *Schede 1975*, a cura di S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 3: 331-32.

1977

- Vannini, G. 1977. "Un problema topografico alle origini della formazione di Firenze comunale: S. Maria Fereleuba." In *Scritti di Storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, a cura di M. Ciardi Duprè Dal Poggetto, e P. Dal Poggetto, 51-61. Milano: Electa.
- Vannini, G., et al. 1977. "Scavi nel Palazzo Comunale di Prato." *N.A.M.* 3, 19: 9.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1977. "Reperti fittili dalle strutture architettoniche della Certosa di Firenze." *Faenza* 63: 51-5.
- Vannini, G. 1977. *La maiolica di Montelupo. Scavo di uno scarico di fornace*. Montelupo.
- Vannini, G. 1977. "Un'esperienza di scavo didattico interdisciplinare: S. Pancrazio (cappella Rucellai). Firenze." *N.A.M.* 820: 28-9.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1977. "Saggi di scavo nell'area absidale esterna di S. Miniato al Monte in Firenze." *Archeologia Medievale* 4: 213-26.
- Vannini, G. 1977. "Saggi di scavo a Populonia medievale." *Notiziario di Archeologia Medievale* 12, 21: 49-50.
- Vannini, G. 1977. "La maiolica di Montelupo. Mostra a Palazzo Davanzati (Firenze)." *N.A.M.* 12, 21: 49-50.

1978

- Vannini, G. 1978. "Schede Toscana." In *Schede 1977*, a cura di S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 5: 486.
- Vannini, G., et al. 1978. *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio a Prato. 1976/77*. Firenze.
- Vannini, G. 1978. "Archeologia e ceramica." *Faenza* 64, a cura di G. Boiani, 138-43.
- Vannini, G. 1978. "Interventi." In *Atti dell'XI convegno internazionale della ceramica*, 79. Albisola.
- Vannini, G. 1978. "In margine alla mostra archeologica di Palazzo Davanzati a Firenze. Alcune osservazioni tra archeologia medievale e 'cultura materiale'." *Archivio Storico Italiano* 136: 91-110.

1979

- Vannini, G. 1979. "Documenti archeologici dal Palazzo dei vescovi di Pistoia." *Il Tremisse pistoiese* 4, 10: 36-41.
- Vannini, G. 1979. "Schede Toscana." In *Schede 1978*, a cura di S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 6: 423-24.
- Vannini, G. 1979. "Montelupo Maiolica." In H. Blake, *Pottery exported from North-West Italy between 1450 and 1830: Savona, Albisola, Genoa, Pisa and Montelupo in Western European ceramics from 1450 to 1830*, 4-6. Bristol.

1980

- Vannini, G., e F. Cardini. 1980. "S. Vivaldo in Valdelsa: problemi topografici ed interpretazioni simboliche di una 'Gerusalemme' cinquecentesca in Toscana." In *Religiosità e società in Valdelsa nel basso medioevo. Atti del convegno di S. Vivaldo*, 11-74. Castelfiorentino.
- Cardini, F., J. Smosarski, e G. Vannini. 1983. "Due casi paralleli: la Kalwaria Zbrzydowska in Polonia e la 'Gerusalemme' di San Vivaldo in Toscana." Firenze, 21-71.
- Vannini, G., et al. 1980. *Relazione sulle evidenze e potenzialità archeologiche del territorio fiorentino*. Firenze.
- Vannini, G. 1980. "Pistoia. Antico palazzo dei vescovi." *N.A.M.* 1, 26: 5.

1981

- Vannini, G., e R. Francovich. 1981. "Le ceramiche di età medievale." In G. Radi, *La grotta del Beato Benincasa nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Toscana*, 77-93. Pisa.
- Vannini, G. 1981. "Archeologia medievale e ceramologia: problemi specifici e prospettive di ricerca." In *Atti del convegno 'Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali e umanistici'. Arezzo-Siena 1977*, 77-93. Firenze.
- Vannini, G. 1981. "Le maioliche di Montelupo dopo i più recenti ritrovamenti." *Atti della Società Leonardo da Vinci* 79: 207-16.
- Vannini, G., et al. 1981. *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La spezieria e lo spedale di S. Fina nella città di S. Gimignano (secc. XIV-XVIII)*. Firenze.
- Vannini, G., et al. 1981. *Una farmacia preindustriale in Valdelsa*. Firenze.
- Vannini, G. 1981. *Antico palazzo dei vescovi di Pistoia. I depositi archeologici*. Pistoia.

1982

- Vannini, G. 1982. "La ceramica 'crociata': un documento archeologico da costruire." In *Toscana e Terrasanta nel medioevo*, a cura di F. Cardini, 345-90. Firenze: Alinea.

Vannini, G., e G. De Marinis. 1982. "Firenze." *Studi e materiali* 5: 359-60.

1983

Vannini, G. 1983. "Il recupero delle mura di Firenze. Le mura com'erano." *Archeologia Viva* 2, 11: 32-45.

1984

Vannini, G. 1984. "Archeologia urbana. L'area dell'antico palazzo dei vescovi: un percorso pilota." *Archeologia Viva* 3, 4: 18-35.

Vannini, G. 1984. *Il percorso archeologico attrezzato dell'area dell'antico palazzo dei vescovi a Pistoia*. Pistoia.

Vannini, G. 1984. "Pistoia: gli scavi dell'antico palazzo dei vescovi." *Il Tremisse pistoiense* 9, 1: 58-61.

Vannini, G. 1984. *Il castello del Poggio della Regina. Da una leggenda popolare ad una realtà archeologica*. Reggello.

1985

Vannini, G., et al. 1985. "Saggi archeologici nella Pieve a Retina: notizia preliminare (ottobre 1983)." In *Architettura in terra d'Arezzo. I restauri dei beni architettonici dal 1975 al 1984*, a cura di C. Corsi, 200-11. Firenze.

Vannini, G., a cura di. 1985. *Il castello di Monsummano in Valdinievole. Note architettoniche e storiche. Cultura materiale. Territorio*. Pescia.

Vannini, G. 1985. "A proposito di un gruppo di marche di vasai rinascimentali da Pistoia." In *Renaissance studies in honour of Craig Hugh Smyth*, 501-13. Firenze.

Vannini, G., e R. Franchi. 1985. "Archeologia e Scienza. L'impossibile rinuncia all'interdisciplinarietà." *Archeologia Viva* 4, 9: 14.

Vannini, G., e R. Berretti. 1985. "Memorie di una rocca. Analisi storico-archeologica del castello di Monsummano." *Archeologia Viva* 4, 5: 80-93.

Vannini, G. 1985. "L'area archeologica dell'antico vescovado a Pistoia." *Il Tremisse pistoiense* 10, 3: 53-61.

1986

Vannini, G. 1986. "Indagini archeologiche nell'area del 'Gigante Appennino' della villa medicea di Pratolino (Demidoff). Vaglia (Firenze)." *N.A.M.* 4, 43: 5-6.

Vannini, G. 1986. "Archeologia nel Medio Oriente. La terra di Giordania." *Archeologia Viva* 5, 7/8: 40-44.

Vannini, G. 1986. "Schede Toscana (Poggio della Regina, Pian di Scò. Arezzo. Pieve a Retina, loc. Senaia (Arezzo, Castiglion Fiorentino) 1983-84)." In *Schede 1985*, a cura di S. Gelichi, e S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 13: 489-90.

1987

Vannini, G. 1987. "Una Gerusalemme ricostruita sui poggi toscani." *Jesus* 9, 3: 16-19.

Vannini, G. 1987. "Alla ricerca della San Vivaldo scomparsa." In *Gli abitanti immobili di San Vivaldo il Monte Sacro della Toscana*, 39-47. Firenze: Morgana.

Vannini, G. 1987. *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*. Firenze.

Vannini, G. 1987. "Porciano in Casentino. Storia e archeologia di una rocca feudale." *Archeologia Viva* 6, 4: 60-77.

- Vannini, G., et al. 1985-1987. *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia. Indagini archeologiche. III. I documenti archeologici. II2. I materiali postclassici.* A cura di G. Vannini. Firenze: Olschki.
- Vannini, G. 1987. "Novgorod. Breslavia. Gniezno. Sandomierz. Stare Mesto." In *Città sepolte. Origine e splendore delle città antiche*, 8: 2287-301. Roma.
- Vannini, G., e L. Fedeli. 1987. "L'area archeologica di Poggio della Regina ed il castello di Montaguto." In *Atti del convegno su: La ricerca nel territorio del Valdarno superiore. Ipotesi per un museo del territorio'. Convegno in Memoria di Alvaro Tracchi (S. Giovanni Valdarno, 18-19 aprile 1986)*, 53-60. Montevarchi.
- Vannini, G. 1987. "Archeologia e Storia degli insediamenti crociati in Transgiordania. Appunti di viaggio e indirizzi di ricerca." In *Ricognizione agli impianti fortificati di epoca crociata in Transgiordania. Prima relazione, Castellum 27/28*: 10-16.

1988

- Vannini, G. 1988. "Missione archeologica in Giordania." *Università degli Studi di Firenze. Notiziario 11*, 1: 6-9.
- Vannini, G. 1988. "Missione archeologica in Giordania." *N.A.M.* 4, 48: 4-5.
- Vannini, G. 1988. "Archeologia urbana e recupero dei centri antichi: due aspetti di uno stesso problema." In *Tra storia e urbanistica. Atti del convegno nazionale sul centro storico di Salerno (30 ottobre 1987)*, 17-44. Salerno.
- Vannini, G. 1988. "Indagini archeologiche nell'area del gigante Appennino. Frequenze archeologiche e orizzonti cronologici, Area archeologica dell'Appennino: assetto conclusivo." In *Risveglio di un colosso. Il restauro dell'Appennino del Giambologna*, 49-61, 72-74, 143. Firenze.
- Vannini, G. 1988. "Il risveglio del Gigante." *Archeologia Viva 7*, 1: 62-66.

1989

- Vannini, G. 1989. "Per un censimento della documentazione araldica in Toscana." In *L'araldica. Fonti e metodi. Atti del convegno internazionale di Campiglia Marittima (6-8 marzo 1987)*, a cura di G. Vannini, 115-27. Firenze.
- Vannini, G. 1989. "L'Uccellina nel medioevo: una terra di margine." In *Il parco della Maremma. Storia e natura*, a cura di Z. Ciuffoletti, e G. Guerrini, 32-43. Venezia.
- Vannini, G. 1989. "Le aree archeologiche dei castelli casentinesi: una risorsa documentaria per la storia del territorio. Per una ricerca storica interdisciplinare." In *Il sabato di S. Barnaba. La battaglia di Campaldino (11 giugno 1289-1989)*, 129-36. Milano.
- Vannini, G., R. Franchi, e L. Marino. 1989. "Il cantiere di restauro come area interdisciplinare." In *Scienza e Beni culturali - Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere del Restauro (Atti del convegno di Studi, Bressanone 27-30 giugno 1989)*, 83-88. Padova.
- Vannini, G. 1989. "Una strana acquasantiera." *Archeologia Viva 8*, 6: 2-3.
- Vannini, G. 1989. "S. Vivaldo e la sua documentazione materiale: lineamenti di una ricerca archeologica." In *La 'Gerusalemme' di San Vivaldo e i sacri monti in Europa (Firenze-San Vivaldo, 11-13 settembre 1986)*, a cura di S. Gensini, 241-70. Pisa.
- Vannini, G. 1989. "Ricerche archeologiche nell'area di Petra crociata." In *Siti e castelli di età crociata in Transgiordania*, 10-13. Verona.
- Vannini, G., e R. Francovich. 1989. *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole.* Firenze.

Vannini, G. 1989. "Archeologia storica: costruzione di un documento e restauro di una memoria. Appunti di lavoro." In *Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi ridotti allo stato di rudere. Report 1/1989*, a cura di L. Marino, 6-8. Firenze.

1990

Vannini, G. 1990. "Indagini archeologiche sul 'Gigante Appennino'. Campagna 1985: relazione preliminare." In *L'Appennino del Giambologna. Anatomia e identità del Gigante*, a cura di A. Vezzosi, 71-80. Firenze.

Vannini, G. 1990. "La missione archeologica italiana nella Transgiordania 'crociata'." Firenze. (pieghevole)

Vannini, G. 1990. "Firenze, Prato, Pistoia. Aspetti di produzione e consumo della ceramica nel mediovaldarno medievale." In *Ceramica toscana dal medioevo al XVIII secolo*, a cura di G. Boiani, 23-88. Monte S. Savino.

Vannini, G. 1990. "Insediamenti di età crociata in Transgiordania." *Liber Annuus* 40: 476-78.

Vannini, G. 1990. "Petra crociata." *Archeologia Viva* 9, 11: 34-51.

1991

Vannini, G., e A. Vanni Desideri. 1991. "La presenza crociata in Transgiordania. Una lettura archeologica." *Erba d'Arno* 44 (Primavera): 46-63.

Vannini, G. 1991. "Pistoia. Area archeologica dell'antico vescovado." *Studi e materiali* 6: 279-80.

Vannini, G. 1991. "Il complesso ceramico trecentesco del S. Domenico di Prato." *N.A.M.* 10, 56-57: 6-7.

Vannini, G., R. Franchi, e P. Ugolini. 1991. "Il complesso ceramico trecentesco del S. Domenico di Prato: studio archeologico e archeometrico." In *Convegno Europeo. Ricerche archeometriche e Studi Archeologici sulla ceramica antica (Roma 1991)*. Roma.

1992

Vannini, G. 1992. "Ceramiche medievali a Prato." *Archeo* 7, 1, 83: 23.

Vannini, G. 1992. "Reperti archeologici dalla rocca di Ciggiano." Monte San Savino, Museo Comunale. (pieghevole)

1993

Vannini, G. 1993. "Il vasellame da mensa: una lettura archeologica." In M. Seidel, *Ambrogio Lorenzetti cronista nuziale*, 243-56. Torino.

1994

Vannini, G. 1995. "Petra medievale. Insediamenti di epoca crociata-ayyubide in Transgiordania. Missione archeologica italiana." In *La porta d'Oriente. Dossier. Documenti e informazioni dallo Europe Near East Centre*, 69-74. Bari.

1995

Vannini, G. 1995. "Documenti archeologici per la storia di Settimo." In *Storia e arte dell'abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. Viti, 91-158, 264-82. Firenze.

Vannini, G. 1995. "Una 'terra di castelli'. Riflessioni casentinesi fra storia e archeologia." In *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del*

Teggina. Atti del Convegno di studio. Ortignano Raggiolo, 1 luglio 1995, a cura di P. Schiatti, 27-32. Raggiolo.

- Vannini, G. 1995. "Il castello di Poggio della Regina e la Curia del Castiglione." In *Guida del Pratomagno Valdarnese*, vol. 2, 83-87. Arezzo: La Piramide.
- Vannini, G. 1995. "Ricerca scientifica e comunicazione sociale in archeologia: un rapporto da definire." In *La società fiorentina nel basso medioevo. Per Elio Conti*, a cura di R. Ninci, *Nuovi Studi Storici* n. 29, 255-82. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Vannini, G., e A. Vanni Desideri. 1995. "Archaeological research on Medieval Petra: a preliminary report." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 39: 509-40.

1996

- Vannini, G. 1996. "La 'locanda' di Pratolino. Elementi per una lettura archeologica." In *Il restauro della Locanda di Pratolino a Firenze*, a cura di L. Zangheri, 25-38. Firenze: Edifir.
- Vannini, G. 1996. "Premessa." In *Il Mulinaccio. Storia e architettura di un luogo leggendario a Scandicci*, a cura di G. Vannini, e L. Marino, 5-8. Scandicci: Centro libro.

1997

- Vannini, G. 1997. "Petra Medievale. Insediamenti di epoca crociata e ayyubide in Transgiordania." In *Missioni archeologiche italiane. La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, 103-106. Roma: MAE-'L'Erma' di Bretschneider.
- Vannini, G. 1997. "La missione archeologica dell'Università di Firenze a Petra e la Transgiordania crociata. La base logistica dell'Ateneo a Wadi Musa." *Notiziario. Università degli studi di Firenze* 20, 3-4: 14-22.
- Vannini, G., e C. Tonghini. 1997. "Mediaeval Petra. The stratigraphic evidence from recent archaeological excavations at al-Wu'ayra." In *Studies in the History and the Archaeology of Jordan VI*, 371-84. Amman.
- Vannini, G., e C. Tonghini. 1997. "Medieval Petra. Settlements of the Crusader and Ayyubid period." *American Journal of Archaeology* 101: 534-35.
- Vannini, G. 1997. "Pistoia altomedievale. Una rilettura archeologica." In *Pistoia e la Toscana nel medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, 37-54. Biblioteca Storica Pistoiese, I. Pistoia.
- Vannini, G., e A. Vanni Desideri. 1997. "Elementi per una lettura delle stratigrafie archeologiche di Firenze." In *Geologia urbana di Firenze. In Geologia delle grandi aree urbane. Progetto strategico CNR. Atti del Convegno di Bologna (4/5 Novembre 1997)*, vol. A, 26-34. Bologna.
- Vannini, G. 1997. "Il castello dei Guidi di Poggio alla regina e la curia del Castiglione. Progetto Parco (Bozza 1995)." *Le Gore* 3: 8-11.

1998

- Vannini, G., J. Rose, Al-Awad, e Al-Horani. 1998. "Crusader period disease in Jordan." In *Abstract of the XII European meeting of the Paleopathology Association. Prague-Pilsen*.
- Vannini, G., e M. Milanese. 1998. "Fonti archeologiche sul commercio tardomedievale nelle aree di Lucca e Pistoia." In *Ceramica, città e commercio nell'Italia tardomedievale e nelle aree circconvicine (Atti del Convegno di Ravello 1993, Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali)*, a cura di S. Gelichi, 33-48. Padova: S.A.P.
- Vannini, G., e R. Pacciani. 1998. *Guida alla 'Gerusalemme' di S. Vivaldo*. Firenze: Titivillus.

- Vannini, G. 1998. "Schede." In P. Pirillo, F. Sznura, G. Vannini, *Il castello*, a cura di F. Sznura, 37-43, 52-61, 68-82, 112-21, 164-69. Firenze: I.R.R.S.A.E.
- Vannini, G., C. Tonghini, e H. Blake. 1998. "The impact of Islamic culture in Southern Europe: an archaeological view." In *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna, 1997, Classical and Medieval*, ed. M. Pearce, and M. Tosi, B.A.R. *International Series* 718, vol. 2, a cura di H. Blake, C. Tonghini, e G. Vannini, 145-214 (146-57). Oxford: B.A.R.

1999

- Vannini, G., et al. 1999. *Il parco della pietra e dell'acqua. Campagna internazionale di studio, ricerca e valorizzazione dell'area Sidin*, a cura di M. Tosi. Bari.
- Vannini, G. 1999. "Petra 'medievale'." In *Excellences. Florence and Tuscany 1999*, 10-11, 78. Firenze.
- Vannini, G. 1999. "'Medieval' Petra: a question of archaeological 'visibility'. A project for the preservation and exploitation of a historical site in Trans-Jordan." In *Culture in sustainable development. An Italian strategy. Research and pilot projects on archaeology and anthropology*, 53-57. Roma: MAE.
- Vannini, G. 1999. "Luci e ombre sui secoli bui." In *Atti del 2° Incontro nazionale di "Archeologia Viva" - Firenze, 14 marzo 1999*, 22-27. Firenze.
- Vannini, G., C. Tonghini, et al. 1999. "Gli Arabi ad Amantea: elementi di documentazione materiale." *Annali*, Istituto Orientale di Napoli, vol. 57, f. 1-2/1997: 203-30.

2000

- Vannini, G. 2000. "Problemi di archeologia medievale in Val di Bisenzio." In *I nuclei antichi dei sistemi collinari nel recupero del territorio (Convegno di Vaiano, 13 giugno 1997)*, 25-32. Vaiano.
- Vannini, G. 2000. "Informatica per l'archeologia o archeologia per l'informatica?" In *Archeologia computazionale. I Workshop Nazionale (Napoli-Firenze, 1999), Archeologia e Calcolatori* 11: 311-15.
- Vannini, G., F. Niccolucci, C. Tonghini, e M. Crescioli. 2000. "PETRA: un sistema integrato per la gestione dei dati archeologici." In *Archeologia computazionale. I Workshop Nazionale (Napoli-Firenze, 1999), Archeologia e Calcolatori* 11: 49-67.
- Vannini, G. 2000. "Archeologia medievale a Petra. La missione dell'Università di Firenze in Transgiordania." *Notiziario. Università degli studi di Firenze* 24, 9-10: 4.

2001

- Vannini, G. 2001. "Prefazione." In Gruppo Archeologico Scandiccese, *Archeologia a Scandicci. Vent'anni di ricerche sul territorio*, a cura di M. Bacci, e F. Fiaschi, 9-10. Firenze: Aletheia.
- Vannini, G., A. Degasperi, e M. Monaco. 2001. "Monsummano ed il suo territorio. Elementi archeologici." A cura di G. Vannini. In *Città di Monsummano Terme. Museo della città e del territorio*, 50-55, 58, 87-154. Pisa: Pacini.
- Vannini, G. 2001. "Premessa." In M. Resti, *Il Viscontado d'Ambra. Archeologia e storia dell'insediamento di un territorio di confine nel medioevo*, 9-10. Bucine: Comune.
- Vannini, G. 2001. "Una struttura edile trecentesca: il complesso fittile del S. Domenico di Prato." In *I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere (Atti del Convegno Nazionale di Studi, Roma 4-5 giugno 1998)*, a cura di E. De Minicis, 199-212. Roma: Kappa.

- Vannini, G., e P. Ruschi. 2001. "The Fortified Crusader-Ayyubid Settlements in the Petra Valley: A Study for a Project of Restoration." In *Studies in the History and Archaeology of Jordan* (Copenaghen, June 1998), vol. 7, 695-705. Copenaghen.
- Vannini, G., G. Baldelli, C. Cerioni, e C. Cosi. 2001. "Il Castello di Pietrarubbia. Una lettura archeologica." *Studi Montefeltrani* 22: 7-24.
- Vannini, G., e A. Degasperis. 2001. "(FI) Barberino di Mugello, Villa medicea di Cafaggiolo, 1999-2001." In *Schede 2001*, a cura di S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 28: 404-405.
- Vannini, G. 2001. "Archeologia degli elevati a Prato. Edilizia fittile trecentesca nel S. Domenico di Prato." In *Archeologia 2000. Un progetto per la provincia di Prato. Giornata di studio* (Carmignano, 24 aprile 1999), a cura di G. Poggesi, 106, 123-35, 187 (106-22). Prato.

2002

- Vannini, G., C. Tonghini, e A. Vanni Desideri. 2002. "Medieval' Petra and the Crusader-Islamic frontier. Archaeological Mission of the University of Florence." In *Actes du colloque international de Gwatt (Suisse), 2-10 Septembre 2000. Chateau Gaillard 20. Etudes de castellologie médiévale*, 271-76. Caen: CRAHM.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2002. "Santa Fiora: strutture materiali di una capitale rurale nella Toscana meridionale del Medioevo." In *Atti del Convegno 'Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana'* (Santa Fiora, 26 maggio 2001), a cura di M. Ascheri, e L. Niccolai, 111-50. Arcidosso: Effegi.
- Vannini, G., F. Niccolucci, e A. D'Andrea. 2002. "Landscape archaeology e modelli tridimensionali: nuove metafore dello spazio, tra illusioni ottiche e tranelli matematici." In *GIS per l'archeologia del paesaggio. Workshop, Firenze 29 maggio 2000, Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro ricerche per gli studi storico-geografici* 10, 1-2: 25-36.
- Vannini, G. 2002. "I. La produzione ceramistica 'fiorentina' nel '400: tradizione e innovazione", in *Produzione ceramica e mercato nel 'mediovaldarno fiorentino' fra tradizione medievale e innovazione rinascimentale* (II. A. Alinari, A proposito di carattere e diffusione della maiolica 'montelupina' nel '400; III. E. Giorgi, La produzione ceramica a stampo: area di diffusione; IV. A. Valeri Moore, Ceramiche caravaggesche: maioliche importate, copiate e prodotte a Roma in età barocca), a cura di G. Vannini, in *Le ceramiche di età medievale e moderna di Roma e del Lazio* (IV Convegno di Studi, 22-23 maggio 1998), a cura di E. De Minicis, e G. Maetzke, 18-32 (60). Roma: Kappa.
- Vannini, G., et al. 2002. *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini. Firenze: S.E.F.
- Vannini, G. 2002. "Il castello dei Guidi di Poggio alla Regina e la curia del Castiglione. Indagini archeologiche." *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo* 62 (2000): 3-12. Arezzo.

2003

- Vannini, G., M. Nucciotti, C. Tonghini, e A. Vanni Desideri. 2003. "Medieval' Petra. Archaeology of the Crusader-Ayyubid fortified Installations in Trans-Jordan. Archaeological Mission of the University of Florence." In *Civiltà del passato, dialogo del presente: Missioni di ricerca italiane in Giordania* (Amman, 17 ottobre 2002), 181-200. Amman.
- Vannini, G. 2003. "Toscana doc. La grande stagione del Medioevo." *Archeologia Viva* 22, 100 n.s.: 64-65.

- Vannini, G. 2003. "L'Achiropita di Rossano. Nuovi documenti archeologici per la Calabria altomedievale (G. Roma, *La Madonna e l'Angelo*, Cosenza, Rubettino 2001)." *Daidalos* 3, 2: 102-104.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2003. "Fondazione e riuso dei luoghi forti nella Transgiordania crociata. La messa a punto di un sistema territoriale di controllo della valle di Petra." In *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (2-5 ottobre 2003)*, a cura di R. Fiorillo, e P. Peduto, vol. 1, 520-25. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2003. "Il sito incastellato di Monsummano Alto (PT). Analisi stratigrafiche 'leggere' sulla chiesa di San Nicola: primi risultati." In *SAMI, III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, a cura di R. Fiorillo, e P. Peduto, vol. 2, 576-80. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., M. Nucciotti, S. Leporatti, ed E. Donato. 2003. "Archeologia dell'edilizia storica e costruzione del documento archeologico. Problemi di popolamento mediterraneo." In *Arqueologia de la Arquitectura. Definicion diciplinar y nuevas perspectivas (Seminario Internacional, 18-20 de febrero de 2002, Vitoria-Gasteiz)*, *Arqueologia de la Arquitectura* 2: 249-54 (255-74).
- Vannini, G. 2003. "Recensione G. ROMA, *La Madonna e l'Angelo*." *Archeologia Viva* 22, 97: 91.

2004

- Vannini, G. 2004. "Fra archeologia 'leggera' e letture architettoniche. L'esperienza di una missione d'oltremare." In *I castelli di pietre. Aspetti formali e materiali dei castelli crociati nell'area di Petra in Transgiordania*, a cura di M. Bini, e S. Bertocci, 6-7. Firenze: Polistampa.
- Vannini, G., C. Cerioni, e C. Cosi. 2004. "L'abbazia di Santa Maria del Mutino. Per un programma di 'archeologia leggera' nel Montefeltro medievale." In *Atti del Convegno di studi 'L'abbazia di Santa Maria del Mutino (secoli XI-XVI), Piandimeleto, 7 settembre 2003*, a cura di T. di Carpegna Falconieri, 117-36. San Leo: Società di studi storici per il Montefeltro.
- Vannini, G. 2004. "Un sigillo dei conti Guidi e il crepuscolo dell'incastellamento nel Valdarno superiore." *Archeologia Medievale* 31: 405-22.
- Vannini, G., e M. Caroscio. 2004. "La maiolica di Cafaggiolo: studio morfologico di una produzione rinascimentale." *Archeologia Postmedievale* 8: 85-114.
- Vannini, G. 2004. "Archeologia 'leggera' e rilievo architettonico nell'esperienza della missione archeologica dell'Università di Firenze in Terrasanta." *Firenze Architettura* 7: 10-11.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2004. "Modigliana, Rocca (FC)." In *Schede Emilia-Romagna 2004*.
- Vannini, G., ed E. Pruno. 2004. "San Vivaldo, 'Gerusalemme' (FI, Montaione)." In *Schede Toscana 2004*.
- Vannini, G., C. Cosi, e C. Cerioni. 2004. "Pietrarubbia, castello (PU) 2001-2004." In *Schede Marche 2004*.
- Vannini, G., e A. Degasperi. 2004. "Rocca Ricciarda, castello (AR Loro Ciuffenna) 1997-2002." In *Aggiornamento Schede 1973-2002 Toscana*, a cura di S. Nepoti, *Archeologia Medievale* 32: 336-37, 338-39, 342-43, 361.
- Vannini, G., e C. Cosi. 2004. "L'Arno e la sua valle nel medioevo." In *Adottare l'Arno e i suoi paesaggi. Ado.net-Progetto I.N.F.E.A. 2003*, a cura di S. Grifoni, e L. Rombai, 101-15. Firenze: CET.

2005

- Vannini, G., M. Nucciotti, e R. Gabrielli. 2005. "Stratigraphy and virtual modeling: an interdisciplinary approach to the study of the archaeological site of Santa Maria di Rescamone (France - Corsica)." In *The reconstruction of the archaeological landscapes through digital technologies (Workshop, CNR, Roma, 4-5 novembre 2003)*, edited by M. Forte, 139-46. *BAR International Series* 1379. Oxford: BAR.
- Vannini, G., A. Degasperi, e M. Caroscio. 2005. "Dalla maiolica all'ingubbiata: il vasellame da tavola nella Firenze rinascimentale. Il contributo dello scavo di Cafaggiolo." *Faenza* 91: 39-78.
- Vannini, G. 2005. "Recensione P. Arthur, *Naples. From Roman Town to City-State*." London (Archaeological Monographs of the BSR, n. 12) 2002, pp. I-XVI; 1-197; ill., *Archivio Storico Italiano* 163: 781-84.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2005. "Il complesso di Vecchiazzano. Un pozzo-deposito fra longobardi e bizantini." In *L'Italia altomedievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia*, a cura di S. Gelichi, *Miscellanea* 6, 273-300, 397-416. Padova: Il Poligrafo.
- Vannini, G. 2005. "Prefazione." In F. Bandini, *Breve guida all'archeologia. Dispense sulla metodologia e le tecniche dello scavo. Corso di archeologia biblica*, 11-14. Firenze: Alinea.
- Vannini, G. 2005. "Archaeology of an overseas feudal society. Between New Technology and Archaeometry." In *Meetings with the Past: Treasures for the Future. An exhibition on European-Jordanian Cooperation in the field of Archaeology in Jordan*, 31-32, 50. Amman.
- Vannini, G., P. Drap, A. Durand, J. Seinturier, e M. Nucciotti. 2005. "Full XML documentation from Photogrammetric survey to 3D visualization: The case study of Shawbak castle in Jordan." In *CIPA XX International Symposium 'International Cooperation to save the world's cultural heritage' (Torino, Italy, 26 September - 1 October, 2005)*, vol. 20, 771-77. Torino: The CIPA International Archive for Documentation of Cultural Heritage.
- Vannini, G., J. Seinturier, P. Drap, O. Papini, e M. Nucciotti. 2005. "A merging data tool for knowledge-based photogrammetry: The case study of the castle of Shawbak, Jordan." In *CIPA XX International Symposium 'International Cooperation to save the world's cultural heritage' (Torino, Italy, 26 September - 1 October, 2005)*, vol. 20, 538-44. Torino: The CIPA International Archive for Documentation of Cultural Heritage.
- Vannini, G., G. Poggesi, L. Sarti, et al. 2005. "La carta archeologica del Comune di Calenzano." *Notiziario SBAT* 1: 132-36.
- Vannini, G. 2005. "Il periodo crociato nel Levante." In *Il mondo dell'archeologia* ('Enciclopedia Archeologica' Treccani), *Asia*, vol. 5, 327-36. Roma.

2006

- Vannini, G. 2006. Recensione a C. Laganara Fabiano, "*La ceramica medievale di Castel Fiorentino. Dallo scavo al museo*". Bari: Adda, 2004. *Ricerche Storiche* XXXVI, 1: 185-88.
- Vannini, G., C. Cerioni, e C. Cosi. 2006. "Lo scavo del castello di Pietrarubbia e letture degli elevati nel Montefeltro storico. Indagini archeologiche per un Atlante dell'Edilizia Medievale." *Archeologia Medievale* XXXIII: 259-78.
- Vannini, G., C. Cerioni, e C. Cosi. 2006. "Archeologia degli elevati nel Montefeltro medievale. Il caso dell'abbazia di S. Maria del Mutino (PU)." In *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Abbazia di S. Galgano, 26-30 ottobre 2006*, a cura di R. Francovich, e M. Valenti, 595-600. Firenze: All'Insegna del Giglio.

- Vannini, G., e V. Montanarini. 2006. "Archeologia dell'architettura e mensiocronologia del laterizio: l'archivio' di Badia a Settimo." In *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio*. Atti del Convegno di Badia a Settimo (Aprile 1999), a cura di A. Guidotti, e G. Cirri, 353-67. Firenze: Maschietto.
- Vannini, G. 2006. "La spezieria di S. Fina: un 'osservatorio' sulla società di sangimignanese tra XV e XVIII secolo." In *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza, e M. Medri, 423-28. Bari: Edipuglia.
- Vannini, G. 2006. "Archeologia urbana a Prato, Palazzo Banci Buonamici (2006)." *SBAT* 59-62.
- Vannini, G., e C. Marcotulli. 2006. "Un intervento di archeologia dell'architettura nel S. Domenico di Prato. Campagna 2006." *NSBAT* 2: 54-58.
- Vannini, G., e L. Torsellini. 2006. "Il progetto 'Calenzano medievale'. Campagna 2006." *NSBAT* 2: 125-28.
- Vannini, G., ed E. Pruno. 2006. "Indagini archeologiche sul Poggio alla Regina (Pian di Scò - AR). Campagna 2006." *NSBAT* 2: 406-409.
- Vannini, G., e V. Cimarrì. 2006. "Parco Culturale Pratomagno-Setteponti (FI - AR). Un contributo di archeologia territoriale (2006-7)." *NSBAT* 2: 646-48.
- Vannini, G., e V. Cimarrì. 2006. "Saggi archeologici nel Chiostro di San Lodovico a Monteverchi (AR). Campagna 2005." *NSBAT* 2: 162-64.
- Vannini, G., e F. Cheli. 2006. "Sondaggi diagnostici a Serravalle Pistoiese (PT). Campagna 2006." *NSBAT* 2: 50-53.
- Vannini, G., ed E. Pruno. 2006. "Indagini archeologiche 'leggere' a Scarperia (Firenze). Campagna 2005/6." *NSBAT* 2: 627-29.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2006. "Lecture archeologiche per il Casentino medievale (Arezzo)." *NSBAT* 2: 659-61.
- Vannini, G., G. Poggesi, L. Sarti, et al. 2006. "La Carta Archeologica del comune di Calenzano." *Notiziario SBAT* 2: 117-24.
- Vannini, G., C. Tonghini, ed E. Donato. 2006. "Siria Islamica e Oriente crociato: una frontiera medievale." *Schola Salernitana - Annali* XI: 184-224.
- Vannini, G. 2006. "Castel S. Barnaba. Radici e contesto di una terra nuova 'fiorentina': una lettura archeologica." In *Scarperia settecento anni. Tracce e memoria di una "Terra nuova"*, a cura di G. Cherubini, 75-86. Firenze: EDIFIR.
- Vannini, G. 2006. "I siti Archeologici." In *Atlante Geoambientale della Toscana*, a cura di M. Azzari, 151. Novara: I.G. De Agostini.
- Vannini, G. 2006. "Archaeologie einer exportierten mittelalterlichen Feudalgesellschaft: Die territoriale Organisation der Gegend von Petra - Shobaq in der Zeit der Kreuzzuge." In *Die Kreuzzuge. Petra, Eine Spurensuche*, ed. U. Bellwald, 27-44. Bubikon: Ritterhausgesellschaft.
- Vannini, G., P. Drap, A. Durand, M. Nedir, J. Seinturier, O. Papini, F. Boucault, P. Chapman, W. Viant, e M. Nucciotti. 2006. "Towards a Photogrammetry and Virtual Reality Based Heritage Information System: A Case Study of Shawbak Castle in Jordan." In *The 7th International Symposium on Virtual Reality, Archaeology and Cultural Heritage, VAST (2006)*, edited by M. Ioannides, D. Arnold, F. Niccolucci, and K. Mania, 67-74. Cipro.
- Vannini, G., P. Drap, J. Seinturier, O. Papini, e M. Nucciotti. 2006. "Knowledge Representation and Data Fusion for Archaeology: The Case Study of the Castle of Shawbak." In *IXth International Conference on Computer Graphics and Artificial Intelligence (Limoges, 23-24 may 2006)*, 169-79. Limoges.

2007

- Vannini, G., M. Nucciotti, P. Ruschi, E. Pruno, C. Molducci, M. Sinibaldi, C. Corbino, P. Mazza, G. Raffaelli, R. Franchi, P. Drap, D. Peloso, e R. Gabrielli. 2007. *Archeologia dell'insediamento crociato in Transgiordania. Il Progetto Shawbak*, a cura di G. Vannini. *Collana di Archeologia Medievale*, vol. 21. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., ed E. Scampoli. 2007. "Florentia' fra tardoantico e altomedioevo: un quadro topografico." In *IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana 'La cristianizzazione in Italia fra tardoantico ed altomedioevo' (Agrigento, 20-25 novembre 2004)*, 843-68. Palermo: Saladino.
- Vannini, G., e S. Leporatti. 2007. "Castelluccio: campagna 2007 (Rignano sull'Arno – FI)." *NSBAT 3/2007*: 528-31.
- Vannini, G., P. Drap, A. Durand, M. Nedir, J. Seinturier, O. Papini, R. Gabrielli, D. Peloso, R. Kadobayashi, G. Gaillard, P. Chapman, W. Viant, e M. Nucciotti. 2007. "Photogrammetry and archaeological knowledge: toward a 3D information system dedicated to medieval archaeology. A case study of Shawbak castle in Jordan." In *3D Virtual Reconstruction and Visualization of Complex Architectures. Proceedings of the 2nd ISPRS International Workshop, 3D-ARCH 2007 (ETH Zurich, Switzerland, 12-13 July 2007)*, 1-8.
- Vannini, G., e L. Torsellini. 2007. "Poggio Uccellaia: campagna 2007 (Calenzano-FI)." *NSBAT 3/2007*: 519-22.
- Vannini, G., ed E. Pruno. 2007. "Poggio alla Regina (Pian di Scò-AR): campagna 2007." *NSBAT 3/2007*: 536-41.
- Vannini, G. 2007. "Interventi." In *L'insediamento medievale nella Riserva Naturale Biogenetica dell'Acquerino. Atti della giornata di studio (Sambuca Pistoiese, 8 luglio 2005)*, 18-19, 29-30, 36-37, 78-79, 86-89. Pistoia.
- Vannini, G., L. Fedeli, e C. Molducci. 2007. "Casentino Medievale: letture archeologiche." *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana 3/2007*: 297-99.

2008

- Vannini, G., ed E. Pruno. 2008. "Scarperia (FI). Castello di Montaccianico: le indagini del 2008." In *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 395-401. Firenze: Insegna del Giglio.
- Vannini, G., e S. Leporatti. 2008. "Rignano sull'Arno (FI). Castelluccio: campagna 2008." In *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 364-66. Firenze: Insegna del Giglio.
- Vannini, G., R. Gabrielli, A. Angelini, M. Nucciotti, e L. Menci. 2008. "Nuovo sistema di fotogrammetria digitale da pallone aerostatico." In *Atti della 12^ conferenza nazionale ASITA (L'Aquila, 21-24 ottobre 2008)*, 1167-172. Roma.
- Vannini, G. 2008. "Florentia' altomedievale: le mura carolinghe, storia e topografia di un mito di fondazione." In *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche (Convegno internazionale di studi sull'archeologia medievale in memoria di Gabriella Maetzke, Viterbo, novembre 2004)*, 437-78. Viterbo.
- Vannini, G., et al. 2008. *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera (Mostra Internazionale, Firenze, Palazzo Pitti, 19 giugno-30 settembre 2009)*, a cura di G. Vannini. Firenze.

2009

- Vannini, G. 2009. *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*. Catalogo della Mostra (Firenze, Palazzo Pitti, Limonaia di Boboli, 13 luglio - 11 ottobre 2009), a cura di G. Vannini, e M. Nucciotti. Firenze: Giunti.
- Vannini, G. 2009. "Guglielmo Maetzke e l'archeologia medievale." In *Medioevo in scala: Agincourt. In ricordo di Guglielmo Maetzke*, 11-12. Calenzano: ATC.
- Vannini, G. 2009. "Archeologia di una frontiera. La valle di Petra, il castello di Shawbak e la Transgiordania in età crociato-ayyubide." *Università degli Studi di Firenze. Notiziario* 33, 1: 6-9.
- Vannini, G. 2009. "Fra 'archeologia leggera' e rilievo architettonico: l'esperienza della missione archeologica dell'Università di Firenze in Terrasanta." In *Atti del Convegno 'Castelli medievali a Petra e nel vicino oriente tra rilievo e archeologia' (Firenze, 5-6 febbraio 2004)*, a cura di S. Bertocci, e M. Bini, 33-42. Firenze: SEF.
- Vannini, G., e R. Sciortino. 2009. "Petra, Shawbak: dalla rifondazione crociata alla nuova 'città' islamica." *Il Tremisse* 98/9: 30-33.
- Vannini, G., F. Cardini, e S. Caranzano. 2009. "Il sogno di re Baldovino." *Archeo* 25, 8: 62-75.
- Vannini, G. 2009. "La missione 'Petra 'medievale' dell'Università di Firenze." In *Giordania. Crocevia di popoli e di culture (Roma, Palazzo del Quirinale, 23 ottobre 2009 - 31 gennaio 2010)*, a cura di L. Godart, 194-99. Roma: Civita.
- Vannini, G. 2009. "Presentazione." In M. Caroscio, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento. Il rapporto fra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, 7-9. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., e F. Cardini. 2009. "Osservazioni topografiche e simboliche sulla genesi della 'Gerusalemme' di San Vivaldo in Toscana." In *I Sacri Monti in Italia. Atti del 1° Convegno Internazionale sui Sacri Monti (Varallo Sesia, 14 - 20 aprile 1980)*, 145-56. Ponzano Monferrato: Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei.
- Vannini, G., E. Burri, C. Germani, M. Mancini, M. Nucciotti, e M. Parise. 2009. "Ain al Ragaye: a tunnel for exploitation of natural spring in Shawbak Castle (Jordan)." *Opera Ipogea* 1/2009: 61-67.
- Vannini, G., et al. 2009. *Rocca Ricciarda. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, a cura di G. Vannini. Firenze: S.E.F.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2009. "I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, 177-210. Firenze: Olschki.
- Vannini, G., P. Drap., J. Seinturier, J. Chambelland, G. Gaillard, H. Pires, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2009. "Going to Shawbak (Jordan) and getting the data back: toward a 3D GIS dedicated to Medieval Archaeology." In *Proceedings of the 3rd ISPRS, International Workshop 3D-ARCH 2009*, edited by F. Remondino, S. El-Hakim, and L. Gonzo, 320-28. ISPRS Commission V-WG4, International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences, Trento, Italy, February 25-28 2009, vol. XXXVIII-5/W1.
- Vannini, G., et al. 2009. "Fra Oriente e Occidente. Da Petra a Shawbak, Archeologia di una frontiera." *Archeologia Viva* 141/2009: 18-31.

2010

- Vannini, G., V. Cimarrì, e A. Sahlin. 2010. "La lettura archeologica del territorio." In *Il parco culturale Pratomagno-Setteponti. Progetto pilota*, a cura di L. Zangheri, 53-80. Firenze: Pacini.
- Vannini, G. 2010. "Shawbak, gemma del deserto." *Terrasanta* n.s. 4, 1: 46-49.
- Vannini, G., C. Molducci, R. Bargiacchi, e C. Marcotulli. 2010. "Castel San Niccolò (AR). Castello di Sant'Angelo di Cetica: le indagini del 2009-2010." *NSBAT* 6/2010: 284-88.
- Vannini, G., e S. Leporatti. 2010. "Rignano sull'Arno (FI). Castelluccio: campagne 2009 e 2010." *NSBAT* 6/2010: 248-52.
- Vannini, G. 2010. "Il progetto 'Atlante dell'Edilizia Medievale', metodi e obiettivi di una ricerca 'applicata'." In *Atlante dell'Edilizia Medievale delle comunità montane dell'Amiata grossetano e delle Colline del Fiore*, a cura di M. Nucciotti, 5-9. Santa Fiora.
- Vannini, G. 2010. "Progetto Montaccianico. Dal castello alla terra nuova 'fiorentina': un programma archeologico per un problema storico, alle origini dell'Europa moderna." In G. Vannini, F. Bellandi, L. Cammelli, C. Marcotulli, E. Pruno, e G. C. Romby, *Montaccianico vive!*, 39-48. Scarperia.

2011

- Vannini, G., E. Pruno, C. Marcotulli, L. Somigli, e R. Bargiacchi. 2011. "Castello di Montaccianico: le indagini del 2009-2010." *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 6/2010: 211-15.
- Vannini, G. 2011. "Il 'castello' di Shawbak e la Transgiordania meridionale: una frontiera del Mediterraneo medievale." In *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno internazionale di Salerno (10-12 novembre 2008), a cura di P. Peduto, e A. Santoro, 145-57. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 2011. "Presentazione e Università e società, ricerca e sviluppo. Verso un'archeologia pubblica in Toscana." In *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta* (Atti del workshop, Firenze 12 luglio 2010), a cura di G. Vannini, 19-34. Firenze: FUP.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2011. "Light and Public! International projects and research by the Florence Chair of Medieval Archaeology." In *Safeguard of Cultural Heritage: A Challenge from the Past for the Europe of Tomorrow*, Cost strategic workshop (July 11th-13th, 2011, Florence), edited by M. Fioravanti, and S. Mecca, 44-45. Florence.
- Vannini, G. 2011. "A Medieval Archaeology Experience in Jordan. The 'Medieval' Petra Mission of University of Florence." *ADAJ* 55: 295-312.
- Vannini, G. 2011. "Un'esperienza di archeologia medievale nel Vicino Oriente mediterraneo. La missione Petra 'medievale' dell'Università di Firenze." *Temporis Signa. Rivista di archeologia della tarda antichità e del medioevo* 6: 175-94.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2011. "La difesa bizantina dell'Appennino (VI-VIII sec.): letture archeologiche in area toscano-romagnola." In *Ai confini dell'impero: insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Convegno Internazionale, Bordighera 2002, a cura di C. Varaldo, 563-86. Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Vannini, G. 2011. "Presentazione." In E. Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secc. I a.C.-XIII d.C.)*, XI-XII. Firenze: FUP.
- Vannini, G. 2011. "Elio Conti e l'archeologia medievale. Una stagione alle origini della disciplina in Italia." In *Una riflessione sulle origini dell'archeologia medievale in Italia negli anni '70*, a cura di G. Brogiolo, *Postclassical Archaeologies* 1: 431-40.

2012

- Vannini, G. 2012. "Archeologia di una frontiera mediterranea; Introduzione; Interventi"; con M. Nucciotti, "Shawbak: strutture materiali di una frontiera." In *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le frontiere del Mediterraneo medievale* (Atti del Convegno di Firenze, Palazzo Vecchio-Palazzo Strozzi, 5-8 novembre 2008), BAR, *International series, 'Limina / Limites. Archeologie, storie, isole e frontiere nel Mediterraneo (365-1556)*, a cura di G. Vannini, e M. Nucciotti, 13-14; 35-48; 135-44; 464. Oxford.
- Vannini, G., P. Drap, D. Merad, J. Boï, J. Seinturier, D. Peloso, C. Reidinger, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2012. "Fotogrammetria e Computer Science per analisi e visualizzazione dell'archeologia degli elevati." In *Atti 16° Conferenza Nazionale ASITA 'Sistemi Virtuali e Multimedia'* (Fiera di Vicenza - 6-9 Novembre 2012), 1083-1089. Vicenza.
- Vannini, G., P. Drap, D. Merad, J. Boï, J. Seinturier, D. Peloso, C. Reidinger, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2012. "Photogrammetry for Medieval Archaeology. A Way to Represent and Analyse Stratigraphy." In *Proceedings of the 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM 2012)*, 157-64. Milano.
- Vannini, G., P. Drap, D. Merad, J. Seinturier, J. Boï, D. Peloso, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2012. "An Information System for Medieval Archaeology Based on Photogrammetry and Archaeological Database: The Shawbak Castle Project." In *International Conference on Cultural Heritage Conference Proceedings, EUROMED 2012* (Lemesos, Cyprus, Oct 29-Nov 3), 119-28. Cyprus.
- Vannini, G., G. Poggesi, e L. Sarti. 2012. "La Carta archeologica di Calenzano: alcune riflessioni." In *Carta archeologica del Comune di Calenzano*, a cura di G. Poggesi, L. Sarti, e G. Vannini, 9-13 (11-13, 1-447). Firenze: CD&V.
- Vannini, G. 2012. "La curia del Castiglione: storia archeologica di un insediamento e di un territorio appenninico feudale. Eclissi di una società, alle origini dell'Europa moderna." In *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di G. Piccinni et al., 1089-112. Siena: S&B.
- Vannini, G., P. Drap, D. Merad, J. Seinturier, J. Boï, D. Peloso, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2012. "Un sistema d'informazione per l'archeologia medievale: dal rilievo fotogrammetrico all'analisi dei dati. Il progetto "Castello di Shawbak". In *Workshop 'Documentare l'Archeologia 3.0: fotogrammetria e laser scanner di nuova generazione. Dal rilievo archeologico alle soluzioni di realtà aumentata'* (Bologna, 23 Aprile 2013), a cura di A. Curci, e A. Fiorini, *Archeologia e Calcolatori* 23: 257-68.
- Vannini, G., C. Marcotulli, E. Pruno, F. Cheli, L. Somigli, S. Piro, D. Zamuner, e G. Poggesi. 2012. "PRATO, Piazza delle Carceri: indagini archeologiche diagnostiche." *NSBAT* 8/2012: 242-46.
- Vannini, G., E. Pruno, C. Marcotulli, L. Somigli, R. Bargiacchi, F. Cheli, ed E. Vannacci. 2012. "Scarperia (FI): Castello di Montaccianico: le indagini del 2012." *NSBAT* 8/2012: 291-96.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2012. "Da Petra a Shawbak: archeologia di una frontiera. La Missione in Giordania dell'Università di Firenze." In *La Giordania che abbiamo attraversato. Voci e immagini da un viaggio*, a cura di S. Lusuardi Siena, e C. Perassi, 55-63/73. Milano: Graphic e-Business.

2013

- Vannini, G. 2013. "Lo scarico di una confraternita francescana in piazza Signoria nella Firenze del '500." In *Francesco Nicosia - L'archeologo e il Soprintendente*, a cura di G. Poggesi, vol. II, 341-47. Firenze.
- Vannini, G. 2013. "L'incastellamento della valle di Petra in Transgiordania e la frontiera crociato-musulmana come problema archeologico." In *Christ is here! Studies in Biblical and Christian Archaeology in Memory of Michele Piccirillo ofm*, a cura di D. Chrupcala, 381-98. Milano: Edizioni Terra Santa.
- Vannini, G., P. Ruschi, e C. Marcotulli. 2013. "Shawbak between Crusaders, Ayyubids and Early Mamluks and the history of medieval south Jordan. Archaeology and restoration of the Mamluk productive plant." In *Studies in the History and the Archaeology of Jordan IX, Paris 2010*, 359-80. Amman.
- Vannini, G., a cura di. 2013. *Il Turco (e Jan Sobieski) a Vienna. Parliamone con Franco Cardini*. Warszawa: Istituto Italiano di Cultura.
- Vannini, G., A. Vanni Desideri, e O. Von Hessen. 2013. "Excavated artifacts. Medieval Ceramics, Glass, and Metalworks." In *The Florence Duomo, Project. Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, vol. II, edited by F. Toker, 355-400. Turnhout: Brepols.
- Vannini, G. 2013. "Un'archeologia per la storia. Esperienze della Missione Petra 'medievale' e l'insediamento di epoca crociato-ayyubide in Transgiordania." In *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo, e C. Lambert, 351-64. Firenze.
- Vannini, G., P. Drap, D. Merad, J. Seinturier, J. M. Boï, D. Peloso, M. Nucciotti, ed E. Pruno. 2013. "Dal rilievo fotogrammetrico all'analisi dei dati. Il progetto Shawbak." *Archeologia e Calcolatori* 24: 329-40.
- Vannini, G. 2013. "Applicazioni delle infrastrutture wireless per la ricerca e la valorizzazione dei beni archeologici." In *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi, e O. Muzzi, 479-86. Firenze: Polistampa.
- Vannini, G., F. Cheli, C. Marcotulli, E. Pruno, e L. Somigli. 2013. "Prato, Piazza delle Carceri: indagini archeologiche (fasi 2-4)." *NSBAT* 9/2013: 210-15.
- Vannini, G., F. Cheli, L. Somigli, J. Fabbri, M. Pisaneschi, ed E. Vannacci. 2013. "Prato. Vaiano: indagini archeologiche presso la Badia di San Salvatore." *NSBAT* 9/2013: 224-28.
- Vannini, G., F. Cheli, L. Somigli, E. Pruno, C. Marcotulli, R. Bargiacchi, ed E. Vannacci. 2013. "Scarperia (FI). Castello di Montaccianico: le indagini del 2013." *NSBAT* 9/2013: 271-74.

2014

- Vannini, G., e A. Buko, a cura di. 2013-2014. *Archeologia Medievale fra Italia e Polonia. Tradizione e futuro (50 anni di lavoro comune)*. Istituto Italiano di Cultura di Varsavia, Accademia Polacca di Roma, IAEPAN, Università di Firenze (Dipartimento SAGAS). Warszawa-Roma.
- Vannini, G. 2014. "Per Shawbak, erede medievale di Petra." In *'My life is like the summer rose'. Maurizio Tosi e l'archeologia come modo di vita. Papers in honour of Maurizio Tosi for his 70th birthday*, edited by C.C. Lamberg-Karlovski, B. Genito, with B. Cerasetti, 727-32. *BAR International Series* 2690. Oxford.
- Vannini, G., C. Bonacchi, e M. Nucciotti. 2014. "Archeologia medievale e Archeologia Pubblica." In *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di S. Gelichi, *Archeologia Medievale* 40: 183-96.

Vannini, G. 2014. *Incontro con Karol Modzelewski (PAN). Un caso di storia pubblica: Lo storico del 'barbaricum' europeo, fra cultura scientifica e impegno civile* (27 maggio 2014, Aula Magna del Dipartimento SAGAS, Università di Firenze), 1-77.

2015

Vannini, G. 2015. "Florentia: archeologia di una città medievale; Florentia carolingia e le difese urbane altomedievali." In *Atti del Workshop 'Archeologia a Firenze: città e territorio'* (Firenze, Camnes, 12-13 Aprile 2013), a cura di V. d'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 71-81; 247-68. Oxford Archaeopress Archaeology.

Vannini, G. 2015. "Introduzione." In A. Arrighetti, *L'archeologia in architettura. Per un manuale*, 11-18 (1-214). Coll. 'Archeologia Pubblica', 3. Firenze: FUP.

Vannini, G., C. Marcotulli, F. Cheli, L. Somigli, ed E. Pruno. 2015. "Archeologia urbana a Prato. Verso un progetto di Archeologia Pubblica per la città medievale." In *SAMI, VII congresso nazionale di archeologia medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, 287-92. Firenze.

Vannini, G. 2015. "Nota a margine, per un'archeologia vissuta." In E. Innocenti, *1914. Avevo vent'anni e partii soldato. La storia di un italiano negli anni della Grande guerra*, 18-21. Firenze: Silvana.

Vannini, G., C. Marcotulli, S. Piro, S. Pasquarelli, e D. Zamuner. 2015. "New Data from an Urban Archaeology Project on a Medieval Town Site. High-Resolution GPR Surveys in Piazza delle Carceri, Prato (Florence, Italy)." In *Congresso Internazionale su 'Archaeological Prospection'* (Warsawa, 15-19 Settembre 2015), *Archeologia Polona* 53: 315-18.

Vannini, G., E. Pruno, C. Marcotulli, e P. Drap. 2015. "Underwater Photogrammetry Methods for a Peculiar Case Study: San Domenico (Prato-Italy)." In *The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences, Underwater 3D Recording and Modeling*, (Piano di Sorrento, Italy, 16-17 April 2015), Volume XL-5/W5, 171-76.

Vannini, G., C. Molducci, e A. Rossi. 2015. "Introduzione." In *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, e A. Rossi, 8-10 (1-173). Pratovecchio-Stia.

Vannini, G., ed E. Pruno. 2015. "Problemi di polifunzionalità nella ceramica medievale." In *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. Atti del VII Convegno di studi 'La polifunzionalità nella ceramica medievale'* (Roma-Tolfa, 18-19 maggio 2009), a cura di F. Stasolla, e G. Annoscia, 7-30. Roma: Società Romana di Storia Patria.

2016

Vannini, G. 2016. "Nota a margine della 'conference' di Cracovia 2016." Con A. Vanni Desideri, "Light archaeology and historical landscape. For the global history of the site of al-Wu'ayra (Petra) in Transjordan." In *Landscape Conference (Krakow, 29-30 may 2016), 'Landscape as impulsion for culture: research, perception & protection'*, Cracow landscape monographs 2 (*Landscape in the past & forgotten landscapes*), ed. P. Kolodziejczyk, B. Kwiatkowska-Kopka, 19-20; 197-206. Kraków.

Vannini, G. 2016. "Introduzione." In *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*. Atti del Convegno di Studi (Firenze-Scarperia, 28-29 settembre 2012), a cura di A. Monti, ed E. Pruno, 1-6. Oxford: Archaeopress.

Vannini, G. 2016. "Esperienze di Archeologia Pubblica in Giordania. Sulle tracce di una identità territoriale nel Mediterraneo medievale." In *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarría Arnau, e M. Jurko, 359-70. Zagreb - Motovun.

- Vannini, G., A. Vanni Desideri, e M. Nucciotti. 2016. "Le terre dei 'vinti'. Le Contee medievali in Toscana e la formazione dei paesaggi rurali (sec. IX-XIV), fra Storia e Archeologia Pubblica." In *Associazione Ricerche Storiche Valdarno di Sopra. Sez. dell'Istituto Storico Lucchese*, IV: 193-94.
- Vannini, G., e C. Tonghini. 2016. "The Contribution of 'Light' Archaeology to the Study of Fortified Sites in Northern Syria." In *Proceedings of the 2nd International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East* (Copenhagen, 22-26 May 2000), vol. 2, Islamic Archaeology, General Islamic Archaeology, Symposium, ed. I. Thuesen, 269-80. Bologna.

2017

- Vannini, G., e A. Vanni Desideri. 2017. "Changing Water Management and Exploitation Strategies at al-Wu'ayra (Petra). A 'Longue Durée' Perspective through Light Archaeology Methodology." In *Precious Water: Paths of Jordanian Civilizations as Seen in the Italian Archaeological Excavations* (Proceedings of the International Conference held in Amman, October 18th 2016), edited by L. Nigro, M. Nucciotti, and E. Gallo, 43-54. Roma.
- Vannini, G. 2017. "Archaeological Communication for the History of Jerusalem and the Courage to Address the Weight of a Cultural 'Resource'." In F. Fabbri, *Around the Walls. Four Projects for Jerusalem*, 15-24. Firenze: DIDAPRESS.
- Vannini, G., P. Drap, O. Papini, E. Pruno, e M. Nucciotti. 2017. "Surveying Medieval Archaeology: A New Form for Harris Paradigm Linking Photogrammetry and Temporal Relations." In *Proceedings 'The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences'*, Volume XLII-2/W3, 2017 (3D Virtual Reconstruction and Visualization of Complex Architectures, 1-3 March 2017, Nafplio, Greece), 267-74.
- Vannini, G., P. Drap, O. Papini, E. Pruno, e M. Nucciotti. 2017. "Ontology-Based Photogrammetry Survey for Medieval Archaeology: Toward a 3D Geographic Information System (GIS)." *Geosciences* 7, 93: 1-34.
- Vannini, G. 2017. "Presentazione." In *Florentia. Studi di Archeologia*, III, a cura di G. Vannini, 1-2.

2018

- Vannini, G. 2018. "For a Conservation of the Archaeological Documentation." In *'Animos Labor Nutrit'*, *Studia oferowane Profesorowi Andrzejowi Buko w siedemdziesiątą rocznicę urodzin*, Pod redakcją T. Nowakiewicza, M. Trzeciackiego, D. Błaszcyka, 53-58. Warszawa: IAEPAN.
- Vannini, G. 2018. "Prefazione." In E. Pruno, *Cave e Petriere nell'Amiata Occidentale. Lo Sfruttamento delle Risorse Lapidree per la Produzione Edilizia Medievale*, 7-9. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., E. Pruno, e C. Marcotulli. 2018. "Lecture Archeologiche per S. Vivaldo: Stratigrafia di una 'Gerusalemme' nella Valdelsa del '500.'" In *La Gerusalemme di San Vivaldo a cinquecento anni dalla lettera d'indulgenza di Papa Leone X* (in *'Infra Clausuram Silve Loci Sancti Vivaldi.'* San Vivaldo e l'Indulgenza del 1517. Atti del Convegno di S. Vivaldo, giugno 2017), a cura di F. Salvestrini, e P. Piatti, 108-22. Firenze: Polistampa.

2019

- Vannini, G. 2019. "Presentazione." In L. Marino, *Il restauro di siti archeologici e manufatti edili allo stato di rudere*, 11-14. Firenze: DIDAPRESS.
- Vannini, G., e G. Curatola. 2019. *Firenze e la cultura islamica. Una guida essenziale*, a cura di LASG, 13-14. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 2019. "Presentazione." In *Florentia. Studi di Archeologia*, IV, a cura di G. Vannini, 11-14.
- Vannini, G., e A. Buko, a cura di. 2019. *Polonia e Italia: per un'archeologia condivisa. Vecchie e nuove ricerche in atto (Murano, Sandomierz, Semifonte). Poland and Italy: for Shared Archaeology. Old and New Research in Progress (Murano, Sandomierz, Semifonte)*. Catalogo della Mostra (Roma ottobre 2019, Istituto di Cultura PAN) (6/12). Firenze.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2019. "Light Archaeology and Territorial Analysis: Perspectives and Experiences of the Italian Medievalist School." In *III Forum Architecturae Poloniae Medievalis 2012*, Krakow, *Archeologia Polona* 50: 149-69.
- Vannini, G. 2019. "The Archaeological Missions: For a New Cultural Approach, Beyond the Crisis. The 'Future' Experience of the European Archaeological Mission 'Medieval Petra' of the University of Florence." In *ICHAJ 14* (2016), 295-309. Amman.
- Vannini, G., A. Vanni Desideri, S. Leporatti, e D. Rose. 2019. "Aero-Photography, Light Archaeology, Research Strategies and Communication at the Site of al-Wu'ayra (Petra, Jordan)." In *2nd International Conference of Aerial Archaeology. From Aerostats to Drones: Aerial Imagery in Archaeology, Rome, 3-5 February 2016. AAerea XIII*: 136-41.
- Vannini, G. 2019. "Katastrofy morskiej z sierpnia 1591 roku ciag dalszy. Kilka uwag na marginesie sympozjum Miedzy Italia a Rzeczpospolita. Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597). Perpetuus viator." In *PAN Sympozjum 'Między Italią a Rzeczpospolitą, Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597) Perpetuus Viator* (Gdansk, 15. XII. 2017), 5-36. Gdansk.
- Vannini, G. 2019. "Introduction." In *ICHAJ 14, 'Culture in Crisis. Flows of People, Artifacts & Ideas'*, Florence (21-25 January 2019), 8-9. Florence.

2020

- Vannini, G., C. Marcotulli, L. Somigli, F. Cheli, ed E. Pruno. 2020. "Prato: dalla 'curtis' al 'castellum imperatoris'. Nuovi contesti stratigrafici per lo studio delle trasformazioni di una città medievale fra XII e XIII secolo." In *Atti del Convegno di San Miniato (21 maggio 2016) 'Costruire lo sviluppo'. La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*, a cura di F. Cantini, 89-97. Firenze.
- Vannini, G., R. Bargiacchi, e C. Molducci. 2020. "Castelli, territorio, conti Guidi. Archeologia medievale in Casentino." In *La Rilliana e il Casentino. Percorsi di impegno civile e culturale. Studi in Ricordo di Alessandro Brezzi*, a cura di A. Busi, L. Conigliello, e P. Scapecchi, 27-41. Firenze: Regione.
- Vannini, G. 2020. "Presentazione." In S. Ristori, e A. Bertini, *La Chiesa di Marcignana ed il suo Popolo*, 7-8. Castelfiorentino.
- Vannini, G. 2020. "Archeologia Pubblica in Italia, una sfida da raccogliere." In *Archeologia Pubblica in Italia. Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica* (Firenze 29 e 30 ottobre 2012, Palazzo Vecchio | Sala d'Arme), a cura di C. Bonacchi, C. Molducci, e M. Nucciotti, Coll. 'Archeologia Pubblica', n. 3: 49-65. Firenze: FUP.

- Vannini, G. 2020. "25 Agosto 1591: Naufragare a Danzica." *Ricerche Storiche* L, 2: 5-20.
- Vannini, G. 2020. "Experiences in Public Archaeology: A Disciplinary Field in the Process of Being Defined." *Journal Przestrzeń / Urbanistyka / Architektura – PUA*, Politechnika Krakowska Im. Tadeusza Kościuszki, 2: 7-44.
- Vannini, G., A. Buko, T. Herbich, S. Leporatti, S. Piro, e A. Vanni Desideri. 2020. "Il sito di Semifonte in Valdelsa fra diagnostica geofisica e archeologia leggera (Campagne 2017-2019)." *Tutela & Restauro. Notiziario della soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato*, 2016-2019: 396-98.
- Vannini, G. 2020. "Foreword. *Al-Jaya Palace and the New Shawbak Town. A Medieval Frontier and the Return of Urbanism in the Southern Transjordan*." In *An Archeology for History. From Petra to Shawbak: Archeology of a Mediterranean Frontier, among Crusaders to Ayyubids*, edited by G. Vannini, in *International Symposium, Kraków, 2020*, ed. P. Kolodziejczyk, "Studies in Ancient Art and Civilization", vol. 24 (2020), 8-12, 83-108.
- Vannini, G., C. Marcotulli, L. Somigli, F. Cheli, e S. Leporatti. 2020. "La presa idraulica del Cavalciotto sul fiume Bisenzio a Prato. Indagini Archeologiche Preventive." *Archeologia Postmedievale* 24: 299-300.
- Vannini, G., e S. Leporatti. 2020. "Lo sviluppo urbano di Pistoia fra XII e XIII secolo. Interventi nel tessuto edilizio della 'civitas nova'." In *Atti del Convegno di San Miniato (21 maggio 2016) 'Costruire lo sviluppo'. La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*, a cura di F. Cantini, 33-47. Firenze.

2021

- Vannini, G., A. Buko, T. Herbich, S. Leporatti, S. Piro, e A. Vanni Desideri. 2021. "Metodi non-invasivi per l'identificazione di strutture urbane medievali pluristratificate, fra diagnostica archeologica e archeologia leggera. L'esperienza di un progetto sperimentale italo-polacco." A cura di G. Vannini. *Ricerche Storiche* LI, 1: 131-51.
- Vannini, G. 2021. "Presentazione." In R. Bargiacchi, *I castelli dei Conti Guidi in Casentino. Ricostruzione storica di un paesaggio archeologico* (Quaderni dell'Arca 4), 7-9. Bibbiena: Museo Archeologico del Casentino.
- Vannini, G., C. Marcotulli, L. Somigli, L. Torsellini, G. Tucci, e A. Monti. 2021. "La Fortezza da Basso di Firenze: letture archeologiche 'leggere' per un programma interdisciplinare." *Archeologia Postmedievale* 25: 155-69.
- Vannini, G. 2021. "Appunti fra archeologia urbana e comunicazione sociale. La città e l'archeologia pubblica." In "Sotto il profilo del metodo". *Studi in Onore di Silvia Lusuardi Siena*, a cura di C. Giostra, C. Perassi, e M. Sannazaro: 453-64. Milano: SAP.

2022

- Vannini, G. 2022. "Presentazione." In A. Vanni Desideri, *Uomini, fornaci e ceramiche a Fucecchio dal XVI al XIX secolo. Storia e archeologia di un'economia scomparsa*, Fondazione Montanelli (Gli Studi 12), 7-16. Fucecchio: Ed. dell'Erba.
- Vannini, G. 2022. "Premessa." In M. Ricci, *Archeologia dell'architettura religiosa e forme di potere all'Isola d'Elba tra XI e XII secolo*, Archaeopress International series, 'Limina / Limites. Archeologie, Storie, Isole e Frontiere nel Mediterraneo (365-1556)', III-V. Oxford.

- Vannini, G. 2022. "Introduzione." In E. Donato, *L'abbazia di S. Eufemia ed il suo territorio. Ricerche di archeologia medievale nella piana lametina*, 7-13. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vannini, G. 2022. "Longobardi e città: i casi di Pistoia e Firenze." In *Catalogo mostra Una terra di mezzo: i Longobardi e la nascita della Toscana (Grosseto, agosto 2021)*, a cura di C. Valdambri, 171-84. Milano: Silvana.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2022. "Archeologia leggera." In A. Merlo, G. Romby, G. Vannini, C. Molducci, P. Nanni, F. Salvestrini, C. Tripodi, D. Liscia Bemporad, G. Lavoratti, G. Lazzari, e A. Manghi, *Le terre del Ghiberti. Ricostruire il paesaggio della storia*, 3-6 (1-2; 7-12). Firenze: DIDA.
- Vannini, G., A. Merlo, e C. Molducci. 2022. "Al tempo di Ghiberti. Ricostruzione archeologica di un 'paesaggio sepolto' fra Val di Sieve e Signoria dei Guidi." In *SAMI, IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Alghero, 28 settembre – 2 ottobre 2022), a cura di M. Milanese, 77-82. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 2022. "Annotations on Archaeological Research, Politics of Cultural Heritage (bbcc) and Civil Society. The 'Wislica Project'." In F. Fabbrizzi, *Wislica Project. Contemporary Musealisation of Three Archaeological Areas in Wislica - Poland*, 47-60. Firenze: Edifir.
- Vannini, G. 2022. "Presentazione." In M. A. Causarano, *Trasformazioni dell'habitat periurbano di Firenze medievale*, 7-11. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 2022. "Frontiers are not Borders." *Quaestiones Medii Aevi Novae* 27: 5-22.

2023

- Vannini, G. 2023. "'Petra medievale': una missione archeologica nella Transgiordania meridionale. Appunti su possibili contributi storici, fra metodo e merito, a 35 anni dalla fondazione." In *'TOPOGRAPHIA CHRISTIANA UNIVERSI MUNDI'. Miscellanea in Onore di Philippe Pergola*, a cura di G. Castiglia, e C. Dell'Osso, 547-68. Roma.
- Vannini, G. 2023. "Un museo nuovo per una storia 'antica'. Per una 'trasfigurazione' del 'soldatino di piombo'." *Ricerche Storiche* LIII/1: 121-36 (Mifs di Calenzano, 2023, pp. 123-38).
- Vannini, G., S. Lusuardi Siena, e M. Milanese. 2023. "Presentazione; Metrologia per un'archeologia storica dell'Heritage." In *Alle origini dell'archeologia medievale italiana. Dalla ceramologia archeologica all'archeologia della produzione. Per Hugo Blake*, 7-20; 155-63. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 2023. "Presentazione (coll. A. Malvolti); Nota biografica di Andrea Vanni Desideri; Università, archeologia e cooperazione allo sviluppo. Appunti su di un'esperienza ad Irbil (Kurdistan iracheno)." In *Inseguimenti e manifatture nel mondo mediterraneo fra Medioevo e prima età moderna. Ricerche archeologiche e documentarie. Per Andrea Vanni Desideri*, a cura di A. Malvolti, e G. Vannini, 7-11; 15-24; 61-69. Firenze: All'Insegna del Giglio.

2024

- Vannini, G. 2024. "Birth of a New Urban Landscape and the 'Invention' of the Square in the Proto-Renaissance Florence." *PCA* 14: 217-36.
- Vannini, G. 2024. "La riconquista dell'Arno, come chiave di lettura archeologica per una storia urbana di Florentia." In *ARCHEOLOGIA PER GLI UFFIZI. Trasformazioni del paesaggio urbano tra spazio pubblico e spazio privato*, a cura di M. Salvini, F. Fortino, e A. Vanni Desideri, 178-86. Livorno: Sillabe.

Vannini, G., A. Biondi, F. Cheli, C. Cosi, S. Leporatti, C. Marcotulli, e L. Somigli. 2024. "Energia idrica in area fiorentina in un 'lungo' medioevo." *Ricerche Storiche* LIV/3.

cs

Vannini, G. 2024. "Le difese urbane dall'età romana all'addizione matildica (secc. I a.C.-XI d.C.)." In *Giornate di studio su 'Le Mura di Firenze ed il sistema dei Parchi'*, a cura di R. Manetti, e C. Acidini. Firenze: Accademia del Disegno.

Vannini, G., e F. Salvestrini. 2024. "Introduction." In *Florence and Tuscany at the Origin of Modern Europe: The Meanings of a Cultural Heritage*, edited by F. Salvestrini. Oxford: Archaeopress.

Vannini, G. 2024. "The Urban Structure as a Source: For an Archaeological History in the Topography of Medieval Florence." In *Florence and Tuscany at the Origin of Modern Europe: The Meanings of a Cultural Heritage*, edited by F. Salvestrini. Oxford: Archaeopress.

Vannini, G. 2024. "From Light Archaeology to Public Archaeology: A Methodological Framework between Territory Research and Civil Sharing." In *Florence and Tuscany at the Origin of Modern Europe: The Meanings of a Cultural Heritage*, edited by F. Salvestrini. Oxford: Archaeopress.

Vannini, G. 2024. "Archeologia di una struttura storica urbana: qualche nota per un prossimo appuntamento." In *Atti dell'Incontro di studio 'Nascita e sviluppo dei complessi episcopali tra Liguria Marittima e Tuscia Settentrionale* (Sarzana, Museo Diocesano, 22-23 Giugno 2024).

Per una 'epigrafia comunicata': itinerari epigrafici nella Roma medievale (XI-XV secolo)

Giorgia Maria Annoscia

Abstract: The paper illustrates the strategies of a "communicated epigraphy" to the public, adopted in the Sapienza University of Rome project *Compitare per via: itineraria epigrafici digitali nella Roma medievale (XI-XV secolo)*, for which I am the Scientific Director. Using new tools (including the "exploded digital cast"), the micro-stories entrusted to the stone will be read, to trace thematic epigraphic itineraries aimed at recreating the same mechanisms of communicative effectiveness of the past time on the modern user, in order to overcome the well-known dichotomy between epigraphy used as main medium of communication in the ancient world and epigraphy hardly intelligible to the modern eye and which must therefore be "communicated".

Era la primavera del 2001 quando conobbi il prof. Guido Vannini in occasione del mio primo incontro seminariale del dottorato di ricerca in Archeologia Medievale presso l'Università di L'Aquila, del cui Collegio Docenti egli era Membro. Avevo letto con religiosa osservanza la maggior parte della sua nutrita e variegata produzione scientifica che ha contribuito in modo determinante alla mia formazione e continua tutt'oggi a essere fonte di continua ispirazione. Lo stato d'animo con il quale affrontai il mio 'debutto' nella società accademica era un misto di viva emozione e di puro terrore nel dover associare a quei caratteri stampati dei volti. E fui felicemente sorpresa nell'imbattermi proprio in quello del professor Vannini, 'persona' affabile, gentile, sempre sorridente, sinceramente interessata all'interlocutore tanto da metterlo a suo agio in stimolanti conversazioni. Avevo scoperto che dietro a una tanto celebre firma scientifica c'era una figura di grande umanità, con cui ho avuto il piacere di conversare non solo di archeologia, un 'filosofo' come ero solita epitetarlo. Insieme alla prof. Letizia Ermini Pani, mia maestra alla quale il professore è stato sempre profondamente legato, ha contribuito a profilare la mia figura professionale e il mio modo di essere 'docente' con la costante preoccupazione di non lasciare indietro nessun allievo.

Tra le numerose 'lezioni accademiche' che mi ha lasciato in eredità, in questa sede vorrei condividere quella che è sottesa a un campo di ricerca che sto portando avanti sulle iscrizioni 'esposte' (Petrucci 1985) d'epoca bassomedievale di Roma e che si incentra sulla loro disseminazione in chiave di 'epigrafia

Giorgia Annoscia, Sapienza University of Rome, Italy, giorgia.annoscia@uniroma1.it, 0000-0003-1764-346X
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giorgia Maria Annoscia, *Per una 'epigrafia comunicata': itinerari epigrafici nella Roma medievale (XI-XV secolo)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.04, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 43-54, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

comunicata' al pubblico o, meglio, ai tanti pubblici sulla falsariga della ben più nota Archeologia Pubblica che ha uno dei campi principali nella comunicazione come processo attivo di costruzione di significato. Il mio essere debitrice all'insegnamento del prof. Vannini risulta lapalissiano essendo egli uno dei pionieri di questo campo di ricerca, strutturatosi una ventina di anni fa nel sistema accademico britannico: a lui si deve il merito di aver introdotto nel dibattito italiano questo tema¹ declinandolo, tra ricerca pura e applicata, con saggezza e intelligenza in maniera del tutto personale. Alla sua definizione di questo «'nuovo' settore della disciplina» mi sono ispirata, ove essa

[...] tende a strutturare un rapporto con la società contemporanea, sempre a partire dai risultati della ricerca sul campo, per contributi in particolare ai grandi settori [...] della comunicazione come strumento strategico di progettualità sostenibili [...], di apporti identitari per le comunità interessate a cominciare (ma solo a cominciare) da quelle locali (Vannini, Nucciotti e Bonacchi 2014, 183).

Facendo mie queste parole, ho cercato di sistematizzare il rapporto fra 'prodotti' della ricerca epigrafica e società civile approntando una strategia volta a ricreare (recuperando le attitudini e le impressioni del lettore medievale) gli stessi meccanismi comunicativi del passato sull'utente moderno al fine di superare la nota dicotomia tra epigrafia in quanto *medium* principe della comunicazione nel mondo antico ed epigrafia poco intellegibile dall'occhio moderno, che va quindi 'comunicata' (Sartori 2009b) giacché manca oggi ogni abitudine a una lettura comprensiva di un testo iscritto e si è inoltre perso quel 'saputo commemorativo'² che si instaurava nel lettore antico. A ciò si aggiunge la difficoltà di capire un testo in latino, spesso frammentario e lacunoso, perlopiù redatto in forme grafiche poco familiari e difficilmente intellegibili, e irto di abbreviature. Infatti, sebbene l'epigrafia sia

[...] la scienza di ciò che è scritto (mediante incisione, pittura o tecnica musiva) su di un supporto duro e, in quanto tale, potenzialmente durevole nel tempo, con l'intenzione di comunicare un testo al pubblico più vasto e per la più lunga durata (Manacorda 2000),

assistiamo a un divario tra la primaria funzione dei manufatti epigrafici atti a trasmettere messaggi a un numero quanto più ampio di potenziali lettori, veicoli di propaganda, di conservazione e di trasmissione di ricordi storici, «pagine del libro della storia e della memoria collettive» (Giovè 2020, 91), e la piena comprensione degli stessi da parte degli odierni fruitori in quanto deficitari dei necessari strumenti interpretativi, il che ripropone curiosamente quanto già avveniva in epoca altomedievale laddove scrittura e nel nostro caso lettura divennero «prati-

¹ Mi riferisco al workshop *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta* svoltosi a Firenze nel luglio 2010 (Vannini 2011) e al I Congresso Nazionale organizzato da Università e Comune a Firenze nell'ottobre 2012 (Nucciotti, Bonacchi e Molducci 2019).

² Inteso come «una sorta di abitudine a comprendere sigle e abbreviazioni» (Susini 1989, 298).

che chiuse» (Carletti 2001) in contrapposizione all'apertura delle stesse in epoca romana, in «una società di dialogo per eccellenza» (Carletti 1985). Queste 'scritture esposte' costituivano una «presenza costante e diffusa, quasi invadente» (Carletti 2001, 328) in tutti quei luoghi della città che prevedevano in epoca bassomedievale una frequentazione, continuativa o periodica, e benché a tutt'oggi esse si imponessero con la loro materialità e con la loro marmorea plasticità in quegli stessi luoghi, ne sono divenute quinte scenografiche, elementi di 'arredo' che adornano le strutture cui *ab origine* erano intrinsecamente legate, stante il vincolo materiale e ideologico tra iscrizione e monumento (Panciera et al. 2006). D'altronde era comunicazione già il monumento di per sé in tutte le sue componenti concrete (Sartori 2009b) inserito poi nel più ampio contesto topografico (Manacorda 2000) e, quindi, nel coevo paesaggio urbano al fine di ricostruire il rapporto tra «scrittura e spazio, scrittura e sviluppo urbano, esposizione e lettura, potere e programmazione urbanistica» (Petrucci 1985, 88).

La necessità per un verso di «recuperare il senso del colloquio diretto tra chi le iscrizioni le proponeva e collocava e coloro che ne fruivano» (Cautela e Maïetta 1983, 5), per altro verso di divulgare ciò che per vocazione era una «forma di comunicazione essenziale, intesa come espressione di una interlocuzione interpersonale e comunitaria, volta a condizionare l'opinione pubblica» (Sartori 2009a, 12), *medium* di trasmissione odiernamente afono, privato della potenza di voce, affinché la lettura divenga nuovamente una 'pratica aperta', questa necessità, dicevo, ha indirizzato il mio lavoro verso due distinti ma complementari fronti: il primo, d'ambito più accademico, è relativo al Progetto di Ateneo Sapienza (finanziato nel 2020) *Compitare per via: itineraria epigrafici digitali nella Roma bassomedievale (XI-XV secolo)*, del quale sono Responsabile scientifico; il secondo, di taglio più comunicativo, è incentrato su un ciclo di incontri *Storie su pietra. Itinerari epigrafici per la Roma medievale* che ho organizzato con Casa delle Letterature – Biblioteche di Roma e Oratorio di S. Filippo Neri. Vedremo come questi due fronti operativi si intersechino e si alimentino vicendevolmente.

Partiamo dal Progetto Sapienza *Compitare per via* che privilegia lo studio dell'iscrizione intesa come «monumento grafico complesso»³ ('testo scritto', 'scrittura' e 'monumento') avvalendosi di una équipe multidisciplinare che affianca a epigrafisti, archeologi specializzati in Virtual Archaeology, storici dell'arte, filologi, paleografi nonché ingegneri ottici⁴. In questa direzione, vorrei richiamare le belle parole di Margherita Guarducci, celebre epigrafista greca:

³ Richiamando la nota definizione di un'iscrizione intesa come «monumento complesso, che presenta sempre almeno tre aspetti: quello del *testo* scritto, quello della *scrittura* (forme grafiche) e quello del *monumento* (materia e forma del supporto, elementi artistici del corredo, inserimento in un contesto architettonico o artistico)» (Campana 1968, 7).

⁴ Membri del Progetto interni Sapienza: Maurizio Campanelli (PI del Progetto *Linking Evidence* – filologo, Dip. Lettere e Culture Moderne), Gianfranco Agosti (epigrafista e filologo, Dip. Scienze dell'Antichità), Daniele Bianconi (paleografo, Dip. SARAS), Fabio Bisegna e Laura Pompei (ingegneri, Dip. Ingegneria Astronautica Elettrica ed Energetica), Francesco Moschetto (archeologo, Dip. Scienze dell'Antichità), Flavio Pallocca, Beatrice

Per penetrare a fondo nel contenuto dell'epigrafe, uno studioso deve rivivere quest'ultima nell'età e nell'ambiente che l'ha prodotta senza limitare i propri interessi al nome puro e semplice della disciplina che si professa. La scienza, infatti, è indivisibile; è come un albero gigantesco in cui la medesima linfa, salendo su dalle radici, affluisce ai rami e liberamente circola tra essi: effetto di una legge immutabile che promana dall'intima essenza della vita (Guarducci 1967, 26).

Le competenze dell'epigrafista, quindi, non si esauriscono nell'edizione del testo dell'iscrizione ma si collocano in una prospettiva multidisciplinare al fine di 'entrare dentro un'epigrafe' e di ricreare il contesto socio-economico e culturale nel quale essa è stata prodotta e le connessioni con i coevi prodotti epigrafici. D'altronde, come ricorda il fisico Carlo Rovelli ne *L'ordine del tempo*, «il mondo non è un insieme di cose, è un insieme di eventi» (Rovelli 2017).

Il Progetto *Compitare per via* ha tre obiettivi. Il primo è rieditare (secondo norme IMAI)⁵ e implementare il *corpus* epigrafico della Roma bassomedievale già ospitato nel database ipertestuale *Open Data Linking Evidence. A Digital Approach to Medieval and Early Renaissance Rome, 4th-15th centuries*⁶ che collega testi e immagini di differenti 'evidenze' di fonti: descrizioni della città di Roma (dai *Mirabilia* al *De Varietate Fortunae* di Poggio Bracciolini), raffigurazioni dei monumenti (affreschi, disegni, incisioni) e iscrizioni 'esposte', conservate e tradite, dall'XI al primo quarto del XV secolo.

In tal senso, stiamo procedendo al censimento dell'edito e allo studio della tradizione manoscritta sia per intercettare testimoni perduti sia per ricostruire il tragitto percorso dalle iscrizioni fin dalla loro produzione. Contestualmente stiamo svolgendo campagne di ricognizioni epigrafiche per documentare le iscrizioni mediante fotogrammetria affinché possano essere visualizzate come immagini ortofotografiche e/o modelli 3D: utilizziamo anche tecniche diagnostiche di *Imaging* quali Macrofotografie (per la morfologia della superficie scrittoria) e Microfotografie in luce Visibile (per l'osservazione dettagliata delle tracce e l'analisi petrografica del supporto).

Luci (dottorandi in Archeologia Medievale, specializzati in epigrafia), Lorenzo Curatella e Federica Cosenza (dottorandi in Storia medievale dell'Univ. Heidelberg di cui sono co-Tutor) insieme a giovani in formazione della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici. Membri del Progetto esterni Sapienza: Claudia Bolgia (PI del Progetto *Linking Evidence* – storica dell'arte, Univ. Udine), Antonio Felle (epigrafista e archeologo, Univ. Bari Aldo Moro e Direttore, insieme a Guglielmo Cavallo, delle IMAI), Nicolò Dell'Unto (archeologo virtuale, Lund University), Monica Ceci (archeologa, Curatore Beni Culturali – Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali).

⁵ *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* (edito dal CISAM di Spoleto).

⁶ Il Progetto è stato finanziato nel 2012 dalla British Academy e dal College of Art, Univ. Edimburgo – PI Claudia Bolgia, Univ. Udine – e nel 2017 dai Grandi Progetti di Ateneo – PI Maurizio Campanelli, Univ. Sapienza – entrambi Componenti del Progetto *Compitare per via*.

Un secondo obiettivo del Progetto è ricostruire il contesto originario (monumentale e urbano)⁷ ove sono state ideate, messe in opera e quindi esposte le iscrizioni avvalendoci delle ben varate metodiche di raffronto tra evidenze archeologiche e strutturali, dati topografici e altre serie testimoniali indirette (tradizione manoscritta, cartografia storica, rappresentazioni iconografiche), raffronto che nel nostro ha consentito di conferire profondità storica alle poche tracce archeologiche ancora *in situ*, come lacerti di strutture murarie e di pavimenti, elementi scultorei e dell'arredo liturgico, brani della decorazione pittorica e/o musiva.

Parimenti, stiamo cercando di ricollocare le iscrizioni nel campo della percezione visiva e cognitiva in cui sono state prodotte e altresì di recuperare il 'discorso artistico' sotteso al 'programma iconografico' in quell'ottica 'epiconografica' (Riccioni 2008) proposta da Stefano Riccioni per S. Maria in Cosmedin e S. Clemente (Riccioni 2000, 2006). In questa stessa direzione, per inferire ulteriori elementi sperabilmente utili a ricostruire lo spazio di lettura o di semplice contemplazione delle epigrafi compenstrate con l'ambiente ospitante, i colleghi ingegneri stanno testando metodiche proprie dell'ottica in campo epigrafico. Per un verso stanno effettuando un esame visivo di ciascuna iscrizione in rapporto al lettore sia in posizione statica sia nel suo deambulare applicando regole della geometria descrittiva e strumenti tecnologici avanzati usati in campo ottico come l'*Eye Tracker* al fine di calcolare la posizione dell'occhio e di determinare dove è focalizzato lo sguardo, circoscrivendo così il «campo di riconoscimento o di fissazione visiva» (Taylor 1976, 25), ossia quella pericope testuale che è possibile abbracciare con un sol colpo d'occhio. Per altro verso su modelli tridimensionali semplificati delle chiese stanno producendo con metodiche illuminotecniche simulazioni dell'ambiente luminoso⁸ per ricreare le originarie condizioni di luce naturale e valutare la visibilità delle strutture nei loro nodi e passaggi salienti.

Per ricomporre invece i rapporti spaziali nella coeva *forma urbis, i monumenta* (e le relative iscrizioni) sono stati inseriti nel webGIS *Linking Evidence* e interrelati con le 'evidenze' documentate da altre serie testimoniali. Stiamo poi vettorializzando stralci delle vedute 'a volo d'uccello' di Roma (di fine XVI-XVII secolo) per superare la visione bidimensionale di strutture e manufatti collocati come semplici punti su pianta e per ricomporre, mediante una ricostruzione assonometrica virtuale delle carte storiche, la rete dei rapporti spaziali e dei nessi topografici a volte smagliata a causa dei grandi sventramenti urbanistici di cui fu partecipe Roma tra XIX e XX secolo.

⁷ Si sta procedendo alla contestualizzazione geografica di ogni iscrizione nel coevo paesaggio urbano, specie in rapporto alla viabilità (principale e secondaria), alla coeva geografia ecclesiastica (ubicazione di parrocchie, monasteri, luoghi di accoglienza, aree sepolcrali, ecc.) e all'edilizia pubblica (laica ed ecclesiastica).

⁸ Le condizioni luminose all'interno delle chiese saranno analizzate con un software di simulazione illuminotecnica che indicherà i livelli di illuminamento (lux) e di luminanza (cd/m²) in superfici virtuali di misura, posizionate sui punti di interesse dove si focalizza lo sguardo dell'osservatore.

Il terzo obiettivo del Progetto è approntare una strategia per una ‘epigrafia comunicata’ al più vasto pubblico. In questa direzione da un lato ho varato nuove soluzioni per veicolare una lettura frontale e quindi statica dei manufatti iscritti quale il calco digitale (Fig. 1a) e il calco digitale ‘esplosivo’ (Fig. 1b) ottenuto dalla ‘esplosione grafica vettoriale’ del calco digitale: in esso lo scritto viene separato sintagmaticamente in singole unità con scioglimento in corpo minore dei compendi, il che ovvia alla difficoltà di lettura della *scriptio* continua e accompagna il lettore d’oggi a trasformare la sua prima percezione meramente visuale dell’iscrizione in comprensione del testo iscritto (dai graphs ai lemmi). Dall’altro lato stiamo delineando *itineraria* epigrafici tematici che dalla microstoria della singola iscrizione pervengano alle grandi narrazioni in modo da suscitare nel pubblico forme di coinvolgimento più immediato ricreando l’approccio deambulante del lettore antico che ‘compita per via’ (Susini 1998). Entrambe le modalità di lettura delle iscrizioni, statica o dinamica, saranno fruibili da una App già connessa al citato sito web *Linking Evidence*.

Quest’ultimo tema, quello della ‘epigrafia comunicata’, è sotteso al secondo fronte operativo su cui sono impegnata che si impernia sul ciclo di incontri epigrafici *Storie su pietra* che ho organizzato insieme alla dottoressa Simona Cives, Responsabile di Casa delle Letterature – Biblioteche di Roma, e al dottor Alberto Bianco, Direttore dell’Archivio della Congregazione dell’Oratorio di San Filippo Neri. I nove incontri, a cadenza mensile da ottobre 2021 a giugno 2022, si sono svolti (a eccezione di due visite ‘itineranti’) nella magnifica e suggestiva quinta architettonica del monumentale complesso dell’Oratorio dei Padri Filippini progettato da Francesco Borromini (a piazza dell’Orologio dietro piazza della Chiesa Nuova): un sentito ringraziamento va ai venerandi Padri, che ci hanno ospitato con estrema generosità nella loro ‘casa’.

Questo splendido sodalizio trova la sua genesi proprio in un’iscrizione medievale (Fig. 2) murata al di sopra di una porta della galleria che dà sul cortile della odierna Casa delle Letterature, già Oratorio dei Filippini, e che perteneva alla scomparsa chiesa di S. Cecilia *de Campo*⁹ (poi *de Monte Giordano*) che qui era ubicata fino alla sua demolizione nel 1629 per consentire la costruzione dell’edificio dei Padri Filippini¹⁰: si tratta di un’iscrizione, finora ritenuta ‘perduta’, dedicatoria di un altare (Annoscia 2017, 79-86) nel 1123 all’epoca di papa Callisto II nella succitata chiesa di S. Cecilia *de Campo*, della quale rappresenta l’unica testimonianza materiale, divenendone poi veicolo di conservazione e di trasmissione della memoria storica.

⁹ La chiesa di S. Cecilia *de Campo* fu probabilmente fondata prima del 1123, data nella quale, come riportato dalla menzionata iscrizione, venne consacrato un altare (Annoscia 2022 con i riferimenti alle fonti scritte).

¹⁰ Ai Padri Filippini era stata affidata fin dal 1599 la cura del limitrofo edificio culturale di S. Maria in Vallicella: nel 1621 papa Gregorio XV Ludovisi autorizzò i succitati Padri all’abbattimento della chiesa di S. Cecilia a condizione che fosse posta la pala proveniente dalla stessa sull’altare dell’edificando oratorio di S. Filippo (Martinelli 1653).

Nel giugno 2021 ho presentato nel cortile di Casa delle Letterature la microstoria di questa iscrizione cercando di rendere il meno tedioso possibile l'argomento che sarebbe potuto sembrare appannaggio di una ristretta nicchia di specialisti con manie d'erudizione antiquaria ma che in realtà celava elementi inaspettati e sorprendenti che sono stati utili a fornire una chiave di lettura e, quindi, un accesso alla vita stessa, alla struttura sociale, al pensiero e ai valori della Roma medievale.

Questo stesso spirito ha animato la tappa successiva: un intero ciclo di incontri (*Storie su pietra*) volto ad avvicinare il pubblico alla conoscenza delle epigrafi medievali mediante lo strumento comunicativo dello *storytelling*: infatti, negli appuntamenti, tenuti per la maggior parte da giovani studiosi formati alla Sapienza Università di Roma (Fig. 3), sono state presentate otto microstorie affidate alla pietra che hanno illuminato alcuni aspetti della quotidianità romana medievale. Quindi, dalla microstoria della singola iscrizione alla macrostoria delle grandi narrazioni.

Il sottotitolo della rassegna (*Itinerari epigrafici per la Roma medievale*), invece, addita al fatto che sul *fil rouge* delle iscrizioni sono stati delineati itinerari tematici. In particolare, nell'incontro deambulante *Il viaggio del monaco Iohannis. Sulle orme dei pellegrini compitando iscrizioni*, ci siamo addentrati nei meandri di Roma come appariva agli occhi del succitato pellegrino tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo. Infatti, seguendo il percorso tracciato da un coevo itinerario scritto, l'*Itinerario di Einsiedeln* (Del Lungo 2004), abbiamo ripercorso le sue orme fino alla basilica di S. Marco a piazza Venezia, la cui storia è stata ricostruita dalla lettura delle epigrafi ivi conservate.

Mi piace ricordare in questa sede anche due bei esempi di Archeologia Pubblica, entrambi frutto di tesi di laurea¹¹ in Topografia Medievale delle quali sono stata Relatore, mentre Correlatore è stata la professoressa Patrizia Gioia (Responsabile del Museo di Casal de' Pazzi): le due ricerche sono state concepite per la realizzazione di audio guide da pubblicare sulla piattaforma *izi.TRAVEL. The storytelling platform*, una piattaforma globale, aperta e gratuita che abilita un innovativo modo di visitare città, musei e le loro storie mediante tour multimediali. Nello specifico, la prima tesi si è incentrata sul già citato *storytelling* del primo itinerario di Einsiedeln ed è stata pubblicata da Maria Giulia Castrocedeno sotto il titolo di *Il viaggio di Iohannis*. La seconda ricerca approntata da Mattia D'Amico (*La "via delle Torri"*) è invece un esperimento di comunicazione archeologica incentrata su undici casali-torri¹² edificati tra il XII e il XIV secolo nel settore sud-orientale della Campagna Romana e odiernamente ricadenti in

¹¹ Tesi di laurea magistrale in Archeologia di Maria Giulia Castrocedeno su *Pellegrinaggi a Roma nell'alto Medioevo: storytelling del primo itinerario di Einsiedeln (IX secolo)*, (a.a. 2020-2021); tesi di laurea triennale in Scienze Archeologiche di M. D'Amico su *La "via delle Torri". Comunicare il paesaggio bassomedievale del settore sud-orientale della Campagna Romana* (a.a. 2020-2021).

¹² Tra le torri e i casali inseriti nel percorso ricordo *castrum Caetani*, Torre del Fiscale, Torre Spaccata, Torre del Quadraro, Tor Pignattara e Torre di Centocelle.

una delle porzioni più densamente abitate della periferia romana, compresa tra le vie Casilina e Tuscolana: percorrere questo itinerario, a piedi o in bicicletta, vuol essere un viatico per scoprire e vedere con occhi nuovi i monumenti (spesso in stato di rudere) intorno ai quali si svolge la quotidianità dei residenti affinché, tramite la narrazione di un paesaggio medievale oramai perduto, si possa costruire una ‘comunità consapevole’ del proprio territorio in chiave di ‘Archeologia identitaria’.

Tornando al nostro tema epigrafico, la calda accoglienza di un pubblico molto variegato anagraficamente e socialmente, via via fidelizzatosi e sempre presenziale, ha portato a formalizzare il sodalizio con Casa delle Letterature – Biblioteche di Roma (nella persona della dottoressa Mariarosaria Senofonte)¹³ in un accordo di collaborazione scientifica con il mio Dipartimento (Scienze dell’Antichità – Sapienza) volto da un lato all’organizzazione anche negli anni venturi di cicli di incontri o seminari tematici sempre nell’ottica di Epigrafia Pubblica dall’altro al patrocinio e sussidio per la pubblicazione di detti incontri in un’apposita collana (in piccolo formato, 17 × 24 cm) che sarà editata da Edizioni Quasar e venduta a prezzo calmierato.

Sempre per rispondere a questo inaspettato e gratificante interesse di pubblico al tema epigrafico, abbiamo approntato una pagina Facebook e un profilo Instagram su ‘Epigrafia Medievale Roma’ ove ogni settimana viene pubblicata una microstoria per l’appunto epigrafica.

Vorrei chiudere con le parole di Daniele Manacorda:

[...] la materia che si fa testo, il testo che si fa materia: sono due facce di un miracolo che si riproduce ogni volta che osserviamo, ammiriamo, cerchiamo di entrare in sintonia con un monumento epigrafico (Pancierà et al. 2006, 652).

E se questo ‘miracolo’ può avverarsi, è anche merito Suo, professor Vannini, e di questo (come di tanto altro) non Le sarò mai abbastanza grata.

Riferimenti bibliografici

- Annoscia, G. M. 2017. *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII), 4. Lazio – Roma. Rioni V – VI – VII – VIII*. Spoleto: Edizioni CISAM.
- Annoscia, G. M. 2022. “Alla ‘ricerca della spazialità perduta’ di alcune scritture esposte di committenza pontificia a Roma nel basso medioevo.” In *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale. Discipline a confronto*. Atti del Convegno di studio, Napoli, 14-16 dicembre 2020, a cura di D. Ferraiuolo, 189-205 e Tavv. I-IX. Spoleto: Edizioni CISAM.
- Campana, A. 1968. “Tutela dei beni epigrafici.” *Epigraphica* 30: 5-19.
- Carletti, C. 1985. “Epigrafia monumentale di apparato nelle chiese di Roma dal IV al VII secolo: dalla lettura alla contemplazione”. In Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983), 275-86. Firenze: La Nuova Italia.

¹³ Direttrice dell’Istituzione Sistema Biblioteche Centri Culturali di Roma Capitale.

- Carletti, C. 2001. "Dalla «pratica aperta» alla «pratica chiusa»: produzione epigrafica a Roma tra V e VIII secolo." In *Roma nell'alto Medioevo*. Atti della XLVIII Settimana di studio CISAM, Spoleto, 27 aprile – 1 maggio 2000, 325-91. Spoleto: Edizioni CISAM.
- Cautela, G., e I. Maietta. 1983. *Epigrafi e città. Iscrizioni medievali e moderne del Museo di San Martino in Napoli*. Napoli: Società Editrice Napoletana.
- Del Lungo, S. 2004. *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo augiense*. Roma: Società Romana di Storia Patria.
- Giovè, N. 2020. "Ripresa dell'antico e nuove modalità comunicative nell'epigrafia medievale." In *La seconda vita delle iscrizioni. E molte altre ancora*, a cura di E. Culasso Gastaldi, 87-106. Alessandria: Le Edizioni dell'Orso.
- Guarducci, M. 1967. *Epigrafia greca, 1: caratteri e storia della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Manacorda, D. 2000. "s.v. Epigrafia e archeologia" *Dizionario di Archeologia: temi, concetti e metodi*, 139-42, Roma: Laterza.
- Martinelli, F. 1653. *Roma ex ethnica sacra*. Roma.
- Nucciotti, M., Bonacchi C., e C. Molducci. 2019. *Archeologia Pubblica in Italia*. Firenze: Firenze University Press.
- Pancierà, S., Eck W., Manacorda D., e C. Tedeschi. 2006. "Il monumento iscritto come punto d'incontro tra epigrafia, archeologia, paleografia e storia." *Scienze dell'Antichità* 13: 634-60.
- Petrucci, A. 1985. "Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi." In *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École Française de Rome, Roma, 15-17 ottobre 1984, 85-97. Rome: École Française de Rome.
- Riccioni, S. 2000. "Epigrafia, spazio liturgico e riforma gregoriana. Un paradigma: il programma di esposizione epigrafica di S. Maria in Cosmedin." *Hortus Artium Medievalium* 6: 143-52.
- Riccioni, S. 2006. *Il mosaico di S. Clemente a Roma: exemplum della chiesa riformata*. Spoleto: Edizioni CISAM.
- Riccioni, S. 2008. "L'Epiconografia: l'opera d'arte come sintesi visiva di scrittura e immagine." In *Medioevo: arte e storia*. Atti del X Convegno Internazionale di studi, Parma, 18-22 settembre 2007, a cura di A. C. Quintavalle, 465-80. Milano: Electa.
- Rovelli, C. 2017. *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi.
- Sartori, A. 2009a. "Tra opinione pubblica e comunicazione: quale prima e quale dopo?" In *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli, e A. Donati, 7-14. Faenza: Fratelli Lega Ed.
- Sartori, A. 2009b. "La comunicazione epigrafica e l'epigrafia comunicata." *Sylloge Epigraphica Barcinonensis* VII: 63-73.
- Susini, G. 1989. "Le scritture esposte." In *Lo spazio letterario di Roma antica II. La circolazione del testo*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, e A. Giardina, 271-305. Roma: Salerno editrice.
- Susini, G. 1998. "Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio del lettore romano." *Alma mater studiorum. Rivista scientifica dell'Università di Bologna* I: 105-07.
- Taylor, J. 1976. *Insegnare a leggere e a scrivere*. Torino: Emme.
- Vannini, G. 2011. *Archeologia pubblica in Toscana*. Firenze: Firenze University Press.
- Vannini, G., Nucciotti M., e C. Bonacchi. 2014. "Archeologia Medievale e Archeologia Pubblica." *Archeologia Medievale* XL, n.s.: 183-96.



a) \dagger In hac venerabilis altare Recōmōdā
 sunt reliquie s̄cōrū martirū uidebent
 S̄cī sebastiāni faustini ac beatoris ysera
 fie zoe martiris papie et mauri martir
 marthe crispini et dārie abdon et fennes mar
 ti et marcelliani pōtōriani urbari martir girdia
 ni et epimachi, eustathi martiris felicia uirgo

b) \dagger In hac venerabilis altare Recōmōdā
 sunt reliquie s̄cōrū martirū uidebent
 S̄cī sebastiāni faustini ac beatoris ysera
 fie zoe martiris papie et mauri martir
 ti et marcelliani pōtōriani urbari martir girdia
 ni et epimachi, eustathi martiris felicia uirgo

Fig. 1 – Iscrizione incisa all’interno del coperchio plumbeo rinvenuto nell’altare di S. Nicola de’ Calcarario, ora nella collezione del Reparto Arti Decorative dei Musei Vaticani - n. inv. 60336.2.2 (Foto©Governatorato SCV – Direzione dei Musei); a) calco digitale; b) calco digitale ‘esploso’.



Fig. 2 – Incontro a Casa delle Letterature: l'iscrizione della scomparsa chiesa di S. Cecilia *de Campo*.

ROMA  CULTURE |  Biblioteche

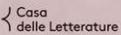
Storie su pietra

Itinerari epigrafici per la Roma medievale

a cura di Giorgia Maria Annoscia

Casa delle Letterature e Oratorio S. Filippo Neri

29 ottobre 2021 ore 17,00 Leggere le iscrizioni per rileggere le strutture. La lunga storia di S. Nicola de' Calcarario a Largo Argentina con Monica Ceci (Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali) e Giorgia Maria Annoscia (Sapienza Università di Roma)	11 febbraio 2022 ore 17,00 Percorsi di vita e luoghi di morte. La società romana bassomedievale nelle lastre funerarie con Federica Cosenza (Università di Heidelberg)
19 novembre 2021 ore 17,00 Documenti su pietra. Registri altomedievali di acquisizioni territoriali con Arianna Nastasi (Università di Trento)	11 marzo 2022 ore 17,00 L'altra Roma fuori Roma. L'iscrizione della civitas papale di Leopoli – Cencelle con Giorgia Maria Annoscia (Sapienza Università di Roma)
17 dicembre 2021 ore 17,00 Rifugi per poveri e per pellegrini. Le strutture assistenziali attraverso le iscrizioni con Beatrice Luci (Sapienza Università di Roma)	15 aprile 2022 ore 17,00 Il viaggio del monaco Johannis. Sulle orme dei pellegrini compitando iscrizioni incontro itinerante con Maria Giulia Castro Cedeno e Flavio Pallocca (Sapienza Università di Roma)
21 gennaio 2022 ore 17,00 Non solo cura. L'Ospedale del Salvatore in Laterano dalle sue epigrafi con Agnese Bevilacqua (Sapienza Università di Roma)	13 maggio 2022 ore 17,00 Memorie nascoste. Epigrafi funerarie bassomedievali nelle chiese romane incontro itinerante con Lorenzo Curatella (Università di Heidelberg)
	10 giugno 2022 ore 17,00 La chiesa di Santa Cecilia a Montegiordano e la mole vallicelliana con Alberto Bianco (Archivio della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma)

PROMOSSO DA  Casa delle Letterature

IN COLLABORAZIONE CON  Oratorio S. Filippo Neri  SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Info e prenotazioni:
casadelleletterature@bibliotediroma.it

Fig. 3 – Programma degli incontri epigrafici a Casa delle Letterature – Oratorio S. Filippo Neri.

La documentazione archeosismologica dell'edilizia storica in aree a rischio sismico: primi dati dalla ricognizione e dall'analisi di alcuni casi studio del centro storico di Firenze

Andrea Arrighetti

Abstract: The historic center of Florence was involved in 2016-2018 by a two-year project focused on the archaeoseismological reading of some buildings, with the aim of collecting information for a first evaluation on the presence or absence of visible effects on the architecture related to possible historical earthquakes, particularly from the medieval period, which hit the city. The article presents some reflections starting from two exceptionally interesting case studies: the church of San Remigio and the church of Santa Trinita. The contribution is the result of extensive and multidisciplinary research, which began with a rereading of numerous written sources contemporary and subsequent to the main seismic events, a bibliographical analysis of published texts regarding the history and seismology of Florence, a broad survey of the context of study and, finally, with the survey and archaeoseismological analysis of the two buildings mentioned above.

1. Introduzione

Firenze è un contesto di studio eccezionale dal punto di vista storico-architettonico. La città presenta una grande mole di dati prodotti da una ricerca scientifica svolta sulla città da numerosi decenni da studiosi appartenenti a settori disciplinari diversi (storia, archeologia, storia dell'arte, architettura, ingegneria, geologia, ecc.) che hanno prodotto risultati di grande interesse, raccolti in pubblicazioni più o meno recenti. Dal punto di vista storico-archeologico, gli studi hanno riguardato principalmente l'analisi della formazione della città e dei rapporti fra essa ed il territorio, con un'attenzione focalizzata sull'analisi del contesto e del suo legame con l'edilizia ecclesiastica e civile, producendo contributi fondamentali per la ricostruzione storica e, sul piano metodologico, per la maturazione di numerose discipline, un esempio su tutte l'Archeologia Medievale, in ambito nazionale ed internazionale.

Partendo da questi presupposti, nel periodo 2016-2018 il centro storico di Firenze è stato interessato da un progetto biennale¹ incentrato sulla lettura archeo-

¹ Il lavoro è stato svolto presso il Dipartimento SAGAS dell'Università degli Studi di Firenze in collaborazione con il prof. Guido Vannini con il quale sono stati condivisi metodi, conte-

Andrea Arrighetti, University of Siena, Italy, andrea.arrighetti@unisi.it, 0000-0003-0575-9473

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Arrighetti, *La documentazione archeosismologica dell'edilizia storica in aree a rischio sismico: primi dati dalla ricognizione e dall'analisi di alcuni casi studio del centro storico di Firenze*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.05, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 55-66, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

sismologica di alcuni edifici, con l'obiettivo di raccogliere informazioni per una prima valutazione in merito alla presenza o meno di effetti visibili sulle architetture correlabili a possibili terremoti storici, in particolare di periodo medievale, che colpirono la città. Il progetto, nelle sue linee generali, è stato quindi ideato partendo da due fattori principali: da un lato le opportunità che offre l'applicazione del metodo archeosismologico (Arrighetti 2015; Brogiolo 2008; Brogiolo e Faccio 2010; Cagnoni 1996; Faccio et al. 1997; Lagomarsino e Boato 2011) all'analisi dell'edilizia storica in un territorio storicamente soggetto a numerosi fenomeni sismici; dall'altro, la possibilità di usufruire di una vasta mole di dati a disposizione proveniente da pubblicazioni incentrate sull'architettura storica fiorentina e, più in generale, sulla storia di Firenze. Il progetto si è dunque sviluppato attraverso una ri-lettura in chiave archeosismologica dei dati editi, producendo una documentazione specifica e inedita per la conoscenza della storia della città ed in particolare del rapporto tra gli edifici e i terremoti.

In questa sede vengono presentate alcune riflessioni partendo da due casi studio eccezionalmente interessanti: la chiesa di San Remigio e la chiesa di Santa Trinita. Il contributo, limitato nelle descrizioni delle fasi operative per ovvi limiti di spazio, è il frutto di una ricerca più vasta, iniziata con una rilettura di numerose fonti scritte coeve e successive agli eventi sismici principali, un'analisi bibliografica dei testi editi riguardanti la storia e la sismologia di Firenze, un'ampia ricognizione del contesto di studio e, infine, con l'analisi archeosismologica dei due edifici sopra-menzionati.

2. Inquadramento sismologico dell'area

La città di Firenze risulta un'area storicamente affetta da numerosi eventi sismici di variabile intensità. Le basi di dati sismologiche elaborate dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, delle quali potremmo citare l'ultima edizione in ordine cronologico, ovvero il Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani del 2015; Locati et al. 2016; Rovida et al. 2016), propongono una storia sismica per la città caratterizzata da 229 eventi in un arco cronologico che spazia dall'anno 1000 al 2008 (Fig. 1).

Fra i numerosi eventi che hanno caratterizzato la storia sismica di Firenze possiamo identificare tre forti terremoti la cui area epicentrale corrisponde alla città o ai suoi dintorni: 28 settembre 1453, 28 novembre 1554 e 18 maggio 1895. La città inoltre risentì i due terremoti del Mugello del 13 giugno 1542 e del 29 giugno 1919, e il terremoto del 27 dicembre 1770, con epicentro nel Valdarno Superiore. Ma Firenze è esposta anche agli effetti dei terremoti il cui epicentro si trova molto lontano, come nel caso del terremoto avvenuto il 12 marzo 1873,

nuti e risultati. Il progetto, coordinato dallo scrivente, fa riferimento alla vincita del bando pubblico *Giovani Ricercatori Protagonisti* per il conferimento di n. 8 assegni di ricerca di tipo a), di durata biennale, finanziati dalla Fondazione "Ente Cassa di Risparmio di Firenze" – Tematica di ricerca: Beni culturali: conservazione, restauro, datazione e fruibilità.

che colpì le Marche meridionali. Di seguito alcuni degli effetti dei principali eventi sopra menzionati sull'edilizia fiorentina testimoniati dalle fonti scritte:

- Il terremoto del 28 settembre 1453 colpì Firenze nell'epoca del suo massimo splendore. Alla metà del Quattrocento, infatti, sotto il governo di Cosimo il Vecchio de' Medici, la Repubblica di Firenze primeggiava tra gli antichi Stati italiani per ricchezza, prosperità e floridezza degli scambi commerciali e culturali, che l'avevano resa la capitale delle arti e il centro propulsore delle fasi di rinnovamento culturale e artistico dell'Italia. Sebbene Firenze fosse in un periodo storicamente molto importante, il terremoto del 1453 non ebbe particolare risalto sulle cronache dell'epoca. La più approfondita analisi critica delle fonti storiche proviene dal *Catalogue of Earthquakes and Tsunamis in the Mediterranean Area from the 11th to the 15th Century*, a cura di Emanuela Guidoboni e Alberto Comastri (Guidoboni e Comastri 2005), dove vengono espresse alcune considerazioni circa le dinamiche e gli effetti del sisma del 1453 riportate da numerose fonti. Secondo gli autori la scossa più forte sembra avvenuta durante la notte del 28 settembre: i documenti riportano un orario intorno alle 22:45. A questa seguirono un'altra lunga serie di scosse che portarono la maggior parte delle persone ad abbandonare le proprie abitazioni e dormire all'aperto. Molti edifici furono danneggiati con estesi dislocamenti nei conci delle murature e lesioni, accompagnati dal crollo di numerosi camini (le fonti riportano un numero di camini crollati che oscilla tra 1000 e 5000). L'analisi delle fonti testimonia inoltre l'assenza di crolli totali per gli edifici del centro storico. La zona dove si concentrarono gli effetti maggiormente distruttivi fu l'area adiacente a Porta San Gallo (attuale piazza della Libertà). Gli abitanti di Firenze furono terrorizzati ma pochissime furono le vittime. Non appena furono avvertite le prime scosse molte persone corsero in strada cercando rifugio in spazi aperti. In queste aree gli abitanti costruirono tende o altre strutture temporanee dove trovare rifugio per giorni. Anche le autorità abbandonarono gli edifici pubblici in favore di spazi aperti. Grandi quantità di denaro furono messe a disposizione per rinforzare gli edifici colpiti dal sisma (i danni furono inoltre aggravati da un forte vento che colpì la città subito dopo il terremoto). Le fonti testimoniano l'utilizzo di catene in ferro nelle riparazioni dei danni. Molti autori riportano inoltre danni ancor più ingenti per il contado rispetto a quelli subiti dal centro cittadino;
- il terremoto del Mugello del 1542 fu fortemente sentito a Firenze e causò, forse, qualche danno agli edifici;
- il terremoto di Firenze del 1554 fece cadere i comignoli di molte case, ma non abbiamo altri effetti importanti sul patrimonio edilizio della città;
- il terremoto del 1895 fu quello più distruttivo, probabilmente perché le testimonianze risultano quantitativamente maggiori e qualitativamente migliori. Il sisma colpì la città in un periodo di convulsa trasformazione in un grande centro industriale e urbano, caratterizzato dalla forte espansione edilizia al di fuori dei quattro quartieri storici di Firenze. I nuovi casamenti popolari della periferia fiorentina furono fortemente danneggiati. Fu colpito anche il patrimonio artistico della città, che in molti casi si presentava già in pre-

cario stato di conservazione. A Firenze i danni furono molto estesi, ma nel complesso non gravissimi². Non ci furono grandi distruzioni, ma rimasero più o meno danneggiati quasi tutti i monumenti, le chiese e i palazzi storici, e anche molte opere d'arte in essi conservate. Numerosi danni interessarono l'edilizia residenziale e privata della città, con lesioni diffuse e cadute di soffitti. Complessivamente circa 100 edifici risultarono inagibili. A Firenze non vi furono vittime e si contarono solo 6 feriti non gravi (Cioppi 1995). La forte scossa del 18 maggio non risulta preceduta da scosse minori (i cosiddetti *foreshocks*) come annotato da Padre Giovanni Giovannozzi, all'epoca direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze. Questo terremoto dette inizio a un periodo sismico che si protrasse per circa 13 mesi, fino al giugno del 1896, e fu caratterizzato da una cinquantina di repliche (i cosiddetti *aftershocks*). La più forte fu quella che avvenne nella notte del 6 giugno 1895, alle ore 1:35, che spaventò i fiorentini, ma non causò nuovi danni;

- il terremoto del 1919, con epicentro nel Mugello, aprì nuovamente lesioni e danni antichi in molti edifici monumentali.

3. Ricognizione del contesto di studio e prima individuazione dei campioni rappresentativi

L'analisi delle fonti storiche, con particolare riferimento a quelle relative al sisma del 1453, ha permesso di delineare un primo contesto di studio sul quale effettuare la ricognizione, individuando gli edifici che maggiormente potevano testimoniare gli effetti dei terremoti storici avvenuti nella città di Firenze. In questo caso è stata dunque evidenziata una netta predominanza di documenti che riportavano danni a strutture religiose o a edifici di notevole rilevanza politico-amministrativa e sociale (es. Palazzo Vecchio, Biblioteca di San Marco, ecc.). Trattandosi di complessi architettonici di grandi dimensioni, in molti casi intonacati, si è deciso di non iniziare l'indagine di un contesto ampio e complesso come quello fiorentino, con edifici troppo dispendiosi dal punto di vista delle tempistiche e della complessità architettonica. La scelta è invece ricaduta su una zona specifica di Firenze caratterizzata dalla presenza di numerose 'chiese minori', per lo più di impianto romanico, abbastanza ben conservate, dunque leggibili ed interpretabili attraverso un'analisi archeosismologica, accompagnate da una buona presenza di documentazione storica edita. Mettendo quindi in relazione il tempo e le risorse a disposizione, uniti al buono stato di conservazione e di leggibilità degli edifici e alla possibile presenza di dissesti antichi evidenziati da una lettura speditiva delle murature, su un totale iniziale di sei edifici che presentavano caratteristiche idonee alla ricerca, si è scelto dunque di focalizzare il progetto su due specifici casi studio: la chiesa di San Remigio e la chiesa di Santa Trinita.

² Per una descrizione dettagliata dei danni sofferti sia dall'edilizia monumentale e religiosa che da quella privata, si rimanda al libro di Elisabetta Cioppi (1995).

4. Rilievo delle strutture di interesse

Per le due strutture di interesse sono stati effettuati rilievi accurati attraverso tecnologie laser scanner (Fig. 3) e Structure from Motion, tesi a produrre ortofotopiani sui quali registrare le letture archeologiche e i degradi strutturali. Riguardo ai dissesti è infatti essenziale disporre di rilievi 3D metricamente e geometricamente affidabili che permettano di registrare e documentare con precisione le deformazioni presenti sugli edifici, attraverso l'elaborazione di Elevation Maps (Bertocci e Bini 2012). Questi ultimi rappresentano un prodotto quanto mai indispensabile ad identificare con precisione le problematiche presenti sulle strutture, cercando di fornire una datazione e un'interpretazione del dato restituito, frutto dell'integrazione di questi elaborati con quanto emerso dall'indagine sul campo, dalla caratterizzazione del quadro fessurativo e dall'indagine archeologica (Arrighetti 2019).

In questo senso sono state dunque effettuate campagne di rilievo seguite successivamente dalla lettura stratigrafica e dalla caratterizzazione del quadro fessurativo dei paramenti interni ed esterni degli edifici, appositamente progettate e strutturate per fornire un modello complessivo delle architetture nella loro interezza, ma anche per fornire uno specifico dettaglio delle parti di edificio repute di interesse. Nello specifico, il modello dell'intero complesso architettonico ha permesso di relazionare le diverse parti della struttura, con particolare riferimento ai volumi e ai piani di calpestio degli ambienti e degli elementi architettonici presenti (es. finestre, portali, ecc.), trovando dunque incongruenze o similarità con quanto emerso dalla lettura dei paramenti a vista. La nuvola di punti ottenuta da laser scanner ha costituito inoltre una base particolarmente esplicativa ed utile nella registrazione ed interpretazione del dato restituito; ciò è stato ottenuto attraverso la produzione di prospetti e sezioni delle porzioni di edifici stratigraficamente più interessanti, accompagnata dalla produzione di specifici elaborati tesi all'analisi dettagliata di alcune zone che presentavano elementi di particolare interesse. In quest'ultimo caso, ad esempio, la caratterizzazione e l'analisi delle deformazioni, effettuata quando possibile comparando la situazione interna ed esterna di ogni singola muratura, ha permesso in alcuni casi di comprendere l'entità degli spostamenti avvenuti, il meccanismo di formazione di caratterizzazione del dissesto e la relazione fra questo e le vicende storico-costruttive avvenute nel corso del tempo. Relazionando questi dati alla lettura stratigrafica, sono state dunque ipotizzate cronologie, seppur relative, di alcuni cinematismi e sono stati forniti spunti interpretativi di indiscutibile valore in riferimento alle motivazioni alla base della formazione di tali problematiche. Per scendere nel dettaglio di quanto appena affermato, riportiamo di seguito gli esempi delle analisi svolte sulla chiesa di San Remigio³ e sulla chiesa di Santa Trinita, dove l'integrazione fra la lettura dei paramenti, la caratterizzazione dei dissesti ed il rilievo strumen-

³ Gli esiti della lettura archeosismologica della chiesa di San Remigio nello specifico sono stati pubblicati dallo scrivente all'interno del *Journal of Archaeological Science: Reports* nel corso del 2019 (Arrighetti 2019).

tale, hanno permesso di identificare e periodizzare meccanismi di danno antichi, relativi alla prima fase costruttiva dei due complessi.

5. La lettura archeosismologica degli edifici

5.1 La chiesa di San Remigio

La chiesa di San Remigio si trova nel centro storico di Firenze. L'edificio si presenta costruito in pietra, per la maggior parte pietraforte, in stile romanico all'esterno e gotico all'interno, quest'ultimo caratterizzato da un impianto a tre navate, suddiviso da pilastri sormontati da volte a crociera costolonate e da archi a sesto acuto finemente affrescati. Nella parte tergale si presenta una cappella centrale e due laterali più piccole. All'esterno le pareti sono libere da intonaco e vengono caratterizzate da una pluri-stratificazione di eventi costruttivi e distruttivi ben visibile e leggibile su tre dei quattro lati esterni della chiesa e sul lato nord del campanile. L'interno si presenta totalmente intonacato e dunque stratigraficamente non leggibile. Il campanile, a pianta quadrata e costruito in pietra, si trova nella parte tergale della chiesa e si caratterizza per una evidente ricostruzione della zona sommitale e della cella campanaria, operata in laterizi. Dal punto di vista stratigrafico, la torre campanaria si presenta costruita (probabilmente con altra funzione, forse abitativa) in un periodo antecedente rispetto alla porzione absidale della chiesa; quest'ultima infatti si vede appoggiata al cantonale della struttura turrata, talvolta con dei piccoli tagli operati per ammorzare i due corpi di fabbrica. La lettura stratigrafica operata sulla chiesa ha mostrato la presenza di cinque fasi costruttive ben definite. Un primo periodo, di pieno stile romanico, si concentra in alcune porzioni della struttura caratterizzate dalla presenza di strette monofore, con un paramento in conci di pietra arenaria lavorati principalmente a subbia. Le evidenze della prima fase costruttiva sono visibili nelle aree adiacenti al cantonale nord-ovest, nella porzione bassa ad est della facciata e nelle aree interne della struttura fino ad un'altezza di circa tre metri. Alla prima fase succede una seconda, cronologicamente anteriore alla terza fase di impianto trecentesco, messa in opera a seguito di un dissesto ben evidente nell'interfaccia di crollo presente nel punto di contatto fra la fase 1 e la 2. In questo punto si manifesta infatti un disallineamento della struttura con una chiara ricostruzione del paramento murario. A queste due fasi succedono intense ricostruzioni operate intorno alla metà del XIV secolo per trasformare l'edificio romanico in uno degli esempi di maggiore rilievo del gotico fiorentino. In questo senso le evidenze stratigrafiche di maggior importanza si concentrano nella rasatura dell'edificio romanico e nel suo successivo rialzamento, operazioni ben visibili in entrambi i prospetti laterali. Inoltre in questo periodo si opera un rifacimento importante della facciata e della parte absidale, per adattarle e renderle armoniche con il resto della struttura. La quarta fase, di epoca rinascimentale, si caratterizza per alcuni interventi circoscritti che non modificano l'assetto strutturale della chiesa; in particolare si registra un ampliamento delle finestre del prospetto laterale ovest, accompagnato dalla realizzazione di nuovi finestroni in facciata e nella parete absidale. Ultima

fase sono i lavori operati nella seconda metà del XX secolo, a seguito dei danni causati dall'alluvione di Firenze. Dal punto di vista strutturale sono evidenti i segni di dissesto che si sono stratificati nel corso del tempo sull'edificio. Quest'ultimo viene infatti caratterizzato da un esteso quadro deformativo concentrato principalmente nel campanile (la porzione sommitale si trova in fuoripiombo), nella facciata della chiesa (ben visibile una deformazione localizzata all'altezza del finestrone centrale) e nel prospetto laterale ovest. In quest'ultimo caso si evidenziano due forme diverse di deformazione, caratterizzate da una stratificazione ben evidente; mettendo infatti in connessione la lettura archeologica (Fig. 2) con l'analisi dei dissesti è ipotizzabile come ad una prima deformazione (forse un danno per compressione, avvenuto in modo rapido, che ha causato la presenza di una lesione nella porzione centrale dello spanciamento, quest'ultimo presente sia sul prospetto interno che su quello esterno della muratura) avvenuta in prima fase costruttiva, dunque in periodo romanico, faccia seguito un'altra estesa deformazione nella porzione sommitale e centrale dell'intero prospetto, accompagnata da un importante quadro fessurativo generalizzato, iniziata in periodo gotico e tutt'ora attiva (le lesioni interessano murature ed elementi architettonici messi in opera dalla fase 3 alla fase 5). Sebbene le cause di questo secondo meccanismo di danno siano facilmente interpretabili e, con sufficiente sicurezza, imputabili alla spinta delle volte interne alla struttura costruite in seconda fase, ancora da chiarire risultano le motivazioni che hanno portato a deformare in modo evidentemente traumatico e rapido e lesionare la struttura durante la prima fase costruttiva, dunque in un periodo anteriore alla metà del XIV secolo. La tipologia del danno e la sua collocazione, esattamente in linea con i pilastri romanici (ad oggi sostituiti da quelli gotici) sui quali dovevano appoggiarsi le travi del tetto, potrebbe far pensare ad un danno dovuto a movimenti sismici. Se ciò fosse confermato, in accordo con quanto espresso dalle ultime basi di dati sismologiche elaborate dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Locati et al. 2016; Rovida et al. 2016), l'evento che potrebbe aver interessato la struttura potrebbe essere quello del 1325 o forse ad un evento cronologicamente antecedente. Dunque il dato resta in attesa di ulteriori conferme ottenibili dall'analisi delle fonti storiche o dalla comparazione delle evidenze emerse da altri contesti di studio presenti all'interno del centro storico di Firenze.

5.2 La chiesa di Santa Trinita

La chiesa di Santa Trinita vanta origini molto antiche. Sul sito della chiesa probabilmente esisteva un'antica struttura religiosa, dedicata a Santa Maria dello Spasimo, dei vallombrosani, documentata già nel 1077. Si trovava al di fuori dalla cinta muraria matildina, ne fu in seguito inclusa nel 1172-75. Tra il 1250 e il 1258 vennero avviati dei lavori di ampliamento in stile gotico su progetto che alcuni attribuiscono a Nicola Pisano o, più probabilmente, a Neri di Fioravanti. Fu una delle prime chiese gotiche di Firenze, preceduta solo dalla basilica di Santa Maria Novella, i cui lavori vennero avviati a partire dal 1242. I lavori proseguirono con solerzia tra il 1300 e il 1330, con una brusca interruzione per la peste del 1348.

Vennero ripresi da 1365 al 1405 circa. Gradualmente la chiesa venne ingrandita ed abbellita. Nella prima metà del Trecento ottenne il titolo di abbazia. Alla fine del Cinquecento, nell'ambito dei rinnovamenti in seguito alla Controriforma che i granduchi medicei avevano promosso nelle chiese fiorentine, i vallombrosani chiesero a Bernardo Buontalenti di rinnovare alcune porzioni della chiesa; a quel periodo risale, ad esempio, la facciata. In occasione dei restauri ottocenteschi si volle ripristinare l'aspetto gotico, anche a costo di interventi invasivi e deturpanti, come la rimozione dell'altare del Buontalenti. La chiesa venne danneggiata dall'alluvione del 1966, dopo il quale si avviò un ciclo di restauri che rimossero i falsi ottocenteschi e riguardarono tutti gli affreschi delle cappelle.

Dal punto di vista archeosismologico risulta di particolare interesse un elemento collocato sulla prima fase di costruzione di ciò che rimane della facciata romanica. In particolare, in questo prospetto è visibile una deformazione collocata nella porzione alta della chiesa (Fig. 4) che, se messa in relazione all'ipotesi di una possibile copertura a capriate dell'impianto originario della struttura, permette di escludere una origine strutturale del dissesto. Tale deformazione, a seguito della lettura archeologica del prospetto, a livello stratigrafico si colloca nel periodo antecedente al rialzamento della struttura romanica, quest'ultimo avvenuto in seconda fase, quindi in un arco cronologico che probabilmente si colloca tra il 1077, prima documentazione della chiesa, e il 1250, momento in cui viene attestato l'ampliamento della chiesa in stile gotico. Dunque un periodo costruttivo che sta fra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo, nel quale la chiesa viene rialzata, dotata di un oculo (ad oggi occluso ma ancora visibile in controfacciata) e viene ridefinita la cripta, mettendola in asse con il nuovo assetto della chiesa e dotandola di un nuovo sistema di volte e di pilastri (il sistema viene poi trasformato con le operazioni di XIII secolo quando vengono costruite le fondazioni dei pilastri della chiesa gotica tagliando le volte della cripta). Al momento risulta complesso stabilire una datazione precisa e soprattutto una causa specifica al dissesto, ma sembra che questo possa essere messo in relazione a livello cronologico e tipologico a quello già individuato per la chiesa di San Remigio, anch'essa danneggiata nella prima fase di costruzione e sigillata dalla ricostruzione avvenuta in periodo gotico.

6. Conclusioni

Il progetto nasce dalla necessità di lavorare sui contesti a rischio sismico a livello multidisciplinare, mirando quanto più possibile alla prevenzione dei danni causati dai terremoti sull'edilizia storica, ottenibile attraverso un attento piano di conoscenza e documentazione delle architetture. Infatti è proprio la conoscenza degli edifici, ritenuta fondamentale dalle stesse linee guida ministeriali (MIBAC 2010 e MIBAC 2011, capitolo 4), che porta a definire l'intervento più adeguato per ogni contesto di studio; un'operazione essenziale da eseguire prima che il terremoto possa cancellarne questa possibilità. L'archeologia quindi può e deve rappresentare un elemento cardine in un progetto conoscitivo sulla sismicità di un contesto di studio e sulle caratteristiche dei terremoti antichi in rapporto all'edilizia storica. È infatti grazie all'archeosismologia che si ottengono

informazioni utili, ed a volte essenziali, da integrare agli studi condotti da altre discipline, come ad esempio il restauro, per capire dove e come intervenire, o alla sismologia storica e alle scienze della terra, per apportare dati inediti sulla sismicità storica ed i suoi effetti sul patrimonio culturale. L'applicazione del metodo archeosismologico si presenta dunque come un elemento assolutamente innovativo nel panorama della ricerca e della conoscenza dei terremoti e della storia dei territori e delle società che vivevano all'interno degli stessi in determinati momenti storici. Firenze in questo senso è stato un contesto particolarmente interessante, seppur molto difficile, e ricco di informazioni da poter analizzare.

Calandoci nel contesto analizzato, Firenze è un caso che merita assolutamente un'analisi sistematica, rappresentando un caso studio abbastanza comune in Italia di città di medio-grandi dimensioni caratterizzata da una pericolosità sismica media, che se messa in rapporto ad altre aree non impone una particolare emergenza, la quale però, se combinata con un alto valore di beni esposti, sovente anche molto vulnerabili, diviene un'area di straordinaria importanza. Del resto, con lo stesso terremoto del 1895 i crolli e i danni strutturali in città furono limitati, ma caddero e andarono in frantumi statue, maioliche, ornamenti, stucchi e oggetti antichi di grandissimo valore.

Parlando dei dati emersi dall'analisi, a margine dei limiti imposti dalle tempistiche strette del progetto, dallo stato di conservazione non sempre ottimale degli edifici e dalla mancanza di indagini sistematiche in ottica storico-sismologica condotte sulla città, possiamo delineare alcune riflessioni di interesse.

In primo luogo sul tessuto cittadino sono presenti alcuni dissesti difficili da datare e da tipologizzare ma che meritano una loro documentazione e registrazione sistematica. Sono spesso messi in connessione con elementi strutturali (catene in pietra o laterizio, barbacani, archi di contrasto in pietra) di origine piuttosto antica. Sarebbe dunque interessante in futuro proporre un progetto che permettesse di individuarli, registrarli e cercare di comprenderne cronologia e funzionalità, mettendoli in relazione tra di loro e tra le evidenze ad essi circostanti.

Una seconda riflessione può essere fatta in riferimento alla presenza di danni ben attestati in un periodo storico che va dal XII al XIII secolo. Nelle strutture presentate in questa sede sono presenti dissesti ben evidenti non correlabili a problemi strutturali avvenuti nel periodo sopracitato. Molto spesso i danni sono correlati ad estese ricostruzioni o trasformazioni degli edifici o a specifici elementi architettonici utilizzati per contrastare specifici meccanismi di danno in atto (catene in pietra, barbacani, ecc.).

Un'ultima riflessione merita la valutazione di un ampliamento dell'area di interesse del progetto, allargando il contesto di studio di riferimento anche al territorio al di fuori della città di Firenze. Analizzare anche contesti vicini come quelli di Camerata o Vincigliata, secondo le fonti scritte particolarmente interessati dal terremoto del 1453, sarebbe sicuramente un passo essenziale e necessario per validare quanto già espresso dalle strutture studiate nel centro cittadino, oppure per aggiungere nuovi dati alle riflessioni già elaborate.

Riferimenti bibliografici

- Arrighetti, A. 2019. "Registering and documenting the stratification of disruptions and restorations in historical edifices. The contribution of archaeoseismology to architecture." *Journal of Archaeological Science: Reports* 23: 243-51. <https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2018.10.028>
- Arrighetti, A. 2015. *L'archeoseismologia in architettura. Per un manuale*. Firenze: Firenze University Press.
- Bertocci, S., e M. Bini. 2012. *Manuale di rilievo architettonico e urbano*. Milano: CittàStudi.
- Brogiolo, G. P. 2008. "Procedure di documentazione e processi interpretativi dell'edilizia storica alla luce delle linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale." *Archeologia dell'Architettura* 13: 9-13.
- Brogiolo, G. P., e P. Faccio. 2010. "Stratigrafia e prevenzione." *Archeologia dell'Architettura* 15: 55-63.
- Cagnoni, G. 1996. "La documentazione del degrado e del dissesto nell'analisi stratigrafica degli elevati." *Archeologia dell'Architettura* 1: 65-8.
- Cioppi, E. 1995. *18 maggio 1895. Storia di un terremoto fiorentino*. Firenze: Osservatorio Ximeniano.
- Faccio, P., Masciangelo L., e F. Zeka Lorenzi. 1997. "Potenzialità applicative dell'analisi stratigrafica. Ricostruzione di una possibile storia meccanica di un edificio storico." *Archeologia dell'Architettura* 2: 53-61.
- Guidoboni, E., e A. Comastri. 2005. *Catalogue of Earthquakes and Tsunamis in the Mediterranean Area from the 11th to the 15th Century*. Roma: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.
- Lagomarsino, S., e A. Boato. 2011. "Stratigrafia e statica." *Archeologia dell'Architettura* 15: 47-53.
- Locati, M., Camassi R., Rovida A., Ercolani E., Bernardini F., Castelli V., Caracciolo C. H., Tertulliani A., Rossi A., Azzaro R., D'Amico S., Conte S., ed E. Rocchetti. 2016. *DBMI15, the 2015 version of the Italian Macroseismic Database*. Roma: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. doi: <http://doi.org/10.6092/INGV.IT-DBMI15>
- MIBAC. 2010. *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*. Roma: Gangemi Editore.
- MIBAC. 2011. *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove norme tecniche per le costruzioni (d.m. 14 gennaio 2008)*. Roma: Gangemi Editore.
- Rovida, A., Locati M., Camassi R., Lolli B., e P. Gasperini. 2016. *CPTI15, the 2015 version of the parametric catalogue of italian earthquakes*. Roma: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. doi: <http://doi.org/10.6092/ingv.it-cpti15>

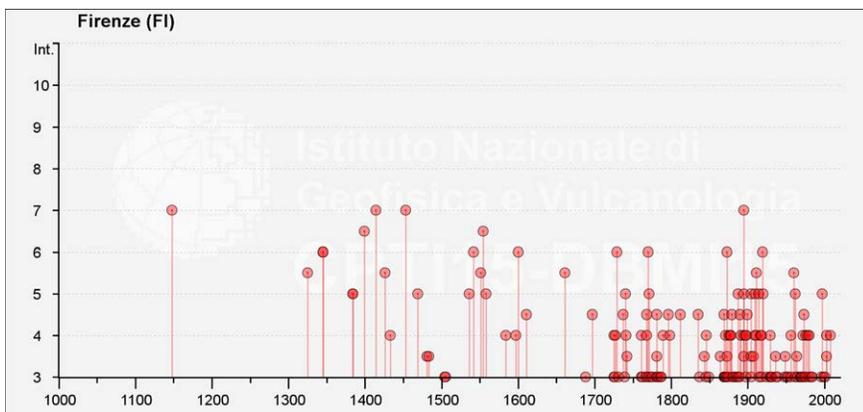


Figura 1 – Sismicità storica della città di Firenze dall’anno 1000 al 2008 (Locati et al. 2016).

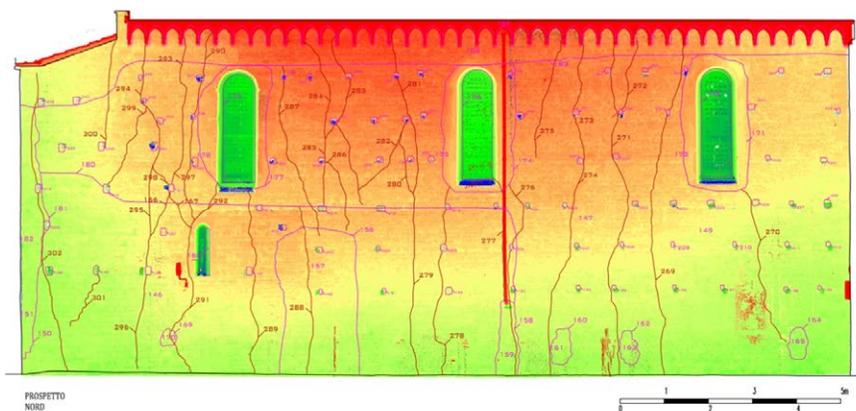


Figura 2 – Elevation Map con sovrapposizione della stratigrafia del prospetto laterale esterno nord della chiesa di San Remigio. Alla sinistra e al centro del prospetto risulta visibile una linea orizzontale che demarca l’interfaccia stratigrafica fra prima e seconda fase con il cambio di deformazione e l’intenso quadro fessurativo connesso.

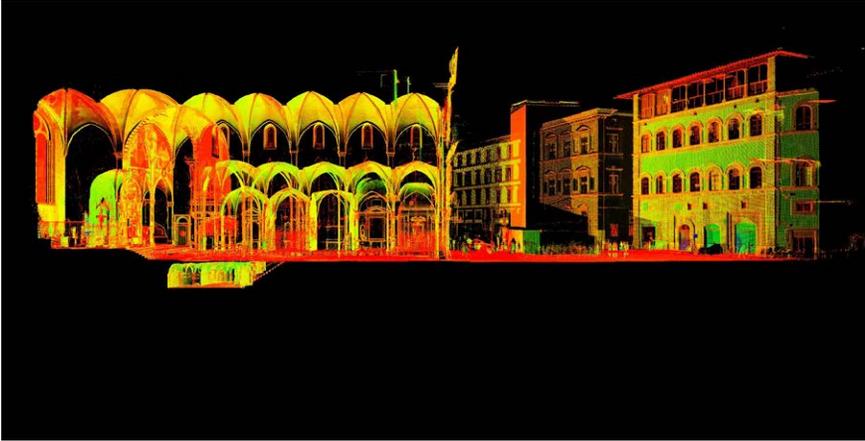


Figura 3 – Particolare del rilievo laser scanner della chiesa di Santa Trinita.

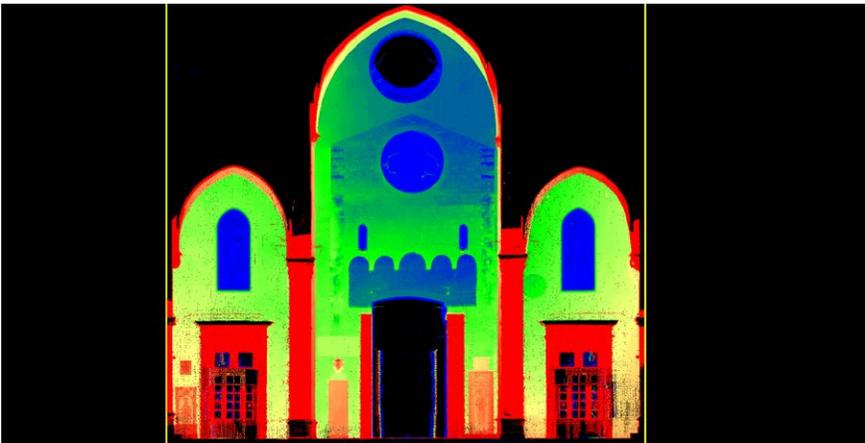


Figura 4 – Elevation map della controfacciata della chiesa di Santa Trinita.

A sculptor and a spy: Francesco Giambaldi (1867-1918) from Lecce to Paris

Paul Arthur

Abstract: Francesco Giambaldi, an Italian sculptor, went to live and work in Paris shortly before the 1900 Universal Exposition, becoming an acquaintance of Rodin and a friend of Anatole France and Ernest La Jeunesse. Man of letters, well introduced into the circle of Bohemian life in Paris, his works included sculptures of figures such as Baudelaire, Gautier, Verlaine, Beethoven, Nietzsche, and Sappho. He collaborated with the journal *Coccarico* and helped create an innovative means of representing sculptures on postcards known as *photosculptogravure*. Giambaldi, however, had a second, covert, existence as a highly successful component of the Italian spy network in France. Codenamed Foulard, he infiltrated the anarchists and denounced them directly to the Italian ambassador in Paris. The article sheds light on this curious, somewhat behind the scenes, figure and, for the first time, recognises some twenty-eight of his oeuvres.

Francesco Giambaldi was born as Francesco Ignazio Annunziato Giambalvo, in Lecce, on 25 March 1867.¹ As his original surname suggests, on his father's side he hailed from a family of Sicilian origin, his grandfather having been an officer in the Bourbon army. He never knew his father (d. Lecce 2 December 1866), a clerk from Brindisi, who died at the age of 31, before Giambaldi's birth. To make matters worse, his mother, a seamstress named Maria Angela Mazzotta, was apparently kidnapped a few months later. Thus, orphaned at an early age, with no other relatives apart from a certain Giuseppe "Peppino" Mantovano, he left for Rome when he was 16 years old, after having studied the arts in Lecce. Before leaving to settle in Paris in the early 1890s, he also appears to have spent some time in Naples.²

Paris was the most thriving centre of modern culture at the turn of the 20th century, attracting artists from across the globe. Many had hoped to learn or perfect their profession, such as the numerous young foreign artists who flocked to the schools such as the Academie Julian or the Colarossi, or even apprenticed in the studios of the great and good, hoping to achieve success by rubbing shoulders with the likes of Rodin and other greats who were approved by the

¹ Archivio di Stato di Lecce, *Distretto Militare – Ruoli Matricolari di Lecce – classe 1867*, vol. 1, 24, listed as Francesco Giambalvi.

² In general, see Foscarini 2000, 122–23; Scuderi S. e Scuderi G. 2003, 349.

Paul Arthur, University of Salento, Italy, paul.arthur@unisalento.it, 0000-0002-3073-4967

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paul Arthur, *A sculptor and a spy: Francesco Giambaldi (1867-1918) from Lecce to Paris*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.06, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 67-79, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

State and recognised by the Salons. They came from all over the world, from Japan or from the Americas, although most young blood was European, of which the Italians, coming from a country with few viable alternatives, made up a fair part (Arthur 2014). Many of these young and aspiring artists also saw in Paris a promising art market and, like Medardo Rosso (Hecker 2019), proved to be quite successful entrepreneurs.

Once in Paris, where he was sometimes known as François, Giambaldi chose to change his surname from Giambalvo to Giambaldi in apparent admiration of Giuseppe Garibaldi (Tuccinardi e Mazzariello 2014, 18, n16). This name change was likely to have later put him in good stead. Whilst living in the French capital, he swung between times of good fortune and success, to moments of misery. Taking part in the Bohemian life and cultural circles of Paris, he became a close friend of the distinguished writer, poet and journalist Anatole France (1844-1924) and of the writer, caricaturist and critic Ernest La Jeunesse (1874-1917).³ His connections were undoubtedly quite extensive. On June 11th 1900 he attended a banquet at the Café Voltaire in honour of Rodin. The role-call on the occasion was impressive, and included such figures as Emile Bourdelle, Victor Champier, Octave Maus, Pierre Roche, Robert de Souza, Octave Uzanne, Ambroise Vollard, Oscar Wilde and many more.⁴ Giambaldi was probably well acquainted with Rodin. He is cited in Octave Mirabeau's splendid book on the work of Rodin, published at the start of the century (Mirabeau 1900). Only a few years later, Georges Grappe, curator of the Rodin collection, dedicated an appreciation of the Italian poet and Nobel prize winner Giosuè Carducci to Giambaldi (Grappe 1904). It may be no coincidence that Carducci was sometimes seen as an anarchist, as Giambaldi apparently did not go out of his way to hide his apparent sympathy for the anarchists, various important exponents of whom lived in Paris around 1900 (see below). The text by Grappe reminds us that Giambaldi was not only an artist, but also a man of letters and a poet. The first atelier of his that we know about in Paris was poetically described, significantly by Louis Dourliac, director of *Le Fureteur* (Dourliac 1901). Dourliac's symbolic rendering of its interior appears to list a number of Giambaldi's sculpted works representing Baudelaire, Gautier, Verlaine, Nietzsche, Beethoven and Sappho.

Sadly, the whereabouts of many of Giambaldi's works remain unknown. Around the turn of the century, he sculpted a bronze flower vase of a maiden against a draped tree-trunk (Dahhan 2000, 174), some examples of which were gilt (Fig. 1).⁵ The director of *Cocorico* magazine, Paul Boutigny, commissioned him to make a cheaper version that was mass-produced by the Erlotti foundry, sometimes using green patination (Fig. 2). The sculpture was then distributed to subscribers of the magazine (e.g. *Cocorico* 15, 5 August 1899). He later de-

³ On Giambaldi's lifestyle in Paris see his obituary published in *Augusta. Revista de arte* 1, 3, August 1918, Buenos Aires: 156.

⁴ See "Le Banquet de La Plume en l'honneur d'Auguste Rodin." *La Plume* XII: 487-88.

⁵ Bolli & Romiti auctioneers, Rome, sale 42, lot 101, 9 November 2020.

signed the cover of the 1900 Christmas issue of *Cocorico* (44), that has a female profile embossed on paper (*La Justice*, 8 Jan. 1902, 1; *L'Estafette*, 8 Jan. 1902). The same technique of embossing, but with a subtle light blue colour, was used by him for the *Nouvelle Imprimerie* (Cate 2005, 124). Giambaldi also designed a medallion of the Duke of Reichstadt (Napoleon II), which was produced in terracotta to be distributed to subscribers to the magazine *Le Fureteur* in 1901 (cf. also *Le Rigolo XX*, 1901, various issues and other magazines).

By 1901, and perhaps earlier, he was working on postcards and publicity posters, particularly using the technique of *photosculptogravure*. A prime example of this was a postcard for Vals St. Jean mineral waters, Val-les-Bains, Ardèche (Fig. 3).⁶ This was printed by Camille Sohet et Cie., Imprimerie d'Art, 1 rue Favart, Paris, specialists in the area. They also printed the visiting cards of Siegfried Bing's gallery "L'Art Nouveau" designed by Georges de Feure. Other typographers were also involved with Giambaldi, such as AHK, Paris (Fig. 4).⁷ Such were the cards success and popularity that Giambaldi decided to create a society to market the technique. Named the Société Biancani et Giambaldi *photosculptogravure*, it was dissolved on September 26th 1905 (*Archives commerciales de la France*, 28 October 1905, 1354).⁸ Interestingly, *photosculptogravure*, also known as *sculptogravure* or *photo-sculpture*, was similarly used by the sculptor Domenico Mastroianni (Arpi 1876-Rome 1962). He became a highly successful practitioner, also using colours to produce *sculptochromies* (Vicario 1994, 699; Sorbiello 2012, 114). Giambaldi and Mastroianni were in Paris at the same time and they were almost certainly in contact. Mastroianni was a self-taught and prolific artist, who developed a remarkable capacity to model surprisingly detailed subjects in clay, photograph them and then destroy them. It can be no coincidence that they both used *photosculptogravure* and both illustrated very similar scenes directly inspired by the Nobel Prize winning author Henryk Sienkiewicz' 1896 bestselling novel *Quo vadis*, chronicling a love affair between a young Christian woman and a Roman patrician during the reign of the infamous Emperor Nero (Woźniak and Wyke 2020, 195).⁹

⁶ According to Baillièrre (1905, 488–89), the French technical discovery of *sculptogravures* was a great novelty of 1903 and, apart from France, would soon be used by firms at St. Petersburg, Berlin, London, Barcelona, and New York, to advertise their products. Some of these were produced by Giambaldi.

⁷ Mastroianni's cards were often printed by A. Noyer in Paris, as well as by typographers in Poland and in Milan. On some of Mastroianni's postcards the technique used for the paper is called *chloro-platine*.

⁸ He is probably Antonio Biancani (Ravenna 1856-?), a printer and anarchist who fled to France and Paris in 1883 after having been sentenced to prison in Rome. In the late 1880s and early 1890s, Antonio Biancani was in Brasil and Argentina, where many anarchists were based, but may have returned to Paris after the police lost trace of him. See Canales Urriola 2016, 162n395 and *passim*. A "dessinateur-artiste et industriel" and "Biancani (A.) dessin. art." is attested in Paris from 1913 (*Didot-Bottin; Paris-Hachette*, 1913, 517).

⁹ The technique was also used by the French sculptor and illustrator J. Lamboursain for a series of postcards in 1905-6 illustrating the conclusion of the *affaire Dreyfus* (in the

Giambaldi designed a number of items edited by the Parisian art editor and jeweller Edouard Aimé Arnould, who exhibited them at the Société Nationale des Beaux-Arts in 1902 (Arnould 1901?, nos. 43 and 107; Salon 1902, pl. 40; Duncan 1999, 283). These included a figural pewter vase depicting a couple kissing. Examples of the flower vase representing a maiden against a draped tree-trunk, previously distributed by *Cocorico*, were also retailed by Arnould.¹⁰ His speciality remained that of figural sculpture in marble and bronze (Fig. 5; see Appendix).

In 1902, his newly-rented atelier at 50 rue Saint-Georges was burnt down, also destroying his paintings and collection of wax models, including three maquettes of a sculpture of Mme Liane de Pougy (*L'Aurore*, 21 February 1902, 3). Indeed, by this time, he was already being internationally noticed as a sculptor, so much so that, à propos of his bust of the actor Paul Franck, Demoulin and Sakellion (1903) were able to write in a Greek journal that “In this work, the sculptor Giambaldi showed himself to be excellent”. Demoulin and Sakellion’s article probably followed a trip by Giambaldi to Sicily and then to Greece. During the voyage on a steamship, he met the well-known Danish archaeologist Frederik Poulsen (1876-1950), later Keeper of the Classics Department of the Ny Carlsberg Glyptotek in Copenhagen (Poulsen 1905).¹¹ Poulsen described him as “a little, round and jolly gentleman of forty-two” and then went to on write:

Meanwhile the sculptor had brought out some cuttings from French newspapers to show me how famous he was. He passed a scrap to me, and I read: ‘Much interest was caused by Giambaldi’s group, “The Kiss.” (Fig. 6) No one can represent the female body like this sensuous Italian; he caresses the flesh, he fills it with spirit, he puts his longing and his pain into it. One can fancy one hears him sob...’

When back in Paris, Giambaldi soon moved to the prestigious Villa Maiesherbes at 112 boulevard Maiesherbes. The mid nineteenth-century block of flats still exists today and, in the early twentieth century, housed a number of important artists, forming a colony somewhat like the Cité Fleuri on Boulevard Arago at Montparnasse.¹² The list of residents, published on 1 January 1905, included the sculptors René Choquet, Paul Fournier, Agnes de Frumerie, Auguste Maillol, Malinet, Toni Szirmai, the painters Mlle. Cabarrus, Paul-Pierre Gomez, Robert

Bibliothèque historique de la Ville de Paris – Fonds Dreyfus). Interestingly, Mastroianni produced a postcard with the same technique, illustrating President Émile Loubet, who graced Dreyfus. The Dreyfus cause was supported by the anarchists, amongst whose members might be counted Giambaldi (although a spy – see below). Mention should also be made of a series of *photosculptogravure* postcards with subjects recalling the *bords de mer* terracottas edited by Alphonse Hanne (1856-1908) at L’Isle Adam (Bloit, Fournier et Richemond 1998), probably created by Hanne, as some bear the words “Collection A.H., L’Isle-Adam”.

¹⁰ This last, stamped Arnould, was seen on auction on Ebay in May 2021.

¹¹ Poulsen’s 1905 article was later republished in English in Poulsen 1923, 185–87. On Poulsen see Østergaard 2012.

¹² For the Cité Fleuri see now Gutman 2020.

Kastor, Christian de Marinitsch, Eugène Pascau, de Schomen, Mlle. Valentino, Mlle. Waterlow,¹³ the designer Mme. Blondin, the ceramists Count Nils de Bark and William Lee, and the fencing instructor Michel Filippi (*Annuaire-almanach du commerce Didot-Bottin* 1905, vol. 2, 3207).¹⁴ Giambaldi, who along with Choquet and de Frumerie, had his atelier at Villa Malesherbes, was in the excellent company of some of the leading artists of the day, including a Hungarian, two Swedes, an Austrian and an Englishman born in Paris.

On 4 March 1905, another serious fire broke out in Giambaldi's atelier whilst he was with his model Sébastien Bertoni, working on a statue of *Christ socialist* inspired by the Bloody Sunday massacre at Saint-Petersburg of 22 January 1905 (*Gil Blas*, 9 March 1905, 3). He suffered burns to his face and hands as well as losing a large quantity of his works, including statues of the popular dancer Cléo de Merode, the figure of a maenad, and some Wagnerian items he was preparing in collaboration with the writer and poet Judith Gauthier (1845-1917), friend of Richard Wagner.¹⁵ The painter A. Maillard, whose atelier adjoined that of Giambaldi, also suffered some losses.¹⁶

Some three months after the fire, Giambaldi decided to travel to Italy and to the eastern Mediterranean. He briefly visited his home town of Lecce, where he spent some time with Donato Greco and met the eclectic doctor, scientist and historian Cosimo De Giorgi (1842-1922), who showed him the excavations of the Roman amphitheatre being brought to light in Piazza Sant'Oronzo (Valentini 1905).¹⁷ Whilst in Lecce he appears to have spent some time sculpting, but nothing is known or has come to light of his Apulian work.

After Lecce he left for Sicily, disembarking in October, so as to get to know his distant relatives at Santa Margherita del Belice, after which he returned to Paris (Scuderi S. and Scuderi G. 2003, 349). He was now a highly acclaimed sculptor and appears to have had numerous commissions.

He designed at least one marble statue of a water maiden (Fig. 7) for the Parc Miraton, the gardens surrounding a mineral water source in Châtel-Guyon (Raynal and Lefebvre 2013). He may also have worked at the Parc Watteau at Nogent-sur-Marne which, in any case, he apparently saved from the destruction that was to be caused by roadworks (*Journal Amusant* 10, 12 July 1919, 13).

In 1909, he exhibited various sculptures at the Salon Unioniste (Breuil 1909, 1153), including the head of Nietzsche, "Cain", "Adam" and "Samson vaincu".

¹³ Possibly Phyllis Gretchen Waterlow (1882-1965), daughter of the painter Sir Ernest Albert Waterlow. She is particularly well-known as the subject of one of the paintings by Waterhouse.

¹⁴ This had also been the residence of the important Danish art dealer and artist Willy Gretor (1868-1923).

¹⁵ The fire was highly reported by the French press as, for example, *Le Figaro*, 9 March 1905, 4; *Le Petit Journal*, 9 March 1905, 4; *Le Journal*, 9 March 1905, 3.

¹⁶ *La Petite République*, 9 March 1905, 4. Could this have been Auguste Maillard (1864-1944), who is usually listed as a sculptor?

¹⁷ See Rossi 2003, 86-96, for the amphitheatre excavations by Cosimo De Giorgi.

Paolo and Francesca and a head of Sappho were exhibited at the Salon d'Automn (P. 1909, 1; cf. Ricordi 1909, 876).

In 1911, he worked together with the sculptor and Dominican friar Louis Albert Gaffre (1862-1914), whose pseudonym was A. de Prémartin, on a statue of “Jeanne d’Arc sur le bûcher” for the old market square at Rouen, after having first presented a plaster model at the Salon des Artistes Françaises in Paris (*L’Universe*, 1 July 2011, 2).¹⁸ Although he is not known to have had a school, the sculptress Cécile Mancini would also appear to have collaborated with him.

In 1910, on the occasion of the Salon of the Union Internationale des Lettres et des Beaux-Arts in Paris, the writer and critic Ernest La Jeunesse wrote:

By uniting to the science of the thrill and the modern anxiety the notion of beauty and classical purity, traditional and outrageous, Francesco Giambaldi, writer, poet, philosopher, always agitated and prophetic, and serene to the point of beatitude, has something eternal. He is neither yesterday nor tomorrow, and if the word ‘genius’ could be combined with the word ‘talent’, if invention could be combined with perfection, this lyrical sculptor could be defeated, but we only have to take our pleasure and delight where we find it, by admiring (La Jeunesse 1910).

Giambaldi, curiously, had a second, covert, existence as an important and highly successful component of the Italian spy network in France since at least the year 1900. He answered directly to Giuseppe Tornielo, Italian ambassador in Paris from 1895 to 1908. Described as being of restless character, codenamed Foulard, Giambaldi infiltrated the anarchists and befriended exponents such as the goldsmith Arturo Campagnoli, Silvio Corio, Enrico Malatesta and the painter Felice Vezzani (Tuccinardi and Mazzariello 2014, 17–22).¹⁹ Interestingly, his work as an artist seems, at times, to have been closely linked with his life as a spy. For instance, his bronze flower vase made for *Cocorico* magazine was cast by the founder Erlotti, who was almost certainly the blacksmith Guglielmo Erlotti (Verona 1868-?), who had been expelled from France, possibly denounced by Giambaldi himself.²⁰

¹⁸ *Explication des ouvrages de Peinture, Sculpture, Architecture, Gravure et Lithographie des artistes vivants exposés au Grand palais des Champs-Élysées avenue Alexandre III, le 1er mai 1911*, 1e édition Paris, Imprimerie Paul Dupont 4, rue du Bouloi (1er arrondissement) 1911.

¹⁹ It is worth recalling the fact that Giambaldi’s surname was adopted by him to recall Garibaldi who, together with Giuseppe Mazzini, had headed the Italian republican and nationalist movements from which the Italian anarchists ultimately emerged. This would have put him in good light with the anarchists in Paris. His codename “Foulard” was surely a reference to the foulard commonly worn by Garibaldi and many of his redshirts.

²⁰ Tuccinardi e Mazzariello 2014, 62–3n113. See also the website *Chantier biographique des Anarchistes en Suisse s.v.* Erlotti. It may be noted that a foundry, Erlotti, Barbut et Cie at Suresnes, rue Emile-Ducleux 21, was dissolved in 1909 (*La Construction Moderne*, supp. 13, 26 [27 March 1909], 104), and that the society of an “M. Erlotti, fondeur, 18, rue de Paris”, at Puteaux was sold to M. Jeannin in 1911 (*Revue industrielle: revue mensuelle technique et économique* 42, 51 [23 December 1911, 10]).

He even briefly appears to have voiced his views in print, as in March 1908, when he published a paper on *À propos de la 'pacifisme de M. Faguet* in the journal *Revue de la Paix* vol. 13 (*Organe de la Société française pour l'arbitrage entre nations*).

We hear little about Giambaldi after around 1911. However, the Harry Ransom Center has a hand-written note by the writer Édouard Dujardin (1861-1949) inviting him to dinner at his home at Val-Changis in Fontainebleau in July 1912, along with Jean-Jacques de Morgan (1857-1924) a widely-travelled geologist, mining engineer and archaeologist. He had trained at the prestigious École des Mines and was excavating at the sites of Memphis and Dashur in Egypt and Susa in Persia. The dinner did not take place, as Giambaldi was summoned to Italy, but eventually the three men were able to meet up in October of the same year. It transpires, from the correspondence between Dujardin and de Morgan, that the latter, at least, was a fairly close friend of Giambaldi.²¹

What Giambaldi did during the war years is unknown, but he died in France on 12 January 1918. He was interred at Ivry-sur-Seine near Paris (*La Liberté*, 15 Jan. 1918; Ivry-sur-Seine burial register), and seems to have been largely forgotten.

Acknowledgements

For illustrations I kindly thank Bolli & Romiti (Rome), Heritage Auctions and Jaroslaw Kotowicz (Phu Antyk, Warsaw). Elizabeth Garver provided me with information concerning the Dujardin / Morgan correspondence, whilst Enrico Tuccinardi has generously discussed the question of the anarchists in Paris with me. Franck Joubin has kindly checked to see if there was any relevant documentation in the Musée Rodin, which unfortunately drew a blank. My text has been kindly read by David Katan. Last, but not least, I am extremely grateful to Katia Mannino for having discussed my thoughts with me and for having provided valuable information concerning Mastroianni.

Appendix: Works (excluding paper)

The years mentioned below refer to the first time that a given work is attested.

1. Napoleon Bonaparte on horseback, based on the painting by Jacques-Louis David. Bronze. H. c. 45 cm. (Fischer 2004, 234, lot 1572).
2. Nude nymph in the waves. Gilded bronze. H. 94cm. (Heritage Auctions, 7th Nov., lot 33753).
3. Lamp of a maiden holding a flower bouquet. Bronze. H. 48cm. (Rops 2021, lot 6569).
4. Maiden against a draped tree-trunk. Versions in both pewter and bronze. Circa 1899. H. 25cm. (Arnould 1901?, no. 107; Salon 1902, pl. 40; Dahhan

²¹ I owe this information to the kindness of Elizabeth Garver of the Harry Ransom Center at the University of Texas at Austin.

- 2000, 174). A different and cheaper version of the above was mass-produced by the Erlotti foundry to be distributed to subscribers of *Cocorico* magazine (*Cocorico* 15, 5th August 1899).
5. "Baudelaire" (Dourliac 1901).
 6. "Sappho", 1901 (Dourliac 1901) and 1909.
 7. "Gautier" (Dourliac 1901).
 8. "Verlaine" (Dourliac 1901).
 9. "Nietzsche" (Dourliac 1901; Breuil 1909, 1153).
 10. "Beethoven" (Dourliac 1901).
 11. Bronze vase with kissing couple, edited by A. Arnould (Arnould 1901?, no. 43; Salon 1902, pl. 40; Duncan 1999, 283).
 12. "Mme Liane de Pougy", 1902 (*Le Figaro*, 21 Feb. 1902).
 13. "Paul Franck", 1903. *La Revue du biens dans la vie et dans l'art* 3, 8 (1 August 1903), 22. Paul Franck was born on 19 July, 1870 in Paris as Paul Émile Franck. He was an actor, known particularly for his part in *Les Misérables*. He died on 19 May 1947 in Nice.
 14. "Le baisir", circa 1903. Bronze. H. 68cm. (Valentini 1905, 6).
 15. "Cléo de Merode", 1905. Destroyed? (*Gil Blas*, 9 March 1905, 3).
 16. "Christ socialist", 1905. Destroyed? (*Gil Blas*, 9 March 1905, 3).
 17. Maenad, 1905. Destroyed? (*Gil Blas*, 9 March 1905, 3).
 18. "Lo Schiavo" (Valentini 1905, 6).
 19. "Paul et Francesca", 1909 (Hoffman 1909, 6208).
 20. "Galilée moderne", 1909 (Hoffman 1909, 6208).
 21. "Jeanne d'Arc sur le bûcher", Rouen (Scuderi S. e Scuderi G. 2003, 349). Exhibited at the Salon 1911 and represented on a postcard (Buffalo State, The State University of New York).
 22. "Buste de Nietzsche", 1910. Exhibited at the Salon de l'Union Internationale des Beaux-Arts et des Lettres (Guilbeaux 1910).
 23. "Cain" (Breuil 1909, 1153).
 24. "Adam" (Breuil 1909, 1153).
 25. "Samson vaincu" (Breuil 1909, 1153).
 26. Water maiden for Parc Miraton. Life-size or larger. Marble. 1913? Represented on postcards.

References

- Arnould, edited by. 1901? *Estampes Étains Affiches Bijoux Bronzes*. Paris: Draeger Frères Impressions d'Art.
- Arthur, P. 2014. "Italian sculptors and ceramics in fin-de-siècle France." *L'arte di studiare l'arte. Scritti degli amici di Regina Poso*, *Kronos* 15: 399–404.
- Baillièrre, G. 1905. "Chronique des prospectus en 1902-1903." *Bulletin de la Société Archéologique, Historique & Artistique. Le Vieux Papier*, 1904-1905: 342–44 and 488–94.
- Bloit, M., Fournier J.-C., and S. Richemond. 1998. *Réalisme et Art nouveau. Deux siècles de céramique de L'Isle-Adam et Parmain (Val-d'Oise) 1815–1950*. L'Isle-Adam: Musée d'Art et d'Histoire Louis-Senleccq.

- Breuil, H. 1909. "Le Salon Unioniste." *Les Tendances Nouvelles* III, 49, Organe officiel illustré de l'Union internationale des beaux-arts, des lettres, des sciences et de l'industrie (reprint Da Capo Press, New York in 1980): 1151–164.
- Canales Urriola, J. A. 2016. *Le valigie dell'anarchia: Percorsi e attivismo degli anarchici emiliani e romagnoli in Argentina e Brasile nella svolta di fine Ottocento*, PhD thesis, University of Bologna.
- Cate, P. D., edited by. 2005. *Breaking the Mold: Sculpture in Paris from Daumier to Rodin*. Rutgers, the State University of New Jersey, Brunswick, NJ: Jane Voorhees Zimmerli Art Museum.
- Dahhan, P. 2000. *Étains 1900: 200 sculpteurs de la Belle Époque*. Paris: Éditions de l'Amateur.
- Demoulin, H., and N. Sakellion, edited by. 1903. "The excavations of Tinos: the sanctuary of Poseidon and Amphitrite (in Greek)." *Πινakoθήκη (Pinakothiki)* 35: 212–15.
- Dourliac, L. 1901. "Intérieurs d'artistes. Giambaldi." *Revue franco-allemande* 8 (M. Henry Ed., Paris): 507–08.
- Duncan, A. 1999. *The Paris Salons 1895-1914: Objects d'art and metalware*. Woodbridge, Suffolk: Antique Collector's Club.
- Fischer. 2004. *Kunstauktion 16. bis 21. Juni 2004*. Luzern, Switzerland: Galerie Fischer.
- Foscarini, A. 2000. *Arte e artisti in Terra d'Otranto: tra medioevo ed età moderna*. Lecce: Edizioni del Grifo.
- Grappe, G. 1904. "Carducci." *La Renaissance latine*, 15 April 1904: 79.
- Guilbeaux, H. 1910. "La Vie et les Arts." *Les Hommes du Jour* 146, 10 November 1910: 10.
- Gutman, L. 2020. "La 'Cité fleurie' 65, boulevard Arago. Un cercle nordique à Paris (1887-1902)." In *Les Contes Étranges de Niels Hansen Jacobsen. Un Danois à Paris (1892-1902)*, 44–51. Paris: Paris Musées, Musée Bourdelle.
- Hecker, S. 2019. "The Modern Italian Sculptor as International Entrepreneur: The Case of Medardo Rosso (1858-1928)." In *Art Crossing Borders. The Internationalisation of the Art Market in the Age of Nation States, 1750-1914*, edited by J. D. Baetens, and D. Lyna. Brill.
- Hoffman, E. 1909. "Le Salon d'Automne (suite) III. La section italienne." *Journal des Artistes*, 24 October 1909: 6207–208.
- La Jeunesse, E. 1910. "Salon de l'Union Internationale des Lettres et des Beaux-Arts." *Il Risveglio Italiano* 624, 18 September 1910: 1.
- Lorenzo, M. 2019. *Femmes 1900. La donna art nouveau. Omaggio a Eugene Grasset*. Pordenone: Edizioni Propordenone.
- Mirabeau, O. 1900. *Auguste Rodin et son oeuvre: avec 65 reproductions des oeuvres du maitre et 8 portraits*. Paris: Editions de "La Plume".
- Østergaard, J. S. 2012. "Poulsen, Frederik." In *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexikon*. Stoccarda/Weimar: Metzler.
- P., G. 1909. "Esposizione d'Arte Moderna italiana al Salon d'Automn." *Il Risveglio Italiano* 512, 10 October 1909: 1.
- Poulsen, F. 1905. "Fra Levanten." *Politiken* 318 (14 November 1905, Copenhagen): 5–6.
- Poulsen, F. 1923. *Travels & sketches*. New York: A.A. Knopf.
- Raynal, C., and T. Lefebvre. 2013. "Miraton et Mathivat, pharmaciens-minéraliers à Châtel-Guyon." *Revue d'histoire de la pharmacie* 61, 377: 7–22.
- Ricordi, G., edited by. 1909. "Attraverso le arti sorelle." *Ars et Labor* 11, year 64 (Nov. 1909): 873–76.

- Rops. 2021. *Bibelots "catalogués" & "bourgeois"*. Auction 17 December 2021, Namur, Belgium.
- Rossi, G. 2003. *Piazza dei Mercadanti a Lecce*. Lecce: Edizione del Grifo.
- Salon. 1902. *Salon de 1902: Catalogue illustré de la 12e Exposition de la Société nationale des Beaux-Arts / Exposition*, Grand Palais. Paris: L. Baschet Éditeur.
- Scuderi, S., and G. Scuderi. 2003. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana, genesi del Gattopardo*. S. Margherita di Belice: Scuderi.
- Sorbiello, G. 1994. "In margine a una cartolina: "Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso" Un episodio di cultura visuale verghiana." In *Iconografie veriste. Percorsi tra immagine e scrittura in Verga, Capuana e Pirandello*, 111–27. Acireale-Roma: Bonanno editore.
- Tuccinardi, E., and S. Mazzariello. 2014. *Architettura di una chimera. Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio*. Mantova: Universitas Studiorum.
- Valentini, O. 1905. *Uno scultore leccese a Parigi: Francesco Giambaldi*. Lecce/Giurdignano.
- Vicario, V. 1994. *Gli scultori italiani. Dal Neoclassicismo al Liberty*, vol. 2. Lodi: Il Pomerio.
- Woźniak, M., and M. Wyke. 2020. *The Novel of Neronian Rome and its Multimedial Transformations: Sienkiewicz's Quo vadis*. Oxford: Oxford University Press.



Figure 1 – Maiden against a tree-trunk, c. 1899. Gilded bronze. (Archive photo).



Figure 2 – Maiden against a tree-trunk, c. 1899, given to subscribers of *Cocorico* magazine. Bronze. (photo Bolli & Romiti).

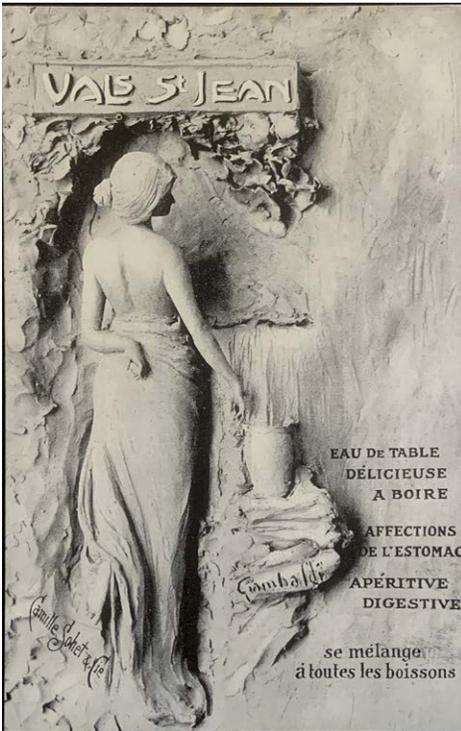


Figure 3 – Publicity postcard for the mineral water of Vals St. Jean, Valles-Bains, Ardèche, by Giambaldi (Camille Sohet et Cie, Paris).



Figure 4 – Postcard “Flirt” by Giambaldi (AHK - Katz, éditeur, Paris).



Figure 5 – Nude nymph in the waves. Gilded bronze. (photo Heritage Auctions, <<http://www.HA.com>>).



Figure 6 – “Le baiser”, circa 1903.
Bronze. (photo Jaroslaw Kotowicz).



Figure 7 – Postcard with a photograph of Giambaldi’s sculpture in the grounds of Parc Miraton at Châtel-Guyon, Puy-de-Dôme.

I castelli dei conti Guidi in Casentino. Archeologia di un paesaggio storico

Riccardo Bargiacchi

Abstract: Medieval archeology in Casentino and the study of fortifications, the Guidi's in particular, in this territorial context are closely linked to the figure of Guido Vannini. Since he published interventions in the second half of the 1980s, which immediately defined research perspectives, then implemented in the years to come with projects, partly still in progress, among which is also included my thesis work retraced and summarized by the article and centered on a cataloging of the Casentino castles of the Guidi family, contextualized in a broader investigation of territorial archeology on historical issues such as roads, population, fortifications, including non-Guidian ones, in continuous comparison with written sources, as in the case of the section dedicated to the Guidi counts in Casentino, and with final interpretative hypotheses, both with regards the central theme, both with regard to the exemplary in-depth case corresponding to the Poppi castle.

L'archeologia medievale in Casentino e lo studio del fenomeno dell'incastellamento, guidingo in particolare, in questo contesto territoriale sono strettamente legati alla figura di Guido Vannini, fin dai suoi interventi editi della seconda metà degli anni Ottanta (Vannini 1989; 1987) che hanno subito definito prospettive di ricerca attuate poi negli anni a venire con progetti in parte ancora in corso che, con la sua diretta partecipazione o supervisione, hanno consentito alla Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze di stabilire duraturi rapporti di collaborazione con gli enti locali e le altre realtà territoriali che si occupano a vario titolo della conoscenza, della tutela, della valorizzazione del patrimonio storico-archeologico casentino. In questo lungo processo, che da oltre vent'anni prevede un mio diretto coinvolgimento, si inserisce anche il mio lavoro di tesi (Bargiacchi 2004), che recentemente è stato anche pubblicato, rivisto e aggiornato, nella collana del Museo Archeologico del Casentino, proprio con un prezioso intervento del professore, a suo tempo relatore, tra le presentazioni iniziali (Bargiacchi 2021). Il lavoro, sintetizzato dal presente articolo, è centrato su una schedatura dei castelli guidinghi casentinesi, contestualizzata in una più ampia indagine di archeologia territoriale su tematiche storiche quali la viabilità, il popolamento, l'incastellamento, anche nel resto della valle, in continuo confronto con le fonti scritte, principalmente a proposito della vicenda dei Guidi in relazione al territorio in esame, e con ipotesi interpre-

Riccardo Bargiacchi, Laboratori Archeologici San Gallo SRL, Italy, riccardo_bargiacchi@alice.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Riccardo Bargiacchi, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Archeologia di un paesaggio storico*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.07, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 81-90, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

tative finali, sia per quanto riguarda il tema in oggetto, sia per quanto riguarda il caso di approfondimento esemplificativo corrispondente al castello di Poppi.

Le prime attività sul campo nell'ambito della didattica universitaria mi avevano visto operare in siti guidinghi¹, mentre parallelamente i primi approcci all'attività di ricerca personale mi avevano indirizzato verso il contesto tematico dei castelli del mio Casentino: l'intersezione di questi due insiemi andava ad individuare intorno ai luoghi in cui ero cresciuto e in cui si era sviluppata anche la mia curiosità storica un contesto omogeneo, come poi verificai in seguito, corrispondente a quella parte di Casentino che nei secoli centrali del Medioevo fu sotto il controllo dei conti Guidi e che probabilmente corrispondeva a quello che era allora il Casentino, come ci testimonia addirittura Dante Alighieri². Leggere poi in queste prime ricerche di siti casentinesi che non avevo mai visto direttamente o di castelli di cui a volte si ignorava l'esatta ubicazione cominciai a suggerirmi anche la metodologia di indagine più adatta, l'archeologia territoriale³, che istintivamente misi in pratica in maniera rudimentale nelle mie prime ricognizioni alla ricerca dei citati siti mai visti e dei citati castelli scomparsi⁴. Su queste basi la scelta dell'argomento di tesi fu spontanea e obbligata e fu anche apprezzata perché andò a collocarsi in un momento di ripresa dei contatti tra la Cattedra e il Casentino, con l'inizio della collaborazione con la struttura dell'Ecomuseo del Casentino⁵ che prosegue tuttora e che ha visto la realizzazione di attività anche importanti, come quelle testimoniate dal progetto e dalla pubblicazione "Il ponte del tempo" (Molducci e Rossi 2015), centrato sul sistema territoriale di Castel Sant'Angelo di Cetica. Il lavoro di tesi fu così impostato come un'indagine di archeologia territoriale con schedatura⁶ dei castelli guidinghi

¹ Come Poggio alla Regina in Valdarno e Modigliana in Romagna.

² Pg. V, 94-95: «A piè del Casentino / traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano».

³ La Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze si occupa da anni dell'elaborazione e della messa a punto di metodologie di indagine archeologica non invasiva in grado di produrre risultati storici con studi di tipo archeologico che non ricorrano necessariamente allo scavo stratigrafico, pur senza escluderlo come approfondimento: sotto la generale definizione di 'archeologia leggera' trovano posto l'archeologia degli elevati' e l'archeologia territoriale' appunto. Tale strategia di indagine è in grado di produrre autonomamente dati fondamentali per la formulazione di modelli interpretativi delle dinamiche di sviluppo del territorio indagato, ma, al contempo, nel caso in cui lo scavo sia previsto o si renda necessario, può anche essere utilizzata, oltre che per inserire il progetto di scavo in una più ampia indagine archeologica sul contesto territoriale di appartenenza, anche per l'individuazione di siti promettenti per un approfondimento diagnostico, nella forma di un puntuale intervento di stratigrafia muraria o anche proprio di uno scavo stratigrafico.

⁴ La scoperta o riscoperta di siti sconosciuti, poco noti o dimenticati è stata sia premessa che risultato del lavoro di tesi: si vedano i casi di Battifolle, Garlinao e Cetica, che poi è stato oggetto di indagine specifica da parte della Cattedra (vedi *infra*, progetto *Il ponte del tempo*).

⁵ Comunità Montana del Casentino – Servizio CRED – Progetto Ecomuseo del Casentino (ora Unione dei Comuni Montani del Casentino).

⁶ Con scheda appositamente realizzata (cfr. Bargiacchi 2008) e utilizzata poi anche in altri progetti.

della valle, inserita, come accennato, in un'indagine storica interdisciplinare più ampia, sia dal punto di vista territoriale che cronologico.

Il primo capitolo infatti, come spesso previsto dall'archeologia territoriale, è stato dedicato alla viabilità storica: «la viabilità è il tessuto connettivo della storia»⁷, l'elemento che permette di unire fisicamente una serie di siti altrimenti disgiunti, configurandoli come un'unità territoriale effettiva e storicamente fondata. La viabilità però non è ovviamente solo quella interna che connette i vari siti di un insieme, ma per sua stessa natura si estende verso l'esterno, verso il Casentino non guidingo, verso le valli circostanti, verso le regioni limitrofe, fino ad individuare anche direttrici internazionali oltre che interregionali, come nel caso di vie di pellegrinaggio, di cui il Casentino offre un illustre esempio⁸. Anche cronologicamente la viabilità storica rappresenta un'estensione del tema centrale dell'indagine, in quanto frutto di preesistenze⁹ anche romane o etrusche e oggetto poi di modifiche successive che, testimoniando fino agli esiti attuali variazioni frutto di cambiamenti radicali anche del tessuto abitativo e sociale, sono anch'esse analizzabili come ulteriore fonte storica. La connessa e appena citata storia del popolamento è oggetto del secondo capitolo che, nel crescendo di focalizzazione verso il Casentino dei Guidi, si concentra sull'intera valle del Casentino, iniziando proprio da una sua definizione territoriale, dal punto di vista della geografia fisica ma anche di quella politica, cercando di delineare il percorso che ha condotto al concetto attuale di Casentino, nelle sue modificazioni nel tempo che, pur nell'ambito di una presunta situazione immutabile di 'valle chiusa', circondata com'è da una corona di monti che dall'Appennino al Pratomagno la delimita nettamente, hanno assistito a continui cambiamenti nel lato aperto verso sud, in cui i confini odierni sono relativamente recenti. Anche il tema di questo secondo capitolo si estende oltre i limiti cronologici medievali e la storia del popolamento della valle ci porta per sommi capi indietro fino alla Preistoria, al periodo etrusco, a quello romano, per una veloce rassegna che rallenta una volta giunti all'alto Medioevo e soprattutto al paragrafo finale dedicato alla situazione immediatamente precastrense¹⁰. A questo segue poi in diretta continuità il capitolo dedicato all'incastellamento, nelle sue dinamiche e nella sua fasizzazione, nelle sue caratteristiche e nelle sue specificità, in relazione all'in-

⁷ Patitucci Uggeri 2002, VII-VIII; 1. Si sottolinea nello stesso testo «l'importanza che lo studio della viabilità riveste per la comprensione della distribuzione e del carattere dei siti archeologici medievali, fornendo l'ossatura portante del territorio antropizzato e giustificando le relazioni e le funzioni dei vari tipi di insediamento e delle infrastrutture economiche e strategiche».

⁸ Ci si riferisce alla via romea attestata negli *Annales Stadenses* di secolo XIII (MGH 1858, 335-41) che, con la denominazione ufficiale di 'Via Romea Germanica', è negli ultimi anni oggetto di progetti di studio e valorizzazione che le hanno permesso di ottenere recentemente la certificazione di 'Rotta culturale europea'.

⁹ Si pensi a tal proposito che il principale testo di riferimento e di partenza per lo studio della viabilità storica anche medievale della zona resta il lavoro di Alberto Fatucchi sulle strade romane del Casentino (Fatucchi 1974).

¹⁰ Senza dimenticare l'aspetto dell'organizzazione territoriale ecclesiastica, la più ufficiale tra le forme di inquadramento geografico-amministrativo per lunghi periodi.

tera vallata casentinese (cfr. Wickham 1997). Con la quarta parte si sospende la focalizzazione territoriale dell'indagine archeologica, con una parentesi storica dedicata ai conti Guidi, alla loro origine e vicende anche extracasentinesi, che ovviamente si conclude con l'analisi della presenza guidata in Casentino, dalle precoci attestazioni di secolo X alla tenace resistenza a Firenze, che per il nucleo centrale si protrae fin quasi alla fine del millennio medievale, passando per la divisione in rami della famiglia nel Duecento e quell'arroccamento montano in area appenninica che ha proprio nel Casentino la sua più evidente manifestazione. In relazione all'intero Casentino, con accenni anche alle proprietà nelle zone limitrofe, un paragrafo si occupa anche delle altre famiglie incastellatrici¹¹.

Il capitolo successivo giunge all'intersezione dei due capitoli precedenti, parlando del tema centrale del lavoro, dei castelli dei conti Guidi in Casentino, che consentono di affrontare nuovamente la storia dei Guidi ma su base archeologica. È il capitolo che contiene la schedatura citata ma che nel presentarla individua quattro insiemi di castelli definiti e distinti (sulla base del loro rapporto con la viabilità, col popolamento, con la cronologia di edificazione, col ramo di appartenenza dopo le divisioni duecentesche, quindi nel confronto con le tematiche dei capitoli precedenti), i quali insiemi corrispondono anche a contesti territoriali altrettanto definiti e distinti, a quattro aree omogenee in cui può essere suddiviso il più generale contesto del Casentino dei Guidi, corrispondenti ai bacini idrografici dei principali corsi d'acqua della parte settentrionale della valle, e non a caso se si considera che lungo l'Arno e i suoi affluenti corrono le principali direttrici della viabilità storica. Proprio lungo l'Arno si collocano i castelli della prima area i quali, vista la centralità e la trasversalità dell'area, vedono la deliberata presenza di tutti i rami dei Guidi, ma anche una cronologia di edificazione comune che si orienta verso le fasi più antiche. La seconda area corrisponde al bacino idrografico del torrente Solano, un contesto di antica presenza guidata ma di relativamente tardo incastellamento proprio in virtù del saldo controllo esercitato anche senza castelli in un'area strategica che vede il passaggio della principale via fiorentina e in cui presso Cetica si trova anche Castel Sant'Angelo, il sito in cui, partendo dal presente inquadramento territoriale, si è deciso di procedere con una più puntuale indagine, sia nella forma di scavo stratifico che di stratigrafia muraria, per la compresenza di strutture produttive (un mulino) e infrastrutture stradali (il ponte che dà il nome al progetto e che è stato alla fine restaurato) accanto a un castello (nella privilegiata condizione di sito abbandonato), che configura l'insieme come un sistema territoriale in cui indagare archeologicamente problematiche storiche importanti, come il rapporto tra incastellamento e viabilità o tra incastellamento e controllo della produzione¹². Le restanti due aree corrispondono al confine meridionale del Casentino

¹¹ «Promotori dell'incastellamento e detentori dei castelli», tra i quali anche famiglie importanti, come quella degli Ubertini per esempio, studiate da Chris Wickham anche nelle loro fasi formative nel suo testo sul Casentino appena citato.

¹² Vedi supra il citato progetto *Il ponte del tempo*.

dei Guidi, come già detto probabilmente corrispondente nel periodo preso in esame al Casentino in generale. L'area a sinistra d'Arno si colloca proprio tra il corso del torrente Sova e quello dell'Archiano di dantesca memoria; è un'area di presenza guidinga niente affatto pacifica, dove si vedono attive famiglie antagoniste, spesso legate al presule di Arezzo presso i suoi diretti possedimenti, come il baluardo vescovile di Bibbiena, un'area in cui si collocano inoltre i possessi fondiari e anche castrensi di Camaldoli, un'area in cui la concomitanza di questi fattori determina casi di acquisizioni guidinghe ormai tardive (Soci) e addirittura di fallimenti (Moggiona). Sull'opposta sponda dell'Arno, nella valle del Teggina, la situazione ha una certa fluidità nelle fasi più antiche, con la presenza di poteri forti quali l'abbazia di Capolona, ma poi si stabilizza in un'area di presenza guidinga talmente radicata da determinare la nascita di un ramo autonomo, i conti di Raggiolo, all'interno del ramo di appartenenza, i Guidi di Bagno.

Nella prima area, già di per sé la più rappresentativa, si è scelto infine di sviluppare la scheda di un sito in un intero capitolo monografico conclusivo, al fine di esemplificare le potenzialità della schedatura realizzata (cfr. Bargiacchi 2008). Il sito scelto è il castello di Poppi, per centralità storica e geografica, per abbondanza di documentazione storico-archeologica e per rappresentatività dell'intera parabola guidinga casentinese: è erede diretto del più antico castello casentinese dei Guidi, Strumi, ed è l'ultimo di fatto ad essere ceduto alla Repubblica di Firenze¹³. La località di Strumi veniva chiamata da eruditi sette-ottocenteschi 'Poppi vecchia' proprio per il fatto di aver ospitato il castello e l'abbazia poi trasferitisi a Poppi dopo la metà del secolo XII, peraltro senza perdere il diretto contatto con la principale direttrice viaria della valle, la 'Via delle pievi battesimali paleocristiane' del Fatucchi (1974), nel suo tratto intermedio tra la pieve di Buiano e quella di Romena, nei pressi del confine diocesano. La strada parte da Arezzo e, attraversato l'Arno, lo segue sulla sua sponda destra fino a Stia, toccando nel suo percorso in territorio pienamente casentinese quattro importanti pievi, due in diocesi aretina e due in diocesi fiisolana. Lo stesso fatto di trovarsi proprio sull'antico confine delle due diocesi, che perdura ancora oggi e che probabilmente è erede di divisioni amministrative romane se non addirittura etrusche, è ulteriore fatto che rafforza la centralità di Poppi, e quindi la rappresentatività del suo castello, che si trova in diocesi aretina ma che vede tuttora parte del proprio territorio comunale, poco a nord di Strumi dipendere da Fiesole¹⁴. Strumi è ricordato per la prima volta nel 992 in relazione proprio

¹³ Seguono solo Borgo alla Collina e Porciano (vedi *infra*).

¹⁴ Il territorio di Poppi, così come risulta a cavallo del confine diocesano, così si colloca precisamente sul confine anche dal punto di vista linguistico. Infatti, per quanto la fiorentinità dei dialetti casentinesi sia stata negata sulla base della mancanza in questi della peculiarità più caratterizzante del consonantismo fiorentino-senese, cioè dell'alternarsi in aspirata o fricativa di consonanti intervocaliche che in latino dovevano suonare come occlusive velari, dentali o labiali, non si può far a meno di notare che nell'Alto Casentino manca una caratteristica tipica dei dialetti aretino-chianaioli, e cioè la mancanza di raddoppiamento fonetico nella consonante iniziale di parole che seguono preposizioni semplici o congiun-

al monastero di San Fedele, ma poco dopo Guido II parla esplicitamente anche di «*castello meo quod dicitur Strumi*» in un documento del 1029, attestando l'esistenza a quella data di quello che risulta essere il più antico dei castelli dei Guidi in Casentino. Nella fase cruciale corrispondente agli anni Sessanta del secolo XII, quando l'abate di Strumi viene eletto antipapa col nome di Callisto III e l'imperatore Federico I concede ai Guidi circa 150 castelli tra Toscana e Romagna (comprese una trentina di località casentinesi) col diploma del 1164 (Rauty 2003, doc. 226), si assiste al trasferimento del primo e principale castello dei Guidi in Casentino sul più meridionale e più centrale colle di Poppi (1169)¹⁵, forse per dirigere e coordinare un espansionismo verso sud giustificato sulla carta proprio dal citato diploma imperiale. L'inizio del trasferimento del monastero è di poco successivo (l'abate Rodolfo II nel 1197 è il primo ad essere definito «*Abbas S. Fidelis de Puppio*») e può dirsi concluso nei primi anni Sessanta del Duecento, quando il sito di Strumi risulta abbandonato e il monastero di Poppi viene incluso nell'ampliamento della cinta muraria esterna¹⁶. Questo è realizzato da Simone anche a nome del fratello Guido Novello, al momento impegnato come podestà a Firenze dopo la vittoria ghibellina di Montaperti; pochi anni dopo (1274) l'edificazione del cosiddetto Castello, la struttura ibrida, a metà tra un cassero e un palazzo cittadino, che rende inconfondibile il profilo di Poppi e il paesaggio dell'intero Casentino, ci parla di uno scenario già radicalmente mutato: l'opera è realizzata col finanziamento e forse un architetto¹⁷ fiorentini per premiare Simone della sua conversione al guelfismo. Siamo ormai a ridosso di Campaldino quando, per la suddivisione in rami della famiglia prima e l'appartenenza alle opposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini poi, si mostra evidente che le divisioni hanno indebolito i Guidi e favorito l'accesso in Casentino dei fiorentini, che dopo la vittoria del 1289 iniziano più decisamente a far sentire la propria ingombrante presenza, prima con una campagna militare che ha lasciato testimonianze materiali anche a Cetica (1290)¹⁸, poi con una sapien-

zioni (Diringer 1933, 215-16). Il dialetto poppese non presenta la seconda caratteristica fiorentina dei dialetti altocasentinesi, la presenza dell'articolo singolare maschile «i'», ma, a differenza del panorama linguistico bassocasentinese, è fortemente connotato dal raddoppiamento consonantico iniziale.

¹⁵ Il documento è conservato presso ASF, *Diplomatico*, S. Trinita, ma è citato dal Repetti 1841, voce *Poppi*.

¹⁶ Datato con precisione dalle epigrafi poste presso le nuove porte di accesso della cinta ampliata.

¹⁷ Giorgio Vasari, nella *Vita di Arnolfo di Cambio* propone l'ipotesi che il palazzo di Poppi avesse costituito una sorta di prototipo per l'edificazione del Palazzo Vecchio: «Diede egli al Palazzo dei Signori principio e disegno a somiglianza di quello che in Casentino avea fatto Lapo suo padre ai Conti di Poppi» (Vasari 1878, 289). Per quanto errata la notizia che Lapo fosse il Padre di Arnolfo, è qui attestato un contatto tra i due artisti e tra le loro opere: furono forse condiscipoli sotto la disciplina del maestro Nicola Pisano (cfr. Beni 1983, 287).

¹⁸ Villani 1990, 15-20: «tornando la detta oste feciono la via del Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e palazzi di Poppio, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santo Angelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica e Monte Acuto di Valdarno».

te strategia che comincia a dare i propri frutti alla metà del secolo successivo con le prime cessioni, a partire dal castello di Romena e dai castelli della valle del Solano. Poppi resiste per quasi un secolo, come dicevamo, ma, quando per danneggiare la rivale si allea coi milanesi e con Niccolò Piccinino loro capitano, paga un conto salato dopo la sconfitta nella Battaglia di Anghiari nel 1440: il conte Francesco¹⁹ è impietosamente sfrattato dal suo Castello e questo segna la fine dei Guidi non solo a Poppi ma in tutto il Casentino. Seguono solo Borgo alla Collina e Porciano²⁰, che sopravvivono solo alcuni mesi in un'agonia senza speranza, ma il resto del patrimonio castrense guidingo rimasto è già passato alla Repubblica fiorentina con Poppi. Anche dopo la fine del dominio dei Guidi sul Casentino, però, e anche dopo la fine convenzionale del millennio medievale, la centralità di Poppi non viene meno: il centro dirigenziale del Casentino dipendente da Firenze sarà stabilito a *Pupium agri Clusentini caput*²¹, il Casentino dell'epoca granducale sarà definito Vicariato di Poppi e la sede del vicario sarà stabilita nel secondo palazzo guidingo poppese, nel Castello, già allora simbolo del sistema feudale casentino e ben adatto, quindi, in ideale continuità, a rappresentare, ancora e maestosamente, il potere; tuttora simbolo anche dei castelli casentinesi, per quanto in realtà la sua edificazione e gli esiti della sua vicenda testimoniano piuttosto la fine dell'incastellamento in senso proprio, l'edificio che, giuntoci quasi intatto, è il testimone principe del passato medievale della valle, con le sue eleganti forme gotiche di palazzo cittadino e, ancor più, cogli stemmi che, nel corso dei secoli, i vicari fiorentini posero a far bella mostra di sé sulle sue pareti, più che simbolo del 'castello medievale' è il simbolo della fine di un'epoca, quell'epoca che aveva avuto il 'castello' come protagonista.

Riferimenti bibliografici

Bargiacchi, R. 2004. *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Per la ricostruzione storica di un paesaggio archeologico (secoli XI-XIII)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, relatore prof. Guido Vannini, correlatori prof. Giovanni Cherubini e dott.ssa Chiara Molducci. Firenze (a.a. 2002-2003).

¹⁹ Per la cacciata del conte Francesco da Poppi si veda Beni 1983, 285-86.

²⁰ Rimasta vedova, la contessa Elisabetta di Borgo alla Collina, figlia di Roberto da Battifolle, richiese ed ottenne l'accomandigia fiorentina nel 1392 che le risultò utile quando il cugino Roberto II di Poppi, nel 1396, tentò di impossessarsi del castello che le era stato dato come dote. L'acquisizione completa da parte della Repubblica di Firenze risale al 1441, dopo la morte della contessa. Nel 1481 la città di Firenze fece dono del castello all'umanista Cristoforo Landino, per i propri meriti letterari, il quale vi si trasferì nel 1497 e poi vi morì. Per quanto riguarda Porciano, i conti del ramo omonimo avevano concesso il castello in accomandigia già nel 1349, poi nel 1442, Ludovico di Neri, ultimo conte di Porciano, indossa l'abito camaldolese e cede alla Repubblica di Firenze l'ultimo castello guidingo del Casentino.

²¹ Vasari 1762 (cfr. Beni 1983, 280). Al Vasari si deve anche una rappresentazione pittorica, fantasiosa in verità, del castello di Poppi, nell'ambito del ciclo pittorico che decora le sale di Palazzo Vecchio.

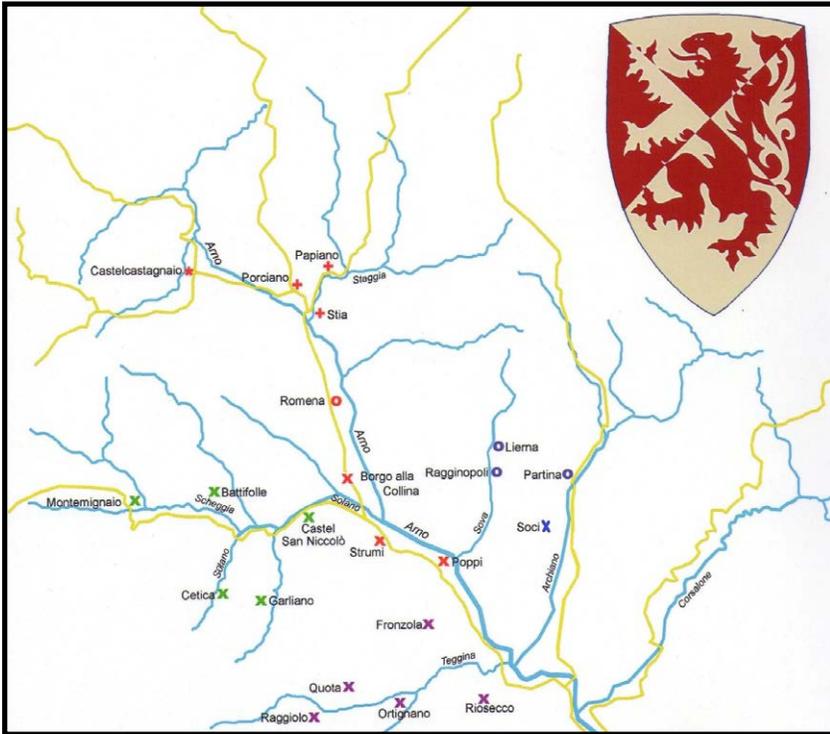
- Bargiacchi, R. 2008. "I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi." *Archeologia Medievale* XXXV: 315-32. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Bargiacchi R. 2009. "I castelli dei conti Guidi in Casentino. Storia di un contesto archeologico." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, 211-44. Firenze: Olschki.
- Bargiacchi, R. 2014. "*Castelli e Feudatari del Casentino*" nel Fondo Goretti Miniati. Poppi: Unione dei Comuni Montani del Casentino.
- Bargiacchi, R. 2021. *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Ricostruzione storica di un paesaggio archeologico*. Bibbiena: Museo Archeologico del Casentino (I Quaderni dell'ARCA n. 4, Saggi e Ricerche vol. 1).
- Beni, C. 1983. *Guida del Casentino*, nuova edizione aggiornata dell'originale del 1881, a cura di F. Domestici. Firenze: Nardini Editore.
- Canaccini, F., a cura di. 2009. *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003). Firenze: Olschki.
- Diringer, D. 1933. "Per la storia del Casentino." In *Studi Etruschi*, VII, 197-217.
- Fatucchi, A. 1974. "Le strade romane del Casentino." *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca* n.s., XL (1970-72), Arezzo: 222-95.
- Molducci, C., e A. Rossi, a cura di. 2015. *Il Ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*. Pratovecchio Stia: Tipografia Arti Grafiche Cianferoni.
- Monumenta Germaniae Historica*. 1858. *Scriptores*, XVI, Hannoverae, 335-41.
- Patitucci Uggeri, S. 2002. "La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale." In *La viabilità medievale in Italia*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Rauty, N. 2003. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887 - 1164*. Firenze: Olschki.
- Repetti, E. 1841. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. IV (P-R). Firenze: Allegrini e Mazzoni.
- Schiatti, P., a cura di. 1995. *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*. Atti del convegno (Raggiolo, 1 luglio, 1995).
- Società Scramasax, a cura di. 1989. *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, catalogo dell'omonima mostra per il centenario della battaglia. Milano: Electa.
- Società Scramasax, a cura di. 1990. *I castelli nel territorio casentinese*, catalogo della mostra (Bibbiena, Castel San Niccolò, Pratovecchio 16 giugno-9 settembre). Firenze: Arnaud.
- Vannini, G., a cura di. 1987. *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 1989. "Le aree archeologiche dei castelli casentinesi: una risorsa documentaria per la storia del territorio. Per una ricerca storica interdisciplinare." In *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, catalogo dell'omonima mostra per il centenario della battaglia, 129-36. Milano: Electa.
- Vannini, G. 1995. "Una terra di castelli. Riflessioni casentinesi tra storia e archeologia." In *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*. Atti del convegno (Raggiolo, 1 luglio, 1995), a cura di P. Schiatti, 27-32.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2009. "I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, 177-204. Firenze: Olschki.

Vasari, G. 1762. *Ragionamenti*. Arezzo.

Vasari, G. 1878. *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Tomo I. Firenze: G. C. Sansoni Editore.

Villani, G. 1990. *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. I, VIII, CXL. Parma.

Wickham, C. 1997. *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto Medioevo*, II. Torino: Paravia (*The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Age*. Oxford, 1988).



X = Conti Guidi di Battifolle e conti Guidi di Bagno

O = Conti Guidi di Romena

+ = Conti Guidi di Modigliana e Porciano

*** = Conti Guidi di Dovadola**

Figura 1 – Castelli delle quattro aree del Casentino dei Guidi.



Poppi (Area 1)



Castel San Niccolò (Area 2)



Soci (Area 3)



Fronzola (Area 4)

Figura 2 – Selezione fotografica dei principali castelli di ogni area.

Acqua e carbone in Casentino tra XII e XV secolo: elementi di analisi archeologica dei paesaggi medievali

Andrea Biondi

Abstract: Water mills and charcoal pits have constituted two of the main economic factors of the Tuscan Apennine mountains. Between the 12th and 15th centuries, they were used by noble powers and rural communities, thus being the protagonists of fundamental economic activities, such as milling (wheat and chestnuts) and siderurgy. Therefore, the analyzed sites nearby Raggiolo and Pratovecchio Stia (Casentino) are relevant case studies to understand the dynamics of the medieval mountain economic systems.

1. Introduzione

Il contributo raccoglie alcune considerazioni sviluppate sia in sede convegnistica sia dai dati desunti dagli studi, dalle mappature eseguite per fotointerpretazione da dati LiDAR (*Light Detection and Ranging*) e da ricognizioni svolte tra Raggiolo e Pratovecchio Stia in Casentino in Provincia di Arezzo, nella Toscana nord-orientale (Figg. 1 e 2). Le risorse su cui si è concentrata l'attenzione sono state l'acqua e il carbone, fondamentali fattori economici propulsivi della montagna appenninica toscana e del contesto considerato tra XII e XV secolo per la molitura e per la siderurgia. Le carbonaie e i mulini del Casentino, alla luce delle fonti storiche, archeologiche e geografiche, si sono così dimostrati fondamentali per comprendere le dinamiche gestionali e materiali dei sistemi economici montani dei conti Guidi in riferimento ai secoli suddetti.

2. Raggiolo

Presso Raggiolo è stata analizzata un'area di 1815,8 ettari a ovest dell'abitato caratterizzata da una natura montana e boschiva di castagni e faggi tra i 780 m s.l.m. e i 1590 m s.l.m. (Fig. 3). Per quanto riguarda l'idrografia, la zona è contraddistinta dal torrente Teggina, dal torrente Solano, dal fosso Ceccarino, dal torrente Garliano e dal fosso del Gavino (Bicchierai 2006). Il centro abitato di Raggiolo (520-600 m s.l.m.), infine, è posizionato presso la confluenza del fosso

Andrea Biondi, University of Florence, Italy, biondiandrea23@gmail.com, 0009-0009-7315-707X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Biondi, *Acqua e carbone in Casentino tra XII e XV secolo: elementi di analisi archeologica dei paesaggi medievali*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.08, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 91-101, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Barbozzaia nel torrente Teggina (Schiatti 1995). L'abbondanza locale di precipitazioni, i versanti collinari piuttosto ripidi e il terreno prevalentemente impermeabile danno periodicamente origine a un regime di acque notevole per portata ed energia. Quest'ultima decisa abbondanza potrebbe aver favorito anche nel basso Medioevo le attività legate all'uso dell'acqua (Biondi 2018).

Storicamente Raggiolo rientrò nella sfera politica dei conti Guidi a partire dalla metà del XII secolo, venendo poi riconfermato nel diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa del 1164 (Bicchierai 1992; Rauty 2003, 298-300). Nel corso della seconda metà dello stesso secolo, inoltre, data la posizione strategica di controllo della valle del Teggina, il centro acquisì una progressiva rilevanza all'interno dei possedimenti guidinghi (Vannini 1995; Wickham 1997). Nel 1225 si ha la notizia di strutture militari presso il sito (Bicchierai 2006) e, sempre nello stesso periodo, il potere dei conti Guidi si estese a tutta la valle del Teggina con la conseguente formazione della loro signoria stabile e completa su Raggiolo (Bicchierai 1992): quest'ultima si estendeva tra le valli di Teggina, Scheggia e Solano e comprendeva centri fortificati come Montemignaio, Castel San Nicolò, Garliano, Cetica, Quorle, Quota, Raggiolo e Ortignano (Bicchierai 2007).

Dal pieno XIV secolo a Raggiolo si assistette ad una fondamentale trasformazione con una forte espansione delle manifatture siderurgiche favorita dall'iniziativa di Guido Novello II, dalle favorevoli condizioni ambientali (abbondanza di legname e acqua) e dal sodalizio economico tra il conte e le corporazioni fiorentine di Chiavaioli, Ferraioli e Calderai: da un punto di vista documentario, tali eventi sono testimoniati, tra il 1299 e il 1335, dai registri notarili del notaio Ser Giovanni di Buto da Ampinana (Barlucchi 2011, 303). In questa fase l'attività siderurgica raggiolotta si concentrò proprio sulla produzione di semi-lavorati ferrosi e acciaioli per l'industria bellica, localizzandosi in tre fabbriche con magli idraulici posizionate alle falde del castello di Raggiolo presso la confluenza del Barbozzaia nel Teggina (Barlucchi 2006).

Riguardo alle risorse per l'attività siderurgica, il conte Guido Novello II esercitava diritti signorili sul taglio e sulla vendita della legna e del carbone prodotti dal bosco ceduo e dalle faggete (Bicchierai 2007; Barlucchi 2011). Riguardo al carbone, sempre nella medesima fase, si sviluppò una complessa organizzazione ad esso dedicata: il materiale ferroso, importato dall'Isola d'Elba, veniva integrato anche da giacimenti locali presso Ortignano, Carda, Calleta e Raggiolo (Bicchierai 2006). Sia il faggio sia il castagno erano utilizzati per produrre carbone e quest'ultimo, usato nelle ricordate tre fabbriche di semi-lavorati ferrosi, doveva soddisfare una richiesta molto alta in quanto doveva permettere la fusione del metallo grezzo a ritmo continuo (Lugli e Pracchia 1995; Barlucchi 2011). Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, l'acquisizione del carbone avveniva tramite l'acquisto del legname su porzioni di bosco, di proprietà dei conti, da far tagliare e cuocere a società di carbonai presenti tra Raggiolo, Quota, Garliano, Cetica e Giogatoio (Barlucchi 2011). Una volta prodotto, il carbone veniva inviato presso le fabbriche dove vi erano magazzini di stoccaggio (nel giugno del 1319 Toro Restori dichiara l'esistenza, presso le stesse, di 2146

salme di carbone pari a circa 150 tonnellate), i forni e i magli idraulici per le lavorazioni (Barlucchi 2006).

In seguito alla morte di Guido Novello II nel 1320, Raggiolo passò alla famiglia dei Tarlati di Pietramala e, dopo il 1357, alla Repubblica fiorentina (Bicchierai 1993). L'importanza delle ferriere, tuttavia, non si esaurì con l'assoggettamento anche se dal XV secolo l'industria del ferro in Casentino seguì una parabola discendente: le tre fabbriche vennero definitivamente defunzionalizzate nel 1440 quando vennero distrutte da Niccolò Piccinino (Barlucchi 2011).

Per individuare la traccia materiale delle fenomenologie appena descritte, data l'attuale scomparsa del sito originario delle fabbriche, si è deciso di concentrarsi sulle aie carbonili, fulcro dell'intero sistema descritto. Per tale ragione, considerando altri casi italiani ed europei (Stagno 2019; Bottalico et al. 2016; Carrari et al. 2017; Rutkiewicz et al. 2019), è stata eseguita una mappatura manuale in ambiente GIS delle stesse a partire da un modello digitale del terreno (DTM, *digital terrain model*) a sua volta derivato da dati LiDAR. In tal modo si è arrivati a coprire una vasta zona di indagine identificando 2197 probabili aie carbonili (Fig. 3).

Il rilevamento manuale delle aie carbonili ha riscontrato notevoli somiglianze morfologiche con quelle rilevate, ad esempio, in altri casi toscani (Bottalico et al. 2016; Carrari et al. 2017) ed europei (Hesse 2010): appianamenti ellittici del piano di campagna apparivano identificabili, per morfologia e posizionamento, come antiche aie carbonili. Accanto a tale prima disamina, si sono notati anche altri elementi ricorrenti rispetto alle piazzole: il loro posizionarsi lungo le curve di livello, la loro estrema vicinanza a corsi d'acqua e, infine, alcuni sentieri minori oggi scomparsi che ne assicuravano il collegamento. Complessivamente la presenza delle carbonaie è risultata maggiore nei bacini idrografici del Solano e del Teggina, dove si concentrano 1886 carbonaie corrispondenti all'86% del numero totale. Passando alla valutazione della localizzazione delle aie carbonili in funzione della quota, queste risultano ubicate ad altitudini comprese tra 740 e 1528 m s.l.m., con una maggiore frequenza (54% del numero totale) a quote superiori a 1200 m s.l.m.

In via del tutto preliminare, così, in mancanza al momento di dati definitivi che aiutino a individuare l'esatta datazione delle aie carbonili individuate da remoto e in previsione di una prossima completa verifica sul campo delle stesse, si è tentato di elaborare una stima del rapporto tra legna e carbone utilizzati nel corso del XIV secolo nella contea di Guido Novello II, facendo riferimento a uno studio polacco incentrato sull'analisi delle aie carbonili lungo il fiume Mała Panew nella Polonia meridionale (Rajman 2009). In quest'ultimo caso si è arrivati a stimare che un singolo forno di XIII-XV secolo per la cottura del metallo avrebbe consumato in media fino a 1500 m³ di legna all'anno: a partire da questo dato, si può supporre per le tre ferriere raggiolate un consumo annuo di 4500 m³ di legna. Se consideriamo poi che queste rimasero in uso tra la fine del XIII secolo e la fine del XIV secolo, la loro attività potrebbe aver consumato circa 450.000 m³ di legna. Partendo dalle dimensioni medie riportate per le aie carbonili in Toscana (diametro di 6,30 m e superficie di 30 m²), si è così tentata

una valutazione preliminare del volume potenziale delle carbonaie raggiate e del numero di aie carbonili necessarie per rifornire le ferriere di Raggiolo. La forma delle carbonaie, sempre sul modello polacco, è stata assimilata per semplicità a un semi-sferoide avente una dimensione orizzontale di 3,15 m di raggio e una dimensione verticale di 2 m (Rutkiewicz et al. 2019), ottenendo un volume del semi-sferoide pari a 41,6 m³. Dividendo la quantità di legna consumata annualmente dalle tre ferriere di Raggiolo (4500 m³) per il volume potenziale di legna di una singola carbonaia (41,6 m³), si può ipotizzare, con larga approssimazione, che dovessero essere attive almeno 108 aie carbonili all'anno per rifornire le fabbriche raggiate nel momento del loro massimo sviluppo. Assumendo poi che il taglio del bosco venisse praticato con il trattamento a sterzo con un periodo di curazione di 8 anni e che ogni aia carbonile venisse attivata con la stessa frequenza, il numero complessivo di carbonaie necessario per alimentare le fabbriche di Raggiolo potrebbe essere stato di 864. Tali considerazioni, seppur basate su un approccio semplificato, portano comunque ad avanzare alcune ipotesi che potrebbero giustificare il numero di carbonaie mappate: l'esistenza non nota di altre fabbriche con altrettante ferriere nei diversi centri della contea di Raggiolo, la possibilità della presenza di molteplici forni per ogni ferriera e l'ovvia eventualità che nuove aie carbonili possano essere state costruite in periodi storici precedenti o successivi a quello esaminato in questo ambito.

3. Pratovecchio Stia

L'area analizzata in questa seconda parte del contributo si localizza presso Pratovecchio Stia, nella porzione più settentrionale del Casentino. Le emergenze archeologiche qui identificate sono costituite da quattro mulini distribuiti sia lungo l'Arno sia lungo i suoi principali affluenti nel tratto tra Molin di Bucchio e Stia (Biondi 2015). Questi siti, Molin di Bucchio, Molinuzzo e i due mulini di Mandriole, sono stati analizzati anche in rapporto ai due centri fortificati di Porciano e Castelcastagnaio appartenuti, almeno dall'XI-XII secolo, ai conti Guidi (Fig. 2) (Vannini 1987; Biondi 2016).

Il sito di Porciano è citato per la prima volta nel 1017 (Rauty 2003, 50-1): in questa fonte, parallelamente a un atto del 1029, viene passato sotto silenzio qualsiasi tipo di riferimento a strutture fortificate (Rauty 2003, 59-60). La prima notizia di fortificazioni *in loco*, invece, si data al 1115 (Wickham 1997, 311-12); infine, il centro viene nuovamente citato nel 1164 nel già ricordato diploma di Federico I Barbarossa (Rauty 2003, 298-301). Il sito di Castelcastagnaio, citato per la prima volta nel 1055 (Wickham 1997; Cortese 2000), viene riportato come struttura fortificata nel 1063 (Wickham 1997). I soggetti responsabili della sua fondazione andrebbero ricercati nei conti di Romena che, come avvenne anche per il castello di Romena, lo cedettero ai conti Guidi dopo la seconda metà del XII secolo (Rauty 2003, 298-301). Nel 1268, inoltre, stando al cronista trecentesco Marchionne Di Coppo Stefani, sarebbero state distrutte dai ghibellini torri, residenze e mulini nelle sue pertinenze (Di Coppo Stefani 1777, 174). Nel 1332 il sito, in rapporto a diversi mulini, viene nuovamente citato nell'inven-

tario del conte Ruggero di Dovadola (Cherubini 2009) ed appartenne al ramo dei conti Guidi di Dovadola (e poi di Battifolle) fino al 1440, quando passò alla Repubblica fiorentina (Biondi 2018).

L'inclusione dei mulini analizzati in questa sede all'interno dei sistemi territoriali dei castelli di Porciano e Castelcastagnaio è attestata in diverse occasioni tra il XIII e il XV secolo.

Per quanto riguarda Porciano, il castello sembrerebbe essere stato direttamente preposto al controllo di un'area comprendente gli attuali siti di Molinuzzo e di Le Molina che conservano nel toponimo il riferimento all'attività molitoria (Figg. 2 e 4). Per Le Molina, tuttavia, non vi è alcuna testimonianza materiale di mulini, mentre per Molinuzzo è ancora riconoscibile l'impianto molitorio citato nelle fonti. Al di là di queste osservazioni, la località di Le Molina è citata e segnalata in un documento rogato nel castello di Porciano al cospetto del conte Corrado dei conti Guidi di Porciano Modigliana del 1262 (Vannini 1987) e in cui due fratelli donavano all'abbazia di S. Fedele di Strumi un mulino ubicato presso la località Le Molina. Passando al sito di Molinuzzo (508 m s.l.m.), al di là del nome specifico, quest'ultimo ha conservato anche la struttura di un mulino e una forte memoria di tale attività, che è sopravvissuta fino all'alluvione del 1966. Il sito viene citato per la prima volta nel 1474 da Girolamo da Raggiolo che riferiva dell'apparizione della Madonna alla contadina Vanna, il 20 maggio del 1428, presso l'attuale santuario di S. Maria delle Grazie, a poca distanza a nord dal sito (Pasetto 2000): Vanna, residente a Le Molina, subito dopo l'apparizione si sarebbe recata da una familiare che abitava presso un mulino in località Molinuzzo descritto, all'epoca, come non troppo distante dal fiume Arno.

Passando a Castelcastagnaio, le sue pertinenze, tra cui i mulini, sono citate in due occasioni già ricordate. Nel 1268, tra gli effetti delle devastazioni dei ghibellini presso Castelcastagnaio vengono citati, oltre a torri e case, anche dei mulini (Di Coppo Stefani 1777, 174). La notizia di ben tre mulini lungo l'Arno sempre presso Castelcastagnaio è confermata nuovamente nel 1332 all'interno del già citato testamento del conte Ruggero di Dovadola (Cherubini 2009). La traccia materiale delle strutture appena ricordate potrebbe essere individuabile tanto presso Molin di Bucchio (Figg. 2 e 4), che si localizza a 576 m s.l.m. e si posiziona presso la confluenza del torrente Vincena nell'Arno, quanto nel sito di Mandriole (725 m s.l.m.), localizzato lungo il torrente Vincena e che si contraddistingue per due strutture molitorie (Figg. 2 e 4).

Da un punto di vista materiale, tutti i mulini analizzati si sono dimostrati efficaci nel delineare alcuni caratteri comuni e ricorrenti (Biondi 2015). Rispetto agli esiti fondativi e costruttivi si è rilevata una certa metodicità nella scelta dei siti di localizzazione in cui l'acqua, intesa sia come idrografia sia come agente naturale modellante, ha avuto un ruolo fondamentale. I mulini sono sempre realizzati potendo sfruttare le risorse fluviali a loro disposizione e, allo stesso tempo, sono sostanzialmente al riparo dalle esondazioni e smottamenti causati tanto da acque meteoriche quanto di superficie.

In sintesi, i siti molitori sono localizzabili in aree tendenzialmente pianeggianti delle valli dell'Arno e del Vincena, insistono su affioramenti di roccia arenaria

rettificati per adeguarli alla verticalità delle pareti dei mulini, sono leggermente rialzati rispetto ai letti attuali dei corsi fluviali e sono posti a una certa distanza da questi. Molin di Bucchio (Fig. 4) si posiziona a sud di un'ampia ansa dell'Arno e a 30-35 m di distanza dallo stesso. Molinuzzo (Fig. 4) si colloca a 200 m in direzione nord/ovest rispetto a una curva a gomito compiuta dall'Arno che, provenendo da un andamento nord-sud, si trova a impattare contro un ampio affioramento di roccia arenaria che gli fa assumere una nuova direzione ovest-est. Questo affioramento continua per 150 m costituendo, di fatto, un argine naturale sui cui contrafforti si installa anche il berignolo (la condotta che permetteva l'alimentazione e il deflusso delle acque necessarie alla molitura del mulino). In tal modo i vantaggi della fondazione del mulino sarebbero stati duplici: da una parte non avrebbe subito l'effetto di erosione delle acque rispetto agli strati terragni su cui fu costruito e, dall'altra parte, il fatto di sorgere a valle del gomito fluviale lo avrebbe messo in rapporto con un fiume molto meno pericoloso.

Riguardo ai sistemi di captazione, utilizzo e deflusso delle acque, questi risultano alimentati dall'Arno e dal Vincena, ma anche da affluenti minori, come un fosso presso i mulini di Mandriole (Fig. 4), che aumenta la portata del Vincena, il fosso del Piano presso il Molinuzzo (Fig. 4) e, presso Molin di Bucchio (Fig. 4), il torrente Valluciole che incrementa la forza dell'Arno. Nel caso di Molin di Bucchio il berignolo e il bottaccio (il bacino artificiale di riserva idrica da cui l'acqua affluiva alle pale dei ritrecini attraverso una o più condotte) risultano attualmente restaurati, mentre nei due casi di Mandriole e di Molinuzzo le condizioni di conservazione dei canali sono piuttosto compromesse. Specifico, per tutti i casi, è l'uso della pietra arenaria sia come materiale per realizzare i muretti contenitivi delle canalizzazioni sia per la foderatura impermeabile del fondale delle stesse. Caso particolare di artificio per la captazione delle acque è quello rilevabile presso il sito di Mandriole, dove, a una quota di 780 m s.l.m. e a 300 m dal mulino di sud/ovest, la grande fossa naturale del Rondone viene ancora oggi alimentata da una cascata naturale del Vincena. Presso la fossa il berignolo era scavato direttamente nella roccia e, a valle, era contenuto all'interno di una paratia lignea per l'assenza, verso il corso d'acqua, di un elevato fronte di argine. Conferma di questo artificio tecnico sono le numerose buche di palo allineate lungo il berignolo e incassate a ovest nella roccia affiorante. Tale accorgimento tecnico doveva essere funzionale a imbrigliare la maggiore forza e velocità del fiume derivante dalla cascata, riuscendo ad alimentare entrambi i mulini di Mandriole. Presso Molinuzzo è rilevabile un'ulteriore caratteristica dei berignoli indagati: a 500 m dal mulino si colloca una chiusa di regimentazione realizzata interamente in pietra con un sistema ad angolo retto tra una grande lastra in arenaria disposta lungo il margine esterno del berignolo e una seconda caratterizzata da due profonde scanalature di 5 cm. Questi solchi sarebbero stati funzionali alla gestione delle acque che, in caso di manutenzione e di riparazione del berignolo e del bottaccio, potevano essere fatte defluire direttamente nell'Arno, così da interrompere il berignolo con delle paratie.

I bottacci originali dei mulini sono ancora visibili sia a Molin di Bucchio che presso i due mulini di Mandriole. A Molin di Bucchio il bottaccio è di forma ret-

tangolare, lungo 20-25 m, largo tra i 5 m e i 15 m e tende a restringersi fino a 5 m, assumendo una particolare forma a imbuto in corrispondenza dei due carcerai e dei corrispettivi ritrecini del mulino. Presso Mandriole, anche per lo stato precario di conservazione delle vasche di raccolta dei mulini, i bottacci sono difficilmente misurabili: entrambi sono di forma tendenzialmente ellittica con uno sviluppo principale degli assi maggiori e in entrambi i casi risultano contenuti da pareti di roccia arenaria e lacerti murari alti tra i 2 m e i 3,5 m e larghi fino a 1,5 m.

I carcerai dei mulini censiti sono sempre singoli rispetto alle strutture moliatorie: l'unico caso di doppio carcerai (ciascuno con singolo ritrecine), è quello di Molin di Bucchio che ha due archetti di fuoriuscita dell'acqua lungo il suo prospetto occidentale. In tutti i casi censiti i carcerai risultano parzialmente fondati nella roccia vergine, sono costruiti in arenaria e si collocano sempre sotto al palmento (il locale in cui erano alloggiati le macine e in cui avveniva la macinatura e la produzione della farina), assumendo forma rettangolare con dimensioni comprese tra i 3 m e i 5,20 m dei lati maggiori e i 2,20 m e i 2,50 m di quelli minori. Nelle volte dei carcerai, inoltre, si sono individuate diverse tipologie di forature quadrangolari. La prima di queste era quella destinata ad accogliere gli alberi rotor verticali troncoconici alle cui estremità inferiori erano fissate le ruote idrauliche orizzontali che, spinte dall'acqua, mettevano in moto le macine. La seconda tipologia di forature era destinata ad accogliere i regolatori verticali dell'apertura o della chiusura delle bocchette che permettevano all'acqua di essere proiettata dal bottaccio alle pale delle ruote idrauliche orizzontali. Una terza tipologia era quella dei pali verticali che alzavano e abbassavano il ritrecine variando la distanza tra le due macine collocate nel palmento e determinando, così, le diverse granulometrie delle farine.

Da un punto di vista volumetrico e edilizio i mulini censiti si sviluppano in altezza su tre piani sovrapposti: il carcerai con le ruote idrauliche al piano inferiore, il palmento a un livello mediano e i locali abitativi del mugnaio in alto. Tutte le tessiture murarie degli elevati dei mulini sono realizzate interamente in pietra arenaria, mentre la copertura del tetto era assicurata da sistemi di travatura lignea coperti da grandi lastre sempre dello stesso tipo lapideo. Presso i mulini di Mandriole e di Molin di Bucchio, infine, si localizzano ancora le macine in posizione nei palmenti.

4. Conclusioni

Complessivamente, tramite le diverse tipologie di fonti e di strumenti di analisi riportati, le carbonaie e gli opifici idraulici descritti si sono rivelati fondamentali indicatori archeologici per tentare la ricostruzione dei paesaggi storici e delle dinamiche insediative casentinesi e guidinghe tra XII e XV secolo.

Da un punto di vista paesaggistico, le carbonaie si trovano sempre in connessione a rilevanti fonti d'acqua per tutte le esigenze necessarie alla loro gestione. La grande quantità di aie carbonili identificabili nell'area di studio di Raggiolo è stata probabilmente favorita dalle attività collegate alla metallurgia e all'industria di fusione del ferro sotto il dominio dei conti Guidi nel XIV secolo. Tuttavia,

ulteriori studi sono comunque necessari per comprendere quanto la produzione siderurgica medievale possa aver inciso sulla presenza delle carbonaie ancora oggi esistenti e che costituiscono una traccia storica nel paesaggio forestale del Pratomagno. A tale proposito potrebbero essere condotte nelle aie carbonili specifiche indagini pedologiche, archeologiche, antracologiche e dendrologiche sui depositi sedimentari al radiocarbonio; in tal modo, datando le carbonaie, incrociando i dati con le distribuzioni delle stesse e avvalendosi del patrimonio storico e archivistico disponibile per Raggiolo, si potrebbero delineare quadri interpretativi più ampi e precisi di quelli qui ipotizzati. Passando ai mulini, questi si possono inserire in processi di utilizzo e trasformazione plurisecolari costituendo, di fatto, un nodo centrale nel paesaggio storico casentino e dei conti Guidi tra XII e XV secolo. Tali strutture, come visto, si inserivano inoltre nei sistemi di controllo dei centri fortificati (come Porciano e Castelcastagnaio) confermando, di fatto, un sistema storico-paesaggistico ricorrente per il Medioevo europeo e italiano e costituito da ponti, mulini, strade e castelli. In questa sede, inoltre, si è voluto segnalare, accanto all'alta concentrazione tra XII e XV secolo di strutture molitorie nel primo tratto dell'Arno, anche una certa costanza degli assetti insediativi della signoria guidinga in Casentino nel rapporto tra strutture di controllo e produttivo-viarie. Da un punto di vista materiale, i comuni caratteri costruttivi e fondativi dei complessi molitori, la complessità del sistema delle carbonaie e lo sviluppo delle attività siderurgiche, infine, confermerebbero l'estrema efficacia della regia unitaria da parte dei conti Guidi tra XII e XV secolo nell'organizzazione negli assetti territoriali e delle risorse locali che è arrivata parzialmente intatta e funzionale, sotto alcuni aspetti, fino ai pieni anni '60 del XX secolo.

Riferimenti bibliografici

- Barlucchi, A. 2006. "La lavorazione del ferro nell'economia casentina alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)." *Annali Aretini* 14: 169-200.
- Barlucchi, A. 2011. "Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)." *Annali Aretini* 19: 291-308.
- Bicchierai, M. 1992. "Un castello casentino nel primo Trecento. L'ambiente, gli uomini, le attività." *Rivista di Storia dell'Agricoltura* 32, 2: 73-112.
- Bicchierai, M. 1993. "Un castello casentino nel primo Trecento. La signoria dei conti Guidi e la conquista fiorentina." *Rivista di Storia dell'Agricoltura* 33: 23-72.
- Bicchierai, M. 2006. *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*. Firenze: Firenze University Press.
- Bicchierai, M. 2007. "La lunga durata dei beni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino." In *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*. Atti della giornata di studio, Capugnano, 10 settembre 2005, a cura di R. Zagnoni, 45-60. Porretta Terme-Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria.
- Biondi, A. 2015. "I caratteri delle strutture molitorie." In *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, e A. Rossi, 45-50. Castel San Niccolò: Ecomuseo del Casentino.

- Biondi, A. 2016. "Acqua e fortificazioni tra XII e XV secolo. Tre casi studio dell'Alto Casentino Fiesolano." *Archeologia Medievale* 43: 321-36.
- Biondi, A. 2018. "Acqua e insediamenti castrensi casentinesi (XI-XIII secolo)." *Annali Aretini* 26: 41-67.
- Bottalico, F., Carrari E., Barzagli A., Chirici G., Travaglini D., e F. Selvi. 2016, "Utilizzo di dati ALS per la mappatura delle aie carbonili nelle foreste mediterranee." *ASITA*: 81-2.
- Carrari, E., Ampoorter E., Bottalico F., Chirici G., Coppi A., Travaglini D., Verheyen K., and F. Selvi. 2017. "The old charcoal kiln sites in Central Italian forest landscapes." *Quaternary International* 458: 214-23.
- Cherubini, G. 2009. "La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 20003, a cura di F. Canaccini, 407-44. Firenze: Olschki (Biblioteca storica toscana, 57).
- Cortese, M. E. 2000. "L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)." In *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, e M. Ginatempo, 67-109. Vol. I. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Di Coppo Stefani, M. 1777. *Istoria Fiorentina, pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta ed illustrata da fr. Ildefonso di San Luigi*. Firenze.
- Hesse, R. 2010. "LiDAR – derived Local Relief Models – a new tool for archaeological prospection." *Archaeological Prospection* 17: 67-72.
- Lugli, F., e S. Pracchia. 1995. "Modelli e finalità nello studio della produzione di carbone di legna in archeologia." *Origini, Preistoria e Protostoria delle civiltà antiche* 28: 425-79.
- Pasetto, F. 2000. *Santa Maria delle Grazie di Stia in Casentino. Storia e significato religioso di un santuario mariano*. Stia.
- Rajman, J. 2009. "Dzieje hutnictwa żelaza na środkową małą panwią." In *Z biegiem Małej Panwi z biegiem lat... : zarys dziejów terytorium gminy Zawadzkie*, edytowany przez J. Szulc, 94-103. Zedowice-Cracovia.
- Rauty, N. 2003. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*. Firenze: Olschki.
- Rutkiewicz, P., Malik I., Wistuba M., and A. Osika. 2019. "High concentration of charcoal hearth remains as legacy of historical ferrous metallurgy in southern Poland." *Quaternary International* 512: 133-43.
- Schiatti, P., a cura di. 1995. *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*. Atti del convegno di studi, Ortignano Raggiolo, 1 luglio 1995. Arezzo: Editori del Grifo.
- Stagno, A. M. 2019. *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G., a cura di. 1987. *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vannini, G. 1995. "Una terra di castelli. Appunti Casentinesi tra storia e archeologia." In *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*. Atti del convegno di studi, Ortignano Raggiolo, 1 luglio 1995, a cura di P. Schiatti, 27-32. Arezzo: Editori del Grifo.
- Wickham, C. 1997. *La montagna e la città: gli Appennini toscani nell'alto Medioevo*. Torino: Scriptorium.

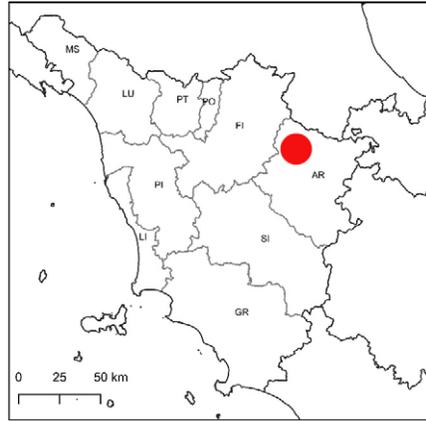


Figura 1 – Localizzazione dell'area di studio in Casentino nella Toscana nord-orientale (immagine dell'autore).

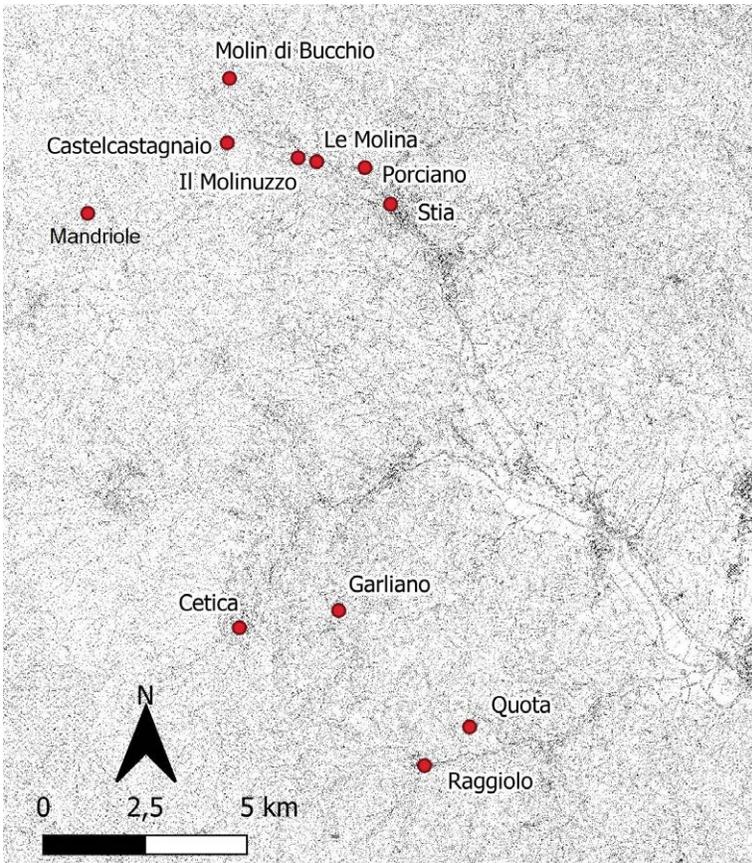


Figura 2 – I siti citati nel testo (immagine dell'autore).

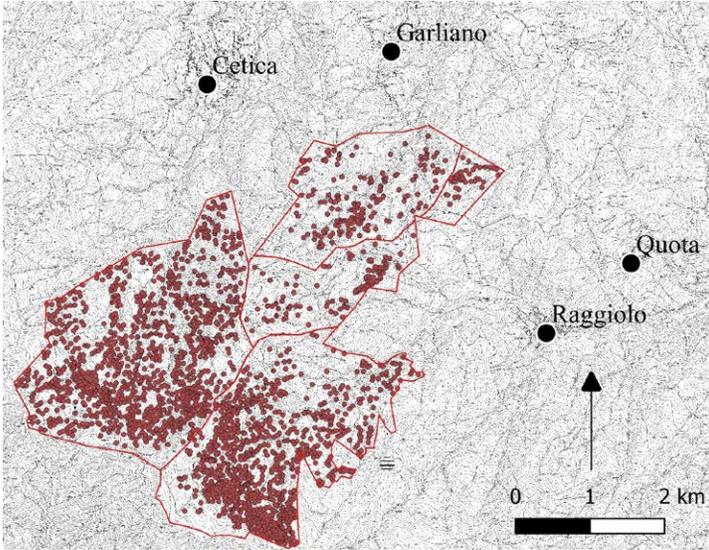


Figura 3 – L'area di studio presso Raggiolo con la localizzazione puntuale delle probabili aie carbonili individuate (immagine dell'autore).

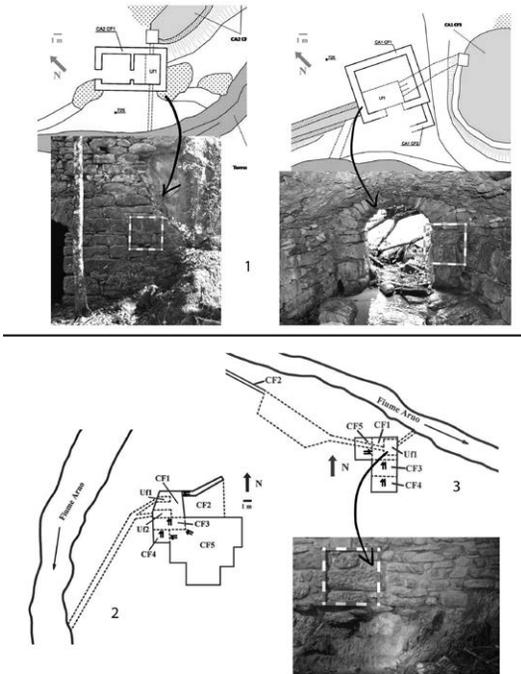


Figura 4 – Planimetrie e foto di dettaglio dei mulini di Mandriole (1), di Molin di Bucchio (2) e di Molinuzzo (3) (immagini e foto dell'autore).

«Quel maestro che fa vasi in Antigniano»: un ceramista al servizio di Cosimo I

Hugo Blake

Abstract: In the second half of the 16th century a master potter (or two?) worked on the villa-farm of the Medici Duke (later Grand Duke) in Antignano to the south of Livorno. In the 1560s he made “large vases” some of which were inventoried in 1574 and 1578 in the royal palaces of Florence. Towards the end of the century the license given to a tableware maker from Montelupo at Antignano to sell his work in Livorno “and everywhere” was confirmed. While it appears that in the 1560s the potter had been employed to supply vases to the farm, the one known thirty years later seems to have worked on his own account. It is probable that the “kiln-men” known in Antignano in 1571 made lime to build the new port of Livorno. Instead, one of the two brick “kilns” illustrated in the plans in the following centuries, if already in existence before then, was perhaps used to make ceramics.

La nostra amicizia risale a cinquant’anni fa quando Guido Vannini frequentò il breve corso di ceramica medievale che diedi a Pisa¹. Ricordo che, tornando da una delle lezioni nel buio della serata autunnale, camminando lungo l’Arno verso la stazione ferroviaria, eravamo così immersi nella conversazione che non ci accorgemmo che non c’era nessuno in giro, finché sentimmo un proiettile colpire la saracinesca di un negozio vicino a noi e l’ordine dato da un megafono dall’altro lato del fiume, di allontanarci. Sopravvissuto a questa esperienza degli anni di piombo, Guido progredì velocemente e iniziai io ad imparare da lui, prima dal resoconto dei suoi scavi rivelatori a Montelupo e poi dai bei volumi magistrali su quelli in Pistoia (Vannini 1977; 1985; 1987). Fu il primo archeologo toscano a saper contestualizzare storicamente le ceramiche di provenienza stratigrafica dell’ultimo millennio. In seguito, ha ampliato il raggio delle sue attività non soltanto fuori della Toscana, nel Medio Oriente, ma anche le ha approfondite metodologicamente ben oltre lo studio delle ceramiche (senza abbandonare questo settore, esemplificato dal suo progetto al ben noto centro produttore di Cafaggiolo, Vannini e Caroscio 2004), formando una scuola, di cui ho potuto conoscere alcuni suoi allievi nell’ambito degli scambi ERASMUS tra i nostri due atenei. In confronto il mio contributo a questo volume in suo

¹ L’invito a partecipare a questo volume inviato il 30 luglio 2021 prevede la pubblicazione “nell’autunno del 2022”.

Hugo Blake, University of London, United Kingdom, hugo.blake@rhu.ac.uk, 0000-0002-6065-9187

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Hugo Blake, «*Quel maestro che fa vasi in Antigniano*»: un ceramista al servizio di Cosimo I, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.09, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 103-112, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

onore è poca cosa, una riflessione su documenti resi noti da altri (e riprodotti al fondo di questa relazione) su un ceramista (o forse più di uno) i cui prodotti non sono ancora stati identificati.

Nel 1994 Marco Spallanzani annunciò «un nuovo centro manifatturiero [di ceramiche]: lo sconosciuto Antignano [...] [s]ituato sul litorale tirrenico a poca distanza da Livorno» (Spallanzani 1994, 49). Da allora altre notizie pertinenti sono state rese note dal *Medici Archive Project*, da T. Mazza, da Corey Tazzara, e dal progetto *CASTORE* (Medici Archive Project 2022; Mazza 2002-2003; Tazzara 2017; comm. pers.; Regione Toscana s.d.). La prima in ordine cronologico è un'istruzione risalente al 1563 inviata dal duca Cosimo I indirizzata presumibilmente al podestà di Montelupo, di fornire aiuto al portatore della lettera nel prelievo di argilla per fare dei «vasi grandi» e nel suo trasporto con «scafa o navicelli» ad Antignano (Doc. 1). Tre anni dopo Bernardo Baroncelli scrisse da Livorno, dove fu provveditore dal 1563 al 1573 (Funis 2012, 169), al duca che il vasaio era tornato ad Antignano e che ebbe bisogno di una barca per portare terra dall'Elba (Doc. 2). In un inventario steso nel 1574 dopo la scomparsa di Cosimo risultarono un «vaso [...] di terra d'Antignano da tenere acqua ... nella sala grande [di Palazzo] Pitti» e molti «pezzi di terra d'Antignano in uno stanzino» del Palazzo Vecchio, entrambi a Firenze (Doc. 3). Quattordici anni dopo esisteva ancora nel Guardaroba di Ferdinando I «una vettina di terra d'Antignano» (Doc. 4). Infine, l'ultima menzione finora nota di un ceramista ad Antignano data al 1597 quando Bastiano di Tommaso stovigliaio da Montelupo, allora ad Antignano, supplica lo stesso granduca per avere una conferma del permesso datogli a voce per vendere il suo lavoro a Livorno (Doc. 5). Le piante di Antignano stese nel Sei e Settecento indicano l'ubicazione di due «fornaci» – almeno nell'ultima – per fare mattoni (Docc. 6-7).

Prima di riflettere sull'attività fittile intrapresa ad Antignano va considerato il luogo. Nel 1561 lo scultore Benvenuto Cellini: «vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenza, et avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perché il duca usciva fuor di Livorno e andava quattro miglia rasente 'l mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza; et per nonn-essere molestato da troppe persone» (Cellini 1985, 59; 1996, LXIX, 757). Un anno dopo Sebastiano Campana, l'agente di Cosimo a Livorno e Portoferraio, scrisse al duca per informarlo che alcuni cervi stavano rovinando le vigne appena piantate ad Antignano (Pera 1888, 4-5). Delle fattorie acquistate dai Medici nel pisano occidentale questa fu la più piccola, consistente di 220 ettari, ma l'unica interamente coltivata. Nel 1568 non esistevano poderi, perciò dovrebbe essere stata amministrata direttamente, come suggerisce anche la lettera di Campana appena citata (Mineccia 1983, 291, 297, 299, 309, 339). Più che un castello facente parte del sistema difensivo di Livorno e della costa – c'era una torre a parte più vicina al mare che serviva a questo scopo (indicata con la lettera N nella Fig. 2) – sembra che fosse una villa fortificata per difendere il duca dai corsari, che nel 1562 avevano portato via da lì una decina di contadini (Pera 1888, 13). La «forma» del castello assomigliava alla fortificazione di Livorno progettata da Cosimo e costruita nel 1568-69 con calce proveniente da Antignano (Funis

2012, 163, 168, 176, fig. 2; cfr. Fig. 2). Infatti «[n]el 1571 [...] Lazzerio da Pontedera, fornaciaio, si stabilì» ad Antignano dove «in quel tempo lavorarono» i maestri Mariano di Piero Samminiatiello, Gio Batt. Bacchica e Giò di Marco da «Pontormo», e Martino di Piero da Usigliano (Taddei et al. 2009, 117, 140 n. 408; citando Mazza 2002-2003, 13, che non ho potuto consultare). Inoltre, «fornaci» sono indicate a nord del castello nelle due piante del Sei e Settecento (Figg. 2-3). Ma quali beni furono prodotti da questi fornaciai ed in queste fornaci?

Benché in questo periodo si facessero ceramiche ingobbiate a Pontorme e laterizi (compresi presumibilmente «vasi grandi») a Samminiatiello (Blake and Hughes 2015, 161; Blake 2019, 283), pare poco probabile che ci fossero allo stesso momento cinque maestri ceramisti ad Antignano. Invece come già notato necessitavano fornaciai di calce. Due anni prima si adoperarono nella costruzione di un baluardo a Livorno 350 «moggia» di calcina (cioè ca. 160.000 kg) portate da Antignano in «scafe» (Funis 2012, 177; *Livorno: progetto e storia* 1980, 352). Per quanto riguarda le fornaci, nella decima del 1782-83 di «Conte Giò: Francesco Pagani» si descrissero «[d]ue fornaci, con fornacino, con 4 tettoie, 4 aie per spianare i mattoni, [che] confinano con il livello Carrara fuori del Castello di Antignano», indicate nella pianta del 1783 nella stessa area dove ne comparivano due nella mappa della prima metà del Seicento (Figg. 2:M, 3). Tuttora la «via delle fornaci» pare seguire il percorso, rappresentato nella pianta settecentesca, della parte terminale della «strada che va dall'Ardenza all'Antignano» lungo il fianco esterno del Fosso della Banditella a nord del castello (Taddei et al. 2009, 117-18, 140 note 408-10; Tanda 2020, 18; Docc. 6-7; Fig. 1 in basso). Perciò queste fornaci a nord produssero laterizi. Quelle di calce dovevano essere state ubicate altrove nel territorio di Antignano, forse ad esempio presso l'attuale Villa Gamba verso il confine meridionale (Taddei et al. 2009, 118-19; ubicazione: Pacini 2017).

Secondo i documenti riprodotti in fondo a questa relazione, almeno tra il 1563 e il 1597 uno o due ceramisti esercitarono uno dopo l'altro il loro mestiere per vari periodi ad Antignano. Il fatto che il primo documento riguardi il trasporto di argilla da Montelupo e che l'ultimo indichi la provenienza montelupina del maestro, suggerisce che, se ci fossero stati due ceramisti diversi, entrambi sarebbero provenuti dal più importante centro manifatturiero di ceramica in Toscana. Ma quando il ceramista ritornò nel 1566 si propose di mandarlo ad Elba per caricare argilla che sarebbe poi stata mescolata con quella di Antignano. In quell'occasione egli richiese un salario di sei scudi al mese, probabilmente per mantenere la sua 'famiglia' in senso largo, compreso forse un garzone. Presumibilmente in quegli anni il duca fornì la casa, la fornace, il combustibile e gli altri materiali necessari al suo lavoro. Forse si assegnò al ceramista una delle fornaci di laterizi, che già potrebbe esser state erette per la costruzione del castello – a Montelupo nel Settecento si cossarono orci in questo tipo di fornace (Blake and Hughes 2017, 11-12; Blake 2019, 279). Non mancava legna da ardere nel vicino bosco della Banditella; e dovrebbe essere stata disponibile anche la cava d'argilla adoperata per fare i mattoni del castello. Ma perché Cosimo volle un ceramista alla sua villa vicina al mare?

Alcuni dei pochi documenti noti ci informano delle ceramiche prodotte. L'argilla che si cercò nel 1563 fu «per fabricare alcuni vasi grandi, de quali ci occorre valersi per e bisogni d'Antignano». Se ne descrisse uno negli inventari del 1574 e del 1588, rispettivamente «vaso ... di terra d'Antignano da tenere acqua» e «vettina di terra d'Antignano». La definizione recente di una vettina è «orcio, da olio o da vino» (Zingarelli 1959, s.v.). Dato che si potevano far arrivare a Firenze più facilmente orci da Impruneta, che dista 10 km dal capoluogo, quelli inventariati probabilmente furono inviati da Antignano riempiti di qualche commestibile e poi finirono nello «stanzino» di Palazzo Vecchio, che corrisponde o è simile all'orciaia tuttora in sito (Bietti e Cecchi Marinelli 1980, 217-18, 221-22; Blake 2006b, 334, tav. 23.4; Trachtenberg 1989, 608 nota 132, fig. 38; Pini 2017, fig. 2.13: «corridoio dell'Orciaia»). Un altro vaso invece fu riadoperato per tenere acqua nella sala grande di Palazzo Pitti, ma in questo caso si trattava forse di un pezzo più elegante dei soliti orci per essere usato in un locale così importante. A parte questi contenitori di trasporto e stoccaggio potrebbero esser state prodotte altre forme per i «bisogni» 'fissi' della villa o della fattoria, ad esempio conche per piante. Georg Christoph Martini descrisse nel secondo quarto del Settecento la costruzione a mano in una villa nella Lucchesia di grandi conche per limoni e di vasi più piccoli in forme di terracotta. Egli osservò in un'altra villa che i fiori «che richiedono maggior cura li tengono in vasi» (Martini 1969, 269, 286). È probabile che questi tipi fittili fossero eseguiti da artigiani itineranti, chiamati quando le ville-fattorie ne avevano bisogno, e perciò pagati all'ora – evidenziato dal salario richiesto ad Antignano nel 1566 – e non a cottimo.

Entro il 1597, quando Ferdinando, il figlio di Cosimo, confermò la licenza data a voce al ceramista per vendere il suo lavoro a Livorno, perché non poteva smaltirlo ad Antignano, pare che questo maestro lavorasse in proprio e anche stabilmente ad Antignano. Non si sa se allora egli facesse stoviglie dozzinali o di un certo pregio, assieme ai (o invece dei) «vasi grandi». Nel 1629 il termine «stoviglie» fu adoperato a Pisa per descrivere tra l'altro «maiolica vergata di turchino» (Renzi Rizzo 1997, 315). Però una fornace di laterizi non sarebbe stata adatta per cuocere ceramiche da mensa e cucina. Presumibilmente dopo gli anni 1560 il ceramista trovò l'argilla idonea. Questo era un problema per ceramisti che migravano in luoghi dove non c'era già una tradizione nel produrre ceramiche nel modo in cui essi erano abituati (Blake 2006a; 2024). Charamente egli aveva ancora l'attenzione del granduca che veniva ad Antignano come faceva suo padre «per suo diporto», perché dare una licenza orale fu eccezionale (Tazzara 2017, 87).

In conclusione, secondo l'interpretazione proposta qui, pare che il «nuovo centro manifatturiero [di ceramiche]: lo sconosciuto Antignano» non ammontasse a granché: una fornace provvisoria per fornire vasi per la fattoria-villa e poi una bottega le cui stoviglie furono vendute anche a Livorno. Quello che ha reso 'conosciuto' questo «centro» furono i padroni della villa, i regnanti della Toscana, a cui piacque ritirarsi in questa tenuta fertile con vista mare e allora idillica (anche se disturbata da attività industriali) e che ebbero una re-

te di corrispondenti che seguirono i lavori *in loco* che sembra non badassero troppo alle spese.

Documenti

Doc. 1. Lettera dal duca Cosimo I, in Livorno, a [?], in Montelupo, 21 gennaio 1563 (ASF², *Medici del Principato*, 219, f. 261; *Medici Archive Project* doc. ID 16268).

Il portatore della presente Antonio Siciliano viene per levare certa quantità di terra di quel luogo, per fabricare alcuni vasi grandi, de quali ci occorre valersi per e bisogni d'Antignano. Prestategli voi ogni aiuto et favore, col comandare li huomini et con farlo accomodare di scafa o navicelli secondo che sarete ricerco da lui per caricare detta terra.

Doc. 2. Lettera da Bernardo Baroncelli, in Livorno, al duca Cosimo I, in Firenze, 10 gennaio 1566 (ASF, *Medici del Principato*, 518, c. 709; Spallanzani 1994, 156-57, doc. 21).

quel maestro che fa vasi in Antignano è tornato e havendogli detto che e' cominci a lavorare, dicie che non ha terra, e il salario corre a scudi sei al mese. Però resti servita Vostra Eccellenza Illustrissima, se pare a quella, lo mandereno con una barcha a posta ne l'Elba, che ella carichi di quella terra che gli parrà a proposito, la qual poi mescolando con questa d'Antignano gli servirà a lavorar parecchi mesi.

Doc. 3. Inventario della Guardaroba già di Cosimo I e ora di Francesco I, 1574 (ASF, *Guardaroba Medicea*, 87, cc. 6 v., 74 v.; Spallanzani 1994, 170, 172, doc. 31).

Seguitano le robe nella sala grande de' Pitti
Vaso uno di terra d'Antignano da tenere acqua
Stanza della mostra [di Palazzo Vecchio]
Più pezzi di terra d'Antignano in uno stanzino a meze scale per andare alle stanze di sopra dell'arme et sono palchetti sette pieni di detta terra et in terra ne sono molti pezi di detti vasi et più vi sono pezi venticinque di terra all'antica tra grandi et piccoli

Doc. 4. Inventario di Guardaroba di Ferdinando I, 1588 (ASF, *Guardaroba Medicea*, 132, c. 349 s.; Spallanzani 1994, 181, 187, doc. 42).

Terre di più sorte
Una vettina di terra d'Antignano

Doc. 5. Supplica di Bastiano di Tommaso da Montelupo, in Antignano, al granduca, 6 marzo 1597 (ASL, CGA, 2602, vol. 2, f. 21; Tazzara 2017, 87 nota 38; pubblicato in parte da Taddei et al. 2009, 117, 140 nota 409; citando Mazza 2002-2003, 13, che non ho potuto consultare; trascrizione gentilmente fornita da Corey Tazzara).

² Abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Livorno.

Bastiano di Tommaso Stoviliaro da Montelupo al presente Stovigliaio a Lantignano, con reverenza espone a VAS come già da VA venuta per suo diporto in Lantignano gli fu a bocca dato licenza di potere andare a rifinire il suo lavoro in Livorno dove per prima ancora haveva costumato rifinirlo. Et perche al presente gli viene vietato dal Signor Governatore et dal Buffone che per tal causa due volte è stato carcerato et in Lantignano per essere luogo stretto non ha smaltimento di detto suo lavoro. Per tanto supplica l'AVS che la gratia fattali a bocca gliela voglia confermare in questo memoriale, accio possa liberamente andare a Livorno a vendere la detta sua mercantia

Nota di Giovanni Battica Concini:

Possa venderli in Livorno et per tutto.

Doc. 6. «Pianta del Forte di Antignano e dei suoi dintorni. Al centro della figura si rappresenta planimetricamente il Forte di Antignano (detto Lantign[i]ano) ridotto a fattoria, con la vicina fornace e la torre costiera e, in dettaglio, l'articolazione interna della struttura, con i diversi locali distinti da lettere alfabetiche e richiamati in legenda: la Chiesa, le Stanze della Fattoria di S.A., la Casa del Prete, le Case livellate, la Porta a mare e la Porta di terra, le stanze per soldati o corpo di guardia; si progetta un tramezzo in croce da farsi di asse che suddivide la struttura in quattro quadranti uguali. Nelle vicinanze si distinguono (rappresentati con casette in alzato): due Casini per le sentinelle con una fonte vicina dalla parte della Porta di Terra e, oltre il fosso vicino al mare, una torre [N] e due fornaci [M]. La campagna è rappresentata in parte coltivata e in parte incolta, con soltanto una casa di agricoltori livellari» (ASF, Fondo: Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, 302; 260 × 430mm; databile alla prima metà del Seicento, Rombai 2017; Fig. 2).

Doc. 7. Particolare della «Pianta Generale dei Terreni situati in vicinanza del Castello d'Antignano». A nord (est in alto) del «Forte d'Antignano» ed ad est dei resti della «Torraccia» ed oltre il «Botro alle Carrozze» (ora il Fosso della, o Rio, Banditella, Tanda 2020, 18, 27, 34, 44), la proprietà del «Sig^{me} Conte Pagani con le fornaci». A sud su entrambi i lati del «Botrello dell'Uliveto» (chiamato nel 1843 «Botro della Guineajola», Pacini 2017), il «Luogo detto le Cave delle Fornaci» compreso una «Fonte» (numerato Livello «XIX»; ASF, Fondo: Pianta dello Scrittoio delle Regie Possessioni, 23, c. 17 v; eseguita dall'ingegnere Giovanni Caluri nel 1783; particolare della pianta intera di 260 × 430mm; Bartoli 2017a; per Livello «XIX» v. anche Bartoli 2017b, «F»; Fig. 3).

Riconoscimenti

Ringrazio Roberto Branchetti, Francesca Fiori, Graziella Garzella, Beatrice Tavecchio e Corey Tazzara per gli aiuti fornitimi nella stesura di questa relazione.

Riferimenti bibliografici

- Bartoli, C. 2017a. “Scheda 4827: Pianta Generale dei Terreni situati in vicinanza del Castello d’Antignano, distinti in N. 6 Capi di Livello compreso quello dell’Ardenza.” In *CASTORE: cartografia storica regionale*, <http://www502.regione.toscana.it/cartografia_storica_regionale_gi/cartografia_storica_regionale_smartviewer.html?img=4827&title=Pianta%2520Generale%2520dei%2520Terreni%2520situati%2520in%2520vicinanza%2520del%2520Castello%2520d%2527Antignano%252c%2520distinti%2520in%2520N.%25206%2520Capi%2520di%2520Livello%2520compreshttp://www502.regione.toscana.it/searcherlite/cartografia_storica_regionale_scheda_dettaglio.jsp?imgid=4827> (05/21).
- Bartoli, C. 2017b. “Scheda 4831: Pianta del Terreno componente il Capo di Livello N. XIX.” In *CASTORE: cartografia storica regionale*, <http://www502.regione.toscana.it/searcherlite/cartografia_storica_regionale_scheda_dettaglio.jsp?imgid=4831> (05/21).
- Bietti, M., e G. Cecchi Marinelli. 1980. “Vasellame domestico.” In *La civiltà del cotto: arte della terracotta nell’area fiorentina dal XV al XX secolo*, a cura di A. Paolucci, e G. Conti, 217-24. Impruneta: Comune di Impruneta.
- Blake, H. 2006a. “Innovazione tecnica: costrizione e contingenza.” In *Archeologie: studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza, e M. Medri, 207-09. Bari: Edipuglia.
- Blake, H. 2006b. “Everyday objects.” In *At home in Renaissance Italy*, edited by M. Ajmar-Wollheim, and F. Dennis, 332-41. London: V&A.
- Blake, H. 2019. “Dopo il primato della maiolica: una riconversione industriale nel Valdarno.” In *La maiolica italiana del Rinascimento: studi e ricerche*. Atti del convegno internazionale, Assisi, 9-11 settembre 2016, a cura di G. Busti, M. Cesaretti, e F. Cocchi, 267-96, 355-56, 363-91. Turnhout: Brepols.
- Blake, H. 2024. “Affordable and desirable: pottery and trade in the Mediterranean in the early modern period (1500-1800).” *Historical Archaeology* (in corso di revisione tra pari).
- Blake, H., and M. J. Hughes. 2015. “The provenance of Tuscan pottery found in Britain: the results of archaeometrical research.” *Archeologia Postmedievale* 19: 137-84.
- Blake, H., and M. J. Hughes. 2017. “The Good Woman: the provenance and purpose of Montelupo oil jars.” *Post-Medieval Archaeology* 51.1: 1-42.
- Cellini, B. 1985. *Vita*. Milano: Rizzoli.
- Cellini, B. 1996. *La vita*. Parma: Pietro Bembo/Ugo Guanda.
- Ente provinciale per il turismo. 1967. *Carta stradale della provincia di Livorno 1:100.000*. Firenze: Tipografia artistica cartografica.
- Funis, F. 2012. “La fortificazione di Cosimo I per Livorno (1568-1569).” *Nuovi Studi Livornesi* 19: 163-82.
- Livorno: progetto e storia*. 1980. *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*. Pisa: Nistri Lisci & Pacini.
- Martini, G. C. 1969. *Viaggio in Toscana (1725-1745)*. Modena: Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi.
- Mazza, T. 2002-2003. *Fonti e documenti per archeologia postmedievale della Toscana: produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Livorno dal XVII al XIX secolo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa.
- Medici Archive Project. 2022. *MAP: Medici Archive Project* <<https://www.medici.org/mission/>> (07/22).

- Mineccia, F. 1983. "Note sulle fattorie granducali del Pisano occidentale nell'età moderna: Antignano, Casabianca, Collesalveti, Nugola, S. Regolo e Vecchiano." In *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*. Atti del Convegno di Trento 4-6 giugno 1981, a cura di G. Coppola, 285-341. Milano: FrancoAngeli.
- Pacini, F. 2017. "Scheda 13179: Relazione e rapporto relativo alla soppressione della strada vicinale detta della Villa del Giardino Gamba con progetto di costruzione della nuova Via del Littorale ad Antignano di Livorno." In *CASTORE: cartografia storica regionale*, <http://www502.regione.toscana.it/searcherlite/cartografia_storica_regionale_scheda_dettaglio.jsp?imgid=13179> (05/21).
- Pera, F. 1888. *Curiosità livornesi inedite o rare*. Livorno: Tipografia di Raff. Giusti.
- Pini, S. 2017. "I soffitti lignei dipinti del XIV e XV secolo nel mezzanino di Palazzo Vecchio: storia di un recupero." *Opus Incertum* 3: 12-21.
- Regione Toscana. s.d. *CASTORE - Cartografia Storica Regionale - GeoBlog - Regione Toscana*, <<https://geoblog.regione.toscana.it/-/castore-cartografia-storica-regionale>> (07/22).
- Renzi Rizzo, C. 1997. "'Nomina vasorum': indagine storico-linguistica sulle denominazioni dei manufatti ceramici a Pisa nei secoli VIII-XVII." In *Pisa: le 'maioliche arcaiche', secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, a cura di G. Berti, 285-320. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Rombai, L. 2017. "Scheda 15861: Pianta del Forte di Antignano e dei suoi dintorni." In *CASTORE: cartografia storica regionale*, <http://www502.regione.toscana.it/searcherlite/cartografia_storica_regionale_scheda_dettaglio.jsp?imgid=15861> (05/21).
- Spallanzani, M. 1994. *Ceramiche alle corte dei Medici nel Cinquecento*. Modena: Franco Cosimo Panini.
- Taddei, M., Branchetti R., Cauli L., e R. Galoppini. 2009. *Antiche manifatture del territorio livornese: fornaci da calce - ceramica - vetro*. Ospedaletto: Pacini.
- Tanda, A., a cura di. 2020. *Piano locale di adattamento ai cambiamenti climatici per il rischio alluvioni del Comune di Livorno*. Livorno: Comune di Livorno. <https://www.comune.livorno.it/sites/default/files/index/ambiente/adapt_piano_di_adattamento_p7m_qrcode.pdf> (07/22).
- Tazzara, C. S. 2017. *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world, 1574-1790*. Oxford: Oxford University Press.
- Trachtenberg, M. 1989. "Archaeology, merriment, and murder: the first cortile of the Palazzo Vecchio and its transformations in the late Florentine Republic." *Art Bulletin* 71.4: 565-609.
- Vannini, G. 1977. *La maiolica di Montelupo: scavo di uno scarico di fornace*. Montelupo Fiorentino: Tip. Rinascita.
- Vannini, G. 1985. *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, 2:1. Indagini archeologiche*. Firenze: Olschki.
- Vannini, G. 1987. *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, 2:2. I documenti archeologici*. Firenze: Olschki.
- Vannini, G., e M. Caroscio. 2004. "La maiolica di Cafaggiolo: studio morfologico di una produzione rinascimentale." *Archeologia Postmedievale* 8: 85-114.
- Zingarelli, N. 1959. *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Nicola Zanichelli.



Figura 1 – Ubicazione di Antignano a 6km a sud del centro di Livorno in Toscana (carta d'Italia [scala 300km]: Eric Gaba (Sting) e NordNordWest, CC BY-SA 3.0, via Wikimedia Commons; particolare della carta della provincia di Livorno, Ente provinciale per il turismo 1967); e fotografia tridimensionale da satellite di Antignano con la forma del Castello (ca. 60 × 65m) visibile in centro basso e l'attuale Via delle Fornaci in alto a nord del Fosso della Banditella (Google Map).

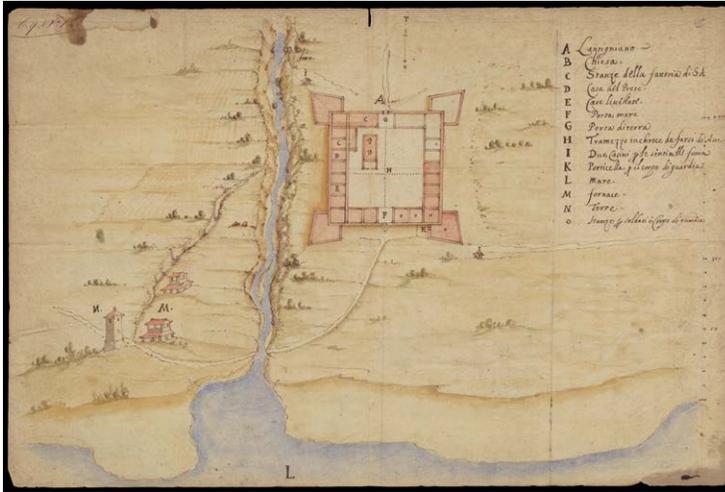


Figura 2 – Pianta del «Forte di Antignano e dei suoi dintorni», databile alla prima metà del Seicento, con due fornaci indicate a nord del Castello con la lettera M (est in alto; ASF, Fondo: Pianta dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, 302; vedi Doc. 6).



Figura 3 – Particolare della «Pianta Generale dei Terreni situati in vicinanza del Castello d'Antignano» del 1783, con le [due] fornaci di laterizi del Conte Pagani indicate a nord del Castello (est in alto; ASF, Fondo: Pianta dello Scrittoio delle Regie Possessioni, 23, c. 17 v; vedi Doc. 7).

Tradizione straniera? Torri medievali di Chełm

Andrzej Buko

Abstract: Chełm, a city located in the south-east of Poland, near the border with Ukraine, was a center of the Halych-Wolynia principality, founded after the fall of Kievan Rus. The period of maximum development of the city falls on the times of Daniele Romanovich (1204-1264), crowned in 1253 by Pope Innocent IV and recognized as the king of Ruthenia. The city, completely rebuilt by Daniele, became in the 40s of the 13th century not only his residence, but also the non-formal capital of the principality. A peculiarity of Chełm and its surroundings are the remains of four medieval towers built of stone. Each of them is characterized by a similar shape, construction material and chronology. But there are also characteristics that differentiate the aforementioned towers.

Chełm – una città nel sud-est della Polonia, situata vicino al confine con l’Ucraina – è l’ex centro principale del principato Galich-Wolhynia, fondato dopo la caduta di Kievan Rus (Fig. 1). Il periodo di massimo sviluppo della città cade sui tempi di Daniele Romanovich (1204-1264) – incoronato nel 1253 da papa Innocenzo IV e riconosciuto come il re di Ruthenia. Fu l’unico caso nella storia in cui il Papa onorò in tal modo il principe ruteno. La città, completamente ricostruita da Daniele negli anni ’40 del XIII secolo, è diventata non solo la sua residenza, ma anche una capitale non formale del principato di Galich-Volhynia (cfr. Dąbrowski 2012, 349; 2019, 18; Chronica 2017).

Una particolarità di Chełm e dei suoi dintorni sono i resti di quattro torri medievali in pietra. Ognuno di essi è caratterizzato da una forma, un materiale da costruzione e una cronologia simili. Ma ci sono anche caratteristiche che contraddistinguono le suddette torri.

1. Stołpie: una torre con cappella ottagonale all’ultimo piano

Cominciamo con la torre di Stołpie, distante 8 km da Chełm (Fig. 2). Il monumento, quasi completamente conservato, ha attirato l’attenzione per quasi 400 anni (vedi Susza 1684, 44). La ricerca archeologica è stata avviata qui più di cento anni fa (Rappoport 1954), ma per molti decenni la sua cronologia e funzione sono rimaste incerte. Nuovi dati sono forniti dalla ricerca interdisciplinare

Andrzej Buko, Instytut Archeologii i Etnologii Polskiej Akademii Nauk, Poland, abuko@uw.edu.pl, 0000-0003-3053-2780

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrzej Buko, *Tradizione straniera? Torri medievali di Chełm*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.10, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 113-126, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

dell'Istituto di Archeologia ed Etnologia dell'Accademia Polacca delle Scienze condotta nel 2003-2005 dal team guidato dall'autore (vedi Buko 2009a; 2009b).

La torre, con le dimensioni $6,33 \times 5,74$ m, ha cinque piani. La parte inferiore (piano oggi interrato) ricorda un poligono, trasformandosi in cilindrico nella parte fuori terra e ottagonale nella parte più alta. La facciata esterna dell'edificio è stata realizzata in pietrame spezzato di varie dimensioni. A tale scopo sono state utilizzate rocce sedimentarie locali, principalmente arenarie di quarzite e conglomerati di conchiglie. D'altra parte, le pareti sono fatte di varietà più dure di rocce sarmate. Le parti inferiori del muro (fino a circa 3-4 m di altezza) sono state costruite con lastre di arenaria, lunghe fino a 1 m e alte 0,5 m. Con l'altezza della torre, la dimensione dei blocchi si riduce nettamente. Gli angoli (Fig. 3) sono stati costruiti con conglomerati di conchiglie più piccoli, ma più facili da lavorare. La ricerca ha mostrato che la struttura descritta era composta da due elementi. La sua seconda parte è una piattaforma in pietra nascosta sotto il terrapieno adiacente alla torre, misura $12,5 \times 15,4$ m, rialzata di circa 2,5 m dal livello del suolo. È nel suo angolo sud-est. Vi è attaccata in diagonale la torre (Fig. 4). La superficie del rettangolare cortile era rivestita con lastre di pietra, alcune delle quali sopravvissute *in situ*. Sui suoi bordi sono stati individuati resti di edifici in legno che sporgono parzialmente oltre il suo bordo. Nella parte nord-est è stato individuato l'ingresso al cortile. Lì sono stati scoperti gradini di pietra gravemente danneggiati ma ancora leggibili. Sono stati montati su un pendio adeguatamente preparato. Ai piedi del cortile sono stati rinvenuti i resti di una pista di legno.

La ricerca ha dimostrato che sebbene la torre con una piattaforma in pietra adiacente faccia parte dello stesso programma di costruzione, si trattava di un investimento in più fasi. L'analisi architettonica mostra che le parti superiori dell'edificio sono state più volte ricostruite in passato. Probabilmente nella fase II, il piano inferiore è stato ricoperto di terra. Il quinto (più alto) piano, con l'ingresso occidentale che conduce dal portico che corre intorno alla torre, è il più rappresentativo. La sua caratteristica distintiva sono le dimensioni importanti, la forma ottagonale e la presenza di un rivestimento in mattoni. L'interno progettato in questo modo riproduce la forma di una cappella originariamente in pietra (Rodzińska-Choraży 2009, 245 sgg.). Era una cappella a quattro absidi, con nicchie liturgiche visibili a destra e a sinistra dell'abside orientale (vedi Fig. 2). Il ricco decoro della cappella è evidenziato da elementi del decoro architettonico sotto forma di frammenti di mattoni invetriati, dettagli architettonici in pietra e piastrelle del pavimento smaltate. Questi ultimi provengono dai rosoni colorati che ricoprivano il pavimento della cappella all'ultimo piano (Fig. 5). I ritrovamenti effettuati durante i lavori di scavo consentono di ricostruire il complesso della torre (Fig. 6). La torre attacca ad una nicchia di denudazione con numerose sorgenti. I costruttori erano consapevoli di questo fatto. Lo testimonia il 'muro di contenimento' scoperto durante gli scavi, costituito da blocchi tagliati di argilla e lastre di pietra. Fu costruito per evitare che la struttura si inclinasse verso ovest, da dove sgorgano intense sorgenti.

Qual era la funzione delle strutture a Stolpie? Nelle discussioni, molta attenzione è rivolta al suo collegamento con la chiesa nella Spas-Podgórze, confermato nelle fonti scritte (vedi Fig. 1). Ciò è particolarmente vero per la menzione di un misterioso monastero medievale. Si ritiene che sia un riflesso della tradizione del monastero originariamente situato nella torre di Stolpie. In questo senso, il termine è stato trasferito secondariamente all'area della chiesa di Spas-Podgórze che costituisce la base per la torre del monastero (Dąbrowski 2009, 36 sgg.). L'idea delle torri monastiche era diffusa nel Mediterraneo, soprattutto nella sua parte orientale, dove edifici simili hanno tradizioni dal primo cristianesimo (idea eremitiana) fino alla fine del Medioevo. È in questo territorio che le torri in pietra dei secoli XII-XIV sono presenti in gran numero, spesso vicine tra loro e hanno diverse interpretazioni (Landgon 1995). Quindi, queste strutture sono state impiantate in altre aree, tra cui l'Italia, la Bulgaria o i territori della Rutenia occidentale. Anche i complessi di torri monastici hanno una lunga tradizione in Grecia (Fig. 7). I forti legami della dinastia dei Romanovich con la corte dei Piast polacchi, l'impero ungherese e l'impero bizantino potrebbero quindi dare frutti in iniziative edilizie provenienti da culture lontane (vedi Buko 2009a; 2012).

2. Chełm-Bielawin: una torre in pietra nella valle del fiume Uherka

Cinque chilometri ad est, a Chełm-Bielawin, sono conservati i resti della seconda torre in pietra. La sua posizione è insolita. L'edificio è stato costruito lontano dal centro della città, su un'isola sabbiosa, tra i prati paludosi della valle del fiume Uherka. Della costruzione originaria è sopravvissuto poco ai nostri tempi (Fig. 8). Tuttavia, nella seconda metà dell'Ottocento, era visibile il profilo rettangolare del muro occidentale, che indica la presenza di almeno 4 piani, di cui al penultimo è sopravvissuta un'apertura semicircolare nella volta ad arco dell'edificio (Fig. 9). L'ultimo piano era probabilmente privo di un tetto e servito come un luogo di difesa contro gli attacchi invasori. I dati iconografici mostrano che la torre nell'Ottocento sorge sulle sponde di una zona di pianura, e in lontananza, su una collina sul lato sinistro, si vede la basilica cattedrale. La stessa struttura appare leggermente diversa nelle fotografie d'archivio del 1910-1912, cioè dai temi della ricerca condotta a Chełm dal team del ricercatore russo Petro Pokryshkin. Si richiama l'attenzione sul maggiore stato di distruzione dell'oggetto, comprese le aperture delle finestre e il muro presso le fondazioni (vedi Fig. 9).

La torre di Bielawin aveva dimensioni esterne di 11,40 × 11,80 m, mentre lo spessore delle mura variava da 1,60 a 1,75 m. La costruzione poggia su fondamenta in pietra affondate nel terreno fino a 0,6 m (Ruszkowska 1996, 248). Si calcolava che la sua altezza dovesse superare i 16 m (Rappoport 1952, 205). La struttura è stata costruita con roccia cretacea, glauconiti verdi del Miocene (questi erano più spesso usati per decorare le aperture di finestre e porte), conglomerati di conchiglie terziarie e le rocce glaciali. Il materiale da costruzione è costituito da pietre rotte di forma irregolare, alcune tra di loro volutamente lavorate. Il materiale da

costruzione è stato collegato con malta di calce. In termini di materie prime e tecnologia di costruzione, l'edificio belawiano ricorda la torre di Stolpie. Gli interni dell'edificio erano decorati con mattoni romanici e piastrelle di ceramica smaltata.

3. Chełm, la collina cattedrale: due torri di pietra?

Tre chilometri più a est, al centro della città moderna (Fig. 10), sono stati scoperti i resti di altre due torri. Esse si trovano all'interno del complesso residenziale identificato nella parte settentrionale della collina cattedrale (Buko et al. 2014). Interessante rimane l'edificio in pietra che misura 10 × 10 m. Ai nostri tempi si è preservato il muro di altezza ca. 3 m. Si può presumere che esso (la torre?) potesse funzionare in rapporto diretto con l'edificio A (cappella di palazzo?) edificato sullo stesso asse. Ambedue le strutture sono state individuate all'interno delle mura perimetrali del complesso palatino di fase I (Fig. 11). Dopo un incendio alla metà del XIII secolo, la torre subì ulteriori modifiche. A causa della grave distruzione della stratificazione originaria causata dal grande livellamento della collina nel XIX secolo, è difficile ricostruire la sua forma originaria. Inoltre non sappiamo se sia stato ricostruito in quel momento. È possibile che le sue funzioni siano state rilevate dalla torre individuata nella parte centrale della residenza reale. I resti di quest'ultimo (il cosiddetto edificio B) sono sotto il tumulo monumentale eretto negli anni '80 nella parte centrale della residenza. Quindi, è solo parzialmente accessibile dall'osservazione archeologica. Durante la ricerca 2010-2012 sono stati scoperti i suoi angoli sul lato orientale, adiacenti al tumulo centrale (Fig. 12). Durante la ricerca sono stati scoperti il muro meridionale con una lunghezza di 11,05 m e frammenti dei muri occidentale ed orientale per un tratto di circa 2,3 m. Il resto dell'edificio si trova sotto il tumulo centrale. La larghezza del muro della torre varia da 1,5 a 1,7 m e dipende dalla dimensione delle pietre utilizzate, sebbene il valore più comune fosse 1,6 m (Dzieńkowski e Petryk 2019, 111). Il muro è stato costruito in pietra arenaria grigia, nella tecnica dell'*opus emplectum*. Le facciate esterne dell'edificio sono costituite da pietre piatte larghe 30-40 cm, legate con malta di calce bianca. All'interno dell'edificio, invece, sono stati documentati materiali rocciosi posati più o meno regolarmente inondati da una grande quantità di malta di calce. Blocchi lavorati di glauconite verde, che misurano 20 × 30 × 10 cm, sono presenti nel muro esterno sud. Si può presumere che la torre di Chełm, come quella di Stolpie, fosse alta 18-20 m.

4. Funzione e la datazione

La questione chiave è la datazione e la funzione degli edifici in questione. Nel caso della torre di Stolpie, da molti anni le presunte funzioni di culto (pagane, cristiane) si intrecciano con funzioni militari e di rifugio. Anche la comparsa del nome locale 'Stolpie' nelle fonti scritte a partire dall'inizio del XIII secolo suggerisce che la torre doveva esistere almeno alla fine del XII secolo, poiché l'insediamento ha preso il nome da essa. D'altra parte, la questione di quale fosse la sua natura e quando fu costruita rimase irrisolta (vedi la rassegna della ricerca

in Dąbrowski 2009, con letteratura). La storia dell'edificio si finisce a cavallo del XIII/XIV secolo o all'inizio del XIV secolo (si vedano i relativi capitoli in Buko 2009b). Il carattere sacro della torre è fortemente esposto, espresso nella sua caratteristica collocazione sopra le sorgenti, elementi strutturali adiacenti, ricca decorazione, e soprattutto la cappella all'ultimo piano (vedi Buko 2009a, 116 sgg., con letteratura). La torre di Stolpie, con le sue caratteristiche morfologiche e strutturali, dimensioni e fondazione su sorgenti attive, e la funzione ad essa assegnata, differisce notevolmente dalle altre. È vero che i loro piani sono simili su una pianta rettangolare, con lunghezza e larghezza delle pareti più o meno simili. Tuttavia, differiscono per dimensioni, contesto e relazioni con l'ambiente circostante. Nel caso di Bielawin, abbiamo una torre militare (difensiva) situata in un modo di molti banchi di sabbia della valle di Uherka. Si può presumere che abbia funzionato in prossimità di edifici in legno in quest'area (Ruszkowska 1996, 247).

La situazione è diversa nel caso delle torri sulla collina della cattedrale a Chełm. Ambedue si trovavano all'interno del complesso residenziale della fase più antica, e uno di essi (edificio C) funzionò solo nella fase I e fu sostituito dalla torre centrale (B). Alla luce delle date al radiocarbonio, si può presumere che la torre centrale sul monte della cattedrale a Chełm sia stata costruita e funzionasse all'interno degli edifici del complesso palatino della fase II, molto probabilmente dopo l'incendio del 1256, che distrusse gli edifici precedenti, compresi i più antichi edifici a torre (C). La datazione al radiocarbonio con il metodo AMS ha anche mostrato che le strutture in legno bruciato (portici) intorno alla torre possono essere datate prima del 1259. All'interno della torre sono presenti sei livelli di utilizzazione, tra cui tracce di pavimenti in legno e le mattonelle. C'era una grande quantità di rifiuti post-consumo in tutti gli strati. Lo strato più recente è datato con una moneta della seconda metà del XIV secolo. Ciò potrebbe indicare che la torre dopo l'incendio del 1256 in qualche modo ha funzionato dopo la morte del re Daniele (morto nel 1264) (vedi Dzieńkowski 2019, tab. 5.2.1). Quando si analizzano le questioni cronologiche, importante rimane il contesto culturale dei reperti. Sono notate qui le forme dei vasi fatti in argille ferruginose e bianche, tra cui ingobbiate e ricoperte da uno strato di invetriatura verde. Tra i reperti vi sono anche numerosi frammenti di braccialetti di vetro (vedi Gołub e Dzieńkowski 2002). Molti altri oggetti rinvenuti presso la torre belawiana indicano che il più grande boom di insediamenti in questa zona nei secoli XII-XIV, mentre vengono discussi i suoi collegamenti con l'area della residenza centrale del principe Daniel (Ruszkowska 1990, 85ff.). Questa tesi, supportata dagli ultimi risultati della ricerca, tra cui la ceramica invetriata di Chełm e Stolpie (Auch 2004; 2009), è ben fondata. Pertanto, si dovrebbe presumere che le strutture a torre in questione fossero collegamenti dello stesso progetto.

5. Note finali

Rimangono le questioni sul tempo di fondazione e sulle funzioni che dovrebbero essere assegnate alle strutture in questione. Alla luce delle ricerche finora effettuate, la più antica è stata la torre di Stolpie, che potrebbe essere sta-

ta costruita ai tempi del principe Romano (fine del XII secolo?). Pochi decenni dopo, probabilmente ricostruita negli anni '40 del XIII secolo, divenne luogo di devozione privata di un personaggio dell'aristocrazia locale. Questa ipotesi è supportata non solo dagli elementi architettonici unici del complesso della torre, ma anche dall'uso di materiali decorativi simili (piastrelle di ceramica invetriata) a quelli conosciuti dal complesso palatino sulla collina cattedrale a Chełm (Auch 2004). Quindi la torre di Stołpie è stata costruita per qualcuno della dinastia regnante? Molti dati indicano che l'idea di una fondazione principesca privata legata alla dinastia dei Romanovich è molto probabile. L'utente dell'edificio avrebbe potuto essere – come suggerito (Dąbrowski 2009, 57) La Granduchessa – moglie del principe Romano, e anche la madre di Daniele, che, dopo la morte del marito nella battaglia di Zawichost (1205), si stabilì intorno al 1220 in uno non identificato, ma, come pensa questo ricercatore, c'è un monastero situato vicino a Chełm. Da segnalare la discussione sulla presunta origine bizantina (greca?) della duchessa, che va avanti da anni (Bartnicki 2005, 25, con letteratura). Se questa ipotesi fosse vera, si tratterebbe della prima fondazione nella terra dei Chełm della dinastia dei Romanovich, risalente ai tempi del principe Romano di Galizia. Nell'ultimo quarto del XIII secolo, quindi dopo la morte della madre di Daniele, la sua funzione cambiò e l'edificio fu adattato a scopo difensivo. Probabilmente accadde poco prima che fosse bruciato (inizio del XIV?), e poi la rovina cadde nell'oblio (vedi Buko 2009a, 187). Ci sono meno dati sulla sequenza cronologica delle altre due torri di Chełm. Sembra che le torri sulla collina cattedrale possano essere state erette per prime. Qui, alla fine del 1230, furono avviati i grandi investimenti edilizi del principe Daniele. La cronologia della torre bielawina è probabilmente nello stesso progetto di costruzione. Indipendentemente da ulteriori interpretazioni, è già noto che si tratta di una sistemazione architettonica di quattro torri in mattoni del XIII secolo, che è una sensazione culturale e architettonica in questa parte d'Europa. Mentre alla torre di Stołpie può essere attribuito un significato legato alla sfera del sacro, le torri sul colle della cattedrale erano principalmente un segno della manifestazione del potere principesco. Tale messaggio appare sulle pagine della cronaca Galich-Wolhynia. A sua volta, la torre di Chełm-Bielawin, costruita a metà strada tra Chełm e Stołp, può essere attribuita all'importanza militare. Ciò è indicato dalle sue dimensioni considerevoli e dalla posizione caratteristica – alla periferia occidentale della capitale reale (vedi Buko 2014).

Caratteristica la presenza di ben quattro (!) torri in pietra in un'area limitata alla fine del XII-XIII secolo in questa parte d'Europa. Una questione rimane irrisolta: fino a che punto i legami ideologici della dinastia dei Romanovich con i territori della Grecia bizantina erano all'origine di queste scoperte?

Riferimenti bibliografici

Auch, M. 2004. "Wczesnośredniowieczna ceramika szkliwiona z Chełma, woj. Lubelskie." *Archeologia Polski* 49: 49-94.

- Auch, M. 2009. "Wczesnośredniowieczna ceramika ze Stołpia, gm. Chełm." In *Zespół wieżowy w Stołpiu. Badania 2003 – 2005*, a cura di A. Buko, 136-63. Warszawa: Instytut Archeologii i Etnologii PAN-Institut Archeologii UW.
- Bartnicki, M. 2005. *Polityka zagraniczna księcia Daniela Halickiego w latach 1217–1264*. Lublin: Wydawnictwo Uniwersytetu Marii Curie-Skłodowskiej.
- Buko, A. 2009a. *Stołpie. Tajemnice kamiennej wieży*. Warszawa: Letter Quality.
- Buko, A., a cura di. 2009b. *Stołpie. Badania 2003-2005*. Warszawa: Instytut Archeologii i Etnologii PAN-Institut Archeologii UW.
- Buko, A. 2012. "Byzantine cultural enclave in Central Europe? An example of the mortared tower complex at Stołpie (south-eastern Poland)." In *Rome, Constantinople and Newly-Converted Europe. Archaeological and Historical Evidence 2*, edited by M. Salamon, M. Wołoszyn, A. Musin, P. Špehar, M. Hardt, M. P. Kruk, and A. Sulikowska-Gąska, 233-50. Kraków-Leipzig-Rzeszów-Warszawa: Geisteswissenschaftliches Zentrum Geschichte und Kultur Ostmitteleuropas, Instytut Archeologii i Etnologii PAN, Instytut Archeologii Uniwersytetu Rzeszowskiego.
- Buko, A. 2014. "Średniowieczne kamienne wieże ziemi chełmskiej." *Przegląd Archeologiczny* 62: 125-46.
- Buko, A., Dobrowolski R., Dzieńkowski T., Gołub S., Petryk V., e T. Rodzińska-Choraży. 2014. "A palatium or a residential complex? Recent research into the northern part of Góra Katedralna (Wysoka Górka) in Chełm." *Sprawozdania Archeologiczne* 66: 101-54.
- Chronica. 2017. "Chronica Galiciano-Voliniana. Chronica Romanoviciana." In *Monumenta Poloniae Historica*, a cura di D. Dąbrowski, e A. Jusupović, Nova Series XVI. Kraków: PAU-PAN.
- Dąbrowski, D. 2009. "Źródła pisane do dziejów zespołu wieżowego w Stołpiu." In *Zespół wieżowy w Stołpiu. Badania 2003 – 2005*, a cura di A. Buko, 29-62. Warszawa: Instytut Archeologii i Etnologii PAN-Institut Archeologii UW.
- Dąbrowski, D. 2012. *Daniel Romanowicz król Rusi (ok. 1210-1264). Biografia polityczna*. Kraków: Avalon.
- Dąbrowski, D. 2019. "Źródła pisane do dziejów Góry Katedralnej w Chełmie." In Średniowieczny zespół rezydencjonalny na Górze Katedralnej w Chełmie, a cura di A. Buko, 17-53. Warszawa: Wydawnictwo Instytutu Archeologii i Etnologii PAN.
- Dzieńkowski, T. 2019. "Chronologia i związki przestrzenne chełmskiej rezydencji." In Średniowieczny zespół rezydencjonalny na Górze Katedralnej w Chełmie, a cura di A. Buko, 121-27. Warszawa: Wydawnictwo Instytutu Archeologii i Etnologii PAN.
- Dzieńkowski, T., e V. Petryk. 2019. "Stratygrafia Wysokiej Górki w świetle badań wykopaliskowych z lat 2010–2018." In Średniowieczny zespół rezydencjonalny na Górze Katedralnej w Chełmie, a cura di A. Buko, 95-120. Warszawa: Wydawnictwo Instytutu Archeologii i Etnologii PAN.
- Gołub, S., e T. Dzieńkowski. 2002. "Osada przygodowa z czasów księcia Daniela Romanowicza w Chełmie." In *Badania archeologiczne o początkach i historii Chełma*, a cura di E. Banasiewicz-Szykuła, 57-72. Lublin: WUOZ.
- Langdon, M. K. 1995. "The mortared towers of Central Greece: An Attic supplement." *Annual of British School of Athens* 90: 475-503.
- Lerue, A. 1860. *Album Lubelskie rysowane z natury przez A. Lerue. Oddział II, z. IV: Chełm i wieża w Bielawinie – Wieża w Stołpiu – Zamek w Sielcu – Kościół w Spasie – Pomnik Chańskich w Uchaniach – Kościół w Tarnogórze*. Warszawa.

- Rappoport, P. A. 1952. *Volynskie baśni*, „Materialy i issledovanija po archeologii SSSR”, 31: *Materialy i issledovanija po archeologii drevnerusskich gorodov*, II, *Krepostnye sooruzhenija Drevnej Rusi*, 202-23. Moskva.
- Rappoport, P. A. 1954. “Chołm.” *Sovetskaja Archeologija* XX: 311-23.
- Rodzińska-Chorąży, T. 2009. “Kamienna wieża w Stołpiu – analiza formy i przemian architektonicznych w świetle badań z lat 2003-2005.” In *Zespół wieżowy w Stołpiu. Badania 2003 – 2005*, a cura di A. Buko, 169-59. Warszawa: Instytut Archeologii i Etnologii PAN-Institut Archeologii UW.
- Ruszkowska, U. 1990. “Ze studiów nad wczesnośredniowiecznym rejonem osadniczym w Chełmie-Bielawinie.” *Lubelskie Materiały Archeologiczne* III: 55-87.
- Ruszkowska, U. 1996. “Późnośredniowieczna wieża murowana w Chełmie-Bielawinie.” In *Chełm i chełmskie w dziejach*, a cura di R. Szczygieł, 245-64. Chełm.
- Susza, J. 1684. *Phoenix tertiatu redivivus* [...]. Zamość: Drukarnia Akademiej Zamojskiej.

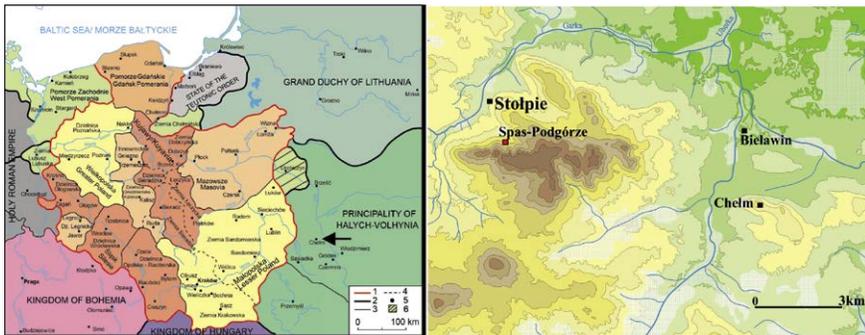


Figura 1 – Una mappa del principato di Galych-Volyn con i siti archeologici (a destra) presentati nel testo (dopo T. Dzieńkowski).



Figura 2 – Torre di Stołpie con una cappella ottagonale all'ultimo piano (secondo A. Buko).



Figura 3 – La parte esterna del muro della torre (foto A. Buko).



Figura 4 – Veduta dal alto della torre e del rettangolare terrapieno (foto K. Trela).



Figura 5 – Piastrelle dal pavimento in ceramica invetriata; a destra – ricostruzione del rosone dal pavimento della cappella (dopo A. Buko).



Figura 8 – Chełm-Bielawin: resti di una torre in pietra (foto A. Buko).

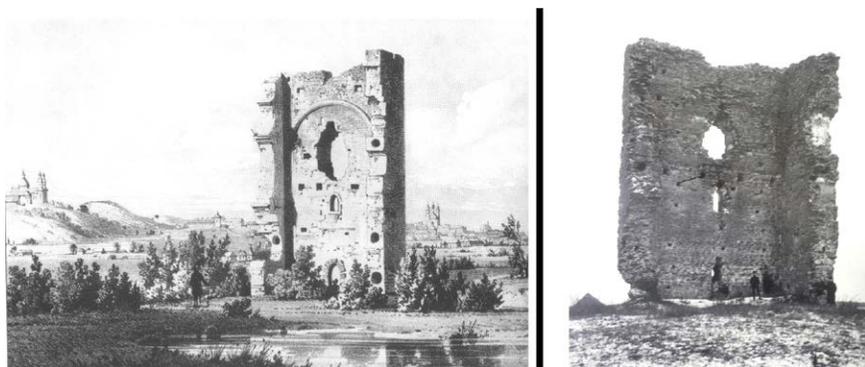


Figura 9 – Torre a Chełm-Bielawin nel XIX secolo e nel 1910 (secondo A. Lerue e Archivio IHKM RAN in St. Peterburgo, dopo A. Buko).



Figura 10 – Collina della Cattedrale a Chełm: veduta dall'alto: A - la zona del complesso palatino, B - il duomo (foto K. Trela).

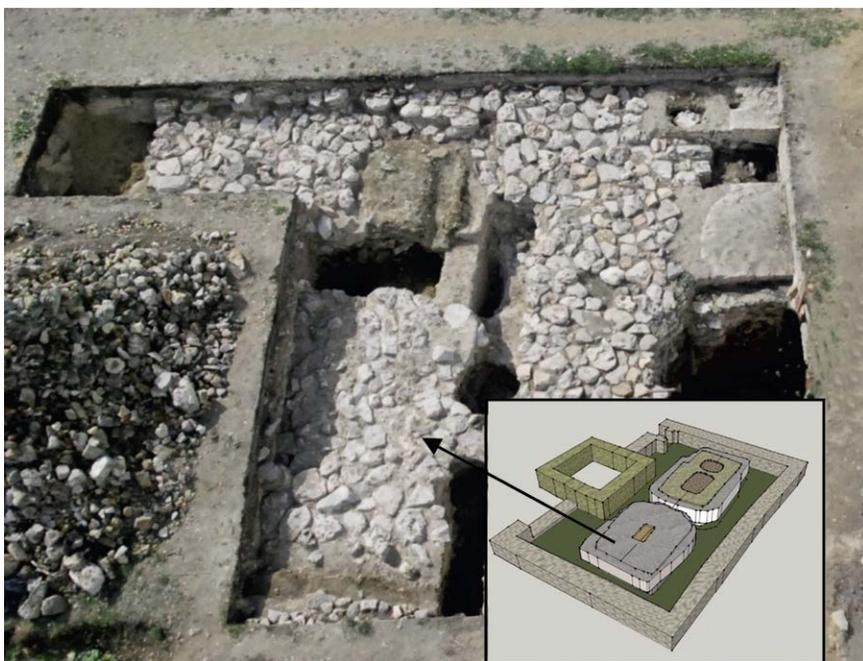


Figura 11 – Chełm, Collina della Cattedrale: fondazioni di una torre in pietra (C) scoperta nella parte meridionale del complesso palatino (foto T. Dzieńkowski).

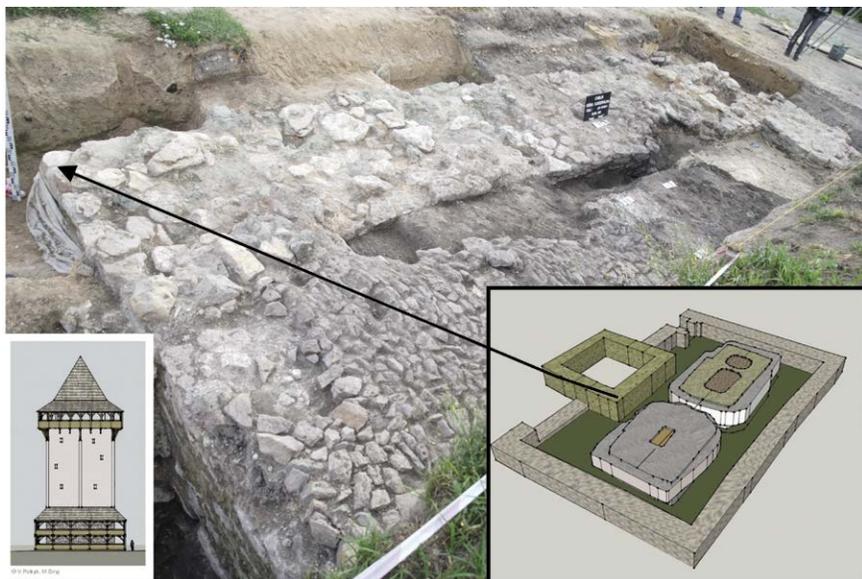


Figura 12 – Chelm, Collina della Cattedrale: rovine di una torre in pietra (B) scoperta nella parte centrale del complesso palatino (foto A. Buko, ricostruzioni da V. Petryk).

Un frammento di disco vitreo dal Castello di Shobak

Elena Casalini

Abstract: Islamic glass disk weights are common through museums' and private collections, although they are usually linked to Egypt due to their provenience or because they bear the finance directors names known to be active in Egypt. Egyptian glass weights have been largely studied, and offered a starting point for studies on the Syrian ones, while Jordanian territory is yet to be investigated. Their use is broad and their interpretation not always certain, having usually lost their originally context: coin weights or monetary substitutes for copper and low-value currency, and later re-used tokens. Aim of this study is to analyse the origin, possible use, historical context and economic significance in exchange politics of a glass disk weight fragment from the excavation of the CF 35 in Shobak Castle, a great vaulted structure, built by crusaders and reused by ayyubids, located in the "monumental" area of the castle. It comes from the most recent layer, a thick level of sand and clay, covering the whole excavation area and dating to the abandon period. The item bears part of an inscription and a central design, it is therefore possible to establish a link to official coinage and patronage, and to deepen the knowledge of political and economic interaction of such a crucial area.

Sur les mêmes épisodes du passé, le regard de l'historien et de son lecteur change à la mesure des mutations que leur propre génération subit ou fait subir au monde. Le passé change parce que nous changeons.

G. Martinez-Groz, *L'empire Islamique VII^e-XI^esiècle* (Éditions Points, Parigi 2019)

1. Introduzione

La breve trattazione che segue è un approfondimento su di uno dei reperti vitrei rinvenuti durante gli scavi della missione archeologica Petra Medievale¹ nel Castello di Shobak, nella Giordania meridionale. Il reperto in questione è il frammento di un disco di vetro: peso da monetazione, peso in generale, moneta o sigillo di garanzia della capienza di un recipiente. Si tratta di un pezzo di piccole dimensioni, recuperato in uno strato superficiale, di un materiale, il vetro, che

¹ La missione è stata fondata e diretta continuativamente dal prof. Vannini dal 1986 al 2019.

Elena Casalini, University of Florence, Italy, elena.casalini@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Elena Casalini, *Un frammento di disco vitreo dal Castello di Shobak*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.11, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 127-134, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

pone agli archeologi continue sfide metodologiche e appartenente ad una tipologia di oggetti il cui scopo resta incerto. L'interpretazione della funzione dei dischi di vetri nel mondo islamico è argomento tutt'oggi senza certa risposta, le ricerche in merito hanno mutato direzione, da una dimensione prettamente numismatica (monete o loro pesi equivalenti) ad una che include vari aspetti delle transazioni commerciali (capienze di vasi, pesi relativi a materie prime e/o preziose). Lo spicchio di disco vitreo proveniente da Shobak è un'occasione per riflettere quanto la conoscenza e la ricerca su oggetti privi di continuità d'uso e sino ad oggi anche di contesti archeologici affidabili siano legate al mutare delle domande che la ricerca storica si pone, quanto il passato e la sua ricostruzione, quindi, mutino con noi.

2. Il reperto

Il frammento di disco di vetro² E88 (Fig. 1) è in vetro bianco con una macchia di blu cobalto al centro, ha un raggio di 1,9 cm e un'altezza compresa tra 0,5 cm (nella parte centrale di sezione) e di 0,7 cm (nella sezione di confine). È stato rinvenuto durante la stagione di scavo 2007, nello strato superiore dell'area 35000: un ambiente con volta a botte orientato nord-sud a pianta rettangolare pressoché allungata che si trova nell'area monumentale del castello (la metà settentrionale della cinta muraria interna), scavato a partire dal 2007 dalla missione archeologica fiorentina Petra Medievale. US 35.400 era lo strato di sabbia che ricopriva il deposito archeologico dell'ambiente: il disco vitreo non proviene quindi da una giacitura primaria (Vannini and Nuccioti 2007). Il frammento reca un'iscrizione circolare che incornicia un medaglione centrale anch'esso (intuitivamente) iscritto. La parte leggibile della scritta può essere traslitterata come 'Ibn...' (figlio di) e un nome che inizia con la lettera «ل», *lam*. Il medaglione centrale reca una *lam* seguita da una «ا», un'*alif*, che potrebbe essere interpretato come l'inizio della *Shahāda*, ma purtroppo è incompleto³ (Fig. 2). La fascia epigrafica attorno al medaglione centrale completava probabilmente il nome del governatore, funzionario, direttore della zecca con una benedizione formulare come quelle riportate da P. Balog nel suo articolo *The Function of Fatimid and Ayyubid Glass Weights* nel 1976, uno degli studi cardine dell'argomento: «Che Allah lo mantenga in salute», «Che Allah gli conceda la vittoria», «Che Allah sia generoso

² Anche se sono stati rinvenuti confronti plausibili e l'interpretazione più puntuale farebbe del reperto il frammento di un peso da monetazione, probabilmente di una moneta di rame, un *fals*, non avendo rinvenuto un confronto certo e identico per il reperto in questione nella trattazione sarà indicato come disco vitreo, proprio per non scartare completamente la possibilità che potesse essere, se non un peso vero e proprio vista la morfologia a singolo disco e non a lingotto di vetro con simboli impressi, un sigillo posto a garanzia della capacità volumetrica di vasellame.

³ Il primo dei cinque pilastri dell'Islam, o *arkān al-Islām*, definito *Shahāda*, è la professione di fede, «[Testimonio che] non vi è alcun Dio al di fuori di Allah, [testimonio che] Maometto è il suo profeta». La parte iscritta nel medaglione potrebbe riferirsi proprio al «non vi è alcun Dio al di fuori di Allah», «لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ»، in grassetto è evidenziata la parte dell'iscrizione che si sarebbe conservata.

con lui», «Che Allah gli dia a lungo gioie» oppure che variamente lo preservi, lo esalti, prolunghi la sua vita o il suo successo. È estremamente raro che un disco di vetro rechi il nome dell'artigiano che lo ha realizzato: ci sono solo tre esempi conosciuti in bibliografia e riportati dagli studi di Paul Balog: si tratta di pesi da monetazione conati al Cairo, datati verso la fine del dominio fatimide, dopo la morte del reggente del trono mamelucco Badr al-Jamali nel 1094⁴.

3. Dischi di vetro islamici

La produzione e l'utilizzo dei dischi di vetro sembra essere stata in qualche modo un'eredità del mondo preislamico sia occidentale che orientale. Nell'impero bizantino erano utilizzati dalla zecca dello stato per controllare la qualità e il rispetto del peso standard delle monete, con una produzione che raggiunse il suo apice tra il VI e la prima metà del VII secolo d.C.: gli 'exagia' bizantini erano ancora in uso al tempo dell'espansione musulmana, e la prima zecca araba ufficiale di 'Abd al-Malik nel 696 d.C. ne replicò l'uso (Baidoun 2011). Sebbene non siano pesi, esistono anche bolli per vasi di vetro provenienti dalle regioni sotto il controllo sasanide. Realizzati da artigiani, senza uso ufficiale, decoravano oggetti in vetro di lusso e venivano prodotti in Persia durante e dopo il periodo sasanide. Bolli staccati, da vasi rotti, sono stati trovati in Siria e Iraq: rappresentano esseri umani, o animali reali e mitici come cavalli, uccelli e draghi-pavone, a volte con una breve iscrizione periferica. Il mondo islamico sembra aver assorbito sia l'uso prevalentemente bizantino occidentale dei dischi di vetro usati per la monetazione sia quello prevalentemente sasanide di dotare il vasellame vitreo di 'bolli' che ne indicassero la capienza⁵.

A partire dal VII sec. d.C. i dischi di vetro per la monetazione, ma anche quelli destinati al commercio di beni quali l'olio, sciroppi, sale⁶, erano realizzati imprimendo un timbro inscritto in un globulo di vetro, il cui volume doveva rispettare misure standard, probabilmente controllate tramite stampi o modelli di cui replicare le proporzioni durante la soffiatura. Emulando la disposizione delle monete metalliche, il testo veniva impresso in anelli concentrici, indicando su di una faccia il valore del peso, i nomi e le benedizioni citate sopra o soltanto invocazioni

⁴ Balog sottolinea come i tre nomi, Chael, Kamil e Severus siano copti: manca tuttavia qualsiasi contesto archeologico di provenienza e fonte storica che possa ribadire una qualche correlazione tra la firma sui pesi e l'appartenenza alla religione cristiana (o ad un gruppo che la praticava in origine) degli artigiani che li produssero. Cfr. D'Ottone 2012; Balog 1966.

⁵ Sono attestati anche 'bolli' di vetro su stoviglie bizantine, seppur meno frequenti. Non sono stati invece sinora rinvenuti dischi di vetro in ambiente sasanide che venissero usati come pesi monetari, tuttavia la distinzione tra eredità bizantina e eredità sasanide deve essere presa non come l'unione di due compartimenti stagni precedentemente non comunicanti ma come il sincretismo di abitudini e usanze che caratterizzò la cultura islamica del VII, VIII e IX secolo.

⁶ Le materie prime citate sono quelle cui viene fatto riferimento dai bolli vitrei recuperati ancora attaccati ai recipienti, a parti di essi, o impressi su blocchi simili a piccoli mattoni di pasta vitrea. Questi ultimi erano utilizzati come pesi standard nei commerci, e chiamati *ṣanaḡāt*, pesi. Cfr. Fenina 2006.

benevole anonime. I dischi di vetro variavano per dimensioni e colori in modo del tutto autonomo dalla loro funzione, anch'essa diversa a seconda dell'aspetto e del testo oggi leggibile: i pesi da zecca si riferiscono al *Dinar*, al *Dihram* e al *Fahls*⁷; quelli che indicavano le capienze dei vasellami, o che erano utilizzati come veri contrappesi per bilance recano diciture quali al *ratl* (libbra) e al *wuqiyya* (oncia). Pertanto erano regolati e usati come misura per molti oggetti diversi, dai cereali, all'olio d'oliva, al controllo monetario. Le monete infatti variavano di peso e non sempre contenevano oro e argento puri: per garantire uno scambio regolare nelle transazioni di mercato il peso delle monete di metallo, prezioso o meno, veniva misurato su una bilancia con le 'monete di vetro' come contrappeso per determinare la corretta somma di denaro. I pesi di vetro non venivano quindi usati come valuta ma come mezzo per pesare accuratamente le monete di metallo: addirittura il loro uso comune negli affari commerciali è registrato in diversi documenti recuperati dalla Geniza cairota, scritti da mercanti che usavano il verbo arabo 'pesare' (*wazana*) come sinonimo di 'pagare' (Bates 1998).

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'uso del peso del vetro, molte sono le teorie, poche le risposte, numerose le questioni rimaste irrisolte. George Miles nel 1951 fu uno dei primi a tentare di spiegare l'uso del disco di vetro: era convinto che i dischi dovessero essere usati come pesi per monete singole, in altre parole garantissero il peso di una singola moneta durante le transazioni (Miles 1951, 64-76). Pur basato per larga parte su reperti provenienti da collezioni museali e private, senza alcun contesto stratigrafico, lo studio di Paul Balog rimane ad oggi forse uno dei più vasti. Balog ha affermato a più riprese che durante il primo periodo islamico, tra il califfato Omayyade e il primo dominio abbaside/fatimide, il disco di vetro era effettivamente usato come singolo peso della moneta (cfr. Balog 1966; 1976; 1981). Tuttavia la tesi dello studioso si spinge sino a ipotizzare che sul finire del regno fatimide i dischi di vetro possano essere stati usati come vere e proprie monete di basso conio, equivalenti ed usate al posto di quelle di rame. A sostegno di questa tesi convergono secondo Balog diversi fattori: la quantità di dischi di vetro rinvenuta, decisamente maggiore rispetto ad altri periodi e concentrata in Egitto, in concomitanza con una penuria di rame attestata dalle fonti scritte (cfr. Balog 1966; 1976; 1981), e la mancanza per alcuni dei dischi vitrei di una corrispondente moneta in metallo⁸. Decisamente avverse a questa ipotesi le convinzioni del numismatico Micheal Bates: pur sempre basandosi largamente su reperti decontestualizzati la tesi di Bates (1998) ipotizza che i dischi di vetro venissero usati alla rinfusa per pesare le monete, piuttosto che individualmente per testarle, e che anche per questo siano stati così spesso recuperati a gruppi, come dei tesoretti, o nei negozi crol-

⁷ Rispettivamente la moneta d'oro, d'argento e di rame ufficiale del califfato.

⁸ Non è possibile tuttavia trattare questa mancanza come un dato incontrovertibile: in mancanza di ulteriori prove gli studi numismatici più recenti preferiscono considerare l'assenza di alcuni tipi di monete testimoniati dai dischi in vetro semplicemente come monete i cui esemplari non sono stati ancora ritrovati (e potrebbero non esserlo mai, per la rifusione della materia prima o per il suo deterioramento post-deposizionale).

lati riportati alla luce dagli scavi condotti nell'area della Cairo fatimide, Fūstat (Eldada 2022): probabilmente usati con dei set ufficiali da mercanti e bottegai, molto comuni perché più pratici da trasportare rispetto ai pesi di metallo durante lunghi viaggi o pellegrinaggi.

4. Confronti e una possibile datazione

Il frammento di disco vitreo E88 non conserva purtroppo una porzione sufficiente dell'epigrafe che porti ad un confronto puntuale, tuttavia permette una serie di osservazioni. Il disco presenta l'iscrizione solo su di una faccia, caratteristica preponderante nei pesi da monetazione mamelucchi (Bates 1993); inoltre la presenza sul frammento di un parziale nome (probabilmente il funzionario della zecca di riferimento) sembrerebbe far propendere l'interpretazione per un peso monetario, e non per un bollo riferito ad un recipiente. Il confronto tipologico più preciso è con una serie di pesi vitrei del terzo regno di al MalīK al Naṣīr al Dīn Muḥammad ibn Qalāwūn (1309-1341), in particolare con due esemplari del 1311 (Fig. 2), che riportano all'interno di un medaglione centrale circolare il medesimo monogramma «ل»², *lam-alif*, con un'iscrizione in senso orario nella fascia esterna (Baidoun 2011). Si tratta di un aspetto piuttosto specifico che non sembra ricomparire in altre serie di pesi note sinora; anche se sprovvisto di un contesto di giacitura attendibile il frammento di peso può quindi per il momento essere messo in stretta relazione con la serie di pesi da monetazione di ibn Qalāwūn. Mancando una zecca nei territori del Bilād al Sham meridionale (Puin 2000) una ricostruzione attendibile potrebbe attribuirlo ad un set sia di un commerciante (locale o di passaggio) sia di un pellegrino fermatosi a Shawbak nello svolgere l'hajj. È inoltre attestato un uso dei dischi di vetro anche se defunzionalizzati in epoca ottomana, con un significativo cambio di destinazione: i pesi sono spesso infatti divenuti (come d'altronde le stesse monete antiche) parti di monili, venendo usati come gemme ed elementi decorativi (Fig. 3: dall'asta 0260 sul Live Auctioners). Non è da escludere che il ritrovamento nello strato più superficiale dell'area 35.000 del frammento di Shobak sia da mettere in relazione anche con la continuità di vita che ha caratterizzato il castello fino alla prima metà del secolo scorso: il peso potrebbe essere stato riusato come parte di un monile ed essere quindi rimasto a lungo in circolazione.

Riferimenti bibliografici

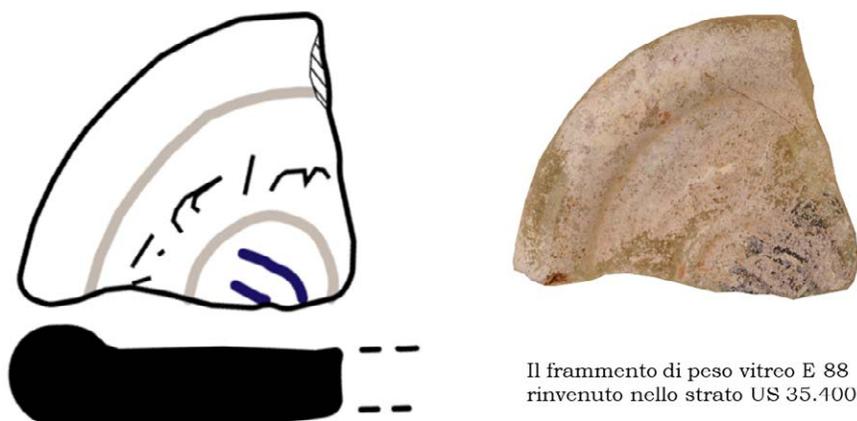
- Bacharach, J. L. 2006. *Islamic History through Coins. An Analysis and Catalogue of Tenth-Century Ikhshidid Coinage*. Le Caire-New York: The American University in Cairo Press.
- Baidoun, I. M. 2011. "Sylloge of the Islamic Coins in the Israel Museum." In *The Paul Balog Collection, Egypt. Vol. III. The Mamluks 1248-1517*, edited by S. B. Heidemann, and H. Gitler, 97. Trieste: EUT (Polymnia. Numismatica antica e medievale, Documenti, 2).
- Balog, P. 1966. "The Ayyūbid Glass Jetons and Their Use." *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 3, 9: 242-56.

- Balog, P. 1976. *Umayyād, 'Abbāsīd and Ṭūlūnīd Glass Weights and Vessel Stamps*. New York: The American Numismatic Society (Numismatic Studies, 13).
- Balog, P. 1981. "Fāṭimid Glass Jetons: Token Currency or Coin-Weights?" *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 1, 24: 93-109.
- Bates, M. L. 1993. "How Egyptian Glass Coin Weights were Used." *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini* 95: 539-45.
- Bates, M. L. 1998. "The Function of Fāṭimid and Ayyūbid Glass Weights." *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 1, 24: 63-92.
- D'Angelo, F. 1998. "Glass Jetons of Islamic Type in Norman and Hohenstaufen Sicily." *Journal of Glass Studies* 40: 181-82.
- D'Ottone, A. 2012. "Umayyad and 'Abbasid glass stamps from a private collection." In *3rd Assemani Symposium on Islamic Coins*, edited by B. Callegher, and A. D'Ottone, 302-23. Trieste: EUT (Polymnia. Numismatica antica e medievale, Studi, Serie 2).
- Eldada, K. 2022. "Glass Weights and Vessel Stamps in Fustat Finds." In *Fustat Finds. Beads, Coins, Medical Instruments, Textiles and Other Artifacts from the Awad Collection*, edited by J. L. Bacharach, 112-66. Cairo-New York: The American University in Cairo Press.
- Fenina, A. 2006. "À propos de la fonction des disques légers en verre à inscriptions arabes d'époques fāṭimide et post-fāṭimide: *ṣanaḡāt* ou jetons fiduciaires?" *Der Islam* 1, 93: 101-38.
- Landes-Nagar, A., and W. C. Schultz. 2021. "A Mamluk Glass Weight from the Old City of Jerusalem." *Journal of Glass Studies* 63: 363-66.
- Miles, G. C. 1951. *Early Arabic Glass Weights and Stamps. A Supplement*. New York: The American Numismatic Society (Numismatic Notes and Monographs, 120).
- Miles, G. C. 1958. *Contributions to Arabic Metrology I. Early Arabic Glass Weights and Measures Stamps Acquired by the American Numismatic Society 1951-1956*. New York: The American Numismatic Society (Numismatic Notes and Monographs, 141).
- Miles, G. C. 1963. *Contributions to Arabic Metrology II. Early Glass Weights and Measure Stamps in the Benaki Museum, Athens, and the Peter Ruthven Collection, Ann Arbor*. New York: The American Numismatic Society (Numismatic Notes and Monographs, 150).
- Morton, A. H. 1991. "Hisba and Glass Stamps in Eighth- and Early Ninth-Century Egypt." In *Documents de l'islam médiéval: nouvelle perspectives de recherche*. Actes de la table ronde organisée par le CNRS (Paris, 3-5 Mars 1988), édité par Y. Roilb, 19-42. Le Caire: IFAO.
- Nucciotti, M. 2007. "Analisi stratigrafiche degli elevati: primi risultati." In *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania. Il progetto Shawbak*, a cura di G. Vannini, 27-55. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Nucciotti, M., ed E. Pruno. 2016. "Great and Little Traditions in medieval Petra and Shawbak: contextualizing local building industry and pottery production in cc. 12-13." *Archeologia Medievale* 43: 299-310.
- Ollivier, E. 2019. *Poids et mesures de l'égypte musulmane: poids et estampilles en verre de la Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg*. Collège de France.
- Puin, E. 2000. "Silver Coins of the Mamluk Sultan Qalawun (678-689/1279-1290) from the Mints of Cairo, Damascus, Hamah, and al-Marqab." *Mamlūk Studies Review* 4: 75-129.
- Schibile, N., Gratuze B., Ollivier B., and É. Blondeau. 2019. "Chronology of early Islamic glass compositions from Egypt." *Journal of Archaeological Science* 104: 10-8.

Schultz, W. C. 2003. "The Circulation of Silver Coins in the Baḥrī Period." In *The Mamlūks in Egyptian and Syrian Politics and Society*, edited by A. Levanoni, and M. Winter, 221-44. Leiden: Brill.

Schultz, W. C. 2018. "Re-excavating the excavated: analyzing Mamluk Dirham hoards from Jordan via their published reports, and why that is worth doing." In *5th Simone Assemani Symposium on Islamic coins. Rome, 29-30 September 2017*, edited by B. Callegher, and A. D'Ottone Rambach, 213-26. Trieste: EUT.

Vannini, G., and M. Nucciotti, edited by. 2007. 'Medieval' Petra – Shawbak Project Archaeological season 2007, Field Report.



Il frammento di peso vitreo E 88 rinvenuto nello strato US 35.400

Figura 1 – Il frammento E88 proveniente dall'area 35.000, US 35.400, in disegno ed in fotografia.



Figura 2 – A destra due possibili termini di confronto con il frammento E88 dal catalogo della Sylloge of Islamic Coins in the Israel Museum, n. 278 e n. 279: entrambi recano un medaglione iscritto centrale circondato da una fascia circolare epigrafica.



Figura 3 – Collana in argento, ottomana?, che riutilizza diversi dischi vitrei, in questo caso tutti pesi di monete ed un cameo di vetro bizantino, dal sito d’aste Live Auctioners. Cfr. <https://www.liveauctioneers.com/item/147846346_important-fatimid-inscribed-glass-necklace-10th-century>.

Decastellamento e ‘nuove’ forme dell’abitare in un territorio alle porte di Firenze

Marie-Ange Causarano

Abstract: The contribution intends to analyse, by comparing documentary sources and material reality, the processes of decastellation that occurred between the 13th and 14th centuries in a territory immediately outside the city walls of Florence. The castles present in this part of the *contado*, attested between the 11th and 12th centuries, suffered late abandonment only on rare occasions; in all other cases, on the contrary, there was an early process of decastellation that, already in the second half of the 13th century, led to the birth of “new” forms of living (*case da signore*, tower houses, *palagi*, forts) that took up residence on the ancient castles, at the same time as the new mercantile elite of the city (Peruzzi, Bardi) took over these sites. The rural lordly residences that arose on the ancient castles, studied through an archaeological analysis of the architecture, will be compared with iconographic and written sources, in order to identify the signs of a phenomenon that during the 14th century transformed the Tuscan countryside close to the city, generating “new” types of extra-urban residences.

Lo studio delle dinamiche insediative nel territorio comunale di Bagno a Ripoli nel tardo Medioevo consente in primo luogo di contestualizzare il fenomeno del decastellamento in un’area limitrofa alla città, all’interno di una fitta e continua rete di relazioni tra Firenze e la fascia di territorio compresa nei pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna, che corrisponde in gran parte all’attuale comune di Bagno a Ripoli. L’area di indagine, infatti, è situata sulla riva sinistra dell’Arno, tra Firenze e i primi rilievi a sud-est della città, in una posizione di ‘cerniera’ tra la conca fiorentina e la Toscana sud-orientale, il Chianti, il Valdarno e la Val di Sieve, posizione che ha dato a questo territorio una natura ‘bifronte’, con una faccia rivolta verso la città e un’altra rivolta verso il Chianti e il Valdarno.

Nell’area occupata dai tre pivieri, tra fine XI e inizi XIV secolo sono attestati otto *castra* (Villamagna, Montacuto, Montepilli, Baroncelli, Montisoni, Ripacozza, Gavignano e Montemasso, oggi nel comune di Greve, Fig. 1): di questi, la maggior parte (Montacuto, Baroncelli, Montisoni, Ripacozza, Gavignano) appartiene ad una aristocrazia minore priva di titoli e di funzioni pubbliche¹,

¹ Fanno eccezione i castelli di Villamagna, Montepilli e Montemasso: i primi due sono attestati dalle fonti per la prima volta nel 1066-1067, tra i possessi di una delle famiglie aristocratiche di ambito comitatino tra le più cospicue nell’area, i cosiddetti Suavizi, proprietari

Marie-Ange Causarano, University of Messina, Italy, marieange.causarano@gmail.com, 0000-0001-5970-7594

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marie-Ange Causarano, *Decastellamento e ‘nuove’ forme dell’abitare in un territorio alle porte di Firenze*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.12, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 135-147, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

ed è documentata quando già si trova nell'ultima fase di vita o con un processo di decastellamento già in corso. Questo fenomeno è particolarmente precoce e incisivo nel territorio fiorentino, dove le fonti documentano un'altissima mortalità dei siti fortificati, sia di quelli noti per la prima volta nel X secolo (53%), che di quelli attestati nell'XI (58%) e nella prima metà del XII (51%)². Nella zona più vicina alla città questo processo è ancor più accentuato, indizio di una forte conflittualità tra i nascenti poteri cittadini ed i signori rurali e di una progressiva affermazione dell'influenza urbana.

1. Il decastellamento nel territorio di Ripoli

Le fonti documentarie e quelle materiali ci testimoniano, tra fine XII e XIII secolo, il momento di passaggio tra la crisi di un sistema territoriale imperniato sulla presenza centralizzante dei castelli – anche se, come nel nostro caso, di limitata importanza – e la fase di 'fiorentinizzazione' di questa parte di contado.

Nel territorio di Ripoli la crisi dei castelli non può, però, essere messa direttamente in relazione con l'azione comunale che, iniziata fin dai primi decenni del XII secolo, mirava al controllo diretto delle zone più vicine alla città, sottomettendo, come dice il Villani, «ogni nobile di contado e disfacendo le fortezze» (Villani 1990-1991, I, V, 36, 222). In quest'area, infatti, assistiamo ad un'assenza di signorie territoriali della forza e del prestigio di quelle, ad esempio, dei da Montebuoni³ nel limitrofo territorio di Impruneta – tra i primi a subire gli assalti dei fiorentini (1135) – o, tra le valli della Sieve e dell'Arno, dei conti Guidi, che subirono l'assedio e la conquista da parte cittadina del castello di Monte di Croce (1147, primo assedio)⁴, o di famiglie come i da

di numerosi beni in città e nell'area circostante (ben 24 *curtes*, tutte incastellate e dotate di chiesa, distribuite da nord a sud nel territorio vicino alla città) (Cortese 2007, 261-65, 356-65); il terzo è documentato nel corso del XII secolo e nel 1193 fu venduto dal vescovo di Firenze al monastero di S. Casciano a Monte Scalari. Sulle famiglie aristocratiche nel territorio di Bagno a Ripoli, Cortese 2008; Faini 2008.

² Cortese 2007, 156: «globalmente, dei 250 castelli [...], solo 109 vissero fino a raggiungere almeno gli inizi del Trecento, il che significa che in una percentuale di oltre il 55% erano già stati abbandonati, o avevano comunque perso le loro funzioni di centri fortificati, prima di quella soglia temporale».

³ Sul castello di Montebuoni, ubicato nel plebato di Impruneta, vicino alla città e lungo la strada per Siena, Cortese 2000, 219 sgg.

⁴ L'espansione patrimoniale dei Guidi dal Casentino fiesolano verso la bassa Val di Sieve è attestata in vari documenti della seconda metà dell'XI secolo. Nel 1097 si ha la prima attestazione del castello di Monte di Croce, nel piviere di Doccia, uno dei maggiori capisaldi guidighi nella zona più vicina a Firenze. Il principale teatro dello scontro tra i Guidi e Firenze, intorno alla metà del XII secolo, fu l'area compresa tra il monastero di Rosano e Monte di Croce, territorio dal forte valore strategico e, proprio per questo, tra i principali obiettivi delle mire espansionistiche cittadine (Nelli 1985; Cortese 2007, 11-8). Nel 1143 l'esercito fiorentino pose l'assedio al castello, che resistette; l'impresa fu ritentata all'inizio del 1145, di nuovo senza successo, e nel 1146. Soltanto nel 1154 i fiorentini riuscirono a conquistare Monte di Croce, le cui difese furono definitivamente smantellate (Davidsohn 1956-1968, I,

Quona⁵ che, sebbene avessero un'influenza territoriale più limitata, si scontrano egualmente con Firenze (1146).

Più che una 'conquista' del contado, nel nostro caso ci troviamo probabilmente di fronte, come nota giustamente Paolo Pirillo, a un «assorbimento, relativamente indolore e veloce, da parte del potere comunale cittadino» (Pirillo 2008b, 177). Il processo di decastellamento nel territorio di Ripoli, infatti, solamente in due casi si materializza nell'abbandono dei siti fortificati (Montepilli e Ripacozza), mentre in tutti gli altri siti indagati segue le dinamiche dell'acquisto da parte del capitale cittadino degli spazi castrensi che, controllati in genere da famiglie della media e piccola aristocrazia⁶, furono poi oggetto di massicci investimenti che ne trasformarono ben presto l'aspetto.

Nella quasi totalità dei casi, i castelli indagati sono riconducibili a insediamenti fortificati di ridotta estensione e di scarsa attrazione demica (*castra* di lignaggio), le cui limitate dimensioni possono forse essere alla base di una maggiore dinamicità dei fenomeni di riassetto insediativo che coinvolsero precocemente le campagne in questa fascia di territorio così vicina alla città. Si tratta essenzialmente di dimore fortificate, piccoli nuclei destinati alla residenza dei loro *domini*, costituiti da un circuito murario difensivo, una torre, una chiesa, o cappella, situata sia all'interno del castello che all'esterno delle mura, un cimitero e pochi altri edifici, in parte per uso padronale, in parte per abitazione di dipendenti: dei *castra* residenziali, quindi, presenti anche in altre parti del territorio periurbano fiorentino (Cortese 2007, 171 sgg.). Il loro passaggio sotto il controllo della città, tra XII e XIII secolo, avvenne dunque senza traumi, a volte di pari passo all'inurbamento delle famiglie detentrici di quegli stessi *castra* che, nel corso del Duecento, troviamo attestati quando, ormai *castellari*, erano entrati a fare parte dei possessi di nuovi proprietari cittadini o inurbati: è questo il caso, ad esempio, del castello di Baroncelli, acquistato come *castellare* ai primi del Trecento dai Peruzzi, o dei castelli di Ripacozza e Gavignano, comprati nello stesso periodo dai Bardi, quando il primo dei due era probabilmente già in via di abbandono.

Nel corso del XIII secolo, l'influenza della città, tramite il controllo politico, sociale ed economico sul territorio circostante, non fa che aumentare, provocando una massiccia ristrutturazione dell'intero assetto territoriale in funzione cit-

646-48). Sulle indagini di scavo condotte dall'Università di Siena nell'area della chiesa del castello di Monte di Croce, Francovich, Tronti, e Causarano 2003; 2005; Tronti 2008.

⁵ I da Quona sono attestati dal terzo quarto dell'XI secolo con possessi sulle alture alla confluenza tra Arno e Sieve (Cortese 2005) e possono essere considerati una famiglia aristocratica a definizione territoriale 'zonale' (per la definizione, Cortese 2007, 45). Il loro castello (Quona), posto sul fianco nord-occidentale del Poggio di Bardellone, fu assediato e distrutto da Firenze nel 1143 (Boglione 1988; Boglione e Moretti 1988, 215); per i risultati delle prime indagini archeologiche condotte nell'area di Quona, Biagi e Così 2005.

⁶ Nella nostra area di indagine la signoria territoriale non è praticamente attestata. Come nota Enrico Faini, più ci si avvicina alla città, meno si parla di *fodro*, di *albergaria*, di *districtus*, di una giurisdizione cioè, che non sia quella facente capo al Comune cittadino (Faini 2010, 69).

tadina e determinando, di fatto, un macroscopico processo di decastellamento degli antichi *castra* presenti sul territorio che, da proprietà, ancora agli inizi del Duecento, di antiche famiglie appartenenti all'aristocrazia minore, diventate cittadine (Baroncelli, Da Gavignano, Siminetti ecc.), passano, come già detto, in possesso alle più influenti famiglie fiorentine di mercanti e banchieri. Agli inizi del Trecento le fonti scritte di natura privata ci illuminano sul momento del 'passaggio di proprietà' ai nuovi proprietari, cittadini o inurbati (i già citati Peruzzi e Bardi, oltre a Quaratesi, Salviati, ecc.) che ne fecero, a loro volta, i poli centrali delle loro proprietà fondiarie, aziende agricole che divennero punti di appoggio 'strategici' fuori le mura, con una chiara concomitanza tra la crisi delle numerose strutture castrali presenti nell'area e i processi di consolidamento del potere cittadino nello stesso territorio.

Le dinamiche di tale processo non determinarono la distruzione degli insediamenti precedenti ma un loro riutilizzo realizzatosi tramite la nascita e lo sviluppo di nuove tipologie di edilizia signorile 'alternative' al castello, a vantaggio della classe dirigente cittadina. Gli antichi *castra*, che avevano ormai perduto per la normativa fiorentina il loro *status* giuridico castellano ed erano diventati proprietà di cittadini o inurbati, furono oggetto di profonde trasformazioni – come l'analisi archeologica delle architetture ha permesso di evidenziare (Causarano 2022, 71-104) – che videro l' 'innesto' sulle vecchie strutture di 'nuove' tipologie insediative (case, casetorri, palazzi) che, in quegli stessi decenni, andavano punteggiando tutto il territorio.

2. Dal castello alla dimora di campagna

A fianco della rete dei piccoli castelli ormai più o meno in abbandono, tra XIII e inizi XIV secolo si andarono sviluppando aree di popolamento a maglie larghe, case sparse e piccoli insediamenti non fortificati (le *ville* citate nei documenti), insieme a tutta una serie di dimore signorili rurali, spesso dotate di elementi difensivi e, almeno in parte, fortificate. Riunite genericamente sotto la definizione di 'case da signore', rappresentano 'nuove' realtà insediative – con forme e tipologie architettoniche ben precise, rappresentative dello stato sociale e del lignaggio dei proprietari – che, a partire dal pieno XIII secolo, assunsero un ruolo intercalare tra il *castrum* e l'insediamento sparso non fortificato (Pirillo 2008b, 181), andando progressivamente a formare i punti nodali delle maglie del popolamento nel piano e nelle colline di Ripoli, in un quadro di profondi cambiamenti che avrebbero inciso sia sugli assetti sociali ed economici della popolazione comitatina che sugli equilibri del popolamento e le forme del paesaggio, caratterizzato sempre più dalla coltivazione promiscua mezzadrile.

A partire dalla prima metà del Trecento le cronache fiorentine e le memorie private degli uomini d'affari cominciano ad annotare, con sempre maggiore frequenza, i segni di questo fenomeno, adottando una nuova terminologia nel tentativo di inquadrare tipologie edilizie diversificate che, in un territorio immediatamente fuori le mura come quello di Ripoli, dovevano però essere già 'consolidate' dal punto di vista strutturale: *domus et turris*, *domus cum fossatis*, *fortilitium*, *forteri-*

cia, palatium, domus magne ecc. sono solo alcune delle definizioni con le quali le fonti scritte individuano una complessa varietà di residenze private, accomunate dall'essere delle strutture fortificate a metà strada, per così dire, tra la semplice *domus* priva di difese e il castello (Bur 1986; Pirillo 2001; Comba et al. 2007).

Nel territorio di Ripoli di pieno Trecento, sembra compiersi, anche sotto l'aspetto architettonico, un processo in base al quale l'edilizia signorile residenziale rurale – che ancora nella seconda metà del Duecento si affiancava alle antiche strutture incastellate o si impostava già sui ruderi di queste ultime, veri e propri simboli di una compiuta ascesa sociale (Jones 1980, 370) –, con la definitiva adozione di tutta una serie di caratteristiche di natura militare che rimandano ad una cultura di ispirazione castellana (merli, corte chiusa, mura), si sostituisce ad esse. Nelle dimore signorili rurali, infatti, destinate alla residenza cittadina in contado, il rapporto tra determinati elementi costruttivi, come quelli sopra citati, e le loro (eventuali) relazioni simbolico-culturali diventa particolarmente evidente nella residenza fortificata simile al castello (Duby 1971, 221).

«I ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati», come li descrive Giovanni Villani (1990-1991, III, XII, 96, 202) diventano protagonisti del nuovo paesaggio extra urbano. La loro presenza sottolinea la volontà dei *mercatores* fiorentini di non sottrarsi a modelli desunti dal ceto magnatizio e nobiliare, poiché, come è noto, da sempre la dimora è un elemento fortemente rappresentativo delle condizioni del suo proprietario: struttura, forma, dimensioni e tipologia permettono di classificarla all'interno di un preciso contesto sociale. Dal punto di vista planimetrico, a strutture a base quadrata ed elevazione in verticale (torri, casetorri) si vanno via via affiancando annessi e nuovi corpi di fabbrica che ampliano in orizzontale i vecchi edifici, trasformandoli in alcuni casi in strutture poderali, in altri in edifici palaziali ('case da signore', *palatium, chasa grande*).

Nei decenni centrali del Trecento, il 'palagio' di campagna predomina tra i vari tipi di architettura signorile suburbana: spesso era provvisto di merlatura – una delle discriminanti principali nell'identificazione di una residenza, destinata a costituire un elemento di distinzione – ed era chiuso da mura con una corte interna. Anche il possesso di una cappella tra i propri investimenti fondiari era considerato un elemento di prestigio, un altro di quei *mores nobilium* riproposti in forme (anche) architettoniche, sebbene parzialmente reinterpretate nella sostanza: in quasi tutti i *castra* presenti sul territorio, infatti, acquistati in blocco e trasformati in residenze 'da signore', era presente anche un luogo di culto.

Con la seconda metà del Trecento i caratteri 'militari' andarono intensificandosi: la residenza fortificata (*casa-forte, fortilitium*) da tendenziale oggetto di prestigio, simbolo dell'ascesa al successo di una determinata élite cittadina, finì per rispondere di più alla sua funzione difensiva e, come tale, a subire un controllo più stretto da parte della Repubblica. Dal punto di vista documentario notiamo, inoltre, che mentre le fonti della prima metà del XIV secolo non ci tramandano un termine specifico che richiami alla mente l'idea di una dimora fortificata, alla fine di quello stesso secolo si cominciò ad avvertire l'esigenza di connotare una tipologia di strutture annoverate dal comune denominatore di essere fortificate: il termine generico di *fortilitium* rispondeva a quest'esigenza.

All'interno delle tipologie riconducibili alle residenze signorili, si cominciò così a distinguere con questo termine quelle che presentavano caratteri marcatamente difensivi. La sola presenza di apparati difensivi, anche se deboli, conferiva a queste strutture una condizione, sul piano pubblico, diversa da quella di semplice dimora residenziale di prestigio, e un'utilità, che il *palagium*, per quanto grande e ricco, evidentemente non aveva. È questo il caso, ad esempio, di Quarate, descritto nel 1427 come un «palagio fatto a forteza».

2.1 La torre, la chiesa, il palazzo: il caso di Quarate

La Torre e il Palagio di Quarate si ergono in posizione dominante sull'omonimo borgo. Il sito, documentato come toponimo fin dal 1098 (Pirillo 2007, 249), è situato su una delle ultime propaggini collinari a valle di Montemasso (Fig. 1) e presenta oggi i caratteri della villa-fattoria di epoca cinquecentesca che conserva ancora, specialmente nel prospetto occidentale, gli elementi costitutivi medievali; per il suo aspetto imponente, è anche detto Castello (o Palagio) di Quarate, sebbene non sia mai stata sede castrense.

L'edificio principale è formato da due corpi di fabbrica a pianta rettangolare, che delimitano una corte centrale, e da un corpo turriforme laterale più antico, ridotto in altezza, di grandi dimensioni (6, 10 × 6,10 m). Di fronte al 'palagio', risultato delle trasformazioni del primo nucleo residenziale, è tutt'ora conservata una torre isolata. Leggermente disassato rispetto a queste due costruzioni, si trova l'oratorio, dedicato in origine a San Michele Arcangelo, databile alla metà circa del XIV secolo quando i Quaratesi, proprietari del sito, ristrutturarono l'intero complesso⁷.

Nel 1344, al momento della divisione dei beni tra Neri, Vanni, Bernardo, Niccolò e Sandro di Simone Quaratesi, nel popolo di S. Angelo a Quarate i fratelli avevano «una comunanza d'una torre a Quarata e il trebio a Quarata, comune con tutti i consorti; una casa a piede de la detta torre, comune con Castello di Bernardo e cole rede di Giovanni da Quarata e noi tutti insieme nel cerchiovito de la tore [...]; una casa nella detta torre comune con Castello e chole redi di Cione e noi figlioli di Simone [...]»⁸. In base al documento, dunque, nel Trecento la torre doveva mantenere ancora tutta la sua importanza se, adibita ad uso abitativo, era passata in eredità ai principali esponenti della famiglia dei Quaratesi; del 'palagio' di Quarate, come verrà chiamato fin dal secolo seguente il grande edificio signorile situato di fronte alla torre, non si hanno notizie precise, ma si accenna soltanto ad «una casa a piede de la detta torre», inoltre è testimonia-

⁷ Fu sconsacrato alla fine del XIX secolo e nel 1884 vi furono riesumate le salme sepolte all'interno; attualmente è noto come oratorio di San Giuliano.

⁸ Archivio di Stato di Firenze [ASFi], *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 15r. Sotto la voce 'Eredità diverse' è confluito nel fondo di S. Bartolomeo a Monte Oliveto (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168) un Libro di memorie tenuto da Sandro di Simone Quaratesi a partire dal 7 gennaio 1344, data della divisione tra i vari fratelli dell'eredità paterna.

ta l'esistenza di una piccola cortina muraria che cingeva l'insieme (il «cerchio-vito de la tore») che, nel lato più esposto, era rinforzata da un fossato (Pirillo 2008a, 77): ci troviamo quindi di fronte ad una residenza fortificata, ben distinta da un *castrum*. Le caratteristiche difensive del sito sono nuovamente rimarcate da Castello di Piero di Bernardo Quaratesi che nel 1427, che dichiara tra i suoi possessi «uno palagio fatto a forteza cho torre alta» (ASFi, *Catasto*, 64, c. 31v).

La torre, a pianta quadrata (5,20 m × 5,20 m), è conservata quasi integralmente per un'altezza di circa 15 m (Fig. 2). Costruita in pietra alberese, presenta un paramento murario omogeneo su tutti e quattro i lati, databile al pieno XII secolo, in conci di alberese alternati a elementi in pietraforte sommariamente squadrati, in alcuni casi sbazzati, posti su corsi orizzontali e paralleli, a formare un paramento murario regolare con un'altezza dei filari compresa tra i 12 ed i 24 cm. Le uniche aperture presenti nel complesso architettonico sono la porta di accesso, sopraelevata, situata sul fianco est e una finestra, di epoca tarda, situata nella parte superiore della muratura del lato sud. All'interno, sono visibili i resti di un solaio situato alla medesima altezza della porta d'accesso, in parte crollato, che divideva la parte inferiore in due vani: un ambiente sotterraneo, parzialmente riempito da livelli di crollo, coperto con una volta a crociera impostata su peducci in arenaria sagomati, in fase con il solaio, ed un primo piano d'ingresso alla struttura, alto circa 5 m; a questa altezza, sono visibili le tracce delle buche per l'alloggio dei pali di sostegno di un ulteriore solaio, probabilmente ligneo; a 10 m d'altezza si trova infine il terzo e ultimo piano della torre. La costruzione del solaio al primo piano e della volta a crociera sottostante per la realizzazione di un ambiente seminterrato sono databili invece al XIV secolo, insieme ad ulteriori rifacimenti della parte inferiore.

Il 'palagio' presenta una muratura regolare in alberese mista ad arenaria, con angolate in pietra serena (Fig. 3). L'impianto è caratterizzato da un cortile al centro ornato da un grande arco ribassato, di epoca tardomedievale, da cui parte un camminamento interno che si snoda attorno al perimetro della corte. Il prospetto ovest evidenzia i caratteri originali della struttura: un edificio tur-riforme (CF 1), di grandi dimensioni, è affiancato sul lato sud da un corpo di fabbrica a pianta rettangolare (CF 2), di epoca trecentesca che, insieme ad un edificio aggiunto (CF 3), databile alla stessa epoca, crea l'ampia corte interna. Nel CF 1 è riconoscibile ciò che resta dell'originaria residenza signorile, una casatorre oggi scapitozzata, databile per impianto volumetrico e tipologia muraria alla seconda metà del XIII secolo, ampliata nel corso del Trecento in edificio palaziale, grazie all'aggiunta del CF 2 e del CF 3 che dettero al complesso una volumetria declinata non più in verticale ma in orizzontale. Nel Cinquecento il 'palagio' trecentesco fu rinforzato, nei prospetti ovest e sud, con l'aggiunta di contrafforti esterni in alberese. La loro realizzazione va probabilmente inquadrata nella volontà di abbellire la residenza di famiglia con le caratteristiche tipiche del 'fortilizio' medievale. Nel XVII secolo, infine, furono aperte una serie di finestre rettangolari, con stipiti in pietra serena, poste ad intervalli regolari sul lato ovest e sud del complesso architettonico.

Poco discosto dall'edificio signorile, si trova l'oratorio intitolato a San Giuliano, in origine forse l'antica chiesa parrocchiale che, ridotta in cattive condizioni, fu completamente ricostruita a spese dei Quaratesi nel 1363 (Lensi Orlandi Cardini 1954, 97). Il fabbricato, costruito interamente in bozze di alberese e pietraforte, conserva ancora caratteri riconducibili al periodo tardo medievale: a navata unica, misura in pianta 13×5 m ed è concluso da una profonda scarsella a terminazione rettilinea; le angolate, ben evidenziate, sono invece realizzate in conci ben squadri di pietraforte.

Se fino a tutto il XIII secolo, dunque, la torre, adibita probabilmente ad uso di difesa in caso di necessità (semiresidenziale), mantiene intatti i suoi caratteri militari – caratterizzati dalla totale assenza di aperture se non per l'ingresso sopraelevato –, nel XIV secolo, quando la vicina residenza nata nel XIII secolo (CF1) viene trasformata da casatorre in 'palagio', con l'aggiunta del CF2 e poi del CF 3, anche la torre viene definitivamente adattata a scopi residenziali («casa nella detta torre»). Con la costruzione del 'palagio' («una casa a piede de la detta torre») e dell'oratorio, il sito si struttura nella sua conformazione attuale, adeguandosi alle 'norme' delle dimore signorili di campagna del tempo (Fig. 4).

3. Conclusioni

Le profonde trasformazioni avvenute nel corso del XII secolo, da un lato il primo periodo di espansione fiorentina a scapito dei castelli periurbani in mano a potenti compagini signorili, dall'altro il cospicuo trasferimento di beni in mano ad enti religiosi urbani da parte di importanti stirpi comitatine, ebbero una forte incidenza sul decastellamento nelle aree più vicine alla città già entro la fine del secolo. Di conseguenza, le campagne comprese entro un raggio di poche miglia dalle mura urbane divennero presto una sorta di «anello intermedio tra la *civitas* propriamente detta e l'intero Contado, il punto di snodo di una rete che comprendeva il mondo cittadino e quello contadino» (Pirillo 2008c, 10).

Nel territorio occupato dai plebati di Ripoli, Antella e Villamagna l'assenza di potenti signorie territoriali, potenziali antagonisti all'espansione comunale, è probabilmente alla base della mancanza di conflittualità con Firenze. In quest'area il Comune cittadino incontrò infatti un'articolazione di poteri locali sui quali l'attrazione socio-economica verso la città fu determinante, causando un macroscopico processo di decastellamento: l'aristocrazia minore detentricice di *castra* nel territorio ripolese, infatti, era dotata di proprietà di solito concentrate in areali ristretti, dove spiccava la presenza, spesso e volentieri, di un solo castello, centro dei loro nuclei fondiari.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo, l'impatto degli investimenti di capitali cittadini nel Piano e nelle colline di Ripoli è evidente nelle trasformazioni edilizie subite dagli antichi insediamenti fortificati che, nei decenni precedenti, erano progressivamente passati in mano a famiglie di cittadini o inurbati. Proprio su questi castelli si 'innestarono', infatti, nuove tipologie insediative (case-torri, palazzi) protagoniste di un processo di 'assimilazione' in base al quale gli elementi caratteristici delle strutture castrensi furono mutuati dalle nuove re-

sidenze signorili che si affiancavano o sorgevano sui ruderi dei castelli stessi, le cui strutture venivano riadattate, parzialmente ricostruite e, quando inservibili, sfruttate come 'cava' di materiale da costruzione per l'edificazione *ex novo* di residenze signorili di campagna. Dal pieno Trecento invece, con la definitiva adozione di tutta una serie di caratteristiche militari che rimandavano ad una cultura di ispirazione castellana (merli, corte chiusa, mura), la dimora rurale fortificata, come nel caso del «palagio fatto a forteza» di Quorate, si 'sostituirà' alle antiche strutture incastellate, riproponendone le principali caratteristiche difensive che assumono valore non solo come *status symbol* per il proprietario della residenza ma anche per la loro valenza difensiva in caso di necessità.

Riferimenti bibliografici

- Biagi, L., e C. Cosi. 2005. "L'area del castello di Quona: una prima lettura di superficie." In *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*. Atti del Convegno (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. Sznura, 316-22. Firenze: Aska Edizioni.
- Boglione, A., e I. Moretti. "I castelli della podesteria del Pontassieve." In *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, a cura di I. Moretti, 189-221. Comunità montana zona E: Pontassieve.
- Boglione, A. 1988. "L'organizzazione feudale e l'incastellamento." In *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, a cura di I. Moretti, 159-87. Comunità montana zona E: Pontassieve.
- Bur, M., édité par. 1986. *La maison forte au Moyen Age*. Actes de la Table ronde de Nancy-Pont-à-Mousson de 31 mai-3 juin 1884. Paris: Centre National de la Recherche Scientifique.
- Causarano, M.-A. 2022. *Trasformazioni dell'habitat periurbano di Firenze nel Medioevo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Comba, R. et al., a cura di. 2007. *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad A.A. Settia*. Atti del convegno di Cherasco (23-25 settembre 2005). Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali.
- Cortese, M. E. 2000. "Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)." In *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale. Vol. I*, a cura di R. Francovich, e M. Ginatempo, 205-38. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Cortese, M. E. 2005. "Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» e altri gruppi aristocratici della Bassa Valdisieve tra XI e XII secolo." In *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*. Atti del Convegno (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. Sznura, 157-72. Firenze: Aska Edizioni.
- Cortese, M. E. 2007. *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*. Firenze: Olschki.
- Cortese, M. E. 2008. "Famiglie aristocratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (secc. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la città." In *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, 17-40. Roma: Viella.
- Duby, G. 1971. "Situazione della nobiltà in Francia agli inizi del XIII secolo." In G. Duby, *Terra e nobiltà nel medioevo*, 220-29. Torino: Società Editrice Internazionale.

- Faini, E. 2008. "Da Bagno a Ripoli a Firenze (e ritorno)." In *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, 41-56. Roma: Viella.
- Faini, E. 2010. *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*. Firenze: Olschki.
- Francovich, R., Tronti C., e M.-A. Causarano. 2003. "Lo scavo della chiesa e del cimitero di Monte di Croce (2001-2002). Una cappella privata tra XI e XII secolo." In *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, 2 voll., a cura di P. Peduto, e R. Fiorillo, vol. I, 292-98. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Francovich, R., Tronti C., e M.-A. Causarano. 2005, "Una cappella privata dei conti Guidi tra XI e XII secolo. Lo scavo della chiesa del castello di Monte di Croce (Pontassieve, FI)." In *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione Progetto (2000-2004)*, a cura di R. Francovich, e M. Valenti, 193-202. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Jones, P. 1980. "Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla "curtis" alla mezzadria in Toscana." In P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, 377-433. Torino: Einaudi.
- Lensi Orlandi Cardini, G. 1954. *Le ville di Firenze*, vol. II, *Di là d'Arno*. Firenze: Vallecchi.
- Nelli, R. 1985. *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*. Comune di Pontassieve.
- Pirillo, P. 2001. *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*. Firenze: Le Lettere.
- Pirillo, P. 2007. "Torri, fortificazioni e "palagi in fortezza" nelle campagne fiorentine (secoli XIV-XV)." In *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad A.A. Settia*. Atti del convegno di Cherasco (23-25 settembre 2005), a cura di R. Comba et al., 241-53. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali.
- Pirillo, P. 2008a. *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*. Firenze: Olschki.
- Pirillo, P. 2008b. "Firenze e le dinamiche della "conquista"." In *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, 177-200. Roma: Viella.
- Pirillo, P. 2008c. "Introduzione." In *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, 9-13. Roma: Viella.
- Tronti, C. 2008. "Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce e Montefiesole (Pontassieve, Firenze)." In *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich, e F. Gabbrielli, 199-224. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Villani, G. 1990-1991. *Nuova Cronica*, 3 voll., a cura di G. Porta. Parma: Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore.

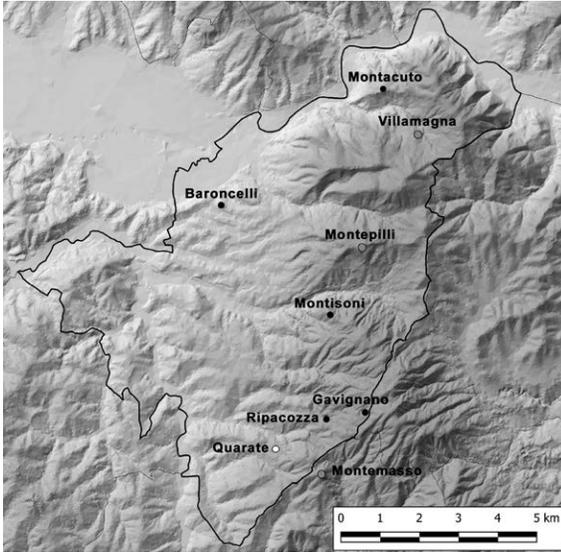


Figura 1 – Il territorio di Bagno a Ripoli con in evidenza i siti nominati nel testo (DTM ottenuto da CTR 1/10000). In grigio i castelli attestati tra XI e XII secolo, in nero quelli attestati tra XIII e inizi XIV secolo, in bianco il 'palagio' di Quarate.

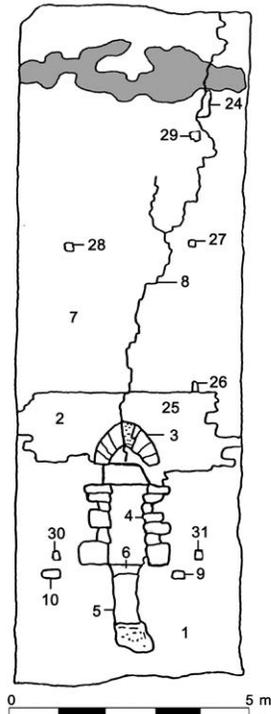
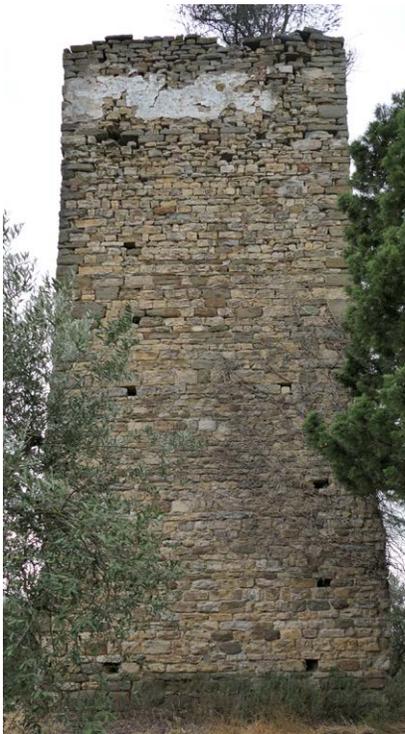


Figura 2 – La torre di Quarate: a sinistra, il lato nord della torre; a destra, analisi stratigrafica del lato est.

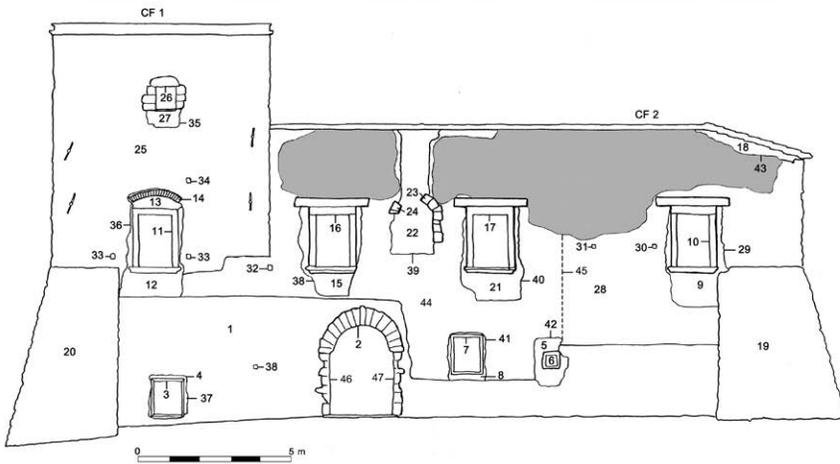


Figura 3 – Il Palazzo di Quarate: in alto, veduta d'insieme della residenza signorile; in basso, analisi stratigrafica del prospetto ovest.



Figura 4 – Esempio di residenza signorile nella campagna senese (Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buongoverno nella campagna*, 1338-1340, particolare, Siena, Palazzo Pubblico).

La modellazione di paesaggi simbolici su piattaforma GIS: una proposta

Carlo Citter, Ylenia Paciotti

Abstract: This paper aims to evaluate the chance to make GIS based scenarios to study the symbolic in historical landscapes. This is intended in a broad sense. In fact, we consider the symbols of political as well as religious power, identity values and local communities belief. Often, an approach mainly focused on economics misses to evaluate correctly the symbolic sphere. However, it used to be important in the past. This approach is a development of similar British experiences.

1. Premessa: perché per un archeologo medievista italiano è difficile occuparsi di simbologia

A partire dalla rivoluzione processualista vari studiosi di diversa e, talvolta, conflittuale impostazione teorica si sono chiesti se e come possiamo valutare gli aspetti simbolici delle società del passato¹. Gli archeologi che si occupano delle società di età storica² sono stati meno sensibili, ma ancora con una distinzione fra gli archeologi storici nordamericani e gli europei. Per quanto concerne l'archeologia medievale solo le ricerche di Sarah Semple (Semple et al. 2017)

¹ La letteratura è ovviamente vasta, e parte da Hodder 1982, ma un breve contributo (Robb 1998) merita certamente un ruolo di primo piano non solo per la chiarezza di impostazione ed esposizione con cui sintetizza il pensiero dei decenni precedenti e propone sviluppi interessanti nella direzione della complessità. Riporto una sua frase che mi sembra particolarmente calzante in questa sede: «In many ways, the question is not whether we can find symbols archaeologically, but whether we can find anything cultural that is not symbolic». Occorre tuttavia menzionare almeno alcuni contributi che hanno puntato alla piattaforma GIS come strumento per valutare gli aspetti simbolici di un contesto: Attema 2002 e Fitzjohn 2007 entrambi con ampia letteratura.

² Divisione ormai viva solo in ambiti piuttosto conservatori del mondo accademico perché si basa sulla distinzione fra preistoria e storia in base alla presenza di fonti scritte. Questo pone l'assurdo che i Vichinghi e le società baltiche, pur perfettamente integrate nel mondo altomedievale europeo, non sono tecnicamente nel Medioevo, ma nella protostoria.

Carlo Citter, University of Siena, Italy, carlo.citter@unisi.it, 0000-0001-8651-7470
Ylenia Paciotti, University of Siena, Italy, ylenia.paciotti@unisi.it, 0009-0005-8257-9160

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carlo Citter, Ylenia Paciotti, *La modellazione di paesaggi simbolici su piattaforma GIS: una proposta*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.13, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 149-167, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

hanno prodotto dei risultati meritevoli di essere presi come base per ulteriori sviluppi e ne parleremo più avanti.

Sebbene una parte della riflessione teorica anglosassone sia giunta negli ultimi anni al capolinea dell'ontologia piatta, una porzione non esigua ha continuato a sviluppare gli stimoli della fenomenologia. Non sono certo mancate critiche anche molto severe sull'impossibilità di parametrare e comunicare un paesaggio percepito come un'emozione personale, soggettiva³. Tuttavia è innegabile che rigettare interamente le possibilità offerte da un'applicazione oculata della fenomenologia impedisce di relazionarsi con la complessa realtà delle società umane. In ogni periodo storico, anche in quello secolarizzato e ipertecnologico in cui viviamo, la profonda esigenza di costruire dei simboli è funzionale a rinforzare il percorso identitario sia individuale che di gruppo. Le parole di Julian Thomas nel monumentale volume sull'archeologia dei paesaggi sono sicuramente un punto di riferimento importante⁴. Da un lato abbiamo la visione occidentale, illuminista del paesaggio, che è certamente riduttiva, dall'altro quella proposta dalla fenomenologia, che apre nuovi scenari, ma si presta a un eccesso di soggettività, anche nelle migliori intenzioni.

Tutto questo dibattito sembra ad un archeologo medievista europeo e in particolare italiano mediamente astruso, alieno, inutile. La frattura fra l'Italia e l'Europa è particolarmente evidente per l'archeologia medievale, dove le matrici storico-culturale e antiquaria si sono saldate a formare una base così solida da non essere sovvertibile. A ben vedere l'immissione, parziale, di una componente marxista, ormai mezzo secolo fa, spostando l'accento sugli aspetti economici e sociali delle società del passato, ha allontanato ancora di più la possibilità di intercettare qualsiasi influenza di componenti che pure il neomarxismo aveva recepito nella dimensione sovrastrutturale⁵.

Ma un ulteriore limite ha giocato a sfavore di uno sviluppo della riflessione teorica italiana e quindi, necessariamente, delle possibilità interpretative del dato archeologico: nel suo percorso di studi un archeologo italiano studierà molta storia, italiano, latino e greco, ma quasi mai darà un esame di antropologia.

Una base di cultura classica per chi da quella cultura trae le sue radici, la struttura di base del pensiero, condizione necessaria, ma non sufficiente. All'opposto, è sbagliato vedere l'archeologia come una mera branca dell'antropologia, come nella formazione nordamericana. Chi scrive fa parte della (per ora non nutrita) schiera di coloro che ritengono di dover uscire dalle strette gabbie della storia, sia in termini di cronologie che di modelli, aprendo la stagione di un reale confron-

³ Bintliff 2011 e Johnson 2012 per un esame critico e ampia letteratura. Chi scrive condivide buona parte di queste critiche, pur riconoscendo la necessità di esplicitare la componente soggettiva insita in ogni ricerca evitando di mascherarla magari con analisi e datazioni assolute (Citter 2019, 45-6 e 57-9).

⁴ David and Thomas 2016, 301 e seguenti dove riporta in sintesi il cruciale dibattito fra la visione del costruire e dell'abitare un paesaggio.

⁵ Nonostante per esempio il lavoro di Marc Leone abbia posto un forte accento sul significato simbolico degli oggetti che troviamo nelle nostre ricerche.

to con gli storici ma su base paritetica. Sostituire la storia con l'antropologia non porterebbe a risultati migliori in termini di autonomia disciplinare. Tuttavia, una base di antropologia sarebbe utile nel percorso formativo e contribuirebbe a porsi interrogativi di più ampio respiro. Perché se è vero che non possiamo spiegare i Longobardi osservando gli Inuit oggi, è pur vero che alcuni elementi base, propri dell'*homo sapiens*, rimangono invariati. Questo sottintende un riferimento alle posizioni di Tim Ingold che ormai trent'anni fa⁶ aveva già chiaramente espresso la sua visione dell'archeologia e della necessità di valorizzare la stratificazione del vissuto di ogni generazione che ha plasmato un paesaggio. Per quanto questo stimolo abbia prodotto derive che impediscono ulteriori sviluppi, alcuni punti possono essere condivisi. In particolare considerare il paesaggio come un tema complesso. E in questa complessità rientrano tanti aspetti fra cui la simbologia.

Nella prassi quotidiana l'archeologo italiano indaga i paesaggi medievali intesi come sequenza di siti e materiali (prevalentemente ceramica). Negli ultimi vent'anni metodologie e idee circolanti in Europa sono giunte anche nel Mediterraneo. Queste approfittano delle opportunità e degli stimoli anche intellettuali a seguito della cosiddetta terza rivoluzione scientifica per analizzare il contesto in cui i siti nascono e muoiono. A questi approcci si deve la fine di tabù come l'impatto delle guerre, delle epidemie, dei cambiamenti climatici, che in precedenza non figuravano come agenti dei cambiamenti. Infatti la convergenza dell'approccio marxista, centrato solo sugli aspetti economici, e di quello storico culturale, intento a costruire sequenze cronotipologiche di tutte le tipologie di reperti, non favorivano l'apertura di nuovi campi di ricerca. Pertanto un primo risultato è stato conseguito, sebbene nuove forme di determinismo siano sempre in agguato. Questo difetto/peccato originale di cieca fiducia nella scienza che ci libererà da ogni male è tipico di ogni fase del positivismo. Manca totalmente in questi approcci una dimensione spirituale. Per tornare alle parole di Thomas, manca un paesaggio vissuto, mentre siamo ancora sempre e soltanto sulla dimensione del costruito: abbiamo sostituito siti e ceramica con texture e isotopi ma il risultato è lo stesso. Le comunità umane vivono un paesaggio non solo per produrre surplus, anzi, spesso il concetto stesso di surplus è ignoto. Né si limitano a spostarsi e riadattarsi in virtù di considerazioni sulla chimica dei suoli o sulle previsioni meteo a lungo termine (difficili entrambe in passato). La resilienza, e quindi la determinazione a continuare ad occupare un certo spazio geografico, non derivano solo da fattori giuridici. Emigrare è una frattura con il passato, con gli antenati sepolti nel cimitero della parrocchia del villaggio. Ma è anche una rivoluzione nell'universo di punti di riferimento che nessun documento scritto riporta in modo esplicito e che l'archeologia può tentare di indagare se abbandona le due equazioni cultura materiale = produzione e cultura materiale = seriazione. Come hanno puntualizzato fra gli altri Anschuetz et al. 2001 il concetto di paesaggio è andato progressivamente assimilandosi agli aspetti insediativi o ambientali, mentre è molto di più. Dobbiamo leggere lo spazio in cui

⁶ Ingold 1993. Tuttavia neppure lui è un archeologo.

viveva la comunità che stiamo studiando come una complessa rete di punti di riferimento che costituiscono il contenitore all'interno del quale ogni membro della stessa si identifica come parte del tutto. In questo senso una comunità del Neolitico o del XX secolo non differiscono. Sono sapori, profumi, prospettive e i luoghi che spesso ritroviamo toccati da cerimonie religiose come le processioni, che presentano microtoponimi ignoti alla cartografia e alla documentazione superstita, ma ancora vivi nel dialetto e nella memoria locali. Sono i nomi dei santi che diventano in una certa misura custodi di un territorio, sostituendosi spesso a culti antichissimi. Sulla diffusione degli agiotoponimi c'è ancora molto da fare, soprattutto sul versante della microtoponomastica trasmessa in forma orale. In questo processo rientrano i luoghi della memoria. Una memoria rielaborata in forme talvolta pittoresche, ma che nell'attribuire un valore magico a ruderi e tracce del passato, riafferma il legame con esso e quindi definisce uno spazio simbolico nel quale la comunità si identifica al di là degli assetti della proprietà.

Qui però il percorso di un archeologo preistorico e di uno che studia periodi per i quali esistono anche altre tipologie di fonti (scritte, iconografiche, cartografiche, orali) si dividono in modo netto. Le fonti non dicono in sé la verità e nessuno storico serio ha mai sostenuto questo. Ma dicono qualcosa che noi dobbiamo interpretare nel contesto delle altre tipologie di fonti anche materiali. Interpretare e non spiegare, certo, ma interpretare seguendo comunque dei criteri di riproducibilità. Lo studio del paesaggio storico, dei suoi simboli, se lasciato alla sola percezione individuale, diventa arbitrio, filosofia. Inoltre la quantità di dati e fonti per il periodo storico e in particolare per il Medioevo è tale che impone un approccio diverso, che non prescinda da essi. Occorre però puntualizzare che una relazione stretta con le fonti scritte non porta necessariamente ad una dipendenza dalle periodizzazioni che gli storici hanno elaborato. Chiunque abbia lavorato sui paesaggi con un minimo di apertura mentale, cioè non limitandosi a raccogliere i cocci del periodo che interessa, sa bene che ci sono aspetti la cui lunga durata travalica le epoche, mentre ci sono altri aspetti che risentono di eventi traumatici come terremoti, guerre, epidemie. Negli ultimi decenni, pur con un dibattito ancora una volta fra negazionisti e credenti, anche i cambiamenti climatici sono entrati nella stanza della discussione.

Esiste poi un mondo ancora del tutto inesplorato che riguarda l'approccio agli oggetti magici che consideriamo tali a volte solo perché sono diversi da ciò che noi oggi consideriamo la norma⁷. Per l'archeologia medievale non abbiamo punti di riferimento, ma sappiamo che è uno degli aspetti che non sono stati presi in considerazione. Non sappiamo ancora bene come relazionarci con le domande aperte, non sappiamo neppure se ci siamo posti le domande giuste, ma sappiamo che la seriazione cronotipologica, la lista di siti e ceramica, l'economia sono solo una parte, peraltro non quantificabile, di un tutto i cui contorni sono al momento poco chiari.

⁷ Si vedano le osservazioni di Wilburn 2012, 12 sgg.

Se le cronologie tradizionali non funzionano, dobbiamo però registrare l'impatto delle più recenti trasformazioni del paesaggio su assetti secolari quando non addirittura millenari. Se lo vediamo dalla prospettiva identitaria, ecco che un complesso e radicato sistema di riferimento simbolico viene cancellato dalla costruzione di una diga, di una strada o da un'industria che attira la popolazione fino a quel momento dedita ad attività agricole o silvo-pastorali. Questo fenomeno in Italia è stato particolarmente accelerato fra gli anni '50 e '70 del secolo scorso nelle regioni del sud sia per la migrazione di massa verso le industrie del nord della popolazione maschile, sia per la migrazione di intere famiglie verso le aree costiere dove sorgevano impianti industriali⁸.

Tuttavia anche questi assetti di lunga durata non devono essere visti come monoliti. La memoria tende a cristallizzare il processo stesso di costruzione identitaria che, per sua natura, è dinamico e mai concluso. Nuovi elementi vengono incorporati (esaugurati?) che siano nuove colture, nuovi insediamenti, nuove reti di scambio, nuovi membri della comunità. Il passaggio dai cereali tradizionali al riso e poi alla patata non fu senza contraccolpi nella pianura padana, dal momento che andava a costruire un nuovo paesaggio, ma i grandi processi di disboscamento, l'introduzione del prato irriguo sono altri aspetti da tenere in considerazione. Sono cesure talvolta nette, talvolta più diluite nel tempo, che hanno tuttavia inciso sulla vita quotidiana delle comunità contadine. Difficile credere che non abbiano avuto alcun effetto sulla sfera simbolica.

2. Modellare e simulare paesaggi simbolici: la procedura

Fatta questa lunga premessa, di seguito proponiamo un approccio mediante piattaforma GIS, senza alcuna pretesa e tenendo presente il caveat di David Byrne (2008) sul fatto che in ogni caso il nostro modo di produrre cartografia è influenzato dalla visione dell'uomo bianco occidentale e che molti altri approcci sono possibili⁹.

Gli strumenti che vengono solitamente usati per valutare gli spazi simbolici sono l'analisi dei cono di vista¹⁰, la mobilità¹¹ e talvolta le superfici di costo¹². I poligoni di Thyssen o, meglio, mappe di Voronoi, sono un ulteriore strumento estre-

⁸ La generazione dei baby-boomers è l'ultima che può conoscere e valorizzare questo spazio. I millennials sono totalmente distaccati e pertanto si è verificata una frattura che solo la ricerca scientifica può sanare, ma su un piano del tutto diverso, intellettuale. Ma ancora una volta un approccio tradizionale, empiricista e uno fenomenologico si dividono sul concetto stesso di conoscenza.

⁹ Sulla decolonizzazione del pensiero occidentale la letteratura è vasta, ma spesso con un peccato originale, ovvero che sono sempre maschi bianchi anglofoni a proporre soluzioni ad un generico 'altri'. Si veda ad esempio Gosden 2012.

¹⁰ Si parte dal pilastro costituito da van Leusen 1999 per giungere a Fitzjohn 2007.

¹¹ Si parte certamente da De Silva e Pizziolo (2001), ma ancora una volta la letteratura è molto vasta e non è possibile citarla in questa sede.

¹² Si veda il caso di Cipro in età del Ferro – Papantoniou and Kyriakou 2018.

mamente utile, ma partono da due postulati che in realtà non si verificano mai: che i punti siano equipollenti (anche se esiste la possibilità di calibrare il peso), e che lo spazio sia vuoto, cioè privo di elementi morfologici che facilitano o ostacolano.

L'analisi dei coni di vista è un approccio piuttosto diffuso, ma ancora una volta ci troviamo di fronte a due postulati: il primo è che vedere e osservare siano sinonimi, cosa non vera¹³. Il secondo è che sia importante cosa si vede da un punto e non, per esempio, da dove si vede quel punto. C'è poi un terzo postulato mai dichiarato: che il paesaggio sia identico a quello attuale. È sufficiente un bosco per impedire la visuale, ma i dati paleoambientali, quando disponibili, raramente sono così precisi nel dettaglio topografico e cronologico (contemporaneità con il punto di osservazione).

Un approccio decisamente più raffinato è quello che Sarah Semple ha proposto per l'area di Yeaving dove, modellando la mobilità, ha individuato una mappa dei rapporti di forza per la gestione delle risorse fra le comunità locali e i nuovi detentori del potere (Semple et al. 2017). Questo approccio non è innovativo solo perché propone una lettura della maglia insediativa sotto nuova luce, l'aspetto simbolico appunto, ma perché lo fa in modo semplice e con la possibilità di leggere le trasformazioni della stessa nel tempo non tanto, o non solo, come trasformazioni economiche o genericamente sociali, ma come nuovi esiti nella dinamica di rapporti di forza.

L'approccio che proponiamo in questa sede prende spunto dal lavoro di Sarah Semple, quindi è basato sull'uso delle superfici di costo, e parte da due considerazioni di base. La prima è che dobbiamo utilizzare strumenti semplici, la cui curva di apprendimento sia bassa. Per questo motivo possiamo utilizzare la superficie di costo, che è uno strumento flessibile. La seconda è che non possiamo sapere a priori se un determinato fattore o agente abbia avuto in quel contesto geografico e storico un valore simbolico, ma possiamo valutare a posteriori l'impatto di quell'agente elaborando scenari che lo includono o lo escludono, quindi applicando quel metodo che è il miglior portato della prima rivoluzione scientifica. Questo approccio, che altrove ho definito postdittivo (Citter e Patacchini 2018), torna particolarmente utile in questa sede. È infatti pericoloso stabilire a priori gli agenti coinvolti, magari per un confronto etnografico con situazioni osservabili oggi ma di popolazioni molto distanti e con culture molto diverse o, peggio, partendo dal presupposto che ciò che vale per noi, valesse anche per le popolazioni che vivevano nel periodo oggetto di studio¹⁴. Su questo punto è necessario prendere le distanze dalla fenomenologia più ortodossa e dobbiamo anche avere molta prudenza rispetto alla ben nota affermazione

¹³ Ciò che osserva un archeologo oggi è già diverso da ciò che osserva un geologo, quindi è verosimile che sia diverso da ciò che osservava un contadino mille anni fa.

¹⁴ Per esempio Matthew Fitzjohn (2007) ha mostrato che intervistando i contadini nell'ambito del progetto Troina in Sicilia è risultato chiaro che la distanza non è un problema, perché quel determinato luogo deve comunque essere raggiunto, mentre la temperatura al suolo durante il percorso è un agente da considerare. L'uso delle fonti orali è quantomai prezioso in contesti conservativi dove i grandi cambiamenti sono avvenuti verso la fine del XX secolo.

di Coleridge che siamo totalmente dentro l'evento che osserviamo. Per quanto possiamo calarci nell'oggetto dello studio, nessuno di noi sarà mai un contadino del XII secolo che si sveglia al mattino ed esce dalla sua casa per andare al lavoro nei campi. Anche l'osservazione del contesto di studio attuale deve essere condotta con molta cautela, perché fra il periodo in esame e il presente possono essere intercorsi mutamenti molto significativi. Faccio solo un esempio su un caso di studio che sto affrontando negli ultimi anni. In Calabria vi sono intere colline terrazzate, coltivate a fagioli e legumi fino agli anni '80 del XX secolo. Ma oggi sappiamo che i sistemi terrazzati cominciano a svilupparsi in modo sistematico nel Mediterraneo nel II millennio d.C. e che il fagiolo prima del XVI secolo difficilmente sarà stato coltivato (esistevano alcune varianti italiane, ma non molto diffuse). Dunque se il mio obiettivo è comprendere i paesaggi simbolici del tardo Medioevo e dell'età moderna, avrò nei sistemi terrazzati un indicatore, ma se voglio studiare il I millennio dovrò eliminarli perché ininfluenti. L'uso di piattaforme GIS in questo caso aiuta perché consente di caricare i soli agenti che sappiamo essere presenti nel periodo di studio.

I luoghi di culto, anche defunzionalizzati, rimangono come punti di riferimento fino a tempi recenti.

I percorsi rimangono in uso per secoli, talvolta millenni. Se sono percorsi naturali, che seguono la morfologia di un paesaggio, passano indenni tutte le cesure degli storici¹⁵.

Ci sono confini geografici che hanno costituito limiti chiari e condivisi per millenni, che siano vallate alpine o spartiacque¹⁶, ma ci sono altri confini che variano nel tempo perché sono basati su elementi che mutano, come i corsi dei fiumi o il peso politico del centro egemone¹⁷.

Ci sono degli elementi che a priori non possiamo stabilire, ma che emergono dallo studio di quella comunità oggi, sebbene sia difficile stabilire quanto possiamo andare a ritroso nel tempo. Alberi, microrilievi, sporgenze naturali del paleosuolo possono essere punti per la costruzione di una complessa rete dello spazio identitario, oppure lo sono stati nel passato ma non in tempi recenti¹⁸. Simboli appunto, che sfuggono ad ogni operazione di classificazione aprioristica. Potremmo includerne alcuni nelle nostre simulazioni, ma senza alcuna pretesa di completezza.

Occorre porsi un ulteriore quesito: che cosa vogliamo realmente simulare su una piattaforma GIS per valutare ex-post se sia rispondente ad un dato osservato? Possiamo simulare la dimensione spaziale della comunità, a prescindere da divisioni amministrative più o meno recenti, oppure i percorsi simbolici al suo interno. Il primo aspetto costituisce il contenitore stesso della comunità. Si

¹⁵ Proprio in Calabria e in Toscana da ultimo Citter 2022.

¹⁶ Avevo richiamato diversi anni fa l'attenzione su un confine storico nella bassa Toscana – Citter 2007. Segnalo Causarano 2022, 29 sgg. dove emerge chiaramente che un confine etrusco, peraltro marcato con cippi con la radice *tular rimane in buona parte come strada importante nei catasti ottocenteschi.

¹⁷ Un chiaro esempio è la variazione dei distretti diocesiani nel tempo – cfr. Kurze 1992.

¹⁸ Si veda ad esempio il valore simbolico dell'irminsul nella Germania non cristianizzata.

tratta di uno spazio geografico delimitato da marcatori simbolici che hanno talvolta anche un valore istituzionale, ma non è necessario¹⁹. Il secondo è ancora più sfuggente, ma non meno cruciale. Esso è costituito dalla microconnettività che consente al tempo stesso lo sfruttamento dello spazio geografico e il suo controllo²⁰. Possiamo infine tentare di simulare quanto la disposizione di alcuni siti può riflettere una dinamica di rapporti di forza fra i detentori del potere. Quest'ultimo approccio pone pertanto l'aspetto economico in secondo piano.

Il caso di studio su cui vogliamo provare la sperimentazione è la struttura dei castelli della provincia di Grosseto fra la seconda metà del X e il XII secolo²¹. Il lungo estenuante dibattito sulla funzione del castello (Francovich e Ginatempo 2000; Creighton 2013, 29 sgg. e la rassegna in Bourgeois 2006) si risolve nell'accettare che esso ebbe molteplici funzioni: militari, simboliche, economiche, demografiche. Lo stesso sito può aver avuto prima una funzione prevalente per cambiare nel corso del tempo. La sola visione economicistica oggi non è più accettabile, nel senso che in molti casi la costruzione di castelli, peraltro in posizioni del tutto prive di senso se pensiamo ad un controllo delle risorse, costituì un tale sforzo da non essere sostenibile sul medio termine e infatti registriamo un precoce decastellamento già fra XI e XII. Ciò non significa ovviamente ridurre il peso economico di alcuni castelli la cui ubicazione è spiegabile solo in funzione del controllo di risorse minerarie²², ma il controllo delle vie di transumanza può assumere aspetti economici e al tempo stesso simbolici, ovvero la manifestazione di uno status, la volontà di imporre un controllo politico.

In questa sede pertanto riprendiamo un contesto ampiamente studiato dalla prospettiva economicistica e lo analizziamo da un'altra prospettiva, più simbolica: la dimostrazione dello status e l'esibizione del potere.

¹⁹ Per esempio in Calabria nelle Serre vibonesi dove era l'antico feudo di Arena, abbiamo dei pianori separati da profondi canyon. Ogni pianoro sembra aver funzionato come una piccola comunità costituita da un nucleo abitato accentrato e qualche podere sparso, in relazione all'uso di un sistema di canalizzazioni per l'acqua che cambia nome proprio a seconda dei pianori (prisa, conductu, fossa, saia). In questo caso è evidente che l'entità giuridica feudo di Arena ha aggregato già nel XII secolo una serie di comunità che utilizzavano lo stesso sistema idrico, che hanno sviluppato la coltivazione irrigua a terrazze, mantenendo però alcuni aspetti identitari dovuti alla conformazione morfologica.

²⁰ Sempre rimanendo in questo contesto geografico penso al percorso che dal castello di Arena porta al mulino comunitario a valle e da qui alla comunità di Dasà. Ma è solo uno fra i tanti esempi che proprio in questo contesto possiamo evidenziare. Il mulino diventa un punto nodale di questa connettività, come lo sono i ponti e gli altri mulini sul versante opposto nell'ambito del collegamento verso Ciano e Gerocarne. Ancora oggi, sebbene la nuova viabilità asfaltata abbia interamente sostituito questo antico tracciato, gli abitanti del luogo lo conoscono e percorrono e il mulino, rifunzionalizzato per la vicina centrale idroelettrica, è un punto di sosta.

²¹ Il testo di riferimento per questo aspetto è Farinelli 2007. Si vedano però anche le elaborazioni presentate in Macchi Janica 2006, in particolare sulla rappresentatività del dato documentario ai fini di elaborazioni statistiche.

²² È il caso del castello di Selvena sull'Amiata dove lavoriamo da anni, come di tutti i castelli delle colline metallifere.

La procedura che adottiamo è relativamente semplice, essendo basata sul concetto di superficie di costo, nel senso più ampio del termine, cioè il costo di fare qualcosa, non necessariamente muoversi. Ogni mappa prodotta dalla combinazione di diversi agenti simula uno scenario e viene sovrapposta al dato osservato, in questo caso la distribuzione dei castelli al fine di valutare se e in che misura quell'agente con quel peso può aver influito.

La superficie di costo viene realizzata in due fasi: nella prima ogni agente viene pesato singolarmente nelle sue componenti su una scala da 0 a 100, dove 0 significa attrattore/facilitatore e 100 detrattore/ostacolo²³. Non esiste un manuale per valutare quanto debbano pesare le componenti di ogni singolo agente. Facciamo due esempi. Un granito può essere un attrattore se sto cercando cave di materiale lapideo da costruzione, ma diventa un repulsore se sto cercando suoli adatti alla cerealicoltura. Allo stesso modo un suolo particolarmente argilloso risulta adatto alla coltivazione del riso, mentre è scarsamente indicato per il frumento. Quindi nel valutare le componenti dell'agente 'composizione del suolo', dobbiamo partire da una domanda che suggerisce quali pesi assegnare. Poiché l'intera procedura è postdittiva, cioè valuta a posteriori se quell'agente con quella pesatura poteva o meno influire sul dato osservato, vengono prodotte diverse mappe per ciascun agente con pesature variabili delle sue componenti.

Nella seconda fase le mappe vengono sommate per formare le superfici di costo. La somma avviene ascrivendo a ciascun agente un impatto sullo scenario in percentuale. E anche in questa seconda fase saranno prodotte diverse mappe (superfici di costo) variando l'impatto relativo di un agente sugli altri. Facciamo un esempio: se vogliamo stabilire le aree potenzialmente migliori per la cerealicoltura terremo in considerazione la composizione litologica, l'esposizione, la pendenza, la quota. Variando il peso relativo in percentuale di questi agenti otterremo diverse superfici di costo.

La o le superfici che meglio descrivono la situazione osservata sul campo sono quelle i cui fattori verosimilmente hanno pesato nella struttura dello scenario.

Ne consegue che la domanda storica è l'inizio e la fine del processo, mentre la piattaforma GIS è solo uno strumento. È la domanda che suggerisce il peso da dare alle componenti di ogni singolo agente. Poiché è improbabile che una sola superficie di costo risulti aderire allo scenario osservato più di ogni altra, anche nell'ultima fase della procedura, l'interpretazione, sarà l'archeologo a decidere quale è la più idonea. Esiste quindi la possibilità che vi siano più superfici di costo, ovvero più scenari, potenzialmente idonei a descrivere la situazione osservata. Esiste anche la possibilità che i dati a disposizione non consentano di optare per una in modo risolutivo e che l'intera procedura abbia aperto una nuova direttrice di ricerca.

Carlo Citter

²³ Per esempio le varie componenti di una carta litologica, le classi di pendenza, i gradi dell'esposizione al sole, la scala di fertilità dei suoli.

3. Modellare e simulare paesaggi simbolici: il caso dei castelli della provincia di Grosseto fra la seconda metà del X e il XII secolo

Il caso di studio su cui intendiamo applicare questa metodologia è, come accennato, la rete dei castelli attestati fra la seconda metà del X e tutto l'XI secolo nella provincia di Grosseto. Abbiamo preso i dati dell'archivio elaborato nell'ambito del progetto ASFAT (Francovich e Ginatempo 2000). Per le proprietà fiscali tardoantiche e altomedievali ci siamo riferiti a Chirico e Citter 2018, mentre per i dati relativi al potenziale sfruttamento delle risorse abbiamo attinto alla cartografia tematica elaborata in Citter 2012. La rete della mobilità è stata presa dalla letteratura corrente (Citter e Patacchini 2018; Cantini e Citter 2022).

I castelli sono stati suddivisi per fasce cronologiche di mezzo secolo in base alla prima menzione documentaria²⁴. Abbiamo lavorato su tre scenari: uno che simula l'incidenza di soli fattori ambientali, uno che simula fattori politici e un terzo che simula fattori economici. Sovrapponendo i castelli per fasce cronologiche abbiamo quindi valutato ex-post quale forniva la migliore aderenza al dato osservato, cioè il maggior numero di castelli nelle aree che le simulazioni indicavano come migliori²⁵.

Per quanto riguarda il primo scenario abbiamo preso in considerazione la morfologia e la prossimità a sorgenti d'acqua dolce²⁶. Per quanto riguarda il secondo scenario abbiamo preso in considerazione la prossimità ai centri diocesiani e ai confini delle diocesi stesse, l'essere all'interno di proprietà fiscali e la

²⁴ Valutare la presenza di castelli per fasce di mezzo secolo in base all'attestazione documentaria non è in contraddizione con quanto affermato prima. In realtà solo uno scavo accurato su ogni singolo castello può fornire cronologie precise della prima struttura castrense, perché le ristrutturazioni successive o un precoce abbandono rendono quasi impossibile cogliere per esempio le fasi di X e XI secolo. Quindi per lavorare su grande scala l'approssimazione data dalla prima attestazione documentaria è accettabile. Si veda a questo proposito tutto il lavoro di Macchi Janica 2006.

²⁵ Sono state quindi effettuate diverse pesature, ma per rimanere nei limiti del contributo presentiamo solo le migliori per ciascun gruppo, cioè quelle che includono il maggior numero di castelli per singola fase nelle aree con valori bassi, che non sono assoluti, ma relativi ad ogni simulazione.

²⁶ La morfologia è un indicatore più preciso della quota o della pendenza perché caratterizza in modo specifico il punto su cui è il castello in relazione a ciò che lo circonda. Per quanto riguarda le sorgenti abbiamo considerato quelle censite da IGM e ISPRA pur consapevoli che in passato altre sorgenti oggi non più attive potevano essere presenti. Siamo altresì consapevoli che le variazioni climatiche hanno influito sulla portata delle stesse. La morfologia è stata valutata con il Topographic Position Index – landforms classifications di SAGA GIS e in particolare abbiamo pesato come segue: canyons, deeply incised valleys = 50, midslopes drainage, shallow valley = 10, upland drainage, headwaters = 20, U-shape valley = 30, plains = 30, open slope = 40, upper slope = 10, local ridges, hills in valleys = 10, midslopes ridges, small hills in plains = 10, mountain tops, high ridges = 0. La prossimità alle sorgenti è stata pesata come segue: Buffer 0,5 km = 0, Buffer 1 km = 10, Buffer 1,5 km = 20. Per realizzare la superficie di costo abbiamo dato un valore del 60% alla morfologia e del 40% alla prossimità a sorgenti.

prossimità alla rete della mobilità²⁷. Per il terzo scenario abbiamo considerato la prossimità alle principali aree minerarie e di nuovo alla rete della mobilità²⁸ oltre alle zone più indicate per bosco e pascolo. La scelta di non optare per le aree più adatte alla cerealicoltura è motivata dal fatto che la preminenza del frumento su altre forme di sfruttamento delle risorse è una visione che può portare a conclusioni errate. Il bosco fornisce l'unico combustibile fino al XIX secolo, ma anche il principale materiale da costruzione, lo spazio per l'allevamento di suini e per la raccolta di frutti. Il bosco ha quindi un valore molto alto e lo testimonia il fatto che gran parte delle terre fiscali si trova in zone poco adatte alle colture estensive. Allo stesso modo il pascolo costituisce uno spazio dove ottenere un'alta rendita e fronte di un basso investimento²⁹. I singoli fattori, o agenti, sono stati combinati a formare una superficie di costo nel calcolatore raster della piattaforma GIS³⁰. Le superfici di costo sono dei raster (cioè immagini formate da pixel) in scala di grigio dove le tonalità chiare indicano zone che si ritengono a priori più adatte, mentre le tonalità scure indicano le zone meno adatte. Ovvero, se prendiamo ad esempio la simulazione politica, le zone che si trovano in prossimità dei confini diocesani, vicine a percorsi e ad aree fiscali sono tendenzialmente molto chiare. La sovrapposizione con la reti dei castelli per fasce cronologiche ci dice quanto il dato osservato, che è certo, si avvicina o si discosta dalla simulazione. Le superfici di costo sono state visualizzate in 4 classi con valori che oscillano fra 0 e 50³¹.

²⁷ In particolare abbiamo realizzato una serie di buffer che partendo dal centro della diocesi arrivano ad intersecarne il confine e abbiamo assegnato un valore attrattore molto forte (0) sia al primo anello intorno alla sede diocesana, sia a quello in prossimità del confine. La superficie di costo è stata realizzata considerando la prossimità ai centri e ai confini diocesani per il 40%, la prossimità alla rete della mobilità per il 40% e la prossimità a zone dove sono attestati beni fiscali per il 20%.

²⁸ La rete della mobilità ha certamente un valore negli scambi, ma è anche il sistema di accessibilità ad un territorio. Essa si modella all'inizio sui corridoi geografici che consentono un movimento meno dispendioso, ma si articolano poi in sistemi molto più complessi dove il controllo del territorio stesso, come ha mostrato il caso citato di Yeavingring, diventa centrale. Per la pesatura dell'attrazione della rete della mobilità abbiamo dato 0 ad una buffer di 1km.

²⁹ Tuttavia abbiamo invertito i valori ed abbiamo quindi effettuato una simulazione ascrivendo un maggior peso alle aree più idonee alla cerealicoltura, ma i valori non sono cambiati in modo significativo. In entrambi i casi abbiamo considerato le 4 classi base di attitudine alla cerealicoltura: S1, S2, S3 e N. Per la superficie di costo abbiamo dato un valore del 40% all'uso del suolo, 40% alla presenza di miniere e 20% alla prossimità alla rete della mobilità.

³⁰ Abbiamo mantenuto il criterio espresso in Citter e Arnoldus-Huyzendveld 2011, 86-99 di sommare gli agenti come percentuali e rapportandoli al valore 1. Quindi ad esempio: buffer diocesi * 0,3 + buffer strade * 0,3 + aree beni fiscali * 0,4 = 1.

³¹ In particolare abbiamo considerato la prima classe fra 0 e 10 come quella dei valori pienamente aderenti alla simulazione. Abbiamo considerato a seguire una seconda classe con valori compresi fra 10 e 20, quindi una fra 20 e 30 e infine la quarta con valori fra 30 e 50 che corrisponde ad uno scenario in cui la simulazione non descrive affatto la situazione osservata.

Per leggere bene le figure dobbiamo ricordare che abbiamo inserito in ciascuna i castelli menzionati per la prima volta come tali. Ovviamente un castello noto dal 1070 poteva essere già esistente nella prima metà dell'XI. In aggiunta, i castelli delle fasi precedenti erano spesso ancora in uso. Questi dati e questo tipo di analisi pertanto possono e devono essere raffinati con ulteriori passaggi.

I risultati di questo primo tentativo vengono proposti nelle Figure 1-5 dove presentiamo la superficie di costo per ciascuno dei tre scenari con i castelli della relativa fase (losanghe bianche) e a lato un grafico che mostra quanti castelli ricadono in ciascuna delle quattro fasce di previsione per ciascuno dei tre scenari ipotizzati.

Ylenia Paciotti

4. Un commento preliminare alle immagini prodotte

In questo primo tentativo di valutare gli aspetti simbolici della rete dei castelli attraverso un sistema che parametrizza gli agenti coinvolti abbiamo deciso di simulare tre scenari distinti: uno solo politico, uno solo ambientale ed uno solo economico. Proseguiremo questo percorso ampliando il concetto di scenario e rendendolo più complesso e articolato. Per esempio effettueremo delle simulazioni dove agenti economici saranno combinati con fattori ambientali. Ma la simulazione sarà estesa ad altri agenti che al momento non abbiamo considerato come ad esempio la prossimità a porti, cave di materiale da costruzione, luoghi di culto, siti di epoche precedenti che avevano un ruolo nella gestione delle risorse. Il percorso è pertanto solo all'inizio e serve ad indicare una possibile nuova chiave di lettura dei rapporti fra un determinato tipo di insediamenti e il contesto che può essere applicata ad ogni periodo.

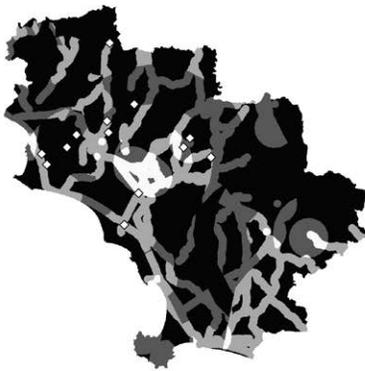
Volendo azzardare un preliminare commento delle figure e dei grafici ottenuti, sembra evidente che lo scenario ambientale riesce a descrivere una buona percentuale dell'evidenza per la seconda metà del X e per tutto il XII secolo. Ovvero: posizionarsi su situazioni morfologiche rilevanti (non necessariamente la sommità) era considerato un punto di forza. Questo aspetto non è certamente nuovo in letteratura e neppure inatteso, ma siamo di fronte, ancora una volta, al passaggio cruciale fra una generica asserzione e un dato numerico sulla cui interpretazione il campo è libero e aperto, ma che rimane un dato numerico. In questo giocano ovviamente più fattori simbolici che vanno dall'autorappresentazione, alla dinamica di lotta politica per l'affermazione su un territorio e certamente anche al controllo delle risorse, la presenza di centri di gestione della proprietà fondiaria altomedievali. Lo scenario economico, con i pochi fattori considerati, non sembra una chiave di lettura valida, se non per la seconda metà del XII secolo e in misura parziale. Lo scenario politico sembra dare una certa rispondenza per la seconda metà del X e seconda metà XI.

Riferimenti bibliografici

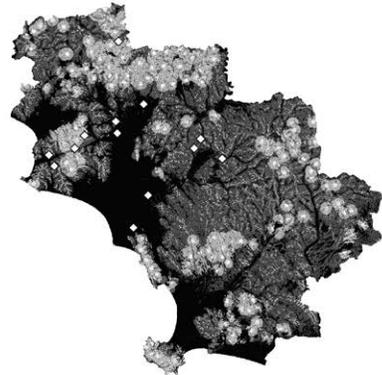
- Anschuetz, K. F., Wilshusen R. H., and C. L. Scheick. 2001. "An Archaeology of Landscapes: Perspectives and Directions." *Journal of Archaeological research* 9, 1: 157-211.
- Attema, Peter, 2002. "Two challenges for landscape archaeology." In *New Developments in Italian Landscape Archaeology: Theory and Methodology of Field Survey; Land Evaluation and Landscape Perception; Pottery Production and Distribution*. Proceedings of a Three-Day Conference Held at the University of Groningen, April 13-15, 2000, edited by Peter Attema, Gert J. Burgers, Ester Van Joolen, Martijn Van Leusen, and Benoit Mater, 18-27. Oxford: Archaeopress.
- Bintliff, John, 2011 "The death of archaeological theory?" In *The Death of Archaeological Theory?*, edited by John L. Bintliff, and Mark Pearce, 7-22. Oxford: Oxbow.
- Bourgeois, Luc, 2006. "Les résidences des élites et les fortifications du haut Moyen Âge en France et en Belgique dans leur cadre européen: aperçu historiographique (1955-2005)." *Cahiers de civilisation médiévale* 49, 194 (Avril-juin 2006), *La médiévistique au XXe siècle*: 113-41.
- Byrne, Denis, 2008. "Heritage as Social Action." In *The Heritage Reader*, edited by Graham J. Fairclough et al., 149-73. London-New York: Routledge.
- Cantini Federico, e Carlo Citter, 2022. "Sistemi di difesa tra guerra greco-gotica e invasione longobarda in area toscana." In *La Difesa Militare Bizantina in Italia (secoli VIXI)*. Atti del convegno (Squillace 2022), a cura di Federico Marazzi, Chiara Raimondo e Giuseppe Hyeraci, 201-218. Cerro al Volturno: Volturina.
- Causarano, Marie-Ange, 2022. *Trasformazioni dell'habitat periurbano di Firenze nel medioevo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Chirico, Elena, e Carlo Citter, 2018. "I beni pubblici e della corona dall'Impero romano ai Longobardi: il caso di Roselle (Grosseto)." In *Archeologia dei Longobardi. Dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*. Atti del convegno (Milano, 2017), a cura di Caterina Giostra, 97-120. Mantova: Società Archeologica Padana (Archeologia Barbarica, 3).
- Citter, Carlo, 2007 "Lo sviluppo di Grosseto nel quadro della formazione della signoria territoriale degli Aldobrandeschi (secoli VII - XII): i punti fermi e le questioni aperte." In *Archeologia urbana a Grosseto. Origine e sviluppo di una città medievale nella "Toscana delle città deboli"*. *Le ricerche 1997-2005. II: edizione degli scavi urbani 1998-2005*, a cura di Carlo Citter, 429-36. Firenze: All'Insegna del Giglio (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione archeologica, Università di Siena, 16).
- Citter, Carlo, 2012. *Archeologia delle città toscane nel medioevo (V-XV secolo). Fotogrammi di una complessità*. Mantova: Società Archeologica Padana (Documenti di Archeologia, 53).
- Citter, Carlo, 2019. *Teoria archeologia e archeologie dell'Europa medievale*. Roma: Quasar (Percorsi, Strumenti e Temi di Archeologia, 2).
- Citter, Carlo, 2022. "Connettività e insediamenti nella lunga durata. Alcuni casi di studio dalla Toscana e dalla Calabria fra tardo Medioevo ed Età Contemporanea." *Archeologia Postmedievale* 25: 171-92.
- Citter, Carlo, e Antonia Arnoldus-Huyzendveld. 2011. *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel Medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*. Roma: Artemide Edizioni.
- Citter, Carlo, e Andrea Patacchini. 2018. "Postdittività e viabilità: il caso della direttrice

- tirrenica." In *Entre la terre et la mer. La via Aurelia et la topographie du littoral du Latium et de la Toscane. Colloque International (Paris, 2014), sous la direction de Carlo Citter, Sara Nardi, et Francesca R. Stasolla*, 57-75. Roma: Quasar (Percorsi, Strumenti e Temi di Archeologia, 1).
- Creighton, Oliver. 2013. *Early European Castles: Aristocracy and Authority, AD 800-1200*. London: Bristol Classical Press.
- David, Bruno, and Julian Thomas, edited by. 2016. *Handbook of landscape archaeology*. Oxford-New York: Routledge.
- De Silva, Michele, and Giovanna Pizziolo. 2001. "Setting up a "Human Calibrated" anisotropic cost surface for archaeological landscape investigation." In *Computing archaeology for understanding the past, CAA2000, Computer applications and quantitative methods in archaeology*. Proceedings of the 28th Conference, Ljubljana, April 2000, edited by Zoran Stančić, and Tatjana Veljankovski, 279-286. Oxford: Archaeopress (British Archaeological Reports, i.s., 931).
- Farinelli, Roberto. 2007. *I castelli nella Toscana delle città "deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*. Firenze: All'Insegna del Giglio (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione archeologica, Università di Siena, 14).
- Fitzjohn, Matthew. 2007. "Viewing places: GIS applications for examining the perception of space in the mountains of Sicily." *World Archaeology* 39, 1: 36-50.
- Francovich, Riccardo, e Maria Ginatempo, a cura di. 2000. *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I. Firenze: All'Insegna del Giglio (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena, 1).
- Gosden, Chris. 2012. "Post-colonial archaeology." In *Archaeological theory today*, edited by Ian Hodder, 251-66. Cambridge: Polity.
- Hodder, Ian. 1982. *Symbols in action. Ethnoarchaeological studies of material culture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ingold, Tim. 1993. "The temporality of landscape." *World Archaeology* 25, 2: 152-74.
- Johnson, Matthew. 2012. "Phenomenological Approaches in Landscape Archaeology." *Annual Review of Anthropology* 41: 269-84.
- Kurze, Wilhem. 1992. "Un falso documento autentico del vescovo di Pisa. Contributo al problema dei falsi." *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 98: 1-81.
- Macchi Janica, Giancarlo. 2006. *Geografia dell'incastellamento. Analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Papantoniou, Giorgos, and Niki Kyriakou. 2018. "Sacred Landscapes and the Territoriality of Iron Age Cypriot Polities: The Applicability of GIS." *American Journal of Archaeology* 122, 4: 541-77.
- Robb, John E. 1998. "The Archaeology of Symbols." *Annual Review of Anthropology* 27: 329-46.
- Semple, Sarah, Brian Buchanan, Sue Harrington, Darren Oliver, and David Petts. 2017. "Power at the Edge: Yeaving, Northumberland, England." In *Life on the Edge: Social, Political and Religious Frontiers in Early Medieval Europe*. Atti del 36° Sachsensymposium, (Durham, 2012), edited by Sarah Semple, Celia Orsini, and Sian Mui, 91-112. Braunschweig: Braunschweigisches Landesmuseum (Neue Studien zur Sachsenforschung, 6).
- van Leusen, M. 1999. *Viewshed and Cost Surface Analysis Using GIS (Cartographic Modelling in a Cell-Based GIS II)*, in: Barceló, J.A., I. Briz and A. Vila (eds.) *New Techniques for Old Times. CAA98. Computer Applications and Quantitative*

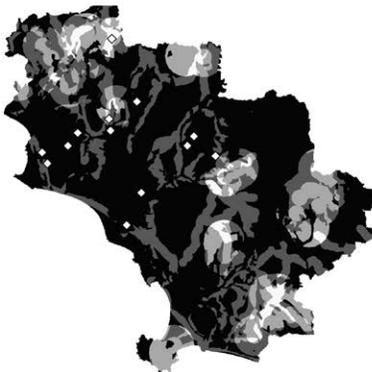
Methods in Archaeology. Proceedings of the 26th Conference, Barcelona, March 1998 (BAR International Series 757). Archaeopress, Oxford: 215-224.
Wilburn, Andrew T. 2012. *Materia Magica: The Archaeology of Magic in Roman Egypt, Cyprus, and Spain*. Ann Arbor: The University of Michigan Press.



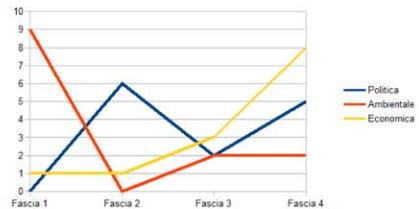
Simulazione Politica



Simulazione Ambientale

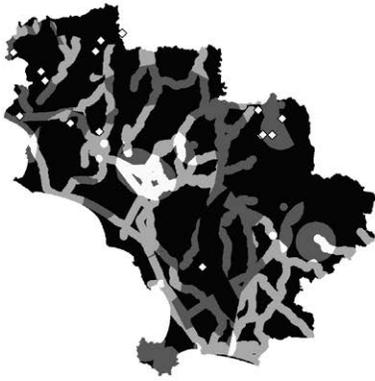


Simulazione Economica

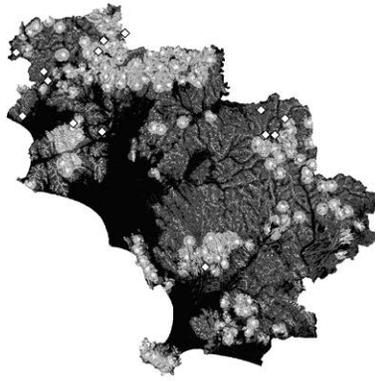


Castelli citati nella seconda metà X secolo = 13

Figura 1 – Posizione dei castelli della seconda metà del X secolo sulle diverse superfici di costo.



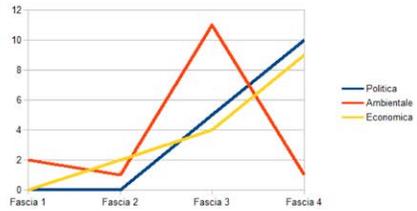
Simulazione Politica



Simulazione Ambientale

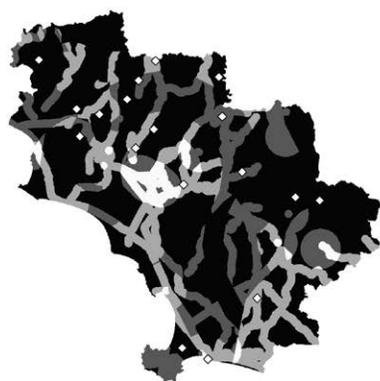


Simulazione Economica

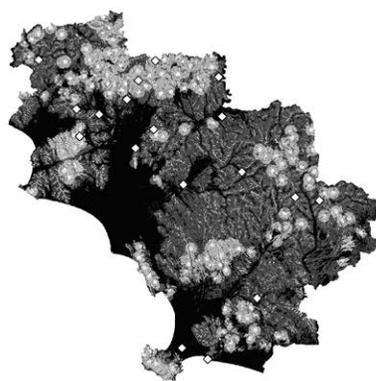


Castelli citati nella prima metà XI secolo = 15

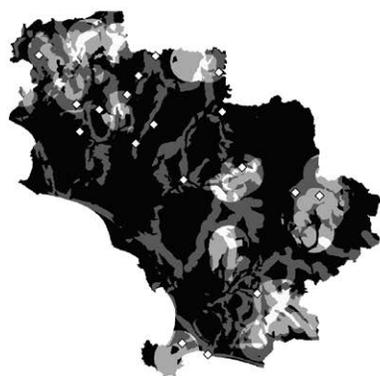
Figura 2 – Posizione dei castelli della prima metà del XI secolo sulle diverse superfici di costo.



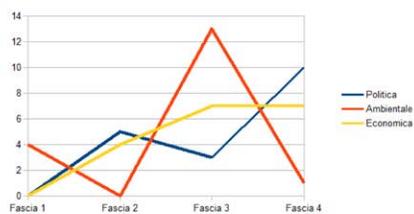
Simulazione Politica



Simulazione Ambientale

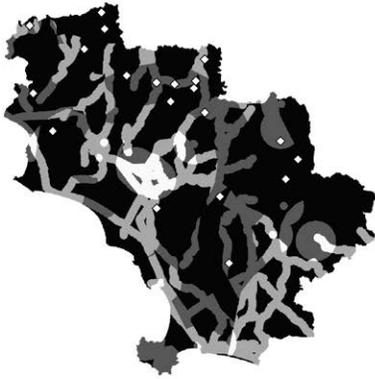


Simulazione Economica

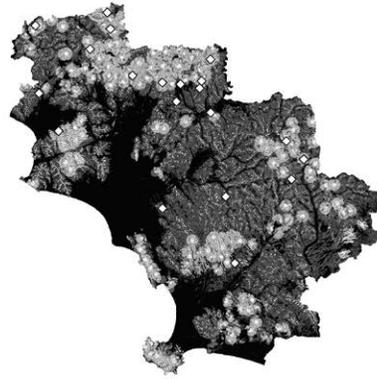


Castelli citati nella seconda metà XI secolo = 18

Figura 3 – Posizione dei castelli della seconda metà del XI secolo sulle diverse superfici di costo.



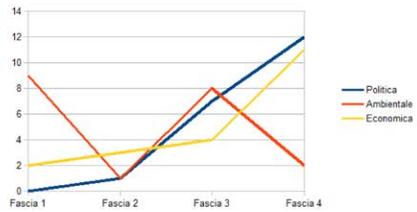
Simulazione Politica



Simulazione Ambientale

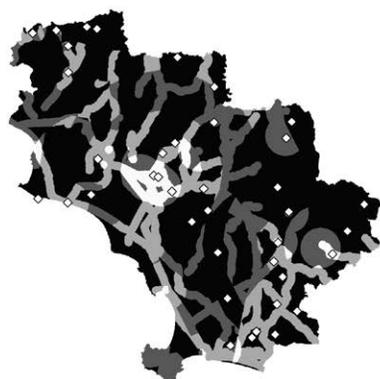


Simulazione Economica

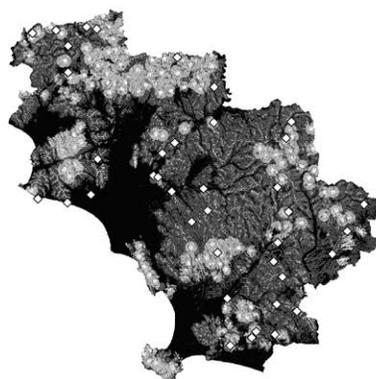


Castelli citati nella prima metà XII secolo = 20

Figura 4 – Posizione dei castelli della prima metà del XII secolo sulle diverse superfici di costo.



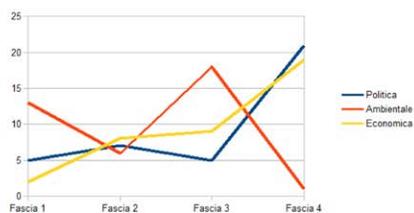
Simulazione Politica



Simulazione Ambientale



Simulazione Economica



Castelli citati nella seconda metà XII secolo = 38

Figura 5 – Posizione dei castelli della seconda metà del XII secolo sulle diverse superfici di costo.

Il contributo dell'archeozoologia alla conoscenza del rapporto uomo-animale nel Medioevo toscano (X-XIV secolo)

Chiara A. Corbino

Abstract: From 2004 to 2010 the chair of medieval archeology at the University of Florence, led by prof. Guido Vannini encouraged and supported the archaeozoological analysis of the faunal remains recovered at Castel Vaiolo, Prato, Rocca Ricciarda and Cafaggiolo. The contexts investigated, dated between the 10th and 19th centuries, provided information about the species exploited and their different uses. The two main domestic taxa, goat/sheep and pig, were the most used for food. Cattle and game meat were an occasional addition to the diet of the wealthy people. Dogs and cats were commensal animals who often ate human food waste. The information collected, inserted into a broader framework, provided a considerable contribution to the study of human-animal interactions from the Middle Ages to the 19th century in Tuscany.

1. Introduzione

I resti osteologici di animali recuperati da contesti archeologici toscani medievali, indagati con metodo stratigrafico, sono oggi molto numerosi. Di questi complessi faunistici solo una piccolissima parte è stata oggetto di studio sistematico e pubblicazione. Sebbene esistano alcune eccezioni, la stragrande maggioranza di questi lavori è costituita da studi preliminari, condotti prevalentemente alla fine del Novecento, utilizzando metodologie considerate ormai obsolete¹.

Dal 2004 al 2010 il prof. Guido Vannini, Cattedra di Archeologia Medievale presso l'Università degli Studi di Firenze, ha incoraggiato e supportato l'analisi archeozoologica dei resti faunistici recuperati in numerosi siti toscani. In questo contributo verranno presentati i risultati raggiunti dallo studio dei resti faunistici recuperati, durante campagne archeologiche condotte dall'Università di Firenze, presso Castel Vaiolo (Arcidosso-GR) e Prato. I contesti selezionati sono piuttosto distanti nel tempo, il primo è stato datato al X-XI secolo mentre il secondo risale al XIV secolo. Essi rappresentano due realtà molto diverse, im-

¹ Basti pensare gli studi di archeofaune recuperate durante le analisi condotte presso il Palazzo Pretorio di Prato (Azzaroli 1978) ed il Palazzo dei Vescovi di Pistoia (Giorgetti e Campodoni 1985).

Chiara Corbino, CNR, Italy, chiara.corbino@ispc.cnr.it, 0000-0002-1015-5773

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Chiara Corbino, *Il contributo dell'archeozoologia alla conoscenza del rapporto uomo-animale nel Medioevo toscano (X-XIV secolo)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.14, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 169-182, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

merse in contesti ambientali e sociali differenti e peculiari. Le analisi condotte hanno mirato a far luce sulle forme di interazione uomo-animali, le specie maggiormente sfruttate ed i diversi usi a cui erano destinate nel Medioevo toscano.

2. Metodologia dello studio archeozoologico

I resti ossei sono stati determinati attraverso l'uso di specifici atlanti ed il confronto con gli esemplari della collezione osteologica "Borzatti" del Museo di Storia Naturale di Firenze ospitata presso i laboratori del Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università degli Studi di Firenze².

Per i resti di *Capra hircus* e *Ovis aries* non è stata sempre possibile una precisa attribuzione tassonomica; pertanto, si è deciso di raggrupparli sotto la voce unica di 'caprini', che indica la sottofamiglia di appartenenza di entrambi i taxa. La distinzione tra maiale (*Sus domesticus*) e cinghiale su base morfologica non è possibile³. L'attribuzione dei resti recuperati ad una delle due forme è stata ipotizzata in base ad indicazioni biometriche ed al contesto di provenienza.

I parametri di quantificazione rappresentano un utile metodo di codificazione dei risultati. In questo studio sono stati usati: NISP, MNI e MNE. Il conto dei resti ossei identificati (NISP: Number of Identified SPECimens) ha considerato come un unicum i frammenti che sicuramente appartengono ad uno stesso esemplare osseo. Il numero minimo di individui (MNI) è stato calcolato in base all'elemento anatomico destro e sinistro maggiormente rappresentato per ciascun taxon, corretto in base alle età di abbattimento riscontrate (Bökönyi 1970).

Le età ontogenetiche dei mammiferi sono state calcolate tenendo in considerazione il grado di eruzione, sostituzione ed usura dei denti e lo stato di fusione delle epifisi con le diafisi (Grant 1982; Greenfield and Arnold 2008; Hambleton 2001; Reitz and Wing 1999, 76).

Il sesso dei suini è stato determinato in base alla morfologia dei canini superiori ed inferiori. Le patologie sono state individuate attraverso l'esame autoptico. Le misurazioni delle ossa hanno previsto l'utilizzo della metodologia proposta da von den Driesch (1976). L'analisi biometrica è stata basata sull'uso della *size index scaling technique* (Meadow 1999) che calcola il logaritmo in base 10 (\log_{10}) del risultato ottenuto dividendo il valore della misura registrata per il valore della stessa misura nello standard. I valori dello standard ('0') utilizzati corrispondono alla media ottenuta dalle misure dei maiali del tardo Neolitico di Durrington Walls-Wiltshire, England (Albarella and Payne 2005).

Infine, è risultato importante registrare le alterazioni tafonomiche, a cui sono stati sottoposti i resti ossei poiché consentono di ricavare informazioni paleobiologiche e sui processi di alterazione *post mortem* a cui sono state esposte le carcasse.

² Si ringrazia il prof. Jacopo Moggi Cecchi e la dott.ssa Marzia Fabiano per aver permesso l'accesso alla collezione "Borzatti". Inoltre, sentiti ringraziamenti vanno al prof. Marco Masseti per i preziosi suggerimenti circa l'uso della nomenclatura scientifica e comune delle specie identificate.

³ In questo lavoro è stato usato il termine 'suino' come sinonimo di 'maiale/cinghiale'.

se: macellazione, lavorazione, combustione (Nicholson 1993; Shipman, Foster and Schoeninger 1984), morsi e rosicature animali, weathering (Behrensmeyer 1978) e bioturbazione dovuta all'azione degli apparati radicali delle piante.

3. I contesti analizzati

3.1 Castel Vaiolo (X-XI secolo)

L'insediamento medievale di Castel Vaiolo si trova su un'altura pianeggiante di forma ellittica estesa 1100 m². *In loco* sono visibili i resti di strutture difensive e di un edificio (Nucciotti 2007)⁴. I contesti indagati sono stati datati al X-XI secolo in base allo studio dei reperti ceramici rinvenuti (Nucciotti 2007).

L'analisi dei reperti archeozoologici si è concentrata sul materiale restituito dalle indagini del 2006-2007. La metodologia di indagine sul campo ha previsto il recupero dei reperti suddividendo l'area di scavo in quadrati di 1 × 1m. I resti faunistici provengono da un'area di 105 m².

In totale sono stati analizzati 51 resti, di cui 21 identificati tassonomicamente ed anatomicamente mentre 30 sono risultati indeterminabili. La lista delle specie include bue, maiale/cinghiale, capra/pecora e capriolo (Tab. 1). I resti dei caprini risultano essere i più numerosi, mentre gli altri taxa sono attestati da pochi frammenti.

Le frequenze anatomiche di capra/pecora mostrano la prevalenza di denti (8) seguiti da tibia (4), scapola (1), coxale (1), astragalo (1), calcagno (1) e scafo-cuboide (1). Sono attestati sia elementi anatomici associati ad un'alta resa in carne sia altri considerate di scarto poiché associati ad una bassa resa proteica. Le ossa del tarso ed un frammento di tibia risultano appartenere ad un unico individuo giovane con età inferiore a dieci mesi. Queste parti anatomiche, unitamente ai numerosi denti sembrano suggerire la macellazione *in loco* dei caprini, che probabilmente raggiunsero il sito ancora in vita.

È stata riscontrata la presenza di almeno tre individui, un giovane avente meno di 10 mesi, uno subadulto di 18-24 mesi ed un adulto di 24-48 mesi. In generale si tratta di individui sfruttati prevalentemente, se non esclusivamente, per carne considerate le età di morte.

I suini sono attestati da un terzo incisivo inferiore ed un mascellare sinistro. Bue e capriolo mostrano un resto ciascuno, un frammento di femore il primo ed uno di metacarpo il secondo. I reperti faunistici di maiale/cinghiale, bue e capriolo non hanno restituito dati ontogenetici.

Le evidenze tafonomiche sono risultate molto frequenti sui resti analizzati (Fig. 1). Ben 43 resti, corrispondenti all'84% del totale, mostrano tracce post deposizionali, a volte anche in associazione su uno stesso esemplare. Le evidenze riscontrate sono di origine naturale e antropica; le prime corrispondono a bioturbazione dovuta all'azione di radici, mentre le seconde constano di lavo-

⁴ L'attività di ricerca è stata coordinata e supervisionata dai professori Michele Nucciotti e Guido Vannini (Cattedra di Archeologia Medievale, Università degli Studi di Firenze).

razione e combustione. L'evidenza di lavorazione consiste in un foro passante realizzato su un frammento non identificabile.

Il 23% dei resti mostra tracce di combustione. Provengono esclusivamente da punti di fuoco o da contesti collocati nelle loro immediate vicinanze (Nucciotti 2007). Le colorazioni assunte dalle ossa combuste, nero in nove casi e grigio in tre, risultano compatibili con i fuochi all'aperto individuati dall'indagine archeologica. Sebbene i resti faunistici avrebbero potuto essere usati come combustibile, sembra più probabile che le ossa si siano combuste durante la cottura delle carni. Infatti, le evidenze sono in prevalenza localizzate solo su alcune porzioni dei frammenti, probabilmente quelle direttamente esposte alla fiamma durante la cottura. Le tracce di combustione interessano quasi esclusivamente piccoli frammenti non identificabili, fanno eccezione un resto di maiale/cinghiale ed uno di capriolo la cui carne venne probabilmente arrostita prima del consumo.

Di interesse risulta la totale assenza di combustione sui resti di capra/pecora, suggerendo diversi metodi di cottura. Questa ipotesi al momento non trova conferme nell'analisi chimica dei residui organici assorbiti dalle ceramiche condotta tramite *spot-test*⁵. I risultati ottenuti da forme aperte (testi e testelli) e chiuse (olle e ollette) associate a carporesti (favino, piselli, ceci, orzo e farro) suggerisce un uso specifico di questi contenitori, utilizzati per la conservazione di legumi e cereali piuttosto che per la cottura di alimenti di origine animale.

Lo studio dei resti faunistici recuperati presso Castel Vaiolo ha evidenziato tendenze peculiari. La prevalenza di resti di caprini non è in linea con quanto riscontrato presso altri insediamenti toscani di X-XI secolo. Di solito, in quel periodo, la principale fonte di carne era il maiale, allevato allo stato semibrado nei boschi circostanti i siti (Salvadori 2019; Baruzzi e Montanari 1981). Le frequenze individuate sono probabilmente dovute alla necessità di trasportare su questa altura animali mansueti, unitamente a porzioni di altre specie, quali bue e maiale, per supplire a esigenze alimentari. I caprini, giovani o subadulti, fornivano carne di buona qualità mentre l'attività di caccia, attestata dal capriolo, potrebbe aver fornito un ulteriore contributo alla dieta.

Non è possibile escludere che la carne di maiale essiccata avrebbe potuto essere trasportata e consumata in abbondanza a Castel Vaiolo, sebbene non vi siano evidenze che supportino questa ipotesi. La scarsità di resti di maiale potrebbe essere dovuta al carattere temporaneo, forse stagionale, dell'insediamento. Il consumo prevalente di carne di caprini, solitamente preponderante nei mesi caldi, la presenza di legumi e cereali, raccolti in primavera ed estate, e le numerose castagne, tipico frutto autunnale, recuperate in buona parte integre all'interno di un focolare, potrebbero indicare un periodo di occupazione compreso tra la primavera e l'autunno⁶. Infatti, gli occupanti dell'insediamento potrebbero aver consumato caldarroste proprio poco prima di abbandonare

⁵ L'analisi preliminare dei residui assorbiti dalle ceramiche è stata condotta dalla prof. Alessandra Pecci (Università di Barcellona).

⁶ Per maggiori informazioni circa i carporesti recuperati si consulti Nucciotti 2007.

il sito, cosa che non stupisce data la presenza di castagni nei boschi circostanti (Nucciotti 2007). La stagione indicata doveva essere la più adatta per occupare l'altura di Castel Vaiolo; il rigido inverno, con la possibilità di ingenti nevicate, rendeva di sicuro più impervio questo luogo.

3.2 Palazzo Banci Buonamici, Prato (XIV secolo)

Le indagini archeologiche condotte nell'area del giardino pensile di Palazzo Banci Buonamici nel 2003, 2005 e 2006⁷, hanno fornito dati fondamentali sull'articolazione topografico-urbanistica della città compresa tra la fine dell'XI secolo e l'epoca moderna (Degasperi, Pruno e Corbino 2007).

Lo studio faunistico si è concentrato sui resti provenienti da contesti datati al XIV secolo, consistenti per la maggior parte in scarichi di materiale archeologico cronologicamente coerente. In totale il campione analizzato è composto da 375 frammenti, di cui 264 identificati a livello anatomico e tassonomico e 111 indeterminabili.

Le frequenze di NISP e MNI (Tab. 2) mostrano la prevalenza di caprini, seguiti nell'ordine da bue e maiale/cinghiale. Tra i caprini le pecore sono più frequenti delle capre in termini di NISP, mentre si eguagliano per MNI. Non sono state individuate differenze nel grado di frammentazione delle porzioni ossee di capre e pecore, per cui il maggior valore del NISP per le pecore potrebbe essere dovuto alla presenza nel campione di più parti anatomiche relative a questo taxon.

Il calcolo delle frequenze anatomiche dei tre principali mammiferi domestici evidenzia la prevalenza di distretti scheletrici sia anteriori che posteriori associati ad un buon contributo in carne (Tab. 3). Per maiale/cinghiale e caprini si nota la presenza di quasi tutte le parti anatomiche associate a buoni tagli di carne senza particolari selezioni. Tra i resti di bue è importante l'assenza dell'omero contrapposta all'incidenza di radio, coxale e femore, anch'essi di solito associati a tagli di alto valore.

Degna di nota è la totale assenza di astragali di caprini, come riscontrato anche in contesti urbani fiorentini di XIII-XV secolo (Corbino 2010).

L'assenza di falangi per tutti i taxa e la bassa rappresentazione dei metapodiali di bue e maiale/cinghiale potrebbero suggerire che il porzionamento delle carcasse avvenisse altrove. Non si può escludere che questa assenza potrebbe anche essere dovuta alle modalità di recupero adottate durante l'indagine archeologica; sebbene, il campione abbia restituito anche alcuni esemplari di dimensioni molto piccole.

Le età di morte di maiale/cinghiale, bue e capra/pecora mostrano individui prevalentemente giovani e subadulti (Tab. 4). La maggior parte dei suini non supera i 24 mesi, con un solo individuo pienamente adulto tra 2 e 4 anni, probabilmente tenuto in vita per la riproduzione.

⁷ L'indagine archeologica è stata diretta del prof. Guido Vannini e dalla dott.ssa Angelica Degasperi (Università degli Studi di Firenze).

I buoi mostrano un buon nucleo, pari al 50% degli individui, compreso entro i 2 anni. A questi si affiancano un giovane-adulto ed un adulto, quest'ultimo superiore ai 4 anni.

I caprini non superano i 4 anni. La maggior parte si concentra al di sotto dei 3 anni con un buon numero di giovanissimi, pari al 40%, che non raggiunge un anno di vita.

Dall'analisi dei dati ontogenetici emerge il consumo di carne di buona qualità, incentrato sullo sfruttamento di animali giovani. Gli abbattimenti di capi con meno di un anno potrebbe suggerire che gli allevamenti di bue e caprini venissero sfruttati anche per la produzione di latte, mentre sembra assente, o più probabilmente marginale, lo sfruttamento delle pecore per la produzione di lana.

Il recupero di due canini di maiale/cinghiale, uno superiore ed uno inferiore, ha permesso di identificare la presenza di almeno un maschio ed una femmina all'interno del campione. Non sono stati recuperati indicatori di dimorfismo sessuale per le altre due principali specie domestiche.

I resti di suini sono probabilmente da riferire al maiale considerate le dimensioni ed il contesto di provenienza in cui si notano pochi esemplari di selvatici. Da una prima analisi autoptica, i resti di maiale/cinghiale hanno mostrato dimensioni compatibili con la forma domestica. Specifici studi biometrici hanno evidenziato l'esistenza di *range* dimensionali distinti nelle dimensioni delle ossa post-craniali di maiali e cinghiali (Albarella et al. 2006) che permettono di formulare ipotesi circa le frequenze delle due forme all'interno di un campione (Tecce and Albarella 2020). La media dei valori relativi ai suini di Prato (valore = 0,00) risulta compatibile con il maiale, pertanto, gli esemplari rappresentati nell'istogramma di Figura 2 potrebbero appartenere tutti a questa specie; sebbene, vi sia un campione più grande (valore = 0,05) che potrebbe indicare un maschio o un maiale di taglia grande.

Tra gli animali domestici identificati vi sono anche cane, gatto e gallo domestico. Il cane è rappresentato da un'ulna ed un coxale appartenenti a due individui, di cui un adulto ed uno al di sotto dei 14 mesi. Il gatto mostra la presenza di emimandibola, coxale e tibia, quest'ultima con epifisi prossimale non fusa attribuibile ad un individuo giovane.

Il gallo domestico è l'unico uccello presente nel campione. Sono stati identificati tre resti di questa specie: uno sterno, un omero ed un tarsometatarso. Lo stato di ossificazione mostra individui maturi dal punto di vista scheletrico. Nonostante le dimensioni modeste di queste ossa, è stato possibile identificare un'evidenza di macellazione sul tarsometatarso.

L'unica specie sicuramente selvatica identificata è la volpe, rappresentata da un'ulna incompleta di individuo adulto. Questo taxon era legato ad attività di caccia che richiedevano specifiche conoscenze e competenze (Galloni 2000, 174-76). Nel XVI secolo i sovrani facevano cacciare le volpi da cacciatori stipendiati per ridurne le sovrabbondanti presenze (Galloni 2000, 174). La carne di questa specie non era particolarmente apprezzabile mentre la pelliccia era sicuramente di interesse. Le tracce di macellazione individuate sembrano infatti

riconducibili all'asportazione della pelliccia sebbene non sia possibile escludere anche l'uso alimentare.

Il recupero di una vertebra di leporide suggerisce la presenza di lepore o coniglio. Questo taxon avrebbe potuto essere legato sia al consumo alimentare sia allo sfruttamento della pelliccia.

I sette gusci di chiocciola, in termini di MNI, potrebbero essere un'intrusione post-deposizionale, ma non possiamo escludere completamente il consumo alimentare.

Dall'analisi delle evidenze patologiche sembra che la maggior parte degli animali godessero di un buono stato di salute. Sono state analizzati solo tre esemplari patologici: un quarto premolare inferiore di maiale con usura anomala, probabilmente dovuta a problemi di occlusione dentaria, e due metatarsi di capra/pecora con piccoli fori sull'epifisi prossimale forse dovuti a problemi metabolici.

Sono state riscontrate numerose evidenze tafonomiche (Fig. 3), ben il 56% dei resti analizzati mostra questa alterazione. Le tracce più frequenti sono di origine naturale e antropica, rispettivamente bioturbazione, dovuta all'azione di radici, e macellazione. L'alterazione da weathering è prevalentemente di grado '1', seguita da pochi casi di grado '2' e '3'. Tracce dovute all'azione di animali sono state riscontrate su 19 resti, di queste 18 sono state attribuite a cani o gatti, mentre una è dovuta all'azione di roditori, probabilmente topi.

Le tracce di macellazione riscontrate consistono in 51 fendenti, 9 tagli e 7 strie. I fendenti sono concentrati soprattutto sulle ossa di bue e caprini. I tagli di carne avrebbero potuto essere acquistati direttamente sui banchi delle macellerie e pertanto essere stati già divisi con estrema precisione tramite fendenti. Le tracce causate dall'azione di coltelli invece sembrano collegate ad operazioni precedenti o successive la divisione delle carcasse, quali rimozione della pelle e preparazione dei tagli destinati alla cottura. L'estrema precisione delle evidenze riscontrate sottolinea la presenza di maestranze specializzate.

La fine del Trecento era ancora un periodo economicamente positivo per Prato nonostante alcuni momenti non del tutto favorevoli (Cassandro 1991). Le attività manifatturiere che venivano svolte erano numerose. Esse ruotavano principalmente intorno all'Arte della Lana, sorta nel 1248, sebbene la produzione di panni di lana pratese fosse di qualità inferiore rispetto a quella fiorentina. Inoltre, le percentuali relative all'importazione di lane pregiate nella città di Prato erano piuttosto scarse (Cassandro 1991). Buona parte del processo di lavorazione si svolgeva nel territorio circostante per far affluire in città prodotti semilavorati (Cassandro 1991).

La giovane età dei caprini di Palazzo Banci Buonamici non lascia intravedere l'importante commercio e produzione di panni di lana che fondava le basi produttive sul territorio pratese. Bisogna però ricordare che gli individui identificati sono solo una parziale testimonianza degli allevamenti che rifornivano la città di Prato, questi ultimi venivano sicuramente sfruttati non solo per la produzione di carne.

Altre attività complementari e sussidiarie alla produzione dei panni di lana erano quelle legate alla lavorazione di cuoio, cotto, ceramica, ferro e carta (Cassandro 1991).

Sebbene il contesto indagato sia prevalentemente il riflesso di consumi alimentari, risultano anche taxa non sfruttati per questo scopo quali cane e gatto, probabilmente animali da compagnia e commensali dell'uomo. Il resto di volpe, recuperato dal campione, potrebbe essere associato alla lavorazione della pelliccia che forse era un'attività parallela a quella delle pelli.

La società pratese era molto variegata. Accanto ad una minoranza di famiglie benestanti si riscontra una larga fascia di redditi medio-bassi, come dimostra l'ampia diffusione dei banchi di prestito (Cassandro 1991). Nonostante la crisi demografica avesse provocato l'innalzamento dei salari e l'aumento delle quantità consumate, con un 40% in più nella disponibilità di carne pro-capite ed il miglioramento della qualità dei prodotti offerti sul mercato (Nigro 1997), non sembra possibile attribuire ad un ceto medio-basso i consumi pregiati di Palazzo Banci Buonamici. Infatti, i taxa qui rinvenuti, uniti ai dati ontogenetici, potrebbero perfino corrispondere alle carni più costose vendute sui banchi dei beccai pratesi: castrato e vitella (Nigro 1997). Sempre in riferimento all'acquisto sui banchi del mercato deve essere letta l'assenza di selezionate parti anatomiche che, insieme alle precise tracce di macellazione, suggerisce l'acquisto di tagli di carne scelti.

Il contesto analizzato, interpretabile dal punto di vista archeozoologico come scarico domestico, potrebbe essere composto sia dagli scarti di una cucina che si occupava di preparare le pietanze per un nucleo signorile, sia dai resti della mensa dello stesso. I reperti archeofaunistici hanno evidenziato consumi di altissimo livello qualitativo che potrebbero essere collegati alla presenza nell'area indagata di alcune case torri appartenenti a famiglie pratesi di alto lignaggio, come per esempio quella dei Gauzzalotti (Degasperì, Pruno e Corbino 2007).

4. Conclusioni

Gli studi presentati in questo contributo si sono occupati di contesti profondamente diversi. I siti sono collocati in due aree geografiche distanti della Toscana ed hanno caratteristiche differenti: Castel Vaiolo è un insediamento di altura nel settore meridionale del massiccio del Monte Amiata mentre Palazzo Banci Buonamici si trova nel centro storico di Prato. Anche le condizioni sociali e ambientali dei due siti mostrano marcate differenze, il primo consiste in poche strutture isolate in un'area boschiva (Nucciotti 2007), mentre il contesto pratese proviene da un'area urbana caratterizzata, già nel XII secolo, dalla presenza di una monumentale casa-torre a cui nel tardo Medioevo venne addossata una struttura abitativa composta da più vani (Degasperì, Pruno e Corbino 2007). In ultimo l'orizzonte cronologico e quindi le problematiche collegate a ciascun

periodo risultano molto distanti tra loro essendo i contesti rispettivamente di X-XI secolo e di XIV secolo⁸.

Nonostante queste consistenti differenze, entrambi i campioni hanno apportato numerose informazioni sullo sfruttamento degli animali da parte di un ristretto gruppo umano. Coloro che occuparono l'insediamento di Castel Vaiolo hanno consumato carne di buona qualità, forse quasi esclusivamente di caprini. Questi ultimi giungevano probabilmente in vita presso il sito. La poca carne di suino e capriolo fu consumata dopo essere stata arrostita, mentre sembra che quella di caprini fosse soggetta ad altri tipi di cotture. In generale il sito mostra pochi reperti ossei recuperati prevalentemente intorno ai punti di fuoco; probabilmente, la stragrande maggioranza dei resti di pasto veniva gettata lontano dall'abitato, per non attirare animali selvatici. La caccia aveva un ruolo marginale.

I resti analizzati dai contesti di Palazzo Banci Buonamici sono sicuramente riferibili ai consumi di un gruppo sociale privilegiato. Gli ottimi tagli di carne, la presenza di individui giovanissimi, giovani e subadulti e le elevate frequenze di bue suggeriscono il consumo di carni pregiate.

Anche le attestazioni di cane e gatto, sia tramite i resti sia indirettamente attraverso le evidenze tafonomiche sulle ossa degli altri taxa, potrebbero essere collegate ad un contesto socialmente elevato che poteva permettersi di tenere questi animali per compagnia o per allontanare altre specie indesiderate.

Volpe e lepre/coniglio sono almeno in parte collegati all'attività di caccia che potrebbe non essere stata direttamente praticata da coloro che hanno prodotto i resti di pasto inclusi nel campione. La carne e/o la pelliccia di questi taxa potrebbero essere state acquistate sui banchi del mercato.

La ricerca condotta fornisce un esempio del regime alimentare di una famiglia pratese molto ricca di XIV secolo, una di quelle nelle cui casse si concentrava buona parte della ricchezza cittadina. Sebbene si fornisca una visione del tutto puntiforme circa i consumi pratesi trecenteschi, da questi si desume la presenza di famiglie che potevano permettersi materie prime di altissimo livello in una città dove il diffusissimo ceto medio-basso era invece costretto a rivolgersi ai numerosi banchi di pegno per soddisfare i propri bisogni (Cassandro 1991).

In conclusione, sebbene vi siano differenze oggettive e basilari tra i due contesti, essi rappresentano consumi di buon livello qualitativo che per Castel Vaiolo potrebbero essere collegati alle attività fisicamente impegnative ed altamente specializzate condotte presso il sito, probabilmente dedito all'estrazione di metalli⁹, mentre per Palazzo Banci Buonamici sono dovuti all'alto livello sociale degli abitanti ed alla loro elevata disponibilità economica.

Le analisi condotte hanno dimostrato i differenti gradi di lettura di campioni archeozoologici che pur restituendo evidenze faunistiche simili devono considerare attentamente il contesto archeologico e cronologico di provenienza

⁸ Per maggiori informazioni circa i contesti di provenienza si consulti Nucciotti 2007 e Degasperì, Pruno e Corbino 2007.

⁹ Comunicazione personale del prof. Michele Nucciotti, Università degli studi di Firenze.

profondamente diverso. Solo partendo da questi presupposti lo studio dei resti faunistici può fornire importanti dati circa il rapporto uomo-animali del gruppo sociale che li ha prodotte.

Riferimenti bibliografici

- Albarella, U., and S. Payne. 2005. "Neolithic pigs from Durrington Walls, Wiltshire, England: a biometrical database." *Journal of Archaeological Science* 32: 589-99.
- Albarella, U., Tagliacozzo A., Dobney K., and P. Rowley-Conwy. 2006. "Pig hunting and husbandry in Prehistoric Italy: a contribution to the domestication debate." *Proceedings of the Prehistoric society* 72: 193-227.
- Azzaroli, A. 1978. "Analisi osteologiche." In *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato. 1976/77*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, D. Melloni, e G. Vannini, 273-75. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Baruzzi, M., e M. Montanari. 1981. *Porci e porcari nel medioevo. Paesaggio economia alimentazione*. Bologna: CLUEB.
- Behrensmeyer, A. K. 1978. "Tophonomic and ecologic information from bone Weathering." *Paleobiology* 4: 150-62.
- Bökönyi, S. 1970. "A new method for the determination of the number of individuals in animal bone material." *American Journal of archaeology* 74, 3: 291-92.
- Cassandro, M. 1991. "Commercio, manifatture e industria." In *Prato. Storia di una città. Vol. 1: Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 395-462. Milano: Mondadori Education.
- Corbino, C. A. 2010. *Dall'allevamento alle mense. La Toscana tra XIII e la prima metà del XV secolo. Analisi archeozoologiche*, tesi di dottorato, scuola di dottorato 'Riccardo Francovich: Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi', Università degli Studi di Siena.
- Degasperi, A., Pruno E., e C. A. Corbino. 2007. "Cucinare a Prato nel tardo medioevo scelte e abitudini culinarie di una società urbana. Dati preliminari." In *La ceramica da fuoco e da dispensa nel basso Medioevo e nella prima età moderna*. Atti del XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica, 26-27 maggio 2006, a cura di R. Lavagna, 129-40. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Driesch, A. von den. 1976. *A guide to the measurement of the animal bones from archaeological sites*. Cambridge (Mass.): Peabody Museum of Archaeology and Ethnology, Harvard University (Peabody Museum Bulletins, 1).
- Galloni, P. 2000. *Storia e cultura della caccia*. Bari: Laterza.
- Giorgetti, A., e G. Campodoni. 1985. "La documentazione archeozoologica." In *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia. II.1 Indagini archeologiche*, a cura di G. Vannini, 545-58. Firenze: Olschki.
- Grant, A. 1982. "The use of tooth wear as a guide to the age of domestic ungulates." In *Ageing and sexing animal bones from archaeological sites*, edited by R. Wilson, C. Grigson, and S. Payne, 91-108. Oxford: British Archaeological Reports (British Series, 109).
- Greenfield, H. J., and E. R. Arnold. 2008. "Absolute age and tooth eruption and wear sequences in sheep and goat: determining age-at-death in zooarchaeology using a modern control sample." *Journal of Archaeological Science* 35: 836-49.
- Hambleton, E. 2001. "A method for converting Grant mandible wear stage to Payne style wear stages in sheep, cow and pig." In *Archaeological Sciences '97*. Proceedings of the

- Conference Held at the University of Durham 2nd-4th September 1997, edited by A. Millard, 103-08. Oxford: British Archaeological Reports (International Series, 939).
- Meadow, R. 1999. "The use of size index scaling techniques for research on archaeozoological collections from the Middle East." In *Historia Animalium ex Ossibus. Festschrift für Angela von den Driesch*, edited by C. Becker, H. Manhart, J. Peters, and J. Schibler, 285-300. Rahden: Verlag Marie Leidorf.
- Nicholson, R. 1993. "A morphological investigation of burnt animal bones and an evaluation of its utility in archaeology." *Journal of Archaeological Science* 20: 411-28.
- Nigro, G. 1997. "Mangiare di grasso, mangiare di magro. Il consumo di carni e pesci tra Medioevo ed Età moderna." In *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventottesima Settimana di Studi" 22-27 aprile 1996*, a cura di S. Cavaciocchi, 111-46. Firenze: Le Monnier.
- Nucciotti, M. 2007. "Arcidosso (GR). Castel Vaiolo. Archeologia di un insediamento rurale del X secolo." *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 3: 664-73.
- Reitz, E., and E. Wing. 1999. *Zooarchaeology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salvadori, F. 2019. "The transition from late antiquity to early Middle Ages in Italy. A zooarchaeological perspective." *Quaternary International* 499: 35-48.
- Shipman, P., Foster G. F., and M. Schoeninger. 1984. "Burnt bones and teeth: an experimental study of colour, morphology, crystal structure and shrinkage." *Journal of Archaeological Science* 11: 307-25.
- Tecce, S., and U. Albarella. 2020. "Did early farmers keep pigs? A morphometric analysis from Italy." In *Farmers at the frontier. A pan-European perspective on neolithization*, edited by K. J. Gron, L. Sørensen, and P. Rowley-Conwy, 101-24. Oxford-Philadelphia: Oxbow.

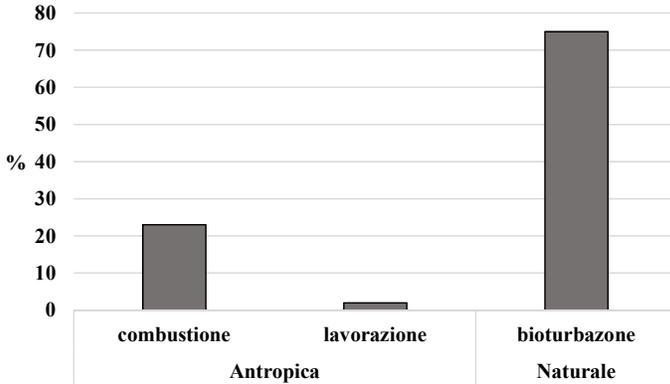


Figura 1 – Frequenze delle evidenze tafonomiche riscontrate sui resti di Castel Vaiolo.

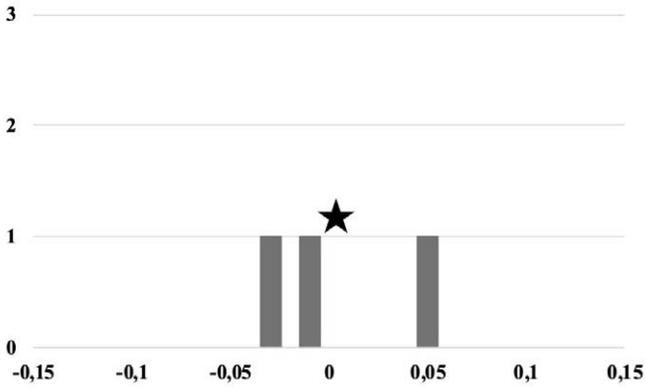


Figura 2 – Prato, Palazzo Banci Buonamici. Rappresentazione grafica dei risultati ottenuti attraverso l’impiego della scaling index technique (log ratio). La stella indica la media dei valori, mentre lo zero corrisponde allo standard. Le misure di maiale/cinghiale impiegate sono: omero SD, radio Bp, ulna BPC.

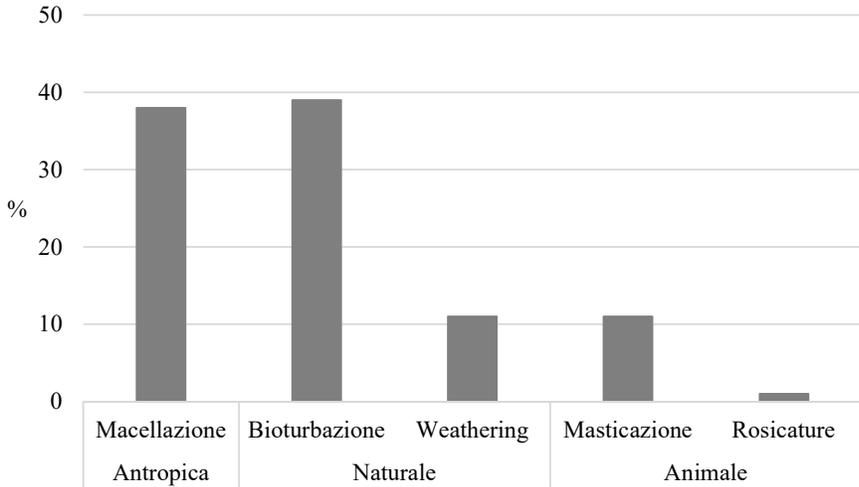


Figura 3 – Prato, Palazzo Banci Buonamici. Frequenze delle evidenze tafonomiche.

Tabella 1 – Castel Vaiolo, frequenze di NISP e MNI.

Castel Vaiolo (X-XI secolo)		
Taxon	NISP	MNI
Bue	1	1
Maiale/cinghiale	2	1
Capra/pecora	17	3
Capriolo	1	1

Tabella 2 – Prato, Palazzo Banci Buonamici, frequenze di NISP e MNI.

Palazzo Banci Buonamici (XIV secolo)		
Taxon	NISP	MNI
Bue	56	6
Maiale/cinghiale	35	4
Capra/pecora	77	6
Capra	7	3
Pecora	23	3
Cane	2	2
Volpe	1	1
Gatto	3	1
Lepre/coniglio	1	1
Pollo	3	1
Chiocciola	8	7

Tabella 3 – Prato, Palazzo Banci Buonamici, frequenze del MNE.

MNE	cranio	emimandibola	scapola	omero	radio	ulna	metacarpo	atlante	coxale
Maiale/Cinghiale	1	2	1	2	2	1		1	2
Bue	1	2	2		4	2	1		4
Capra/Pecora	5	2	6	10	3	1	6		6

Tabella 4 – Prato, Palazzo Banci Buonamici, età ontogenetiche basate su MNI.

	Età di morte (mesi)				
	<12	12-24	24-48		
Maiale/Cinghiale	2	2	1		
	<12	12-24	24-36	36-48	>48
Bue	1	2		2	1
	<12	12-36	36-48		
Capra/pecora	4	4	2		

Da Pistoia a Shawbak, passando per Palermo e Cairo¹

Giovanni Curatola

Abstract: The portion of flooring decorated with opus sectile squares, recently found in the still initial archaeological excavations at al-Jayyah at the feet of Shawbak castle, are the pretext for some brief observations regarding the contacts (almost presumed) between different western and middle eastern worlds, and about the spread into an Islamic milieu of that specific technique. These are artistic suggestions that in medieval time touched Venice, Palermo and Cairo. The text is limited to a hint of analysis, and a few tracks for further insights are given.

Pistoia per iniziare, dunque. Perché a Pistoia Vannini ha lavorato ormai diversi anni fa e ha lasciato un segno non secondario², e perché la mia famiglia materna ha radici profonde nel contado montano pistoiese (Serra Pistoiese, ora nel comune di Marliana). E da subito voglio forzare la mano, e fare finta che il Nostro abbia scavato nella chiesa di San Giovanni Fuoricivitas a Pistoia, e a lui

- ¹ Sono molto grato ai curatori di questo volume per l'opportunità preziosa di scrivere qualche riga in onore dell'amico Guido Vannini. Non mi sento assolutamente a mio agio a fare un intervento 'tradizionale' e convenzionale, magari trattando di un tema a me caro ma del quale all'interessato non importa niente. Ne avessi la capacità mi garberebbe offrirgli qualcosa tipo *Allegro ma non Troppo*, alla Cipolla, anche perché com'è noto in cucina me la cavo bene («Il miglior cuoco fra gli orientalisti e il miglior orientalista fra i cuochi»), sentenziava beffardo un grande professore già presidente dell'IsMEO...), ma in quel settore di 'studi (o scudi) crociati' non sono all'altezza. E poi l'affabulatore massimo e sommo di famiglia è Franco Cardini. Però il modello sarebbe più o meno quello. Un divertimento, di certo per chi scrive, ma anche (alla Veltroni/Crozza), mi auguro, per chi legge e, soprattutto, per Guido. Però, va da sé, non un modello per alcuno. Le note, ma anche gli assunti e i ragionamenti conseguenti, possono essere pretestuosi, campati per aria, financo plagati o inventati. Insomma, una chiacchierata irresponsabile, a ruota libera e soprattutto ad alta voce. Dunque, diffidate gente, diffidate. E perdonate l'infantilismo accademico (malattia degenerativa e pandemica) e non solo quello, di chi in piena coscienza non si è mai preso troppo sul serio; difetto imperdonabile dai tanti Soloni e tromboni, vecchi e giovanissimi, che ciclicamente e stagionalmente compaiono qua e là. Guido sa. E io mi fermo.
- ² I suoi scavi nel Palazzo dei Vescovi in piazza Duomo; cfr. Vannini 1987. Fra l'altro i frammenti del bicchiere insieme a quelli dei lustri cosiddetti ispano-moreshi sono segnalati in un articolo di Luigi Zangheri (1995).

Giovanni Curatola, University of Udine, Italy, curatolagi@iol.it, 0000-0001-6478-0198

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Curatola, *Da Pistoia a Shawbak, passando per Palermo e Cairo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.15, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 183-196, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

si debba il ritrovamento della frammentaria lastra marmorea murata nel pavimento del celebre pulpito che originariamente era parte del parapetto della scala (Bertelli 1970)³. Pezzo davvero emblematico. Quello che è totalmente islamico è l'intreccio geometrico che si irradia da piccole stelle esagonali. Punto. La decorazione del vetro è, invece, puramente gotica. Insomma, possiamo ipotizzare un disegno islamico (questo sì simile a molti pannelli lignei islamici che sono conservati al Cairo di sicuro⁴, ma anche a Palermo⁵ e una decorazione in vetro forse (FORSE) veneziana. Niente di più. Di opinioni e suggestioni non provate sono pieni gli scritti di storia dell'arte, ma un minimo di autocoscienza e senso critico non guasterebbe (tanto, io, *l'excusatio non petita* l'ho già confessata in esergo...). L'islam qui, e non solo qui, è l'arrangiamento geometrico dello spazio. Così Pistoia, ovvero il punto di partenza, l'abbiamo sistemato, anche se come e perché quella lastra sia lì, non lo sappiamo ancora. Di certo, s'è detto, l'islam è fortemente chiamato in causa. Come da titolo, veniamo adesso, dopo un viaggio pieno di sorprese durato un trentennio, a Shawbak e qui mi fermo sulle

³ Non ho trovato di meglio se non questo datato articolo, che sebbene con qualche svista (*mimbar*, sik! alla turca), pare aver fatto scuola, con i suoi vaghi riferimenti come comparazioni figurative «[...] alla ceramica di Raqqa e di Fostat [...]». Lo studioso veneziano del vetro Astone Gasparetto (1979) ripete pedissequamente a proposito del decoro della lastra che gli artefici «[...] furono molto probabilmente veneziani [...] nelle quali delle decorazioni tipicamente gotiche si uniscono ad altre mutuata dalla ceramica di Raqqa e Fustat [...]». Ho avuto modo di esaminare personalmente la lastra sia al Museo Diocesano di Pistoia, dov'è conservata, sia due volte in altrettante mostre di arte islamica a Venezia. La prima nel 1993 (*Eredità dell'Islam. Arte Islamica in Italia*), con scheda redatta da Giovanna Vassallo Ventrone (cat. Curatola 1993; cat. n. 90, attribuito a Venezia, XIII secolo). La lastra è fra le opere del capitolo VII: *La Sicilia islamica e postislamica dal IV/X al VII/XIII secolo*. Nella scheda, pp. 200-01, la studiosa cita Bertelli e fa sue le annotazioni dello Scerrato che pubblica l'opera (pp. 484-86, fig. 547) in Gabrieli e Scerrato 1979. Nel 2007, ancora a Venezia, nella medesima sede del Palazzo Ducale la mostra: *Venezia e l'Islam. 828-1797*, a cura di Stefano Carboni (cat. n. 123, pp. 353-54: «Cattedra di Guglielmo, decorazione in vetro di artigiani veneziani che lavorarono a Pistoia, 1270». L'illustrazione a p. 276 reca in didascalia: «Frammento del seggio della chiesa di San Giovanni Fuoricivitas di Pistoia, 1270»). Anche Carboni esamina il manufatto, riprendendo la definizione tecnica del Bertelli di 'vetro eglomisé', pur suggerendo che la tecnica sia stata quella «del *manicotto*, la più diffusa nel mondo musulmano», dando per scontate – con una certa leggerezza – circostanze che tali non sono affatto. Nessuna prova effettiva che l'opera sia stata fatta da veneziani (insomma: si tratta di vetri... chi diavolo vuoi che l'abbia fatto, ragiona o meglio sragiona il veneziano Carboni...); cita, peraltro, un suo articolo, Carboni 2003, nel quale pubblica la lastra (fig. 24) e scrive come: «[...] Carlo Bertelli has convincingly suggested that the craftsmen responsible for this decoration was venetian glassmakers, who must have been familiar with both the Islamic decorative language and the thirteenth-century Gothic repertoire of gold-sgraffiato ware» (pp. 79-80). Balle! Nessuna evidenza, solo congetture passate per affermazioni e verità dimostrate. In realtà basterebbe guardare.

⁴ Al museo d'arte islamica del Cairo troviamo i materiali comparativi più interessanti; si veda Pauty 1931; e già che ci siamo si veda anche Pauty 1932, per quel che verrò a dire più avanti.

⁵ Per Palermo si veda in Gabrieli e Scerrato 1979, 521-40, figg. 196-98.

ultimissime scoperte (Vannini 2020) e in particolare sulla pavimentazione con quadrati ad *opus sectile* policromo intorno alla vasca/cisterna del cosiddetto palazzo islamico di Al-Jayyah⁶, senza entrare nella questione (a mio avviso ancora non affrontabile su basi archeologiche certe) se veramente: «This discovery has provided archaeological proof that underneath al-Jaya, lays the ancient medieval capital city of southern Jordan, founded by Saladin on the same site of the castle-capital of the previous Crusader Lordship of Transjordan» (Vannini 2020, 85)⁷. Quel che mi interessa qui è un altro punto. Da dove saltano fuori questi eleganti quadrati policromi? Ovvero: che testimonianze islamiche abbiamo per tali lavori e in quali contesti ci muoviamo? Lo dico subito. Non ho grandi risposte. Mi è sempre piaciuto molto curiosare fra le questioni problematiche e irrisolte, ed interrogare colleghi (ma anche stimolare qualche brillante allievo/a) più attrezzati (e pazienti) di me in merito alle possibili soluzioni. Anche in questo caso un'occhiata ho provato a darla, ma temo di non avere trovato molto; sono però certo che se qualcuno si mettesse a studiare la questione (*opus sectile* e *opus tessellatum* nell'islam), potrebbe avere qualche soddisfazione.

In ogni caso pavimentazioni ad *opus sectile* ce ne sono davvero tante, troppe. Principalmente d'epoca romana; ma il nostro contesto è ovviamente e indubbiamente medievale. Un po' ho cercato e il mio percorso, quasi un itinerario come scrivevo qualche anno fa per i miei figlioli (confessando, poi, che non avendolo loro affatto seguito, ora è tempo dei nipoti...), tocca Venezia, Palermo e il Cairo⁸. Venezia, naturalmente è San Marco (vogliamo metterci anche le suggestioni alessandrine?)⁹, con i suoi marmi pavimentali¹⁰. Insomma Venezia fa certamente la sua parte anche, non dimentichiamolo, in relazione alla datazione perlopiù accettata per la sua realizzazione (del pavimento; fine XI secolo e comunque entro la metà del XII); ma le tecniche musive pavimentali (*sectile* e *tassellatum*), naturalmente con plurimi riscontri un po' ovunque hanno radici profonde. Molto spesso si citano influenze orientali, che sono ovvie e si riferiscono in genere (dato l'invincibile nostro eurocentrismo, e, nel caso di Venezia addirittura un 'lagunocentrismo', presuntuoso provincialismo praticato e divulgato oggi più che nel passato) a Bisanzio e dintorni. Distrarci fra questo eterogeneo materiale non è certo semplice, per l'abbondanza dei materiali e degli studi disponibili¹¹, ai qua-

⁶ Si veda anche Marcotulli 2020.

⁷ Si vedano poi le conclusioni (più auspicio che realtà) di questo breve scritto.

⁸ Questo perché è il centro più emblematico per quella produzione islamica siro/egiziana che da Aleppo ad Assuan, passa appunto per le due capitali ed è quello che qui mi concerne.

⁹ Sempre grati al lavoro di Raby 1982; ma anche l'autocitazione, tentazione irresistibile, che fa capolino: Curatola 2004. Poi, per puro piacere, si veda la preziosa antologia Hoag 2014.

¹⁰ Bibliografia sterminata. Mi limito a citare l'ovvio e imprescindibile lavoro di Demus 1960. Sui pavimenti i testi di Farioli Campanati 1997; Florent-Goudouneix 1997; Barral i Altet 1997, nel prezioso volume a cura di Renato Polacco, (1997); testo degli atti di un convegno del 1994 ricchissimo di riflessioni e spunti originali su questo importante capitolo d'arte. Allargando, ma non di tanto, la visuale si veda anche Terry 1986.

¹¹ Che raramente ho avuto la pazienza di leggere integralmente.

li corrisponde un vuoto che mi sembra quasi assoluto se, partendo da Palermo, traversiamo il Mediterraneo e non ci limitiamo a censire quanto di bizantino si trovi in giro; insomma, parlando degli islam, mi sembra non si sia certo studiata approfonditamente la questione (e sarei davvero felicissimo d'essere smentito). Ma torniamo a Palermo e al suo più insigne monumento: la Cappella Palatina. Qui di *opus sectile* ce n'è a sfare¹²; e sono notevoli non solo quelle decorazioni ma pure quelle di Santa Maria dell'Ammiraglio (Kitzinger 1990) e molto altro che con buona volontà ho cercato di seguire alla ricerca di spunti interessanti¹³. Palermo costituisce uno snodo imprescindibile (almeno a me sembra), con annessi e connessi, come Monreale (Dittelbach 1999) e, meno, Cefalù, con quanto in

¹² Il testo di riferimento è William Tronzo (1997). Per i pavimenti in *opus sectile*, Tronzo 1997, 29-37; ma ci sono anche i rivestimenti parietali (Tronzo 1997, 38-47). Interessante – anche nel nostro contesto – l'affermazione (Tronzo 1997, 36) che nell'islam non si riscontrano disposizioni a quiconce. Com'è ben noto la discussione sulla Cappella Palatina – in particolar modo sul suo soffitto ligneo a *muqarnas* – è tutt'altro che esaurita. Segnalo, solamente, tre testi che mi paiono abbastanza importanti se non imprescindibili: D'Erme 1997, soprattutto in ricordo dei comuni anni veneziani: lui già professore, io ancora studente e già curioso delle commistioni culturali fra mondi diversi (allora e sempre, Cina, Iran, Islam, Europa: archeologia e storia dell'arte. Il grottesco e l'impossibile). L'articolo di Nanni in questo senso, pur non essendo sempre e del tutto condivisibile, è paradigmatico di una libertà di ricerca e di sguardo che dovrebbe essere sempre tenuta di gran conto. Grube and Johns 2005, ovviamente per la pressoché esaustiva bibliografia (Grube and Johns 2005, 282-495). Agnello 2010. Ho trovato invece abbastanza presuntuoso, velleitario e inutile il saggio di Karen C. Britt (2007).

¹³ Un po' alla rinfusa, che è un metodo anche quello, tutt'altro che trascurabile; per anni – più o meno consciamente, ma spesso anche per una sorta di pigrizia e scarsa organizzazione – ho volontariamente mischiato diapositive di diversa provenienza (dalla Corea all'Iran, tappeti e miniature, scavi archeologici e tessuti...) costringendomi talvolta a ricerche lunghissime nel caos sapendo perfettamente di avere l'immagine, sì, ma dove? e con ovvi fioretti «giuro che metterò ordine!», ma soprattutto obbligandomi a faticosi 'ripassi' esaustivi, talvolta forieri di collegamenti inusitati e affascinanti. Quindi: Barry 2007. Su quella tematica anche Flood 2016. L'importanza dei pavimenti cosmateschi (*opus sectile* e *tessellatum*) in epoca romana non va certo dimenticata, anzi; seppure qui interessi assai di più il 'revival' che sembra prendere vigore fra gli inizi e la seconda metà del XII secolo con ben 65 chiese solo nell'Italia centrale, cfr. Glass 1980; Glass 1969; interessante (Glass 1969, 388) l'affermazione per la quale: «The succession of porphyry roundels served the same function as the narrow red carpet used in churches today for many ceremonial occasions». McClendon 1980, sulla scorta dell'autorevole Krautheimer e citando Santa Prassede, San Giorgio al Velabro e la spesso ricorrente Santa Maria in Cosmedin; più l'abbazia di Farfa e il caso, a parte, di Montecassino. Allargando il campo ho trovato molto interessante Paul Binski (1990). Poi, sempre a proposito di *opus sectile*, e standomene comodo a casa, vanno ricordati il saggio di Smith (1995) e, forse anche di più, Linda A. Koch (1996); in particolare le annotazioni sull'*opus sectile* di (Koch 1996, 549-50) e soprattutto questa affermazione: «It should be kept in mind, however, that ancient *opus sectile* designs tended to follow standard conventions; many motifs found in Ravenna were probably also once seen in other centers such as Rome and Constantinople». Utilissimo, almeno per me e per la mia ignoranza in materia, il contributo a più voci di Melotto, Lazzarini e Benacchio 2015, con buona bibliografia per ciò che concerne tecniche di messa in opera e analisi dei materiali impiegati. A questo proposito sono ovviamente indispensabili (e di piacevolissima lettura, il che non guasta mai e non è poco...), Raniero Gnoli (1988) e Dario Del Bufalo (2012).

opus sectile appare di eredità bizantina assai più che non caratteristica normanna. Anche qui ‘qualche cosa’ è stato scritto come il saggio di R. Bacile, “A Porphyry Workshop in Norman Palermo” (Bacile and McNeill 2015, 129-49) e quello assai corposo di R. Longo: “Opus Sectile a Palermo nel secolo XII. Sinergie e Mutazioni nei cantieri di santa Maria dell’Ammiraglio e della Cappella Palatina” (Lavagnini e Rognoni 2014, 299-341). Già, perché ci sarebbe tutta la corporosa questione dell’architettura che se non strettamente islamica da quella cultura sarebbe stata influenzata¹⁴ a cominciare da Giulio Ulisse Arata e il suo *L’Architettura arabo-normanna e il rinascimento in Sicilia* (Milano 1914) e finire¹⁵ con quello che a mio avviso è uno degli scritti più acuti e brillanti usciti dalla penna geniale del compianto Eugenio Galdieri, lucido quanto pochi altri, peccato non veniale mai perdonatogli dalla nostra asfittica e provinciale Accademia (Galdieri 2000). Insomma, molti sani dubbi e poche certezze e come diceva il Grande Timoniere: «Grande è la confusione sotto il cielo. La situazione è eccellente».

Voltiamo pagina. Ma Palermo è cruciale anche nell’avvicinarci all’ultimo, o quasi, degli spostamenti: Cairo. La prima suggestione che mi viene in mente – una suggestione, sia chiaro! – è quella dell’architettura Fatimide (quindi al-Azhar) (Rabbat 1996) e la figura del fondatore della moschea (960): Abu al-Hasan ibn ‘Abd Allah as-Siqilli, il siciliano¹⁶; però, a quel che mi risulta, non c’è traccia di *opus sectile*. Esula da questa ricerca una disamina sistematica relativa alle predette pavimentazioni in ambito architettonico islamico¹⁷; ciononostante è d’uopo segnalare che se ne parla già a proposito della sempre sorprendente e piena di spunti Samarra¹⁸. Dunque l’uso di tale strumento decorativo (come ho già detto in ogni caso da riferire ad ascendenze nobili e antiche (Roma prima e Bisanzio poi), mi porta a ritenere che una certa continuità, oppure un ‘revival’ possano essere messi nel conto. Si tratta di un clima culturale già evocato in uno studio di Finbarr Barry Flood (1997) nel quale non ci sono annotazioni relative all’*opus sectile*, ma c’è molto riguardo a un’arte, diciamo pure, parallela e cugina, quella parietale musiva in pasta vitrea. È siriana l’origine del fenomeno, ma si estende anche al Cairo, in particolare con il figlio di Qalawun, al-Nasir Muham-

¹⁴ Si prenda ad esempio la Zisa: Bellafiore 1978; Caronia 1987; Staacke 1991; e poi anche: Caronia e Noto 1988.

¹⁵ Passando, però, per Ruggero Longo 2017.

¹⁶ E di suggestione in suggestione mi ha colpito questa annotazione di Rabbat 1996, 51: «In 1414, Barquq’s minaret started to lean dangerously, and had to be torn down. An amir named Taj al-Din al-Shawbaki, who was the *wali* and *muhtasib* of al-Qahira, sponsored the rebuilding in stone [...]».

¹⁷ Anche qui il suggerimento per volenterosi necessari approfondimenti è a una analisi delle campagne archeologiche, assai più che non ai monumenti ancora in piedi.

¹⁸ Saba 2015, 173: «[...] fragments of opus sectile pavements of some complexity [...]», con in nota citazione degli appunti e degli schizzi di Ernst Herzfeld (conservati alla Freer Gallery of Art and Arthur M. Sackler Gallery Archives, a Washington D.C.), e l’ammissione della impossibilità di localizzare i reperti. Qualcosa, mi pare, di ricordare di averla vista anche nei depositi del Museo di Arte Turca e Islamica di Istanbul, ma non sono certo del ricordo che risale a molti anni fa.

mad (regno: 1293-98; 1310-1341), colui che nel proprio complesso funerario/madrasa ha inglobato il portale gotico portato da Katbugha da una chiesa di Acri dopo la trionfale campagna contro i Crociati di al-Ashraf Khalil nel 1291¹⁹; l'altro personaggio eminente è Amir Tankiz, suo straordinario viceré in Siria e governatore di Damasco fra il 1312-1340 (Flood 1997, 68). In tutto questo revival o conscio riappropriarsi di un linguaggio mai passato di moda o dimenticato, ovviamente, un ruolo fondamentale lo hanno i mosaici di Gerusalemme: «[...] is inextricably linked to the Umayyad mosaics of the Dome of the Rock and the Great Mosque of Damascus. The latter were restored in 1082-83, during the reign of Malik Shah, and again under Nur al-Din in 1159» (Flood 1997, 69). Di più: artigiani e artisti bizantini, dunque cristiani, nel restauro di al-Aqsa da parte di Saladino che secondo Ibn al-Athir avrebbe appunto usato tali maestranze (Flood 1997, 70). «The migration of skilled artisans from Damascus and Aleppo to Jerusalem and Cairo to work on various imperially sponsored building projects during the Bahri mamluk period is well attested [nota 125: See, for example, the reference to Christian marble workers brought from Damascus to Cairo in 1313 to work on Qasr al-Ablaq (Creswell, EMA 1:245)]» (Flood, 1997, 71). Una cosa mi sembra essere più o meno fuori discussione stando almeno a quello che ho letto; ovvero la connessione dei lavori in marmo (ma anche quella affine dei mosaici) di vario genere (compreso, dunque, anche eventuali pavimenti e rivestimenti in *opus sectile*) con la tarda antichità e il passaggio fra comunità cristiane e islamiche²⁰. Sull'importanza di Shawbak quale sito Crociato ma anche Ayyubide non vale la pena di soffermarsi: si vedano i numerosi contributi di Guido e dei suoi collaboratori e allievi²¹. Credo che il castello e la città al suo esterno – le cui tracce vengono faticosamente alla luce in questi ultimi anni – siano importanti proprio, se non soprattutto, riguardo al vasto territorio anche con insediamenti agricoli limitrofi, difficile da studiare, ma assolutamente fondamentale per comprendere il rapporto anche con Petra. Un approccio archeologico assolutamente d'avanguardia, dove le varie e multiformi competenze acquisite sul territorio e negli anni della ricerca vengono armonicamente dispiegate per 'fare Storia'. Mai dimenticare che ci troviamo su una doppia direttrice di pellegrinaggio a Mecca: da nord (Aleppo, Damasco, ma anche l'Anatolia) e anche da ovest (itinerario via terra dall'Egitto passando per il Sinai) (Petersen 1994). Pellegrinaggio e caratterizzazione della società che è stanziale, certo, ma anche nomade (stagionale) e in ogni caso attentissima alle istanze tribali: mi pare di poter affermare che da sempre il controllo di questo territorio – economicamente e politicamente fondamentale nell'equilibrio vicino orientale – passa attraverso quello delle tribù più influenti. Lo so, è un altro tema, va-

¹⁹ Portale che qualche tocco di bicromia in marmo, *ablaq*, ce l'ha; Behrens-Abouseif 2007, cat. 13, 152-56, fig. 98.

²⁰ Guidetti 2016, molto utile per determinare il contesto, più che per specifiche istanze. Alle pp. 88-96 sono numerosi i riferimenti ai mosaici pavimentali; nell'indice non compare il lemma 'opus sectile'.

²¹ Una sola citazione, qui: Vannini e Nucciotti 2009.

stissimo, ma non voglio si dica che non ci ho pensato, sia pure attraverso un semplice accenno. Poi, certamente, ci sono stati momenti diversi; la società Ayyubide e il contesto dell'incontro con i mondi cristiani sono artisticamente assai rilevanti (Milwright 2006)²². In ogni caso per il periodo citato 'Crociubide' non ho trovato alcuna traccia di pavimentazioni in *opus sectile*. Tematiche complesse, senza meno, quelle legate alle architetture palatine: «[sulla scorta di una citazione di Ibn Khaldun] It was in this contest that the sprawling extra-urban palatine complexes of the Caliphs and their vassals gave way to the much smaller defensive urban citadel-palaces of modest principalities which no longer enjoyed the support of thousands of slave troops» (Necipoglu 1993, 12), con sensibilità diverse che si affermano nei centri urbani e nelle più complesse da definire periferie, se poi sono tali! Quando ho visto i quadrati in *opus sectile* di Jayyah ho subito pensato alle decorazioni del mausoleo di Qalawun al Cairo, rilevando, comunque, che da noi è pavimentale e al Cairo è parietale²³. L'amica e collega Doris, che ho interpellato in proposito ai materiali decorativi, è stata così cortese da farmi pervenire un suo articolo: "The Funerary Complex of Sultan Qalawun (1284-1285). Between Text and Architecture" (in corso di stampa). La sua disamina a proposito di questo monumento chiave è al contempo precisa, scrupolosa ed entro certi limiti esaustiva, sempre nel contesto delle nostre attuali conoscenze. Particolarmente interessante è il paragrafo intitolato *Foreign Influences* (Behrens-Abouseif in corso di stampa, 124-33); sulla scorta di quanto già notato dal Creswell, ovvero che si osservano evidenze che trovano origine – potrebbe essere – nell'architettura normanna di Sicilia, sia per ciò che riguarda gli aspetti strutturali, sia per quelle decorazioni che qui ci interessano maggiormente. Vale la pena di riportare qualche brano che risulta assai significativo nel presente contesto: «Another striking connection between Qalawun's complex and Norman Sicily is the marble decoration in the *opus sectile* style for which we have no prior evidence in Islamic Egypt or Syria» (c.v.o mio!) (Behrens-Abouseif in corso di stampa, 126). E, ancora: «Although the arts of the Normans in Sicily, as is well known, have been influenced by Islamic and, in particular, Fatimid art, in the case of Qalawun's complex, artistic influences seem to point to the reversed direction» (Behrens-Abouseif in corso di stampa, 128). Notevole è l'*opus sectile* pavimentale dell'ospedale di Qalawun al Cairo, anche in virtù del fatto di essere, appunto, una decorazione pavimentale²⁴. Perché i ritrovamenti che si possono assegnare ad epoca medievale sono di fatto inesistenti. Assai diversa la situazione in epoca ottomana tarda (definizione che preferisco a quella adesso in voga – americanismo detestabile – di 'Late Islamic'), ovvero fra Settecento e Ottocento. Pavimentazioni in *opus sectile* in questa fase storica sono molto ben attestate, in genere come bacini e fontanelle inserite nel terreno di una corte o di un ivan, come i due esemplari procurati

²² Per i contesti si vedano anche: Frenkel 1999; Hoffman 2004.

²³ Behrens-Abouseif 2007, cat. 8, 132-42, in particolare 138-39 sul mausoleo (1284-85).

²⁴ Buona illustrazione in Behrens-Abouseif in corso di stampa, fig. 12.

dall'antiquario D. Kevorkian e ora uno al Metropolitan Museum of Art di New York e l'altro alla New York University²⁵; mi sembra interessante, comunque, l'informazione per cui una fontana/vasca bassa/bacino ottagonale potesse essere 'incassata' in un pavimento²⁶. La questione di possibili – anzi probabili – riutilizzi è di certo molto importante, perché tali pratiche sono state all'ordine del giorno a fine Ottocento (e anche dopo!). Paradigmatico il caso della seicentesca dimora cairota degli al-Sadat che in una descrizione di al-Gabarti: «[...] “polychromatic marble” [*al-rukham al-mulawwan*], that is the typical opus sectile mosaic in stone of distinct colours covering the bottom of the wall»²⁷.

Si tratta di una *Festschrift*. Ovvero letteralmente di una festa/celebrazione attraverso uno scritto. Benissimo. Cioè un dono. E quindi adesso mi invento delle conclusioni adatte a una festa. Quello di Jayyah è un palazzo, un bagno o altro? Non lo so. Però conferma, senza ombra di dubbio, che si tratta della città di Saladino. Conferma anche che l'*opus sectile* (strepitoso) è d'età ayyubide e che si tratta, ovviamente, del lavoro di maestranze crociate di provenienza italiana, ancora meglio se siciliana (palermitani? Vabbè su questo soprassediamo...). Poi c'è la possibilità, attraverso rigorose analisi scientifiche petrografiche o cosa diavolo sono... sì, insomma, quelle analisi scientifiche che vanno sempre così di moda... io, peraltro, possiedo il catalogo delle false pietre livornesi di Modigliani con le rigorose analisi scientifiche e petrografiche che ne confermano l'originalità...) per risalire all'origine delle pietre e così avere qualche lume. Perché non sbroccare? E allora stabilire – senza ombra di dubbio – che Qalawun e il Cairo mamelucco derivano da qui. Come? ma questa è forse la parte più semplice: pur senza alcuna prova, insistere talmente tanto e con tanta sicumera da divenire verità incontrovertibile e universalmente accertata, una teoria che è solo tale (plausibile o strampalata non importa). E il bello è che i testi scientifici – in qualsivoglia settore, e quello archeologico non è certo una eccezione – sono pieni di siffatte bufale, ripetute *ad libitum* con sussiegosa arroganza. Amen. Ma anche Prosit.

Riferimenti bibliografici

Agnello, F. 2010. “The Painted Ceiling of the Nave of the Cappella Palatina in Palermo: An Essay on its Geometric and Constructive Features.” *Muqarnas* 27: 407-47.

²⁵ Datati rispettivamente al 1707 e al 1797; si veda Daskalakis Mathews 1997; non è da escludere che fra smontaggi, rimontaggi e necessari interventi di restauro, ampie porzioni di tali pavimentazioni possano risultare posticce, ovvero moderne.

²⁶ Dasalakis Mathews 1997, 115-16: «[...] its basin was designed to sunk into the floor, a feature that is mostly associated with the mamluk period [nota 35: con citazione di quanto ricostruito in ambito museale al Cairo, Louvre, V & A, ecc.]».

²⁷ Volait 2021, 95; nello stesso volume le figg. 82 e 83 (Volait 2021, 117-18) mostrano foto di Beniamino Facchinelli (1887) con pavimentazioni pavimentali, ma anche parietali, in *opus sectile* (molto probabilmente pre-ottomane) completamente rimosse.

- Bacile R. M., and J. McNeill, edited by. 2015. *Romanesque and the Mediterranean: Points of Contact across the Latin, Greek and Islamic worlds c. 1000 to c. 1250*. Leeds.
- Barral i Altet, X. 1997. "Genesi, evoluzione e diffusione dei pavimenti romanici delle chiese di Venezia." In *Storia dell'arte marciiana: i mosaici*, a cura di R. Polacco, 46-55. Venezia.
- Barry, F. 2007. "Walking on Water: Cosmic Floors in Antiquity and the Middle Ages." *The Art Bulletin* 89, 4: 627-56.
- Behrens-Abouseif, D. 2007. *Cairo of the Mamluks. A History of the Architecture and its Culture*. London-New York.
- Behrens-Abouseif, D. in corso di stampa. "The Funerary Complex of Sultan Qalawun (1284-1285). Between Text and Architecture": 114-33.
- Bellafiore, G. 1978. *La Zisa di Palermo*. Palermo.
- Bertelli, C. 1970. "Vetri italiani a fondo d'Oro del secolo XIII." *Journal of Glass Studies* 12: 70-8.
- Binski, P. 1990. "The Cosmati at Westminster and the English Court Style." *The Art Bulletin* 72, 1: 6-34.
- Britt, K. C. 2007. "Roger II of Sicily: Rex, Basileus and Khalif? Identity, Politics, and Propaganda in the Cappella Palatina." *Mediterranean Studies* 16: 21-45.
- Carboni, S. 2003. "The Painted Glass Decoration of the Mausoleum of Ahmad ibn Sulayman al-Rifa'i in Cairo." *Muqarnas* 20: 61-83.
- Caronia, G. 1987. *La Zisa di Palermo*. Palermo.
- Caronia, G., e V. Noto. 1988. *La Cuba di Palermo. Arabi e Normanni nel XII secolo*. Palermo.
- Curatola, G., a cura di. 1993. *Eredità dell'Islam. Arte Islamica in Italia*. Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.
- Curatola, G. 2004. "Venetian merchants and travellers in Alexandria." In *Alexandria, Real and Imagined*, edited by A. Hirst, and M. Silk, 185-98. Aldershot: Ashgate (Centre for Hellenic Studies – King's College, London, 5).
- Daskalakis Mathews, A.-C. 1997. "A Room of 'Splendor and Generosity' from Ottoman Damascus." *Metropolitan Museum Journal* 32: 111-39.
- Del Bufalo, D. 2012. *Porphyry. Red Imperial porphyry, power and religion*. Torino.
- Demus, O. 1960. *The Church of San Marco in Venice. History, Architecture, Sculpture*. Washington D.C.
- D'Erme, G. M. 1997. "Contesto architettonico e aspetti culturali dei dipinti della Cappella Palatina di Palermo." *Bollettino d'Arte* 92: 1-32.
- Dittelbach, T. 1999. "Der Dom in Monreale als Krönungskirche. Kunst und Zeremoniell des 12. Jahrhunderts in Sizilien" *Zeitschrift für Kunstgeschichte* 62, 4: 463-93.
- Farioli Campanati, R. 1997. "Il pavimento di san Marco a Venezia e i suoi rapporti con l'Oriente." In *Storia dell'arte marciiana: i mosaici*, a cura di R. Polacco, 11-9. Venezia.
- Flood, F. B. 1997. "Umayyad Survivals and Mamluk Revivals: Qalawunid Architecture and the Great Mosque of Damascus." *Muqarnas* 14: 57-79.
- Flood, F. B. 2016. "'God's Wonder': Marble as Medium and the Natural Image in Mosques and Modernism." *West 86th: A Journal of Decorative Arts, Design History, and Material Culture* 23, 2: 168-219.
- Florent-Goudouneix, Y. 1997. "I pavimenti in *opus sectile* nelle chiese di Venezia e della Laguna." In *Storia dell'arte marciiana: i mosaici*, a cura di R. Polacco, 20-9. Venezia.
- Frenkel, Y. 1999. "Political and Social Aspects of Islamic Religious Endowments ('awqaf'): Saladin in Cairo (1169-73) and Jerusalem (1187-93)." *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 62, 1: 1-20.

- Gabrieli, F., e U. Scerrato. 1979. *Gli Arabi in Italia*. Milano.
- Galdieri, E. 2000. "Sull'Architettura Islamica in Sicilia: Lamento di un Architetto Ignorante sopra una Architettura Inesistente." *Rivista degli Studi Orientali* 74, 1-4: 41-73.
- Gasparetto, A. 1979. "Matrici e Aspetti della Vetraria Veneziana e Veneta Medievale." *Journal of Glass Studies* 21: 76-97.
- Glass, D. 1969. "Papal Patronage in the Early Twelfth Century: Notes on the Iconography of Cosmatesque Pavements." *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 32: 386-90.
- Glass, D. 1980. *Studies in Cosmatesque Pavements*. Oxford.
- Gnoli, R. 1988. *Marmora Romana*, 2^a ed. Roma.
- Grube, E. J., and J. Johns. 2005. *The Painted Ceilings of the Cappella Palatina*, Supplement I to *Islamic Art*. Genova-New York.
- Guidetti, M. 2016. *In the Shadow of the Church. The Building of Mosques in Early Medieval Syria*. Leiden-Boston.
- Hoag, M., edited by. 2014. *An Alexandria Anthology. Travel Writing through the Centuries*. Cairo-New York: The American University in Cairo.
- Hoffman, E. R. 2004. "Christian-Islamic Encounters on Thirteenth-Century Ayyubid Metalwork: Local Culture, Authenticity, and Memory." *Gesta* 43, 2: 129-42.
- Kitzinger, E. 1990. *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*. Palermo.
- Koch, L. A. 1996. "The Early Christian Revival as S. Miniato al Monte: The cardinal of Portugal Chapel." *The Art Bulletin* 78, 3: 527-55.
- Lavagnini R., e C. Rognoni, a cura di. 2014. *La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*. Palermo (Byzantino-sicula, 6).
- Longo, R. 2017. "Idealizing the Medieval Mediterranean? Creation, Recreation, and representation of Siculo-Norman Architecture." *Memoirs of the American Academy in Rome* 62: 135-70.
- Marcotulli, C. 2020. "Surveying the Rural Village of Al-Jayyah (Ma'an Governorate, Jordan): Archaeological Methodologies and First Results. A Contribution to the Knowledge of the Shawbak Territorial Settlement in the *Longue Durée*." *Studies in Ancient Art and Civilization* 24, edited by J. Bodzek, and P. Kolodziejczyk: 177-203. Krakow.
- McClendon, C. B. 1980. "The Revival of Opus Sectile Pavements in Rome and the Vicinity in the Carolingian Period." *Papers of the British School at Rome* 48: 157-65.
- Melotto, V., Lazzarini L., e V. Benacchio. 2015. "I materiali lapidei e il rilievo dei pavimenti quattrocenteschi della chiesa di San Zaccaria a Venezia." *OPD Restauro* 27: 291-308.
- Milwright, M. 2006. "Central and Southern Jordan in the Ayyubid Period: Historical and Archaeological Perspectives." *Journal of the Royal Asiatic Society* 3ds., 16, 1: 1-27.
- Necipoglu, G. 1993. "An Outline of Shifting Paradigms in the Palatial Architecture of the Pre-modern Islamic World." *Ars Orientalis* 23: 2-24.
- Pauty, E. 1931. *Les bois sculptés jusqu'à l'époque ayyoubite: Catalogue général du Musée du Caire*. Cairo.
- Pauty, E. 1932. *Les palais et les maisons d'époque musulmane, au Caire*. Cairo.
- Petersen, A. 1994. "The Archaeology of the Syrian and Iraqi Hajji Routes." *World Archaeology* 26, 1: 47-56.
- Polacco, R., a cura di. 1997. *Storia dell'arte marciiana: i mosaici*. Venezia.
- Rabbat, N. 1996. "Al-Azhar Mosque: An Architectural Chronicle of Cairo's History." *Muqarnas* 13: 45-67.
- Raby, J. 1982. *Venice, Dürer and the Oriental Mode*. London.

- Saba, M. D. 2015. "A Restricted Gaze: The Ornament of the Main Palace of Samarra." *Muqarnas* 32: 155-95.
- Smith, C. 1995. "Piero's Painted Architecture: Analysis of his Vocabulary." *Studies in the History of Art* 48: 222-53.
- Staacke, U. 1991. *Un Palazzo Normanno a Palermo: La Zisa*. Palermo.
- Terry, A. 1986. "The "Opus Sectile" in the Efrasius Cathedral at Porec." *Dumbarton Oaks Papers* 40: 147-64.
- Tronzo, W. 1997. *The cultures of His Kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*. Princeton.
- Vannini, G. 1987. *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia: Documenti archeologici*. Firenze (Arte e Archeologia, Studi e Documenti, 23).
- Vannini, G. 2020. "Al-Jaya Palace and the New Shawbak Town. A Medieval Frontier and the return of the urbanism in the Southern Transjordan." *Studies in Ancient Art and Civilization* 24, edited by J. Bodzek, and P. Kolodziejczyk: 83-108. Krakow.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2009. *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*, catalogo della mostra, Firenze, Limonaia di Boboli, Palazzo Pitti, 13 luglio 11 ottobre 2009.
- Volait, M. 2021. *Antique Dealing and Creative Reuse in Cairo and Damascus 1850-1890*. Leiden-Boston.
- Zangheri, L. 1995. "Report on Cultural Relations Between Florence and Islam." *Hadeeth ad-Dar (The Journal of the Dar al-Athar al-Islamiyyah)* 3: 4-6, figg. P. 5.



Figura 1 – Lapide sepolcrale quadrilunga (arabo, ebraico, greco e latino) dalla Chiesa di San Michele Arcangelo a Palermo (metà del XII sec.).

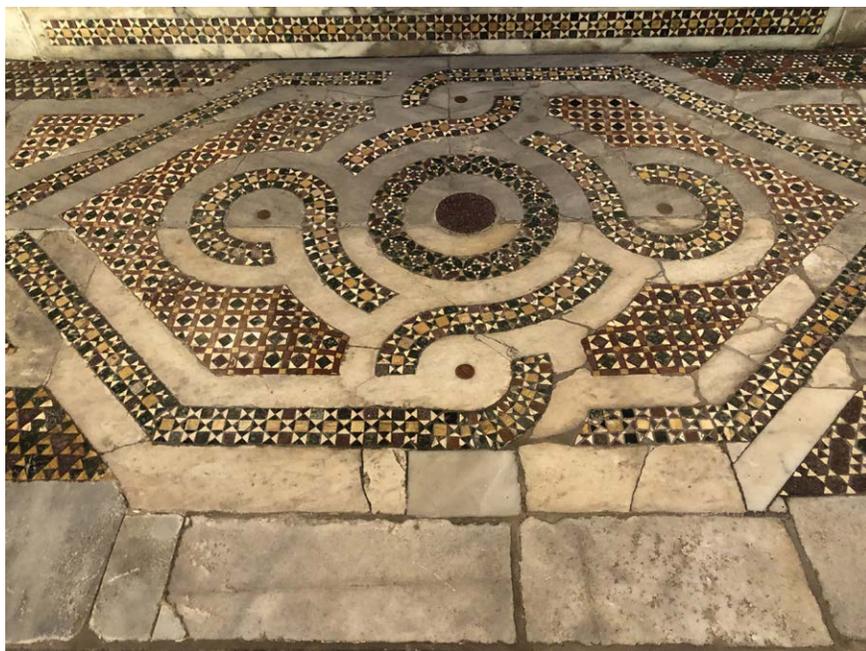


Figura 2 – Pavimentazione della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (Martorana) a Palermo (metà del XII secolo).



Figura 3 – Pavimentazione della Cappella Palatina a Palermo (1140 ca.).



Figura 4 – Particolare del pavimento della Cappella Palatina a Palermo (1140 ca.).



Figura 5 – Particolare della decorazione pavimentale del palazzo islamico di Al-Jayyah, Showbak, Giordania.



Figura 6 – Vista del palazzo islamico di Al-Jayyah, Showbak, Giordania, alla fine della prima campagna di scavo.



Figura 7 – Lastra marmorea proveniente dalla chiesa di San Giovanni Fuoricivitas a Pistoia.

Alla ricerca della salvezza della mente e dell'anima nell'impero romano.

Uno sguardo archeologico

Massimiliano David

Abstract: In Roman society of the third century CE, marked by deep innovative drives and by the search for new intellectual models and new forms of transcendence, a comparative reading of christianity and mithraism appears indispensable for understanding these religious phenomena. For a cult like mithraism the voice of archaeological sources is particularly significant and almost exclusive. In fact, literary sources are largely deficient especially when compared with those relating to christianity. After more than a century of systematic research, the construction of a proper Mithraic archaeology is the most appropriate and adequate response to the questions posed by advancing research and discoveries. The international value of a topic that directly involves not only archaeologists but also historians, epigraphists and specialists in history of religions was well demonstrated by the major traveling exhibition on "Mithra plongée au coeur d'un culte romain" (2021-2022).

Si le christianisme eût été arrêté dans sa croissance
par quelque maladie mortelle, le monde eût été
mithriaste.

Ernest Renan, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*
(Calmann Lévy, Paris 1882, 579)

Quasi nessuno, tra gli studiosi più eminenti del mitraismo – «uno dei fenomeni più significativi e influenti nel panorama culturale e religioso dell'*oikoumene* mediterranea dei primi secoli d.C.» (Sfameni Gasparro 2014, 201) – da Franz Cumont ([1913] 2003, 141 sgg.)¹ a Maarten

¹ Si tenga conto di quanto lo studioso precisava nell'introduzione a *Les religions orientales dans le paganisme romain*: «Peut-être sera-t-on cependant tenté de nous reprocher une omission en apparence essentielle. Nous avons exclusivement étudié le développement interne du paganisme dans le monde latin, et nous n'avons considéré qu'incidemment et accessoirement ses rapports avec le christianisme. La question est cependant à l'ordre du jour; elle ne préoccupe plus seulement les savants; elle a fait l'objet de conférences retentissantes, et, après les monographies érudites, les manuels les plus répandus s'en sont occupés»; Cumont

Vermaseren², e più recentemente Richard Gordon³, Manfred Clauss (2012, 159 sgg.), Roger Beck (2004; 2006), Robert Turcan (2004a) e altri ancora (Demian 1975; Ries 1984; Winter 2000; Alvar et al. 2007; Alvar 2008; Mastrocinque 2009; Hattler 2013; Massa 2021), si è potuto sottrarre a una lettura comparata dei due fenomeni religiosi che emergono prepotentemente nel III secolo d.C. dagli strati profondi della società romana: mitraismo (Praet 2013)⁴, appunto, e cristianesimo (Sordi 1965; 1979; Ferguson 2003, 287 sgg.; Sordi 2006).

Il culto di Mithra, divinità indo-iranica radicata in Asia minore, debutta nel Mediterraneo nel I sec. a.C. per riapparire in forma di religione misterica, complesso cioè di riti riservati a iniziati, in età flaviana⁵; il cristianesimo, nella medesima forma misterica, è invece rilevabile archeologicamente solo a partire dall'età severiana (Dal Covolo 1989), attirando perfino le attenzioni della casa imperiale⁶. Si tratta di presenze a lungo minoritarie, e di fatto ininfluenti, che nell'incubatrice sociale del III secolo si sviluppano in parallelo (Rinaldi 2020), in una dimensione multireligiosa e multiculturale promossa e stimolata dall'intuito politico dei Severi e in particolare di Caracalla⁷.

Questa società – segnata dall'incertezza e dalle fibrillazioni procurate dalla crisi economica e dalla svalutazione galoppante della moneta (De Martino 1979, 364-82) – si allontana progressivamente dalla religione ufficiale, cercando risposte ai problemi esistenziali sempre più al di là dei confini mentali della civiltà mediterranea, in Persia o in Giudea, risposte che superano i confini della vita terrena, proiettandosi in una dimensione celeste, ultraterrena (Dodds [1965] 1970).

Un tale tentativo dovette apparire chiaramente inattuabile con le sole forze dell'individuo, ed esperibile piuttosto in forma collettiva. Adepti di Mithra

2006, 6. Di particolare importanza è il carteggio intrattenuto con lo storico del cristianesimo Alfred Loisy: Lannoy et al. 2019. Cfr. Scheerlinck 2014; Praet 2020.

² Per la sua vasta produzione in campo mitraico cfr. de Boer et Edridge 1978, 1-7. Del volume di sintesi Vermaseren 1959, edito in più lingue, esiste una recente traduzione in italiano, non esente da mende, tratta dall'edizione francese: Vermaseren 2017.

³ Cfr. in particolare Gordon 2016a.

⁴ Le principali fonti letterarie sono riunite e commentate in Scarpi 2002, 352 sgg.; Sanzi 2003, 409 sgg.

⁵ La prima incontestabile attestazione si deve, come è noto, a Stazio (45-96 ca. d.C.), che nella *Tebaide*, I, 719-720, menziona *Persei sub rupibus antri / indignata torquentem cornua Mithram*. Cfr. Gordon 2012; 2016b.

⁶ Com'è noto, secondo l'*Historia Augusta* fu Commodo il primo imperatore a farsi iniziare al culto di Mithra (Hist. Aug., *Comm.*, 9, 4-6). Nel mitreo di S. Stefano Rotondo l'iscrizione sulla base di una scultura raffigurante *Mithra petrogenito* menziona un *pater*, Cecidio Prisciano, *sacerdos della domus Augusta* al tempo di Commodo: *petram genetricem / Aur(elius) Bassinus aedituus / principiorum cast(rorum) peregr(rinorum) / dedicavit hoc in loco et d(ono) d(edit) / antistante A. Caecidio / Prisciano equite romano patre*. Cfr. Panciera 1979; Lissi-Caronna 1986.

⁷ L'iscrizione ostiense CIL, XIV, 66, nota sulla base della trascrizione di C. L. Visconti e della restituzione di G. B. De Rossi, menziona la concessione a C. Valerius Heracles, *pater* e *antistes* di Mithra (definito *deus iuvenis incorruptus*), di una *crypta palati* da parte di un *M. Aurelius* [---], già interpretato come Commodo, ma più probabilmente Caracalla prima dell'ascesa al trono (Kienast 1996, 162-65).

(Claus 1992) e seguaci di Cristo crescono in una società che si nutre del mito vittorioso e del modello organizzativo dell'esercito romano che, pur costretto a indietreggiare più volte e a cedere spazi strategici ai confini – si pensi al ritiro dalla Dacia (271 d.C.) e dagli *Agri Decumates* (282 d.C. ca.) e, in Britannia, al ritorno sulle posizioni del *Vallum Hadriani* –, conserva ancora il prestigio che gli deriva dalle qualità organizzative e dai successi fondativi, in definitiva, dell'unità mediterranea. Si consideri poi che nel III secolo sull'esercito – anzi, per meglio dire, sulle legioni (anche queste dislocate sempre più lontano da Roma) –, ricade prevalentemente il compito non semplice di esprimere i vertici dello Stato. Non vi è dunque da stupirsi se per i cristiani la professione di fede era immaginata come una militanza, e se la vita in una comunità mitraica si esplicava conseguendo gradi successivi di asceti secondo una progressione congeniale alla mentalità militare, il che peraltro non significa affatto che questa religione, come pur si è spesso erroneamente affermato, fosse perlopiù praticata da militari (Daniels 1975) (solo il 10% delle iscrizioni mitraiche conosciute sono dedicate da componenti dell'esercito) (Fig. 1)⁸.

Nel mitraismo, così come nel cristianesimo delle origini, sette sono i gradi della scala gerarchica, simbolica trasfigurazione delle sette sfere celesti. Per i seguaci di Mithra si raggiunge la carica suprema di *pater*, o addirittura di *pater patrum* (*pa.pa*)⁹, passando per quelle di *corax* (corvo), *nymphus* (sposo) o *cryphius*, *miles* (soldato), *leo* (leone), *perses* (persiano) e *heliodromus* (auriga)¹⁰. A ciascun grado era associato un cielo/orbita/pianeta¹¹. Altrettanti sono i gradi anche della gerarchia cristiana, al vertice della quale è il vescovo, cominciando dall'ostiaro e passando per i ruoli di lettore, esorcista, accolito, diacono e presbitero.

Le due religioni corrono certamente in parallelo, anche se non evolvono in modo sincrono. Il mitraismo, come narra Plutarco (che scrive oltre un secolo

⁸ Le fonti epigrafiche sono riunite in Vermaseren 1956-1961.

⁹ Cfr. ad es. Vermaseren 1956-1961, I, 400-403 = CIL, VI, 749, 750, 751a-b (Roma).

¹⁰ La scala gerarchica è efficacemente visualizzata nel mosaico pavimentale del mitreo di *Felicissimus* a Ostia, in cui ciascun grado è accompagnato dai propri simboli araldici, a conferma di quanto affermato da Hier., *Ep.* 107, 2, *ad Laetam*: «Et, ut omittam vetera, ne apud incredulos nimis fabulosa videantur ante paucos annos propinquus vester Graccus, nobilitatem patritiam nomine sonans, cum Praefecturam gereret urbanam, nonne specum Mithrae, et omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Nymphus, Miles, Leo, Perses, Heliodromus, Pater initiantur, subvertit, fregit, excussit».

¹¹ Nel mitreo sotto Santa Prisca a Roma è raffigurata la processione dei gradi con le seguenti associazioni a corpi celesti: *corax*/Luna, *nymphus*/Venere, *miles*/Marte, *leo*/Giove, *perses*/Mercurio, *heliodromus*/Sole, *pater*/Saturno. Cfr. Gordon, 1980; Beck 1988; Chalupa 2008. La sequenza delle divinità planetarie raffigurate nel pavimento musivo del mitreo di *Felicissimo* a Ostia (coincidente con quella indicata da San Gerolamo con la sola distinzione onomastica del secondo grado che è detto *cryphius* non *nymphus*) si differenzia da quella del mitreo di Santa Prisca. Celso (*Contro i Cristiani*, VI, 22) indica una successione ancora diversa, ma coerente con quella canonica corrispondente alla sequenza dei giorni della settimana: Saturno, Venere, Giove, Mercurio, Marte, Diana e Apollo. Il passaggio da un grado all'altro equivale al passaggio sotto un arco o al di là di una porta sia nei mitrei ostiensi delle Sette sfere e delle Sette porte sia in Celso.

dopo, intorno al 100 d.C., ma dipende da fonti precedenti), era entrato in circolo nelle vene della società romana già nel I secolo a.C. portato dai pirati cilici¹², per poi riemergere in forma tangibile sul piano archeologico nel I secolo d.C. La testimonianza contenuta nella *Vita di Pompeo*¹³ è stata discussa lungamente dalla critica, ma appare sostanzialmente degna di considerazione (Turcan 2004a, 25-6). Deboli e sfuggenti sono le ragioni dello scetticismo che circonda questa fonte¹⁴. Lunghi furono ugualmente i tempi di decantazione del cristianesimo, che raggiunse visibilità archeologica – da non confondere con la presenza quasi simultanea, alla fine della predicazione di Cristo, in diverse città dell’Impero compresa Roma – solo nell’età dei Severi: per entrambe le religioni si tratta quindi di circa 130-150 anni di incubazione.

Nel corso del III secolo le due religioni misteriche (segrete e riservate agli adepti) sono dunque latenti e convivono in parallelo, celebrando ciascuna i propri riti secondo modalità tra loro quasi indifferenti. Recenti ricerche archeologiche svolte in Corsica in corrispondenza della città romana di Mariana, nel sito attuale di Lucciana, a sud di Bastia, hanno rivelato la presenza a pochi metri l’uno dall’altro di un mitreo (il primo rinvenuto sull’isola) (Fig. 2) e di un gruppo episcopale cristiano del IV secolo, sorto presumibilmente su un preesistente luogo di riunione (*domus ecclesiae*) del III secolo (Istria 2020).

Le due religioni chiamano a raccolta gli adepti ogni settimana nello stesso giorno (il *dies Solis*) (Soraci 2010); entrambe hanno codici occulti di riconoscimento (come scrive Minucio Felice, «occultis se notis et insignibus noscunt») (Fig. 3)¹⁵, come il pesce e l’ancora per gli uni, la freccia e il berretto frigio per gli altri, o perfettamente coincidenti, come il gallo e la tartaruga, simboli del bene e del male¹⁶; praticano un pasto rituale comunitario¹⁷ nel quale consumano pesci e pani¹⁸ (Figg. 4-5), e usano l’acqua¹⁹ per celebrare riti di iniziazione (una sorta

¹² Con tale definizione si comprende un vasto gruppo di predoni attivi nel Mediterraneo tra II e I sec. a.C., che vennero sconfitti da Pompeo nel 67 a.C.

¹³ Plut., *Pomp.*, 24, 7.

¹⁴ Non pare casuale che l’unica moneta con evidente iconografia mitraica sia stata coniata dalla zecca di una delle principali città della Cilicia negli anni dell’imperatore Gordiano III.

¹⁵ Min. Fel., Oct. VIII, 4-IX, 7.

¹⁶ Raffigurati ad esempio nell’aula teodoriana nord di Aquileia.

¹⁷ La bibliografia sul banchetto mitraico è assai vasta; cfr. Kane 1975; Lemardel 2008; Klöckner 2011; Henze 2014; Martens 2015; David 2016. Per quanto riguarda la celebrazione eucaristica cristiana una descrizione è offerta verso la metà del II secolo da Giustino martire: il capo della comunità, *alter Christus*, recitava una preghiera di ringraziamento sopra un pane e un calice di vino allungato con acqua, dopo di che entrambi venivano distribuiti ai fedeli. Lo stesso Giustino osservava (*Apol.* I, 66) come ‘demoni malvagi’ avessero introdotto tale pratica anche nei misteri di Mithra, seguito in ciò, qualche decennio più tardi, da Tertulliano (*De praescr. haeret.*, 40, 3-4).

¹⁸ Tert., *De praescr. haeret.*, 40, 4: «[Mithra] imprime un segno sulla fronte dei suoi soldati, celebra pure l’offerta del pane, produce una parvenza di resurrezione e si cinge di una corona sotto la spada» (tr. P. Scarpi).

¹⁹ Sull’importanza dell’acqua nei riti mitraici cfr. Turcan 2004b.

di battesimo che tanto scandalo suscitò negli apologeti cristiani)²⁰, sentendosi uniti come fratelli e sorelle nella fede per un dio salvatore. In entrambe le religioni era forte la suggestione della letteratura favolistica di Esopo e Fedro: i cristiani si immaginavano come pecorelle al seguito del proprio pastore; i *cultores Mithrae* si abbigliavano e mascheravano da leoni o da corvi²¹ e si nutrivano come animali in mangiatoie («*praesepia*») (Fig. 6)²². Inoltre, come dichiara esplicitamente Tertulliano, praticano il rito del battesimo: «servendosi di acque non consacrate... grazie ad alcuni riti sacri, con un battesimo diventano iniziati ai misteri di un certo Mitra e di una certa Iside»²³.

Mitra, ispirato dal Sole invitto, inaugura una nuova era sacrificando il toro bianco in una visione ciclica del tempo; Cristo, figlio dell'Altissimo, sacrifica sé stesso per un nuovo dialogo tra Dio e gli uomini. Comune a tutti i cristiani è la fede nella resurrezione di Cristo, garanzia dell'esistenza di una vita ultraterrena. Come afferma Paolo, «se non si dà risurrezione dei morti, neppure Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, è vana la nostra predicazione, è vana la vostra fede» (1 Cor. 15, 13-14). La speranza dei cristiani è dunque radicata nella successione o, meglio, nell'imitazione di Cristo, di cui è parte essenziale la celebrazione dell'eucaristia, in diretto riferimento al convivio di Gesù con i suoi discepoli.

Sia Cristo sia Mithra compiono imprese memorabili, si accomiatano con un banchetto e assurgono in cielo (Figg. 7-8). Non è necessario ricorrere all'esempio delle più anomale sette (si pensi ad esempio agli Ofiti o Naasseni, gnostici adoratori del serpente) (Sfameni Gasparro 2013) per trovare analogie e corrispondenze tra le due religioni. Ad esempio il mitraismo presenta una marcata impronta trinitaria: Mithra, Cautes e Cautopates hanno identità distinte, ma sono anche interpretabili come tre manifestazioni umane della stessa divinità solare (il sole allo zenit, all'alba e al tramonto) (Figg. 9-10)²⁴. Analogamente,

²⁰ Tert., *De bapt.*, V, 1.

²¹ Cfr. Pseudo-Agostino (Ambrosiaster), *Quaestiones Veteri et Novi Testamenti* 114: «Quale culto prevede che dentro a una caverna i seguaci, con gli occhi bendati, subiscano scherni? [...] Alcuni come uccelli battono le ali e imitano il verso del corvo, altri invece ruggiscono come leoni, altri ancora con le mani legate da budella di pollo sono gettati sopra buche piene d'acqua, e uno che chiama sé stesso liberatore si accosta impugnando una spada e si getta contro le budella...» (Scarpi 2002, 384-85). Sulla teatralità dei riti mitraici cfr. Meisser et Wiblè 2007; David et al 2020.

²² Cfr. Porph., *De abstinentia*, IV, 16: «Facendo... allusione alla nostra parentela con gli animali [i cultori di Mithra] hanno l'abitudine di indicarsi per mezzo di animali: così chiamano leoni gli iniziati che prendono parte ai loro sacri riti, iene invece le donne, corvi i servitori» (tr. P. Scarpi). Sull'uso del termine *praesepia* cfr. David et al 2018; Mastrocinque 2018.

²³ Tert., *De bapt.*, V, 1. Cfr. anche Tert., *De praescr. haeret.*, 40, 2-3: «[il diavolo] è quello che imita i riti stessi dei sacramenti divini con rituali misterici e idolatrici. Anche lui [il diavolo] battezza qualcuno e particolarmente i suoi credenti e i suoi fedeli; promette l'espiazione delle colpe in seguito al lavacro» (Sanzi 2003, 414). Su queste testimonianze cfr. Beskow 1994.

²⁴ L'idea della trinità mitraica è chiaramente rappresentata in uno dei riquadri del rilievo del mitreo di Dieburg.

anche se non universalmente condivisa, la natura trinitaria di Dio si affermerà nel cristianesimo.

Pur procedendo a lungo in parallelo, nel III secolo il mitraismo, anticipando il cristianesimo, raggiunge un significativo livello di maturazione. Negli anni Settanta e Ottanta, al momento del massimo successo dell'enotheismo solare, patrocinato dagli imperatori illirici, i cultori di Mithra sembrano uscire da una condizione di semiclandestinità. Nel 272, dopo la vittoria di Palmyra, Aureliano punta a lasciarsi alle spalle un politeismo indifferenziato e innalza un tempio dedicato al *Sol invictus* a Roma, nella VII *regio* all'interno del *campus Agrippae* (Calzini Gysens e Coarelli 1999; Lanzarini 2012)²⁵. Si lega forse a questi avvenimenti la creazione a Ostia di un complesso religioso dotato di tempio e peristilio forse dedicato al Sole Invitto. Si tratta dell'edificio sacro dotato di una cripta posta sotto la cella e di un vestibolo sotto la crepidine del tempio, correttamente interpretata come *spelaeum* mitraico da Becatti (Fig. 11) (Becatti 1954).

È probabilmente sulla scia di questo clima politico che si deve interpretare la costruzione del grande mitreo di *Forum Claudii Vallensium* (attuale Martigny, nel cantone del Vallese) (Fig. 12) (Wiblé 1995; Clair 1999; Dubois et Fuchs 2004; Wiblé 2004; Dubois 2012). L'edificio (lungo quasi 24 e largo circa 9 m) è emerso nel corso degli anni Novanta del secolo scorso ad opera degli archeologi del cantone svizzero, in particolare di François Wiblé. Non è possibile sottovalutare la massa di monete ritrovate all'interno, in quanto indicatrici dei tempi di frequentazione (la più antica è del 268 d.C.) (Cole et Wiblé 1999). Seppur marginale nel contesto dell'insediamento, il mitreo era certamente ben visibile e riconoscibile. Si presentava come un imponente corpo rettangolare compatto con tetto a due spioventi. In esso i letti assegnati ai *sacerdotes* (*patres, leones, perses* ed *heliodromi*) e quelli per i gradi inferiori appaiono separati da elementi diaframma.

Per individuare qualcosa di comparabile in campo cristiano si devono attendere ancora circa 40 anni: mi riferisco in particolare alle cosiddette Aule Teodoriane di Aquileia, ben note anche per lo straordinario apparato decorativo e la complessa trama iconografica (Fig. 13)²⁶. Il complesso (lungo circa 37 m) era ben visibile da chi si trovava nei pressi del porto fluviale, ma forse anche dalle imbarcazioni che percorrevano la via d'acqua del fiume Natisone al margine della città. Nella loro articolazione interna, le Aule Teodoriane manifestano l'adozione di una nuova forma organizzativa da parte della comunità: il clero è a tutta evidenza ormai ben distinto e separato dalla massa dei fedeli, in particolare nell'aula meridionale.

Con la loro uscita allo scoperto, le due religioni giungono a un grado di visibilità tale da favorire l'elaborazione di nuovi simboli identitari nel quadro di veri e propri programmi di promozione delle loro verità e dunque di organizzazione

²⁵ Sul culto del Sole in Aureliano cfr. Halsberghe 1972, 130-71.

²⁶ Le 'aule' sono così chiamate dal nome del vescovo di Aquileia Teodoro (312-323 ca.). Cfr. Mirabella Roberti 1953; Piva 1998; Mazzoleni 2002; Caiazza 2009; Bratož 2010; Cuscito 2012.

del proselitismo: nascono così i monogrammi alfabetici, prima nell'ambito mitraico (Fig. 14) e poi in quello cristiano (David and Melega 2018)²⁷.

La fortuna arride al cristianesimo, fortemente innovativo in una società orientata verso il nuovo, e l'onda nel corso del IV secolo non conosce più ostacoli. Il mitraismo imbocca invece una china discendente fino alla sua scomparsa nei primi decenni del V secolo, ma riuscendo tuttavia a tener testa alla religione avversaria almeno fino all'età dei Valentiniani. Questa fase discendente della religione di Mithra è ancora poco indagata e documentata (Turcan 1984; Sauer 1996; David 2006; Walsh 2019, 42 sgg.).

Dal punto di vista architettonico va ricordato che i mitrei erano strutture complesse, formate da vari ambienti destinati allo svolgimento dei riti e delle cerimonie. Era indispensabile disporre di un ambiente sacro (talvolta sotterraneo o semisotterraneo), detto *spelaeum* (o anche *antrum*) nel quale prendevano posto gli adepti, idealmente collocati dinnanzi ad una grotta, vale a dire lo scenario irrinunciabile del rito²⁸. Generalmente di pianta rettangolare o comunque a sviluppo longitudinale, era destinato ai sacrifici rituali e ai banchetti e caratterizzato (salvo rari casi) dalla presenza di due *podia* laterali (cioè di un *biclinium*), sui quali si sdraiavano gli adepti. L'ambiente era perlopiù immaginato come uno spazio all'aria aperta, sotto il cielo stellato, ma contiguo alla grotta: sui letti prendevano posto dunque gli uomini liberi che avevano spezzato le catene della schiavitù alla ricerca della vera natura delle cose, secondo l'esempio offerto dal mito platonico della caverna (Turcan 1975). Sul fondo dell'ambiente, talvolta in una nicchia, era collocato il rilievo, la statua o il dipinto di culto raffigurante l'uccisione del toro da parte di Mithra (tauroctonia) (Campbell 1968). A ciò si aggiungeva l'arredo liturgico, talvolta particolarmente abbondante, costituito da statue a tuttotondo (ad esempio di *Cautes* e *Cautopates* o del *Leontocefalo*) e altari, come testimoniano i mitrei di Ptuj (*Poetovium*) nell'attuale Slovenia. Erano inoltre necessari spazi per i riti di preparazione teologica o di iniziazione (vestibula, apparatoria o *scholae*)²⁹ e altri vani funzionali come cucine e latrine.

Seguendo l'esempio di *Sol* e Mithra, che prima di ascendere al cielo avevano banchettato insieme sdraiati sulla pelle del toro ucciso, gli adepti concepivano il pasto rituale come un atto indispensabile nell'ottica dell'ascesi e nella prospettiva della salvazione (Fig. 15). Il valore attribuito al banchetto nel mitraismo è dunque un elemento distintivo, anche se è forse più corretto pensare che la liturgia fosse bipartita, cioè imperniata da una parte sulla pratica del sacrificio e dall'altra sulla condivisione del pasto, come stanno a indicare i rilievi scultorei che recano sulle due facce i rispettivi soggetti. Nella ritualità cristiana l'eucare-

²⁷ Il monogramma solare, formato da tre dieci (XXX) sovrapposti, si presenta normalmente in forma semplificata di stella a otto raggi.

²⁸ «Hunc Mithram dicunt, sacra vero eius in speluncis abditis tradunt, ut, semper obscuro tenebrarum squalore demersi, gratiam splendidi ac sereni luminis vitent» (Firm. Mat., *De err. prof. rel.* 5, 1-2). Cfr. Lavagne 1978; Gervers 1979; Campos Méndez 2017.

²⁹ Una nota iscrizione rinvenuta a San Gemini, oggetto di vivace discussione, menziona un *leonteum: cum signo et cetero cultu exornatum ex permisso sanctissimi ordinis*. Cfr. Ciotti 1978.

stia presenta un comparabile valore sacramentale, al punto che alcuni scrittori cristiani vennero fortemente colpiti da tale coincidenza³⁰. Va ricordato a questo proposito che, come i cristiani nell'eucarestia, anche gli adepti di Mithra riconoscevano in senso metaforico nel grano e nel vino la carne e il sangue della vittima sacrificale: dalla coda del toro ucciso si generano infatti le spighe, mentre dalla gola scaturisce il rosso sangue così simile al vino³¹. Che la dieta mitraica non si limitasse al pane e al vino è tuttavia provato dalle fonti epigrafiche ed iconografiche (Battisti 2017-2018). In un rilievo dal mitreo di Ladenburg (*Lopodunum*), ad esempio, sulla mensa imbandita campeggiano un grande pesce con uova o pani (Fig. 5). Un'altra via – percorsa da tempo anche se in forma ancora sperimentale – per la ricostruzione delle modalità rituali del banchetto e perfino della dieta mitraica, passa attraverso l'analisi dei residui biologici trovati presso i luoghi sacri attrezzati per la preparazione e la consumazione dei pasti rituali. Negli ultimi anni sono stati esaminati in ottica archeozoologica i mitrei di Sarmizegetusa (tre pozzi con resti ossei), di Künzing (27.000 frammenti ossei: 50% maialini, 18% polli, 18% ovini), Martigny (5159 frammenti ossei di maialini, 3388 di polli, 1818 di ovini/caprini, 515 di bestiame vario, 25 cavalli e 17 cani), quello della Crypta Balbi a Roma e soprattutto quello di Tienen/Tirlemont in Belgio. Un confronto tra i resti faunistici del mitreo della Crypta Balbi a Roma e quelli di un contesto secolare coevo ha mostrato una rilevante differenza nella maggiore percentuale nel primo di ossa di pollame (De Grossi 2004).

Due recenti scoperte hanno aperto uno spiraglio sul mitraismo finale. La prima è avvenuta in Siria, area sino ad oggi particolarmente avara, se si esclude il caso in qualche misura eccezionale di Dura Europos, di rinvenimenti mitraici³², ad Hawarte (Fig. 16), villaggio a circa 11 km da Apamea (governatorato di Idlib), dove una missione archeologica polacca ha individuato, alla fine degli

³⁰ Iust., *Pr. Apol.*, 66: «Questo cibo è tra noi detto Eucarestia; a nessuno è concesso di condiderlo se non a chi crede nelle cose che insegniamo, e che, deterso col lavacro della remissione dei peccati e così rigenerato, vive secondo il comandamento di Cristo. Poiché questi cibi non li riceviamo come un pane comune e una comune bevanda, ma allo stesso modo in cui lo aveva fatto Gesù Cristo nostro Salvatore, fatto carne dalla Parola di Dio, come carne e sangue per la nostra salvezza; ci è stato così insegnato che il cibo benedetto dalla preghiera della sua parola, e di cui il nostro sangue e la nostra carne si nutrono per trasmutazione, sono la carne e il sangue di quel Gesù che si è fatto carne. Perché gli apostoli nelle memorie da loro composte, dette Vangeli, ci hanno trasmesso ciò che è stato loro ordinato; che Gesù prese il pane e, dopo aver reso grazie, disse: 'Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo'; e che, allo stesso modo, dopo aver preso il calice e reso grazie, disse 'Questo è il mio sangue'; e lo diede loro da solo. E ciò è stato imitato dai demoni malvagi nei misteri di Mithra, ordinando di fare la stessa cosa. Poiché con alcuni incantesimi un pane e una coppa d'acqua sono introdotti nei riti mistici di uno che viene iniziato, come si sa o si può imparare».

³¹ I rilievi con la rappresentazione del banchetto rituale – sia quello archetipico di *Sol* e Mithra, sia quello reale degli adepti – sono relativamente numerosi. Di speciale interesse sono i rilievi in cui compaiono i cibi disponibili sulla mensa, tra cui emerge quello di Konijc in Bosnia-Erzegovina.

³² Due mitrei in caverne naturali sono stati individuati a Doliche (Dülük) in Commagene, nell'attuale Turchia; cfr. Schütte-Maischatz und Winter 2001; 2004 (e rec. di Gordon

anni Novanta del secolo scorso, al disotto della basilica dell'arcivescovo Photios (eretta intorno al 480), un piccolo ambiente adibito a *spelaeum* con una sola *kline* a L sul lato destro, riservato evidentemente a pochi adepti (Gawlikowski 2007; Zielińska 2010; Gawlikowski et al. 2011; Gawlikowski 2012), con affreschi parzialmente conservati che hanno suscitato grande interesse negli studiosi per l'originalità iconografica (Dirven 2016; Gnoli 2018).

A Ostia la missione archeologica dell'Università di Bologna ("Progetto Ostia Marina"), diretta da chi scrive, è giunta recentemente alla scoperta di un mitreo, il primo riemerso dopo la grande campagna di sterri realizzata in occasione dell'E42. Si tratta del cosiddetto Mitreo dei marmi colorati, attualmente ancora in corso di scavo e studio (David 2014; 2017; 2018; 2019; 2020). Lo *spelaeum* era fornito come ad Hawarte di una sola *kline* (una parte degli adepti si accomodava forse su una panca sul fianco opposto). Si tratta di sintomi che tradiscono la contrazione del numero dei fedeli e una compressione degli spazi disponibili per la «vetusta religio», così definita nella celebre epigrafe del mitreo Aldobrandini di Ostia³³.

Nel IV secolo la metamorfosi in atto della società avvantaggia il cristianesimo, che dimostra le sue straordinarie capacità di adattamento: come afferma il Vangelo di Giovanni (15, 18-21), «i cristiani sono *nel* mondo, ma non sono *del* mondo». Il rapporto tra le due religioni muta, assumendo toni di forte concorrenzialità e di dura tensione. Il mitraismo è percepito dai cristiani come una seria minaccia, e nella seconda metà del IV secolo sono documentati dal punto di vista archeologico assalti alle sedi mitraiche ascrivibili alle frange estremistiche del movimento religioso avversario (Sauer 2000, 131 sgg.): si pensi ai casi del mitreo delle Terme del Mitra³⁴ o al mitreo di Sarrebourg/Saarburg in Alsazia, con la monumentale immagine di culto (2,60 × 2,20 m) ridotta in minimi frammenti³⁵.

Accusato di ogni nefandezza, il mitraismo fu persino ritenuto sottomesso ai riti e alle leggi del nemico persiano, come afferma Firmico Materno³⁶:

2007). Un mitreo è stato individuato a Sha'ara in Siria meridionale; Kalos 2001. In generale cfr. Gordon 2001; Chalupa 2010; Gnoli 2017.

³³ CIL XIV, 4314; AE 1924, 119; Vermaseren 1956-1961, I, 233. *Deum vetusta(te) religione / in velo formatum et umore obnubi/latum, marmoreum cum / throno omnibusq(ue) ornamentis / a solo omni impendio suo fecit / Sex(tus) Pompeius Maximus pater. / Q(ui) s(upra) s(criptum) est / et praesepia marmoravit p(edes) LXVIII idem s(ua) p(ecunia)*. Il dedicatario è menzionato anche nell'iscrizione (CIL XIV, 403) della tavoletta bronzea (oggi al British Museum) già nella collezione Castellani. Cfr. van Haepere 2019.

³⁴ Rinvenuto nel 1938, il mitreo venne ricavato in uno degli ambienti di servizio sotterranei delle terme, realizzate in epoca adrianea e rimaneggiate sotto i Severi. La statua di culto, firmata Κρίτων Ἀθηναῖος ἐποίησεν, raffigura Mithra nell'atto di uccidere il toro e venne trovata spezzata in vari frammenti. In seguito al di sopra venne installato un oratorio cristiano.

³⁵ Rinvenuto casualmente nel 1895 durante i lavori di scavo per la costruzione di una caserma, è ora ricomposto nel Musée de la Cour d'Or a Metz. Cfr. Lutz 1991, 236-38. Analogo sfregio subì il mitreo rinvenuto presso Strasburgo: Forrer 1915; Will 1950.

³⁶ «Degna consacrazione di un dio, veramente! Tu credi nella divinità di un uomo, ma ne riconosci i crimini. Voi, dunque, che dite che in questi templi si celebra ritualmente la liturgia dei Magi secondo il rito persiano, perché lodate solo questo dei Persiani? Se reputate questa

O vera numinis consecratio! O barbaricae legis fugienda commenta! Deum esse credis cuius de sceleribus confiteris. Vos itaque qui dicitis in his templis rite sacra fieri Magorum ritu Persico, cur haec Persarum sola laudatis? Si hoc Romano nomine dignum putatis, ut Persarum sacris, ut Persarum legibus serviatis.

Il rito mitraico progressivamente scomparve, ma sino alla fine il rischio di recrudescenza di alcune sedi era tale che, per evitare eventuali risorgenze, non di rado si eressero chiese e oratori al disopra delle sedi mitraiche distrutte (per Roma si possono richiamare i noti casi di S. Prisca, S. Clemente e di Santo Stefano Rotondo). Agli inizi del V secolo, con distaccato tono cronachistico, Gerolamo descrive l'ultimo capitolo della storia del mitraismo nella lettera alla matrona romana Leta (*Ep.* 107):

Solo pochi anni fa [il prefetto] Gracco³⁷, vostro parente (il nome dice chiaramente la sua nobiltà di patrizio), mentre era a capo della prefettura urbana non ha forse demolito, spezzato e dato fuoco alla grotta di Mitra e a tutti i prestigiosi simulacri attraverso i quali gli iniziati diventavano successivamente Corvo, Sposo, Soldato, Leone, Persiano, Eliodromo e Padre? Non si è fatto precedere da essi, come altrettanti ostaggi, per ricevere il battesimo di Cristo?

E prosegue:

Anche a Roma il paganesimo sperimenta l'abbandono. Quelli che tempo fa erano gli dèi delle nazioni non hanno più posto che sui tetti, assieme ai gufi e alle civette. I soldati hanno come vessillo gli emblemi della croce. L'espressione figurativa del patibolo della salvezza contribuisce alla decorazione delle porpore imperiali e dei diademi dalle gemme di fuoco. Ormai anche il Serapide egiziano è diventato cristiano. Marna piange, chiuso com'è in Gaza, e trema continuamente dalla paura che il suo tempio venga raso al suolo. Ogni giorno sono folle di monaci che accogliamo, provenienti dall'India, dalla Persia e dall'Etiopia. Gli Armeni hanno posato le farette, gli Unni imparano il Salterio, i freddi glaciali della Scizia bruciano per il fervore della fede; l'esercito dei Goti biondo-rossicci porta con sé tende adibite a chiese; ed è forse per questo che ci combattono ad armi eguali: hanno la stessa nostra fede religiosa.

In ottemperanza alle 'cristianissime' leggi teodosiane il mitraismo si estingueva per mano pubblica, e forse non è casuale se nella monetazione della dinastia teodosiana gli imperatori sono rappresentati mentre calpestanto il leone e il serpente, che per secoli avevano avuto tanto spazio nell'immaginario mitraico (Ulrich-Bansa 1966; Kent et al. 1994).

cosa degna del nome romano, servitela come il cerimoniale persiano, come i loro costumi» (Firm. Mat., *De err. prof. rel.* 5, 2).

³⁷ Furio Maccio Gracco, prefetto di Roma nel 376. Si trattò evidentemente di un'iniziativa personale, in quanto i decreti imperiali contro il culto di Mithra vennero emanati solo nel 394 (*Codex Teodos.* XVI, 10, 11 ss.). Gerolamo scrisse la lettera a Betlemme intorno all'anno 400.

Riferimenti bibliografici

- Alvar, J. 2008. *Romanising oriental gods*, edited by R. Gordon. Leiden-Boston: Brill.
- Alvar, J. et al. 2007. *Cristianismo primitivo y religiones místicas*. Madrid: Cátedra.
- Battisti, M. 2017-2018. "Animali da festa: ipotesi sul rituale mitraico a partire dai resti ossei." *Incontri di filologia classica* XVII: 135-57.
- Becatti, G. 1954. *I mitrei (Scavi di Ostia II)*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Beck, R. 1988. *Planetary gods and planetary orders in the Mysteries of Mithras*. Leiden: Brill.
- Beck, R. 2004. *Beck on Mithraism. Collected works with new essays*. Aldershot: Ashgate Publishing.
- Beck, R. 2006. *The religion of the Mithras cult in the Roman Empire. Mysteries of the unconquered Sun*. Oxford: Oxford University Press.
- Beskow, P. 1994. "Tertullian on Mithras." In *Studies in mithraism*, edited by J. R. Hinnells, 51-60. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Bratož, R. 2010. "La basilica di Aquileia nelle fonti letterarie dal IV al VII secolo." In *La basilica di Aquileia. Storia, archeologia e arte*, I, 19-66. Trieste: EUT (Antichità Altoadriatiche, LXIX).
- Caiazza, G. 2009. "1909 la scoperta." *Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese* XIX: 23-41.
- Calzini Gysens, J., e F. Coarelli. 1999. s.v. "Sol Templum" In *Lexicon topographicum urbis Romae*, IV, 331-33. Roma: Quasar.
- Campbell, L. A. 1968. *Mithraic iconography and ideology*. Leiden: Brill.
- Campos Méndez, I. 2017. "Architettura e religione. Il mithraeum come rappresentazione simbolica della grotta." In *Antrum. Riti e simbologie delle grotte nel mondo antico*, a cura di A. Maiuri, 232-43. Brescia: Morcelliana.
- Chalupa, A. 2008. "Seven mithraic grades: an initiatory or priestly hierarchy?" *Religio* 16, 2: 177-201.
- Chalupa, A. 2010. "Mithraism in Ancient Syria: The Persian Cult on the Borders of the Roman Empire." In *Anodos. Studies of the Ancient World*, edited by M. Novotná et al., 57-66. Trnava: Trnavská univerzita v Trnave.
- Ciotti, U. 1978. "Due iscrizioni mitriache inedite." In *Hommage à Maarten J. Vermaseren*, édité par M. B. de Boer, et T. A. Edridge, I, 233-46. Leiden: Brill.
- Clair, J., sous la direction de. 1999. *Picasso sous le soleil de Mithra*. Martigny: Fondation Gianadda.
- Clauss, M. 1992. *Cultores Mithrae*. Stuttgart: Steiner.
- Clauss, M. 2012. *Mithras. Kult und Mysterium*. Darmstadt: WBG.
- Cole, A., et F. Wiblé. 1999. *Martigny (VS) le mithraeum*. Lausanne: Académie suisse des sciences humaines et sociales (Inventaire des trouvailles monétaires suisses, 5).
- Cumont, F. 2006. *Les religions orientales dans le paganisme romain*, édité par C. Bonnet, et F. Van Haepere. Torino: Aragno (Bibliotheca Cumontiana – Scripta maiora, I).
- Cumont, F. (1913) 2013. *Les mystères de Mithra*, édité par N. Belayche et al. Torino: Aragno (Bibliotheca Cumontiana – Scripta maiora, III).
- Cuscito, G. 2012. "Edilizia privata ed edifici cristiani di culto: un problema aperto." In *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*. Atti del convegno di studio (Padova 21-22 febbraio 2011), a cura di J. Bonetto, e M. Salvadori, 555-70. Padova: Padova University Press (Antenor quaderni, 24).
- Dal Covolo, E. 1989. *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*. Roma: LAS.

- Daniels, C. M. 1975. "The role of the roman army in the spread and practice of Mithraism." In *Mithraic studies*. Proceedings of the first international congress of mithraic studies, edited by J. R. Hinnells, II, 249-74. Manchester: Manchester University Press.
- David, M. 2006. "La fine dei mitrei ostiensi. Indizi ed evidenze." In Proceedings of the 5th conference of the Societas Iranologica Europaea, 1, *Ancient and middle Iranian studies*, edited by A. Panaino, and A. Piras, 395-97. Milano: Mimesis.
- David, M. 2014. "Una caupona tardoantica e un nuovo mitreo nel suburbio di porta Marina ad Ostia antica." *Temporis signa* 9: 31-44.
- David, M. 2016. "Osservazioni sul banchetto rituale mitraico a partire dal 'Mitreo dei marmi colorati' di Ostia antica." In *L'alimentazione nell'Antichità*. Atti della XLVI settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 14-16 maggio 2015), a cura di G. Cuscito, 173-84. Trieste: Editreg (Antichità altoadriatiche, 84).
- David, M. 2017. "First remarks about the newly discovered Mithraeum of colored marbles at ancient Ostia." *Mediterraneo antico* XX, 1-2: 171-82.
- David, M. 2018. "A newly discovered mithraeum at Ostia." *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 58: 117-31.
- David, M. 2019. "Il nuovo Mitreo dei marmi colorati a Ostia antica." In *Ricerche su Ostia e il suo territorio*. Atti del terzo seminario ostiense (Roma, 21-22 ottobre 2015), a cura di M. Cébeillac-Gervasoni et al., 269-86. Rome: École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 553).
- David, M. 2020. "Some new observations about the Mithraeum of the colored marbles at Ostia." In *The archaeology of Mithraism. New finds and approaches to Mithras-worship*, edited by M. McCarty, and M. Egri, 105-12. Leuven: Peeters.
- David, M., and A. Melega. 2018. "Symbols of identity and culture of the monogram in the late antique mithraism. The case of Ostia." *Acta antiqua Academiae scientiarum Hungaricae* 58: 133-42.
- David, M., et al. 2018. "'Et praesepia marmoravit': marmi e laterizi nei pavimenti del Mitreo Aldobrandini di Ostia." In Atti del XXIII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Narni, 15-18 marzo 2017), a cura di C. Angelelli et al., 311-19. Roma: Quasar.
- David, M., et al. 2020. "'Effetto notte'. Problemi e sistemi di illuminazione nel mitraismo tardoantico." *Hortus artium medievalium* 26: 579-88.
- de Boer, M., et T. A. Edridge, édité par. 1978. *Hommage à Maarten J. Vermaseren*. Leiden: Brill.
- De Grossi Mazzorin, J. 2004. "I resti animali del mitreo della Crypta Balbi: testimonianze di pratiche cultuali." In *Roman Mithraism. The evidence of the small finds*, edited by M. Martens, and G. De Boe, 179-81. Brussel: Instituut voor het archeologisch patrimonium (Archeologie in Vlaanderen, Monografie 4).
- Demant, A. 1975. "Mithras and Christ: some iconographical similarities." In *Mithraic studies*. Proceedings of the first international congress of mithraic studies, edited by J. R. Hinnells, II, 507-17. Manchester: Manchester University Press.
- De Martino, F. 1979. *Storia economica di Roma antica*, II. Firenze: La Nuova Italia.
- Dirven, L. 2016. "La lotta tra la luce e la tenebra nel mitreo di Huarte. Testimonianze affrescate sull'interazione mitraico-manichea nella Siria tardo-antica." *La parola del passato* LXXI: 400-01, 353-75.
- Dodds, E. R. (1965) 1970. *Pagani e cristiani in un'epoca d'angoscia*. Firenze: La Nuova Italia.

- Dubois, Y. 2012. "Entre Italie, Gaules et Germanies, les formes et le programme décoratif du mitraeum de Martigny (Valais, Suisse)." In *Décor des édifices publics civils et religieux en Gaule durant l'Antiquité, I-IV siècle*. Actes du colloque de Caen (2011), édité par J. Boislève et al., 401-21. Caen-Chauvigny: APC (Mémoire, XLV).
- Dubois, Y., et M. Fuchs. 2004. "Mithra sous le soleil valaisan." In *Plafonds et voûtes à l'époque antique*. Actes du VIII colloque international de l'AIPMA (Budapest 2001), édité par L. Bohry, 213-19. Budapest: Pytheas.
- Ferguson, E. 2003. *Backgrounds of Early Christianity*. Grand Rapids: Eerdmans.
- Forrer, R. 1915. "Das Mithra-Heiligtum von Königshoffen bei Strassburg." *Bulletin de la Société pour la conservation des monuments historiques*, II^e s., XXIV: 1-134.
- Gawlikowski, M. 2007. "The mithraeum at Hawarte and its paintings." *Journal of roman archaeology* 20: 337-61.
- Gawlikowski, M. 2012. "Excavations in Hawarte 2008-2009." *Polish Archaeology in the Mediterranean* 21: 481-95.
- Gawlikowski, M., et al. 2011. "A ray of light for Mithras." In *Un impaziente desiderio di scorrere il mondo. Studi in onore di Antonio Invernizzi per il suo settantesimo compleanno*, a cura di C. Lippolis, e S. de Martino, 169-74. Firenze: Le Lettere (Monografie di Mesopotamia, XIV).
- Gervers, M. 1979. "The iconography of the cave in christian and mithraic tradition." In *Mysteria Mithrae*. Atti del seminario Internazionale, a cura di U. Bianchi, 579-600. Leiden-Roma: Brill.
- Gnoli, T. 2017. "Mitrei del vicino Oriente: una facies orientale del culto misterico di Mithra." *Electrum* 24: 191-212.
- Gnoli, T. 2018. "The 'city of darkness' and 'the twin riders' in the mithraeum of Hawarte (Syria)." *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 58: 399-412.
- Gordon, R. 1980. "Reality, evocation and boundary in the Mysteries of Mithras." *Journal of Mithraic studies* III: 19-99 (poi in R. Gordon, 1996, *Image and value in the Graeco-Roman world*, cap. 5. Aldershot: Ashgate).
- Gordon, R. 2001. "Trajets de Mithra en Syrie romaine." *Topoi* 11: 77-136.
- Gordon, R. 2007. "Mithras in Doliche: Issues of Date and Origin." *Journal of roman archaeology* 20: 602-10.
- Gordon, R. 2012. s.v. "Mithras" *Reallexikon für Antike und Christentum* 24: cc. 964-1009.
- Gordon, R. 2016a. "'Den Jungstier auf den goldenen Schultern tragen': Mythos, Ritual und Jenseitvorstellungen im Mithraskult." In *Burial rituals, ideas of afterlife and the individual in the hellenistic world and the roman empire*, edited by K. Waldner, and W. Spickermann, 207-40. Stuttgart: Steiner.
- Gordon, R. 2016b. "Persae in spelaeis Solem colunt: Mithra(s) between Persia and Rome." In *Persianism in Antiquity*, edited by R. Strootman, and M. J. Versluys, 289-325. Stuttgart: Steiner (Oriens et Occidens, 25).
- Halsberghe, G. H. 1972. *The cult of Sol Invictus*. Leiden: Brill.
- Hattler, C., edited by. 2013. *Imperium der Götter. Isis Mithras Christus*. Karlsruhe: Badisches Landesmuseum.
- Henze, H. 2014. *Das Kultmahl im Mithras-Kult*. Heidelberg: Seminar für Alte Geschichte und Epigraphik.
- Istria, D., édité par. 2020. *Mariana. L'évêché et les édifices de culte du V^e-XVI^e siècle*. Rome: École française de Rome.
- Kalos, M. 2001. "Un sanctuaire de Mithra inédit en Syrie du Sud." *Topoi* 11, 1: 229-77.

- Kane, J. P. 1975. "The mithraic cult meal in its greek and roman environment." In *Mithraic studies*. Proceedings of the first international congress of mithraic studies, edited by J. R. Hinnells, II, 313-51. Manchester: Manchester University Press.
- Kent, J. P. C., et al. 1994. *The roman imperial coinage, X, The divided empire and the fall of the western part A.D. 395-491*. London: Spink.
- Kienast, D. 1996. *Römische Kaisertabelle*. Darmstadt: WBG.
- Klößner, A. 2011. "Mithras und das Mahl der Männer. Götterbild, Ritual und sakraler Raum in einem römischen 'Mysterienkult'." In *Kultur der Antike. Transdisziplinäres Arbeiten in den Altertumswissenschaften*, herausgegeben von U. Egelhaaf-Gaiser et al., 200-25. Berlin: Verlag der Antike.
- Lannoy, A. et al., édité par. 2019. "*Mon cher Mithra...*". *La correspondance entre Franz Cumont et Alfred Loisy*. Leuven: Peeters (Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, 55).
- Lanzarini, O. 2012. "Il tempio del Sole di Aureliano a Roma in due disegni inediti del codice Destailleur dell'Ermitage, San Pietroburgo." In *Porre un limite all'infinito errore. Studi di storia dell'architettura dedicati a Christof Thoenes*, a cura di A. Brodini, e G. Curcio, 101-11. Roma: Campisano.
- Lavagne, H. 1978. "Importance de la grotte dans le mithriacisme en Occident." In *Études mithriaques*. Actes du 2e congrès international (Téhéran 1975), 271-78. Téhéran-Leiden: Bibliothèque Pahlavi-Brill.
- Lemardelé, C. 2008. "Aspects du culte de Mithra: des repas rituels à la théurgie (de Mithra à Sol)." *Semitica & Classica* 1: 139-56.
- Lissi-Caronna, E. 1986. *Il mitreo dei Castra Peregrinorum (S. Stefano Rotondo)*. Leiden: Brill.
- Lutz, M. 1991. *La Moselle gallo-romaine*. Sarrebourg: SHAL.
- Martens, M. 2015. "Communal dining: making things happen." In *A Companion to the Archaeology of Religion in the ancient world*, edited by R. Raja, and J. Rüpke, 167-80. Chichester: Wiley.
- Massa, F. 2021. "Les rituels mithriaques dans le miroir chrétien." In *Le mystère Mithra plongée au coeur d'un culte romain*, édité par L. Bricault et al., 331-42. Mariemont: Musée royal de Mariemont.
- Mastrocinque, A. 2009. *Des mystères de Mithra aux mystères de Jésus*. Wiesbaden: Steiner (Potsdamer altertumswissenschaftliche Beiträge, 26).
- Mastrocinque, A. 2018. "The mithraic praesepia as dining beds." *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 58: 421-26.
- Mazzoleni, D. 2002. "Osservazioni sulle iscrizioni musive delle aule teodoriane di Aquileia." In D. Mazzoleni, *Epigrafi del mondo cristiano antico*, 141-61. Roma: Lateran University Press.
- Meisser, N., et F. Wiblè. 2007. "Typologie, origine et usage du cristal de roche du mithraeum de Forum Claudii Vallensium/Martigny (Valais)." In Actes du XI^e colloque international sur les Alpes dans l'Antiquité (Champsec, val de Bagnes/Valais, Suisse, 15-17 septembre 2006) = *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines* XVIII: 351-57.
- Mirabella Roberti, M. 1953. "Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia." In *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, 209-44. Aquileia: Associazione nazionale per Aquileia.
- Pancierà, S. 1979. "Il materiale epigrafico degli scavi di S. Stefano Rotondo." In *Mysteria Mithrae*. Atti del seminario Internazionale, a cura di U. Bianchi, 87-125. Leiden-Roma: Brill.

- Piva, P. 1998. "Le aule teodoriane di Aquileia. Un gruppo episcopale nell'età della pace della Chiesa." *Studi medievali* XXXIX: 285-306.
- Praet, D. 2013. "Oriental religions and the conversion of the roman empire. The views of Ernest Renan and of Franz Cumont on the transition from traditional paganism to Christianity." In *Religion and competition in Antiquity*, edited by D. Engels, and P. van Nuffelen, 285-307. Bruxelles: Latomus (Collection Latomus, 343).
- Praet, D. 2020. "L'Orient créé par Franz Cumont, ou l'ambiguïté de sa présentation des religions orientales." In *Migrations et mobilité religieuse. Espaces, contacts, dynamiques et interférences*, édité par B. Amiri, 21-43. Besançon: Presses universitaires de France-Comté.
- Ries, J. 1984. "Mithriacisme et Christianisme à la lumière des recherches anciennes et récentes." In *Orientalia J. Duchesne-Guillemin emerito oblata*, 439-57. Leiden: Brill (Acta Iranica, 23) (tr. it. 2013. "Mittraismo e cristianesimo alla luce delle ricerche antiche e recenti." In J. Ries, *Il culto di Mithra dall'India vedica ai confini dell'impero romano*, 295-313, 323. Milano: Jaca Book).
- Rinaldi, G. 2020. *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I-IV)*. Roma: Carocci.
- Sanzi, E. 2003. *I culti orientali nell'Impero romano. Un'antologia di fonti*. Cosenza: Lionello Giordano.
- Sauer, E. 1996. *The End of Paganism in the North-Western Provinces of the Roman Empire: the example of the Mithras cult*. Oxford: BAR International Series.
- Sauer, E. 2000. *The archaeology of religious hatred in the roman and early medieval world*. Stroud: The History Press.
- Scarpi, P., a cura di. 2002. *Le religioni dei misteri*, II. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Scheerlinck, E. 2014. "History of Religions in the Making: Franz Cumont (1868-1947) and the 'Oriental religions'." In *The making of the humanities*, III, *The modern humanities*, edited by R. Bod et al., 219-32. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Schütte-Maischatz, A., and E. Winter. 2001. "Die Mithräen von Doliche. Überlegungen zu den ersten Kultstätten der Mithras-Mysterien in der Kommagene." *Topoi* 11, 1: 149-73.
- Schütte-Maischatz, A., and E. Winter. 2004. *Doliche. Eine kommagenische Stadt und ihrer Götter: Mithras und Iuppiter Dolichenus*. Bonn: Habelt.
- Sfameni Gasparro, G. 2013. *La conoscenza che salva. Lo Gnosticismo: temi e problemi*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Sfameni Gasparro, G. 2014. "L'oro, l'anima e il suo destino. Osservazioni su un passo di Plutarco e sulla *klimax eptapylos* mitriaca secondo Celso." In *Aurum. Funzioni e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo antico*, a cura di M. Tortorelli Ghidini, 199-210. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Soraci, R. 2010. "Dies Solis e Dies Domini. Dai riti mistagogici al culto cristiano." In *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica*, a cura di V. Aiello, e L. Di Salvo, 223-48. Messina: Di.Sc.A.M (Pelorias, 17).
- Sordi, M. 1965. *Il cristianesimo e Roma*. Bologna: Cappelli.
- Sordi, M. 1979. "I rapporti fra il Cristianesimo e l'Impero dai Severi a Gallieno." In *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 23/1, 341-374. Berlin-New York: de Gruyter.
- Sordi, M. 2006. *Impero romano e cristianesimo. Scritti scelti*. Roma: Augustinianum.
- Turcan, R. 1975. *Mithras platonius. Recherches sur l'hellenisation philosophique de Mithra*. Leiden: Brill.
- Turcan, R. 1984. "Les motivations de l'intolérance chrétienne et la fin du mithriacisme au IV^e siècle apr. J.-C." In *Actes du VII^e Congrès de la Fédération internationale*

- des Associations d'études classiques, édité par J. Harmatta, II, 209-26. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Turcan, R. 2004a. *Mithra et le mithriacisme*. Paris: Les Belles Lettres.
- Turcan, R. 2004b. "Eau et feu dans la religion mithriaque." In *L'eau et le feu dans les religions antiques*. Actes du premier colloque international d'histoire des religions organisé par l'École doctorale Les mondes de l'Antiquité (Paris 1995), édité par G. Capdeville, 257-67. Paris: De Boccard (ora in R. Turcan, 2016, *Recherches mithriaques*, 331-47. Paris: Les Belles Lettres).
- Ulrich-Bansa, O. 1966. "Note di numismatica teodosiana. Il solidus aureus dal 392 al 395." *Rivista italiana di numismatica e scienze affini* XIV: 101-22.
- van Haepere, F. 2019. *Regio I, Ostia Portus*. Roma: Quasar (Fana Tempia Delubra, 6).
- Vermaseren, M. J. 1956-1961. *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae* (CIMRM). Den Haag: Martinus Nijhoff.
- Vermaseren, M. J. 1959. *Mithras de geheimzinnige God*. Amsterdam: Elsevier.
- Vermaseren, M. J. 2017. *Mithra il dio dei misteri*. Bussoleno: Edizioni Ester.
- Walsh, D. 2019. *The cult of Mithras in Late Antiquity. Development, decline and demise ca. A.D. 270-430*. Leiden-Boston: Brill.
- Wiblé, F. 1995. "Le mithraeum de Forum Claudii Vallensium/Martigny (Valais)." *Archéologie suisse* 18: 2-15.
- Wiblé, F. 2004. "Les petits objets du mithraeum de Martigny/Forum Claudii Vallensium." In *Roman Mithraism. The evidence of the small Finds*, edited by M. Martens, and G. De Boe, 135-45. Brussel: Instituut voor het archeologisch patrimonium (Archeologie in Vlaanderen, Monografie 4).
- Will, E. 1950. "Le bas-relief mithriaque de Strasbourg-Koenigshoffen." *Revue archéologique* XXXV: 65-85.
- Winter, E. 2000. "Mithraism and Christianity in Late Antiquity." In *Ethnicity and culture in Late antiquity*, edited by S. Mitchell, and G. Greatrex, 173-82. London: Duckworth.
- Zielińska, D. 2010. "Hawarte. Project for the reconstruction of the painted decoration of the mithraeum, [sic]." *Polish Archaeology in the Mediterranean* 19: 527-35.



Figura 1 – Ostia, mitreo di *Felicissimus*, riquadro musivo con simboli allusivi al grado del *miles*.



Figura 2 – Mariana (Lucciana, Corsica), mitreo in corso di scavo.



Figura 3 – Firenze, Museo archeologico nazionale, gemma incisa con simboli mitraici, II-III sec. d.C.



Figura 4 – Ravenna, S. Apollinare Nuovo, mosaico raffigurante l'Ultima Cena con sulla mensa pani e pesci, fine V-inizi VI sec.



Figura 5 – Ladenburg (Germania), Lobdengau Museum, mensa circolare con pani e pesce, pietra, inizi II sec. d.C.



Figura 6 – Ricostruzione di uno *spelaeum* con adepti di Mithra mascherati da animali.



Figura 7 – Ravenna, Museo arcivescovile, cassetta reliquiario (?) dei santi Quirico e Giulitta, lato con la raffigurazione dell'Ascensione di Cristo, marmo, V sec. d.C.



Figura 8 – Alba Iulia (Romania), Muzeul Național al unirii, rilievo mitraico con raffigurazione nel registro inferiore della ascesa al cielo di Mithra sul carro del sole, pietra, III sec. d.C.



Figura 9 – Dieburg (Assia, Germania), Museum Schloss Fechenbach, rilievo mitraico commissionato da Silvestrus Silvinus. Si noti il riquadro a destra con albero a tre rami desinenti in teste con berretto frigio, calcare, 200 d.C. ca.



Figura 10 – Frankfurt, Archaeologisches Museum, vaso in terracotta da Magonza con raffigurazione a rilievo di un adepto di Mithra indicante con la mano destra il numero tre.

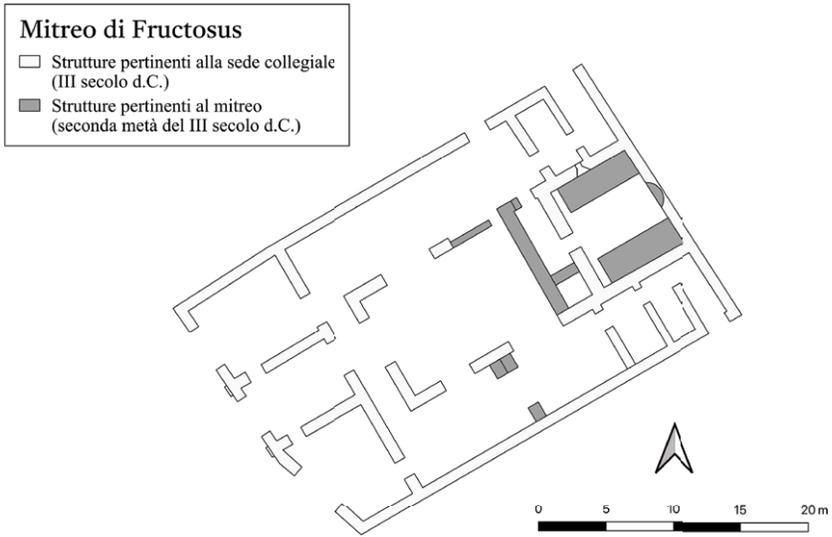


Figura 11 – Ostia, complesso a destinazione religiosa con mitreo di Fructosus, planimetria.

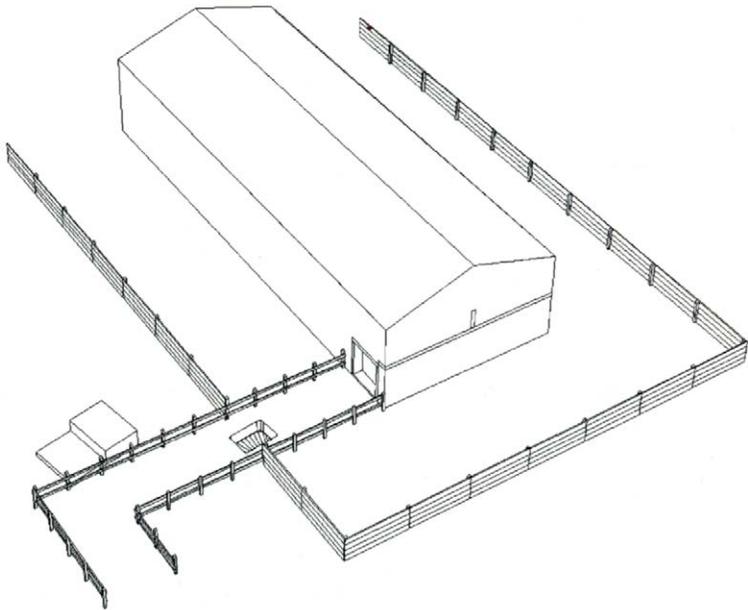


Figura 12 – Martigny (Vallese, Svizzera), mitreo, ricostruzione.

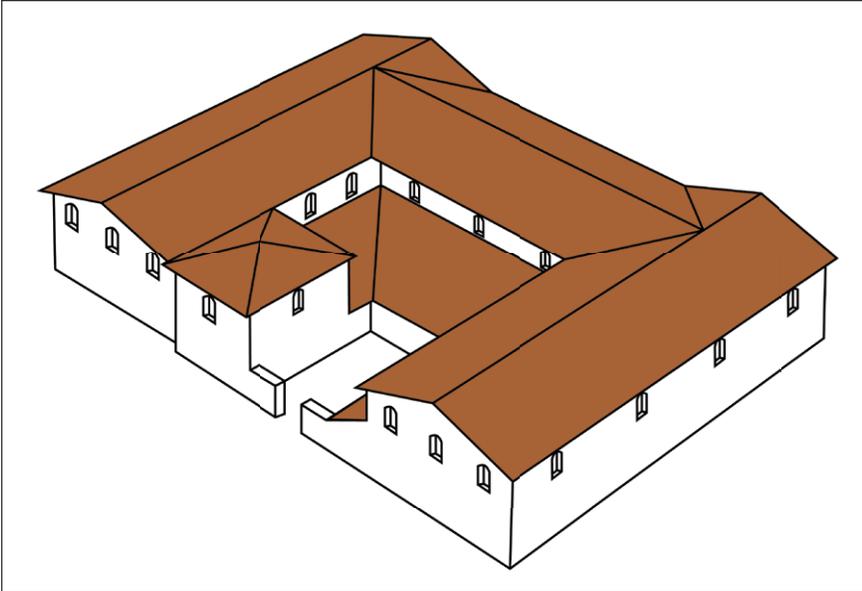


Figura 13 – Aquileia, Aule Teodoriane, ricostruzione (dis. A. Melega).

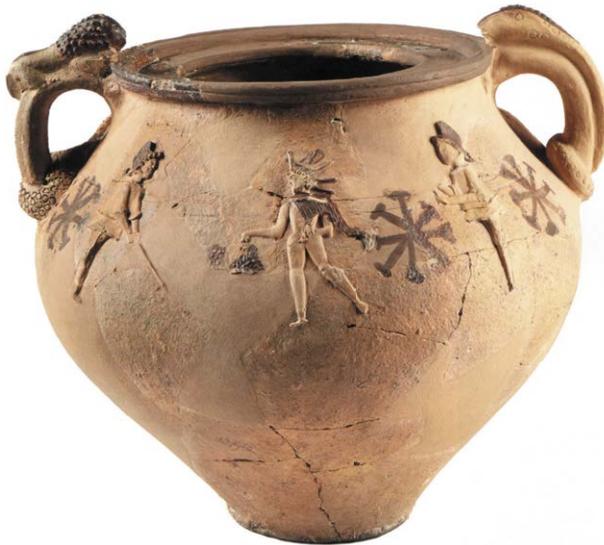


Figura 14 – Colonia, Römisch-Germanisches Museum, vaso liturgico biancato con monogrammi solari, terracotta, metà II sec. d.C.



Figura 15 – Tróia, Grândola (Portogallo), rilievo con il banchetto di Sol e Mithra, marmo, II-III sec. d.C.

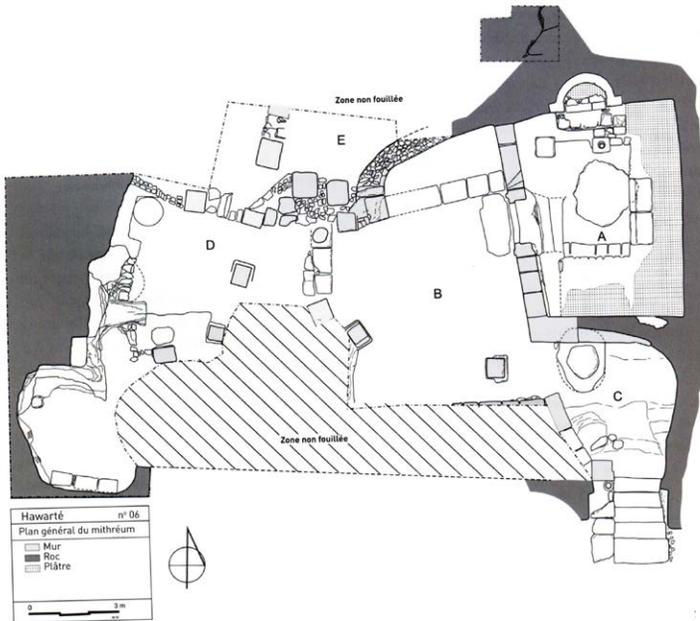


Figura 16 – Hawarte (Siria), mitreo, planimetria.

Corsi e ricorsi della scultura altomedievale italiana: reimpieghi e rivisitazioni tra Otto e Novecento

Eleonora Destefanis

Abstract: Starting from a historiographical analysis that highlights the rising, between the last decades of the nineteenth century and the beginning of the twentieth century, of a strongly innovative glance at sculptural materials dating from the first centuries of the Middle Ages, the paper focuses on the revival of these artefacts in the Contemporary Age. They were often discovered and recovered during restorations, sometimes quite invasive, involving Late Antique and Early Medieval religious buildings in an attempt to bring back to life their hypothetical “original moment”. This process led sometimes to complete reconstructions of liturgical enclosures, ambos, canopies and altars. In other cases, these items were enhanced through a cultured reuse, sometimes in private contexts (villas or noble chapels), or they even became part of new liturgical furnishings, in which they were reassembled with a function that was often different from the original one, a practice that still continues throughout the 20th century. These reuses/revisitations of Early Medieval sculpture in the nineteenth and twentieth centuries represent interesting and refined clues to understanding an aspect, perhaps minor but not marginal, of the reworking of the Early Medieval past in contemporary times.

1. Alla ricerca di un'arte perduta: nuove sensibilità *fin de siècle*

Tutto quel rimescolio di elementi vecchi e nuovi che si agitavano nella putredine dell'antica civiltà corrotta e morente, che si raggruppavano e prendevano nuove forme artistiche per risorgere a vita nuova, prima ancora che l'alba del rinascimento spuntasse all'orizzonte; tutto quel movimento artistico che si produsse in questo centro della civiltà e del cristianesimo nei bassi tempi, è ignoto (Mazzanti 1896a I, 33).

Così, nel 1896, ne *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, Ferdinando Mazzanti descriveva con verve quasi letteraria quell'intreccio indissolubile e magmatico di decadenza e di rinnovamento che, nella storiografia tardotto-centesca, era individuato come l'essenza della produzione artistica medievale e particolarmente altomedievale (Mazzanti 1896a)¹. L'interesse dello studio-

¹ Nelle more di edizione, quando già il presente articolo era stato consegnato ai curatori scientifici del volume, è stata pubblicata la monografia Gianandrea 2023, di cui si è tenuto conto, ove

Eleonora Destefanis, University of Eastern Piedmont, Italy, eleonora.destefanis@uniupo.it, 0000-0002-8472-4369

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Eleonora Destefanis, *Corsi e ricorsi della scultura altomedievale italiana: reimpieghi e rivisitazioni tra Otto e Novecento*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.17, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 223-238, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

so, in un'opera fondamentale come quella citata, è tutto rivolto alla scultura del complesso periodo post-classico, nella fattispecie a quella romana, di fronte alla quale egli si pone in prima istanza con lo stupore di chi si muove in una *terra incognita*, una 'terra di mezzo' appunto, tra gli sfolgorii della romanità e quelli del Rinascimento, anzi, rimanendo nella situazione dell'Urbe, di quella ripresa spesso associata ai Cosmati e ai 'marmorari' del XII e XIII secolo, che si stavano scoprendo e apprezzando proprio in quei decenni.

Dalle riflessioni di Mazzanti – la cui figura, sul piano personale, scientifico e istituzionale, è stata messa al centro del recente volume di Manuela Gianandrea (Gianandrea 2023) – emerge con istanza quasi imperiosa un elemento di novità: lo stupore non è più fonte di sprezzante distacco, ma genera ora desiderio di conoscenza, pone interrogativi a cui si intende rispondere, in primis quello delle ragioni alla base della scomparsa della scultura altomedievale, ricollegate dall'architetto alle pesanti distruzioni dei secoli che seguirono quei 'bassi tempi' su cui egli concentrò la sua attenzione. Eppure, volgendosi a quella scultura apparentemente perduta, ci si accorge – e qui lo stupore si fa volontà e metodo – che non tutto è dissolto, distrutto, calcinato, piegato a un «odio feroce» che, sembra, «le [sculture altomedievali, n.d.A.] abbia perseguitate di generazione in generazione» (Mazzanti 1896a, 38). La ricerca, al contrario può essere fruttuosa, perché molti materiali si celano nei punti più impensabili degli edifici ancora visibili: non è soltanto la casualità del rinvenimento che permette di istituire un nuovo contatto con quei rilievi caduti nell'oblio da secoli, ma è l'investigazione sistematica, che sottende una precisa intenzionalità, a sua volta coniugata a un'aspirazione allo studio e alla comprensione.

Così, ad esempio, è messo bene in evidenza come il Ministero della Pubblica Istruzione abbia assegnato all'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma, di cui faceva parte lo stesso Mazzanti, il progetto di restauro di Santa Maria in Cosmedin (Mazzanti 1896a, 38; cfr. *infra*). Il proposito esplicitato dalla visione dello studioso, quasi con uno spirito da verifica preventiva dell'interesse archeologico *ante litteram* nonché con un'attenzione ragguardevole alla periodizzazione e – diremmo oggi – alla lettura stratigrafica degli alzati, è quello di analizzare «minutamente tutto l'organismo e le singole parti del monumento e dei vari edifici di differenti epoche che si trovano in esso incorporati, come anche tutte le fasi per le quali passò la Chiesa dall'VIII secolo per giungere sino a noi nello stato presente» (Mazzanti 1896a, 38). Certamente, l'attenzione al contesto architettonico non è quella che dimostra il Cattaneo, di cui si dirà, poiché il focus dell'attenzione di Mazzanti è e rimane il materiale scultoreo, ma l'importanza della collocazione dei rilievi nello spazio – e in uno spazio con una precipua configurazione in un determinato momento storico – non gli sfugge². Durante questi accurati lavori, «furono scalcinati i muri, tolte

possibile, in sede di revisione del saggio presentato in questa sede. Sull'opera di Mazzanti e su quella di Cattaneo, di cui si dirà, cfr. anche il puntuale inquadramento in Ballardini 2009.

² Sul metodo di Mazzanti cfr. ora Gianandrea 2023: 32-43.

le finte volte a cameracanna, alzate le lastre marmoree del pavimento» e si rinvenne così parte significativa dell'iconostasi di Adriano I, che venne studiata e ricomposta graficamente dallo stesso architetto, il quale diede prova di tale esercizio anche per altri contesti (ad esempio Mazzanti 1896b). Questi, del resto, aveva fatto della documentazione grafica un suo vero e proprio *modus operandi*, come testimonia il ricchissimo fondo di tavole acquerellate, disegni, calchi su carta velina con spolveri tratti direttamente dai manufatti, un importante patrimonio conservato dal 1903 alla Galleria Nazionale di Arte Moderna a Roma (Ballardini 2009, 116 e 124-25 nota 55; Betti 2017, 48 nota 12, entrambi con bibliografia, e ora Gianandrea 2023).

Il Mazzanti opera in una temperie culturale in profondo rinnovamento, che guarda con nuove prospettive e con un'inedita acribia alla scultura altomedievale, come di fatto mai si era verificato nei secoli precedenti. La forza innovatrice dell'opera di Raffaele Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche* (Cattaneo 1888), si faceva ormai sentire e sarà un'eco lunga e fruttuosa, che attraverserà ampia parte del Novecento, giungendo a tratti sino ad oggi, non fosse che per la non infrequente correttezza di inquadramento e di datazioni proposte per la prima volta in quella sede dal giovane architetto veneto.

Si trovano infatti in quest'opera già molte importanti premesse e si pongono interrogativi di spessore, che spaziano dall'analisi dei motivi decorativi alla loro origine, ricondotta dal Cattaneo al mondo bizantino: l'attenzione si concentra sugli aspetti stilistici, ma non sfugge una sorveglianza costante al problema del metodo e alla necessità del contatto con i manufatti, forse uno degli aspetti più duraturi e fecondi che in questi ultimi decenni del secolo XIX matura in tema scultoreo. Le prime pagine del volume si aprono proprio con una disamina, profonda e talora puntuta, degli studiosi che avevano iniziato a occuparsi dell'argomento e uno degli appunti più rilevanti, concernenti gli studi di Pietro Selvatico, è proprio quello

di descrivere e di studiare spesso i monumenti non già sul luogo, ma a tavolino; non con fotografie sotto gli occhi, ma con brutte ed inesatte incisioni; non dietro appunti, fossero pur vecchi, fatti da lui stesso davanti all'originale, ma troppo spesso sopra imperfette illustrazioni di cose nostre che certi forestieri d'oltralpe ci vengono di quando in quando porgendo (Cattaneo 1888, 10).

A onor del vero, va segnalato che il Selvatico si era comunque già posto problemi di maggiore oggettività nel considerare l'arte medievale, tema all'interno del quale trovano spazio pagine interessanti sulla scultura altomedievale, rispetto agli studi precedenti: in una prospettiva tesa a dimostrare «l'influenza del Cristianesimo sulle arti del disegno» e a proposte di periodizzazione che vedono scansioni tra «arte romano-cristiana» (IV-IX secolo) e «arte lombarda» (fine IX-metà XIII secolo), l'architetto padovano segnalava la necessità di un ritorno al dato storico nella classificazione dei manufatti «giusta le esigenze della cronologia, non tenendo conto degli elementi etnografici e dei politici» (Selvatico e Chirtani 1880, VI).

Non a caso, è comunque soprattutto a partire dall'opera del Cattaneo e, più in generale, da quel rinnovato vigore intellettuale di tardo Ottocento e di primo

Novecento – rappresentato, tra altri, da Venturi, Rivoira, e, un po' più tardi, da Toesca (Venturi 1902, 109-88; Rivoira 1904; Toesca 1927, 241 e part. 284-96) – che lo studio della scultura altomedievale conoscerà una sempre maggiore e più diversificata attenzione, quando studiosi del calibro di Haseloff, Kautzsch, Verzone, Cecchelli, De Francovich apporteranno contributi di rilievo, con accenti diversi. Si giungerà poi alla costituzione del *Corpus della Scultura altomedievale*, avviato e fortemente voluto da Mario Salmi (Guiglia 2021), e quindi agli sviluppi attuali, aperti alle acquisizioni della ricerca archeologica e dello studio dei molteplici risvolti nell'analisi delle produzioni (Beghelli 2013, 10-8).

Non è intento di questo contributo ripercorrere il florido e diversificato quadro di posizioni storiografiche sulla scultura altomedievale nel periodo considerato; piuttosto, i riferimenti che vi si trovano vogliono soltanto servire da stimolo per una riflessione su un particolare momento culturale che riflette, nelle sue molteplici e talora contrastanti declinazioni, uno *Zeitgeist* connotato e diffuso, un'inedita capacità di volgersi a una categoria di manufatti sino ad allora scarsamente valutata. Questo atteggiamento innovativo, che forse non a caso si intreccia, nell'archeologia di terreno, con le scoperte delle grandi necropoli longobarde e dei loro ricchi corredi – con la conseguente apertura allo studio di tutta una nutrita serie delle cosiddette 'arti minori', come nel citato volume di Pietro Toesca – comporta riverberi molto concreti, che toccano e in parte cambiano il volto dell'analisi storico-architettonica degli edifici. È a questi aspetti materiali che ci si dedicherà in questo saggio, esiti di scelte talora epistemologiche, talora religiose, comunque frutto di un tempo di forti sperimentazioni come fu quello a cavallo tra XIX e XX secolo.

2. La scultura altomedievale tra (ri)scoperta, restituzione didascalica, finalità liturgiche e reimpieghi colti

I nuovi approcci alla scultura altomedievale ne fanno un ambito non soltanto di studio, ma anche di importanti esperienze museografiche. Un contesto di rilievo in questo senso è certamente rappresentato dal grande cantiere di restauro in Santa Sabina a Roma, di cui recentemente Fabio Betti ha ricostruito con puntualità le fasi, facendo chiarezza sui diversi interventi (Betti 2017). Fu lo stesso Mazzanti a guidare i lavori, avviati nella chiesa nel 1894, alla ricerca delle sculture del tempo di Eugenio II che l'architetto sospettava essere state reimpiegate nei gradini delle predelle della cattedra e dell'altare, in quelli della cripta e di accesso al presbiterio, realizzati nel quadro di operazioni ivi condotte negli anni Ottanta del XVI secolo. La pista seguita dallo studioso, esito di un serrato processo induttivo derivante dall'esperienza e da una rilevante consuetudine di approccio alle strutture materiali e alle loro vicende costruttive, si rivelò proficua, poiché vennero messe in luce numerose lastre che avevano originariamente composto la recinzione liturgica altomedievale.

Su di esse il Mazzanti operò con rigore filologico, realizzando dapprima spolveri («mi fu facilitato il compito per mezzo di spolveri eseguiti sugli originali, con i quali ebbi non solo il disegno dell'oggetto, ma anche la sua dimensione preci-

sa...»: cit. in Gianandrea 2023, 161) e disegni restitutivi, con una logica di netta distinzione, anche sul piano grafico e tramite gradazioni in scale di grigi, tra l'esistente e l'integrato, un principio applicato poi anche all'atto dell'allestimento espositivo delle lastre stesse, che egli mantenne nel medesimo edificio. La parete sinistra della chiesa, infatti, nel 1895, divenne un lapidario a vista (Fig. 1), in cui lo scopo di preservazione e tutela si coniugava con quello didattico, a servizio del visitatore, che era così accompagnato a riscoprire una fase di grande rilievo nella storia dell'edificio. All'osservatore i frammenti originali erano presentati con le aree lacunose ricomposte, ma la parte integrata era chiaramente denunciata mediante il ricorso allo stucco, che, steso su un piano in sottosquadro rispetto all'originale, accoglieva la ricostruzione dell'ornamentazione nella sua interezza, semplicemente graffita in superficie.

Poco più di vent'anni dopo, Antonio Muñoz, nei lavori di restauro intrapresi in particolare nel 1918-1919 e quindi tra 1936 e 1939, smantellò il lapidario di Mazzanti, recuperando gli arredi carolingi, eliminando però quasi del tutto le restituzioni a graffito sullo stucco, e sostituendole con vere e proprie integrazioni dallo sviluppo tridimensionale, in modo da imitare il vero. Questo intervento confluì in una prima ricostruzione della recinzione liturgica carolingia, condotta anche sulla scorta di modelli di altre chiese romane (Fig. 2), poi a sua volta sostituita da un secondo allestimento, ancora oggi osservabile nell'edificio (Betti 2017).

Se il caso di Santa Sabina è certo esemplare, sotto diversi punti di vista, della 'filiera' che dalla ricerca e scoperta porta alla musealizzazione della scultura altomedievale, esso non è sicuramente isolato nel panorama culturale di fine Ottocento-primi decenni del Novecento, come dimostrano altri casi che si potrebbero evocare a Roma³, così come nel resto della Penisola. Tra questi, basti pensare a quanto si verifica presso il Sant'Abbondio di Como, ove il sacerdote Serafino Balestra, pur senza preparazione specifica, ma con un fervore molto concentrato sul dato materiale che gli valse le lodi di Camillo Boito (Boito 1880, 4 e 63-4), iniziò una serie di sterri e di demolizioni nella chiesa romanica, alla ricerca delle testimonianze più antiche di quella importante presenza ecclesiastica.

Sin dal 1863 si misero così in luce, dallo smontaggio del pavimento, più di venti «pezzi d'intagli» e numerosi frammenti «tutti lavorati a rabeschi, e formavano anticamente parte della balaustra, e dei pulpiti, e della tribuna» (Cassanelli 1984, 206; Della Torre 1984, 301 e 305). La corrispondenza del religioso e l'interessamento del Boito, pur concentrati essenzialmente sulle fasi paleocristiane, sono piuttosto indicativi di quanto le testimonianze scultoree altomedievali che affiorano dagli scavi siano rilevanti per la restituzione delle più antiche fasi del monumento, tanto che lo stesso Boito pubblica, tra i rari disegni di manufatti scultorei, proprio due frammenti di età carolingia (Boito 1880, 25, fig. 4). Balestra, del resto, come giustamente messo in evidenza da Cassanelli, si pone il problema della ricostruzione di un arredo fisso costituito proprio da quei

³ Basti pensare agli esiti dei restauri del Giovenale in Santa Maria in Cosmedin: Giovenale 1927.

materiali, «per condurre al fine un restauro, che soddisfi alle esigenze dell'arte e dei tempi» (Cassanelli 1984, 206).

Una finalità estetica, dunque, non senza aspirazioni di organicità nella presentazione, che troverà poi una sua traduzione in un primo allestimento, nel 1897, di una «Sala cristiana», entro un ambiente conformato a piccola cappella, nel Museo archeologico della città, ove i manufatti scultorei vennero affissi alle pareti e presentati per la prima volta al pubblico in maniera organizzata, in una sorta di absidiola, a seguito di una prima, provvisoria esposizione nei matronei (ricostruiti) e all'esterno dell'abside⁴. Decisamente più 'imitativa' fu invece la seconda sistemazione della collezione, a cura di Luigi Perrone⁵, in un nuovo spazio del museo, inaugurato nel 1937 a seguito dei restauri in Sant'Abbondio diretti da Antonio Giussani tra il 1928 e il 1936: qui, i rilievi vennero sistemati lungo le pareti, ma con una disposizione tale da suggerire lo sviluppo di una recinzione presbiteriale, anche se non sempre con piena affidabilità della ricostruzione (Fig. 3); nella fascia alta dei muri, invece, facevano mostra di sé colonnine di *pergula*, intervallate da altri elementi altomedievali e romanici, il tutto a circondare un blocco di cemento posto al centro della sala cui furono applicati plutei frammentari (Cassanelli 1984, 206-07).

Anche in altri contesti, *disiecta membra* di arredi liturgici entrarono a far parte di nuove ricomposizioni 'in stile' in cui si cimentò anche Alfredo D'Andrade a San Paragorio di Noli. Nel quadro dei noti lavori diretti dall'architetto portoghese che interessarono la chiesa, a seguito di un sisma occorso nel 1887, vennero condotti estesi scavi, in occasione dei quali dai livelli pavimentali emersero frammenti di arredo scultoreo (pilastrini e plutei) di VIII-IX secolo, che furono quindi arditamente ricomposti, con vaste integrazioni, a formare un ambiente progettato dallo stesso D'Andrade (Frondoni 2018b, 111, con bibliografia; Frondoni 2018c, 350-54), ancora oggi osservabile nella chiesa (Fig. 4).

Il riassetto di materiali scultorei tardoantichi e altomedievali per 'ridare vita' all'antico è pratica diffusa e documentata anche in siti di grande rilevanza, come nel caso dell'altare del presbiterio di San Vitale di Ravenna, ricomposto da Corrado Ricci nel 1898 in sostituzione di quello precedente, ascrivibile a interventi settecenteschi. Il primo Soprintendente ai Monumenti ravennati, nel quadro di una complessa operazione intesa al ripristino dello stato originario che coinvolse tutto l'edificio tra il 1898 e il 1908, ricostruì l'arredo utilizzando lastre decorate di VI secolo che dagli inizi del XVIII secolo giacevano nel mausoleo di Galla Placidia (a loro volta in quel tempo prelevate da San Vitale: Sotira 2013, 55-56), mentre la mensa venne recuperata dalla cappella di San Benedetto, dove era stata sistemata nel 1700, in occasione della ricostruzione dell'altar maggiore in forme barocche (Verho-

⁴ Per tutte le vicende di rinvenimento e musealizzazione dei materiali, nonché per un complessivo catalogo di essi si rinvia ora a Casati 2014, con bibliografia.

⁵ Su questa figura: Guarisco 2014, 247-48.

even 2011, 260, 280, 284)⁶. Come si può inferire, l'idea che animò questo intervento, così come molti altri casi consimili, è quella di un ripristino che passa per un sistematico recupero di pezzi coerenti con il momento storico che si vuole riproporre, un intento che in San Vitale si attuò anche andando a ricercare i manufatti d'origine, dispersi talora in altre chiese, ma della cui provenienza vi era ancora memoria.

Poco più di vent'anni dopo, nel 1923, Alessandro da Lisca diede vita alla 'creazione' del noto ciborio di San Giorgio di Valpolicella (Fig. 5), a partire da materiali appartenenti all'edificio e che già nei secoli precedenti avevano conosciuto una complessa vicenda di trasmissione e di sottrazione al contesto d'origine (Brugnoli e Cortellazzo 2011-2021, 13-20). Le colonnine iscritte, infatti, appartenute a un ciborio d'altare, sin dalle prime notizie disponibili, risalenti al XVIII secolo, risultavano ormai impiegate a comporre altari, utilizzate come sostegni per la mensa; esse furono poi trasferite al Museo lapidario maffeiano di Verona agli inizi del XVIII secolo. Altri elementi che compongono l'arredo erano invece presenti nella chiesa o furono rinvenuti nelle aree adiacenti.

Già alla fine del XIX secolo si era affacciata l'idea di una ricostruzione che rimettesse in opera i materiali altomedievali di San Giorgio e nel 1908, in occasione dell'Esposizione di Arte Sacra di Torino, si realizzarono calchi delle colonne e degli archetti, ricomposti a dare una delle facciate di un ciborio, nel quadro di un intervento antesignano della ricomposizione integrale che sarebbe poi stata realizzata qualche anno dopo. All'intento restitutivo alla base della realizzazione del ciborio si associò però ben presto anche un altro aspetto, ovvero una nuova consapevolezza dell'importanza di riportare nel luogo d'origine i manufatti, in considerazione di esigenze conservative, dal momento che nel museo veronese le condizioni di esposizione non furono ritenute adeguate a garantire la sicurezza dei materiali, avendo peraltro già essi subito furti e danneggiamenti.

In questo clima e sulla scorta di tali molteplici istanze, nei primi anni Venti si attuò la ricostruzione entro la chiesa di San Giorgio dell'attuale ciborio, in realtà esito di elementi di cronologia difforme, distribuiti tra l'età liutprandea e quella carolingia, un arredo di fatto ricreato non senza peraltro diverse perplessità dichiarate dallo stesso Da Lisca, almeno in parte consapevole della creazione di un *pastiche* dal tono eclettico. Di fatto, come ha da ultimo puntualizzato uno studio completo di Paola Piva (2021), si tratta di due distinti cibori, uno d'altare (VIII secolo: colonnine e due archetti), l'altro pertinente a un fonte battesimale (fine VIII-inizi IX: altri due archetti). L'ingegnere veronese procedette peraltro non solo al riassetto, ma a un completamento dei materiali selezionati con integrazioni imitative (Piva 2021, 275-76 nota 15), in particolare in due dei capitelli delle colonne – ispirandosi a quelli dei sostegni conservati,

⁶ Per le colonnine in verde antico che sostengono la mensa si attinse invece dall'apparato decorativo dell'altare della cappella della Beata Vergine, a sinistra del presbiterio, realizzato agli inizi del Settecento (Verhoeven 2011, 280 e 284).

ma non rinunciando a introdurre qualche variazione personale – e nella cornice superiore di coronamento.

In diversi contesti, tra cui alcuni di quelli sopracitati, l'interesse per la scultura altomedievale nel periodo che qui si considera non si traduce tuttavia soltanto in musealizzazioni a scopo culturale o comunque prevalentemente didascalico, ma si coniuga parimenti con una volontà di rimontaggio e ripristino con finalità anche liturgiche, evidente quando la ricostruzione avviene in un contesto ecclesiastico ancora officiato. Il caso comasco del Sant'Abbondio può nuovamente essere evocato: in fondo, a ben guardare nelle intenzioni di Balestra, l'idea che «i capitelli, le basi, il frammento di cornice e gli altri bassorilievi a rabeschi devono impiegarsi nel ricostruire il pulpito e le balaustre» (Della Torre 1984, 305) riflette certamente una volontà di ripristino di una situazione se non originaria in ogni modo molto antica, ma quegli arredi restituiti avrebbero comunque anche rappresentato dispositivi utilizzati o utilizzabili, non fosse che per una delimitazione dello spazio liturgico, nel caso della recinzione. Questo intento venne infatti messo in atto nel caso di due altari laterali (Fig. 6), che furono appositamente ricostruiti con un'interessante operazione di assemblaggio di rilievi carolingi provenienti sia dagli scavi del Sant'Abbondio, sia, secondo il Porter, da San Vincenzo di Galliano, da cui alcuni rilievi erano già in precedenza confluiti nella chiesa comasca (Porter 1915-1917 II, 308 e 310, con datazione agli inizi dell'XI secolo; Casati 2014, 32). Questo intervento portò all'elaborazione di un *patchwork*, che, al di là della sua fondatezza sul piano filologico-archeologico, è nondimeno significativo sul piano culturale, se inserito nella temperie del momento⁷.

Il materiale scultoreo altomedievale della chiesa comasca fu peraltro anche al centro di un'operazione di segno diverso, legata a una privatizzazione dei pezzi e a una loro ricollocazione all'interno della cappella funeraria della villa di Moltrasio che la nobile Leopolda d'Adda fece realizzare per il defunto marito, Alessandro Lucini Passalacqua, deceduto nel 1861 (Fig. 7). Nel 1863, anno dell'inaugurazione, le pareti del mausoleo potevano così essere rivestite di rilievi carolingi ancora oggi *in situ*, acquisiti forse tramite lo stesso vescovo comasco Romanò che presiedeva ai lavori avviati in quegli anni in Sant'Abbondio (Cassanelli 1984, 204-05). In questo caso si tratta evidentemente di un allestimento colto, che sottrae i rilievi alla fruizione pubblica e ne fa il simbolo dello status di privilegio economico e sociale, ma anche più latamente intellettuale della famiglia destinataria, espressione di un ambiente aristocratico sensibile alle arti, al collezionismo e interprete di quell'eclittismo raffinato tipicamente ottocentesco⁸.

I materiali scultorei altomedievali sono spesso oggetto di un recupero da *connaisseurs* attraverso vari passaggi di mani⁹ e talora anche di un reimpiego osten-

⁷ Gli altari resistettero in opera sino ai restauri del Giussani (Cassanelli 1984, 206).

⁸ Sulla famiglia e sui suoi orientamenti culturali si veda Amadini 2013, part. 9-11.

⁹ Così, ad esempio, si spiega l'approdo di un fronte d'altare con decorazione altomedievale dalla chiesa di San Sebastiano di Ravenna dapprima alla villa Lovatelli Dal Corno presso questa stessa città e quindi presso la villa Landau-Finaly, appartenuta al banchiere ucraino Horace de Landau (1824-1903): Ricci 1909, 275 e De Nicola 1916.

tatorio dell'antico, non dissimile a tratti da quello che si osserva secoli prima. Esso si alimenta altresì mediante una circolazione di pezzi non acquisiti direttamente, come quelli citati sinora, attraverso campagne di scavo o di restauro *in situ*, ma di provenienza diversa, non locale. È il caso, ad esempio, dei capitelli che inquadrano il portale minore della chiesa già dei Santi Pietro e Paolo nel complesso delle Sette Chiese di Bologna, ove, in occasione dei restauri diretti da Raffaello Faccioli negli anni Ottanta del XIX secolo, i pezzi furono ricollocati a seguito di un acquisto nell'antica capitale dell'Esarcato, come segnalato da Corrado Ricci (1909, 275)¹⁰: ultima eco, questa, di una tradizione ininterrotta dall'alto Medioevo che vede Ravenna come bacino pressoché inesauribile di manufatti capaci di evocare il prestigioso ruolo che per secoli la città svolse e che continuò a mantenere nell'*imagerie* colta su scala europea (Ricci 1989).

3. Osservazioni conclusive

Gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del secolo successivo costituirono il primo momento in cui la scultura altomedievale assurse a oggetto di studio, molto spesso con caratteri scientifici, che poterono giovare delle esperienze e delle riflessioni maturate in quello stesso torno di tempo nella pratica del restauro architettonico. A questo proposito, del resto, fu proprio in quel periodo che, attraverso posizioni differenti e talora in fiero contrasto, maturarono le occasioni per esaminare il rapporto della scultura medievale (anche altomedievale) cosiddetta 'ornamentale' e l'architettura stessa, rapporto variamente valutato da chi, come De Dartein, riteneva la prima un elemento ben distinto dalle strutture murarie, di fatto accessorio, e chi invece, come il Cattaneo, la riteneva componente in imprescindibile integrazione con queste ultime (Guarisco 2014, 97-8), con intuizioni che a tratti anticipano di un secolo approcci propri della moderna archeologia stratigrafica e dell'archeologia dell'architettura in particolare.

Ovviamente, la seconda metà del Novecento muterà completamente la visione della scultura altomedievale, attraverso l'affermazione di un nuovo atteggiamento scientifico e soprattutto di un'attenzione alla collocazione di essa in un contesto globale, in quanto espressione di una cultura decorativa, ma anche di logiche di produzione, di esigenze funzionali, di interazione con lo spazio circostante, in un complesso rapporto che coinvolge altresì committenze e fruitori. La progressiva adozione di questa nuova prospettiva, tuttavia, segna la fine di un tempo in cui questa classe di materiali fu anche oggetto di un 'riassorbimento nella contemporaneità' molto accentuato e soprattutto capace di assegnare nuovi valori a quei pezzi, in qualche misura di risemantizzarli. La scoperta dei manufatti altomedievali tra Otto e Novecento, descritta talora quasi con un tono di missione ideologica e perseguita sul campo con pratiche fortemente invasive, in quel particolare periodo divenne sì frequente preludio

¹⁰ Su Faccioli e i restauri al complesso, che prevedero ampi interventi integrativi e imitativi cfr. Basevi 2021, part. 84-5 per l'apparato scultoreo.

alla musealizzazione, ma questa molto spesso andò oltre l'esposizione e la presentazione al pubblico. Non di rado, per la prima volta, si tentò di ricreare quella che oggi chiameremmo una 'realtà immersiva', pensata in tre dimensioni, come documentano, ad esempio, le ricostruzioni delle recinzioni presbiteriali e tra queste, nella fattispecie, quelle realizzate nello stesso edificio in cui i pezzi furono rinvenuti, quasi in un tentativo di riportarne in vita una facies che, dopo secoli, tornava a disvelarsi.

Questo processo si attuò ad opera spesso di intelletti brillanti e architetti certamente molto consapevoli del proprio ruolo (basti pensare a Muñoz o D'Andrade), a tratti presentato quasi come demiurgico, altro aspetto non secondario di un fervore in cui anche la scultura altomedievale trovò il suo spazio non solo di emersione dall'oscurità lamentata da più parti, ma anche di apprezzamento e di messa in valore, ovviamente secondo parametri propri di un'epoca. Ricollocati a seguito di un ritrovamento *in situ* negli edifici talora radicalmente restaurati oppure anche fatti giungere da altri luoghi, altamente simbolici, come Ravenna, i pezzi scultorei altomedievali furono restituiti alla fruizione pubblica come parte integrante delle chiese che si stavano riportando in quello che era allora ritenuto lo stato originario. Tale operazione produsse risultati che oggi possiamo definire certamente alquanto discutibili sul piano scientifico, ma nondimeno essa è espressione di un intento molto concreto e figlio di specifiche istanze: i rilievi, esposti e talora riposizionati nello spazio, svolgevano così un ruolo attivo, contribuendo a ricreare un insieme, si potrebbe dire, un'atmosfera capace di avvolgere l'osservatore.

Il coinvolgimento degli arredi e della decorazione architettonica dei primi secoli del Medioevo fu tale per cui essi entrarono nello 'spazio vissuto', diventando persino in qualche caso colte ornamentazioni in contesti nobiliari privati, nonché nuovi protagonisti di una rinnovata spazialità, anche al servizio della liturgia. Nei profondi cambiamenti intervenuti durante il XX secolo nella concezione museografica, nella prassi di restauro così come nella comunicazione dei risultati di tali interventi al pubblico, la perpetuazione di un ruolo liturgico è forse l'aspetto che, sottotraccia e anch'esso con un suo dinamismo interno, si ritrova di fatto ancora oggi. Basti pensare al recupero di materiali scultorei altomedievali riutilizzati in pieno Novecento come componenti di nuovi arredi liturgici in varie chiese, dal duomo di Caorle, a San Saba a Roma, ove lastre carolinghe sono ad esempio impiegate come lettori, all'altare della cattedrale di Ventimiglia che, a seguito dell'adeguamento liturgico post-conciliare intervenuto negli anni Settanta del Novecento, esibisce una lastra altomedievale come paliotto¹¹. Non si tratta soltanto di esporre

¹¹ <<https://www.dibaio.com/il-problema-degli-altari-barocchi/>> (06/24). Interessante osservare come l'incarico diocesano per i Beni Culturali della diocesi di Ventimiglia indichi gli esiti di tale intervento come «il corretto reimpiego di un reperto archeologico altomedievale a formare la base» dell'altare. Nel 2010, in occasione del quindicesimo anniversario dell'ordinazione episcopale del vescovo di Ventimiglia, venne donato al presule un anello d'oro, riprodotto la decorazione della lastra altomedievale riutilizzata nell'altare della cattedrale. Queste le motivazioni che accompagnarono la consegna dell'anello, con quel particola-

l'antico; questo 'antico' per diversi contesti coincide con l'alto Medioevo e ancora oggi ha un valore forte e fondativo nella coscienza delle comunità, nel tardo Ottocento come, *mutatis mutandis*, nel mondo contemporaneo. La scultura altomedievale continua cioè, in questi specifici contesti, a rappresentare l'origine, il punto di partenza di una storia che continua, un filo rosso che lega l'oggetto di studio archeologico al presente, in un rapporto che non si risolve unicamente sul piano scientifico e intellettuale, ma che tocca la memoria collettiva, il desiderio presente di riappropriazione del proprio passato e a tratti il sentimento religioso, nel quadro di processi affascinanti e complessi ai quali Guido Vannini, cui questo volume è dedicato, ha consacrato intelligenti energie e illuminanti pagine.

Riferimenti bibliografici

- Amadini, P. 2013. *Arti dell'Asia Orientale tra pubblico e privato: due raccolte esemplari. Dal 1870, cent'anni di collezionismo d'arte cinese e giapponese a Milano*, tesi di dottorato di ricerca in Lingue Culture e Società dell'Asia Orientale, XXV ciclo, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Ballardini, A. 2009. "Da ornamento a monumento: la scultura altomedievale nella storiografia di secondo Ottocento." In *Medioevo: immagine e memoria*. Atti del convegno, Parma, 23-28 settembre 2008, a cura di A. C. Quintavalle, 109-26. Milano: Electa.
- Basevi, B. 2021. "Una storia per immagini." In *Luigi Vignali e Santo Stefano «qui dicitur Sancta Hjerusalem» Iconografia del complesso delle sette Chiese*, a cura di A. Mazza, 67-91. Bologna: Bononia University Press.
- Beghelli, M. 2013. *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*. Bologna: BraDypUS.
- Betti, F. 2017. "L'arredo liturgico della basilica di S. Sabina al tempo di papa Eugenio II: dalla scoperta ai restauri storici (1894, 1918, 1936)." *Arte Medievale* s. IV, VII: 31-52.
- Boito, C. 1880. *Architettura del Medio Evo in Italia*. Milano: Ulrico Hoepli.
- Brugnoli, A., e F. Cortellazzo. 2011-2012. "L'iscrizione del ciborio di San Giorgio di Valpolicella." *Annuario Storico della Valpolicella* XXVIII: 13-44.
- Casati, M. L. 2014. *Scultura medievale per l'arredo liturgico a Como*. Como: Musei Civici di Como.
- Cassanelli, R. 1984. "I materiali lapidei decorati di età carolingia. Rapporto preliminare." In *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, 201-31. Como: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici.
- Cattaneo, R. 1888. *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche*. Venezia: Ferdinando Ongania [1889].
- De Nicola, G. 1916. "Due marmi ravennati in Firenze." *Rivista d'Arte* 9, 3: 218-23.

re decoro, da parte dell'allora Vicario Generale della diocesi: «Sull'anello è incisa la Croce scolpita nella pietra che sorregge l'altare di questa Chiesa Cattedrale: è una croce che sembra produrre fiori e frutti: sono i santi ed i beati che questa terra, fecondata dal Vangelo, ha generato nei secoli»: <<https://www.riviera24.it/2010/09/dono-al-vescovo-di-un-anello-raffigurante-la-croce-fiorita-che-si-trova-sullaltare-della-cattedrale-94255/>> (06/24).

- Della Torre, S. 1984. "Appendice documentaria." In *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, 297-308. Como: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici.
- Frondoni, A., a cura di. 2018a. *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Frondoni, A. 2018b. "Storia degli scavi." In *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, a cura di A. Frondoni, 111-24. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Frondoni, A. 2018c. "Il battistero paleocristiano di Noli. Ipotesi sul complesso di culto." In *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, a cura di A. Frondoni, 339-54. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gianandrea, M. 2023. *La scultura altomedievale a Roma nei disegni di Ferdinando Mazzanti. La I regione ecclesiastica*. Spoleto: Fondazione CISAM.
- Giovenale, G. B. 1927. *Basilica di S. Maria in Cosmedin*. Roma: Sansaini.
- Guarisco, G. 2014. *Romanico, uno stile per il restauro. L'attività di tutela a Como (1860-1915)*. Firenze: Alinea.
- Guiglia, A. 2021. "Il Corpus della scultura dell'alto Medioevo in Italia: struttura e situazione attuale." *Les Cahiers de l'École du Louvre. Recherches en histoire de l'art, histoire des civilisations, archéologie, anthropologie et muséologie* 17 <<https://journals.openedition.org/cel/19997>> (06/24).
- Mazzanti, F. 1896a. "La scultura ornamentale romana nei bassi tempi." *Archivio Storico dell'Arte* s. II, II: 33-57; III: 161-87.
- Mazzanti, F. 1896b. "Pulpito di Gregorio IV ricomposto dai frammenti esistenti a Castel S. Elia presso Nepi." *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* II: 34-40, tavv. IV-V.
- Piva, P. 2021. "L'arredo liturgico altomedievale in San Giorgio di Valpolicella." In *"Sotto il profilo del metodo". Studi in onore di Silvia Lusuardi Siena in occasione del suo settantacinquesimo compleanno*, a cura di C. Giostra, e M. Sannazaro, 273-87. Mantova: SAP.
- Porter, A. K. 1915-1917. *Lombard Architecture*, I-IV. New Haven-London: Yale University Press (rist. New York: Hacker Art Books, 1967).
- Ricci, C. 1909. "Marmi ravennati erratici." *Ausonia* IV: 247-89 [1910].
- Ricci, G. 1989. "Ravenna spogliata fra tardo medioevo e prima età moderna." *Quaderni storici* n.s., 24, 71/2: 537-61.
- Rivoira, G. T. 1904. "Della scultura ornamentale dai tempi di Roma imperiale al Mille." Estratto dalla *Nuova antologia*, 16 novembre 1904: 1-16.
- S. Abbondio. 1984. *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*. Como: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici.
- Selvatico, P., e L. Chirtani. 1880. *Le arti del disegno in Italia. Storia e critica*, parte II, *Il Medioevo*. Milano: Vallardi.
- Sotira, L. 2013. *Gli altari nella scultura e nei mosaici di Ravenna (V-VIII secolo)*. Bologna: Ante Quem.
- Toesca, P. 1927. *Storia dell'arte italiana, Il medioevo*, I. Torino: Utet.
- Venturi, A. 1902. *Storia dell'arte italiana*, II, *Dall'arte barbarica alla romanica*. Milano: Ulrico Hoepli.
- Verhoeven, M. 2011. *The Early Christian Monuments of Ravenna. Transformation and Memory*. Turnhout: Brepols.

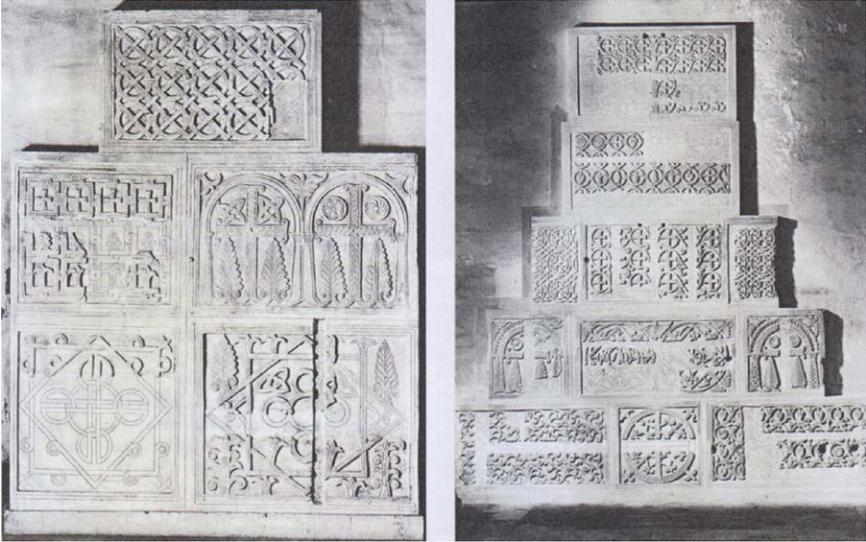


Figura 1 – Roma, Santa Sabina. Esposizione dei rilievi carolingi nella navata sinistra della chiesa, secondo l’allestimento di Ferdinando Mazzanti (1985). Da Betti 2017, 37, fig. 6.

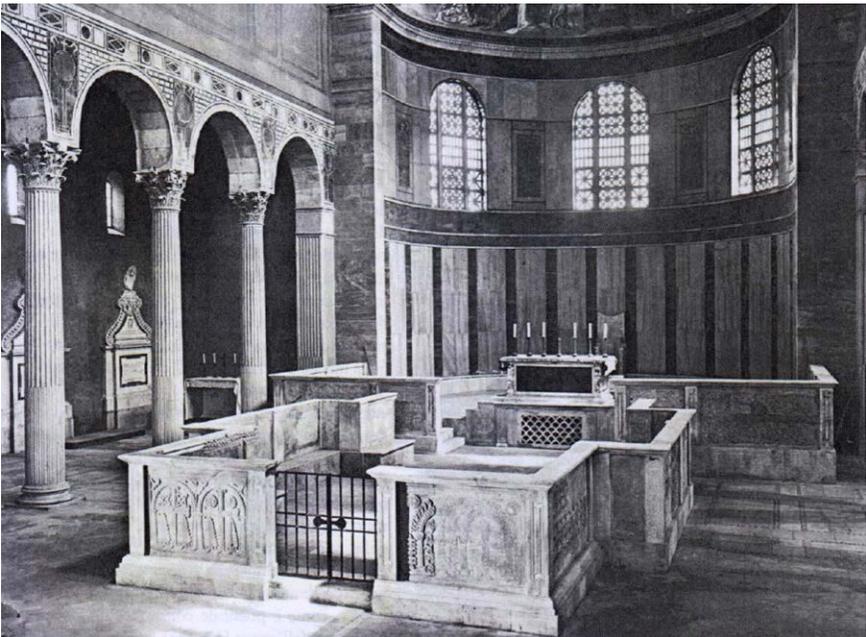


Figura 2 – Roma, Santa Sabina. Ricostruzione della recinzione presbiteriale secondo il primo allestimento di Antonio Muñoz (1918). Da Betti 2017, 41, fig. 12.

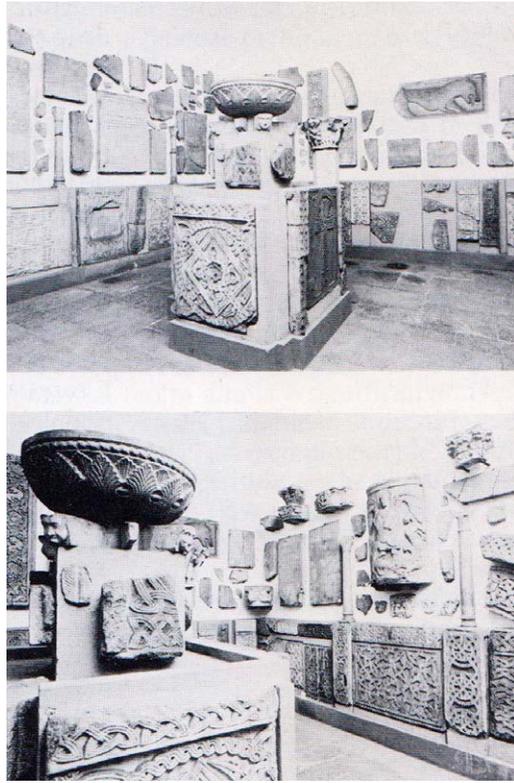


Figura 3 – Como. Secondo allestimento della ‘Sala Cristiana’ del Museo Civico Giovo (1937). Da Cassanelli 1984, 207, figg. 5-6.



Figura 4 – Noli (Savona), San Paragorio. Alfredo D'Andrade, progetto di ricostruzione dell'ambone con i rilievi rinvenuti nel 1899. Da Frondoni 2018b, 353, fig. 30.

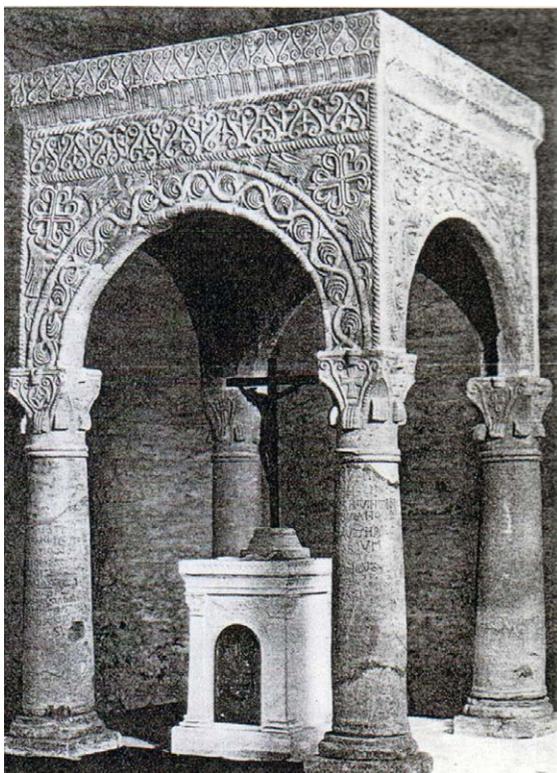


Figura 5 – San Giorgio di Valpolicella (Verona). Ricostruzione del ciborio secondo Alessandro Da Lisca (1923) in una foto pubblicata nel 1943. Da Piva 2021, 275, fig. 2.

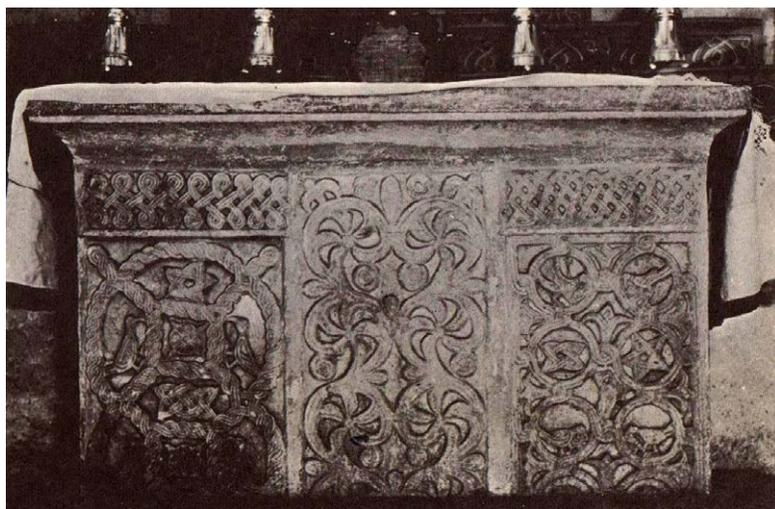


Figura 6 – Como, Sant'Abbondio. Altare di una navata laterale ricostruito con rilievi carolingi rinvenuti dopo il 1863. Da Porter 1917, IV, tav. 59, fig. 4.

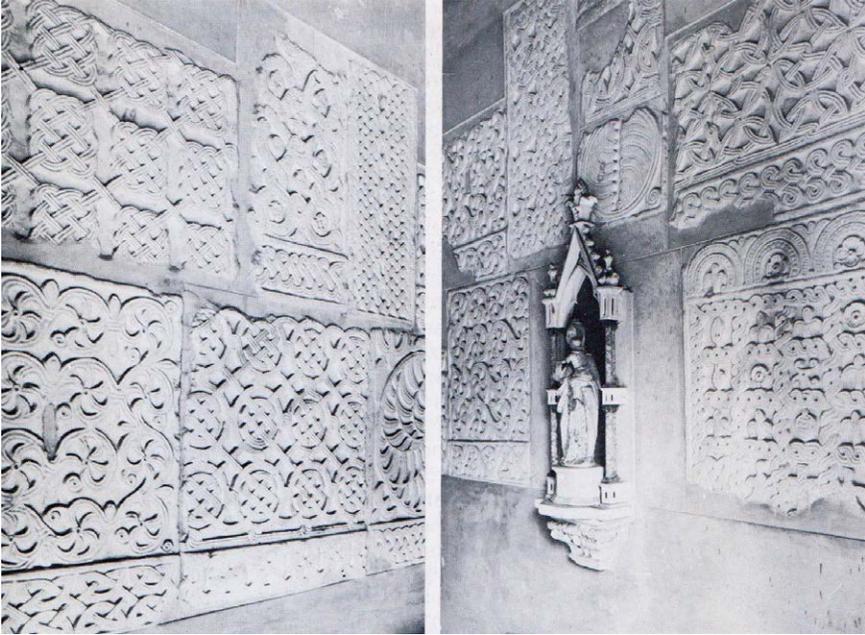


Figura 7 – Moltrasio (Como). Cappella Lucini-Passalacqua. Esposizione dei rilievi carolingi. Da Cassanelli 1984, 205, figg. 2-3.

Il castello di San Lucido (CS), una preliminare proposta di analisi stratigrafica degli elevati

Eugenio Donato

Abstract: The contribution offers a summary of the archaeological reading works on the buildings in the castle of San Lucido (known as Castello Ruffo, on the Tyrrhenian coast of Calabria, in the province of Cosenza), a site that has been inaccessible up to now, and substantially unknown as regards the aspects archaeological and architectural. The castle (together with the village and its landing place) which lies in the area of ancient Clampetia (first a Brettian city, then conquered by the Romans), appears in medieval sources starting from the second half of the 11th century, at the time of the Norman conquest, and for many centuries it constituted an important feudal center of the upper Calabrian Tyrrhenian Sea, a strategic control point for land and sea roads. The work, conducted by the writer in collaboration with SABAP CS, consists in the stratigraphic reading of the elevations aided by the most recent three-dimensional survey methodologies, and has allowed, among other results, to identify the first phase of the Norman fortification characterized by the presence of the quadrangular tower (donjon) on the southern spur of the cliff.

1. San Lucido e il suo castello: inquadramento storico-archeologico

Il castello di San Lucido, noto come castello Ruffo, occupa la parte sommitale di un rilievo roccioso, composto da sabbie e conglomerati pleistocenici, che si erge sul mare, sull'estremità ovest del borgo, formando un piccolo promontorio alla quota di circa 79 s.l.m.¹ (Fig. 1, a-b).

Il piccolo centro tirrenico, per il quale è stata proposta l'identificazione con *Clampetia* (dapprima città brettia, poi conquistata dai Romani) è noto per importanti rinvenimenti archeologici che hanno permesso di documentare l'esistenza di un centro brettio su tutto lo sperone roccioso culminante col castello in oggetto. La presenza di materiale databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., nei pressi della Chiesa di S. Giovanni (ai piedi del castello) potrebbe costituire il residuo di una frequentazione ancora più antica del sito, forse colle-

¹ Il comune di San Lucido si trova sulla costa tirrenica calabrese, in provincia di Cosenza e ricade nel foglio 236 IV NO A (San Lucido) della carta IGM CASMEZ, e nel foglio 559052 della Carta Tecnica Regionale.

Eugenio Donato, nonsolomuri@libero.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Eugenio Donato, *Il castello di San Lucido (CS), una preliminare proposta di analisi stratigrafica degli elevati*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.18, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 239-251, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

gata al piccolo approdo determinato dal versante meridionale del promontorio, allo sbocco di un profondo vallone².

Nelle fonti storiche postclassiche il paese, chiamato anche S. Nocito («... *Nicetum, vulgo Sanlucido*») (La Torre 1999, 31 nota 36; Donato 2009, 269 nota 1 e relativa bibliografia), ed il suo castello, vengono più volte menzionati nell'ambito delle varie vicissitudini che caratterizzano questa parte della Calabria fin dall'età normanna.

Un generico riferimento a San Lucido risale al 1093 in un diploma greco che riporta di una lite tra Guglielmo e Riccardo di Amigdalia sui confini dei tenimenti fra Bova e Amigdalia, del *castrum Regine*, di *Brahalle* e, appunto, di San Lucido (Martin 2001, 497). In quegli anni il duca Ruggero aveva conferito la proprietà del castello al vescovo di Cosenza Arnolfo, che in una iscrizione rinvenuta nel castello di Fuscaldo è presentato come <*Reverendissimo Arnolfo Normanno, custode della Rocca Nicotina*> (Verduci 1996, 51).

Sembra dunque confortata l'ipotesi di una prima realizzazione dell'impianto feudale in età normanna come accade per altri castelli del Tirreno cosentino³.

Un riferimento più preciso al castello risale al 1184, quando fu colpito dal terremoto. In quella occasione sotto le macerie morì anche l'arcivescovo di Cosenza Rufo (Dalena 2015, 113).

Quando la Calabria fu invasa dall'esercito di re Manfredi (1255), il *castrum San Lucidi* restò in mano agli angioini, in questo contesto storico, nella metà del XIII secolo, Pietro Ruffo giunge a San Lucido con i suoi uomini e si stabilisce nella fortezza insieme all'arcivescovo ed al suo esercito prima di riparare alla volta di Messina⁴.

La prima descrizione del castello risale al 1278, quando viene redatto un documento che segnala la necessità di interventi di restauro. Si tratta di una fonte molto interessante perché lascia intuire l'articolazione interna del castello con palazzi e sale, vari ambienti di servizio, e una chiesa⁵.

Nel Medioevo, come era stato per l'età antica, San Lucido costituisce un importante caposaldo lungo la costa tirrenica per il controllo della viabilità terrestre e marittima. La presenza di un approdo è segnalata dall'Anonimo Portolano e dal Compasso de Navigare. Ancora nel XVII secolo è chiamato S. Nocito dall'Anonimo Portolano e dal Rizo. In particolare una certa vitalità del piccolo ma importante approdo, compare già nelle fonti della seconda metà del XIII secolo (1272) che descrivono la partenza di navi mercantili. Nel XIV secolo il porto è ancora segnalato come punto di rifornimento lungo le rotte commerciali e verso la Terrasanta⁶.

² Per i dati archeologici dell'area in età antica si rimanda in generale a: La Torre 1999; Sangineto 2011; Sangineto 2012; Mollo 2018.

³ Sull'incastellamento del Tirreno si rimanda a: Donato 2009; 2015.

⁴ Renzo 2021-2022, 139-40 (e relativa bibliografia); Capalbo e Savaglio 2003, 109.

⁵ Renzo 2021-2022, 139-40 (e relativa bibliografia).

⁶ Su questi aspetti si rimanda a La Torre 1999, 31 nota 36; Dalena 2000, 164; Dalena 2015, 100-01.

Nel 1404, fu quartiere generale di re Ladislao di Durazzo che lo riconfermò nei beni della Diocesi di Cosenza⁷.

Nel 1457 il feudo di San Lucido («... *terram et castrum S. Lucidi...*») fu venduto da Alfonso d'Aragona a Camillo Caracciolo (Del Buono 2019, 49).

Il 14 marzo 1494 fu trasferito a Berardino Sanseverino, terzo principe di Bisignano, e alcuni anni dopo fu alienato ad Andrea Carafa di Santa Severina.

Nel 1599 il castello versa in pessime condizioni, come si apprende da un atto del notaio Manlio de Luca di Cosenza del 20 settembre 1599 con il quale Flaminio Buglio prende possesso dello Stato di San Lucido. Da questo documento si evincono alcuni dati sull'organizzazione del castello, ad esempio vengono citati due ponti levatoi, la porta principale, alcuni ambienti di servizio, una sala maggiore, e le carceri.

Dal 1612 lo Stato e il castello di San Lucido furono infeudati a Placido di Sangro che lo difese durante la rivolta di Masaniello.

Nel 1638 ingenti danni furono causati dal terremoto, mentre qualche anno più tardi (1650), le mura furono messe a dura prova dagli attacchi dell'artiglieria del marchese di Fuscaldo, Giovan Battista Spinelli.

Dal 1744 fino all'eversione della feudalità fu dei Ruffo di Baranello che lo trasformarono in palazzo residenziale. Nel castello nacque Fabrizio Ruffo, il cardinale sanfedista che soffocò la rivolta giacobina del 1799.

Il complesso fu colpito dal terremoto del 1783 che causò danni ingenti tra i quali il crollo del fianco occidentale.

All'indomani dell'eversione feudale fu acquistato dalla famiglia Giuliani che lo mantenne in uso fino al sisma del 7 settembre 1905 causa della parziale distruzione e del definitivo abbandono.

L'aspetto originario del castello (prima del terremoto del 1905) è visibile grazie ad un interessante apparato iconografico costituito da due vedute ottocentesche⁸ e da alcune foto d'epoca⁹.

I disegni ottocenteschi (che risultano affidabili se messi in confronto con le foto d'epoca e con lo stato di fatto) rappresentano due vedute del paese (e del castello), una da nord e l'altra dalla parte opposta. Nel primo caso (Fig. 1, d) sul prospetto settentrionale svetta l'alto bastione con base a scarpa e si osserva anche la presenza di corpi di fabbrica sul lato ovest, la parte che oggi è meno conservata.

⁷ Per tutte le notizie riferite all'età postmedievale si veda: Capalbo e Savaglio 2003, 109-11.

⁸ I disegni sono pubblicati in Savaglio 2003.

⁹ Oltre alla foto descritta nel testo la raccolta a cui si fa riferimento ospita altre interessanti immagini che per ragioni di spazio non vengono proposte in questa sede. Dalle foto si coglie innanzitutto il rapporto topografico del sito, con la rupe che si affaccia direttamente sul mare, ma anche la forma e le dimensioni reali del castello, che appare come un imponente palazzo nobiliare fortificato, organizzato su più livelli, nel quale le strutture 'residenziali' moderne hanno modificato l'originario impianto medievale (del quale rimangono comunque alcune significative tracce). Le foto storiche di San Lucido sono disponibili in rete sulla pagina Facebook del Residence Lattari di San Lucido <https://www.facebook.com/pg/residence.lattari/photos/?ref=page_internal> (08/21).

Interessanti spunti si ricavano anche dall'osservazione delle foto d'epoca, tra le quali si segnala una veduta del lato est ancora integro, che fornisce diversi spunti per l'interpretazione delle fasi edilizie. Nell'immagine si osserva, ad esempio, la torre quadrata sud-est, oggi quasi completamente crollata, e nella parte sommitale del prospetto i resti di una merlatura tamponata dalle fasi successive (Fig. 1, c).

2. L'approccio archeologico agli elevati

Il castello, per molto tempo inaccessibile, e sostanzialmente sconosciuto per quello che concerne gli aspetti archeologici e architettonici, è stato oggetto di una preliminare analisi degli elevati condotta dallo scrivente in collaborazione con la SABAP CS¹⁰.

Il lavoro ha compreso il rilievo, effettuato mediante una battuta di foto aeree da drone radiocomandato, georeferenziate con GPS differenziale, e successivamente processate con un apposito *software* di fotogrammetria (Fig. 2, a), mediante il quale è stato realizzato il modello tridimensionale del sito, secondo metodologie ormai collaudate nella ricerca archeologica¹¹.

Su questa base grafica è stata avviata la lettura stratigrafica degli elevati, che in questa sede si presenta in via preliminare con la descrizione dei principali corpi di fabbrica.

L'attuale stato di fatto dell'area è frutto dei rimaneggiamenti moderni, soprattutto legati alla realizzazione della strada che costeggia la rupe (via Roma) e alla messa in sicurezza del costone, che hanno tagliato il promontorio (e una parte dello stesso castello).

Il complesso fortificato (Fig. 1, f) è composto da un'area sommitale (circa 1900 mq) delimitata, ad ovest e a sud, da una serie di muri in cemento a protezione della strada litoranea, e a nord dalla piazzetta antistante la chiesa di San Giovanni, dove si trova il ponte di accesso. Il lato est è costituito da una fascia incolta (600 mq circa) con resti di strutture al momento poco leggibili. I ruderi si articolano in una serie di corpi di fabbrica, spesso differenti per forma, orientamento e tecnica costruttiva, frutto della sovrapposizione di numerose fasi edilizie. Si conservano, in particolare, i lati nord, est e (parzialmente) sud, con una serie di ambienti interni, e da una probabile cortina esterna che proteggeva il lato est.

Al complesso si accede dal lato settentrionale mediante un ponte (CF12) che collega l'area della chiesa di San Giovanni alla fortezza. Tale soluzione, poco probabile per l'età medievale, è da considerarsi un intervento moderno, forse in

¹⁰ In proposito desidero ringraziare per questa proficua collaborazione il Soprintendente ABAP per la provincia di Cosenza dott. Fabrizio Sudano e le funzionarie competenti per gli aspetti architettonici (arch. Cristina Sciarone) e archeologici (dott.ssa Mariangela Barbato). Il lavoro sul campo è stato condotto nel mese di agosto 2021 con la collaborazione dell'arch. Angelica Tufaro che ringrazio.

¹¹ Per un esempio di applicazione di queste metodologie in un analogo contesto incastellato del Tirreno Cosentino si veda: Donato and Giuffrida 2019.

sostituzione di un originario ponte levatoio. Un altro ingresso doveva trovarsi sul lato est, attraverso una struttura visibile ancora oggi.

Gli accessi convergono in direzione di una stretta area situata a ridosso della cortina interna nord, nella quale il piano di calpestio è costituito dal banco roccioso della rupe. In questa zona, proprio di fronte al ponte si trova l'imboccatura di un silos scavato nella roccia.

La posizione di questo silos, all'esterno delle mura, ne suggerisce l'anteriorità rispetto alle fasi di realizzazione del complesso feudale. Simili fosse, adibite allo stoccaggio di derrate alimentari, sono note in altri castelli del Tirreno cosentino e sono attribuiti alle fasi bizantine (Donato 2009; 2015).

Attraverso il percorso suddetto si accede ad un'ampia porta che si apre nel grande bastione nord-ovest (CF1), costituito da una base a scarpa, alta circa 10,5 m (dall'attuale piano stradale), sulla quale si erge un corpo di forma tendenzialmente quadrangolare (lato nord 12,8 m, lato est 11,7 m) con muri spessi circa 2,8 m. Lo stacco tra la base e l'alzato è marcato da una cornice in pietra all'altezza della quale si aprono alcune bocche da fuoco.

Superato l'ingresso si accede ad un percorso obbligato che sale all'interno del castello. Tale percorso è costituito da una rampa con gradini realizzati in piccoli ciottoli fluviali delimitati da cordoli in pietra, che si conclude in un'area aperta pavimentata con la stessa tecnica.

La pavimentazione in ciottoli è da attribuirsi verosimilmente alla storia più recente del castello (forse alle sistemazioni della famiglia Giuliani nel corso del XIX secolo) in quanto è presente anche sul ponte attuale che ha sostituito il vecchio sistema di accesso.

Questo piano pavimentale, che si conserva solo in parte (circa 50 mq), copre una serie di cisterne sotterranee, parzialmente ricavate nella roccia, al momento non ispezionabili, ma visibili dall'alto a causa del parziale crollo delle volte e grazie a due tombini quadrati che si aprono nella pavimentazione stessa.

Da quello che si può osservare, la cisterna principale corrisponde ad un grande ambiente rettangolare, con andamento nord-ovest/sud-est, lungo almeno 15 m. Di quest'ultimo muro (CF8) rimane una cospicua porzione visibile nella scarpata ovest, dove si conserva parte del paramento esterno costituito da pietre di medie dimensioni, spaccate e poste in opera in maniera sub-orizzontale, con inzeppature in pietra e corsi di orizzontamento alti circa 35 cm (Fig. 2, c). Alla base del muro si trova una piccola apertura, forse una sorta di canale di scolo che sembra confluire in un compluvio del banco roccioso.

All'esterno dello spigolo nord-ovest della cisterna si trovano i resti di un altro silos, anch'esso probabilmente riconducibile a fasi più antiche.

Altre cisterne si trovano più a sud, in prosecuzione (e forse in qualche modo comunicanti con la precedente), e risultano parzialmente crollate e al momento non accessibili.

La pavimentazione in ciottoli è delimitata, ad ovest, da un'altra piccola area (alla stessa quota) rivestita con lastre quadrate. I resti di una colonna in pietra potrebbero indicare la presenza di una sorta di portico. Al momento non è possibile stabilire la relazione stratigrafica tra i due tipi di pavimentazione.

All'interno del castello l'ala nord, oltre al bastione, è costituita da un unico ambiente rettangolare (orientamento nord-est/sud-ovest) che misura (all'interno) circa $21,20 \times 6,58$ m, al quale si accede mediante un ingresso posto sul lato sud, in corrispondenza dell'area aperta sopra descritta. L'analisi preliminare delle strutture superstiti dimostra come questo ambiente evidenzia numerose fasi edilizie testimoniate da raddoppi e sovrapposizioni di strutture differenti per andamento, spessore e tecnica costruttiva.

Ad esempio i muri sud, ovest e nord (che formano il CF2), originariamente dello spessore di circa 90 cm, sono raddoppiati all'interno mediante la costruzione di un altro muro spesso circa 50 cm. Il lato est, e parte di quello nord, invece sono costituiti da muri che fanno parte di un corpo di fabbrica anch'esso aggiunto in una fase successiva.

Il piano interno dell'ambiente è costituito dal banco roccioso opportunamente livellato. Sul lato ovest si osservano tre pilastri (la cui base è parzialmente ricavata nella roccia) larghi circa 1 m, due dei quali parzialmente inglobati nei rifacimenti successivi.

L'ala est del complesso è occupata da una successione di quattro ambienti delimitati, ad est, dal muro di cortina (CF5), ad ovest da un altro muro (CF11), parallelo al precedente, e separati tra loro da setti perpendicolari. Tutti gli ambienti erano coperti da volte, parzialmente crollate, che sostenevano il solaio del piano superiore. Anche in questo caso l'analisi preliminare delle murature tradisce la presenza di diverse fasi costruttive. Ad esempio si osserva che alcuni di questi ambienti, in una fase precedente, comunicavano tra loro mediante aperture successivamente tamponate. Sicuramente nelle ultime fasi di vita del castello questi ospitavano magazzini dedicati allo stoccaggio di derrate o ad attività produttive come dimostrano alcune vasche e i resti di grandi contenitori in terracotta incassati nella pavimentazione.

I muri interni, parzialmente ricoperti da intonaco grossolano, conservano tracce di graffiti e una iscrizione realizzata in pittura rossa, al momento poco leggibile.

Il muro di cortina che delimita il lato est (CF5) una delle parti meglio conservate del complesso, anch'esso frutto di varie fasi edilizie.

Questa zona del castello è costituita innanzitutto da un lungo muro (circa 29,30 m, largo circa 1,20 m), protetto in basso da una base a scarpa (CF13), realizzato prevalentemente in pietre sbazzate o sommariamente lavorate in forma allungata, poste in opera su corsi tendenzialmente orizzontali, con numerose inzeppature in pietre e rari laterizi e corsi di orizzontamento posti ad altezza variabile (30/35 cm) (Fig. 2, c).

Lungo il prospetto si trovano quattro grandi aperture che davano luce agli ambienti del primo piano dell'ala est. L'analisi della muratura in prossimità delle aperture dimostra come queste siano state trasformate nel tempo, modificando precedenti finestroni ad arco (Fig. 2, b).

Sullo stesso prospetto si osservano altre 'anomalie', ad esempio alcune strette risarciture nel paramento murario potrebbero indicare la presenza di feritoie che rimanderebbero ad una fase più propriamente medievale, del resto nella immagine d'epoca già ricordata si osserva come questa parte della cortina culminava

con un tipo merlatura frequente nei castelli medievali e ampiamente documentata in numerosi complessi fortificati del Tirreno cosentino¹².

Sul lato nord il muro di cortina si interrompe in prossimità di un corpo di fabbrica (CF4) costruito in epoca successiva, probabilmente in occasione di un completo rifacimento dello spigolo nord-est del castello. Di questa struttura, che si distingue dal muro precedente per il rapporto stratigrafico, il differente orientamento e la tecnica costruttiva, rimane parte del lato est (lungo circa 11,70 m e largo circa m 2,33), e l'angolo a nord (dove si conserva per circa 8 m di lunghezza) che delimitava parte dell'ala settentrionale del castello. La tecnica costruttiva è costituita da pietre sbazzate in forma piuttosto regolare poste in opera su corsi orizzontali di circa 18/20 cm, marcati da file di zeppe in pietra e numerosi laterizi (Fig. 2, c).

Tale corpo di fabbrica, nel quale si conservano anche i resti di due aperture (una sul lato est, l'altra su quello nord) è foderato alla base da un grande muro a scarpa che foderà lo spigolo nord-est del castello con la caratteristica forma a punta di lancia allungata verso nord-est. Il muro è foderato esternamente da un rivestimento di intonaco nel quale si trovano arcate cieche e una sorta di decorazione effettuata allo scopo di simulare un paramento in blocchi regolari.

Lo spigolo sud-est del castello, a sud del muro di cortina, era protetto da una torre quadrangolare, un corpo di fabbrica (CF6) che si erge su una scarpa a sua volta poggiata sopra una base quadrata. Della torre, ben visibile nelle foto d'epoca, si conserva una porzione dell'alzato del lato est e una parte di quello sud. Il lato est misura circa 8,37 m, quello nord (che si appoggia alla cortina) circa 3,20 m. La base nella porzione conservata misura circa 12,5 m. Lo spessore del muro sommitale è di circa 95 cm. L'apparecchiatura muraria esterna non è di facile lettura in quanto è caratterizzata da lesioni e risarciture che hanno modificato l'originaria tessitura del paramento. In generale si osserva che il muro è in pietre sbazzate e poste in opera su corsi sub-orizzontali con numerose inzeppature in pietra (Fig. 2, c).

La torre sud-est si addossa ai resti di una struttura precedente (CF7) della quale rimangono un grosso muro (lungo circa m 3,90, largo circa m 1,65), con andamento nord-sud, che si collegava ad un altro muro perpendicolare ancora parzialmente visibile tra la torre e la cortina est.

L'area corrisponde ad una zona di difficile lettura per problemi di accessibilità e stato di conservazione dei resti, ma costituisce un punto di grande interesse per la comprensione delle fasi edilizie del castello. In particolare i resti dei muri anteriori alla torre sud-est e alla cortina est sembrerebbero compatibili con la presenza di un torrione quadrangolare che si ergeva sul punto più alto della rupe.

In base ai dati disponibili è possibile ipotizzare che il lato nord della torre corrispondesse al lato meridionale dell'ultimo ambiente presente nell'ala est e che potesse avere una dimensione di circa 7,58 m per lato¹³.

¹² Si veda, ad esempio, il caso del castello di Scalea (Donato and Giuffrida 2019, 2387, fig. 4).

¹³ Tuttavia è da segnalare anche una seconda ipotesi, e cioè che la torre avesse un lato di 10 m, comprendendo anche un muro i cui resti sono ancora visibili sul lato ovest delle strutture suddette. Il problema potrà essere chiarito con futuri approfondimenti.

All'interno del castello, lo spazio tra l'ala est e quella ovest è caratterizzato da una sorta di stretto corridoio (tra CF8 e CF11), di forma trapezoidale, privo di pavimentazione, il cui attuale livello di calpestio si trova ad una quota inferiore rispetto a quello degli ambienti sopra descritti e dell'area pavimentata in ciottoli. Da una prima osservazione (l'area è invasa dalla vegetazione e pertanto non è di facile lettura) sembrerebbe che i muri di delimitazione di tale 'corridoio' siano adeguate all'andamento del banco roccioso sottostante (visibile alla base dei muri) che in questo punto formava una sorta di depressione o fossato. Future indagini potranno chiarire se si tratta di una caratteristica originaria della rupe o di un elemento antropico legato alle fasi più antiche del castello.

Il corridoio, parallelo al piano pavimentale che copre le cisterne, culmina con un accesso ad un piccolo vano quadrangolare (circa m 3,95 × 3,65) pavimentato da un battuto in malta (CF12). La porta di ingresso conserva ancora alcuni blocchi squadrati con una scanalatura forse pertinente ad un ingresso a saracinesca.

3. Osservazioni conclusive

La preliminare lettura stratigrafica degli elevati condotta nel castello di San Lucido arricchisce il quadro archeologico dell'incastellamento medievale del Tirreno cosentino, un proficuo filone di ricerca (Donato 2003a; 2003b; 2004; 2009; 2015; Donato and Giuffrida 2019; Giuffrida e Donato 2019) che si è avviato negli anni Novanta grazie agli studi dell'Università di Firenze, nell'ambito di un più ampio programma di studi sulla società feudale nel mediterraneo¹⁴, all'interno del quale l'approccio archeologico all'architettura mirato alla «*comprensione delle dinamiche socio-economiche-politiche del territorio*» (Vannini 2003, 249) ha svolto un ruolo particolarmente significativo.

Il 'nostro' castello, così come accade per gli altri contesti incastellati della Calabria tirrenica, ben si presta a questo tipo di analisi, configurandosi come un complesso pluristratificato, le cui vicende edilizie si articolano su un lunghissimo periodo compreso tra la metà dell'XI e la fine del XIX secolo: più volte colpito da calamità naturali e danneggiato da eventi bellici, è stato sempre ricostruito adeguando le strutture alle nuove esigenze residenziali e difensive.

I dati scaturiti da questa prima indagine confermano il quadro offerto dalle fonti storiche postclassiche che attestano, almeno partire dall'età normanna il ruolo del sito come uno dei principali poli feudali dell'incastellamento costiero, per la sua posizione strategica a controllo della viabilità terrestre e marittima.

Sebbene l'area sia occupata dalle strutture più tarde, non mancano gli elementi riconducibili alle fasi più antiche. Si osservano, ad esempio, tegole di età classica reimpiegate nei muri del castello, mentre la presenza di silos scavati nel-

¹⁴ Si fa riferimento in particolare al progetto *L'emirato di Amantea e gli Arabi di Calabria nel medioevo* diretto da Guido Vannini e da Cristina Tonghini (Tonghini 1997, 204 nota 2), dal quale sono scaturiti ulteriori progetti (per una sintesi delle attività: Vannini 2003, 249-54; Donato 2003b).

la roccia, rimanda probabilmente alla presenza di un insediamento, anche con connotazioni ‘rupestri’, forse riconducibili ad un orizzonte bizantino.

Le continue trasformazioni sono ancora leggibili sui muri del castello. L’analisi degli elevati ha evidenziato una complessa diacronia, caratterizzata dai cambiamenti planimetrici, dalla sovrapposizione di corpi di fabbrica, distinguibili per forma e tecniche costruttive, che potrà essere meglio estrinsecata col proseguimento delle ricerche, ma ha permesso di individuare la prima fase costruttiva, documentata dal torrione quadrangolare sullo sperone meridionale della rupe (Fig. 2, d), che può essere ragionevolmente identificato come un *donjon* normanno.

A San Lucido si delinea dunque lo scenario della prima fase dell’incastellamento feudale, caratterizzato da un nucleo fortificato, costituito da una torre legata ad un muro di cortina, già identificato in un’ampia casistica di castelli della costa tirrenica, oggetto di analisi degli elevati (Scalea, Abatemarco, Cirella, Amantea) (Donato 2015)¹⁵, a volte supportati dai dati di scavo (es. Fiumefreddo Bruzio: Donato 2022), alla quale si può aggiungere l’inedito torrione del castello di Sanginetto¹⁶ (Fig. 2, e) che costituisce un ulteriore elemento di confronto con il caso in oggetto e, più in generale, con il quadro regionale dell’archeologia dei normanni, oggetto di recenti lavori di sintesi (Martorano e Trunfio 2022).

Riferimenti bibliografici

- Capalbo, M., e A. Savaglio. 2003. “...Fortissima Castra...”. *Luoghi di potere, di guerra, di amore e di morte in provincia di Cosenza*. Castrovillari: Edizioni Ecofutura.
- Dalena, P. 2000. *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*. Bari: Adda.
- Dalena, P. 2015. *Calabria Medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*. Bari: Adda.
- Del Buono, F. 2019. *Fiumefreddo Bruzio feudale*. Rende: The Writer Edizioni.
- Donato, E. 2003a. “L’incastellamento medievale nell’alto Tirreno calabrese (XII-XIV sec.). Prime indagini e prospettive di ricerca.” In *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, a cura di P. Peduto, e R. Fiorillo, 435-42. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Donato, E. 2003b. “Archeologia degli elevati e studio della difesa costiera nella Calabria alto-tirrenica medievale.” In G. Vannini, M. Nucciotti, S. Leporatti, ed E. Donato, “Archeologia dell’edilizia storica e costruzione del documento archeologico. Problemi di popolamento mediterraneo.”, 267-273. *Arqueologia de la Arqitectura* 2: 249-273.
- Donato, E. 2004. “Il contributo dell’archeologia degli elevati alla conoscenza dell’incastellamento medievale in Calabria tra l’età normanna e quella sveva: un caso di studio.” *Archeologia Medievale* XXXI: 497-526.
- Donato, E. 2006. “Il castello di Petramala (Cleto, CS): dall’insediamento bizantino all’incastellamento medievale. Discussione sui primi dati archeologici.” In *Atti IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Abbazia di S. Galgano (Chiusino-*

¹⁵ Per il quadro regionale si veda la recente sintesi in Martorano 2022.

¹⁶ Oggetto di una recente ricerca da parte dello scrivente.

- Siena) 26-30 settembre 2006, a cura di R. Francovich, e M. Valenti, 280-86. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Donato, E. 2009. "Aspetti dell'insediamento e della cultura materiale nel territorio di Temesa in età postclassica alla luce dei nuovi dati archeologici." In *Dall'Oliva al Savuto, studi e ricerche sul territorio dell'antica Temesa*, a cura di G. F. La Torre, 258-87. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Donato, E. 2015. "L'archeologia dei castelli nel Tirreno cosentino (XI-XIII sec.). Spunti per la ricerca." In *Verso Temesa: storia e prospettive di una Ricerca*. Atti del Convegno (Campora S. Giovanni-Amantea, 31 ottobre 2015), a cura di L. F. Ruffo, 39-71. S. Giovanni in Fiore: Mariano Spina Editore.
- Donato, E. 2022. "Il castello di Fiumefreddo Bruzio in età normanna. Architettura e cultura materiale." In *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*. Atti delle Giornate di Studio, 23-24 luglio 2021, Reggio Calabria, a cura di F. Martorano, ed E. Trunfio.
- Martorano, F., ed E. Trunfio, a cura di. 2022. *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*. Atti delle Giornate di Studio, 23-24 luglio 2021, Reggio Calabria.
- Donato, E., and D. Giuffrida. 2019. "Combined methodologies for the survey and documentation of historical buildings: the castle of Scalea (CS, Italy)." *Heritage* 2: 2384-397.
- Giuffrida, D., ed E. Donato. 2019. "Il castello, le torri e la città in età medioevale." In *Scalea e il suo territorio in età antica*, a cura di F. Mollo, 101-21. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- La Torre, G. F. 1999. *Blanda, Laos, Cerillae, Clampetia, Tempsa, Forma Italiae*. Firenze: Olschki.
- Martin, J. M. 2001. "Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio." In *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, 485-522. Roma-Reggio Calabria: Gangemi Editore.
- Martorano, F. 2022. "Fortificazioni e assetti urbani dalla conquista alla fine dell'età normanna." In *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*. Atti delle Giornate di Studio, 23-24 luglio 2021, Reggio Calabria, a cura di F. Martorano, ed E. Trunfio.
- Martorano, F., ed E. Trunfio, a cura di. 2022. *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*. Atti delle Giornate di Studio, 23-24 luglio 2021, Reggio Calabria.
- Mollo, F. 2018. *Guida Archeologica della Calabria Antica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Renzo, R. 2021-2022. *Scelte e gestione delle risorse idriche negli insediamenti fortificati della Calabria medievale*, tesi di dottorato in Archeologia e Storia delle Arti, Università della Calabria, Dipartimento di Studi Umanistici, XXVII Ciclo, relatore prof. A. Coscarella.
- Sanginetto, B. 2011. "Il cippo di Pollella in comune di San Lucido (CS). Un riesame del territorio di Clampetia fra IV a.C. e II d.C." In *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, a cura di G. De Sensi Sestito, e S. Mancuso, 403-13. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sanginetto, B. 2012. "Un decennio di ricerche archeologiche nel territorio di Paola (CS). Le Calabrie romane fra II a.C. e IV d.C." In *Prima e dopo San Francesco di Paola. Continuità e discontinuità*, a cura di B. Clausi, P. Piatti, e A. B. Sanginetto, 43-108. Catanzaro: Abramo.
- Savaglio, A. 2003. *Territorio, Feudi e Feudatari in Calabria Citra*. Castrovillari: Edizioni Ecofutura.
- Tonghini, C. 1997. *Gli Arabi ad Amantea: elementi di documentazione materiale*, con contributi di A. Arioli, M. Bayani, E. Donato, S. Heidemann, G. Vannini. *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli* 57: 1-2. Napoli.

- Vannini, G. 2003. "Un'archeologia del costruito per la storia del territorio medievale."
In G. Vannini, M. Nucciotti, S. Leporatti, ed E. Donato, "Archeologia dell'edilizia storica e costruzione del documento archeologico. Problemi di popolamento mediterraneo.", 249-54. *Arqueologia de la Arquitectura* 2: 249-273.
- Vannini, G., Nucciotti M., Leporatti S., ed E. Donato. 2003. "Archeologia dell'edilizia storica e costruzione del documento archeologico. Problemi di popolamento mediterraneo." *Arqueologia de la Arquitectura* 2: 249-73.
- Verduci, R. 1996. *S. Lucido*. Comunità Montana Appennino Paolano (CS).

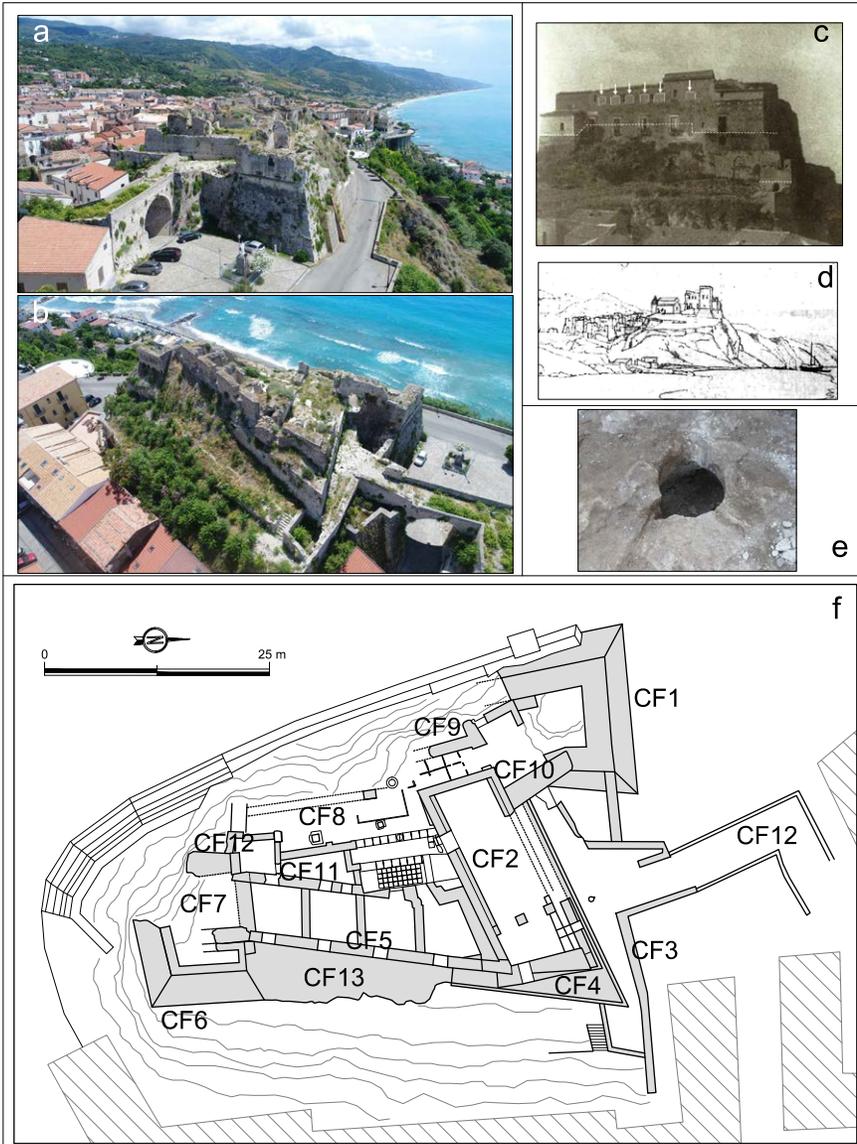


Figura 1 – a-b, panoramiche del castello di San Lucido (da nord e da ovest); b-c, il castello in una immagine d'epoca (<https://www.facebook.com/pg/residence.lattari/photos/?ref=page_internal>); d, il castello in una rappresentazione Ottocentesca (da Savaglio 2003); e, Silos scavato nella roccia; f, planimetria con i principali corpi di fabbrica.

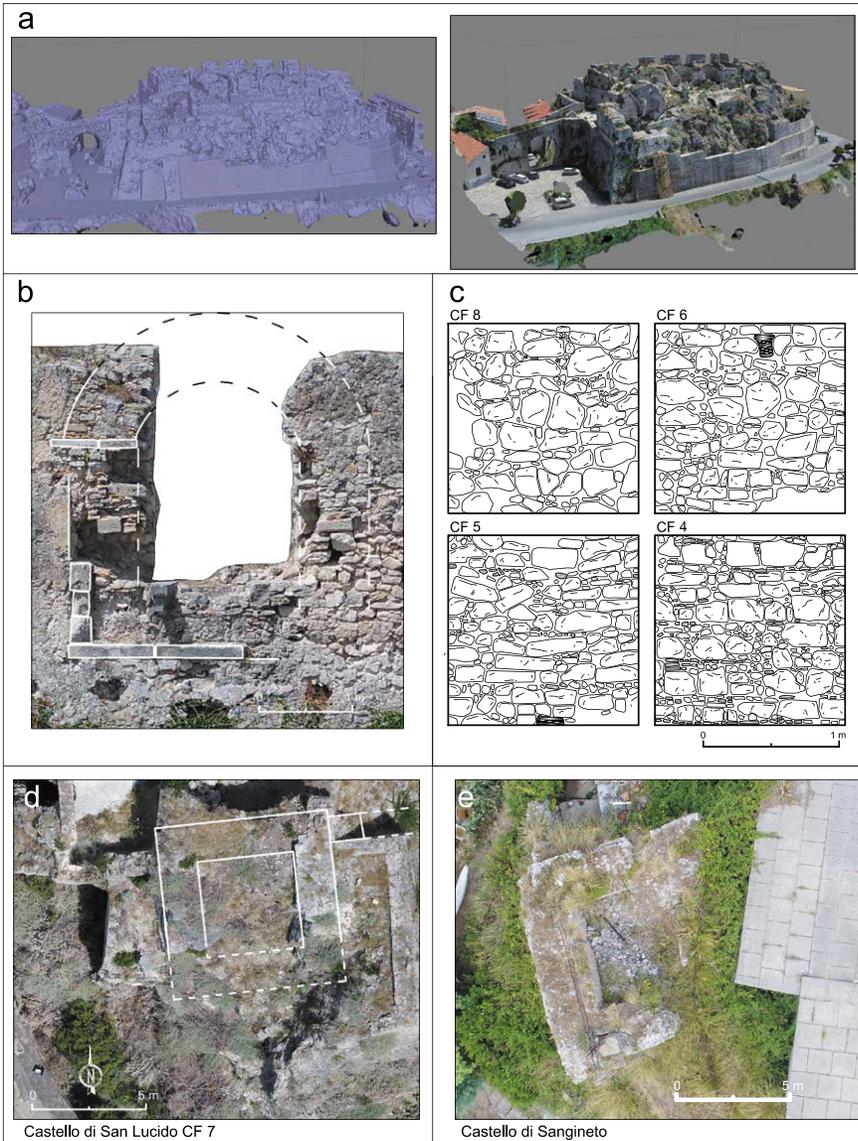


Figura 2 – a, alcune fasi dell’elaborazione del modello tridimensionale del castello di San Lucido; b, dettaglio dell’analisi degli elevati relativo a una finestra presente sul prospetto ovest; c, apparecchiature murarie presenti nei corpi di fabbrica del castello; d, veduta nadirale del torrione quadrangolare CF7; e, veduta nadirale del torrione quadrangolare del castello di Sangineto (CS).

I primi trent'anni del terzo millennio sulle tracce di Guido

Pierre Drap

Abstract: I met Guido thirty-seven days before the start of the third millennium, after presenting at the VAST congress in Arezzo in November 2000. Our collaboration was born in the cold of a parking lot, with the attempt to start my car. A meal in Florence consolidated that bond which then evolved over time. Through rapid technological advances such as photogrammetry and artificial intelligence, we have maintained focus on their practical application in archaeology. After more than twenty years, Guido's team in Florence has achieved autonomy in photogrammetry, while in Marseille we have deepened technical discussions on archaeology. That article aims to explore technological evolution and its impact on archaeology, while also predicting future changes in the field.

Il terzo millennio è nato trentasette giorni dopo il mio incontro con Guido.

Il 24 novembre 2000 ad Arezzo, durante il congresso VAST, Guido e il suo giovane dottorando Michele sono venuti da me dopo la mia presentazione. Questo è stato l'inizio di una lunga storia. Faceva freddo e la mia auto aveva difficoltà a funzionare in queste zone poco clementi. La nostra prima collaborazione consisteva nel cercare di far partire il mio veicolo frustrato nel parcheggio gelido, oscuro e poco invitante del centro conferenze. Venivo dal sud. Marsiglia è nettamente a sud di Firenze come ogni buon cartografo sa. Quindi, pochi passi per le strade di Firenze e un buon pasto da Sabatino sono bastati per sigillare una lunga e fruttuosa collaborazione.

Fondata sulla setosa stoffa delle relazioni umane, si è sviluppata nel corso degli avanzamenti tecnologici: computer portatili, fotogrammetria, computer vision, elaborazione delle immagini, realtà virtuale e aumentata, intelligenza artificiale, ontologie e ragionatori, quindi apprendimento profondo e reti neurali.

Tuttavia, il frutto di questa collaborazione, pur nutrendosi di avanzamenti tecnologici, non ha mai perso di vista il vero scopo della sua esistenza, ovvero: uno strumento per gli archeologi. Strumenti per leggere e comprendere meglio l'edificio. E se questa collaborazione ha funzionato, e con modestia, ha funzionato, è principalmente perché si basa su una vera condivisione di conoscenze. Dopo più di vent'anni di collaborazione, infatti, il team fiorentino è oggi completamente autonomo nella fotogrammetria. Questo strumento è diventato per

Pierre Drap, CNRS, Italy, pierre.drap@gmail.com, 0000-0003-0528-9280

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Pierre Drap, *I primi trent'anni del terzo millennio sulle tracce di Guido*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.19, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 253-262, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

loro completamente ovvio. Un po' come erano la matita HB e il filo a piombo degli archeologi del millennio precedente.

Parallelamente, gli informatici di Marsiglia discutono animatamente la posizione, la forma, la rappresentazione e persino l'esistenza delle USM negative nell'ontologia che descrive il corpus archeologico in questione. Le conoscenze si mescolano nel corso degli anni di collaborazione. Il punto saliente, oltre a questi scambi produttivi di conoscenze e formalizzazioni di sapere, che affronteremo in questo articolo tratta dell'evoluzione della tecnologia e del suo impatto sui metodi di lavoro degli archeologi. Affronteremo infatti alcuni aspetti importanti dell'evoluzione tecnologica in uso all'inizio di questo millennio. Consteremo i cambiamenti avvenuti e quelli potenzialmente a venire che questi processi possono indurre nello studio e nella comprensione dell'edificio.

Discuteremo qui dell'evoluzione della fotogrammetria, dell'utilizzo delle ontologie come mezzo per esprimere la conoscenza, della realtà virtuale e aumentata per mettere in scena i risultati archeologici e dell'evoluzione del sito studiato nel tempo. Concluderemo la nostra esposizione sfiorando ciò che *propporranno i prossimi dieci anni*.

1. L'evoluzione della fotogrammetria

Dalla sua invenzione, la fotogrammetria è stata uno strumento prezioso per gli archeologi, soprattutto per gli archeologi degli elevati, in particolare per quattro delle sue molte proprietà:

- Precisione: la fotogrammetria consente di catturare dettagli con grande precisione, grazie a un rapporto di scala scelto dall'utente, in base alla focale dell'apparecchio fotografico, alla dimensione del sensore e alla distanza di ripresa.
- Non invasività: gli archeologi delle costruzioni possono creare modelli 3D dettagliati a partire da fotografie senza dover toccare o danneggiare le strutture storiche che stanno studiando. Questo processo è cruciale per la conservazione del patrimonio culturale.
- Rapidità: la fotogrammetria può essere utilizzata per creare modelli 3D in un tempo relativamente breve, il che è particolarmente utile quando gli archeologi hanno bisogno di dati precisi rapidamente. Il tempo di elaborazione del rilevamento è 'tempo macchina' non eseguito sul sito. Inoltre, i modelli 3D possono essere studiati su computer e non richiedono la presenza dell'esperto sul sito. Ciò, naturalmente, rimane discutibile e dipende dalla scala del rilevamento, dalla sua precisione, dalle capacità tecnologiche di osservazione del modello 3D ottenuto (schermo, realtà virtuale, ecc.).
- Analisi dettagliata: i modelli 3D creati dalla fotogrammetria possono essere utilizzati per effettuare analisi dettagliate degli edifici studiati, come la lettura stratigrafica, l'analisi della struttura, la rilevazione di crepe e/o danni o addirittura simulazioni di modifiche architettoniche.

Il punto di svolta dell'evoluzione della fotogrammetria si situa intorno al 2000 con l'introduzione dell'algoritmo SIFT.

SIFT (Scale-Invariant Feature Transform) è un algoritmo per la rilevazione e la descrizione di punti di interesse in immagini digitali. È stato introdotto nel 1999 da David Lowe ed è stato ampiamente utilizzato nella fotogrammetria per la creazione di modelli 3D a partire da fotografie.

Prima dell'introduzione di SIFT, la fotogrammetria si basava sulla triangolazione per determinare la posizione dei punti nello spazio utilizzando punti corrispondenti in diverse immagini. Tuttavia, questo metodo aveva dei limiti poiché i punti corrispondenti dovevano essere identificati manualmente. Questa operazione era noiosa e spesso imprecisa.

Con l'introduzione di SIFT, la fotogrammetria ha subito una grande trasformazione. Oggi, l'algoritmo permette di identificare automaticamente punti di interesse nelle immagini, come angoli e bordi, indipendentemente dalla loro scala o orientamento. Ciò consente di trovare corrispondenze tra i punti di diverse immagini, semplificando notevolmente la creazione di modelli 3D.

Utilizzando SIFT, è possibile creare modelli 3D a partire da diverse immagini utilizzando punti di interesse comuni in queste immagini. I punti di interesse vengono rilevati e descritti, quindi accoppiati per creare una corrispondenza tra le immagini. Utilizzando questa corrispondenza, è possibile determinare le posizioni 3D dei punti di interesse.

Così, SIFT ha notevolmente migliorato la precisione e l'affidabilità della fotogrammetria consentendo la rilevazione e la corrispondenza automatica di punti di interesse nelle immagini, il che ha permesso di creare modelli 3D più precisi e dettagliati a partire dalle fotografie.

Questo cambiamento di paradigma proposto da David Lowe ha aperto la strada alla fotogrammetria moderna e automatizzata. Ha consolidato il ponte tra le comunità di scienziati della fotogrammetria e di questa nuova e moderna disciplina che era la Visione Artificiale.

Si trattava quindi di abbandonare la pertinenza semantica della scelta del punto di cui si volevano trovare gli omologhi nelle altre immagini a favore dell'ottenimento di migliaia di punti omologhi non scelti dall'operatore.

2. Il numero per la semantica

La proposta di David Lowe è ora unanimemente utilizzata. Mentre aveva cercato di mantenere l'esclusività brevettando il suo algoritmo, oggi molti altri approcci simili sono utilizzati in tutti i software presenti sul mercato.

La fotogrammetria è ora uno dei tanti strumenti disponibili nella cassetta degli attrezzi degli archeologi fiorentini: avevano già una macchina fotografica, un metro, un computer. Aggiungendo solo un'altra corda al loro arco, le fotografie diventano in 3D.

Tuttavia, il cambiamento più cruciale non è certamente l'introduzione della fotogrammetria come strumento di misurazione senza contatto o come stru-

mento che consente l'analisi successiva dell'oggetto studiato, ma l'introduzione del mondo 3D nel pensiero archeologico.

Gli archeologi operano in uno spazio a quattro dimensioni (tre per lo spazio e una per il tempo), ma lo rappresentano in due dimensioni.

L'uso di solo due dimensioni per rappresentare questa complessità è dovuto principalmente a tre cause:

- Accessibilità dei dati: in molti casi, i piani 2D sono più facilmente accessibili dei modelli 3D. I piani possono essere conservati sotto forma di disegni su carta, file digitali o fotografie, il che consente un accesso rapido e facile ai dati. I modelli 3D, d'altra parte, spesso richiedono software e hardware specializzati per essere consultati e utilizzati.
- Costo: la creazione di modelli 3D è spesso più costosa della creazione di piani 2D in termini di tempo, manodopera ed attrezzature. La creazione di piani 2D può essere una soluzione più economica, ma spesso questo è un inganno. Infatti, l'ottenimento di un buon rilievo 2D passa spesso attraverso la creazione di un modello 3D in precedenza.
- Complessità: i modelli 3D possono essere molto complessi e difficili da interpretare per le persone non familiari con il software di modellazione 3D. I piani 2D, al contrario, sono più semplici e più facili da leggere e capire poiché si basano su una lunga tradizione e una conoscenza condivisa. Le conoscenze legate alla lettura dei piani sono molto più diffuse di quelle legate alla lettura dei modelli 3D, che richiedono computer, software ed esperienze in strumenti recenti e in continua evoluzione.

La famosa collaborazione di cui si parla qui è stata in grado di superare tutti questi ostacoli e molti altri: la fotogrammetria è ora uno strumento indispensabile per il rilievo, la produzione di modelli 3D è diventata una fase normale dello scavo o della lettura stratigrafica delle murature.

3. Le ontologie

Oltre alla produzione di modelli 3D, il vero problema rimane la semantica. Ottenere alcuni milioni di punti 3D, o anche una mesh densa e texturizzata, può avere alcuni vantaggi: una visualizzazione globale del sito, una visualizzazione del sito in diversi momenti significativi durante gli scavi annuali, ma il maggiore interesse di un rilievo è il legame tra le nuvole di punti 3D e la semantica degli oggetti osservati.

Ciò comporta due importanti linee di ricerca: la segmentazione delle nuvole di punti e la rappresentazione delle conoscenze necessarie per l'elaborazione di un corpus di concetti utilizzati nello studio dell'edificio.

Gli aspetti della segmentazione delle nuvole di punti, in 3D o 2D, saranno affrontati nella conclusione di questo articolo. Al contrario, un corpus di concetti relativi alle Unità Stratigrafiche Murarie è stato sviluppato e formalizzato mediante ontologie.

Le ontologie sono strutture di dati che consentono di definire relazioni tra concetti, termini ed entità di un particolare dominio. Sono utili per organizzare i dati in modo coerente e per facilitarne la comprensione e l'interpretazione.

Qui, le ontologie sono state utilizzate per consolidare le conoscenze di ciascun team: un'ontologia che descrive il processo fotogrammetrico e tutti i concetti coinvolti (punti 3D, 2D, fotocamera, calibrazione, proiezione, allineamento dei fasci) viene allineata con un'ontologia che descrive i componenti architettonici (blocco di pietra, legante, ecc.) e i concetti e le relazioni che collegano le Unità Stratigrafiche come rappresentate nella matrice di Harris.

È quindi possibile generare rappresentazioni di questi dati in 2D, come nella Figura 1, o in 3D in un processo di realtà virtuale come vedremo nella prossima sezione. Lo sviluppo di queste ontologie, la definizione precisa dei concetti in gioco come le USM negative, ad esempio, sono stati possibili solo grazie a lunghe serate di discussioni accese ma fruttuose e i cui risultati sono costantemente messi in discussione.

4. La realtà virtuale

Le nostre prime esperienze comuni in realtà virtuale risalgono al 2006. È stato con il nostro amico Paul Chapman (Glasgow School of Art · School of Simulation and Visualization) che abbiamo fatto il primo collegamento tra fotogrammetria, segmentazione dei blocchi e realtà virtuale.

La tecnologia non era ancora pronta, ma Guido, un visionario, ci spingeva in questa direzione.

Le visite virtuali dei siti, possibili in realtà virtuale e già presentate, ad esempio al congresso ICHAJ a Firenze nel 2019, avevano solo un interesse anedddotico, vagamente turistico e privo di componenti scientifiche dal punto di vista archeologico.

È solo nel 2021 che questa tecnologia si è rivelata davvero utile e utilizzata nel team. I sistemi come Oculus, senza cavi che li collegano a un computer e abbinati a un potente modellatore come Unity, consentono un facile utilizzo da parte di un utente non informatico.

Se le prestazioni grafiche non consentono ancora una reale lettura stratigrafica nel mondo virtuale ricostruito e se effettivamente il gemello digitale è ancora piuttosto opaco, è comunque sufficientemente performante per supportare interazioni sugli elementi aggiunti. È infatti possibile visualizzare contemporaneamente il modello ricostruito tramite fotogrammetria e il risultato delle letture stratigrafiche (USM e loro relazioni).

È anche possibile rappresentare diversi modelli 3D corrispondenti a diverse campagne di scavo che si susseguono negli anni. Ciò è reso possibile grazie al rigore della rilevazione 3D effettuata dal team di archeologi. Coprendo in modo esaustivo gli scavi con la fotogrammetria, viene creato un sistema di riferimento unico sull'intero sito, che consente di stimare facilmente le evoluzioni temporali del sito sotto l'effetto (certamente distruttivo) degli scavi.

5. Il terzo millennio

Negli ultimi vent'anni il mondo della tecnologia ha subito profondi cambiamenti. Ma questo è stato solo l'inizio di veri e propri rivolgimenti. Infatti, i cambiamenti avvenuti sono stati solo perfezionamenti, miglioramenti talvolta sottili e raffinati ma che conservano sempre gli stessi fondamenti.

Per ricordare, in fotogrammetria sono emersi: i descrittori SIFT, che producono migliaia di punti omologhi, lo sviluppo del *bundle adjustment*, che consente l'orientamento di migliaia di fotografie, il *dense matching* che consente il calcolo di nuvole di punti densi, ecc. Tutte queste tecniche, se hanno cambiato la forma democratizzata dell'uso della fotogrammetria, non ne hanno cambiato la sostanza intrinseca: si tratta sempre di 'semplici' calcoli di intersezioni di linee nello spazio.

Invece, gli anni a venire porteranno cambiamenti di paradigmi molto più importanti, principalmente attraverso l'apprendimento profondo, comunemente chiamato in inglese *deep learning*.

Il *deep learning* è una tecnica di apprendimento automatico che consente ai computer di imparare a riconoscere modelli in dati complessi e di prendere decisioni in base a questi modelli. Si basa su reti neurali artificiali che imitano il funzionamento del cervello umano.

Le reti neurali artificiali sono costituite da strati di neuroni interconnessi, ogni strato effettua calcoli sui dati di input e trasmette i risultati al successivo. Ogni neurone è responsabile della presa di decisione per una parte specifica del compito di classificazione o di previsione.

Il processo di apprendimento avviene in due fasi principali: l'allenamento e l'inferenza. L'allenamento consiste nel presentare alla rete neurale grandi quantità di dati etichettati, ovvero dati per i quali conosciamo i risultati attesi. La rete neurale, quindi, regola i propri parametri interni per minimizzare la differenza tra i risultati previsti e quelli reali.

Una volta che la rete neurale è stata addestrata, può essere utilizzata per la fase di inferenza. In questo momento, è in grado di prendere decisioni su dati che non ha mai visto prima. Ad esempio, una rete neurale addestrata su immagini di cani e automobili potrebbe identificare e classificare: 'Il mio cane nella mia auto'. Oltre a queste applicazioni diffuse sui social network, utilizzeremo questa tecnica sul corpus di oggetti studiato.

Le applicazioni del *deep learning* sono molto ampie, nel contesto della nostra collaborazione il *deep learning* si infiltrerà in quasi tutte le fasi chiave. La prima, quella che stiamo implementando e mettendo a disposizione, è la segmentazione delle immagini al fine di estrarre automaticamente i contorni dei blocchi di pietra. Al momento in cui scrivo queste righe, siamo nella fase di apprendimento delle reti neurali convoluzionali. Gli archeologi definiscono manualmente i contorni rilevanti dei blocchi sulle foto e poi verrà implementato *Detectron2* (una libreria di visione artificiale open source sviluppata da *Facebook AI Research* (FAIR)) per la rilevazione degli oggetti, la segmentazione semantica e altre attività di visione artificiale.

La segmentazione semantica delle immagini consentirà di automatizzare il rilievo pietra a pietra e di effettuare questo processo su migliaia di fotografie esistenti. L'automazione consentirà quindi una grande ridondanza. Infatti, finora il rilievo pietra a pietra veniva effettuato solo su una singola immagine, generalmente un'ortofoto perché il costo dell'operazione manuale tende naturalmente a voler evitare di misurare più volte lo stesso blocco. Al contrario, un processo automatico effettuato su tutte le foto conduce naturalmente a una grande ridondanza (ci sono inevitabilmente diverse foto su cui sono visibili gli stessi blocchi). Questa ridondanza di blocchi visti su diverse foto (e orientati dalla fotogrammetria) consentirà di affinare il perimetro del blocco in 3D e di garantirne l'identità.

Il secondo aspetto che sconvolgerà gli approcci del rilevamento che abbiamo messo in atto all'inizio di questo millennio è la fotogrammetria stessa o almeno il calcolo del modello 3D dalle fotocamere orientate.

Il primo passo di un processo di fotogrammetria consiste nella definizione, spesso simultanea, dei parametri intrinseci delle fotocamere (cioè ciò che le caratterizza, distanza focale, distorsione, ecc.) e dei parametri esterni, comunemente chiamati posa o orientamento, ovvero la loro posizione nello spazio.

Una volta superato questo primo passo, si tratta di calcolare il modello 3D. I punti 3D vengono calcolati a partire dai punti 2D omologhi osservati su fotografie orientate.

Questi punti 3D sono calcolati tramite triangolazione e la loro precisione dipende dall'angolo formato dalle loro *linee di vista* e dalla precisione con cui i punti su diverse foto vengono identificati come omologhi.

Negli ultimi anni è stata proposta un approccio fondamentalmente diverso, si tratta di NERF (Mildenhall et al. 2020; Martin-Brualla et al. 2020; Schwarz et al. 2020; Yu et al. 2021).

NERF (Neural Radiance Fields) è un metodo di sintesi di immagini 3D che utilizza reti neurali per approssimare la funzione di radianza della scena a partire da foto scattate da diverse angolazioni di vista. Questo metodo consente di generare immagini realistiche da prospettive che non sono state catturate direttamente dalle foto originali.

Nel 2022, il lavoro di (Muller et al. 2022) ha apportato miglioramenti significativi al metodo NERF proponendo un metodo di addestramento da un solo punto di vista, un metodo di campionamento adattativo per generare immagini più precise e un metodo di ottimizzazione dei campioni per accelerare il tempo di generazione di immagini. Questi miglioramenti hanno reso il metodo NERF più accessibile ed efficace per la generazione di immagini 3D realistiche da foto.

Nei prossimi anni, questi approcci che combinano la fotogrammetria per il calcolo dei parametri intrinseci ed estrinseci delle fotografie con metodi emergenti come NERF apriranno la strada a applicazioni di realtà virtuale che consentiranno un'immersione realistica e, infine, consentiranno di spostare il lavoro di analisi degli edifici in un mondo virtuale ricostruito in laboratorio.

Anche se già sento sorgere le obiezioni che sostengono che solo la vicinanza fisica, il tocco, il contatto con l'oggetto possono consentire un'analisi dettagliata, so che il gruppo cresciuto intorno a Guido Vannini, come ha fatto negli

ultimi vent'anni, seguirà questa strada di modernità e la seguirà con pertinenza, sapendo mettere da parte le illusioni e cogliere le opportunità tecnologiche.

Infine, il mondo dell'IA e del deep learning ci promette cose sorprendenti di cui sarebbe bene diffidare, l'apprendimento profondo e le tecniche di tipo GAN, di cui un bell'esempio è disponibile qui: <<https://this-person-does-not-exist.com>>.

Questo sito utilizza una tecnica chiamata 'Generative Adversarial Networks' (GAN) per creare immagini di volti umani realistici che non esistono realmente.

Le GAN sono un tipo di rete neurale artificiale che consente di generare immagini a partire da un insieme di dati di addestramento. I GAN sono composti da due reti neurali in competizione: un generatore e un discriminatore. Il generatore prende in input un vettore di numeri casuali (chiamato 'rumore') e produce un'immagine che viene sottoposta al discriminatore. Il discriminatore prende in input un'immagine reale proveniente dall'insieme di dati di addestramento o un'immagine generata dal generatore e cerca di determinare se è reale o generata.

Con l'apprendimento, il generatore impara a produrre immagini che ingannano il discriminatore facendole passare per immagini reali, mentre il discriminatore impara a diventare più preciso nel distinguere le immagini reali dalle immagini generate.

Le ultime innovazioni di questo tipo di approccio sono proposte da DALL-E per generare immagini a partire da una descrizione testuale della scena.

Ecco alcuni esempi, impressionanti, di immagini generate da DALL-E (Fig. 2).

Naturalmente, un archeologo esperto riconoscerà la falsificazione e un lavoro collaborativo, un gruppo ampio e multidisciplinare sarà in grado di utilizzare saggiamente queste prodezze tecnologiche e di porre le giuste domande che fanno progredire ognuno.

Grazie, Guido, per la tua incondizionata fiducia fin dall'inizio di questa storia.

Riferimenti bibliografici¹

Brown et al. 2020. "GPT-3: Language Models are Few-Shot Learners."²

Gu et al. 2021. "NeRF--: Neural Radiance Fields Without Known Camera Parameters."³

Martin-Brualla, R., Radwan N., Sajjadi M. S. M., Barron J. T., Dosovitskiy A., and D.

Duckworth. 2020. "NeRF in the Wild: Neural Radiance Fields for Unconstrained Photo Collections."⁴

¹ I commenti sui riferimenti bibliografici sono stati aggiunti automaticamente da ChatGPT <<https://chat.openai.com/chat>>.

² Questa pubblicazione presenta GPT-3, un altro modello di elaborazione del linguaggio naturale sviluppato da OpenAI. Sebbene non sia una pubblicazione specifica su DALL-E, descrive come i modelli di elaborazione del linguaggio naturale possano essere utilizzati per generare immagini a partire da descrizioni testuali.

³ Questa pubblicazione estende i NeRF per funzionare senza i parametri della fotocamera noti, utilizzando tecniche per stimare la posa della fotocamera dall'immagine.

⁴ Questa pubblicazione estende i NeRF per funzionare su collezioni di foto non strutturate, utilizzando tecniche per stimare la posa della fotocamera e ricostruire una scena 3D dalle immagini.

- Mildenhall, B., Srinivasan P. P., Tancik M., Barron J. T., Ramamoorthi R., and R. Ng. 2020. "NeRF: Representing Scenes as Neural Radiance Fields for View Synthesis."⁵
- Muller, T., Evans A., Schied C., and A. Keller. 2022. "Instant neural graphics primitives with a multiresolution hash encoding." *ACM Trans. Graph.* 41, 4, 102: 1-102: 15⁶.
- Radford et al. 2021. "Learning Transferable Visual Models From Natural Language Supervision."⁷
- Ramesh et al. 2021. "DALL-E: Creating Images from Text."⁸
- Schwarz, K., Liao Y., Niemeyer M., and A. Geiger. 2020. "GRAF: Generative Radiance Fields for 3D-Aware Image Synthesis."⁹
- Vaswani et al. 2017. "Attention Is All You Need."¹⁰
- Yu, A., Ye V., Tancik M., and A. Kanazawa. 2021. "PixelNeRF: Neural Radiance Fields from One or Few Images."¹¹
- Yu, A., Ye V., Tancik M., and A. Kanazawa. 2021. Proceedings of the IEEE/CVF Conference on Computer Vision and Pattern Recognition (CVPR), 4578-587.

- ⁵ Questa pubblicazione introduce i NeRF e descrive il loro funzionamento. I NeRF sono un approccio per rappresentare scene 3D come campi di radianza neurale, che possono essere utilizzati per sintetizzare viste di una scena da qualsiasi angolazione.
- ⁶ In questa pubblicazione, gli autori presentano un nuovo approccio per la generazione di immagini da primitive geometriche semplici. Le immagini vengono generate utilizzando una tecnica chiamata 'multiresolution hash encoding', che consente di archiviare e manipolare in modo efficiente le primitive geometriche nello spazio latente.
- ⁷ Questa pubblicazione descrive l'architettura di DALL-E in dettaglio e spiega come sia stato addestrato utilizzando dati supervisionati. Presenta anche esempi di risultati generati dal modello.
- ⁸ Questa pubblicazione è la prima a presentare DALL-E e descrivere come funziona. Spiega come il modello è stato addestrato e valuta i risultati ottenuti.
- ⁹ Questa pubblicazione presenta una variante dei NeRF chiamata GRAF (Generative Radiance Fields), che utilizza un generatore di immagini per produrre viste della scena anziché semplicemente interpolare tra viste esistenti.
- ¹⁰ Questa pubblicazione descrive la tecnica 'attention layer transformation' utilizzata da DALL-E per concentrarsi sulle parti importanti dell'immagine in fase di generazione. Questa tecnica è stata originariamente sviluppata per modelli di elaborazione del linguaggio naturale, ma è stata adattata per i modelli di generazione di immagini come DALL-E.
- ¹¹ Questa pubblicazione esplora l'uso dei NeRF per la ricostruzione di scene 3D da una singola o poche immagini. Ciò è possibile utilizzando tecniche per stimare la profondità e la posa della fotocamera dall'immagine, il che consente di ricostruire la scena in 3D.

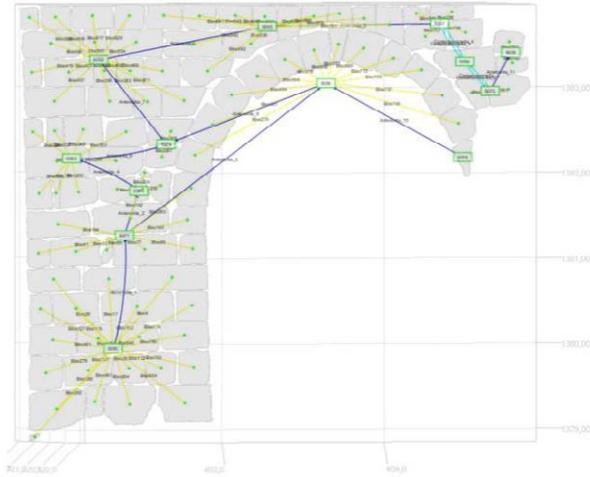


Figura 1 – Un grafico che collega le US attraverso le relazioni di Harris viene generato automaticamente sulla rappresentazione grafica degli elementi misurati.



Figura 2 – Immagini generate da DALL-E in risposta alla richiesta testuale: «Un muro fatto di blocchi squadrati, costruito dai crociati, in un castello in Giordania».

Considerazioni sui più antichi monumenti cristiani di Albano (Roma): basilica costantiniana e catacomba di S. Senatore

Vincenzo Fiocchi Nicolai

Abstract: Recent geophysical research and an analysis of the architectural structures actually recognisable in the current cathedral church of Albano Laziale (Rome), dedicated to S. Pancrazio, allow us to confirm the hypothesis, already advanced at the end of the 19th century, that the basilica is nothing other than the ancient church built by the emperor Constantine in the city of Appia, dedicated to St. John the Baptist, as we know from the *Liber Pontificalis*. Dimensions of the church are also significant in this sense, completely mirroring those of the Constantinian basilica discovered a few years ago in Ostia. The basilica of S. Pancrazio was restored in the early Middle Ages by Pope Leo III. As often happens, due to the baptismal role played by the episcopal church, after the first dedication to the Baptist, it was necessary over time to add (and replace) that to S. Pancrazio, as also happened in other cases of ancient Constantinian churches (S. Restituta a Naples, S. Stefano a Capua).

1. Gli esordi del cristianesimo ad Albano

Un recente libro sul Albano Laziale nel Medioevo di Francesco Gandolfo offre lo spunto per alcune riflessioni intorno ai più antichi monumenti cristiani della città della via Appia (Gandolfo 2020)¹.

Come è ben noto, l'insediamento sviluppatosi attorno all'accampamento militare della *Legio II Parthica* (i *castra Albana*) era assunto a rango di *civitas* in età costantiniana, come attestano l'*Itinerarium Burdigalense* dell'anno 333 e la biografia di papa Silvestro (314-335), contenuta nel *Liber Pontificalis* (il primo ricorda il centro come *civitas Albana*², il secondo come *civitas Albanensis* e *urbs*

¹ Su Albano in epoca romana, essenzialmente: Tortorici 1975; De Angelis 2015 (ivi bibliografia); Aglietti und Busch 2020; per il periodo tardoantico e le origini del cristianesimo, de Rossi 1869, 65-78; Galieti 1948, 1-72, 92-3; Chiarucci 1990; Martorelli 2000, 57-135; Libera 2010; vedi pure Dal Miglio 2015, 109-34.

² Cuntz 1929, 101. Sulla lezione *Albana*, in luogo di *Albona/Albuna*, trasmessa dai codici, vedi de Rossi 1869, 2.

Vincenzo Fiocchi Nicolai, Sapienza University of Rome, Italy, fiocchi.nicolai@tiscali.it, 0000-0002-3421-5507

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vincenzo Fiocchi Nicolai, *Considerazioni sui più antichi monumenti cristiani di Albano (Roma): basilica costantiniana e catacomba di S. Senatore*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.20, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 263-282, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

*Albanensis*³). Nella *Depositio Martyrum*, risalente al 336, la commemorazione anniversaria di quattro martiri del luogo, Secondo, Carpofo, Vittorino e Severiano, è indicata *Albano*, forse ancora con riferimento al territorio, più che alla città (Valentini e Zucchetti 1942, 23)⁴.

Costantino, come sappiamo sempre dalla biografia di papa Silvestro, finanziò la costruzione ad Albano di una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista; all'edificio l'imperatore assicurò una cospicua rendita fondiaria, grazie alla donazione di terreni, per lo più posti in vicinanza della città (Duchesne 1886-1892 I, 184-85)⁵; alla chiesa – definita nel passo del *Liber Pontificalis ecclesia Constantiniana* – assegnò anche gli alloggi ormai abbandonati dei soldati della II Legione Partica, trasferita in altre regioni dell'Impero (Duchesne 1886-1892 I, 185)⁶.

È molto probabile che in età costantiniana, oltre ad essere elevata a rango di *civitas*, Albano fosse stata anche promossa a sede di diocesi, con chiesa episcopale nella basilica di S. Giovanni Battista⁷. La grande monumentalità dell'edificio, corrispondente, come si vedrà, con ogni probabilità all'attuale chiesa di S. Pancrazio (*infra*, 265-266), fa pensare che esso assolvesse a una funzione importante. La sede vescovile esisteva del resto certamente nell'anno 395, come attesta un'iscrizione funeraria rinvenuta a Roma nella basilica dei SS. Nereo ed Achilleo della catacomba di Domitilla, iscrizione nella quale è menzionato il vescovo *Ursinus Albanensis*, genero di una donna (la defunta) che era pure pronipote di un vescovo Marcello e *abnepos*, cioè nipote di trisavolo, di un *Basilus episcopus*⁸.

2. La chiesa costantiniana

La chiesa di S. Giovanni Battista non è più ricordata dalle fonti dopo la sua prima apparizione nel *Liber Pontificalis*. Tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX, quale chiesa episcopale di Albano compare la basilica di S. Pancrazio; essa è menzionata per la prima volta nella biografia di papa Leone III (795-816), in relazione ad un incendio che aveva danneggiato l'edificio e il vicino *episcopium*: il papa aveva provveduto prontamente al restauro della chiesa e alla ricostruzione del palazzo episcopale; egli aveva pure fatto dono alla basilica di due tovaglie d'altare e di quattro *vela*, evidentemente destinati al ciborio (Duchesne 1886-1892 II, 32)⁹.

³ Duchesne 1886-1892 I, 184-85.

⁴ Vedi a questo proposito le osservazioni di de Rossi 1869, 77-8. Sui quattro martiri, *infra*, p. 267.

⁵ Cfr. Martorelli 2000, 63-5; De Francesco 2004, 62-6; Fiocchi Nicolai 2018, 103.

⁶ Cfr. De Angelis, Aglietti e Busch 2015, 38. Sulla fondazione di Costantino vedi pure de Rossi 2018, 835-48.

⁷ Da ultimo Fiocchi Nicolai 2018, 100 nota 3.

⁸ *ICUR*, III, 8161; cfr. Pietri et Pietri 1999-2000, 257, 1374, 2358, s. vv. *Basilus1*, *Marcellus1*, *Ursinus2*.

⁹ Sul passo, da ultimo, Gandolfo 2020, 11, 31, il quale considera, sulla scia di Galanti 2009, 143, il termine *iacens* dell'espressione *firmum iacens fundamentum*, relativa ai lavori di restauro promossi dal papa, participio di *iacio* (gettare) e non di *iaceo* (= restare fermo) (d'altra

Da tempo gli studiosi discutono circa la possibilità che la chiesa di S. Pancrazio coincida con la basilica di S. Giovanni Battista: alla dedica primitiva al Precursore (probabilmente anche allusiva, come in altri casi, alla funzione battesimale dell'edificio) (Février 1958, 300) si sarebbe col tempo affiancata quella al famoso martire romano, dedica che avrebbe poi finito per prevalere (Martorelli 2000, 69-78, 194 e *infra*, p. 266).

Durante i lavori di restauro della costruzione condotti alla metà dell'800 e ancora in altri interventi eseguiti nel 1913, furono rimessi in luce basi, colonne e capitelli, all'interno dei pilastri settecenteschi che dividono oggi la basilica in tre navate (Figg. 1-2) (Gandolfo 2020, 12-3)¹⁰. L'analisi di dettaglio condotta recentemente da Gandolfo di questi elementi architettonici ha evidenziato che essi furono recuperati da prestigiosi edifici romani della media età imperiale e messi in opera secondo quel gusto per il reimpiego tipico delle chiese di età costantiniana (Gandolfo 2020, 12-31)¹¹. Il basamento in muratura su cui poggiano le colonne risulta realizzato con tecnica compatibile con la prima metà del IV secolo.

Altre osservazioni sembrano confermare che la chiesa di cui si conserva parte dei colonnati sia la basilica fatta costruire da Costantino. Le dimensioni dell'edificio (che le basi e le colonne ancora *in situ* fanno ipotizzare più o meno quelle della costruzione attuale, escluse le cappelle aperte nei muri perimetrali) (Fig. 1) e in particolare la larghezza della navata centrale (m 12,50) (Gandolfo 2020, 23; cfr. Adinolfi 1914, 32), risultano pressoché identiche a quelle della chiesa episcopale fatta edificare da Costantino ad Ostia (m 51,50 di lunghezza per 23,50 di larghezza), anch'essa dedicata a S. Giovanni Battista oltre che ai SS. Pietro e Paolo (Fig. 3)¹². La distanza tra le colonne nella chiesa di Albano – circa tre metri (Gandolfo 2020, 14) – coincide con quella degli intercolumni dell'edificio ostiense (Bauer et al. 1999, 306-07; Heinzelmann 2020, 109); come in questa, i colonnati dovevano sorreggere arcate, poste a dividere la navata centrale da quelle laterali (Fig. 3)¹³. Il confronto con la chiesa di Ostia permette di ipotizzare che due file di quattordici colonne dividessero la chiesa in tre navate¹⁴. Le

parte, il participio, al nominativo, è chiaramente riferito al *clementissimus ac sollertissimus pontifex* Leone, nominato subito prima, e deve dunque avere valore transitivo (vedi pure Davis 1992, 228; diversa l'interpretazione tradizionale: Martorelli 2000, 73 [«rimanendo stabile la fondazione»], che avrebbe piuttosto richiesto l'ablativo assoluto). Il passo è riferito da Geertman 1975, 54 agli anni 813-814.

¹⁰ Sui vari interventi di restauro cui è stata fatta oggetto la chiesa in età moderna vedi Adinolfi 1914, 37-39; Crielesi 2018, 11-28.

¹¹ Vedi pure Pensabene 1993, 749-58; Martorelli 2000, 74-5; Pensabene 2015, 87-153.

¹² Considerando il muro di facciata e di fondo della chiesa di Albano nella posizione attuale, essa misurerebbe (escluse, appunto, le cappelle laterali) m 51 per 25. Per la basilica di Ostia, la cui fondazione è pure ricordata dal *Liber Pontificalis* (Duchesne 1886-1892 I, 183), si veda Bauer et al. 1999, 289-341 e da ultimo Heinzelmann 2020, 18-121 (le misure precise della chiesa a 108-09); vedi pure Fiocchi Nicolai 2018, 100 nota 3.

¹³ Gandolfo 2020, 23; cfr. Adinolfi 1914, 30. Per Ostia, Bauer et al. 1999, 306-07; Heinzelmann 2020, 109.

¹⁴ Cfr. nota precedente.

costruzioni promosse dall'imperatore, a Roma e nel Lazio, dovevano del resto essere affidate a medesime maestranze, che evidentemente riproponevano 'cifre' architettoniche e moduli dimensionali consolidati, come dimostrano eloquentemente le basiliche 'a deambulatorio'¹⁵. Il carattere imperiale della chiesa di Albano si evince anche dalla sua monumentalità e dalla qualità dei materiali reimpiegati nella costruzione¹⁶.

Ancora un'osservazione pare confermare che la chiesa attuale di S. Pancrazio altro non sia che l'edificio costantiniano: le indagini condotte recentemente con il georadar sotto il pavimento della chiesa non hanno rivelato la presenza di edifici più antichi (eventualmente proprio la basilica costantiniana, sostituita dall'attuale) (Gandolfo 2020, 193-203). La chiesa sembra aver occupato un'area libera: il che pare in linea con l'impianto di un edificio realizzato in una fase precoce dello sviluppo urbanistico della *civitas Albanensis* (De Angelis, Aglietti e Busch 2015, 37-9; Aglietti 2015, 141-50).

La basilica di S. Pancrazio, con le sue superfetazioni sette-ottocentesche, si ripropone dunque con forza come l'antica chiesa episcopale costantiniana di Albano. La sua collocazione è fuori dell'accampamento dei legionari ma all'interno del villaggio che esso aveva generato (le *canabae legionis*) (Fiocchi Nicolai 2018, 100 nota 3): si tratta pertanto di un edificio regolarmente 'urbano', come di consueto le chiese episcopali paleocristiane. Come si diceva, alla prima dedica a S. Giovanni Battista si dovette col tempo affiancare e poi sostituire quella a S. Pancrazio, il martire di Roma, la cui fama si accrebbe nel corso del VI secolo (Galieti 1948, 36; Martorelli 2000, 101), secondo un processo attestato anche in altre chiese costantiniane (S. Restituta a Napoli, S. Stefano a Capua) (Martorelli 2000, 77)¹⁷.

L'intervento di restauro della chiesa curato da Leone III dopo l'incendio dovette probabilmente interessare in particolare il settore terminale della costruzione: sul fondo della navata destra, i resti di un'arcata sorretta da due colonne, per dimensioni, posizione e tipo di struttura muraria, si differenziano da quelle della sequenza dei colonnati originari e può essere ascritta ai restauri promossi dal pontefice (Gandolfo 2020, 23-31). All'arredo liturgico di questa epoca sono forse attribuibili due pilastri e un pluteo in marmo decorati con motivi ad intreccio, un tempo conservati nell'edificio (Gandolfo 2020, 53-5).

3. La catacomba di S. Senatore

Il libro di Francesco Gandolfo si ferma lungamente anche sugli affreschi che ornarono la 'cripta storica' della catacomba di S. Senatore, situata al XV miglio della via Appia, nel suburbio meridionale della città (Figg. 4, B; 5) (Gandolfo

¹⁵ Sull'argomento, da ultima, Spera 2016, 323-25, con ampia bibliografia.

¹⁶ Per tali peculiarità, in sintesi, Spera 2016, 323-24.

¹⁷ Il cambio di dedica ad un santo particolarmente venerato in una città è molto comune nelle chiese episcopali: Testini, Cantino Wataghin e Pani Ermini 1989, 91-229, *passim*.

2020, 31-45, 81-7, 125-30)¹⁸. Il soggetto di alcune pitture (Cristo docente o in *maiestas* tra santi, ciclo cristologico) sembrano confermare la natura di ‘chiesa’ dell’ambiente e, dunque, la sua identificazione con l’*ecclesia Sancti Senatoris* ricordata nel nostro sito dall’Itinerario *De Locis* alla metà del VII secolo, *ecclesia* dove il martire locale Senatore era deposto (Valentini e Zucchetti 1942, 111; per il passo vedi *infra*, nota 23)¹⁹. L’ambiente ha in effetti terminazione ad abside e un sedile sulla parete di fondo (Figg. 4, b3; 5); un altare fu intravisto nel vano nel XVIII secolo (cfr. Boldetti 1720, 559-60; de Rossi 1869, 72; Fiocchi Nicolai et al. 1992, 32). Con il termine *ecclesia*, del resto, il *De Locis* indica altre ‘chiese’ ipogee sorte sul luogo di deposizione di martiri nelle catacombe (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 64-5). Nessuna menzione, nell’Itinerario, come più volte si è rimarcato, degli altri quattro martiri di Albano – Secondo, Carpofo, Vittorino e Severiano –, le cui tombe si trovavano nel nostro medesimo sito, come è attestato dal Martirologio Geronimiano nel secondo quarto del V secolo e, ben prima e con maggiore autorevolezza, dalla *Depositio Martyrum* nella tarda età costantiniana (De Rossi e Duchesne 1894, 102; Valentini e Zucchetti 1942, 23; cfr. de Rossi 1869, 68-78). L’ultima menzione di questi quattro santi, festeggiati l’8 agosto, si ha proprio nel Martirologio Geronimiano (De Rossi 1869, 71-2; Fiocchi Nicolai et al. 1992, 65; ma vedi *infra*, nota 23). È possibile che essi, a motivo dell’identità di alcuni nomi, siano stati presto confusi con i Quattro Coronati, il cui culto si celebrava nel cimitero romano dei SS. Pietro e Marcelino sulla via Labicana, come pare attestato alla metà del IX secolo da un passo del *Liber Pontificalis*²⁰. La confusione avrebbe col tempo contribuito a ‘seppellire nell’oblio’ la memoria dei martiri di Albano (De Rossi 1869, 69)²¹. Anche la fama di S. Senatore non fu particolarmente grande: il martire è tra i pochi a non essere ricordato in un racconto agiografico (Caraffa 1968, c. 839).

¹⁸ Sulla catacomba, essenzialmente: Boldetti 1720, 559-61; de Rossi 1869, 65-76; Marucchi 1902, 89-111; Schneider 1906, 150-60; Galieti 1948, 5-15; Boaga 1968; Marinone 1972-1973, 103-38; Marinone 1974, 73-80; Osborne 1982, 287-92; Chiarucci 1990, 37-69; Fiocchi Nicolai et al. 1992, 7-140; Fiocchi Nicolai 1994, 53-60; Martorelli 2000, 79-86, 103-08, 130-31, 163-65, 233-55; D’Achille 2000, 37-46; Palombi 2006, 81-8; Piazza 2006, 86-90; Nieddu 2010, 213-15; Pagani 2010, 47-71; Nieddu 2012, 74-113; Martorelli 2015, 183-94; Fiocchi Nicolai 2018, 102-03 nota 9; Marani 2020, 205-15, 311.

¹⁹ Cfr. Gandolfo 2020, 38-41, 85-87; per questa identificazione, Fiocchi Nicolai et al. 1992, 62-5; *contra*, Martorelli 2000, 253-54 (sulla scia di de Rossi 1869, 70-2), che ritiene la chiesa situata al sopraterra. Su S. Senatore, il cui culto ad Albano è attestato per la prima volta dal Martirologio Geronimiano, nel secondo quarto del V secolo (de Rossi e Duchesne 1894, 125), vedi de Rossi 1869, 70-1; Caraffa 1968, c. 839.

²⁰ Duchesne 1886-1892 II, 115-16; cfr. de Rossi 1869, 69; Duchesne 1911, 239-240; Osborne 1982, 288-89, il quale ha giustamente chiarito che il passo del *Liber Pontificalis* si riferisce solo ai martiri della Labicana, confusi in parte nei nomi con quelli di Albano.

²¹ Anche le vicende della guerra greco-gotica, che coinvolsero direttamente Albano (Procop., *Bell. Goth.*, II, 4 e 7), potrebbero aver contribuito ad offuscare il culto dei quattro santi: per le conseguenze degli eventi bellici sui santuari martiriali romani, Fiocchi Nicolai 2024, 557-604.

I quattro santi della *Depositio Martyrum* è possibile fossero sepolti al sopratterra (cfr. Fiocchi Nicolai et al. 1992, 63, 65)²², ovvero, come ipotizzava de Rossi, in una delle gallerie della catacomba ancora inesplorate (De Rossi 1869, 75-6)²³.

4. Il dispositivo architettonico e la nicchia-reliquiario nella 'cripta storica' della catacomba

Gli indicatori archeologici all'interno della cripta storica della catacomba, stando alle ricerche condotte tra il 1989 e il 1991, rivelano in effetti le tracce del culto per un solo martire (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 62-4). Essi consistono essenzialmente in una piccola nicchia situata a m 1,60 dal suolo nell'angolo sud-ovest della parete di fondo (Figg. 4, n; 5-6), esattamente nel punto in cui questa svolta nella parete occidentale, fulcro e ragione, unitamente ad un pannello pittorico contiguo, ove compare l'immagine in busto di un santo nimbato tra le stelle, di una sistemazione architettonica che valorizzava entrambi, della quale sopravvivono evidenti tracce sul soffitto e sulle pareti di fondo e occidentale dell'ambiente (Figg. 5-7) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 43-57).

La nicchia consiste in una piccola cavità quadrangolare (largh. cm 35, prof. cm 24, alt. cm 18) interamente intonacata, inquadrata in un prospetto arcua-

²² Nessun dato monumentale permette comunque di ipotizzare la presenza di una chiesa al di sopra della catacomba: Martorelli 2000, 81, 165, 254-55. Alcuni brani di murature con affreschi di epoca medievale furono ritrovati nella catacomba, forse precipitati dal sopratterra attraverso il grande lucernario che rischiarava la 'cripta storica' negli scavi condotti negli anni 1989-1999: Martorelli 2000, 255.

²³ Su queste gallerie, in parte in frana, in parte interrate, vedi Fiocchi Nicolai et al. 1992, 15-7. Il de Rossi, a quanto pare, riteneva che nel passo del *De Locis* («et per eandem civitatem ad ecclesiam Sancti Senatoris, ubi et Perpetuam iacet corpore et innumeri sancti et magna mirabilia ibidem geruntur»: Valentini e Zucchetti 1942, 111), l'*ubi* fosse riferito non alla *ecclesia Sancti Senatoris* – che considerava costruita al sopratterra (de Rossi 1869, 70) – ma genericamente al santuario del XV miglio dell'Appia, se poteva ipotizzare che le tombe della «ignotissima Perpetua» e degli *innumeri sancti* (tra i quali considerava adombrati i quattro della *Depositio Martyrum*), potessero trovarsi in una zona sconosciuta del cimitero sotterraneo (de Rossi, 71-2). Se *ubi* è invece da interpretare come indicativo della *ecclesia Sancti Senatoris*, l'avverbio deve considerarsi, come in altri casi negli Itinerari altomedievali, o del tutto generico o ingenerato dalla presenza degli affreschi raffiguranti immagini di santi nella 'cripta storica' e in una galleria vicina (su di essi Nieddu 2012, 74-93; Gandolfo 2020, 41-5), come, ad esempio, si riscontra nei casi dei santuari romani di S. Valentino e S. Felicità (Valentini e Zucchetti 1942, 42, 73, 76; cfr. Spera 2009, 371-76). Quanto all'espressione *magna mirabilia ibidem geruntur*, questa poteva riferirsi effettivamente, come voleva de Rossi, in modo generico, secondo il lessico degli Itinerari, alle varie, sorprendenti decorazioni ad affresco che ornavano la 'cripta storica': de Rossi 1869, 71; Fiocchi Nicolai et al. 1992, 63. Secondo un'ulteriore interpretazione, l'autore dell'ambiguo passo del *De Locis*, con *ecclesia Sancti Senatoris* avrebbe voluto indicare il luogo di sepoltura del martire allora più venerato, in realtà riferendosi all'intero complesso santuarioale, dove, in altro luogo, forse, appunto, nel sopratterra, riteneva sepolti Perpetua e gli *innumeri sancti* (tra i quali i quattro della *Depositio Martyrum*): Fiocchi Nicolai et al. 1992, 65 (con nota relativa). Sulla enigmatica figura di Perpetua, Fiocchi Nicolai et al. 1992, 63; Martorelli 2000, 237 nota 123.

to appena incassato nella parete; essa è dotata di un piccolo vano scavato sotto il piano, dalle analoghe dimensioni, sprovvisto di intonaco (Figg. 7-8). Questa 'vaschetta' doveva costituire un deposito-ricettacolo, destinato, come in organismi analoghi, a contenere reliquie; essa doveva essere chiusa orizzontalmente con una lastrina, appoggiata sopra le riseghe che corrono lungo il perimetro della cavità (Fig. 8)²⁴. Una seconda lastra verticale – forse una piccola transenna – chiudeva il prospetto arcuato, come indicano gli incassi per il suo alloggiamento che si scorgono lungo il bordo. Fascioni rossi delimitavano lo spazio rettangolare entro cui si apriva la nicchia (alt. cm 60; largh. cm 86) (Fig. 7), sotto il quale si estendeva una superficie decorata a mosaico – un secondo riquadro, pure delimitato da fasce rosse (alt. cm 60; largh. cm 60) – di cui si conservano solo pochissime tessere (Fig. 7) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 49)²⁵. Un analogo fascione rosso bordava un pannello verticale, situato subito a sinistra, largo cm 45 e alto quanto i due riquadri sovrapposti attigui, sulla cui sommità era raffigurato un santo nimbato in busto sopra una tenda dischiusa, appesa con anelli ad un'asta orizzontale (Fig. 7) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 47, 53-5). I due pannelli verticali – quello con la nicchia e quello con il volto del santo – finivano in basso a m 1,28 dal soffitto, in corrispondenza di una regolare sporgenza di circa 50 centimetri, alta dal piano della cripta cm 0,82 (Figg. 6-7). Il ripiano superiore di tale sporgenza tufacea doveva costituire una sorta di mensa posta alla base dei due pannelli (Fig. 9)²⁶.

Immediatamente davanti (a circa 50 cm), le tracce sul soffitto e sulla parete ovest della cripta indicano la presenza di due colonnine sorreggenti un architrave che inquadravano lateralmente il pannello con la nicchia e quello col volto del santo (Fig. 6) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 45-9)²⁷. È incerto se tali colonnine (di cui solo di quella di destra si conservano le tracce per un'altezza di circa 30 cm) poggiassero sul ripiano, magari sopra plinti di base (Fig. 9), ovvero su due pilastri addossati lateralmente alla mensa²⁸. Lo spazio davanti alle colonnine, largo

²⁴ Questa venne approfondita in un secondo momento di sei centimetri, evidentemente per inserire ciò che doveva contenere, come rivela la risega relativa al piano originario, visibile lungo tutti i lati della vaschetta.

²⁵ La pittura e la nicchia contigua furono interessati da una successiva decorazione a mosaico che coprì l'affresco e il contorno del prospetto arcuato: Fiocchi Nicolai et al. 1992, 51.

²⁶ La sporgenza, nella metà orientale, fu posteriormente tagliata in alto dall'intervento che portò alla creazione della parete di fondo stondata della cripta (Figg. 4, B; 5) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 41, 52), mentre nella metà occidentale altri tagli l'hanno completamente smantellata, salvo che per un piccolo tratto al livello del pavimento (Figg. 5-6).

²⁷ Un fascione rosso, simile a quelli che delimitano i pannelli della parete di fondo, bordava sul soffitto l'architrave.

²⁸ Nella ricostruzione del dispositivo architettonico proposta in Fiocchi Nicolai et al. 1992, 45-9, fig. 27 non si è tenuto conto della presenza della mensa sottostante i pannelli, che evidentemente esclude un elemento di chiusura tra i due ipotetici pilastri. Nel complesso monumentale di S. Alessandro sulla via Nomentana, le colonnine che sostenevano il ciborio soprastante l'altare realizzato sulle tombe dei martiri Alessandro ed Evenzio misuravano in altezza, compresi i plinti di base su cui poggiano, m 1,28, esattamente quanto i due

m 1,37 e profondo circa m 0,90, era delimitato a nord da due più grandi colonne sorreggenti un architrave sormontato al centro da una nicchia arcuata, ricavata scavando la roccia del soffitto, a costituire la fronte del piccolo 'sacrario' (Figg. 6, 9) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 49-51)²⁹.

Nicchia e pannello con immagine del santo furono evidentemente concepiti insieme: la prima fu inserita a forza in obliquo nell'angolo tra la parete di fondo e quella laterale ovest, evidentemente per lasciar spazio per l'attiguo riquadro con il volto del santo (Figg. 5-6). Collocazione della nicchia con il piccolo deposito-ricettacolo e pannello figurato devono dunque considerarsi contemporanei³⁰. La posizione così anomala della nicchia (posta in obliquo, come si diceva, per guadagnare spazio) (Fig. 4, *n*) indica che la creazione del sacello fu condizionata dalla presenza di un limite ad est, evidentemente la parete della galleria funeraria le cui tracce sono state individuate nelle indagini del 1989-1991 (Fig. 4, *g1*) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 41-3)³¹. D'altra parte, il lucernario che rischiarava l'ambiente sembra orientato con la galleria e invece decentrato rispetto alla cripta (Figg. 4-5) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 43)³². Il sacrario occupava, dunque, in origine, il fondo di una galleria (Fig. 9), una situazione che trova un confronto speculare nella sistemazione damasiana della tomba dei martiri Felice ed Adauto nella catacomba di Commodilla a Roma, anche nell'articolazione architettonica che evidenziava il sepolcro (Fig. 10) (Weiland 1994, 625-45).

Il santo rappresentato accanto alla nicchia è con tutta evidenza quello di cui questa conservava i resti o reliquie da contatto (Fig. 7) (Fiocchi Nicolai et al.

pannelli con la nicchia e immagine del santo che le nostre colonnine dovevano inquadrare: Fiocchi Nicolai 2009, 313. La soluzione delle colonnine con plinti poggianti direttamente sul piano della mensa (Fig. 9) appare preferibile e può trovare riscontro nella sistemazione del sepolcro, probabilmente di papa Urbano, nella catacomba di Pretestato (da ultima Spera 2004, 199-205) e in quello dei SS. Felice ed Adauto nella catacomba di Domitilla (Fig. 10) (Weiland 1994, 625-45 e *infra*, p. 270).

²⁹ Una superiore cornice, ortogonale a quella frontale, di cui sono evidenti le impronte 'aeree' sul soffitto, doveva raggiungere la parete di fondo del sacello, dove risultava incassata (Figg. 5-6).

³⁰ Nello studio del 1992 ritenevo invece la nicchia più antica del dispositivo architettonico: Fiocchi Nicolai et al. 1992, 55-6; cfr. Martorelli 2000, 85-6.

³¹ Nella planimetria di Fig. 4 la parete è indicata a tratto e doppio punto. Nello studio del 1992 ritenevamo che l'organismo architettonico contenente la nicchia e il dipinto fosse posteriore all'allargamento della galleria primitiva: Fiocchi Nicolai et al. 1992, 51-2. Questa doveva essere larga circa due metri come la vicina galleria D (Fig. 11) ed avere le pareti leggermente convergenti verso il fondo (Fig. 4); la sua parete terminale si attestava probabilmente sul limite sud della *forma* pavimentale *t2*, che, come di norma, doveva essere addossata alla parete (Fig. 4). Gli antichi che allestirono il dispositivo architettonico con la nicchia e il pannello pittorico dovettero scavare la parte alta della parete della galleria, risparmiando di questa la quella bassa, che divenne la mensa.

³² Al momento della creazione della cripta, al lucernario può essere stata aggiunta la svasatura in direzione della parete est (Fig. 5). Sulla parete opposta del pozzo di luce sono visibili resti di un affresco, purtroppo molto rovinato, dove si scorge la sagoma di un personaggio maschile di tre quarti, vestito con una *paenula* (sono chiari i piedi che calzano calzari).

1992, 55-7, 62-4). La pittura con l'immagine del santo può essere assegnata ad un periodo compreso tra la fine del IV secolo e la metà del V (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 54-5; Nieddu 2012, 80; Gandolfo 2020, 38), epoca cui rimanda anche la tipologia dell'organismo che la comprendeva, che risente fortemente, come suggerisce, appunto, il raffronto con la sistemazione di Commodilla, degli interventi di papa Damaso presso le tombe dei martiri romani (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 55). Ne consegue che la nicchia – per la sua cronologia – non può aver ospitato una deposizione 'primaria' di un martire, come ipotizzato in precedenza (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 55-7), bensì reliquie rappresentative o resti corporei traslati del santo che le era raffigurato accanto³³. Questi, secondo l'opinione dello scrivente, deve continuare a ritenersi l'eponimo del luogo, S. Senatore, le cui spoglie l'autore del *De Locis* vedeva nella *ecclesia* che identifichiamo con la cripta (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 63-5). I resti del martire, per motivi che sfuggono, forse perché la tomba originaria aveva subito danneggiamenti o era in un luogo non più ritenuto idoneo alla frequentazione devozionale³⁴, sarebbero stati recuperati e sistemati nella piccola nicchia dal prospetto arcuato³⁵.

L'ipotesi avanzata da Rossana Martorelli che nella cavità fossero collocate reliquie *ex contactu* di Smaragdo, il martire della via Ostiense raffigurato in un affresco della vicina galleria D alla fine del V secolo (Fig. 11) e poi ancora nella *Deesis* 'locale', sulla parete di fondo della cripta, accanto al sacrario, alla fine del XII-inizi XIII secolo (Fig. 5), resta possibile (Martorelli 2000, 85-6; Martorelli 2015, 188-89)³⁶. Rimane tuttavia difficilmente spiegabile il totale silenzio del *De Locis* su questa eventuale, ulteriore presenza culturale. Del resto, la venerazione di

³³ Cosa, comunque, che non si escludeva in Fiocchi Nicolai et al. 1992, 55-6. Vedi pure Gandolfo 2020, 32. Le reiterate decorazioni che interessarono successivamente il sacrario e le pareti immediatamente adiacenti confermano la sua natura di luogo venerato: Gandolfo 2020, 49, 51, 53.

³⁴ La parete ovest della galleria primitiva in cui fu sistemata la nicchia (Fig. 4, *gl*) (*supra*, p. 270) doveva essere in origine interessata dalla presenza di semplici loculi, come la contigua e simile galleria D (Fig. 11) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 10, 33; cfr. Boldetti 1720, 560); per motivi non determinabili – forse per un dissesto provocato dalla presenza dei loculi nella parete est di D – queste tombe parietali furono sostituite da un nicchione funerario in muratura, oggi quasi completamente distrutto (Fig. 4, *n9*): Fiocchi Nicolai et al. 1992, 33-5. Alcuni settori della catacomba, a nord della cripta, si presentavano già in frana o in rovina nel XVIII-XIX secolo: Boldetti 1720, 560; de Rossi 1869, 76; cfr. Fiocchi Nicolai et al. 1992, 15-7. Non si può neanche escludere che, per qualche motivo, le spoglie siano state recuperate dalla antica *forma* pavimentale *t2*, contenuta nella galleria primitiva (Fig. 4): Fiocchi Nicolai et al. 1992, 43.

³⁵ Dissesti statici portarono a Roma, come è noto, alla temporanea scomparsa della tomba del martire Eutichio nella catacomba di S. Sebastiano, e poi alla successiva invenzione da parte di papa Damaso: in sintesi, Fiocchi Nicolai 2014, 305 (ivi *bibl.*). Analoghe risistemazioni/spostamenti di spoglie venerate sono da ammettere, ancora a Roma, nel caso di S. Paolo (Brandenburg 2013, 133), del martire Silano nella catacomba di Felicita e di S. Ippolito nel cimitero omonimo della via Tiburtina, nonché in quello dei santi Alessandro ed Evezio nell'area funeraria già ricordata del VII miglio della via Nomentana: Fiocchi Nicolai 2009, 272.

³⁶ Sulle pitture, Fiocchi Nicolai 1994, 54-60 e Gandolfo 2020, 42-5, 125-30.

S. Smaragdo nel cimitero di Albano, documentata dalle pitture, può trovare spiegazione, come già evidenziato dal de Rossi, nella coincidenza della festa anniversaria del santo – l'8 agosto – con quella dei quattro martiri albanensi ricordati nella *Depositio Martyrum*: vicinanza nella celebrazione dell'anniversario che avrebbe attratto il loro culto nel cimitero di Albano (De Rossi 1869, 72-3; Osborne 1982, 287-88; Fiocchi Nicolai et al. 1992, 62; e *supra*, pp. 267-268)³⁷. La raffigurazione di Smaragdo, presente con ogni probabilità anche nello strato pittorico ultimo che nel VI-VII secolo sostituì l'affresco della galleria D appena menzionato (Fiocchi Nicolai 1994, 56-7; Nieddu 2012, 93), potrebbe avere ingenerato nel Medioevo l'idea che egli fosse l'omonimo monaco-donna, particolarmente venerato nelle comunità monastiche orientali (Chiarucci 1990, 65; Fiocchi Nicolai 1994, 58-9 e, da ultima, Pagani 2010, 62-7, 69)³⁸, a maggior ragione che ecclesiastici di cultura greca erano certamente insediati nella chiesa di Albano di 'S. Maria Rotonda' nel 1060³⁹. L'architrave reimpiegato come soglia in un portale della vicina chiesa di S. Pietro, con iscrizione menzionante S. Smaragdo, che conferma la devozione per questo santo nella città dell'Appia, si è ipotizzato fosse in opera nel dispositivo architettonico sopra descritto; tale architrave, tuttavia, per le misure, non risulta compatibile con le impronte 'aeree' visibili sul soffitto della cripta (cfr. Fiocchi Nicolai 2018, 102 nota 9)⁴⁰. Sotto la piccola abside ricavata sul fondo della galleria D, contigua alla cripta storica, dove, alla fine del V secolo (e probabilmente anche nel VI-VII), faceva dunque mostra di sé l'affresco che raffigurava Cristo tra Pietro e Paolo, S. Lorenzo, Smaragdo e altri due personaggi (Fiocchi Nicolai 1994, 54-60; Nieddu 2012, 87-93; Gandolfo 2020, 42-5), si trovava probabilmente un altare (Fig. 11) (Fiocchi Nicolai et al. 1992, 67-8; Fiocchi Nicolai 1994, 54): anche quel luogo si configurava, dunque, come una sorta di sacello (con terminazione absidata), simile a quello situato sul fondo della galleria che precedette la cripta storica. L'evidenza data nell'affresco alla figura di Lorenzo – isolata, di pieno prospetto,

³⁷ I quattro potrebbero essere stati raffigurati, accanto a Cristo tra Pietro e Paolo, nel pannello pittorico della parete est della cripta (Fig. 5): Fiocchi Nicolai et al. 1992, 66 nota 136; Gandolfo 2020, 42. Nello strato sottostante, i quattro erano forse rappresentati nell'atto di offrire a coppie le corone del martirio a Cristo, sempre fiancheggiato dai due principi degli apostoli (per una diversa ricostruzione, Fiocchi Nicolai et al. 1992, 58-60).

³⁸ Su Eufrosina/Smaragdo di Alessandria, si veda Bertocchi 1964, cc. 175-76 (ivi bibl.); Morini 2011, 272, 276-77, 290, 296. L'omonima, leggendaria Eufrosina di Costantinopoli, anch'essa una donna monacata in un cenobio maschile, vissuta forse nel IX-X secolo, originaria del Peloponneso ma allevata in Calabria, la cui *Vita* (BHG, 625) fu esemplata su quella di Eufrosina/Smaragdo, aveva trascorso molti anni della sua esistenza in una grotta: Janin 1964, cc. 174-75; Talbot 1989, 67; Morini 2011, 278, 296.

³⁹ Osborne 1985, 328 e Pagani 2010, 62-7, 69 ipotizzano che l'affresco con la *Deesis* sia da correlare con la presenza di monaci orientali ad Albano, forse mediata dall'abbazia di S. Nilo di Grottaferrata. Gandolfo 2020, 128 vede nella pittura una rielaborazione di una qualche icona esistente nella città.

⁴⁰ Le tracce, nette, dell'architrave sul soffitto misurano in larghezza m 1,76; l'architrave riutilizzata a S. Pietro m 1,85. L'iscrizione che corre su quest'ultima, del resto, si deve assegnare ad epoca medievale, più che, come era stato proposto, al V-VI secolo: Fiocchi Nicolai 2018, 102, nota 9.

l'unica dotata di nimbo oltre a Cristo, in vesti auree, con la croce, il *codex* e la stola diaconale –, più volte rimarcata⁴¹, rende possibile che quel luogo fosse destinato in particolare alla venerazione di quel santo. Lorenzo era festeggiato il 10 agosto, due giorni dopo i quattro martiri di Albano e S. Smaragdo; non si può escludere che nella pittura comparisse anche Dionisio, il papa, il cui *dies natalis* cadeva il 9 agosto (Fiocchi Nicolai 1994, 59 nota 36): l'affresco avrebbe insomma celebrato una serie di santi la cui festa anniversaria cadeva nei giorni coincidenti o prossimi a quella dei martiri albanensi menzionati nella *Depositio Martyrum* (Fiocchi Nicolai 1994, 59-60 nota 36): si sarebbe trattato di una sorta di 'santorale figurato' che richiama quel 'surplus' di santità di cui era dotata la catacomba di Albano⁴².

Riferimenti bibliografici

- Adinolfi, A. 1914. "Gli avanzi costantiniani della basilica cattedrale di Albano." *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* 20: 29-42.
- Aglietti, S. 2015. "Le canabae legionis." In *Albano Laziale. Il circuito archeologico monumentale*, a cura di D. De Angelis, 141-50. Roma.
- Aglietti S., und A. W. Busch, herausgegeben von. 2020. *Ager Albanus. Von republikanischer Zeit zur Kaiservilla*, (*Albanum*, 1). Wiesbaden.
- Bauer, F. A., Heinzelmann M., Martin A., und A. Schauss. 1999. "Untersuchungen im Bereich der konstantinischen Bischofskirche Ostias. Vorbericht zur ersten Grabungskampagne 1998." *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung* 106: 289-341.
- Bertocchi, P. 1964. "s. v. Eufrosina (Smaragdo)" *Bibliotheca Sanctorum* V, Roma, cc. 175-76.
- Boaga, E. 1968. *La catacomba laziale di Senatore*. Albano Laziale.
- Boldetti, M. A. 1720. *Osservazioni sopra i cimenterj de' Santi Martiri ed antichi cristiani di Roma*. Roma.
- Brandenburg, H. 2013. *Le prime chiese di Roma (IV-VII secolo)*. Milano.
- Caraffa, F. 1968. "s. v. Senatore" *Bibliotheca Sanctorum* XI, Roma, c. 839.
- Chiarucci, G. 1990. *Le origini del cristianesimo in Albano e le catacombe di San Senatore*. Roma.
- Crielesi, A. 2018. *Le memorie marmoree della perinsigne basilica di San Pancrazio di Albano. Destinatari, committenti e autori*. Albano Laziale.
- Cuntz, O. 1929. *Itineraria Romana, I, Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*. Lipsiae.
- D'Achille, A. M. 2000. "Le pitture medievali della catacomba di S. Senatore ad Albano." *Arte Medievale* s. II, 14: 37-46.
- Dal Miglio, P. 2015. "Le mura raccontano. La chiesa di San Pietro ad Albano." *Temporis Signa* 10: 109-34.
- Davis, R. 1992. *The Lives of the Eighth-Century Popes (Liber Pontificalis). The Ancient Biographies of nine Popes from AD 715 to AD 817*. Liverpool.

⁴¹ Da ultimo, Gandolfo 2020, 43.

⁴² Se l'architrave reimpiegato nella chiesa di S. Pietro viene effettivamente dalla nostra catacomba, non si può escludere fosse in opera sopra l'altare, magari addossato alla parete di fondo, dove si scorgono tagli e incassi nella roccia (Fig. 11).

- De Angelis, D., a cura di. 2015. *Albano Laziale. Il circuito archeologico monumentale*. Roma.
- De Angelis, D., Aglietti S., e A. W. Busch. 2015. "Introduzione storico-topografica." In *Albano Laziale. Il circuito archeologico monumentale*, a cura di D. De Angelis, 11-40. Roma.
- De Francesco, D. 2004. *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*. Roma.
- de Rossi, G. B. 1869. "Le catacombe di Albano." *Bullettino di Archeologia Cristiana* 7: 65-78.
- de Rossi, I. B., e L. Duchesne. 1894. *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis*, (*Acta Sanctorum, Novembris*, II, 1). Bruxellis.
- De Rossi, G. F. 2018. "Massenzio e Costantino in civitate Albanense." *Archeologia Classica* 69: 835-48.
- Duchesne, L. 1886-1892. *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I-II. Paris.
- Duchesne, L. 1911. "Le culte romain des Quatre-Couronnés (Santi Quattro)." *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 31: 231-46.
- Février, P.-A. 1958. "Ostie et Porto à la fin del antichità. Topographie religieuse et vie sociale." *Mélanges de l'École Française de Rome* 2, 70: 295-330.
- Fiocchi Nicolai, V. 1994. "Novità storico-agiografiche dai restauri delle pitture della catacomba di S. Senatore in Albano Laziale (Roma)." In *Bild-und Formensprache der spätantiken Kunst. Hugo Brandenburg zum 65. Geburtstag (Boreas, 17)*, herausgegeben von M. Jordan-Ruwe, und U. Real, 53-60. Münster.
- Fiocchi Nicolai, V. 2009. *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, II, Sabina. Città del Vaticano.
- Fiocchi Nicolai, V. 2014. "Le catacombe romane." In *Lezioni di archeologia cristiana*, a cura di F. Bisconti, e O. Brandt, 273-360. Città del Vaticano.
- Fiocchi Nicolai, V. 2018. "Le origini del cristianesimo attraverso le testimonianze archeologiche." In V. Fiocchi Nicolai, e L. Spera, *Bovillae e il suo territorio nella tarda antichità e nell'altomedioevo. Le trasformazioni del paesaggio di un settore del Latium Vetus*, 99-148. Tivoli.
- Fiocchi Nicolai, V. Santuari martiriali e aree funerarie a Roma all'epoca della guerra greco-gotica." In *L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana*, a cura di H. Dey e F. Oppedisano.
- Fiocchi Nicolai, V. et al. 1992. "Scavi nella catacomba di S. Senatore ad Albano Laziale." *Rivista di Archeologia Cristiana* 68: 7-140.
- Galanti, C. 2009. *Dai Castra severiani al Castellum medioevale. La chiesa di S. Maria della Rotonda come elemento di continuità nell'evoluzione del tessuto urbano di Albano Laziale*. Albano Laziale.
- Galieti, A. 1948. *Contributi alla storia della diocesi suburbicaria di Albano Laziale*. Città del Vaticano.
- Gandolfo, F. 2020. *Albano: medioevo e arte in una realtà suburbicaria*. Tivoli.
- Geertman, H. 1975. *More Veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*. Groningen.
- Heinzelmann, M. 2020. *Forma Urbis Ostiae. Untersuchungen zur Entwicklung der Hafenstadt Roms von der Zeit der Republik bis ins frühe Mittelalter (Ostia, 1)*. Wiesbaden.
- Janin, R. 1964. "s. v. Eufrosina, la Giovane" *Bibliotheca Sanctorum* V, Roma, cc. 174-75.
- Libera, R., a cura di. 2010. *Albano altomedievale*. Atti del Convegno sulla storia di Albano dal V secolo d. C all'anno 1000. Albano Laziale.

- Marani, F. 2020. *La moneta nel Lazio tardoantico. Circolazione, economia e società tra IV e VII secolo*. Roma.
- Marinone, M. 1972-1973. "La decorazione pittorica della catacomba di Albano." *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* 19-20: 103-38.
- Marinone, M. 1974. "In margine al problema delle origini del cristianesimo in Albano." *Documenta Albana* 2: 73-80.
- Martorelli, R. 2000. *Dalla 'Civitas Albana' al 'Castellum Albanense'. Nascita ed evoluzione di una città nel Patrimonium Sancti Petri*. Città del Vaticano.
- Martorelli, R. 2015. "Le catacombe di San Senatore." In *Albano Laziale. Il circuito archeologico monumentale*, a cura di D. De Angelis, 183-94. Roma.
- Marucchi, O. 1902. "Le catacombe di Albano." *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* 8: 89-111.
- Morini, E. 2011. "Santità monastica femminile in abiti maschili nell'Oriente cristiano." In *Giustina e le altre: sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII*. Atti del VI Convegno di Studio dell'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia, Padova, 4-6 ottobre 2004, a cura di A. Tilatti, e F. G. B. Trolese, 271-300. Roma.
- Nieddu, A. M. 2010. "Albano Laziale. San Senatore- Santi Secondo, Carpofofo, Vittorino e Severiano." In *Santuari d'Italia. Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano, V. Fiocchi Nicolai, F. Scorza Barcellona, 213-15. Roma.
- Nieddu, A. M. 2012. "Le martyr, thème iconographique". Le pitture paleocristiane della catacomba di San Senatore ad Albano Laziale (Roma): alcune note di iconografia martiriale." In *Historica et Philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di M. G. Sanna, 74-113. Cagliari.
- Osborne, J. 1982. "Notes on Early Medieval Wall-Painting in Lazio." In *Medieval Lazio. Studies in Architecture, Painting and Ceramics*, 287-92. Oxford (Papers in Italian Archaeology, 3).
- Osborne, J. 1985. "The Roman Catacombs in the Middle Ages." *Papers of the British School at Rome* 53: 278-328.
- Pagani, I. 2010. "Osservazioni sui dipinti murali nella catacomba di San Senatore in Albano Laziale." In *Albano altomedievale*. Atti del Convegno sulla storia di Albano dal V secolo d. C all'anno 1000, a cura di R. Libera, 47-71. Albano Laziale.
- Palombi, C. 2006. "La catacomba di S. Senatore ad Albano." In *Le catacombe del Lazio. Ambiente, Arte, Cultura*, 81-8. Padova.
- Pensabene, P. 1993. "Il reimpiego in età costantiniana a Roma." In *Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*, Macerata, 18-20 dicembre 1990, a cura di G. Bonamente, e F. Fusco, 749-58. Macerata.
- Pensabene, P. 2015. *Roma su Roma. Reimpiego architettonico, recupero dell'antico e trasformazioni urbane tra il III e il XIII secolo*. Città del Vaticano.
- Piazza, S. 2006. *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)*. Rome.
- Pietri, Ch., et L. Pietri. 1999-2000. *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, 1-2, *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*. Paris.
- Schneider, G. 1906. "Nuove osservazioni sulle catacombe di Albano." *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* 12: 150-60.
- Spera, L. 2004. *Il complesso di Pretestato sulla via Appia. Storia topografica e monumentale di un insediamento funerario paleocristiano del suburbio di Roma*. Città del Vaticano.
- Spera, L. 2009, "Il santuario degli LXXX/DCCC martyres nell'Area I callistiana. L'apporto di Joseph Wilpert al repertorio dei "culti cumulativi" nella Roma

- sotterranea.” In *Giuseppe Wilpert archeologo cristiano. Atti del Convegno* (Roma, 16-19 maggio 2007), a cura di S. Heid, 361-88. Città del Vaticano.
- Spera, L. 2016. “Monumenti cristiani e loro relazione con i centri del potere: Roma.” In *Costantino e i Costantinidi. L’innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi. Acta XVI Internationalis Congressus Archaeologiae Christianae, Romae* (22-28. 9. 2013), a cura di O. Brandt, e V. Fiocchi Nicolai, 311-52. Città del Vaticano.
- Talbot, A.-M. 1989. “Essere donna e santa.” In *Oriente cristiano e santità. Figure e storie di santi tra Bisanzio e l’Occidente*, a cura di S. Gentile, 61-8. Carugate (Milano).
- Testini, P., Cantino Wataghin G., e L. Pani Ermini. 1989. “La cattedrale in Italia.” In *Actes du XIe Congrès International d’ Archéologie Chrétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste* (21-28 septembre 1986), 5-229. Città del Vaticano.
- Tortorici, E. 1975. *Castra Albana (Forma Italiae, Regio I, XI)*. Roma.
- Valentini, R., e G. Zucchetti. 1942. *Codice topografico della città di Roma*, II. Roma.
- Weiland, A. 1994, ““Conposuit tumulum sanctorum limina adornans”. Die Ausgestaltung des Grabes der Hl. Felix und Adauctus durch Papst Damasus in der Commodillakatakombe in Rom.” In *Historia pictura refert. Miscellanea in onore di Padre Alejandro Recio Vezanzones O. F. M.*, 625-45. Città del Vaticano.

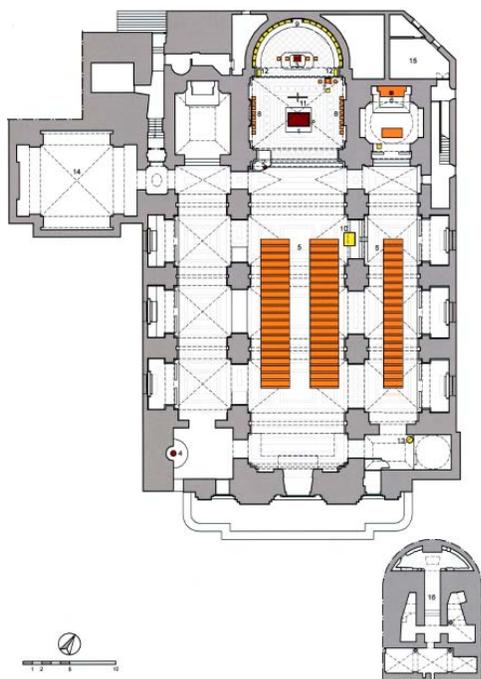


Figura 1 – Planimetria della chiesa di S. Pancrazio ad Albano.



Figura 2 – Resti di una delle colonne inserite nei pilastri della chiesa di S. Pancrazio.

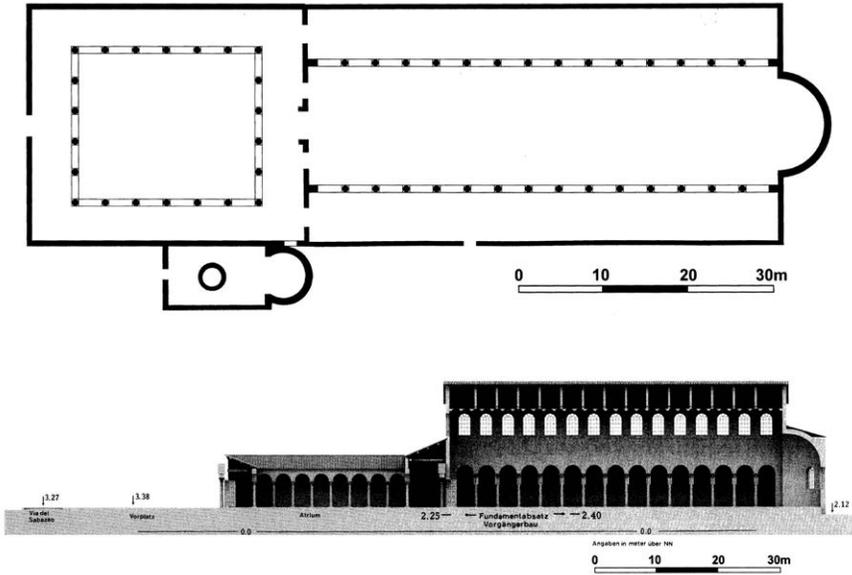


Figura 3 – Planimetria e sezione ricostruttiva della chiesa costantiniana dei SS. Pietro, Paolo e Giovanni Battista ad Ostia (da Heinzelmann).

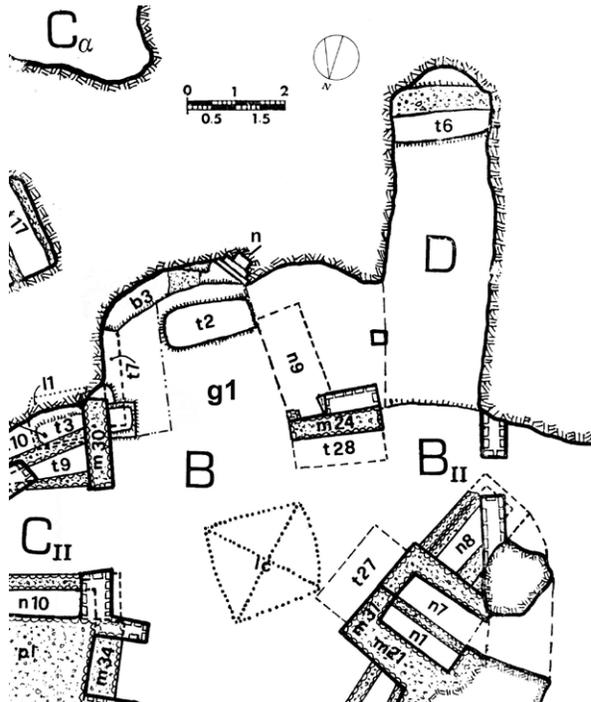


Figura 4 – Planimetria della 'cripta storica' della catacomba di S. Senatore ad Albano.

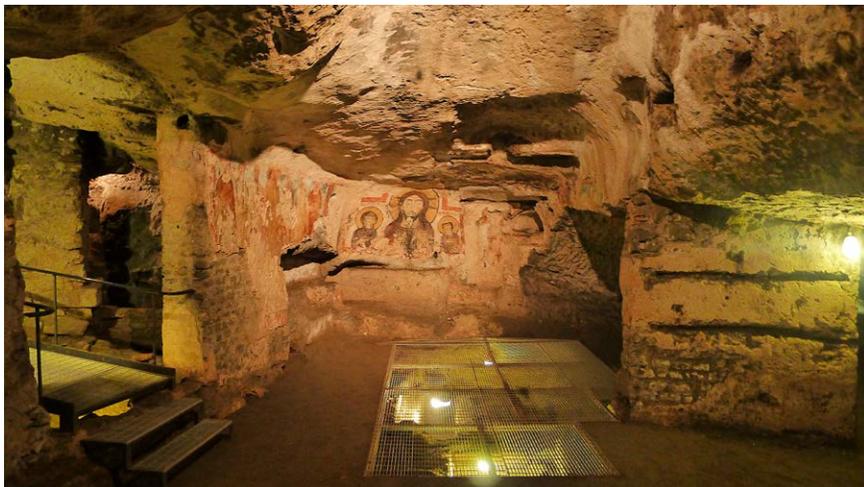


Figura 5 – La ‘cripta storica’ della catacomba di S. Senatore.



Figura 6 – Resti della sistemazione architettonica comprendente la nicchia-reliquiario e l’affresco con l’immagine di un santo nimbato nell’angolo sud-occidentale della cripta.

Figura 7 – Il pannello pittorico con l'immagine del santo nimbato e la nicchia-reliquiario con prospetto arcuato.



Figura 8 – La nicchia reliquiario all'angolo sud-occidentale della cripta.

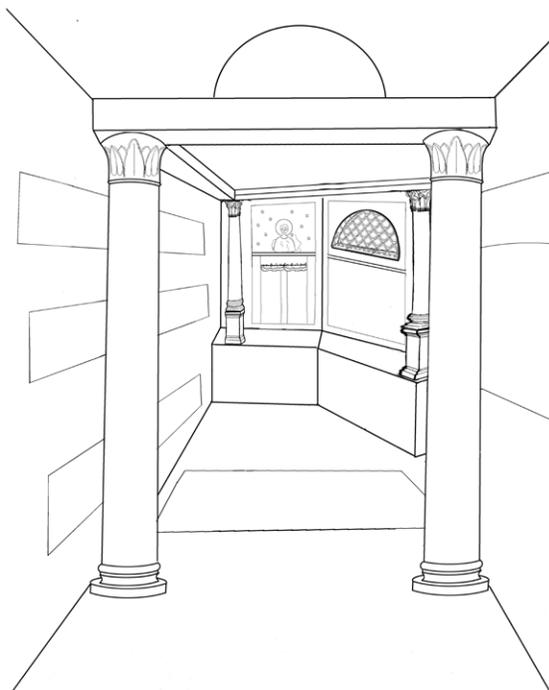


Figura 9 –
Ricostruzione
del sacello
comprendente la
nicchia-reliquiario
e il pannello con
l'immagine del
santo (disegno
ricostruttivo di L.
Spera).

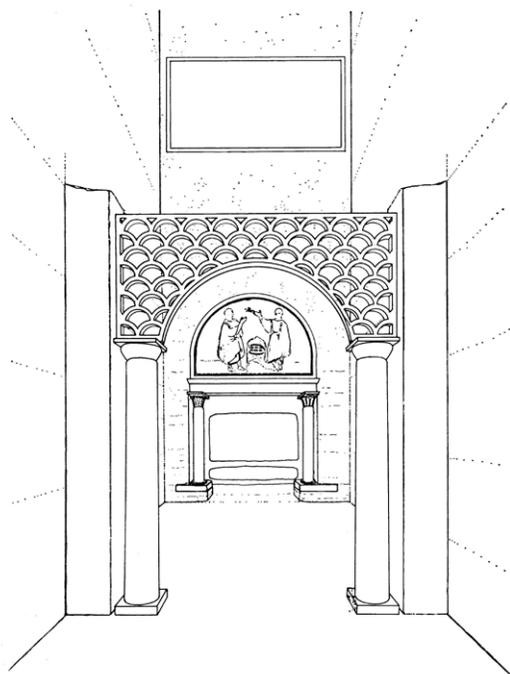


Figura 10 –
Ricostruzione
della sistemazione
architettonica di
età damasiana
della tomba dei SS.
Felice ed Adauto
nella catacomba di
Commodilla a Roma
(da Weiland).



Figura 11 – La galleria D.

Una probabile riproduzione omayyade del Santo Sepolcro di Gerusalemme¹

Maria Vittoria Fontana

Abstract: The Jordan Archaeological Museum in 'Amman houses an Islamic copper alloy incense burner, which can be dated to the late 7th or early 8th century according to its discovery (in the late 1940s) in an Umayyad dwelling in the 'Amman Citadel in Jordan. It is one of the earliest Islamic examples of a metal incense burner in an architectural form, namely a shape that spread widely later in the Seljuk Iranian area. The hypothesis is put forward here that it is a rare Islamic 'reproduction' of the Anastasis rotunda of the Holy Sepulchre in Jerusalem before its destruction in 1009 by the Fatimid al-Hākīm bi-Amr Allāh. An intended use is suggested as a "votive" object of Islamic (or even Christian?) manufacture intended for a Christian user in the eclectic milieu of the *bilād al-shām* in the Umayyad period.

1. Un bruciaincenso da 'Amman con coperchio in forma di cupola sorretta da archi

1.1 Ritrovamento e descrizione

Nei mesi di ottobre e novembre del 1949 il Dipartimento delle Antichità di 'Amman condusse alcuni lavori sulla Cittadella allo scopo di 'liberare' dalle rovine del terremoto del 749 l'area destinata all'erigendo Museo Archeologico della Giordania. Venne alla luce un'ampia abitazione di età omayyade dotata di corte interna (Harding 1951, fig. 1) e in una stanza (D) fu rinvenuto, 25 cm sotto il livello pavimentale, un bruciaincenso in lega di rame fuso (h. cm 11.5), attualmente conservato a Amman presso il Museo Archeologico della Giordania, Dipartimento delle Antichità, inv. J1660 (Figg. 1.1-3)². Una prima e accurata descrizione di questo oggetto è contenuta nel rapporto dell'archeologo che diresse la campagna di scavo (Harding 1951, 9-10, tav. II.4). Esso si compone di tre parti: il corpo cilindrico poggiante su tre piedini e dotato di tre fori equidistanti lungo

¹ Volentieri dedico a Guido queste note, confidando che ricordi anch'egli con piacere il nostro primo incontro che avvenne esattamente 40 anni fa in Giordania, al Monte Nebo, da cui nelle giornate limpide si scorge Gerusalemme.

² Per riferimenti a questo bruciaincenso vedi Harding 1951, 9-10 e tav. II.4; Allan 1986, 27 e fig. 19; Bittar et Charritat 1986, cat. e fig. 371; 1987: cat. e fig. 371; Zayadine 1995, 69 e fig. 2; Ballian 2012, cat. e fig. 150A; Le Maguer 2015, fig. 2.3; 2016, 146 e fig. 4a; Graves 2018, 152-53 e fig. 4.4; Naghaway 2021 con illustrazioni.

Maria Vittoria Fontana, Sapienza University of Rome, Italy, mariavittoria.fontana@uniroma1.it, 0000-0002-2977-9842

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Vittoria Fontana, *Una probabile riproduzione omayyade del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.21, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 283-296, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

l'orlo piatto aggettante verso l'esterno, il coperchio in forma di cupola agganciato al corpo e provvisto di pomello superiore, e lo sproporzionato manico cilindrico orizzontale, non originale, assicurato al corpo con tre rivetti. Pur non essendo state effettuate analisi mirate, chi ha osservato l'oggetto direttamente sostiene che la lega di rame di cui si compongono corpo e coperchio appare diversa da quella del manico (comunicazione di Vera Tamari ad Allan 1986, 27; cfr. anche Graves 2018, 153). Il corpo e la parte superiore del coperchio presentano una decorazione vegetale incisa, mentre la parte inferiore di quest'ultimo è traforata da 12 archi a tutto sesto poggianti su altrettanti sostegni provvisti di basi (tre aperture rettangolari sono state inoltre praticate); il manico non è decorato ma termina con una protome zoomorfa (di ariete). I tre fori equidistanti lungo l'orlo del corpo ne suggeriscono l'originario uso per sospensione mediante altrettante catene.

1.2 Confronti

Esemplari contraddistinti dalla medesima specificità del coperchio traforato con una serie di archi – oltre che dei tre piedini e del contestuale uso per sospensione – sono stati citati quali confronti a partire dallo stesso Harding (1951, 10 nota 1). Qui se ne segnalano tre: un bruciaincenso dal corpo e coperchio con base esagonale, catene di sospensione originali e archi a tutto sesto trovato a Crikvine (Fig. 2.1), presso Salona, nell'attuale Croazia (Bulic 1908, con illustrazione); un altro dal corpo cilindrico, dotato anch'esso di catene di sospensione ma con archi a ferro di cavallo, proveniente da Volubilis (Fig. 2.2), odierna Walili in Marocco (de Villefosse 1891, fig. a p. 150), oggi al Museo del Louvre, Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines, inv. BR 4318³; un altro ancora, con corpo cilindrico e catene di sospensione e, nuovamente, archi a ferro di cavallo, di provenienza ignota, conservato al Museo di Cluny – Musée national du Moyen Âge, inv. CL13086 (Fig. 2.3; Caillet 1985, 215, con illustrazione; Beghelli and Pinar Gil 2019, 282, 289, fig. 8.8).

La tabella che segue riepiloga le caratteristiche morfologico-decorative di questi quattro esemplari.

Tabella 1

provenienza	luogo di conservazione	forma corpo	tre piedi	superficie	forma archi	simboli
'Amman	'Amman, Museo Archeologico	cilindrica	uniti	incisa	a tutto sesto	
Crikvine	ignoto	prismatica esagonale	uniti	liscia	a tutto sesto	
Volubilis	Parigi, Museo del Louvre	cilindrica	separati	liscia	a ferro di cavallo	croce
ignota	Cluny, Museo (Moyen Âge)	cilindrica	separati	liscia	a ferro di cavallo	croci

³ Vedi anche, per entrambi: de Palol Salellas 1950, 10-1 e fig. 5; Allan 1986, 27 e figg. 17-18; per il bruciaincenso da Volubilis: Beghelli and Pinar Gil 2019, 282, 289 nota 27 e fig. 8.7.

1.3 Provenienze e datazioni

Per ciò che riguarda sia i luoghi di produzione, sia le datazioni di questi bruciaincenso è plausibile ritenere che si tratti di manufatti del Mediterraneo orientale e/o occidentale, databili fra il VI e l'VIII secolo⁴. Tuttavia, per quanto riguarda il bruciaincenso da 'Amman, già Allan (1986, 27) affermava che «the decoration of the 'Amman piece is appropriate to Umayyad Syria, with its mixture of classical and Sasanian artistic traditions»⁵. Con ogni probabilità, dunque, fu realizzato nel *bilād al-shām* a fine VII-inizi VIII secolo e solo in un secondo momento – ma evidentemente prima del terremoto del 749 che lo seppellì assieme all'abitazione in cui fu rinvenuto – vi fu applicato l'inadeguato manico orizzontale in sostituzione delle catene di sospensione, verosimilmente deterioratesi o spezzatesi. Da altre aree dello stesso territorio si segnalano i ritrovamenti di bruciaincenso coevi in lega di rame fuso e caratteristiche simili, anche se privi della teoria di archi, in particolare due esemplari scoperti nel palazzo omayyade di Umm al-Walid, 12 km ca. a sud-est di Madaba, in Giordania, conservati nel locale Museo Archeologico, inv. 666 (oggetto intero, con manico orizzontale) e 667 (coperchio)⁶.

2. Per un riepilogo delle riproduzioni della rotonda dell'*Anastasis* del Santo Sepolcro *ante* 1009-10

2.1 L'*Anastasis* prima del 614

Come è ben noto, nel 1009-10 l'*imām* fatimide al-Hākīm bi-Amr Allāh (r. 1000-1021) distrusse di fatto il Santo Sepolcro di Gerusalemme (cfr. Pruitt 2013, 125-28, con relative note). Quest'ultimo era stato ristrutturato negli anni 614-629 dopo la parziale distruzione della realizzazione costantiniana, subita a seguito dell'incendio appiccato dall'armata del sasanide Khosrow II Parvēz (r. 590-628) nel 614⁷.

⁴ La difficoltà di attribuzione della produzione di questo tipo di bruciaincenso è stata messa in evidenza da numerosi studiosi, si riportano qui le parole di Eva Baer: «Even now students of Byzantine and early Islamic bronzes still have little means to distinguish between early Islamic and contemporary Coptic incense burners» (Baer 1983, 45).

⁵ «Specific links between the Crikvine and 'Amman finds can be seen in the form of the feet – each foot has a curved supporting bracket on either side – and in form of arcade lid. These features suggest that they come from the same area, despite the lack of decoration on the first. [...] it is reasonable to suggest that both the 'Amman and Crikvine censers are indeed early Umayyad, Syrian products» (Allan 1986, 27).

⁶ Bujard et Schweizer 1992, 17-8 e figg. 12-13; Haldimann 1992, 313 e fig. 7.5-6; Zayadine 1995, 69 e figg. 3-4; Drandaki 2012, cat. e fig. 100; <<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/478147>> (12/21).

⁷ Per una ricostruzione 'filologica' della basilica costantiniana vedi Corbo 1981-1982. Sui gravi danni che riportano le fonti e sulle testimonianze archeologiche di una situazione, invece, apparentemente meno disastrosa della rotonda dell'*Anastasis*, in particolare su una distruzione solo parziale da parte persiana, vedi Avni 2010, 42-3, ma anche Conant 1956, 48; Coüasnon 1974,

Per quanto riguarda le forme architettoniche del Santo Sepolcro, verosimili raffigurazioni della rotonda dell'*Anastasis* nella sua configurazione precedente al 614 sono considerate riconoscibili nel mosaico absidale della chiesa di Santa Pudenziana a Roma (400 ca.)⁸, nel mosaico pavimentale della primitiva chiesa di San Giorgio (VI secolo) a Madaba (Giordania), in alcuni avori (400-600 ca.); a questi si aggiungono sia un'immagine dipinta sul retro del coperchio di un reliquiario ligneo dove la cupola è sorretta da 12 arcate, Siria o Palestina (Biblioteca Apostolica Vaticana, Museo Sacro Vaticano, inv. 1883A-B; Fig. 3)⁹, attribuito però al VI o al VII secolo (*post* 614)¹⁰, sia alcune ampolle metalliche (metà VI-inizi VII secolo ca.)¹¹.

2.2 L'*Anastasis* dopo il 614

Del Santo Sepolcro nel suo assetto *post* 614 – oltre all'immagine del reliquiario vaticano se ne accetta la datazione a quest'epoca – si ritiene generalmente attendibile il resoconto di Arculfo, monaco cristiano e vescovo che avrebbe intrapreso un lungo viaggio negli anni Settanta del VII secolo e avrebbe soggiornato

17 e 24; Patrich 2016, 153; e, più in generale, Stoyanov 2011. Vedi pure Duckworth 1922, 97-8, 139 e nota 1; Peeters 1923; Antiochus 1960 e 1974; Schick 1995, 37-8, 327-30; Lauri 2018, specialmente 104 e sgg. Sulle conseguenze, invece, subite dagli altri edifici dell'area del Santo Sepolcro vedi David 2000. Non tutti gli studiosi, inoltre, concordano su eventuali ulteriori danni in conseguenza di alcune scosse telluriche che afflissero la Cisgiordania nel VII secolo (Gil 1996, 10) e anche successivamente. Risultati di rilievo sono attesi a seguito dei lavori intrapresi dal gruppo di ricerca coordinato dall'amica e collega Francesca Romana Stasolla, responsabile dell'accordo di collaborazione fra il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza di Roma e la Custodia di Terra Santa e della Fondazione Centro di Restauro Venaria Reale per le attività archeologiche legate al restauro del pavimento della chiesa del Santo Sepolcro.

⁸ Per gli studiosi che interpretano gli edifici rappresentati nel mosaico come effettivamente facenti parte del tessuto urbano della Gerusalemme terrena (da Grisar 1899, 564-76 a Tiberia 2003, 85-6) l'*Anastasis* sarebbe da riconoscere a sinistra del trono di Cristo, al di sopra dell'apostolo Paolo. Conant (1956, 46) non riconosce, invece, l'*Anastasis* in questo mosaico.

⁹ Per il mosaico di Madaba, gli avori e il reliquiario vaticano vedi, fra gli altri, Duckworth 1922, 94-7, con illustrazioni; Conant 1956, 44-8, con illustrazioni. Biddle (1999, 21, 71) non concorda sul fatto che gli avori mostrino i rifacimenti dell'edicola sia prima sia dopo il 614.

¹⁰ Fricke (2014, 234), basandosi sulle iscrizioni databili a non oltre l'VIII secolo presenti su alcune pietre-reliquie contenute nel reliquiario, suggerisce che l'immagine dell'*Anastasis* possa riferirsi all'edificio «built by Constantine in the fourth century and damaged by fire in a Persian invasion led by Chosroes II in 614»; per una datazione *post* 614 vedi anche Luchterhandt 2017, 46 e nota 36.

¹¹ Weitzmann (1974, 42, e note 43 e 44) afferma «The scene on the reliquary box is again more detailed, showing above the ciborium the cupola of the Anastasis church with a row of windows in the support. The tambour occurs at least once more, on two lead ampullae, one at Dumbarton Oaks (fig. 24) and the other in Detroit. One can distinguish clearly a row of griled windows with decorative fillings between them, but because of lack of space the cupola proper is omitted and the oval tambour condensed into two parallel curved bands». Il più ampio numero di ampolle metalliche è al Museo dell'Abbazia di San Colombano a Bobbio e nel Museo e Tesoro del Duomo di Monza (vedi Grabar 1958 e anche, fra gli altri, Panzanini 1999; Filipová 2014).

nato nove mesi in Terra Santa, resoconto raccolto dall'abate del monastero di Iona, Adamnano, e messo per iscritto da questi negli anni Ottanta dello stesso secolo con il titolo di *De locis sanctis libri tres* (Adamnan 1958)¹². Una pianta del Santo Sepolcro (la rotonda dell'*Anastasis*) è riprodotta in alcuni manoscritti del testo di Adamnano¹³ – da quattro schizzi realizzati da Arculfo su tavolette di cera Adamnano avrebbe ricavato altrettante piante dei luoghi sacri da quello visitati (libro I, cap. II.15; Adamnan 1958, 46) – di cui i più antichi rimasti risalgono al IX secolo e sono conservati a: Parigi, Bibliothèque nationale de France (da Corbie), ms. lat. 13048, fol. 4v (Harvey 1987, fig. 20.2; O'Neill 2017, tav. 1)¹⁴; Zurigo, Zentralbibliothek (da Reichenau), ms. Rheinau 73, fol. 5r (Gorman 2006, tav. 2; Moore 2018, fig. 3); Vienna, Österreichische Nationalbibliothek (da Salisburgo), ms. Vindobonensis 458, fol. 4v (O'Loughlin 2012, fig. 1.1; O'Neill 2017, tav. 1a); Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, ms. Augiensis perg. 129 (IX-X secolo), fol. 10r (Wilkinson 2000, tav. 6.aK)¹⁵. Un altro codice di IX secolo, alla Bibliothèque royale de Belgique, oggi KBR, di Bruxelles (da Stavelot), ms. 2921, viene inesattamente segnalato come illustrato¹⁶.

¹² Sulle fonti di Adamnano vedi Gorman 2006. Sui numerosi resoconti letterari che descrivono nei secoli il Santo Sepolcro vedi la letteratura citata in Avni and Seligman 2003, 269.

¹³ Per un elenco dei codici di Adamnano: <[https://www.vanhamel.nl/codecs/De_locis_sanctis_\(Adomn%C3%A1n\)](https://www.vanhamel.nl/codecs/De_locis_sanctis_(Adomn%C3%A1n))> (12/21).

¹⁴ Questa biblioteca custodisce anche il ms. Latin 2321, X-XI secolo, i cui foll. 135v-142r contengono il *Liber de locis sanctis* nella versione abbreviata di Beda (m. 735; Baeda 1898) con le piante di Arculfo riprodotte da Adamnano (per i testi contenuti nel codice: <<https://archives.manuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc60149>> [12/21]; il microfilm in b/n del manoscritto è scaricabile da <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b100359015>> [12/21]). Per la pianta dell'*Anastasis* (fol. 138r) vedi Wilkinson 2000, tav. 6.bP; una riproduzione – schematizzata – dell'immagine è anche in de Vogüé (1860, illustrazione a p. 161).

¹⁵ In realtà solo questo fol. 10 del manoscritto – a cui la Badische Landesbibliothek assegna il titolo cumulativo di *Glossae ex euangeliis* – contiene una brevissima porzione del *De locis sanctis* di Adamnano (immagine compresa): <<https://glossen.germ-ling.uni-bamberg.de/manuscripts/12401>> (12/21). Il codice digitalizzato è scaricabile dal sito ufficiale della biblioteca: <<https://digital.blb-karlsruhe.de/blbhs/content/titleinfo/50402>> (12/21).

¹⁶ La segnalazione è di Kathryn Blair Moore, la quale fa notare che alla p. 585 del secondo volume della sua *Historica theologica et moralis Terræ Sanctæ elucidatio* Francesco Quaresmi (cfr. Pizzorusso 2016) riproduce una pianta della rotonda dell'*Anastasis* (Quaresmio 1639, II, 585) e che poche pagine prima (Quaresmio 1639, II, 582) una nota a margine ne chiarirebbe l'origine (Moore 2018, nota 37). Quest'ultima recita: «Ex cod(ice) m(anu)s(cripto) belgico hanc figuram adiecimus (.....) nam in c(on)ditionibus Bedae deest», ringrazio la collega Michelina Di Cesare per l'aiuto fornitomi nella lettura. In base a questa nota a margine Moore (2018, nota 37) afferma: «According to a marginal note, the illustrations were based upon Ms. 3921-2, ninth century, Bibliothèque Royale de Belgique, Brussels». Ma l'identificazione di questo codice come quello contenente la pianta summenzionata, a parte la svista nella segnatura – 3921, in luogo di 2921, svista riscontrabile già in O'Neill 2017, 43 – non è verosimile in quanto questo breve manoscritto che, come riportato da Lyna (1927, 294-95, n. 7430), contiene due testi: il *De locis sanctis* di Adamnano (foll. 1r-52v, segnatura 2921) e l'*Itinerarium sive relatio de locis sanctis* di Antonino Piacentino martire (foll. 53r-68v, segnatura 2922), non include immagini (la riproduzione digitalizzata dei 68 fogli è fruibile online: <<https://uurl.kbr.be/1449083>> [12/21]). L'assenza di immagini nel codi-

3. Proposta di una riproduzione omayyade della rotonda dell'*Anastasis* del Santo Sepolcro

3.1 La rotonda dell'*Anastasis* a fine VII-inizi VIII secolo

Ciò che qui si propone è di riconoscere nel bruciaincenso omayyade in lega di rame da 'Amman (Fig. 1) una rara 'riproduzione' della rotonda dell'*Anastasis* – così come questa doveva apparire all'epoca della manifattura dell'oggetto, a fine VII o inizi VIII secolo – a seguito della risistemazione degli anni 614-629, quindi nella medesima configurazione riportata a fine VII secolo da Adamnano in base al racconto di Arculfo:

Hanc rotundam et summam ecclesiam supra memorata habentem altaria, unum ad meridiem respiciens, alterum ad aquilonem, tertium ad occasum uersus, duodecim mirae magnitudinis sustentant columnae (libro I, cap. II.4; Adamnan 1958, 44; *enfasi* di chi scrive).

Benché sul numero delle colonne (e dei pilastri) della rotonda dell'*Anastasis* si discute¹⁷, nel *De locis sanctis* leggiamo dunque di «dodici colonne di mirabile grandezza» che «sostengono questa chiesa rotonda e alta», e la pianta circolare e il corpo cilindrico del bruciaincenso hanno, come si è detto (par. 1.1), una copertura in forma di cupola 'sostenuta' da 12 archi a tutto sesto, retti da altrettanti sostegni (colonne?) provvisti di base. È da considerare, però, che il bruciaincenso raffigurerebbe la galleria superiore e la sommità della cupola dell'edificio come dovevano apparire viste dall'esterno, in una prospettiva dal basso con una visuale parzialmente coperta dai muri perimetrali circostanti¹⁸. Sicuramente è possibile riscontrare una certa 'analogia visiva' con la raffigurazione della rotonda dell'*Anastasis* del reliquiario vaticano (par. 2.1; Fig. 3): anche in questo caso le arcate sono 12 (le dimensioni del bruciaincenso e del riquadro del reliquiario hanno potuto condizionare il numero di archi da riprodurre?).

3.2 Il bruciaincenso da 'Amman e il Santo Sepolcro: gli ornati

Come si è detto (par. 1.1; Fig. 1.3), la superficie del bruciaincenso da 'Amman non è priva di decorazione come quella degli altri esemplari qui adottati come

ce è già segnalata in O'Neill (2017, 43). Si ricorda che nella stessa biblioteca sono custoditi altri tre manoscritti contenenti parti del *De locis sanctis* nelle versioni di Adamnano (ms. 9920-31, fol. 166, XI secolo; van den Gheyn 1905, 223, n. 3230) e di Beda (ms. 8654-72, foll. 118r-120r [117r-119r], IX secolo, non illustrato: <https://opac.kbr.be/Library/doc/SYRACUSE/18537489/sanctus-isidorus-hispalensis-opera-ms-8654-72?_lg=fr-BE> [12/21]; ms. II 1008, foll. 71r-79r, XII-XIII secolo; rispettivamente van den Gheyn 1902, 274-75, n. 1324 e 298-99, n. 1362).

¹⁷ L'argomentazione forse più articolata al proposito, che fa pure riferimento alle 'copie' del monumento gerosolimitano, è in Krautheimer (1942, in particolare 10-12). Vedi inoltre l'opinione di Coüasnon (1974, 29-30) a proposito di una visione 'compendiaria' di Arculfo nel conteggio dei sostegni dell'edificio.

¹⁸ Per dei tentativi ricostruttivi vedi, fra gli altri, Conant 1956, tavv. III.d e VIII.a.

confronti (par. 1.2; Figg. 2.1-3), ma è incisa e dà vita a una sorta di ‘maglia’ vegetale. Abbiamo visto (par. 1.3) che questa particolarità costituisce una conferma, per James Allan, dell’attribuzione del manufatto al territorio della Grande Siria omayyade. Tuttavia, non mi sentirei di escludere che se, come qui suggerito, il bruciaincenso costituisce effettivamente una riproduzione del Santo Sepolcro, il suo ornato possa credibilmente ispirarsi alla presenza di eventuali dettagli decorativi del monumento gerosolimitano, anche se è eseguito in modalità ‘tappezzante’ e conformandosi a un modello iconografico-stilistico tipico omayyade.

A fine VII o inizi VIII secolo, cioè quando l’artefice del bruciaincenso da ‘Amman realizzò la sua opera, l’esterno in pietra del Santo Sepolcro era senza dubbio arricchito da fregi, anch’essi in pietra, con ornati anche vegetali, se vogliamo leggere come *spolia* o *pseudo-spolia* (cioè copie di manufatti antichi) alcuni fregi della facciata dell’XI secolo della basilica del Santo Sepolcro¹⁹ la cui decorazione adotta schemi e ornati tipici dell’età tardo-romana-bizantina, come dimostra, per esempio, un ricorrente fregio di rosette (Fig. 4)²⁰.

4. Brevi note conclusive

Bruciaincenso islamici in lega di rame fuso modellati in forme architettoniche cupolate non sono rari²¹. In realtà se ne trovano esemplari anche nella tradizione copta e bizantina (vedi Kühnel 1920, coll. 242-244; Aga-Oglu 1945, 29-30; ma anche Baer 1983, 45 e sgg.)²² e in alcuni casi assumono forme architettoniche particolarmente complesse nella produzione sia islamica²³ sia bizantina²⁴ sia – presumibilmente – copta²⁵. Per quanto riguarda le realizzazioni islamiche è in età sel-

¹⁹ Myriam Rosen-Ayalon (1985, specialmente 293-95) ipotizza un vero e proprio caso di *spolia* che, io ritengo, possa essere più verosimile per alcuni capitelli, piuttosto che per i fregi (questi ultimi, sia rettilinei sia curvilinei, vengono infatti considerati *pseudo-spolia* da Ousterhout 2003, 18).

²⁰ Il fregio con le rosette è impiegato anche come cornice di arco, come si può osservare sempre sulla facciata sud del Santo Sepolcro (Kanaan 1973, tav. 59.D; Ousterhout 2003, fig. 24).

²¹ Per una sintesi sull’argomento elaborata di recente vedi Graves (2018, 152-53) che introduce il soggetto proprio con il bruciaincenso da ‘Amman per il quale, però, fa riferimento al suo «effect of a diminutive ciborium» (Graves 2018, 153).

²² In parziale contraddizione riguardo a esemplari copti precedenti a quelli islamici è Allan (1976, I, 306). È interessante notare che la forma degli archi dei due bruciaincenso ai musei, rispettivamente, del Louvre e di Cluny (Figg. 2.2-3), attribuibili al Mediterraneo occidentale del VI-VII secolo, è a ferro di cavallo: non è da escludere che siano anch’essi possibili riproduzioni di monumenti o parti di monumenti, ricordando, tuttavia, l’impiego di questo tipo di arco, in quei secoli, nei territori occidentali quanto in quelli orientali.

²³ Un bruciaincenso fra i più noti di questa specie è alla Freer Gallery of Art di Washington D.C., inv. F1952.1, generalmente attribuito all’Egitto, ma in ogni caso al periodo abbaside, VIII-IX secolo (Atil, Chase and Jett 1985, 58-61, cat. e fig. 2).

²⁴ Famosissimo l’esemplare presso il Tesoro di San Marco a Venezia, inv. 142, XII secolo (Gaborit-Chopin 1984, cat. 33, con illustrazioni).

²⁵ Vedi il bruciaincenso trovato in Egitto e attribuito a questo territorio o al Mediterraneo orientale, fra l’VIII e il IX secolo, al Museo copto del Cairo (Graves 2018, fig. 4.10).

giuchide che viene prodotto un gran numero di esemplari cupolati poggianti su tre piedini, generalmente con manico orizzontale (Allan 1976, II, 744-745, tipo A/1)²⁶.

L'interpretazione del bruciaincenso in lega di rame da 'Amman come riproduzione della rotonda dell'*Anastasis* non rappresenta, con ogni probabilità, un caso eccezionale. Trova infatti un interessante parallelo, per esempio, in un esemplare, anch'esso in lega di rame (h. cm. 13.7), trovato a Cordova e attribuito ad al-Andalus, X secolo, conservato al Museo Arqueológico y Etnológico provincial di Cordova, inv. D/92/6 (Fig. 5)²⁷. Nello specifico gli archi polilobati racchiudenti ornati vegetali che decorano il coperchio cupolato di questo bruciaincenso potrebbero riprodurre, a mio avviso, le arcate sovrastanti il *mihṛāb*, al di sotto della cupola a questo antistante, della grande moschea di Cordova, fase 961-964 (per un'immagine vedi Bloom 2020, fig. 2.26)²⁸.

Tuttavia, il bruciaincenso qui proposto quale riproduzione del Santo Sepolcro, cioè di un monumento cristiano, costituirebbe senz'altro un raro caso nella produzione omayyade e si potrebbe verosimilmente interpretare, in considerazione del soggetto rappresentato e dell'epoca, come un oggetto 'votivo' di manifattura islamica (o anche cristiana?) destinata a un fruitore cristiano nell'ecclettico milieu del *bilād al-shām* di età omayyade²⁹.

Riferimenti bibliografici

Adamnan. 1958. *Adamnan's De Locis Sanctis* (Scriptores Latini Hiberniae III), edited by D. Meehan. Dublin: The Dublin Institute for Advanced Studies.

²⁶ Un bruciaincenso selgiuchide (Iran, XII secolo) con una particolare cupola lobata è alla David Collection di Copenhagen, inv. 26/2014: <<https://www.davidmus.dk/en/collections/islamic/dynasties/seljuks/art/26-2014>> (12/21). Per gli esemplari di Siria ed Egitto di età mamelucca vedi Ward 1990-91. È interessante segnalare un bruciaincenso in basalto di altra configurazione, ma molto prossimo a un modello architettonico (la forma è quella di un *chahār tāq*), trovato a 'Amman in un'altra stanza (H) della stessa abitazione omayyade in cui fu rinvenuto l'esemplare in lega di rame oggetto di questo studio, anch'esso al Museo Archeologico della Giordania, Dipartimento delle Antichità, inv. J1663 (h. cm. 21; Harding 1951, 10-1, tav. II.20, che lo interpreta come altare del fuoco).

²⁷ de los Santos Jener 1961-62, fig. 3; Allan 1986, 27 e nota 11; MLS 1993, cat. e fig. 50; <https://www.qantara-med.org/public/show_document.php?do_id=215&lang=en> (12/21).

²⁸ Specialmente in età selgiuchide furono realizzati numerosi oggetti la cui forma si ispirava a strutture architettoniche (es. alcune brocche metalliche con baccellature verticali) o che costituivano reali modelli architettonici, si pensi ai cosiddetti 'house models', a vari contenitori e lampade, soprattutto in ceramica invetriata (ma non si dimentichi il succitato esemplare omayyade di *chahār tāq* in basalto da 'Amman, cfr. nota 25, *in fine*). Su questi argomenti e per i numerosi esempi vedi, in particolare, Graves 2018.

²⁹ Per un'interessante manifattura gerosolimitana di 'fiaschette del pellegrino' in vetro del VII secolo destinate a ebrei, cristiani e musulmani a seconda delle immagini che riproducono, prodotte verosimilmente da un'unica bottega, vedi Raby (1999, specialmente p. 180). Ben note sono, invece, le manifatture islamiche di oggetti destinati a una clientela – generalmente committente – cristiana in epoche successive, come è il caso di alcuni noti metalli ayyubidi (Baer 1989).

- Aga-Oglu, M. 1945. "About a type of Islamic incense burner." *The Art Bulletin* 27, 1: 28-45.
- Allan, J. W. 1976. *The metalworking industry in Iran in the early Islamic period*, 2 voll., University of Oxford, Oxford (tesi di dottorato inedita), <<https://ora.ox.ac.uk/objects/uuid:278c6978-9421-46af-af61-a062a2044591>> (12/21).
- Allan, J. W. 1986. *Metalwork of the Islamic world: The Aron Collection*. London: Sotheby's Publications.
- Antiochus. 1960. *La prise de Jérusalem par les Perses en 614*, édité par G. Garitte [testo georgiano e traduzione latina], 2 voll. Louvain: Secrétariat du CSCO (Corpus Scriptorum christianorum orientalium 202 – Scriptores Iberici 11-12).
- Antiochus. 1974. *Expugnationis Hierosolymae A.D. 614: recensione arabicae*, édité par G. Garitte [testo arabo e traduzione latina]. Louvain: Secrétariat du CSCO (Corpus Scriptorum christianorum orientalium 347 – Scriptores arabici 28).
- Atil, E., Chase Th., and P. Jett. 1985. *Islamic metalwork in the Freer Gallery of Art*. Washington D.C.: Smithsonian Institution.
- Avni, G. 2010. "The Persian conquest of Jerusalem (614 C.E.): An archaeological assessment." *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 357: 35-48.
- Avni, G., and J. Seligman. 2003. "Between the Temple Mount/Haram el-Sharif and the Holy Sepulchre: Archaeological involvement in Jerusalem's Holy Places." *Journal of Mediterranean Archaeology* 19, 2: 259-88.
- Baeda. 1898. "Baedae liber de locis sanctis." In *Itinera Hierosolymitana, saeculi IIII-VIII*, ed. P. Geyer, 299-324. Praeae-Vindobonae-Lipsiae: F. Tempsky – G. Freytag (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 39).
- Baer, E. 1983. *Metalwork in medieval Islamic art*. Albany: State University of New York Press.
- Baer, E. 1989. *Ayyubid metalwork with Christian images*. Leiden: E.J. Brill (Studies in Islamic art and architecture, 4).
- Ballian, A. 2012. "Censer with a ram's head handle." In *Byzantium and Islam: Age of transition 7th-9th century (The Metropolitan Museum of Art, New York, March 14-July 8, 2012)*, edited by H. C. Evans, and B. Ratliff, 218-19. New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Beghelli, M., and J. Pinar Gil. 2019. "Cast bronze vessels in the 6th-9th centuries: Remarks on an assemblage of liturgical implements found at Morbello (prov. Alessandria. Piedmont/1)." *Archäologisches Korrespondenzblatt* 49: 275-95.
- Biddle, M. 1999. *The tomb of Christ*. Phoenix Mill: Sutton publishing.
- Bittar, Th., et M. Charritat. 1986. "Encensoir." In *La voie royale: 9000 ans d'art au royaume de Jordanie (Musée du Luxembourg, 26 novembre 1986-25 janvier 1987)*, 276. [Paris]: Association Française d'Action Artistique.
- Bittar, Th., und M. Charritat. 1987. "Räuchergefäß." In *Der Königs Weg: 9000 Jahre Kunst und Kultur in Jordanien (Köln, Schallaburg, München, 3. Oktober 1987-Winter 1988/1989)*, 358. Mainz am Rhein: von Zabern.
- Bloom, J. M. 2020. *Architecture of the Islamic West: North Africa and the Iberian Peninsula, 700-1800*. New Haven: Yale University Press.
- Bujard, J., et F. Schweizer. 1992. *Entre Byzance et l'Islam: Umm er-Rasas et Umm el-Walid. Fouilles genevoises en Jordanie (Musée d'art et d'histoire, Genève, du 7 octobre 1992 au 21 février 1993)*. Genève: Musée d'art et d'histoire – Fondation Max van Berchem.
- Bulic, F. 1908. "Un incensiere o turibolo, trovato a Crikvine, presso Salona." *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* 14: 196-203.

- Caillet, J. P. 1985. *L'antiquité classique, le haut moyen âge et Byzance au musée de Cluny: sculpture et décoration monumentales, petite sculpture, orfèvrerie et métallurgie: objets d'usage personnel et profane, orfèvrerie et métallurgie: objets à destination votive ou liturgique*. Paris: Ministère de la Culture – Editions de la Réunion des musées nationaux.
- Conant, K. J. 1956. "The original buildings at the Holy Sepulchre in Jerusalem." *Speculum* 31, 1: 1-48.
- Corbo, V. C. 1981-1982. *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Aspetti archeologici dalle origini al periodo crociato*, 3 voll. Jerusalem: Franciscan printing press (Collectio Maior, 29).
- Coüasnon, Ch. 1974. *The Church of the Holy Sepulchre in Jerusalem* (The Schweich Lectures of the British Academy 1972). London: The Oxford University Press for the British Academy.
- David, M. 2000. "Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Genesi e metamorfosi di un modello." In *Il Mediterraneo e l'arte nel Medioevo*, a cura di R. Cassanelli, 85-93. Milano: Jaca Book.
- de los Santos Jener, S. 1961-62. "Hallazgo arqueológico de braserillos y otras piezas: Las industrias califales y las obras salomoniegas de Córdoba." *al-mulk, Anuario de estudios arabistas* 2: 183-91.
- de Palol Salellas, P. 1950. "Los incensarios de Aubenya (Mallorca) y Lladó (Gerona)." *Ampurias* 12: 1-19.
- de Villefosse, H. 1891. "Un encensoir en bronze découvert à Volubilis." *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*: 149-52.
- de Vogüé, M. 1860. *Les églises de la Terre Sainte*. Paris: V. Didron.
- Drandaki, A. 2012. "Lid of an incense burner." In *Byzantium and Islam: Age of transition 7th-9th century* (The Metropolitan Museum of Art, New York, March 14-July 8, 2012), edited by H. C. Evans, and B. Ratliff, 152. New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Duckworth, H. Th. F. 1922. *The Church of the Holy Sepulchre*. London: Hodder and Stoughton.
- Filipová, A. 2014. "The memory of Monza's Holy Land *ampullae*; from reliquary to relic, or there and back again." In *Objects of Memory, Memory of Objects. The Artworks as a Vehicle of the Past in the Middle Ages*, edited by A. Filipová, Z. Frantová, and F. Lovino, 10-25. Brno: Masarykova Univerzita.
- Fricke, B. 2014. "Tales from stones, travels through time: Narrative and vision in the casket from the Vatican." *West 86th: A Journal of Decorative Arts, Design History, and Material Culture* 21, 2: 230-50.
- Gaborit-Chopin, D. 1984. "Lamp or perfume-burner in shape of domed building." In *The Treasure of San Marco, Venice* (Catalogue of the exhibition, New York, The Metropolitan Museum of Art), 237-43. Milan: Olivetti.
- Genequand, D. 2008. "Trois sites omeyyades de Jordanie centrale: Umm al-Walid, Khan al-Zabib et Qasr al-Mshatta (travaux de la Fondation Max van Berchem 1988-2000)." In *Residences, castles, settlements: Transformation processes between late Antiquity and early Islam in Bilad al-Sham*, edited by K. Bartl, and A. R. Moaz, 125-51. Rahden West: Verlag Marie Leidorf.
- Gil, M. 1996. "The political history of Jerusalem during the early Muslim period." In *The History of Jerusalem. The Early Muslim Period, 638-1099*, edited by J. Prawer, and H. Ben-Shammai, 1-37. Jerusalem-New York: Yad Izhak Ben-Zvi – New York University Press.

- Gorman, M. M. 2006. "Adomnan's *De locis sanctis*: The diagrams and the sources." *Revue bénédictine* 116, 1: 541.
- Grabar, A. 1958. *Ampoules de Terre Sainte (Monza - Bobbio)*. Paris: Librairie C. Klincksieck.
- Graves, M. S. 2018. *Arts of allusion: Object, ornament, and architecture in medieval Islam*. Oxford: Oxford University Press.
- Grisar, H. 1899. *Analecta romana: dissertazioni, testi, monumenti dell'arte riguardanti principalmente la storia di Roma e dei Papi nel medio evo, volume primo*. Roma: Libreria cattolica internazionale Desclée Lefebvre e C.¹.
- Haldimann, M. A. 1992. "Les implantations omeyyades dans la *Balqa*: l'apport d'Umm-el-Walid." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 36: 307-23.
- Harding, G. L. 1951. "Excavations on the Citadel, Amman." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 1: 7-16.
- Harvey, P. D. A. 1987. "Local and regional cartography in medieval Europe." In *The History of Cartography*, vol. 1: *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, edited by J. B. Harley, D. Woodward, 464-501. Chicago-London: University of Chicago Press.
- Kenaan, N. 1973. "Local Christian art in twelfth century Jerusalem." *Israel Exploration Journal* 23, 3: 167-75; 23, 4: 221-29.
- Krautheimer, R. 1942. "Introduction to an "Iconography of Mediaeval Architecture".
Journal of the Warburg and Courtauld Institutes 5: 1-33.
- Kühnel, E. 1920. "Islamische Kunstabteilung: Islamisches Räuchergerät." *Berliner Museen* 41, 6: coll. 241-250.
- Lauri, L. 2018. *La presa di Gerusalemme del 614 d.C. e l'occupazione sassanide in Palestina*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova – École Pratique des Hautes Études, Padova, <http://paduaresearch.cab.unipd.it/11271/1/Luigi_Lauri_tesi.pdf> (12/21).
- Le Maguer, S. 2015. "The incense trade during the Islamic period." *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 45: 175-83.
- Le Maguer, S. 2016. "Une archéologie des odeurs: identifier les encens et leurs usages au Proche et Moyen-Orient (VIII^e-XII^e siècles)." *Bulletin d'études orientales* 64: 135-58.
- Luchterhandt, M. 2017. "The popes and the loca sancta of Jerusalem: Relic practice and relic diplomacy in the Eastern Mediterranean after the Muslim Conquest." In *Natural materials of the Holy Land and the visual translation of place, 500-1500*, edited by R. Barta, N. Bodner, and B. Kühnel, 36-63. London-New York: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Lyna, F. 1927. *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale de Belgique* (Ministère des sciences et des arts 11, Histoire de Hollande, Mélanges d'histoire, Géographie, Voyages, itinéraires, expéditions). Renaix: des presses de J. Leherste Courtin et fils.
- MLS. 1993. "Incense burner." In *The art of medieval Spain A.D. 500-1200* (Catalogue of the exhibition, New York, The Metropolitan Museum of Art), 101-02. New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Moore, B. K. 2018. "Adomnán's *On the Holy Places*: Pilgrimage manuscripts and architectural translation from Jerusalem to Europe." *Art in Translation* 10, 1 (volume monografico: *Translation and Architecture*, edited by K. Koehler, and J. Saletnik): 11-29.
- Naghawy, A. 2021. "Incense burner." In *Discover Islamic Art, Museum With No Frontiers*, <http://islamicart.museumwnf.org/database_item.php?id=object;ISL;jo;Mus01;9;en> (12/21).

- O'Loughlin, Th. 2012. "Adomnán's plans in the context of his imagining 'the most famous city'." In *Imagining Jerusalem in the medieval West*. Proceedings of the British Academy 175, edited by L. Donkin, and H. Vorholt, 15-40. Oxford: Oxford University Press.
- O'Neill, P. P. 2017. "Imag(in)ing the holy places: A comparison between the diagrams in Adomnán's and Bede's *De locis sanctis*." *The Journal of Literary Onomastics* 6,1: 42-60.
- Ousterhout, R. 2003. "Architecture as relic and the construction of sanctity: The stones of the Holy Sepulchre." *Journal of the Society of Architectural Historians* 62, 1: 4-23.
- Panzanini, M. 1999. "Le reliquie dei pellegrini. Le ampolle metalliche conservate a Monza e a Bobbio." *Divus Thomas* 102, 2: 173-98.
- Patrich, J. 2016. "Chapter 6: An overview on the archaeological work in the Church of the Holy Sepulchre." In *The Archaeology and History of the Church of the Redeemer and the Maristan in Jerusalem (A Collection of Essays from a Workshop on the Church of the Redeemer and its Vicinity held on 8th/9th September 2014 in Jerusalem)*, edited by D. Vieweger, and Sh. Gibson, 139-61. Oxford: Archaeopress Publishing Ltd.
- Peeters, P. P. 1923. "La prise de Jérusalem par les Perses." *Mélanges de l'Université Saint-Joseph* 9: 1-42.
- Pizzorusso, G. 2016. "Quaresmi, Francesco" *Dizionario Biografico degli Italiani* 85, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 801-04.
- Pruitt, J. 2013. "Method in madness: Recontextualizing the destruction of churches in the Fatimid era." *Muqarnas* 30: 119-39.
- Quaresmio, F. 1639. *Historica theologica et moralis Terræ Sanctæ elucidatio: in qua pleraque ad veterem & præsentem eiusdem Terræ statum spectantia accuratè explicantur, varij errores reselluntur, veritas fideliter exacteque discutitur ac comprobatur ... Antuerpiæ [Anversa]: ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti.*
- Raby, J. 1999. "In Vitro Veritas. Glass pilgrim vessels from 7th-century Jerusalem." In *Bayt al-Maqdis: Jerusalem and early Islam*, edited by J. Johns, 113-90. Oxford: Oxford University Press for the board of Faculty of Oriental Studies (Oxford studies in Islamic art IX/2).
- Rosen-Ayalon, M. 1985. "The facade of the Holy Sepulchre." *Rivista degli studi orientali* 59, 1-4: 289-96.
- Schick, R. 1995. *The Christian communities of Palestine from Byzantine to Islamic Rule: A historical and archaeological study*. Princeton: Darwin (Studies in Late Antiquity and Early Islam, 2).
- Stoyanov, Y. 2011. "Archaeology versus written sources: The case of the Persian conquest of Jerusalem in 614." *Acta Musei Varnaensis* 8, 1: 351-58.
- Tiberia, V. 2003. *Il mosaico di Santa Pudenziana a Roma: il restauro*. Todi: Ediert.
- van den Gheyn, J. 1902. *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique, II. Patrologie*. Bruxelles: Henri Lamertin Libraire-Editeur.
- van den Gheyn, J. 1905. *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique, V. Histoire – Hagiographie*. Bruxelles: Henri Lamertin Libraire-Editeur.
- Ward, R. 1990-91. "Incense and incense burners in Mamluk Egypt and Syria." *Transactions of the Oriental Ceramic Society* 55: 67-82.
- Weitzmann, K. 1974. "'Loca Sancta' and the Representational Arts of Palestine." *Dumbarton Oaks Papers* 28: 31-55.
- Wilkinson, J. 2000. *Jerusalem pilgrims before the Crusades*. Jerusalem: Ariel Publishing House.
- Zayadine, F. 1995. "Cosmetic techniques: A historical and botanical approach." In *Studies in the History and Archaeology of Jordan*, vol. 5, edited by K. 'Amr, and M. Zaghoul, 67-75. Amman: Department of Antiquities.

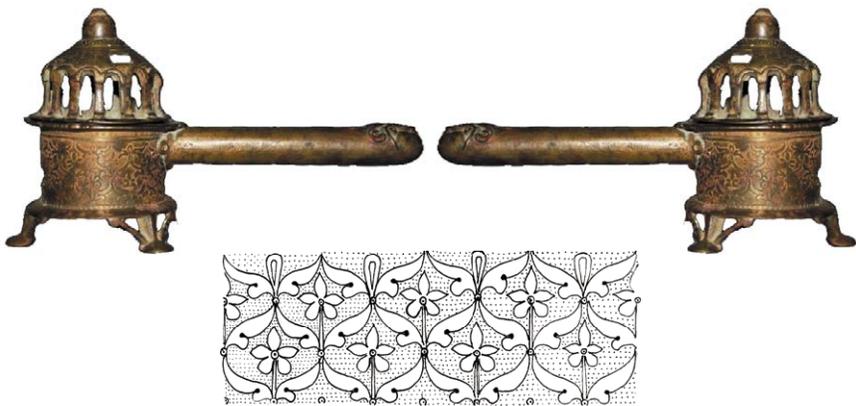


Figura 1.1-3 – Bruciaincenso in lega di rame fuso, da scavi del 1949 sulla Cittadella di ‘Amman (Giordania), omayyade. ‘Amman, Museo Archeologico della Giordania, Dipartimento delle Antichità, inv. J1660 (1.1-2: da <http://islamicart.museumwnf.org/database_item.php?id=object;ISL;jo;Mus01;9;en> [12/21]; 1.3: disegno di Andrea L. Corsi).



Figura 2.1-3 – Bruciaincenso in lega di rame fuso: 2.1, da Crikvine (Croazia), omayyade (?), attuale luogo di conservazione ignoto (da de Palol Salellas 1950, fig. 5); 2.2, da Volubilis (Marocco), Mediterraneo occidentale, VI (?) secolo, Parigi, Museo del Louvre, inv. Br 4318 (dal sito ufficiale del Louvre <<https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010292309>> [12/21]); 2.3, provenienza ignota, Mediterraneo occidentale, VI-VII (?) secolo, Museo di Cluny – Musée national du Moyen Âge, inv. CL13086 (dal sito ufficiale del Museo di Cluny <<https://www.photo.rmn.fr/archive/12-551783-2C6NU08A75LH.html>> [12/21]).

Figura 3 – Formella in alto a sinistra del riquadro rettangolare dipinto sul retro del coperchio di un reliquiario ligneo, Siria o Palestina, VI-VII secolo. Biblioteca Apostolica Vaticana, Museo Sacro Vaticano, inv. 1883A-B (da Fricke 2014, fig. 2, particolare).



Figura 4 – Gerusalemme, fregio scolpito con una teoria di rosette, dettaglio della facciata sud della Basilica del Santo Sepolcro (da Kenaan 1973, tav. 59.B).



Figura 5 – Bruciaincenso in lega di rame fuso proveniente da Cordova, al-Andalus, X secolo. Cordova, Museo Arqueológico y Etnológico provincial, inv. D/92/6 (da MLS 1993, fig. 50).

Declinare manufatti (e cultura materiale) al presente¹

Enrico Giannichedda

Abstract: Starting from some recent events (2021), the contribution intends to reason on archaeological artefacts and their current status, asking questions for which there is often no answer. In particular, considering them as state-owned artefacts, collectors' items, identity symbols and so on, historical sources and educational materials, waste destined for dispersion. Even if the legislation has been stabilized for roughly a century, words such as conservation, knowledge, use and valorization have changed meaning in the meantime. The conflict, although hidden, is in fact and the solution does not seem within reach. It probably has to do with freedom of research, more general individual freedoms, the role of the State and perhaps we need to read the present with the future in mind. Of the artefacts and ecofacts of potential archaeological interest, of the material culture information that can be drawn from them, of the very social organization of the ways of creating culture.

Anni fa, al termine di uno scavo in regime di concessione ministeriale organizzai una presentazione dei reperti. Siccome il titolo non specificava che si trattava di macro e microfoto, il funzionario competente, mi diffidò dal farlo e, nonostante fosse stato invitato all'evento, informò i propri superiori per i provvedimenti del caso. Ritenendomi o ingenuo o avventato, sospettava che potessi mostrare frammenti ceramici, e simili, spostandoli dal magazzino dei reperti a una sala comunale senza la dovuta autorizzazione.

Un caso, ovviamente risibile, che avrebbe potuto comportare una denuncia analoga alle tante che, in Italia, hanno portato a processi, e condanne, per chi, con varie finalità, ha raccolto, detenuto o esposto reperti archeologici non facenti parte di collezioni storiche. E questo perché vige l'obbligatorietà dell'azione penale e non è ammessa l'ignoranza della legge.

Quel che mi interessa, però, sono i materiali e i contesti archeologici come fonti di storia. Sia quando se ne occupano professionisti del settore sia quando, a vario titolo e maggior ragione, sono coinvolti cittadini qualsiasi. Di questo tratterò, prendendo spunto da un recente caso e antepoendo solo un breve cenno alla legislazione e alle prassi che finora hanno regolato la questione. Il tutto per comodità dei non addetti ai lavori, perché gli altri ne sono certamente informati.

¹ Il presente testo è stato consegnato per la stampa nei primi mesi del 2022 ed è stato aggiornato nel marzo 2024 con l'aggiunta di alcune brevissime note.

Enrico Giannichedda, Catholic University of Sacro Cuore of Milan, Italy, e.giannichedda@libero.it, 0000-0001-7229-9273

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enrico Giannichedda, *Declinare manufatti (e cultura materiale) al presente*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.22, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 297-306, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Tralasciando le collezioni storiche, la legislazione al riguardo è chiara e può essere riassunta facilmente: i reperti archeologici, ovunque si trovino, sono proprietà dello Stato. Lo scavo, raccolta, detenzione e, ovviamente, esposizione, se non autorizzato costituisce reato. E, se non bastasse, perfino le prassi consolidate nel tempo e relative ai rinvenimenti fortuiti sono semplici; lasciare l'oggetto in posto, a meno sia a rischio di perdita, e informare immediatamente le autorità competenti. Questo in conseguenza della legge 1089/1939, ma concetti analoghi derivano dal Codice dei beni culturali.

Di seguito, riporterò alcuni fatti utilizzando le parole dei diretti protagonisti di un caso che potrebbe fare scuola. Tralascierò, invece, quanto, benché spesso ricondotto alla *public archaeology*, si configura come attività di contorno e, in particolare, salotti culturali, incontri, cene storiche. O l'elenco dei tanti sponsor economici e istituzionali che qualificano l'iniziativa di cui diremo come importante.

1. Un caso di public archaeology

Via social, il 2 luglio 2021 venne diffusa la notizia dal titolo: PUBLIC ARCHAEOLOGY IN SPIAGGIA. Spazi Laboratorio di 'Archeologia sotto l'Ombrellone'².

Portaci i materiali che hai raccolto in spiaggia! Ti diremo cosa sono, valuteremo insieme le loro cronologie e tipologie. Effettueremo una documentazione fotografica, che poi divideremo con tutta la cittadinanza. Poi, li potrai tenere con te, sapendo cosa hai raccolto e contribuendo alla conoscenza condivisa del patrimonio archeologico di Venezia.

Fra gli organizzatori vari docenti dell'Università di Venezia, ma più avanti comparirà anche un ex funzionario di Soprintendenza. Alcuni brani tratti come il precedente dalla presentazione dell'iniziativa, intitolata *Descrizione e filosofia dell'evento* sono importanti:

L'evento prevede attività di *public history* e *public archaeology* condivise con l'organizzazione di un laboratorio didattico scientifico... Il laboratorio si configura come un'azione partecipata con i cittadini che, nel corso degli ultimi mesi, hanno raccolto alcuni reperti, con ogni probabilità elementi del campanile di San Marco crollato nel 1902, scaricati al largo della bocca di porto di San Nicolò e ritrovati ora in spiaggia al Lido di Venezia. Fra i reperti raccolti, oltre ai mattoni, figurano anche ceramiche, sia altomedievali che medievali e moderne,

² Oltre alla pagina Facebook *Torcello Abitata, Archeologia, Ecologia e Patrimonio Culturale* al link <<https://www.facebook.com/TorcelloAbitata>> si veda il documento "El Paron de Casa" *Public History, Venezia 1600. Archeologia, storia ed ecologia dei rinvenimenti di materiali antichi. Lido di Venezia, estate 2021* dell'Università di Venezia ora disponibile all'indirizzo: <<https://elparondecasa.files.wordpress.com/2021/06/pdf-programma-luglio-2021-el-paron-de-casa-unive-venezial600-elparondecasa-campanile-di-san-marco.pdf>>. Tutti i siti web sono stati visitati l'ultima volta il 4 dicembre 2021.

suggerendo l'ipotesi che l'area "di scarico" sia stata usata anche in altre occasioni per tipologie di materiali diversi. Il laboratorio prevede il riconoscimento dei pezzi raccolti dalla cittadinanza e la creazione di un archivio digitale. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di fornire un incontro fra storici, archeologi e comunità locale, per un'attività di educazione reciproca di cittadinanza, migliorando la conoscenza della costa veneziana e fornendo indicazioni sulle modalità di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico e archeologico.

A commento dell'iniziativa, sempre via social, si registrano sparuti interventi da parte di archeologi stupiti per il carattere della proposta. Chi ironicamente chiede se sono stati informati i carabinieri del Nucleo tutela patrimonio, chi paventa l'intervento della Soprintendenza capace solo di mettere i bastoni fra le ruote. Gli organizzatori richiamano la Convenzione di Faro ma anche la logica da 'questurini' di chi si permette osservazioni critiche. Paradossalmente, è da notare, solo chi è contro l'iniziativa sembra averne compreso il carattere innovativo, e dirompente, che i proponenti non ribadiscono come tale, forse per una consapevole scelta di basso profilo. Nel frattempo, sul sito <www.elparondecasa.net>, un gran numero di cittadini prende appuntamento per mostrare ciò che ha raccolto. Forse ciò che ha raccolto proprio perché stimolata a farlo dall'iniziativa annunciata.

Nell'attesa dell'evento, però, succede qualcosa di cui conosciamo il solo esito pubblico. Il 7 luglio 2021, gli organizzatori informano che le attività previste sono rimandate a seguito di «una nota ufficiale della Soprintendenza che riconosce il progetto come innovativa sperimentazione nel campo della cosiddetta archeologia pubblica ma ha comunicato che, per tutelare meglio i cittadini, i ricercatori e – soprattutto – il patrimonio, si rende necessario un processo preventivo di verifica». Nella pagina Facebook 'Torcello abitata' si ammette la necessità di tenere conto della normativa vigente in «un caso unico e complesso».

Il 7 novembre presso un hotel veneziano il progetto giunge comunque a compimento e il *REPORT Public History e Archaeology* racconta di «Oltre 500 reperti restituiti dal mare analizzati con i cittadini» che li avevano raccolti³. «Bilancio oltre ogni previsione per Soprintendenza, Università Ca' Foscari Venezia e Lido Oro Benon». Alcuni brani che compaiono virgolettati nel Report sono importanti.

La Soprintendenza ritiene che l'evento sia stato un'ottima occasione per sensibilizzare la comunità riguardo alla normativa sul patrimonio culturale italiano ed in particolare sulle disposizioni di tutela legate ai ritrovamenti fortuiti. È stata anche un'opportunità per comprendere meglio il quadro storico-archeologico del Lido e del suo litorale, e il ruolo che le maree hanno nel portare alla luce presunti contesti subacquei. Questo permetterà di predisporre in futuro adeguate forme di tutela.

³ Per il report *Public History e Archaeology*: <https://elparondecasa.net/2021/11/09/report-pha/?fbclid=IwAR3n02M_rdPrVifshNXrlScO_Ql9Xe6JhlSsSjxmJt5h4zuxvxDhV0H5wmM>. Per le attività del 7 novembre e la notizia della mostra in via di organizzazione: <<https://lidorobenon.com/2021/10/31/public-history-archaeology/>>. Più in generale, *El Paron de Casa #Venezia1600 - Progetto culturale educativo*: <<https://www.facebook.com/elparondecasa>>.

Gli archeologi e storici dell'ateneo veneziano dichiarano:

È stata una gioia osservare gli occhi lucidi di emozione dei cittadini che hanno condiviso con noi le loro raccolte in spiaggia, mescolando la voglia di conoscere il passato al desiderio di essere parte di un percorso dove la storia passa anche per la materialità dei reperti archeologici rilasciati dal mare, è sicuramente uno degli obiettivi più importanti della moderna ricerca archeologica. Come ci insegna la Convenzione di Faro, il patrimonio non solo è di tutti, ma la comunità ha il diritto di partecipare attivamente alla costruzione dei suoi percorsi di memoria. L'esperimento effettuato è stato un successo: abbiamo aumentato la nostra conoscenza sulla qualità dei reperti che il litorale di fronte al Lido rilascia in spiaggia durante le mareggiate e abbiamo compreso quali siano i meccanismi di riappropriazione del passato attraverso le raccolte sporadiche dei cittadini.

Gli organizzatori, nella fattispecie Il Comitato Lido Oro Benon, ringraziano ricordando che «Venezia, quando c'è forte motivazione a cooperare per i beni comuni e si semplificano le procedure burocratiche – conclude Vittorio Baroni – è capace di inventare cose nuove ed utili nel nome della cultura per la scienza».

A seguire una decina di fotografie con, in molti casi, persone in posa con, in mano, uno o più reperti di età antica, medievale, postmedievale. E un'avvertenza che, a questo punto, sembra paradossale: «Le immagini dei reperti sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna». Una concessione fatta da quella stessa Soprintendenza che non si è opposta alle raccolte in spiaggia, è divenuta partecipe dell'iniziativa, rinvia a studi più approfonditi, ed è ringraziata per avere semplificato le 'procedure burocratiche'. Forse, anche per aver fatto buon viso a cattivo gioco. Dei cocci e reperti si può fare ciò che si vuole, per le fotografie è stata rilasciata una concessione.

2. Qualche domanda

Da quanto sopra è evidente un fatto: cittadini non meglio qualificati hanno raccolto o raccoglieranno reperti archeologici, fra cui si presuppongono ceramiche altomedievali e medievali, senza alcun controllo o autorizzazione. A posteriori, gli organizzatori dell'iniziativa ne valuteranno i caratteri.

A seguire, qualche domanda per cui non offro risposte ma, spero, qualche spunto di riflessione più generale.

Inizialmente, era previsto che i cittadini detenessero quanto trovato e sottoposto a perizia dagli archeologi dell'Università di Venezia. La consapevolezza di forzare le regole aveva la finalità di metterle in discussione? Questo, però, almeno pubblicamente non è stato fatto. E se fossero arrivate persone con intente cassette di reperti e un metal detector sottobraccio? Se qualcuno avesse allargato il raggio d'azione aldilà della battaglia dotandosi da un lato di pinne e bombole e dall'altro di pala e piccone?

Per il futuro, le Soprintendenze, e quella di Venezia nello specifico, autorizzeranno iniziative 'fotocopia' di quella del 'parondecasa'? Oppure, non potendole

autorizzare, le supporteranno come avvenuto nel caso? O le subiranno rendendo possibile, a chiunque, raccogliere, detenere temporaneamente, studiare ed esporre reperti archeologici in un hotel o in altra sede non istituzionale e non concordata?

È cambiato qualcosa rispetto ai casi in cui molte Soprintendenze, a mio avviso mal interpretando lo spirito delle leggi, chiedono concessioni e autorizzazioni alla ricerca a studiosi e istituzioni, qualificate in campo archeologico, intenzionate a compiere indagini territoriali anche quando le stesse non prevedono né scavo né raccolta di manufatti?

È stato spiegato ai cittadini che se fossero stati sorpresi con i cocci nell'auto i carabinieri avrebbero potuto (e dovuto) denunciarli? L'iniziativa veneziana costituirà un precedente per una sorta di 'liberi tutti'? è per questo scopo non dichiarato che è stata avviata?

E, soprattutto, cosa significa 'educazione reciproca di cittadinanza'?

3. Questioni di metodo

La vicenda del 'paron de casa' induce qualche considerazione più generale di metodo archeologico.

Nei documenti gli organizzatori sottolineano che si tratta di raccolte in spiaggia, poi, però, definiscono il tutto «un caso unico e complesso». Il virgolettato attribuito dagli autori alla Soprintendenza rinvia a future «adeguate forme di tutela per la salvaguardia dei siti che verranno studiati in maniera più approfondita». Un impegno di cui, in realtà, non si sono ancora visti gli esiti almeno a livello di pubblicazioni.

Nei fatti è evidente che oltre un secolo non è bastato per disperdere i materiali moderni e le stesse fotografie pubblicate via social mostrano manufatti di gran lunga più antichi. Talvolta quasi integri e così poco fluitati da fare sospettare che siano giunti in spiaggia in tempi recenti per vicende che nulla hanno a che fare con il crollo del campanile di San Marco.

La situazione, aldilà di chi doveva e dovrà occuparsene, non sembra quindi giustificabile come 'd'emergenza' e, più in generale, occorre ammettere che la giacitura dei reperti archeologici è sempre frutto di dinamiche complesse che dovrebbero essere oggetto di studio da parte di un'archeologia che voglia essere, per quanto possibile, scientifica. Altrimenti, se la si pensa diversamente sulla valenza dei contesti, potrebbe diventare prassi normale invitare cittadini privi di qualsiasi preparazione a raccogliere reperti anche ai margini dei ghiacciai in corso di scioglimento, nei pendii sottoposti ad erosione, in tutti gli alvei fluviali, nei solchi di aratura, nei crolli dei castelli, nei relitti spazzati dal moto ondoso e così via. In tal modo, manufatti altrimenti dispersi, sarebbero certamente raccolti e, forse, salvaguardati come fonti di storia. Il tutto, si badi bene, lo scrivo senza ironia alcuna⁴.

⁴ Intanto, il 27 maggio 2024, il Corriere del mezzogiorno ha dato notizia del recupero, a Palinuro, di un'anfora da parte di un sub che l'ha portata in superficie, si è scattato una foto

Come ben noto, ognuna delle situazioni sopra citate, e le infinite altre che si possono ipotizzare, solo a scopo pubblicitario possono ridursi a antichi vasi da portare in salvo. Fino a prove contrarie si tratta di associazioni di manufatti, ecofatti e materiali che vanno letti come esito di processi, naturali e antropici, da documentare e comprendere. Se questo non viene fatto, si rischia di dare spazio a tendenze già in atto e a mio avviso dagli esiti potenzialmente nefasti.

La prima è equiparare, agli occhi dell'opinione pubblica, l'archeologia alla raccolta di reperti in assenza di qualsiasi valutazione di metodo archeologico e di finalità storiche. Più scoperte e meno ricerca. Gettando a mare decenni di studi relativi le modalità di campionamento dei materiali affioranti in superficie, l'importanza di valutazioni quantitative di presenze e assenze, la necessità di riflettere sull'evolversi delle giaciture nel tempo e molto altro. Un passo indietro che va, guarda caso, nella direzione di indebolire la tutela, preferire gli eventi alle riflessioni. Non a caso, le fotografie pubblicate sul web mostrano quasi soltanto 'pezzi scelti' e probabilmente, in quelle condizioni, non poteva essere altrimenti.

Inoltre, mi sembra latente il rischio feticista – collezionista che periodicamente fa capolino in archeologia e, inutile negarlo, è almeno in parte nella natura dell'approccio disciplinare allo studio dei manufatti. Al proposito Alain Schnapp, in *La conquista del passato* (1994) scriveva dell'archeologia «come una figlia bastarda del collezionismo ... (che) si fonda, almeno dal XIX secolo, su un disconoscimento: tutti sanno che l'archeologo non è un collezionista, o almeno dichiara a gran voce di non voler esserlo». Ma talvolta finisce con l'esserlo, non rifiuta la contiguità con chi lo è a discapito degli altri, mostra un attaccamento ai 'propri' reperti in corso di studio che ha del paranoico, ritiene possesso personale ciò che è di tutti. Finendo, in tal modo, con il rendere un cattivo servizio alla comunità e alla storia.

4. Questioni di politica culturale

Operazioni come quella citata e altre di *public archaeology* hanno il pregio di sollevare un problema: i reperti archeologici sono di tutti e fare storia con i reperti, consentendo ad esempio ai non archeologi di visionarli, manipolarli, coglierne i caratteri è meglio, molto meglio, del ridurre l'archeologia all'intervento di esperti a cui la cittadinanza deve solo plaudire.

In tal senso occorre riconoscere che molti fra i cocci veneziani sarebbero comunque stati raccolti e che, ovunque e da sempre, il controllo del territorio passa anche attraverso le segnalazioni di 'raccoglitori' non professionisti. Talvolta di dubbia preparazione, in qualche caso contigui al mondo degli scavatori clandestini, ma spesso veri custodi dei territori in cui vivono e dove animano associazioni culturali qualificate. Individui, si pensi alla figura, ormai generalmente superata, di molti 'ispettori onorari', la cui attività sul campo è spesso 'soppor-

ricordo e poi ha autonomamente deciso di ricollocarla sul fondale a 81 metri di profondità. Secondo il giornale, nel rispetto delle leggi e del contesto archeologico. Cfr. Martino 2024.

tata' (talvolta anche indirizzata) dai professionisti purché non eccedano nelle iniziative e segnalino i rinvenimenti 'importanti' così da consentirne lo studio⁵. In molti casi, un *do ut des* dai contorni indefiniti nella logica fiduciaria per cui uno finge di non sapere, e non interviene, l'altro lo informerà con discrezione e senza creare problemi. L'aneddotica, al riguardo, se messa su carta spazierebbe dal genere comico al tragico, dal romanzo di formazione al poliziesco con, temo, la netta inevitabile prevalenza di quella che designiamo commedia all'italiana.

Lo stesso ampliarsi dell'arco temporale di cui l'archeologia si occupa ha del resto moltiplicato in maniera esponenziale i manufatti, le stratigrafie e i siti potenzialmente esposti in superficie anche senza operazioni di scavo. Siti e manufatti che, nell'impossibilità per lo Stato di tutelarli, pongono uno scandaloso problema politico, culturale, storico. Per alcuni anche economico, ma certamente non solo economico.

I materiali archeologici generano scandalo non tanto perché raccolti senza il rispetto delle leggi o lasciati alla dispersione o giacenti nei magazzini senza essere studiati e pubblicati. O perché, in generale, non producono né educazione al patrimonio né cultura. Generano scandalo quando riconosciamo che, con tutta evidenza, raccontano storie che non vorremmo rimanessero inascoltate. Storie che possono essere ricostruite, o perse definitivamente, a seconda dei modi con cui, nella società attuale, si interagisce con i manufatti.

Storie che i professionisti dei beni culturali, in particolare i liberi professionisti non dipendenti da Università e Soprintendenze, sostengono da tempo dover essere frutto di studi specialistici e qualificati. Una rivendicazione dal sapore corporativo, se non fosse che viene da chi è meno tutelato, che ha spinto ad opporsi a qualsiasi utilizzo dei 'volontari' in attività di carattere archeologico perché gli stessi finirebbero con il 'rubare' il lavoro in periodi di crisi. In apparenza, tutta un'altra questione se non fosse che da un lato non si vogliono i volontari, neppure per servizi di guardiana in musei altrimenti chiusi, dall'altro le Università coinvolgono i cittadini in operazioni definite di *public archaeology*.

Non è il caso di tornarci, ma l'iniziativa veneziana avrebbe potuto servire in positivo per spingere ad affrontare due questioni: la prima relativa alla legislazione che non può limitare la libertà di ricerca per il tramite di lacci e laccioli burocratici, e potrebbe essere modificata per ridefinire, e allargare, chi può fare cosa, senza peraltro consentire un liberi tutti pericoloso⁶. La seconda, più semplice e meno importante, è ammettere che tanta *public archaeology* non si confi-

⁵ La figura dell'ispettore onorario è tuttora normata dalla legge n. 386 del 27 giugno 1907 a cui si richiama la circolare ministeriale del 28 novembre 2008 ribadendone, purtroppo, i compiti di vigilanza e 'attività informativa e di denuncia' più che di concorso nella tutela e conoscenza.

⁶ Nel momento in cui si interviene sulle bozze pronte per la stampa del presente articolo (marzo 2024) in realtà l'iniziativa descritta sembra non avere prodotto risultati neppure a livello di pubblicazioni e questo è certamente un peccato. Non sta però a noi approfondire la questione che forse si configura come un'occasione persa anche se, informalmente, ci è stato raccontato che le persone che affollano i Lidi veneziani in molti casi hanno comunque acquisito una qualche maggiore consapevolezza storica legata ai materiali che trovano in spiaggia.

gura come 'educazione reciproca' perché si basa su una troppo netta distinzione dei ruoli. Chi organizza e dispone, da un lato, e chi partecipa dall'altro in una logica spesso non dissimile a quella di tante iniziative che si pongono fra il culturale e il commerciale.

Tornando però ai manufatti archeologici e al loro dare scandalo, a ben pensarci, la vera natura della *public archaeology* nei paesi in cui è nata, era quella di cogliere proprio la rilevanza dello scandalo determinato da manufatti che gli studiosi professionisti valutavano in modi differenti rispetto a quanto sostenevano gli abitanti del luogo. Persone e comunità spesso frettolosamente designate come nativi, aborigeni, locali. Persone comunque non partecipi del mondo archeologico variamente istituzionalizzato, ma che dicevano, spesso con forza, la loro. Solo dopo, e in Italia in particolare, *public archaeology* è diventata spesso sinonimo di educazione culturale, divulgazione a ogni costo, spettacolarizzazione, meraviglia. Spesso anche *crownfounding* e autocelebrazione a poco prezzo. Non me ne vorranno gli specialisti della materia, ma spesso la finalità culturale a me sembra strettamente correlata al cercare di sopravvivere alle crisi, congiunturali e personali, connesse al lavoro archeologico (dai bassi salari alla possibilità di fare ricerca).

Riconoscere lo scandalo dato dai manufatti antichi, a mio avviso, significa che le regole del gioco (in realtà, le leggi e le prassi) non possono essere forzate o disattese, ma si deve ragionare sul come modificarle. In un periodo in cui, richiamandosi proprio alla *public archaeology* si legge della necessità di liberalizzare l'uso dei *metal detector*, da cui ne conseguirebbe la raccolta indiscriminata e privatistica di reperti archeologici, è difatti urgente riflettere pubblicamente dei manufatti, ma a bocce ferme. Poi si valuterà se esistono le condizioni per modificare la legge. Non può valere il liberi tutti tanto più se a macchie di leopardo o consentito soltanto a chi dispone di risorse o conoscenze importanti. Altre strade sono possibili.

A titolo di esempio, in Italia, alcune legislazioni regionali regolamentano la raccolta e detenzione di minerali e fossili, benché anch'essi siano proprietà non alienabile dello Stato. Talvolta imponendo l'iscrizione a elenchi o ad associazioni e, sarebbe auspicabile in tutti i casi, una qualche forma di preparazione così che la raccolta sia rispettosa dei contesti e le informazioni che se ne traggono siano condivise. In tali casi, l'educazione reciproca al patrimonio potrebbe divenire davvero reale e derivante dal tenere insieme coloro che conoscono il territorio nel dettaglio e altri che fanno di mineralogia, paleontologia e, del caso, archeologia.

Altrove, dalla Svizzera agli Stati Uniti, la situazione anche legislativa è molto differente e può offrire ulteriori spunti di riflessione. A partire dal caso londinese dove esistono elenchi di cittadini autorizzati a raccogliere reperti, regole su cosa si può e non si può fare, definizioni di ambiti territoriali in cui è possibile operare. Il tutto, però, in un contesto culturale in cui, ad esempio, la segnalazione di tesoretti monetali scoperti per caso sembra essere molto più frequente di quanto avviene nel nostro paese. Forse per la diversa storia del territorio nei secoli passati, ma, non possiamo escluderlo, per un diverso senso civico o per la rapidità dei premi di rinvenimento o che altro. Compreso il non ritenere lo Sta-

to una controparte avversa (sul tema si veda il recentissimo Maiklem 2021)⁷. Ragionare su come andare in quella direzione sarebbe importante, e forse era questa la provocazione veneziana, ma senza accelerazioni e frenate che possono compromettere la credibilità complessiva.

Ragionare di manufatti 'spiaggiati' può, quindi, essere un modo interessante di coinvolgere i cittadini in attività para – archeologiche, ma perché non farlo muovendosi diversamente, valorizzando i contesti, esaltando la diacronia dei fenomeni storici, facendo dei manufatti antichi un indicatore di processi passati, presenti e futuri? Legando archeologia e ambiente, tutela archeologica e tutela ambientale?⁸

Su una spiaggia, ma a ben vedere in moltissime altre situazioni, cittadini privi di esperienza possono, se opportunamente guidati, fare molto. Ad esempio, e senza raccogliere alcun frammento, possono registrarne i caratteri e la posizione, valutando e documentando ciò che compare, o scompare, in funzione del moto ondoso, delle mareggiate, del ripascimento con materiali alloctoni (forse anche del Mose). A distanza di tempo e con pazienza possono apprezzare cosa significhi la fluitazione dei materiali e condurre addirittura esperimenti. Ad esempio, lasciando in spiaggia cento piccoli cocci moderni e verificando quanti saranno ancora visibili dopo una, due, cento mareggiate. Forse anche andando a vedere cosa avviene in altre spiagge dove uomini, morfologie, maree e venti diversi stanno elaborando altre storie. Il tutto senza appropriarsi di nulla, senza portarlo altrove, ma lasciando che il tempo faccia il suo corso. Sulle cose e sulle persone. Quello che si fa, da spettatori informati e talvolta da vere e proprie sentinelle del bene comune, aspettando il ritorno degli uccelli migratori per registrarne i caratteri, o valutando la crescita del bosco laddove esisteva un prato pascolo.

⁷ Negli anni Settanta le persone autorizzate a raccogliere e detenere reperti archeologici trovati lungo le sponde del Tamigi erano una cinquantina, ma ora sono migliaia e oltre a pubblicare libri ed esporre quanto trovato sfruttano le possibilità offerte dai social con, ad esempio, Jason Sandy che ha raggiunto 100000 follower su Instagram. Al punto che quella e altre pagine social sono ormai di grande utilità, ad esempio per cercare confronti (privi di contesto!) per alcune classi di materiali, dalle pipe ai bottoni, alle fibbie e small finds in genere. Un'attività divenuta talmente *public* che nel 2023 l'autorità portuale ha dovuto sospendere la concessione di nuovi permessi per la raccolta, ma le *Mudlarking Exhibitions* programmate nel 2024 sono comunque numerose e addirittura prevedono la rotazione giornaliera di più raccoglitori. Il tutto con la collaborazione di archeologi che valutano i rinvenimenti e talvolta agevolano la consegna a laboratori di restauro e musei. Oltre a Maiklem 2021, si veda <<https://www.handsonhistory.uk/>> e il Redazionale dell'Economist (*The Economist* 2023).

⁸ In tale direzione, l'undici aprile 2022 l'iniziativa veneziana ha riportato gli studenti delle scuole a raccogliere, in spiaggia, 'tochetin' di ceramica da trasformare poi in mosaici. L'evento a scopo educativo, ma dal titolo poco felice di 'Caccia al tesoro', è quindi andato avanti anche segnalando la necessità di approfondimenti per conoscere le vicende successive al crollo del campanile di San Marco e ragionando di ambiente in occasione della Giornata 2022 del mare. <<https://elparondecasa.net/2022/02/11/caccia-tesoro-campanile-san-marco/>>. Forse, e anche per come era nato, il progetto non sembra però avere avuto ulteriori sviluppi, ma questo non significa che non possa essere, nel 2024, di stimolo per ragionare senza chiusure preventive di materiali, storie locali, possibilità di fare ricerca e vivere il territorio.

L'archeologia pubblica non può essere liberi tutti o toccata e fuga o *storytelling* e divulgazione fine a se stessa. E può essere educazione reciproca solo se, anziché negarle come talvolta succede, si esaltano responsabilità, competenze, opinioni motivate. Di fronte a comunità sempre più multietniche, pensiamo alle scuole e alle periferie dove maggiore deve essere l'impegno, anche l'ormai ubiquitario richiamo all'identità è, a mio avviso, pericoloso e può essere discriminante. Quel che serve è fornire alle persone, qualsiasi esse siano, strumenti per avere competenza sui luoghi in cui vivono, sulle dinamiche trasformative che sono proprie dei microambienti e, da ultimo, anche sui manufatti. Non ricercando radici talvolta improbabili (dai celti ai nuragici), ma costruendole per il futuro. Insegnando e imparando quanto possibile e tenendo insieme archeologia, etnografia, memorie orali, fotografie storiche eccetera. Nelle scuole, nei musei locali, nelle biblioteche. Partendo da occasioni d'incontro finalizzati non all'evento, ma a costruire stabili presidi sul territorio. E se, anziché Museo locale, o Storia patria o Circolo o Scuola o Associazione, qualcuno vorrà chiamare questi presidi con l'inglese *Unit* ce ne faremo una ragione pur di avere iniziative che vorremmo stabili, territoriali, diacroniche, democratiche nel rispetto delle opinioni e delle competenze.

Ricordando, per concludere, una battuta del comico americano Steven Wright per cui la migliore collezione di conchiglie è quella di chi le ha lasciate sparse sulle spiagge di tutto il mondo (citato in Giannichedda 2021, 122).

Riferimenti bibliografici

- Giannichedda, E. 2021. *Fulmini e spazzatura. Classificare in archeologia*. Bari: Edipuglia.
- Maiklem, L. 2021. *A field guide to larking*. London: Bloomsbury.
- Martino, L. 2024. "Palinuro, sub recupera anfora di epoca romana, scatta foto ricordo e la riporta sul fondale: «Giusto restituirla al mare»." *Corriere del Mezzogiorno*, 27 maggio 2024. <https://salerno.corriere.it/notizie/cronaca/24_maggio_27/>.
- Schnapp, A. 1994. *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*. Milano: Mondadori.
- The Economist*. 2023. "Britons are ever keener on mudlarking in the River Thames." 11 August, 2023 <<https://www.economist.com/britain/2023/08/11/britons-are-ever-keener-on-mudlarking-in-the-river-thames>>.

Oltre il Giordano nel Medioevo

Basema Hamarneh

Abstract: The aim of this study is to investigate the nature and the context of the devotional paths linked to Biblical figures in the Levant, with specific focus on the east of the Jordan River during the early Middle Ages. The discussion will examine how sacred geography was formed in the area by analyzing literary and archaeological sources. The intention is to highlight how a network of devotional spaces was put into being, and what were the selective ways of enhancing each shrine to attract pilgrimage, especially in the Crusader period. This will enable us to comprehend the influence and ensuing polarization of forms, models, stylistic elements, and the imprint of the so-called “cultural transfer” between East and West in the Crusader and the Ayyubid/Mamluk periods.

1. Introduzione

Le vicende devozionali del Levante altomedievale sono strettamente legate ai luoghi che traggono legittimazione dalle narrazioni bibliche ed evangeliche sulle due sponde del Giordano (Fig. 1). La straordinaria popolarità e le alterne vicende di tali centri trovano ampio sostegno nelle fonti scritte ed archeologiche, talora con bilancio iniquo ove primeggia, per ovvi motivi, la sponda occidentale del *flumen*. Va da sé che la vitalità dei luoghi santificati dalle bibliche reminiscenze si cristallizza in epoca tardoantica con una impari assiduità frequentativa, mobilità e cura espresse in opere architettoniche di elevato valore e committenza. A questo fece seguito una crescita esponenziale dei santuari e l’istituzione dei *coenobia* con strutture ricettive di vario genere consentendo alla formazione di una specifica geografia sacra e di conseguenza di accogliere un flusso incessante di devoti¹.

2. Le vicende nel VII secolo

La parabola in crescendo sembra subire tuttavia una flessione nel VII secolo, anche se diversi luoghi Santi continuano ad avere prestigio ed occupare ancora

¹ Si veda Külzer 2002; Bianchi 2021, 125-34.

un posto centrale nella vita religiosa². La Città Santa subì ingenti danni durante l'occupazione persiana tra il 614 e il 628 (al-Ṭabarī, I, 1005, 1007; Ibn al-Athīr, I, 476, 479; Schick 1995, 20-1; Piccirillo 2007, 96-7). Eloquenti descrizioni degli eventi nell'*Expugnatio Hierosolymae* noto anche come il *Racconto della Presa di Gerusalemme* attribuito al monaco Strategios di S. Saba e negli *Annali* del Patriarca Eutichio di Alessandria (877-940 d.C.), tratteggiano ampiamente la devastazione del Santo Sepolcro, delle due chiese del Getsemani e dell'Eleona, nonché l'eccidio della locale popolazione nel luogo detto di Mamilla (*Eutichio Annali* 17, 25-6; Piccirillo 2007, 96). A tale riguardo la *Vita di S. Giovanni di Choziba* (BHG 1071), rammenta che alcuni dei monaci del monastero di Santa Maria a Choziba situato nel deserto di Giuda, fuggirono insieme al loro *hegoumenos* ad est del Giordano, quando Gerusalemme fu cinta d'assedio nel maggio 614 (Di Segni 1991, 102; Piccirillo 2007, 102-03)³. Nella *Storia di Eraclio*, attribuita al vescovo Sebeo, che tratta gli eventi dopo l'invasione persiana di Gerusalemme, sono incluse due *epistolae* scambiate tra Modesto e Komitas, il *Catolicos* degli Armeni nel 615-628 (Stone 1985, 98; Thomson 1999, I, 70-1). Le lettere accennano alla ripresa dei pellegrinaggi in Terra Santa; in particolare Komitas cita un gruppo di armeni in viaggio da Gerusalemme al Sinai, con sosta presso il Giordano per immergersi⁴.

Tuttavia, in meno di un decennio, all'esito della battaglia sul fiume Yarmuk nel 636 d.C. che segnò la sconfitta bizantina, l'arrivo degli Arabi vide comunque una regolare ripresa del pellegrinaggio a Gerusalemme (Piccirillo 2000, 220-22) e, di riflesso verso gli altri centri devozionali, che rimasero tappa obbligata sia per i viaggiatori occidentali e bizantini, che in ambito strettamente locale e regionale per i cristiani siro-palestinesi che vivevano sotto la dominazione araba (Wilkinson 2002, 17-25, 167-269; Talbot 2001, 97-110).

L'esigenza di rimarcare l'ascendenza dei luoghi santi e il profondo legame – quasi simbiotico – con le comunità cristiane sotto il dominio islamico si coglie appieno nella letteratura agiografica. Le vite dell'VIII e del IX secolo insistono

² Sotto il dominio islamico la devozione alle figure bibliche era condivisa tra cristiani e musulmani. Questa venerazione costituì probabilmente il terreno per un ulteriore potenziamento dei santuari monastici, o almeno fornì alle autorità locali la necessaria accettazione degli stessi come luoghi di venerazione comune. Sotto gli Omayyadi, essendo *Popolo del Libro*, le comunità cristiane erano considerati sudditi del Comandante dei Credenti (*amīr al-mu'īnin*), almeno per il VII secolo. Il concetto di 'credenti' era significativo, in quanto gli Omayyadi ritenevano gli altri monoteisti come credenti e li incorporavano nel governo più o meno come pari, consentendo così la continuità delle tradizioni religiose e artistiche. Borrut and Donner 2016, 1-10; Hamarneh 2020, 51.

³ Interessante a riguardo la vita di S. Anastasio (BHG 84) il soldato persiano convertito al cristianesimo a Gerusalemme nel 620 o 621. Flusin 1992, 129-81.

⁴ Sebeos, *Histoire* XXV, 74 [Macler 1904]; Anastasio del Sinai ricorda un gruppo di 800 pellegrini armeni in visita al Sinai intorno al 630 d.C. Nau 1901, 81-82; Stone 1985, 98, 107. Un gruppo di pellegrini provenienti dal Nord Africa in visita a Gerusalemme sono menzionati nella *Vita Iohannis Eleemosinarii* scritta da Leonzio di Neapoli nel VII secolo (BHG 886-888). Delehay 1927, 48-9; Di Segni and Tsafir 2012, 417-18.

nell'inserire il pellegrinaggio nella *Hagia Polis* come tappa fondamentale nella costruzione delle biografie dei santi e della loro iniziazione (Patlagean 1998, 114). Vale la pena rammentare nel contesto 'Abd al-Masih an-Nagrani al-Ghasani, che si reca da Najran (nel sud della penisola arabica) a Gerusalemme (Griffith 1985, 360, 370); Antonio-Rawh, che si unisce ad una carovana di pellegrini provenienti da Damasco (Dick 1961, 122, 129), e Teodoro Abu Qurrah che vi giunge da Edessa (Lamoreaux 2002, 35). Nella versione di lingua Araba della *Vita di Santo Stefano Sabaita*, scritta da Leonzio di Damasco verso l'807, si colgono cenni ad una costante mobilità tra Damasco, la Palestina, l'Egitto e tra le due sponde del Giordano. La trama del *bios* narrata da Leonzio damasceno insiste nel mostrare come la comunità cristiana eterogenea possa conservare saldi legami di fede e di sangue con i luoghi santi e i monasteri del deserto. Emergono figure attratte dal monachesimo e laici di variegata estrazione sociale tra nobili e umili come il mercante Petrona che si recava al Ghor (Mar Morto) per l'acquisto di datteri (*Vita di Santo Stefano Sabaita* 36) (Pirone 1991, 192); il cristiano egiziano si faceva accompagnare da un musulmano desideroso di pregare nella moschea dei Musulmani e finì per convertirsi (*Vita di Santo Stefano Sabaita* 52) (Pirone 1991, 255), e la donna che si recava al monastero del Sinai e a Gerusalemme per la Pasqua (*Vita di Santo Stefano Sabaita* 64) (Pirone 1991, 309).

A partire dall'epoca abbaside il flusso devozionale sembra convergere in modo quasi esclusivo verso i siti di acclarato legame biblico formando un percorso mirato di natura teologica e topografica. Già nella *Vita* di S. Stefano Sabaita nell'VIII secolo, alcuni santuari sulla sponda orientale sono tratteggiate come mete attive, come il luogo del battesimo, i santuari di Lot, di Mosé, di Aronne⁵. Gli stessi ricorrono anche successivamente nelle narrazioni dei pellegrini altomedievali.

Significativa a tale riguardo la testimonianza offerta dalla mappa della Terra Santa conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana datata alla metà del XII secolo (Röhrich 1895; Tafel V; Bartlett 2008, 10)⁶ (Fig. 2). La Mappa offre una rappresentazione visiva basata sulle coeve descrizioni della Terra Santa (Harvey 2003, 55). Il documento cartografico, orientato avendo Arabia in alto e il mediterraneo in basso⁷, mostra al limite di sinistra l'Idumea e Damasco, a destra in basso l'Egitto. Il territorio dell'Arabia, è delimitato a sua volta dalle frastagliate creste del *montes Ismaelitorum*, con le cime segnate da edifici torreggianti in corrispondenza del *Crac* e *Mons Regalis*. Dalla piana di Meddan si biforcano le due sorgenti del Giordano, che poi unendosi in un unico flusso si

⁵ A titolo d'esempio, il santuario e il monastero del Profeta Elia (Mar Liyas) di Tisbeh non appare nelle cronache dei pellegrini tardo antichi e alto medievali, la tradizione sembra favorire il luogo del ratto di Elia al cielo nel Wadi Kharrar, presso il luogo di Battesimo di Gesù. Mentre Burchard nel 1280 circa nel *Perigrinatores Medii Aevi quatuor* preferisce Wadi Fasail. Si rimanda a: *Perigrinatores Medii Aevi quatuor* 57-58; Augustinović e Bagatti 1952, 251-52; Hamarneh 2020, 43; Bianchi 2021, 134.

⁶ Sull'esistenza di prototipi tardo antichi si veda Tsafirir 1986, 129-45; Di Segni and Tsafirir 2012, 417.

⁷ L'orientamento è molto simile a quello della celebre carta musiva di Madaba.

dirigono verso il Mar di Galilea, ed il *locus Sodoma* (Mar Morto). In questo paesaggio delineato con cura, spiccano selezionati toponimi biblici come *Sanctus Aaron* (*Mons Or*), *Mons Nebo*, *Bethabra* sulla riva orientale del Giordano (*ubi erat Johannes baptizans*), Macheronta (luogo dell'uccisione del Battista) e *Segor*. La mappa fiorentina dipinge dunque uno spazio in cui la geografia fisica del *Ou-tremer* doveva conferire legittimità dello Stato crociato, mentre la rassegna dei luoghi santi, ben noti ai cristiani, rafforzava lo status dei latini quali eredi indiscussi dei fasti del passato, associando nel contempo il Regno di Gerusalemme al paesaggio devozionale della Terra Santa (Patlagean 1998, 114).

3. Bethabara e il luogo del battesimo

Il *bios* di S. Stefano Sabaita rammenta che egli soleva recarsi presso il Giordano a fine Quaresima e che spesso pregava nel Monastero del Precursore vicino al Fiume. In una di queste visite, giunto a riva, quando le porte del monastero erano chiuse, Stefano e i suoi due compagni decisero di passarvi la notte in attesa del servizio. Uno di loro, fingendo di dormire, vide il Santo camminare sulle acque e attraversare il Giordano fino alla sponda opposta dove si fermò tutta la notte con le mani alzate al cielo, finché il *naqus* del Monastero suonò l'ufficio (*Vita Santo Stefano Sabaita* 37) (Pirone 1991, 196-97). In una successiva visita al Giordano, i confratelli avevano espresso il desiderio di pregare nella Chiesa del Battesimo del Signore. Leonzio racconta che la chiesa era solitamente chiusa e la chiave era custodita in un secondo edificio ecclesiale più in alto. Disegnando con la mano il segno della croce sulla porta, il Santo la aprì miracolosamente, permettendo a tutti di accedervi (*Vita Santo Stefano Sabaita* 46) (Pirone 1991, 232-34; Hamarneh 2020, 43-5). Il *passio* di Antonio Ruwah, martire sotto Harun al-Rashid, composto intorno al 799 d.C., menziona che il santo fu battezzato nel fiume Giordano da due monaci erranti, ma non fa cenno a strutture o edifici (Dick 1961, 108-33; Peeters 1912, 432, 446; Schick 1995, 360).

I fatti narrati da una prospettiva agiografica trovano raffronto nel noto itinerario *Hodoeporicon* di Willibald di Eichstätt, che descrive la celebrazione dell'Epifania presso il Giordano intorno al 720 d.C.⁸ L'itinerario descrive il Monastero di San Giovanni con 20 monaci che vivevano sul posto e gli edifici costruiti presso il fiume:

Dopo aver riposato lì per qualche tempo, proseguirono nuovamente il loro viaggio verso il Monastero di San Giovanni Battista, dove ci sono una ventina di monaci. Una notte vi rimasero, e poi proseguirono per oltre un miglio fino al Giordano, dove il nostro Signore fu battezzato. Là ora c'è una chiesa, eretta in alto su colonne di pietra, e sotto la chiesa ora c'è un terreno asciutto, dove

⁸ Il luogo per ovvia ragione risulta centrale nella celebrazione della liturgia dell'epifania e nelle pratiche devozionali dell'immersione nel Giordano. Tali riti sono attestati in dettagli dal Pellegrino di Piacenza nel 570, dal vescovo Arculfo nel 670. Piccirillo 1999, 219; Hamarneh 2020, 43.

il nostro Signore fu battezzato, proprio in questo luogo, e dove ora battezzano c'è una croce di legno nel mezzo, e c'è un piccolo canale d'acqua, e una fune che si estende oltre il Giordano, e fissata su entrambi i lati. Quindi, nella festa dell'Epifania, vengono i malati e gli infermi, si tengono per la fune e così vengono immersi nell'acqua. Inoltre vi vengono le donne sterili e, secondo i loro desideri, ricevono la grazia del Signore. Il nostro Vescovo Willibald vi fece il bagno nel Giordano. Erano lì un giorno (Willibald 1985, 166).

Il *Commemoratorium de Casis Dei*, interviene ad offrire un fermo immagine della situazione di 51 strutture, tra chiese e monasteri della Terra Santa, di cui 30 si trovano nella sola Gerusalemme. Il manoscritto in latino datato al 808 d.C. fu inviato a Carlo Magno con lo scopo di censire la popolazione di religiosi e registrare le entrate economiche dei vari monasteri nel tentativo di sollecitare l'attenzione del Sovrano (Tobler e Molinier 1879; Levy-Rubin e Kedar 2001, 67-8; Patrich 2011, 212; McCormick 2011, 49-54). Il documento Carolingio cita infatti 10 monaci nel monastero dove Giovanni battezzava, 35 monaci nel Monastero del Precursore e nella chiesa frequentata dai pellegrini vicino al fiume (Wilkinson 2002, 255; McCormick 2011, 211).

Il luogo era noto al geografo arabo al-Idrisi nell'XI secolo, che ne offre una sommaria descrizione della posizione nella Valle del Giordano e del Monastero di San Giovanni con la sua popolazione di monaci (Al-Idrisi, *Opus Geographicum* IV, 361-62).

L'attenzione al luogo era indubbiamente legata alle celebrazioni dell'Epifania, l'Abate russo Daniele si reca al Giordano in quella specifica ricorrenza nel 1106-1107 d.C. e rammenta la grotta di Giovanni Battista a piccola distanza dal fiume (*Pilgrimage of the Russian Abbot Daniel* 33) (Ryan 1988, 137; Wilson 1971, 27-8; Hamarneh 2009, 200; Piccirillo 2016, 136-37).

In epoca crociata il canonico Teodorico racconta come nel 1172 d.C. migliaia di fedeli e pellegrini scendevano al fiume accompagnati dai cavalieri Templari e Ospedalieri:

Desiderando purificarsi insieme agli altri nelle acque del Giordano scendemmo dopo il tramonto e sul momento di farsi oscuro, e guardando da quella altezza [dal monte della Quarantena], vedemmo che vi erano in quella pianura secondo la nostra stima, più di 60 mila persone portanti quasi tutte candele nelle mani che i pagani abitanti la Transgiordania certamente potevano scorgere dai monti dell'Arabia (*Itinera Hierosolymitana Crucisignatorum* 1983, 181).

L'*ekphrasis* di Giovanni Foca del 1177 d.C. atta a rinsaldare i legami tra Bisanzio e l'Oriente, ricorda la ricostruzione dell'imperatore Manuele I Comneno (1118-1180)⁹ del monastero di S. Giovanni Battista distrutto nel terremoto del 1034 d.C. e le due grotte venerate del Precursore e di Elia:

⁹ Per questo aspetto si rimanda a Patlagean 1998, 121.

Sull'altra sponda del Giordano, di fronte alla chiesa di San Giovanni, vi sono diversi arbusti, tra i quali alla distanza di uno stadio, si mostra la grotta di Giovanni il Battista, molto piccola, all'interno della quale una persona un po' alta non può stare in piedi: di fronte ad essa, nel profondo deserto c'è un'altra grotta, nella quale il profeta Elia al termine della vita, fu rapito nel carro di fuoco (*Enchiridion Locorum Sanctorum Documenta S. Evangelii Loca Respicientia* [Balsi 1935, 182])¹⁰.

Malgrado le complesse vicende geo-politiche che ostacolavano la mobilità oltre il Giordano nel XIII secolo, il luogo *ubi baptizatus est Dominus* resta segnalato su alcune mappe. Come ad esempio sull'esemplare conservata al *Corpus Christi College* di Oxford¹¹ (Fig. 3). Ritenuta ispirata alla *Descriptio Terrae Sanctae* del frate domenicano Burchard di Monte Sion o ad un altro documento coevo andato perduto¹², una seconda mappa della Terra Santa conservata negli archivi di Firenze, assai stilizzata con raffigurazioni di torri e castelli di gusto occidentalizzante, riporta in evidenza per il territorio orientale solo il luogo del *Baptismus Christi* (Röhrich 1895, tafel I; Harvey 2003, 57; Bartlet 2019, 15-6) (Fig. 4).

4. S. Lot presso Zoara

Simili vicende interessano il Santuario di Lot, sito a poca distanza dal Giordano, ed è inglobato da un monastero coenobitico. Nell'VIII secolo la *Vita di Santo Stefano Sabaita* menziona che i monaci durante il ritiro della quaresima si fermavano: «nelle vicinanze di Calamone, nelle spelonche di Arnūn, o di Giaribā, o di Cutila, o di ar-Rūba, o di Castellion, o di mār Lūt, o di mār Harūn o alle spalle del Mar Morto, ed ivi passavano tutta la quaresima, giacchè i padri non tolleravano di separarsi da lui e restare soli» (*Vita Santo Stefano Sabaita* 16) (Pirone 1991, 96-7). Il luogo di Sigor (Zoar) è visitato dall'abate russo Daniele (Wilson 1888, 47). Il Magister Thetmarus nel 1217 passa da Zoar (che chiama *oppidum palme*) e menziona che nelle montagne vicine il luogo di S. Lot (Pringle 2012, 118).

I due geografi arabi Yāqūt al-Hamawī (1179-1229) in *Mu'jam al-buldān* ed Ibn Abbas menzionano la storia di Lot, identificando con il nome delle due figlie Rubbah e Saghur due sorgenti nel Ghor presso le quali esse sarebbero state sepolte (Le Strange 1890, 291-91; Politis 2012, 21); Zoara appare segnata nella *Tabula Rogeriana* di al-Idrisi datata al 1154 (Fig. 5), ed è presente nella mappa della Biblioteca Laurenziana e in quella del XIII secolo degli Archivi Fiorentini.

5. S. Aronne presso Petra

Decisamente singolare è la menzione di Jabal Hārūn presso Petra. A differenza dei santuari discussi in precedenza, il monastero di Aronne non compare in nessuna fonte di pellegrinaggio bizantina, malgrado la presenza del sito

¹⁰ Piccirillo 2016, 136-37.

¹¹ La mappa è attribuita a Matthew Paris. Röhrich 1895, tafel VI; Bartlet 2019, 12.

¹² Si veda soprattutto Harvey 2003, 57; sulle fonti utilizzati da Burchard si veda Bartlet 2019, 13-4.

sulla rotta verso il Monastero di Santa Caterina sul Sinai. Ad ogni modo, il sito era ben noto non solo tra la popolazione locale, ma anche tra le comunità monastiche della regione, come attesta puntualmente la *Vita di Santo Stefano Sabaita* dell'utilizzo delle grotte nei pressi di Mar Aaron per il ritiro quaresimale (*Vita S. Stefano Sabaita* 16) (Pirone 1991, 96-7). Lo storico arabo al-Mas'ūdī in Murūj al-Dhahab rammenta che la morte di Aronne avvenne sul monte Moab (al-Mas'ūdī, Murūj al-Dhahab I, 54-55); nella sua ultima opera, al-Tanbih wa l-ashraf, egli aggiunge che Jabal Hārūn era una montagna sacra in possesso dei cristiani di fede calcidoniana (al-Mas'ūdī, al-Tanbih wa l-ishraf, 133-34).

Nel 1100 la spedizione di Baldovino in Wādī Mūsā¹³ permise a Fulcherio di Chartres di offrire nella *Historia Hierosolymitana* alcuni cenni relativi alla collocazione di un monastero sulla cima del *Mont Hor* correttamente identificato con quello di Aronne:

Invenimus insuper in montis apice Monasterium Sancti Aaron, ubi Moyses et ipse cum Deo loqui soliti erant. Unde multum laetabamur, cum loca tam sancta et nobis incognita intuebamur. Et quotiamo ultra vallem illam terra erat deserta et inculta, ulterius progredi noluimus (*Historia Hierosolymitana* II.5, 381).

Sebbene non vi è alcuna menzione di strutture o persone, possiamo presumere che il *monasterium* era noto alle guide locali.

Alberto di Aachen menziona la presenza di cristiani nella zona, infatti al rientro a Gerusalemme, Baldovino radunò e prese con sé alcuni confratelli: «Syros confratres et conchristianos e cunctis locis regionis congregans, et ad sexaginta secum adducens propter metum Arabitarum: ubi praeda inter Regem et milites divisa est» (Alberto di Aachen 2013, 2, 136-38)¹⁴.

Nel contemporaneo *Gesta Dei per Francos* dell'abate benedettino Guiberto di Nogent si riferisce di una chiesa sulla vetta del Monte Hor, tale segnalazione viene ritenuta errata da alcuni studiosi in quanto al tempo non vi erano conservate strutture visibili¹⁵; tuttavia appare plausibile che Guiberto, non vi fosse mai giunto, ma avrebbe attinto l'informazione da guide locali, o addirittura da mappe simili al documento della Biblioteca Medicea Laurenziana dove sulla vetta

¹³ Le fonti crociate identificano in Wadi Musa l'oggetto principale dell'attività militare a sud del Mar Morto durante il primo quarto del XII secolo (Schick 1997). La prima spedizione ebbe luogo nel 1100 quando Baldovino (r. 1100-18) condusse una campagna attraverso il Giordano, raggiungendo Wadi Musa attraverso Sogar (Zoara). Dopo essere rimasto tre giorni e aver visitato il monastero di Aronne a Jabal Haroun, Baldovino torna a Gerusalemme per la stessa via (Fulcherio di Chartres 1969, 145-47; William of Tire 1976, 427). Una seconda campagna a Wadi Musa ebbe luogo nel 1106-1107, mentre la rotta di ritorno di Baldwin indica una notevole diffusione del controllo crociato fino a al-Balqa'.

¹⁴ Ibn al-Qalānisi 1967, 182; Runciman 1951-1954, 2, 97-8; Mayer 1990, 29-30; Pringle 1998, 373-74.

¹⁵ Musil 1907, 161; Frösén and Miettunen 2008, 14, per il testo latino vedi nota 131.

del Monte Hor è effettivamente rappresentato un edificio ecclesiale dotato di campanile cuspidato con la didascalia *sanctus Aaron*¹⁶ (Fig. 2).

Da leggere sotto il medesimo profilo è il breve racconto del pellegrinaggio del Magister Thietmar al Sinai nel 1217:

In rupibus istis inveni excisas in petra mansiones hominum pulchras valde et ornatas palatia et caminatas, oratoria et cameras et omnia commoda quae valent ad usum hominum. Omnes habitationes istae desertae erant et a nullis inhabitabatur. Item veni ad montem Or ubi mortuus fuit Aaron. In cuius summitate ecclesia est constructa in quo habitant duo monachi Greci Christiani. Qui locus dicitur Muscera (*Magister Thietmar Iter ad Terram Sanctam*, 14)¹⁷.

Anche in questo caso il testo non sembra basarsi su una visita effettiva al monastero, la differenza risalta se confrontata alla descrizione assai particolareggiata del monastero del Sinai meta finale del viaggio di Thietmar; la descrizione del santuario di Aronne sembra piuttosto attingere ad informazioni contenute in fonti scritte (guide o carte geografiche)¹⁸. Il toponimo effettivamente non compare nelle successive mappe del XIII secolo, apparentemente a ragione della sostituzione della venerazione cristiana a quella islamica quando i due sultani mamelucchi Baybars e Sayf al-Dīn Qalāwūn fecero costruire un *maqam* per il fratello di Mosè sulla sommità del Jabal Hārūn¹⁹ (Fig. 6).

6. Santuario di Mose sul Monte Nebo

A differenza di quanto avviene per le memorie bibliche sin qui esaminate, quello di Mosè sulla cima del Monte Nebo, non sembra essere stato frequentato nell'alto Medioevo. Il toponimo senza alcun riferimento a Mosè appare nella mappa della Biblioteca Laurenziana ma non negli altri documenti cartografici del XIII secolo. Il Magister Thetmarus dice di aver raggiunto il sito:

Deinde longe veni ad montem abarim excelsum valde in quo moyses mortuus est et a domino sepultus cuius sepulchrum nullus hominum scire

¹⁶ Sulla sommità del monte sovrastante il monastero, costruito sulla terrazza inferiore, si trovava una cappella o memoria di epoca bizantina, a pianta quadrata con cupola centrale e tre absidioline, quella a sud più pronunciata. Al centro doveva trovarsi verosimilmente il cenotafio di Aronne del quale rimangono alcuni frammenti marmoree dell'arredo liturgico con iscrizioni lacunose riutilizzati nel successivo *maqam*. Si veda Wiegand 1920, 135-45; Lahelma and Fiema 2009, 191-222; Weber-Karyotakis and Khammash 2020, 182-83.

¹⁷ *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum* 1983, 270-73; Frösén and Miettunen 2008, 19-20 nota 142.

¹⁸ Peterman and Schick 1996; Pringle 1998; Walmsley 2001, 534; Frösén and Miettunen 2008, 14; sull'abbandono del complesso si rimanda a Fiema and Frösén 2012, 197; Fiema 2016, 566.

¹⁹ Il *maqam* Nebi Harum reutilizza solo la parte centrale meridionale e occidentale della memoria bizantina, ed è costruito con uso di spolia. Due iscrizioni in arabo attestano due fasi di restauro nel XIV secolo. Weber-Karyotakis and Khammash 2020, 183-84.

potuit. Ille mons vallem circumquaque habet horribilem et profundam valde cuius profunditas plurimum me tubavit. In ascentu vero et in descensu dietam consumavi (Tobler 1851, 30; Piccirillo 1998).

Tuttavia non possiamo escludere che si tratta di un'esperienza mediata con l'ausilio di fonti di epoca precedente.

In epoca mamelucca con il Sultano Baybars si assiste alla genesi di una nuova geografia religiosa basata sulla venerazione dei profeti biblici (*anbiya'*) e dei compagni del Profeta (*sahaba*). All'uopo egli si adopera nell'edificazione dei *weli* e dei *maqamat* che venivano mantenuti dagli *awqaf* urbani e rurali, a spese delle proprietà e dei beni ecclesiastici confiscati alla chiesa Latina e agli ordini cavallereschi. In questo intricato sistema la venerazione di Nabi Musa (profeta Mosé) si sposta sul versante ovest del Giordano nel deserto di Giuda, dove il sultano Baybars fece edificare un *maqam* nel 1269, le cui spese di mantenimento erano fornite da Gerico e da altri villaggi vicini (Frenkel 1997, 245-46) (Fig. 7).

7. Conclusione

In questo intricato mosaico devozionale vale la pena rammentare che alcuni luoghi interessati da un'iniziale sollecitudine da parte dei pellegrini perdono questo favore nel corso della tarda antichità e di conseguenza anche nell'alto Medioevo. Altri centri invece mostrano una parabola continua in un lungo arco temporale ricevendo talora una riqualificazione apposita in epoca Mamelucca. I fattori molteplici e punti di vista contrapposti entrano in gioco nella spiegazione di questa ragione.

In epoca crociata l'attenzione verso i luoghi legati alla venerazione delle figure chiave dell'Antico e del Nuovo Testamento offriva un sostegno indiscusso alla legittimità dello Stato, mentre il novero dei luoghi venerati, assai noti ai cristiani, consolidava i latini come i veri eredi legittimi del Levante, associando il Regno di Gerusalemme all'antico paesaggio devozionale della Terra Santa. Questo legame non solo si rinsaldava mediante cronache di viaggio e racconti di pellegrinaggio ma anche attraverso la cartografia, che consentiva di apprezzare in forma visiva, una propria topografia sacra. Il potenziale della sintesi tra testo e immagini nel caso delle tre mappe qui considerate (quella della Biblioteca Medicea Laurenziana, quella di Oxford e quella dell'Archivio di Firenze) mostra il radicamento di un simbolismo religioso ed emozionale parimente condiviso tra i cristiani d'Oriente ed Occidente. D'altro canto l'idea dello spazio religioso funzionale e la modalità capillare della appropriazione culturale in epoca Mamelucca si avverte nell'attenzione verso i profeti dell'antico testamento e il posto di valore riservato loro nel Corano²⁰.

²⁰ Frenkel menziona che vi era persino un'identificazione tra alcuni sovrani e figure bibliche, come nel caso di Ibn Wasil che paragona Salah al-Din al Giuseppe biblico, a Giobbe e persino a re David, tale tradizione persiste anche al tempo del sultano Mamelukko Baybars. Frenkel 2016, 364-69.

La politica dei sultani Ayyubidi e soprattutto di quelli mamelucchi era di enfatizzare il carattere islamico di *Bilad esh-Sham*, sostituendo la geografia sacra cristiana con una nuova. Baybars ad esempio fece costruire numerosi centri devozionali nelle città e nelle campagne associate ai profeti biblici riservando al loro mantenimento proprietà e denaro dal sistema degli *awqaf*, che attingeva ai possedimenti sequestrati al Regno di Gerusalemme, alla Chiesa Latina e agli ordini cavallereschi. L'intento di Baybars era quello di creare nuovi poli devozionali eliminando la precedente impronta crociata dovuta all'inclusione dei territori meridionale della Transgiordania nel Regno Latino di Gerusalemme.

Vale la pena ricordare nel contesto due casi eclatanti: il primo della memoria di Aronne riconfigurata, addirittura sovrapposta, nel *maqam* di *Nebi Harun* sulla cima del Monte Hor presso Petra e il secondo con esito inverso del *maqam* di *Nebi Musa*²¹, spostato dal Monte Nebo, luogo della tradizione bizantina, alla valle di Gerico sulla riva ovest del Giordano (Fig. 8). Quest'ultimo sviluppo è potenzialmente significativo in quanto consente di identificare un processo di selezione, spesso dipeso da fattori politici. Il deserto di Giuda era infatti ricco di monasteri cristiani di lunga tradizione come quello di Saba e di Eutimio, del ratto di Elia al cielo, nonché il luogo del Battesimo di Cristo e il monastero di S. Giovanni Battista sulle rive opposte del Giordano, entrambi mete indiscusse di pellegrinaggio, con processione in occasione dell'epifania, che percorreva la via che da Gerusalemme scende verso il Fiume (Fig. 9). A controbilanciare tale solida tradizione fu proprio il *maqam* di *Nebi Musa* collocato nel cuore della memoria cristiana di asceti monastica, divenendo il più popolare luogo di pellegrinaggio islamico abbinato a simili processioni che prendevano avvio proprio da Gerusalemme nella settimana di Pasqua (Fig. 10). In questa negoziazione di devozionale si impone certamente una riflessione che vede il pieno l'accordo tra i Crociati e gli Ayyubidi-Mamelucchi nel trarre la propria autorevolezza e legittimità dalle dinamiche devozionale tardo antica. La stessa tradizione apparentemente aveva lasciato un impatto indelebile e duraturo sul territorio, sulla sua gente e su chiunque vi abbia transitato.

Riferimenti bibliografici

Fonti primarie

- Albert of Aachen. 2013. *Albert of Aachen's History of the Journey to Jerusalem*, vol. 1-2, edited by S. Edgington. Ashgate: Farnham.
- al-Ṭabarī 1879-1901. *Ta'rik al rusul wa-l-mulūk*, edited by M. J. de Goeje et alii. Leiden: Brill.
- Arculfo. 1889. *The Pilgrimage of Arculfus in the Holy Land*, edited by MacPherson. London: Palestine Pilgrim's Text Society.
- Burchardus de Monte Sion. 1864. *Peregrinatores Medii Aevi quatuor*, edited by J. C. M. Laurent. Lipsiae: J.C. Hinrichs.

²¹ Sul *maqam* si veda Amitai 2013.

- Daniel. 1895. *The Pilgrimage of the Russian Abbot Daniel to the Holy Land, 1106-1107 A.D.*, edited by C. W. Wilson. London: Palestine Pilgrim's Text Society.
- Eutichio di Alessandria. 1987. *Gli Annali*, a cura di B. Pirone. Cairo: The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies.
- Fulcher of Chartres. 1866. "Historia Hierosolymitana: Fulcher of Chartres, Historia Hierosolymitana. Gesta Francorum Iherusalem Peregrinantium." In *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux* 3, 311-485. Paris: Imprimerie National.
- Guibert of Nogent, Gesta: Guiberto Abbate, *Gesta Dei per Francos*. In *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux* 4, 115-263. Paris: Imprimerie National.
- Ibn al-Athīr. 1965-1967. *Al-Kamī l-fī l-ta'rīk*. Beirut: Dar Sadir.
- Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum* (saec. XII-XIII) 1983. A cura di S. De Sandoli, III. Jerusalem (Studium Biblicum Franciscanum).
- al-Mas'ūdī. 1965. *Murūj al-Dhahab*, edited by Y. A. Daghir. Beirut: Dar al-Andalus.
- al-Mas'ūdī. 1894. *Kitab al-Tanbih wa l-ishrāf*, edited by M. J. de Goeje. Bibliotheca Geographorum Arabicorum 8. Leiden: Brill.
- Pseudo Sebeos. 1999. *The Armenian History attributed to Sebeos*, edited by J. D. Howard-Johnston, and R. W. Thomson. Liverpool: Liverpool University Press.
- Theodosius. 1893. *On the Topography of the Holy Land*, edited by J. H. Bernard. London: Palestine Pilgrims' Text Society.
- Tobler, T. 1851. *Magistri Thetmari Iter ad Terram Sanctam anno 1217*. Bern: St. Galli Huber.
- Tobler, T., e A. Moliner. 1879. *Itinera Hierosolymitana et descriptio terrae sanctae*. Geneva: Fick.
- Vita di Santo Stefano Sabaita*. 1991. Leonzio di Damasco, *Vita di Santo Stefano Sabaita*, a cura di B. Pirone. Cairo-Jerusalem The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies.
- Willibald. 1985. *The Hodoeporicon of Saint Willibald*, edited by W. R. Brown. London: Palestine Pilgrims' Text Society.
- Wilson, C. W. 1985. *The Pilgrimage of the Russian Abbot Daniel in the Holy Land 1106-1107 A.D.* London: Palestine Pilgrim's Text Society IV.

Bibliografia secondaria

- Amitai, R. 2013. "Some Remarks on the Inscription of Baybars at Maqam Nabi Musa." In *Mamluks and Ottomans: Studies in Honour of Michael Winter*, edited by D. J. Wasserstein, and A. Ayalon, 45-53. London: Routledge.
- Augustinović, A., e B. Bagatti. 1952. "Escursioni nei dintorni di 'Aglun (Nord di Transgiordania)." *Liber Annuus* 2: 227-314.
- Bale, A. 2017. "Cosmopolitanism or Competition? Late Medieval Pilgrims at the Eastern Christian Holy Places." *Jerusalem in the making: Space and communities* 9: 17-37.
- Bartlett, J. R. 2019. *Mapping Jordan Through Two Millennia*. London: Routledge.
- Bianchi, D. 2021. *A Shrine to Moses. A Reappraisal of the Mount Nebo Monastic Complex between Byzantium and Islam*. Vienna: Austrian Academy of Sciences Press.
- Borrut, A., and F. M. Donner. 2016. "Introduction." In *Christians and Others in the Umayyad State*, edited by A. Borrut, and F. M. Donner, 1-10. Chicago: Chicago University Press.

- Delehayé, H. 1927. "Une Vie inédite de saint Jean l'Aumonier." *Analecta Bollandiana* 45: 5-74.
- Dick, I. 1961. "La Passion arabe de S. Antoine Ruwah, néomartyr de Damas († 25 d. c. 799)." *Le Muséon* 74: 109-33.
- Di Segni, L. 1991. *Nel deserto accanto ai fratelli. Vite di Gerasimo e di Giorgio di Choziba*. Abbazia di Paraglia, Magnano.
- Di Segni, L., and Y. Tsafir. 2012. "The Ethnic Composition of Jerusalem's Population in the Byzantine Period (312-638 CE)." *Liber Annuus* 62: 405-54.
- Frenkel, Y. 1997. "The Case of Medieval Syria (Bilad al-Sham)." In *War and Society in the Eastern Mediterranean, 7th–15th Centuries*, edited by Y. Lev, 237-48. Leiden: Brill (The Medieval Mediterranean: Peoples, Economies and Cultures, 400–1453, 9).
- Frenkel, Y. 2016. "Crusaders, Muslims and Biblical Stories: Saladin as Joseph." In *The Crusader World*, edited by A. J. Boas, 362-77. London: Routledge.
- Fiema, Y. T. 2016. "The Jabal Hārūn Site: 1000 Years of Continuity and Change." In Z. T. Fiema, J. Frösén and M. Holappa, *Petra – The Mountain of Aaron II: The Nabataean Sanctuary and the Byzantine Monastery*, 539-82. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Fiema, Z. T., and J. Frösén. 2012. "Jabal Haroun in the Crusader, Ayyubid and Mamluk Periods." In *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le "frontiere" del Mediterraneo medievale*, a cura di G. Vannini, e M. Nucciotti, 193-200. Oxford: BAR.
- Flusin, B. 1992. *Saint Anastase le Perse et l'histoire de la Palestine au début du VIIe siècle. II: Commentaire: Les moines de Jérusalem et l'invasion perse*, 129-81. Paris (Le monde byzantin).
- Frösén, J., and P. Miettunen. 2008. "Aaron in Religious Literature, Myth and Legend." In *Petra – The Mountain of Aaron I. The Church and the Chapel*, edited by Z. T. Fiema, and J. Frösén, 5-25. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Griffith, S. H. 1985. "The Arabic Account of 'Abd al-Masīh an-Nağrānī al-Ghasānī." *Le Muséon* 98: 331-74.
- Hamarneh, B. 2020. "Between Hagiography and Archaeology. Pilgrimage and Monastic Communities on the Banks of the River Jordan." In *Pilgrimage to Jerusalem. Journeys, Destinations, Experiences across Times and Cultures*, edited by F. Daim, J. Pahlitzsch, J. Patrich, C. Rapp, and J. Seligman, 41-56. Mainz: Römisch-Germanischen Zentralmuseums.
- Harvey, P. D. A. 2003. "The biblical Content of Medieval Maps of the Holy Land." In *Geschichtsdeutung auf alten Karten: Archäologie und Geschichte*, edited by D. Unverhan, 56-63. Weisbaden: Harrasowicz.
- Külzer, A. 2002. "Byzantine and Early Post-Byzantine Pilgrimage to the Holy Land and Mount Sinai." In *Travels in the Byzantine World*, edited by R. Macridis, 149-61. Aldershot.
- Lahelma, A., and Z. T. Fiema. 2009. "From Goddess to Prophet: 2000 Years of Continuity on the Mountain of Aaron near Petra, Jordan." *Temenos* 44, 2: 191-222.
- Lamoreaux, J. G. 2002. "The Biography of Theodore Abu Qurrah Revisited." *Dumbarton Oaks Papers* 56: 25-40.
- Le Strange, G. 1890. *Palestine under the Muslims. A Description of Syria and the Holy Land from A. D. 650 to 1500*. London: Palestine Exploration Fund.
- MacDonald, B. 2010. *Pilgrimage in Early Christian Jordan. A Literary and Archaeological Guide*. Oxford: Oxbow.
- Mayer, H. E. 1990. *Die Kreuzfahrerherrschaft Montréal (Šöbak): Jordanien im 12. Jahrhundert*. Wiesbaden: Harrasowicz.

- McCormick, M. 2011. *Charlemagne's Survey of the Holy Land. Wealth, Personnel, and Buildings of a Mediterranean Church Between Antiquity and the Middle Ages.* Washington D.C.: Dumbarton Oaks.
- Miller, K. 1981. *Weltkarte des Arabers Idrisi vom Jahre 1154.* Stuttgart: Brockhaus Antiquarium.
- Musil, A. 1907. *Arabia Petraea.* Wien: Akademie der Wissenschaften.
- Nau, F. 1901. "Le texte grec des récits du moine Anastase sur les saints pères du Sinai." *Oriens Christianus* 2: 58-89.
- Patlagean, E. 1998. "Byzantium's Dual Holy Land." In *Sacred Space. Shrine, City, Land.* Proceedings of the International Conference in Memory of Joshua Praver held in Jerusalem, June 8-13, 1992, edited by B. Z. Kedar, Y. Prayer, and R. J. Zwi Werblowsky, 112-26. New York: New York University Press.
- Patrick, J. 2011. "The Impact of the Muslim Conquest on Monasticism in the Desert of Jerusalem." In *Le Proche-Orient de Justinien aux Abbassides. Peuplement et dynamiques spatiales*, édité par A. Borrut, M. Debié, A. Papaconstantinou, D. Pieri, et J. P. Sodini, 205-18. Brepols: Turnhout.
- Peeters, P. 1912. "S. Antoine le néo-martyr." *Analecta Bollandiana* 31: 410-50.
- Peterman, G., and R. Schick. 1996. "The Monastery of Saint Aaron." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 40, 473-80.
- Piccirillo, M. 1998. "Pilgrims' Texts." In *Mount Nebo. New Archaeological Excavations 1967-1997*, edited by M. Piccirillo, and E. Alliata, 71-83. Jerusalem: Franciscan Printing Press.
- Piccirillo, M. 1999. "Ain Sapsaphas and Bethabara." In *The Madaba Map Centenary 1897-1997. Travelling Through the Byzantine Umayyad Period*, edited by M. Piccirillo, and E. Alliata, 218-21. Jerusalem: Franciscan Printing Press.
- Piccirillo, M. 2000. "Sui luoghi delle tracce di Gesù." In *Il Giubileo prima del Giubileo. Tempo e spazio nelle civiltà mesopotamiche e dell'antico Egitto*, a cura di L. Fantini Terzi, 73-89. Milano: Centro Studi del Vicino Oriente.
- Piccirillo, M. 2007. "Dall'archeologia alla storia. Nuove evidenze per una rettifica di luoghi comuni riguardanti le province di Palestina e di Arabia nei secoli IV - VIII d. C." In *Medioevo mediterraneo: l'occidente, Bisanzio e l'islam.* Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-25 settembre 2004, a cura di A. C. Quintavalle, 95-111. Milano: Electa.
- Piccirillo, M. 2016. "Il santuario di Betania al di là del fiume Giordano." In M. Waheeb, *Betania oltre il Giordano: la scoperta del luogo dove fu battezzato Gesù*, 127-43. Milano: Edizioni Terra Santa.
- Politis, K. D. 2012. "The Monastery of Aghios Lot at Deir 'Ain 'Abata in Jordan." In *Sanctuary of Lot at Deir 'Ain 'Abata in Jordan. Excavations 1988-2003*, edited by K. D. Politis. Amman: Jordan Distribution Agency.
- Pringle, R. D. 2012. *Pilgrimage to Jerusalem and the Holy Land 1187-1291.* Ashgate: Farnham.
- Röhrich, R. 1891. "Karten und Pläne zur Palästinakunde aus dem 7 bis 16 Jahrhundert (Tafel I)." *ZDPV* 14: 8-11.
- Röhrich, R. 1895. "Karten und Pläne zur Palästinakunde aus dem 7 bis 16 Jahrhundert (Tafel 5-7)." *ZDPV* 18: 173-82.
- Rubin, M. L., and B. Z. Kader. 2001. "A Spanish Source on Mid-Ninth-Century Mar Saba and a Neglected Sabaitic Martyr." In *The Sabaitic Heritage in the Orthodox Church from the Fifth Century to the Present*, edited by J. Patrick, 63-72. Leuven: Peeters.

- Runciman, S. 1951-1954. *A History of the Crusades*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schick, R. 1995. *The Christian Communities of Palestine from Byzantine to Islamic Rule. A Historical and Archaeological Study*. Princeton: The Darwin Press.
- Schick, R. 1997. "Southern Jordan in the Fatimid and Seljuq Periods." *BASOR* 305: 73-85.
- Stone, M. 1986. "Holy Land Pilgrimage of Armenians Before the Arab Conquest." *Revue Biblique* 93, 1: 93-110.
- Tobler, T., e A. Molinier. 1879. *Itinera Hierosolymitana et Descriptiones Terrae Sanctae* 1. Geneva: Fick.
- Walmsley, A. 2001. "Fatimid, Ayyubid and Mamluk Jordan and the Crusader Interlude." In *The Archaeology of Jordan*, edited by B. MacDonald, R. Adams, and P. Bienkowski, 515-59. Sheffield.
- Weber-Karyotakis, Th. M., and A. Khammash, edited by. 2020. *Islamic Heritage Sites in Jordan. A Student's Gazetteer*. Amman: National Press.
- Wiegand, Th. 1920. "Das Grab Aarons auf dem Berg Hör (Dschebal Harun)." In *Sinai. Wissenschaftliche Veröffentlichung des Deutsch-Türkischen Denkmalschutz-Kommandos*, vol. I, herausgegeben von Th. Wiegand, 135-45. Berlin-Leipzig.
- Wilkinson, 2002. *Jerusalem Pilgrims before the Crusades*. London: Warminster.
- Wilkinson, J., Hill J., and W. F. Ryan. 1988. *Jerusalem Pilgrimage 1099-1185*. London: Routledge.

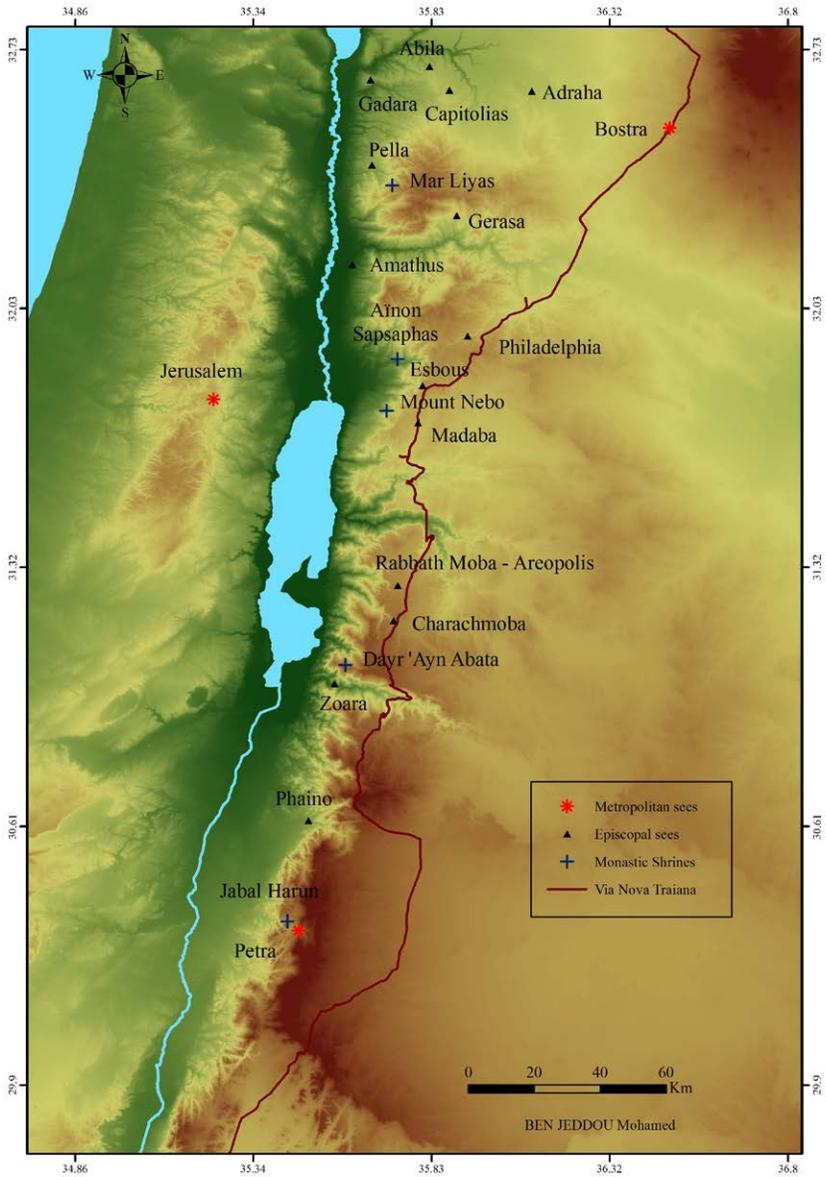


Figura 1 – Pianta con i principali monasteri sorti presso le memorie bibliche (M. Ben Jeddou © Hamarneh).

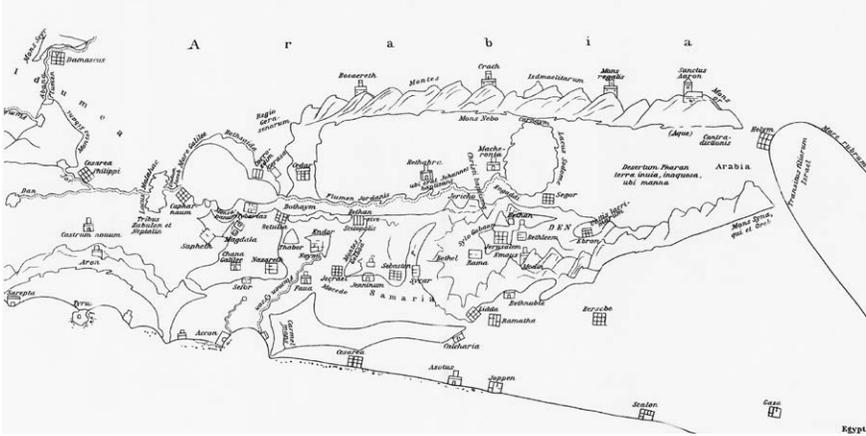


Figura 2 – Mappa della Terra Santa della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (da Röhricht 1895, Tafel V).

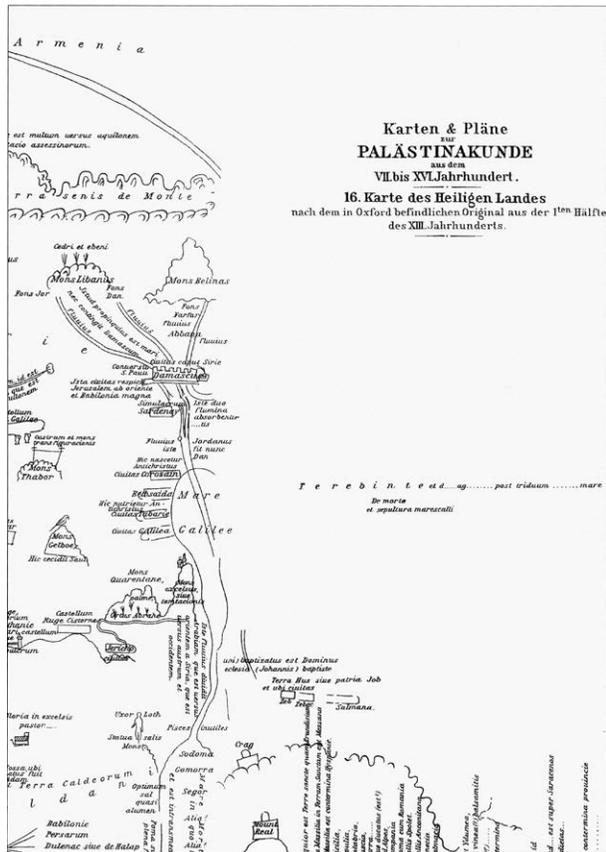


Figura 3 – Mappa della Terra Santa del Corpus Christi College di Oxford (da Röhricht 1895, Tafel VI).

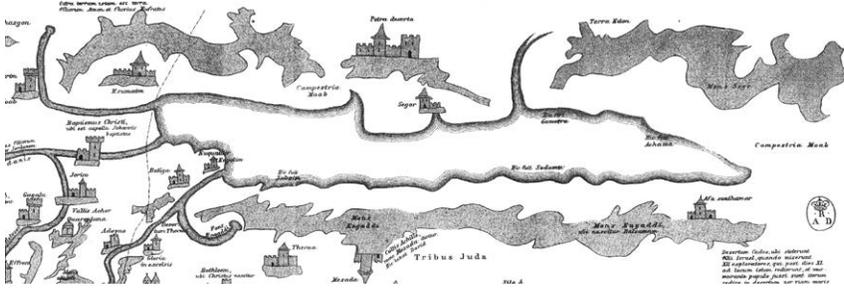


Figura 4 – Mappa della Terra Santa da Firenze (sezione meridionale) (da Röhricht 1891, Tafel I).

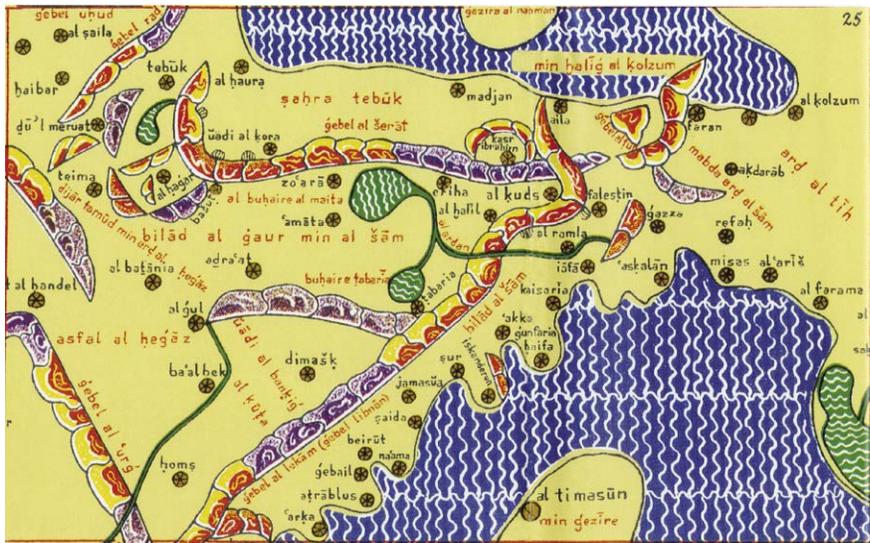


Figura 5 – Sezione della Mappa di al-Idrisi (da Miller 1981).



Figura 6 – Il *weli* sulla cima di Jabal Harun vicino a Petra (cortesia APAAME).



Figura 7 – Vista del *maqam* di *Nabi Musa* nel 1937 (G. Eric and Edith Matson Photograph Collection).



Figura 8 – Veduta aerea del *maqam Nabi Musa* nel deserto di Giuda nel 1931 (G. Eric and Edith Matson Photograph Collection).



Figura 9 – Cerimonia dell'epifania sul Giordano nel 1898 (G. Eric and Edith Matson Photograph Collection).



Figura 10 – Pellegrinaggio islamico a Nebi Musa nel 1900 (G. Eric and Edith Matson Photograph Collection).

*Site Custody Activism: Sine qua non dell'Archeologia di comunità*¹

Oystein S. LaBianca

Abstract: My goal with this chapter is to share our experience at Tall Hisban in Jordan with what I have chosen to call site custody activism or simply SCA. After introducing the notion of SCA, I briefly examine the historical role of overseas institutions with regard to the custody and care of archaeological sites. Next, I describe SCA activities initiated by Andrews University at Hisban in Jordan and offer some observations on the connection between SCA and the broader field of international community development. I also critically examine the role of narrative in SCA and conclude by offering a brief coda on what's ahead for community archaeology and SCA in Jordan and beyond.

1. Introduzione

Oltre a scavare bene e a pubblicare tempestivamente i nostri risultati, qual è la nostra responsabilità come archeologi quando si tratta di prendersi cura dei siti che abbiamo scavato? Quali sono, se ci sono, gli obblighi delle nostre istituzioni accademiche quando si tratta di custodire tali siti? Quali sono le nostre responsabilità come direttori di scavo in merito a tali questioni? Chi sono le parti interessate che dovremmo consultare e con le quali dovremmo collaborare nella progettazione, nella pianificazione e nell'attuazione delle attività di custodia dei siti? Cosa si intende con il concetto di *Site Custody Activism*? La discussione che seguirà aprirà un dibattito sulle lezioni apprese negli ultimi vent'anni dalla nostra esperienza di SCA a Tall Hisban, nel Regno Hashemita di Giordania.

2. Site Custody Activism (SCA) – L'attivismo per la custodia dei siti

Per gettare le basi di questa indagine, vorrei spiegare cosa intendo con il termine 'attivismo'. La maggior parte delle persone quando sente questo termine ha in mente una sorta di azione politica messa in scena per attirare l'attenzione

¹ È un onore essere invitato a contribuire a questa Festschrift che celebra il lavoro e la carriera di un caro amico e collega fiorentino, il professor Guido Vannini. Considero lui e i suoi studenti dei preziosi alleati nel portare avanti l'attivismo per la custodia dei siti in Giordania e non solo (Vannini 2011; Drap et al. 2012).

su una questione particolarmente contestata, a favore o contro. Mi viene in mente, ad esempio, il movimento *Me-Too* o lo sciopero recentemente scongiurato dai lavoratori delle ferrovie negli Stati Uniti. Un altro esempio è la raccolta della spazzatura lungo le spiagge dell'oceano come esempio di attivismo personale a favore dell'ambiente. Il mio intento nell'usare questo termine nel presente contesto è quello di dare importanza al ruolo di attori esterni, come un'università o una squadra di archeologi, nell'avviare attività di sviluppo della comunità legate alla conservazione, alla custodia e allo sviluppo dei siti archeologici come luoghi che le comunità locali e visitatori esterni possono fruire e visitare in sicurezza.

Nella sua concezione, l'SCA non si limita a fare propaganda e a pronunciare parole appassionate sulla carta; si tratta di impegnarsi per un lungo periodo a imparare facendo da uno o più 'attivisti' in stretta collaborazione con gli stakeholders locali e stranieri. In questo senso, l'SCA è una componente chiave dell'archeologia di comunità, se non la sua forza più vitale. Questo perché, in tutti i casi di archeologia comunitaria di cui sono a conoscenza, per realizzarla è stato necessario uno o più attivisti-membri del team di archeologi. In questo senso, si tratta inevitabilmente di un'impresa *top-down*, anche se può aspirare a diventare più *bottom-up* quando l'idea di un impegno della comunità si radica e trova alleati locali. In altre parole, affinché i progetti di archeologia comunitaria possano essere lanciati e sostenuti, è necessario che il personale del progetto di scavo condivida la propria visione e individui e recluti partner della comunità ospitante con cui collaborare per passare da sogni e visioni a un impegno duraturo della comunità locale nella conservazione, protezione e presentazione del sito.

Il contesto più ampio all'interno del quale l'SCA deve essere compresa è innanzitutto il discorso sul *manufacturing heritage* (AlSayyad 2001), soprattutto per quanto riguarda il Mediterraneo orientale (Abdulkariem 2013; Acabado, Martin and Lauer 2014; Al Quntar et al. 2015a; 2015b) e più in particolare alla Palestina (De Cesari 2010; 2012; 2014; 2019; Jones 2002; 2007; 2017; Porter 2010; Boytner, Dodd and Parker 2010) e alla Giordania (Abu-Khafajah 2010; Steen et al. 2010; Abdulkariem 2013; Ababneh 2016; 2018; Ronza 2016; LaBianca and Ronza 2018). A questi campi d'indagine correlati, aggiungerei la teoria e la pratica dello sviluppo delle comunità internazionali e la storia globale (di cui si dirà più avanti).

3. 'Expeditionary Archaeology' vs archeologia comunitaria

Per comprendere il motivo per cui la questione dell'SCA è emersa come una considerazione importante nel discorso sulle migliori pratiche in archeologia, è opportuno ricordare brevemente la rivoluzione rappresentata dal passaggio dall'*expeditionary archaeology* all'archeologia di comunità (LaBianca and Ronza 2018; Moskalenko 2020). Mentre per oltre un secolo gli scavi archeologici tendevano a essere modellati sulle spedizioni militari, con l'uso di tendopoli, elmetti e livello di impegno con la comunità locale, l'archeologia comunitaria attinge alla teoria e alla pratica dello sviluppo comunitario e internazionale come guida e modello. In altre parole, la ricerca di conoscenza sul passato che era

l'obiettivo dell'archeologia tradizionale sta per lasciare il posto a una nuova visione dell'archeologia che coinvolge le comunità ospitanti come parti interessate e partner attivi nella missione archeologica.

Le ragioni di questa rivoluzione in atto nella disciplina sono molteplici e ne evidenzierò tre: la prima è, ovviamente, quella che oggi viene spesso definita la critica postcoloniale, con la sua richiesta di decolonizzazione sia del discorso che della pratica dell'archeologia (Said 1979; Schmidt and Píkirayi 2016; Ronza 2016). Questa critica è stata particolarmente fervida per quanto riguarda la storia e l'archeologia del Medio Oriente (Steen et al. 2010; Porter 2010; Boytner, Dodd and Parker 2010)². Una seconda ragione è il costante aumento del numero di siti archeologici documentati dalle indagini regionali e il relativo aumento del numero di siti scavati. Ciò ha comportato un notevole onere di custodia e gestione sia per gli enti governativi sia per le comunità locali interessate da questo aumento, da cui deriva il maggiore controllo esercitato dalle autorità competenti quando si tratta di approvare nuovi scavi. Infine, come chiunque abbia partecipato a uno scavo archeologico sa, queste attività spesso portano al degrado di aree che le comunità locali associano a 'casa'. Gli scavi rischiano anche di introdurre nuove narrazioni che mettono in discussione quelle già conosciute e tramandate da più generazioni di abitanti di una particolare comunità. L'archeologia di comunità è una risposta a tutti e tre questi sviluppi.

L'idea di coinvolgere le università d'oltremare e le istituzioni affini nella custodia dei siti archeologici è quindi da intendersi come un ulteriore sviluppo della visione di un'archeologia postcoloniale in cui le comunità ospitanti non sono più semplici osservatori, ma sono invitate e responsabilizzate a diventare partner attivi come custodi dei siti archeologici.

4. Contesto storico dell'attivismo per la custodia dei siti

L'origine dell'SCA risale almeno all'epoca costantiniana e più precisamente alla madre di Costantino, Sant'Elena (246/248 d.C.-330 circa), alla quale si attribuisce il merito di aver avviato gli sforzi per preservare le reliquie e i siti del patrimonio cristiano in Siria-Palestina e soprattutto a Gerusalemme (Arbàgi 1984; Pringle 2016; Rogers 2011; Norderval 2021). L'attivismo di Sant'Elena nell'avviare la costruzione di chiese per commemorare la vita e la morte di Cristo aprì la strada non solo al successivo pellegrinaggio in questi luoghi, ma anche a un ruolo significativo delle donne come creatrici e sostenitrici dei luoghi santi della Terra Santa (Kirk 2004; Marshall 2011)³. Se l'attivismo delle donne può essere stato fondamentale per la prima custodia dei siti del patrimonio cristiano, gli uomini si sarebbero poi uniti a loro in questo sforzo, soprattutto quando nel 1342 i francescani furono dichiarati da due bolle papali custodi ufficiali dei Luoghi Santi in nome della Chiesa cattolica (Roncaglia 1950; Halevi

² Il cambio di nome dell'ACOR e dell'ASOR è un caso emblematico.

³ Le donne curavano i luoghi sacri mentre gli uomini curavano i testi sacri.

2012; Ritsema van Eck 2017). Quest'ultima forma di attivismo ha continuato senza sosta fino ai giorni nostri.

La preoccupazione per la custodia dei siti archeologici ha preso una piega secolare durante l'epoca coloniale, quando sono stati istituiti i primi enti governativi per occuparsi e gestire l'esplorazione e la custodia di tali siti. Così, ministeri e/o dipartimenti per le antichità furono istituiti in Egitto nel 1911, in Palestina nel 1923, in Giordania nel 1923 e infine in Siria e in Iraq. In tutti questi paesi, il compito principale di queste agenzie governative consisteva nell'autorizzare gli scavi archeologici, il prestito di reperti, lo sviluppo e la gestione di esposizioni museali e di strutture per la conservazione dei reperti, la responsabilità della custodia dei siti (anche se in pratica molto limitata) e lo sviluppo turistico di siti selezionati. Più recentemente, questi dipartimenti governativi sono diventati anche più attivi come facilitatori della ricerca, sviluppando strutture online per l'accesso alle informazioni sui manufatti e sui siti archeologici⁴.

Ciò che il movimento dell'archeologia di comunità sta aggiungendo al discorso dell'SCA è l'attenzione all'impegno delle comunità locali e al rafforzamento delle capacità per rendere tale impegno più accessibile e significativo per tutti gli interessati. In questa missione, il movimento sta aprendo la strada a un maggiore potere e impegno delle comunità ospitanti e dei loro stakeholder nella pianificazione del futuro dei siti del patrimonio nel loro territorio. Inoltre, il movimento apre al dialogo e all'apprendimento reciproco coinvolgendo, da un lato, gli archeologi e, dall'altro, i professionisti dello sviluppo comunitario e internazionale. Maggiori dettagli a seguire.

5. L'attivismo per la custodia dei siti e il ruolo delle università d'oltremare

La fondazione, nel 1900, dell'*American Schools of Oriental Research* (ASOR ha recentemente cambiato nome in *American Society of Overseas Research*) testimonia le origini e il ruolo centrale delle università americane e delle loro facoltà nello sponsorizzare, organizzare e realizzare scavi archeologici nelle ex colonie britanniche e francesi del Medio Oriente (King 1983, 100; Clark and Matthews 2003).

Fin dalla sua fondazione, l'ASOR ha offerto due tipi di iscrizione: una per le istituzioni e una per i singoli. Oltre ad assistere i membri istituzionali e individuali nell'accesso alle opportunità di partecipare a scavi archeologici nelle terre del Vicino Oriente antico, l'ASOR ha svolto un ruolo fondamentale nella creazione dell'*Albright Institute for Archaeological Research* (AIAR dal 1900) a Gerusalemme, in Israele/PNA, dell'*American Center for Research* ad Amman (ACOR dal 1968), in Giordania, e del *Cyprus American Archaeological Research Institute* (CAARI dal 1978) a Nicosia, Cipro. Fin dalla loro fondazione, questi centri hanno fornito assistenza e supporto ai membri dell'ASOR e agli archeo-

⁴ *Cultural Resource Management* definita e conosciuta. Una nozione americana che risale agli anni Sessanta.

logi locali in varie fasi della loro ricerca, tra cui i preparativi prima, la logistica durante e la chiusura della missione archeologica.

La visione dell'archeologia che ha animato e continua ad animare in larga misura gli archeologi associati all'ASOR e ai suoi centri all'estero è quella dell'*'expeditionary archaeology'*. In misura minore, questo vale anche per i funzionari governativi e gli accademici dei paesi ospitanti. Sebbene il movimento dell'archeologia comunitaria si stia aprendo a una posizione più critica nei confronti di questo modello, il discorso è ancora agli inizi. Semmai, l'idea di un ruolo delle università d'oltremare nell'SCA è problematica per molti direttori di scavo e per le istituzioni che le sponsorizzano. Le ragioni sono molteplici, non ultima l'idea di intraprendere una collaborazione a lungo termine con una comunità ospite d'oltremare, le questioni relative a gestione, finanziamento e responsabilità, e molto altro ancora. A queste preoccupazioni si aggiunge il disinteresse delle agenzie di finanziamento per questi partenariati. Questi ostacoli non hanno dissuaso alcuni direttori di scavi e le loro università sponsor dall'assumere un ruolo di custodia del sito in collaborazione con gli stakeholder locali. L'esempio di SCA che conosco più personalmente è l'*Hisban Cultural Heritage Project*, di cui sono stato leader per oltre due decenni. Verranno citati brevemente anche altri esempi, anche se non pretendo di essere esaustivo nella loro selezione e descrizione.

6. L'attivismo per la custodia del sito della Andrews University

Ho suggerito in precedenza che l'SCA consiste nell'impegnarsi a imparare facendo per un lungo periodo da uno o più attivisti, in stretta collaborazione con le parti interessate del paese ospitante e dell'estero. Nel caso dell'*Hisban Cultural Heritage Project*, gli inizi dell'attivismo in questo senso risalgono al 1996, quando il ritorno a Hisban è stato aggiunto ai vari impegni concomitanti del *Madaba Plains Project* (LaBianca, Ray Jr and Zayadine 1999). La decisione di tornare è stata motivata da tre ragioni: in primo luogo, pulire, restaurare e rendere accessibili ai visitatori i reperti archeologici *in situ*; in secondo luogo, riprendere le indagini archeologiche sulla profonda storia dell'era islamica nel sito; in terzo luogo, intensificare le indagini etnoarcheologiche a 'bassa intensità' (LaBianca 1990; 2021a) sui 'secoli perduti' (Baram and Carroll 2006) che si sono svolti durante l'epoca che coincide approssimativamente con il dominio ottomano in Giordania (1516-1918 d.C.). Poiché ho discusso più dettagliatamente la storia dell'archeologia comunitaria a Hisban altrove (LaBianca 2017; LaBianca and Ronza 2018; LaBianca, Ronza and Harris 2021), limiterò la discussione qui di seguito alla selezione dei punti salienti degli ultimi due decenni e mezzo di lavoro nel sito.

Le attività di *ripulitura e sistemazione del sito di Hisban*⁵ sono state avviate nel 1996 sotto la mia direzione, come parte della componente di indagine

⁵ Il ritorno a Hisban nel 1996 non sarebbe stato possibile senza il permesso e l'incoraggiamento del direttore del Dipartimento delle Antichità, il dottor Ghazi Bisheh, che ha finanziato una mezza dozzina di operai locali per unirsi ai nostri sforzi.

regionale del più ampio *Madaba Plains Project*⁶. Sono iniziate con la rimozione della vegetazione, dei crolli e delle macerie per riportare alla luce le installazioni dell'Età del Ferro, classiche e islamiche precedentemente scavate. Per facilitare l'accesso a questi diversi elementi, sono stati costruiti percorsi pedonali e piattaforme interpretative per agevolare il movimento dei visitatori dall'area di parcheggio fino alla collina e intorno ad essa. Durante le campagne successive, le azioni di ripulitura del sito sono diventate un'attività annuale che abbiamo ribattezzato '*Refresh*'. Il lavoro è stato svolto da docenti e studenti e da operai di Hisban. I salari dei lavoratori locali sono stati forniti dal Dipartimento delle Antichità e dai fondi del progetto della Andrews University.

Istituzione della Jordan Field School (JFS). La prima stagione della JFS è stata lanciata nel 1997 ed è presto cresciuta fino a diventare una collaborazione annuale multi-scuola e multi-dipartimento della Andrews University per portare avanti l'agenda dell'SCA a Hisban. La JFS ha portato competenze di facoltà e opportunità di apprendimento esperienziale per gli studenti, che si sono rivelate cruciali per realizzare la visione della nostra missione SCA. Tra i dipartimenti partecipanti figurano architettura, agricoltura (progettazione del paesaggio), scienze comportamentali (antropologia e archeologia), sviluppo della comunità internazionale, comunicazione, storia e religione, oltre all'Istituto di archeologia del Seminario teologico SDA qui nel campus. Dal suo lancio nel 1997, sono state avviate quasi due dozzine di viaggi di studio di tre settimane con il patrocinio della JFS. I finanziamenti per ogni viaggio di studio sono stati forniti dalle tasse e dalle rette pagate dagli studenti, dai contributi in natura dei docenti in termini di tempo e competenze, da borse di ricerca esterne e da borse di ricerca per lo sviluppo della facoltà fornite dalla Andrews University.

Assunzione di un esperto di Storia e Archeologia islamica. Nel 1978 il mio collega, Larry Herr, mi suggerì di invitare Bethany Walker, neolaureata in Arte e Archeologia islamica presso l'Università di Toronto, a unirsi al nostro team di Hisban per contribuire alla pianificazione del restauro e della presentazione degli elementi di epoca islamica nel nostro sito. Ha accettato e mi sono subito reso conto di aver trovato in lei una giovane studiosa molto promettente per dirigere questo lavoro⁷. Lei, a sua volta, reclutò studenti universitari e laureati dalle università in cui si trovava. Ben presto fu promossa archeologa capo e poi direttrice degli scavi a Tall Hisban. Attualmente la dott.ssa Walker è professoressa e ricercatrice principale presso il Dipartimento di Studi Islamici, Unità di Ricerca in Archeologia Islamica, Università di Bonn. Con i suoi studenti ha rivoluzionato la nostra comprensione dell'epoca islamica e ottomana in Giordania e oltre.

⁶ <https://en.wikipedia.org/wiki/Madaba_Plains_Project; <https://madabaplains.org/>>.

⁷ Oklahoma State University 2000-2004; Grand Valley State University 2004-2006, Missouri State University 2006-2012; University of Bonn, 2012 ad oggi.

Maggiori informazioni sul lavoro della dott.ssa Walker e dei suoi studenti sono disponibili al link sottostante⁸.

Assunzione di un esperto in Restauro Archeologico. Nel 2001 ricevetti da Maria Elena Ronza la richiesta di unirsi al nostro team di Hisban. All'epoca stava studiando per conseguire un master in archeologia presso l'Università della Giordania, dopo aver già completato un master in architettura del restauro presso l'Università di Roma. Sono stato felice di averla nel nostro team e presto ho scoperto di aver aggiunto un altro elemento da non farsi sfuggire alla nostra squadra, una persona con capacità straordinarie e promettente nel dirigere i lavori di restauro del sito. Dopo un paio di missioni trascorse con il nostro progetto, per conoscere la nostra visione e le modalità di coinvolgimento della comunità locale, ho trovato in Maria Elena Ronza un'alleata pronta ed entusiasta e una persona che ho potuto incaricare di guidare gli sforzi per coinvolgere la comunità locale come partner di SCA. Sono anche immensamente gratificato dal fatto che la sua esperienza con il nostro progetto abbia contribuito a ispirare la visione, la missione e l'approccio di due organizzazioni di sensibilizzazione della comunità che lei stessa ha contribuito a fondare insieme a quattro colleghi giordani di Petra: *Sela for Training and Protection of Heritage*⁹ e *Al Raqem for Logistics Services and Training*¹⁰. Mentre Sela lavora con le comunità per sviluppare capacità per la conservazione sostenibile del patrimonio locale e per la generazione di reddito, Al Raqem è una società che «offre servizi logistici di alta qualità basati sulla comunità a progetti che operano nel campo dell'archeologia». I proventi di quest'ultima contribuiscono a finanziare la prima. Con queste due organizzazioni, Ronza e il suo team stanno colmando il divario tra il mondo accademico e l'ufficialità, da un lato, e le comunità locali, dall'altro, quando si tratta di coinvolgere le comunità locali nella cura dei siti archeologici. Ronza continua a essere rappresentante della Andrews University in Giordania e direttrice delle attività di sensibilizzazione della comunità per l'*Hisban Cultural Heritage Project*.

La segnaletica interpretativa di produzione locale è stata fin dall'inizio un segno distintivo di tutti gli SCA di Hisban. Inoltre, sono state costruite piattaforme interpretative, dotate di cartelli in arabo e in inglese, nelle aree che si affacciano sulle varie rovine. I cartelli stessi sono stati realizzati e dipinti di marrone da un fabbro locale nella sua bottega di Hisban. Le scritte sui cartelli, in arabo e in inglese, sono state realizzate da un insegnante di scuola locale. Il testo dei cartelli è stato fornito da LaBianca e tradotto in arabo. Il testo in arabo e in inglese è stato controllato e approvato dal Dipartimento delle Antichità. Oggi sono 38 i cartelli installati nella collina di Hisban, tutti pagati con i fondi del nostro progetto.

La segnaletica direzionale lungo le strade che portano a Hisban è stata aggiornata in collaborazione con il Dipartimento dei Lavori Pubblici per indirizzare

⁸ <<https://www.dependency.uni-bonn.de/en/about-us/people/principal-investigators/bethany-j-walker>>.

⁹ <<https://selajo.org/>>.

¹⁰ <<https://www.facebook.com/archaeoraqem/>>.

i visitatori al sito. Al bivio per il sito archeologico nella città di Hisban, è stato aggiunto un grande cartello che ha creato qualche polemica nel villaggio perché menzionava un legame biblico con il sito. La menzione offensiva è stata presto cancellata dal cartello dagli attivisti locali del villaggio.

Servizi igienici. È stato negoziato un accordo con il Dipartimento delle Antichità (che è il proprietario ufficiale della collina di Hisban) per consentire agli operatori sanitari dell'ufficio del sindaco di raccogliere i rifiuti all'interno del sito. Questa è stata una svolta che ha aperto la strada a un ulteriore impegno della comunità locale nella cura del sito. Prima della firma di questo accordo, la cura e la manutenzione della collina di Hisban erano di esclusiva responsabilità del Dipartimento delle Antichità e non erano consentite ai membri della comunità locale.

Hisban Cultural Association. Il processo di organizzazione e autorizzazione alla costituzione dell'Associazione culturale di Hisban è stata un'iniziativa promossa dalla *Jordan Field School* per dare voce alle parti interessate della comunità locale nello sviluppo di Hisban come parco archeologico. Ci sono voluti quasi quattro anni per completare il processo (2006-2010) di costituzione dell'associazione come NGO ufficialmente autorizzata in Giordania. L'associazione comprende rappresentanti di diverse grandi famiglie di Hisban, del Dipartimento di Antichità e della Andrews University. La persona che ha portato a termine il processo è Maria Elena Ronza.

Ambassador Fund for Cultural Heritage Preservation. Il nostro progetto ha dato il via a una richiesta di finanziamento al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, nell'ambito dell'*Ambassador Fund for Cultural Heritage Preservation*, per il restauro di parti dell'acropoli greco-romana. Nel 2014 il fondo ci ha assegnato 54.000 dollari. Questo ci ha permesso di procedere a un restauro significativo lungo il perimetro dell'acropoli a quattro piazze, oltre a lavori di restauro nell'area dell'abside e delle colonne laterali della basilica bizantina sulla sommità. Sono stati inoltre apportati miglioramenti all'ingresso del sito, al percorso interpretativo e alla segnaletica.

Eventi di pianificazione charrette per il centro visitatori. Un importante contributo ai nostri sforzi di sensibilizzazione della comunità a Hisban è stato il lavoro di docenti e studenti dei dipartimenti di architettura della Andrews University, dell'Università di Giordania e dell'Università tedesco-giordana. Tra il 2010 e il 2018, team di studenti e docenti di queste università hanno collaborato allo sviluppo di piani per il restauro e il riutilizzo degli edifici della famiglia Nabulsi a Hisban come centro visitatori multifunzionale e 'casa degli scavi'. A tal fine, hanno organizzato diversi workshop (*charrettes*) cui sono stati invitati i membri della comunità locale per imparare e fornire contributi. I team hanno anche lavorato su come migliorare l'area d'ingresso al sito stesso e a delle proposte per un centro visitatori vicino alla strada principale che attraversa la città di Hisban. I loro disegni sono stati condivisi con il comune di Hisban e con altri potenziali partner, nel tentativo di realizzare l'idea di un centro visitatori.

Piano regolatore del Parco archeologico di Hisban. Su sollecitazione del Dipartimento delle Antichità, i team della *Jordan Field School* hanno elaborato un

piano regolatore per lo sviluppo e la manutenzione del Parco archeologico di Hisban, che è stato sottoposto all'attenzione degli stakeholder locali e del Dipartimento delle Antichità. Un contributo fondamentale allo sviluppo del piano è venuto da Stanley Beikmann, professore di progettazione paesaggistica presso il Dipartimento di Agricoltura di Andrews. Con i suoi studenti ha elaborato una proposta per ridisegnare il percorso narrativo intorno al sito, rendendo più facile per i visitatori raggiungere la cima della collina e rendendo il tour un cerchio piuttosto che una ripida salita fino alla cima e ritorno. La loro proposta comprendeva anche idee per migliorare l'ingresso al sito e istruzioni dettagliate per la manutenzione regolare del parco come destinazione per i turisti e i visitatori della comunità ospitante. Molte delle loro proposte sono state ora attuate.

Sito web e pagina Facebook di Hisban. Per oltre due decenni il nostro progetto ha mantenuto una propria pagina web all'interno del sito del *Madaba Plains Consortium*. I contenuti sono suddivisi in *About, Excavations, Field School, Research, Restoration, e Visitors*¹¹. Sebbene questo sia il sito ufficiale per i post sul lavoro del nostro progetto, esistono diversi siti Facebook gestiti da vari veterani del progetto, tra cui il Parco Archeologico di Hisban e almeno altri due in arabo. L'aspetto importante di questi siti è che hanno svolto un ruolo fondamentale nel sensibilizzare la comunità locale sull'importanza di Hisban come sito culturale e destinazione turistica.

Corsi di inglese. In risposta agli appelli degli operai locali, delle loro famiglie e degli anziani, il nostro team ha organizzato corsi di inglese, uno per i ragazzi e uno per le ragazze. Questi sono stati tenuti per sei settimane nel 2016 da due nostri studenti di sviluppo comunitario e internazionale, Ana Kim e Noel Harris. La domanda per le lezioni è stata enorme, con oltre 80 ragazze nella classe di Noel e 40 ragazzi in quella di Ana. L'insegnamento dell'inglese è stato combinato con l'insegnamento di parole e concetti relativi all'archeologia e alla storia di Hisban.

Un cortometraggio su Hisban. *Deeptime at Tall Hisban* è stato prodotto e diretto dal regista indipendente Paul Reid durante le tre settimane di scavo della *Jordan Field School* nel 2013. Il film funge da teaser per la storia più ampia dello svolgersi degli eventi a Tall Hisban, interpretati attraverso la lente delle *Great and Little Traditions*. È stato caricato su Vimeo e YouTube ed è stato inserito in numerosi altri siti web, tra cui *Archaeology Channel*¹².

Highlights di Hisban per visitatori e guide turistiche. Un elenco di 21 attrazioni che il visitatore può aspettarsi di vedere quando arriva in cima al Tall Hisban è stato pubblicato sul sito web del MPP-Hisban e condiviso con le guide turistiche e altri visitatori. Gli elementi citati sono strettamente legati alla segnaletica presente in tutto il sito¹³.

Lawrence Geraty Community Archaeology Endowment. Nel 2020 il nostro progetto ha collaborato con l'*American Society of Overseas Research* per istituire

¹¹ <<https://madabaplains.org/hisban/>>.

¹² <<https://www.youtube.com/watch?v=EDfcuMBOlu4>>.

¹³ <<https://madabaplains.org/hisban/visitors/tall-hisban-highlights/>>.

un fondo di dotazione per promuovere lo sviluppo del *know-how* e delle migliori pratiche per la SCA. A oggi, la dotazione ha superato i 100.000 dollari e sono già stati finanziati due libri, campi estivi di archeologia per i bambini locali e un accordo di manutenzione del sito con il Dipartimento delle Antichità (vedi sotto). Il fondo è stato istituito in onore di Lawrence T. Geraty, direttore fondatore del *Madaba Plains Project*¹⁴¹⁵.

Libro per bambini su Hisban. Karam and Hesban è la traduzione in inglese di un libro per bambini in arabo su Hisban, scritto da Rasha Dababneh e illustrato da Safa Abudoush. Il libro, pubblicato nel 2021, racconta la storia di un bambino, Karam, che visita Hisban e durante il viaggio incontra una pastora locale, che diventa la sua guida mentre pascola le sue pecore sulle pendici del monte. Il progetto di produzione del libro è stato avviato e supervisionato dalla scrittrice e da *AlRaqeem*¹⁶, con il finanziamento fornito in parte dalla *ASOR Geraty Endowment*. Copie del libro sono state distribuite gratuitamente ai bambini che vivono a Hisban. La vendita del libro nelle librerie locali sostiene la protezione del sito.

Libro di storia locale. Husban... Culture and Heritage di Abdullah Abdulazeeze Al-Masha'lah è un libro di storia locale pubblicato nel 2022 in arabo e inglese sulla vita quotidiana delle famiglie Ajarmah di Hisban. Il libro offre anche una prospettiva locale sulle scoperte archeologiche del sito. Come per il libro per bambini di cui sopra, il progetto di produzione del libro è stato avviato e supervisionato dalla scrittrice e da *AlRaqeem*, con un finanziamento fornito in parte dall'*ASOR Geraty Endowment*. Il libro è stato distribuito gratuitamente ai residenti locali ed è disponibile per l'acquisto nelle librerie locali.

Campi estivi. Per tre estati di seguito, a partire dal 2019, Sela ha organizzato e realizzato campi estivi per i bambini della comunità locale e non solo, sulla collina di Hisban¹⁷. L'insegnante principale è Amr Awawdah, insegnante nelle scuole locali e veterano di oltre due decenni di scavi a Hisban. Le attività per i bambini, la maggior parte dei quali sono di livello elementare, comprendono l'apprendimento della stratigrafia, della ceramica, delle tecniche di scavo e della documentazione. L'attività conclusiva consiste in uno spettacolo teatrale prodotto dai bambini che racconta una storia legata in qualche modo a quella del sito. I finanziamenti per questi campi sono stati forniti, in parte, dal *Geraty Endowment*. Gli oggetti di scena da utilizzare per l'insegnamento e la produzione di spettacoli teatrali sono stati realizzati e forniti da *Al Raqeeem*.

Accordo di manutenzione con il Dipartimento delle Antichità. Come già indicato, un ruolo importante per la *Jordan Field School* ogni estate è stato quello di 'rinfrescare' i sentieri interpretativi e la segnaletica nella collina di Hisban. Ma questa non era una soluzione sostenibile a lungo termine. Per questo motivo, da tempo si cercava una soluzione più idonea e quest'estate, nel 2022, è stato

¹⁴ <<https://madabaplains.org/hisban/>>.

¹⁵ <<https://www.youtube.com/watch?v=VvMMpN34aN0>>.

¹⁶ *AlRaqeem for Logistics Services and Training* <<https://www.facebook.com/archaeoraqeem/>>.

¹⁷ *Sela for Training and Protection of Heritage* <<https://selajo.org/>>.

negoziato e firmato un accordo di manutenzione del sito che coinvolge la Andrews University, il *Geraty Endowment* e il Dipartimento delle Antichità. L'accordo impegna la nostra équipe a finanziare un archeologo per la supervisione di quattro operai locali per 12 settimane distribuite in ciascuno dei prossimi tre anni: 2 settimane a novembre, 2 a febbraio, 4 a maggio, 2 a luglio e 2 a settembre. Lo stipendio dell'archeologo supervisore sarà pagato dalla *Geraty Endowment*, mentre gli stipendi degli operai locali saranno pagati dal Dipartimento delle Antichità. L'organizzazione generale e il lavoro saranno supervisionati da Al Raqem e forniranno una prova di concetto per una partnership di questo tipo che coinvolge un'università straniera e il Dipartimento delle Antichità. L'accordo, che è stato firmato nel giugno 2022, prevede anche un periodo di tempo per la raccolta di fondi per sostenere l'accordo in futuro.

Celebrazione di pietre miliari. Un'importante attività di sensibilizzazione del nostro team nei confronti della comunità locale ospitante e di altri soggetti interessati al passato di Hisban è stata la celebrazione dei 35, 40 e 50 anni di attività archeologica nella collina di Hisban. Questi eventi hanno portato nel nostro parco archeologico di Hisban VIP della famiglia reale, agenzie governative, ambasciate locali e anziani del luogo, accendendo così i riflettori sul sito agli occhi delle famiglie ospitanti e dei leader locali. L'evento più recente, nel 2018, è stato organizzato e coprodotto con la partecipazione del Comune di Hisban, della *Hisban Cultural Association*, della *Hisban Women's Association* e di diversi altri soggetti locali. L'evento comprendeva un bazar in cui erano in vendita prodotti alimentari e artigianali locali per tutta la durata della manifestazione.

7. Attivismo per la custodia del sito e sviluppo comunitario internazionale (ICD, *International Community Development*)

È stato suggerito in precedenza che il perseguimento dell'SCA porta necessariamente al coinvolgimento con le teorie e i metodi dello sviluppo comunitario internazionale (ICD) (Sumner and Tribe 2008; Robinson Jr and Green 2011). Ciò che rende questo passo necessario è l'aspirazione che anima l'SCA, ovvero coinvolgere gli stakeholder della comunità locale come partner attivi e agenti di cambiamento esterni (spesso docenti stranieri e i loro sponsor) nel restauro, nella conservazione e nella presentazione di siti del patrimonio culturale nei loro territori. Nella maggior parte dei casi di cui sono a conoscenza, l'obiettivo di introdurre un cambiamento nel modo in cui i membri della comunità ospitante pensano e si relazionano con i siti del patrimonio locale è un obiettivo che di solito proviene dall'esterno.

Questa natura *top-down* di gran parte dell'attivismo SCA solleva alcune questioni spinose. Chi sono i beneficiari dell'SCA: le comunità locali o i soggetti esterni interessati alla conservazione di un determinato sito archeologico? L'obiettivo finale dell'SCA è migliorare la qualità della vita delle comunità ospitanti o fornire un futuro sostenibile a un particolare sito archeologico o patrimonio? L'SCA è, in ultima analisi, solo un altro tipo di intervento coloniale

o è promettente come mezzo per favorire l'azione locale e il rafforzamento delle capacità delle comunità?

Una comprensibile risposta istintiva di molti studiosi, quando si trovano di fronte a domande come queste, è quella di tracciare semplicemente una linea e dire: «La mia formazione e le mie competenze mi hanno formato per studiare il passato; lascio i problemi del presente ad altri altrettanto preparati». Sentimenti di questo tipo sono comprensibili come mezzo per evitare complessità e rimanere concentrati in un particolare campo di studio specializzato. In effetti, non sarebbero mai sorti con il vecchio paradigma dell'*expeditionary archaeology*. A mio avviso, tuttavia, il discorso su questioni come queste non potrà che intensificarsi negli anni a venire e il futuro dell'archeologia come campo di studi sarà plasmato in misura significativa dalla direzione che prenderà questa discussione.

Con il rischio di semplificare eccessivamente, ecco tre importanti dibattiti all'interno del campo degli studi sullo sviluppo delle comunità di cui gli archeologi dovrebbero essere a conoscenza. Il primo è il dibattito sull'azione, gli attori e gli stakeholder nel campo dello sviluppo: la supremazia degli approcci dall'alto verso il basso, diretti dal governo, rispetto a quelli dal basso verso l'alto, adattati e diretti localmente. La storia dell'ICD come campo di studio e di pratica pende in direzione del secondo, sebbene entrambi gli approcci siano ancora molto vivi. Mentre il primo è radicato nella mentalità e nelle pratiche del colonialismo, il secondo trae ispirazione dalla critica postcoloniale, dallo studio delle donne e dall'antropologia (Fenwick 2007; Porter 2010; Bhambra 2013). Un esempio contemporaneo del primo è l'investimento diretto estero (Khrawish 2014), mentre un esempio del secondo è lo sviluppo comunitario basato sui beni (Shunnaq, Schwab and Reid 2008).

Un secondo dibattito correlato riguarda il ruolo degli esperti rispetto alle conoscenze indigene o locali (Gorjestani 2001; Atalay 2012). Mentre gli approcci dall'alto verso il basso tendono a fare affidamento sui primi, quelli dal basso verso l'alto sottolineano l'importanza dei secondi. In effetti, sta emergendo un consenso sull'importanza fondamentale di incorporare le conoscenze locali come componente chiave nella progettazione e nell'attuazione dei progetti di ICD, ogni volta che sia possibile. E quale migliore finestra sulla storia e sull'impatto delle conoscenze locali o indigene se non quella fornita dall'archeologia (LaBianca 1995; 1997). Lo studio dell'evoluzione delle capacità e dei risultati dell'uomo come ingegnere dell'ecosistema è forse uno dei contributi più importanti che l'archeologia può dare per far progredire la comprensione delle migliori pratiche per interazioni uomo-ambiente sostenibili.

Un terzo dibattito si concentra sulla questione del ruolo delle agenzie di finanziamento esterne nel definire gli obiettivi e le procedure dell'ICD sul campo. Il problema è che il più delle volte c'è una disconnessione tra i programmi delle agenzie donatrici e la situazione sul campo in cui i fondi devono essere spesi. Troppo spesso, quindi, vengono presentate ed eseguite proposte di progetto che mirano più a soddisfare i criteri delle agenzie donatrici che a facilitare le iniziative e le azioni dal basso. Come indicato in precedenza, questo è un problema anche per quanto riguarda gli SCA, poiché anche in questo caso i cri-

teri per il finanziamento e la facilitazione dei progetti sono determinati principalmente da soggetti esterni alla comunità locale. La questione rimane spinosa in entrambi i campi.

Ciò che vorrei proporre come risultato di questi tre esempi è la natura emergente sia della disciplina che della pratica dell'ICD. Come disciplina accademica, l'ICD è relativamente nuova, essendosi cristallizzata come campo di studio distintivo solo nella seconda metà del secolo scorso. Le teorie cui attinge per informare il dibattito sulle politiche pubbliche e sulle strategie di intervento spaziano tra le arti liberali e le professioni, includendo campi come l'antropologia, l'agricoltura, l'architettura, la comunicazione, l'economia, l'educazione, l'etica, la finanza, la geografia, la storia, la nutrizione, le scienze politiche, la salute pubblica e la psicologia, per citare solo alcuni dei più importanti. A questi propongo di aggiungere l'archeologia, non solo per il contributo che può dare allo studio dei *drivers* a lungo termine di varie produzioni culturali – ad esempio, la globalizzazione come processo storico a lungo termine (LaBianca and Scham 2006) – ma anche per il modo in cui può informare il dibattito sul ruolo del *place-making* come strumento di emancipazione e benessere delle comunità. Forse la cosa più importante è che, come ha osservato E.O. Wilson, per salvare il pianeta dobbiamo imparare dall'archeologia la traiettoria temporale profonda della produzione culturale umana che ha portato all'attuale crisi della sopravvivenza umana, rappresentata dalla 'Grande Accelerazione' e dall'Antropocene (Crutzen 2006; Steffen et al. 2015).

8. L'attivismo della custodia del sito e la questione della narrazione

Come indicato sopra nel mio resoconto dell'SCA da parte del nostro team a Tall Hisban, non solo abbiamo avuto un impatto sul paesaggio della nostra comunità ospitante, ma abbiamo anche introdotto i residenti locali a un discorso diverso sulla storia e sul significato 'delle rovine nel loro cortile'. Mentre il loro era un discorso incentrato su Musallah – la collina di Hisban come luogo di meditazione, di preghiera e di riposo per gli antenati defunti – il nostro era un discorso sul significato di Hisban nel lontano passato – la questione della sua appartenenza alla Heshbon biblica. In altra sede ho distinto quattro diversi discorsi sul passato di Hisban che abbiamo incontrato durante il nostro lavoro per sviluppare la segnaletica e quindi raccontare la storia di Hisban. Il primo era il passato cercato dall'équipe di archeologi stranieri, il loro passato (biblico) desiderato. Il secondo era la visione critica di questa ricerca da parte dei nostri ospiti e colleghi giordani – il passato contestato. Il terzo era quello di alcuni attori locali che si opponevano fermamente a qualsiasi passato biblico per il sito: il passato proibito. Il quarto è quello dei professionisti del turismo e delle guide turistiche giordane che presentano Hisban (Heshbon) come parte del passato biblico del Paese: il passato propagandato (LaBianca 2021b).

Una strada da percorrere in situazioni di conflitto, sostenuta dall'antropologo William Ury, è quella di '*to go the balcony*': fare un passo indietro e proporre una

nuova prospettiva generale, un ‘terzo lato’ rispetto alle due parti in conflitto¹⁸. In altre sedi ho sostenuto che la storia globale è un modo per ‘andare sul balcone’ per gli archeologi che lavorano in Giordania. La storia globale è lo studio del passato per il bene delle generazioni future. È la storia delle produzioni culturali umane accumulate che ci hanno portato all’Era della ‘Grande Accelerazione’ e all’Antropocene, un’era in cui gli esseri umani sono diventati la forza più importante che influisce sui processi dell’ecosistema terrestre (Crutzen 2006; Steffen et al. 2015). A mio avviso, la balconata è più promettente come mezzo per superare i discorsi discordanti prevalenti: un approccio al passato che tenga conto della Terra come luogo abitabile per i bambini che crescono nell’area oggi. Offre una visione del passato che allarga anziché restringere il nostro sguardo e quello dei nostri simili sugli altri, sulle altre creature viventi e sul nostro pianeta. Questa svolta è urgente perché la crisi di sopravvivenza che stiamo affrontando richiede una visione più ampia, che collochi le storie locali su una tela globale. Continuare con lo *status quo* è semplicemente una ricerca mediocre, una scienza mediocre e un cattivo affare per il pianeta.

Un primo passo per fare storia globale è diventare consapevoli del ruolo degli approcci interpretativi come mezzo non solo per interpretare il passato, ma anche per narrarlo. La storia globale cerca di comprendere il passato attraverso la lente della connettività da una prospettiva interspecifica e su una tela planetaria (Mazlish 1998; Schafer 2003; Crossley 2008; Belich et al. 2016). Nel mio tentativo di utilizzare la lente della storia globale a Hisban, ho cercato di immaginarmi in una posizione fissa nello spazio, osservando il sito e la più ampia area di progetto nel corso di diversi millenni. Da questo punto di osservazione ho immaginato di esaminare le varie forze che hanno influenzato la produzione culturale locale e il cambiamento nel tempo. In linea con l’approccio della storia globale, il mio obiettivo è stato quello di scoprire processi a lungo termine su una tela di dimensioni planetarie che trascendono i periodi storici convenzionali e i confini di civiltà.

Una dozzina di storie intrecciate che abbracciano diversi millenni sono state viste nella nostra area di progetto da questo punto di osservazione in alto nel cielo. Si tratta di storie di cambiamenti nei modelli di sussistenza e di produzione alimentare; dell’impatto delle innovazioni tecnologiche e belliche; dell’ascesa e del declino delle élite locali e delle potenze imperiali; della nascita e della diffusione di grandi movimenti religiosi; delle migrazioni di diversi gruppi di persone dentro e fuori la regione; dei crescenti legami tra il locale e il globale; delle devastazioni provocate da epidemie, carestie e altri eventi estremi; le strategie di resilienza della popolazione locale; la crescita senza precedenti della popolazione umana e delle conoscenze tecnologiche nell’ultimo secolo e mezzo; l’impatto di tutto ciò sulla sopravvivenza di altre specie e sul paesaggio locale; le storie di passati desiderati, passati contestati, passati proibiti e passati di propaganda; e infine, ma non per questo meno importante, le ipotesi sui motori di fondo a lungo termine della produzione culturale accumulativa e del cambiamento nella nostra regione (LaBianca 2021a).

¹⁸ “Getting to yes in the real world” <<https://www.youtube.com/watch?v=IYdk1NK9-r0>>.

A queste storie se ne potrebbero sicuramente aggiungere altre. Il punto è sottolineare che si tratta di esempi di *'going to the balcony'* come mezzo per un approccio più inclusivo e *'dal terzo lato'* per inquadrare gli obiettivi e i risultati della ricerca. Poiché sono inquadrare come storie che si svolgono su un piano globale, accennano al nostro comune patrimonio umano, pur evidenziando i modi in cui le scoperte degli archeologi in particolari contesti locali aggiungono spunti che contribuiscono a sfumare la storia più grande. La sfida per gli archeologi è quindi quella di lavorare con una trowel in una mano e un pennello nell'altra, scoprendo con la trowel pezzi di particolari regioni locali da inserire nella tela più grande, globale, dove viene raccontata la storia dell'umanità nel suo complesso. C'è quindi una dimensione globale in ogni storia locale e una dimensione locale in ogni storia globale. Per salvare il pianeta sull'orlo della catastrofe climatica, abbiamo bisogno di narrazioni del passato che uniscano, non che dividano.

9. Guardare avanti

Ciò che dovrebbe essere evidente dalla discussione precedente è che il caso di Tall Hisban, l'«Heshbon biblico», è un caso piuttosto unico che presenta sfide e opportunità uniche per quanto riguarda l'archeologia comunitaria e l'SCA. Pertanto, l'esperienza e le lezioni apprese e condivise devono essere valutate in questa luce. Ciò che ritengo più importante da questo capitolo è che, per avviare e sostenere l'archeologia comunitaria, è necessario un attivista o un gruppo di attivisti SCA. Da qui il titolo di questo contributo: *Site Custody Activism: Sine qua non dell'Archeologia di comunità*. Nel caso di Hisban, l'attivista è stato il gruppo dirigente dello scavo archeologico, che ha lavorato in stretta collaborazione con la comunità locale e con le parti interessate del governo. In prospettiva, tuttavia, questo modello dall'alto verso il basso diventerà probabilmente un ricordo del passato, mentre inizieranno a nascere e a crescere modelli dal basso verso l'alto, ispirati magari a modelli nascenti come quello di Hisban, ma guidati e ispirati da entusiasti attivisti SCA della comunità ospitante. Il lavoro innovativo di Sela e Raqem ha accelerato la nascita di queste iniziative SCA dal basso in tutta la Giordania e oltre. In quanto spin-off dell'*Hisban Cultural Heritage Project*, ma molto più locali e di base per quanto riguarda la leadership e l'approccio alla SCA, hanno la capacità e l'esperienza necessarie per identificare e sostenere gli attivisti dell'SCA a livello della comunità locale in tutta la Giordania e oltre. Inoltre, possono assistere altri gruppi di archeologi – stranieri e locali – nel portare avanti l'SCA e l'archeologia comunitaria. Questa credo sia la strada da seguire per un futuro sostenibile dell'archeologia comunitaria in Giordania e non solo.

Riferimenti bibliografici

- Ababneh, A. 2016. "Heritage Management and Interpretation: Challenges to Heritage Site-Based Values, Reflections from the Heritage Site of Umm Qais, Jordan." *Archaeologies* 12, 1: 38-72.

- Ababneh, A. 2018. "Tour Guides and Heritage Interpretation: Guides' Interpretation of the Past at the Archaeological Site of Jarash, Jordan." *Journal of Heritage Tourism* 13, 3: 257-72.
- Abdulkariem, A. 2013. "Involving the Local Community in the Protection of the Heritage and Archaeology of Cyrene." *Libyan Studies* 44: 103.
- Abu-Khafajah, S. 2010. "Meaning-making and Cultural Heritage in Jordan: The Local Community, the Contexts and the Archaeological Sites in Khreibt Al-Suq." *International Journal of Heritage Studies* 16, 1-2: 123-39.
- Acabado, S., Marlon M., and A. J. Lauer. 2014. "Rethinking History, Conserving Heritage." *SAA Archaeological Record*.
- Al Quntar, S., Hanson K., Daniels B. I., and C. Wegener. 2015a. "Responding to a Cultural Heritage Crisis." *NEAR EASTERN ARCHAEOLOGY* 78, 3: 155.
- Al Quntar, S., Hanson K., Daniels B. I., and C. Wegener. 2015b. "Responding to a Cultural Heritage Crisis: The Example of the Safeguarding the Heritage of Syria and Iraq Project." *Near Eastern Archaeology* 78, 3: 154-60.
- Arbagi, M. 1984. "Hunt, ED, "Holy Land Pilgrimage in the Later Roman Empire, AD 312-460" (Book Review)." *The Historian* 46, 3: 430.
- Atalay, S. 2012. *Community-Based Archaeology: Research with, by, and for Indigenous and Local Communities*. Univ of California Press.
- Baram, U., and L. Carroll. 2006. *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. Springer US. <<https://books.google.com/books?id=DpkyBwAAQBAJ>>.
- Belich, J., Darwin J., Frenz M., and C. Wickham. 2016. *The Prospect of Global History*. Oxford University Press.
- Bhambra, G. K. 2013. "The Possibilities of, and for, Global Sociology: A Postcolonial Perspective." *Political Power and Social Theory* 24: 295-314.
- Blumer, H. s.d. "What Is Wrong with Social Theory." *American Sociological Review* 18: 3-10.
- Boytner, R., Dodd L. S., and B. J. Parker. 2010. *Controlling the Past, Owning the Future: The Political Uses of Archaeology in the Middle East*. University of Arizona Press.
- Clark, D. R., and V. H. Matthews. 2003. *One Hundred Years of American Archaeology in the Middle East*. Proceedings of the American Schools of Oriental Research Centennial Celebration, Washington DC, April 2000. American Schools of Oriental Research.
- Crossley, P. K. 2008. *What Is Global History*. Polity.
- Crutzen, P. J. 2006. "The 'Anthropocene.'" In *Earth System Science in the Anthropocene*, 13-18. Springer.
- De Cesari, C. 2010. "Creative Heritage: Palestinian Heritage NGOs and Defiant Arts of Government." *American Anthropologist* 112, 4: 625-37.
- De Cesari, C. 2012. "Thinking through Heritage Regimes." *Heritage Regimes and the State* 6: 399-413.
- De Cesari, C. 2014. "World Heritage and the Nation-State: A View from Palestine." In *Transnational Memory: Circulation, Articulation, Scales*, 247-70. Berlin: De Gruyter.
- De Cesari, C. 2019. *Heritage and the Cultural Struggle for Palestine*. Stanford University Press.
- Drap, P., Merad D., Boï J.-M., Seinturier J., Peloso D., Reidinger C., Vannini G., Nucciotti M., and E. Pruno. 2012. "Photogrammetry for Medieval Archaeology: A Way to Represent and Analyse Stratigraphy." In *2012 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia*, 157-64. IEEE.

- Fenwick, C. 2007. "Archaeology and the Search for Authenticity: Colonialist, Nationalist and Berberist Visions of an Algerian Past." *Fenwick, C. et Al*, 75-88.
- Gorjestani, N. 2001. "Indigenous Knowledge for Development: Opportunities and Challenges."
- Halevi, M. 2012. "Between Faith and Science: Franciscan Archaeology in the Service of the Holy Places." *Middle Eastern Studies* 48, 2: 249-67.
- Jones, S. 2002. *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present*. Routledge.
- Jones, S. 2007. "Discourses of Identity in the Interpretation of the Past." In *The Archaeology of Identities*, 58-72. Routledge.
- Jones, S. 2017. "Wrestling with the Social Value of Heritage: Problems, Dilemmas and Opportunities." *Journal of Community Archaeology & Heritage* 4, 1: 21-37.
- Khrawish, H. A. 2014. "The Effect of Economic and Financial Risks on Foreign Direct Investment in Jordan: Multivariate Analysis." *International Business Research* 7, 5: 124.
- King, P. J. 1983. *American Archaeology in the Mideast: A History of the American Schools of Oriental Research*. Sheffield Academic Pr.
- Kirk, M. A. 2004. *Women of Bible Lands: A Pilgrimage to Compassion and Wisdom*. Liturgical Press.
- LaBianca, O. S. 1990. *Hesban 1 Sedentarization and Nomadization: Food System Cycles at Hesban and Vicinity in Transjordan*. Hesban Final Publication Series 1. Berrien Springs, MI: Andrews University Press.
- LaBianca, O. S. 1995. "On-Site Rainwater Harvesting to Achieve Household Water Security among Rural and Peri-Urban Communities in Jordan." In *Studies in the History and Archaeology of Jordan IX*, vol. 5. Amman, Jordan: Department of Antiquities.
- LaBianca, O. S. 1997. "Indigenous Hardiness Structures and State Formation in Jordan: Towards a History of Jordan's Resident Arab Population." *Ethnic Encounter and Culture Change*: 143-57.
- LaBianca, O. S. 2017. "Community Archaeology at Tall Hisban." *Andrews University Seminary Studies* 55, 1.
- LaBianca, O. S. 2021a. "Chapter 3 Lenses on Accumulative Cultural Production in the Southern Levant Toward a Middle Range Interpretive Methodology." In *Levantine Entanglements*, 46-77. Sheffield, UK: Equinox Pub.
- LaBianca, O. S. 2021b. "Chapter 5 Drivers of Accumulative Cultural Production in the Southern Levant The View from Tall Hisban, Jordan." In *Levantine Entanglements*, 146-88. Sheffield, UK: Equinox Pub.
- LaBianca, O. S., and M. E. Ronza. 2018a. "P-01 Community Archaeology: Theory and Practice."
- LaBianca, O. S., and M. E. Ronza. 2018b. "Narrating Contested Pasts: Lessons Learned at Tall Hisban." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 59: 623-30.
- LaBianca, O. S., Ray Jr P. J., and F. Zayadine. 1999. "Madaba Plains Project 1997. Excavations and Restoration Work at Tall Hisban and Vicinity." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 43: 115-25.
- LaBianca, O. S., Ronza M. E., and N. Harris. 2021. "Community Archaeology in the Islamic World." *The Oxford Handbook of Islamic Archaeology*, January 14, 2021. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199987870.013.25>
- LaBianca, O. S., and S. A. Scham. 2006. *Connectivity in Antiquity: Globalization as a Long-Term Historical Process*. Equinox Publishing Limited.

- Marshall, J. E. 2011. "The Agency of Women in Curating the Christian Holy Land." In *Levantine Entanglements: Cultural Productions, Long-Term Changes and Globalizations in the Eastern Mediterranean*, edited by T. Stordalen and O. S. LaBianca, 400-23. Sheffield, UK: Equinox Publishing Limited.
- Mazlish, B. 1998. "Comparing Global History to World History." *Journal of Interdisciplinary History*: 385-95.
- Moskalenko, A. 2020. "AN ARCHAEOLOGICAL EXPEDITION AS A CULTURAL PHENOMENON (SOME THEORETICAL ASPECTS)." *European Journal of Humanities and Social Sciences* 6: 33-6.
- Norderval, O. 2021. "The Production of the Constantinian Holy Land." In *Levantine Entanglements: Cultural Productions, Long-Term Changes and Globalizations in the Eastern Mediterranean*, edited by T. Stordalen and O. S. LaBianca, 376-99. Sheffield, UK: Equinox Publishing Limited.
- Porter, B. W. 2010. "Near Eastern Archaeology: Imperial Pasts, Postcolonial Presents, And." In *Handbook of Postcolonial Archaeology*. Routledge.
- Pringle, D. 2016. *Pilgrimage to Jerusalem and the Holy Land, 1187-1291*. Routledge.
- Ritsema van Eck, M. P. 2017. *Custodians of Sacred Space: Constructing the Franciscan Holy Land through Texts and Sacri Monti (ca. 1480-1650)*.
- Robinson Jr, J. W., and G. P. Green. 2011. *Introduction to Community Development: Theory, Practice, and Service-Learning*. Sage.
- Rogers, S. S. 2011. *Inventing the Holy Land: American Protestant Pilgrimage to Palestine, 1865-1941*. Lexington Books.
- Roncaglia, M. 1950. "The Sons of St. Francis in the Holy Land." *Franciscan Studies* 10, 3: 257-85.
- Ronza, M. E. 2016. "Building Awareness: The Challenge of Cultural Community Engagement in Petra—The Temple of the Winged Lions Cultural Resource Management Initiative." *Studies in the History and Archaeology of Jordan* 12: 617-24.
- Said, E. 1979. *Orientalism*. 1978. Reprint. New York: Vintage Books.
- Schafer, Wolf. 2003. "The New Global History: Toward a Narrative for Pangaea Two." *EWE (Previously EuS)* 14.
- Schmidt, P., and I. Pikirayi. 2016. *Community Archaeology and Heritage in Africa: Decolonizing Practice*. Taylor & Francis <<https://books.google.com/books?id=mBpqDAAAQBAJ>>.
- Shunnaq, M., Schwab W. A., and M. F. Reid. 2008. "Community Development Using a Sustainable Tourism Strategy: A Case Study of the Jordan River Valley Touristway." *International Journal of Tourism Research* 10, 1: 1-14.
- Steen, D., Jacobs J., Porter B., and B. Routledge. 2010. "Exploring Heritage Discourses in Central Jordan." In *Controlling the Past, Owning the Future: The Political Uses of Archaeology in the Middle East*, edited by R. Boytner, L. S. Dodd, and B. J. Parker, 159-77. Tucson: University of Arizona Press.
- Steffen, W., Broadgate W., Deutsch L., Gaffney O., and C. Ludwig. 2015. "The Trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration." *The Anthropocene Review* 2, 1: 81-98.
- Sumner, A., and M. A. Tribe. 2008. "International Development Studies: Theories and Methods in Research and Practice." *Internasjonal P*, 687.
- Vannini, G. 2011. "A Medieval Archaeology Experience in Jordan. The 'Medieval' Petra Mission of University of Florence." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 55: 295-312.

Il ruolo del commercio internazionale fra Oriente ed Occidente nel processo di cristianizzazione. Il caso dei Petici e dell'Abruzzo. Alcuni appunti

Vasco La Salvia

Abstract: This article explores the intertwined dynamics of trade, religion, and geography through the lens of the Petici family, prominent merchants engaged in long-distance trans-Mediterranean commerce during the Roman Empire. While existing studies have covered the Petici family's role in trade, this contribution seeks to contextualize their commercial activities within the cultural dynamics that facilitated the dissemination of new religious ideas, particularly Christianity. Examining archaeological findings and epigraphic evidence, the article explores the early Christianization of Abruzzo, emphasizing the Petici family's association with this process. In conclusion, this article portrays Abruzzo not as an isolated region but as an integral part of the Roman economic, administrative, and cultural landscape. The Petici family emerges as a key player in bridging the Western and Eastern Mediterranean through trade, potentially influencing the spread of Christianity in the region.

1. Introduzione: dal globale al particolare e ritorno. Questioni di scala, religione e geografia

La famiglia dei Petici ed il suo ruolo nel commercio trans-mediterraneo a lungo raggio con l'Oriente sono già stati oggetto, in modo per altro assai approfondito, di importanti studi e, dunque, questo breve contributo non aggiunge nulla di nuovo da questo specifico punto di vista¹. Il presente lavoro cercherà, invece, di collocare l'attività dei Petici lungo questi assi commerciali all'interno di quelle dinamiche culturali che hanno portato alla diffusione di nuove idee religiose, in questo caso del cristianesimo. La mia ipotesi è che grandi mercanti, quali i Petici, possano aver giocato un ruolo fondamentale nella espansione e nella stabilizzazione della nuova religione anche nel Mediterraneo occidenta-

¹ Sui Petici e sul loro coinvolgimento nel commercio trans-mediterraneo vedi, fra gli altri, Gianfrotta 1989; Tchernia 1992; 2016, 47-8, 58, 220-28, 242, 244; De Romanis 2006, 250-51; Mc Laughlin 2010, 156-57; Marengo e Taborelli 2013; Cobb 2018, 30; Foraboschi 2014, 165; Schörle 2010.

Vasco La Salvia, University of Chieti-Pescara G. D'Annunzio, Italy, vascolasalvia@gmail.com, 0000-0003-3703-9964

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vasco La Salvia, *Il ruolo del commercio internazionale fra Oriente ed Occidente nel processo di cristianizzazione. Il caso dei Petici e dell'Abruzzo. Alcuni appunti*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.25, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 345-359, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

le, secondo uno schema che sembra essere stato profondamente radicato nelle pratiche culturali del Mediterraneo orientale e oltre (verso est) in quella che era l'«oicumene euroasiatico»².

In effetti, la più recente storiografia tende a sottolineare come la materialità delle percorrenze commerciali (dalla logistica agli attori stessi delle transazioni economiche), si sia trovata a svolgere un ruolo centrale anche nella costruzione dei paesaggi culturali oltre che di quelli economici e sociali. Il movimento di cose, persone ed idee è, effettivamente, da sempre interconnesso. Inoltre, dal momento che nel mondo premoderno solo poche categorie di persone erano in grado effettivamente di muoversi su lunghe distanze, queste potevano essere facilmente intercambiabili o sovrapponibili fra loro. Da questo punto di vista, i mercanti stessi risultano, a volte, figure assai poco definite nei loro contorni: i commercianti, infatti, occasionalmente, potevano fingere di essere o agire contemporaneamente come pellegrini e/o individui ispirati da diverse motivazioni religiose per evitare il pagamento di tasse e imposte. Allo stesso modo, quanti intraprendevano un viaggio spirituale, come nel caso dei pellegrinaggi, potevano essere spinti non solo da profonde motivazioni religiose ma anche da una combinazione di queste con interessi economici (Vercauteren 1964, 407; Gazzini 2002; Pollard 2014, 469). Non sorprende, quindi, che pellegrini o missionari viaggiassero spesso insieme ai mercanti (e alle merci), muovendosi lungo quelle stesse rotte che mettevano in contatto Oriente e Occidente. Tutto questo complesso di relazioni economico-culturali richiedeva almeno un altro elemento fondamentale: il sostegno di gruppi di investitori e ricchi armatori. Dunque, fu l'insieme di tali processi economici, sociali e culturali a costruire il concreto collegamento che consentì di unire luoghi tra loro geograficamente assai distanti. In questo senso, le reti commerciali rappresentarono la cruciale *conditio sine qua non* per qualsiasi attività di proselitismo e, quindi, anche per la diffusione delle idee religiose. L'espansione del cristianesimo e dell'islam, come prima di loro quella del buddismo, dovette il suo successo tanto all'azione combinata di sovrani, soldati, conquistatori e missionari, quanto a quelle di 'semplici' mercanti che svolsero il ruolo fondamentale di mediatori culturali all'interno delle reti commerciali e di comunicazione. Gli insediamenti permanenti dei mercanti impegnati sulle rotte a lungo raggio in luoghi specifici divennero, così, importanti punti di contatto interculturale e finirono per facilitare le interazioni di carattere socio-culturale per tutta l'epoca premoderna. Come intermediari tra le comunità ospitanti e quelle straniere, superando barriere culturali e linguistiche,

² In relazione alle dinamiche socio-economiche interne al primo cristianesimo esiste una considerevole bibliografia, per cui, nella consapevolezza di operare una scelta 'ideologica', per consonanza di orizzonte storiografico-culturale rimando nello specifico a quanto in Concannon 2017; Ferguson 1993, in particolare 547-84; Meeks 1983; sulla questione dell'«oicumene euroasiatico», la sua dimensione socio-economica e culturale, oltre che geografica, vedi, McNeill 1991, 295-315 e Ghosh 2013; inoltre, si noti in particolare il caso di Severo Alessandro che si serviva del cristiano Sesto Giulio Africano (la cui origine è bene evidenziata dal e nello stesso nome) come *longa manus* per i suoi affari in Oriente, Sordi 1995, 87-103.

i mercanti fungevano quali principali interlocutori in questioni commerciali, giudiziarie e pratiche (Seland 2014a). Analogamente agli snodi commerciali, i luoghi sacri divennero rapidamente centri socio-economicamente attivi in grado di movimentare un gran numero di persone, mettendo in moto non solo diverse forme di sviluppo religiose e spirituali ma creando, allo stesso tempo, anche i presupposti per la crescita di un significativo indotto economico (Park 2004, 2).

L'ipotesi centrale di questo contributo, dunque, è che la diffusione del cristianesimo in Abruzzo e in Italia possa presentare dinamiche in qualche caso simili a quanto descritto in precedenza. Più nello specifico, la consolidata rete commerciale della regione con il mondo orientale, attraverso il Nord Africa, quindi, potrebbe aver giocato un ruolo altrettanto fondamentale al pari di quello svolto da Roma (maggiormente riconosciuto e riconoscibile) nella diffusione della nuova fede. In questo senso, importanti famiglie di mercanti, come quella dei Petici, inserite da lungo tempo nel commercio trans-marino a lungo raggio/percorrenza, sembrano essere state direttamente coinvolte in questo processo di rinnovamento culturale.

2. Il commercio con l'Oriente in Abruzzo e la nuova fede: ancora sui Petici

La prima testimonianza del processo di cristianizzazione dell'Abruzzo e del suo possibile legame con le rotte del commercio a lunga distanza fra Oriente ed Occidente è un'intrigante lapide funeraria in calcare. Questa epigrafe, allo stesso tempo, attesta tanto la precoce presenza cristiana nell'area quanto il legame di quest'ultima con le attività mercantili, come vedremo in seguito. La lastra è stata rinvenuta nell'entroterra di Sulmona, nella Valle Peligna, ma è purtroppo priva del suo contesto originario. L'iscrizione sulla lapide è circondata da una cornice con doppie strisce lungo i lati verticali. In alto, sul lato corto, la stessa cornice è intagliata e presenta il cristogramma inciso tra alfa maiuscola e omega in minuscolo – A e ω. L'iscrizione stessa è in caratteri capitali quadrati di forma piuttosto uniforme (almeno nelle prime tre righe). L'epigrafe fu commissionata da Q. Peticius Habentius, definito come neofita (termine che non sembra comparire prima della metà del secolo IV), che commemora il proprio dolcissimo figlio Q. Peticius Navigius, morto a soli ventitré anni (vedi Pani 1986, 8-9).

Inoltre, l'iscrizione presenta altri motivi di interesse. In primo luogo, l'uso inequivocabile di simboli cristiani conferma la presenza di una comunità di fedeli nell'Abruzzo interno (in particolare nella Valle Peligna) almeno a partire dalla metà del IV secolo. È certo difficile mettere in relazione questa testimonianza con la diffusione di questo nuovo culto, attribuita all'attività di evangelizzazione nell'Italia appenninica di San Feliciano e datata alla metà del III secolo³. Tuttavia, è sicuramente un indizio rivelatore di una cronologia molto

³ In merito a S. Feliciano e la sua attività di proselitismo nell'area appenninica a cavallo fra Umbria e Piceno fra II e III sec. d.C. si veda *Acta sanctorum januarii* 1853; *Analecta Bollandiana* 1890; Faloci Pulignani 1917-1919; Burchi 1964; Lanzoni 1927, 451-53.

precedente rispetto all'attestazione 'ufficiale' di questa stessa comunità e della sua sede vescovile – parte della diocesi di Valva e Sulmona – che si trova in due lettere di Papa Gelasio: a Geronzio vescovo di Valva (oggi Corfinio), datata al 494-95, e a Palladio, vescovo di Sulmona, datata al 496, che parteciperà poi al Sinodo romano del 499⁴. Un'altra indicazione della presenza di comunità cristiane o giudeo-cristiane in quest'area è fornito dal ritrovamento di una lucerna in argilla a Sulmona nel 1921, la cui iconografia rappresenta Nabucodonosor e i tre giovani che rifiutano l'idolatria. L'iconografia di questa scena e la sua rappresentazione nell'arte paleocristiana sono state analizzate a fondo nel classico e ancora valido volume di C. Carletti, che colloca l'impiego di questa scena sulle lucerne in un periodo che va dalla metà del IV all'inizio del V secolo d.C. Questo arco temporale non è troppo distante dall'epigrafe dei Petici in questione. Vale anche la pena ricordare che i 'tre giovani' erano oggetto di un culto popolare nell'Africa tardo-romana, il cui legame con la famiglia Petici sarà discusso di seguito (Manna 1921; Carletti 1975). Sempre nel corso del V secolo, inoltre, il vescovo di Amiternum, Quodvultdeus, anch'egli di certa origine africana, propriamente cartaginese, ristrutturò e rinnovò la tomba di San Vittorino nelle catacombe omonime, costruendo un mausoleo composto da lastre e blocchi di spoglio lavorati a bassorilievo con rappresentazioni antropomorfe che si ispirano al patrimonio figurativo paleocristiano (Redi, De Iure e Siena 2012, 196; Somma 2012)⁵. Quindi, anche se scarse, vi sono alcune prove che confermano la presenza di una primitiva comunità cristiana emergente in Abruzzo che potrebbe aver trovato fra i suoi 'attori principali' proprio alcuni dei mercanti che percorrevano le rotte orientali. Pertanto, il rapporto diretto con Roma, assicurato dalla rete stradale intorno alla via Salaria e Tiburtina, non fu probabilmente l'unica direzione da cui il cristianesimo raggiunse questa regione, come generalmente si ritiene. Piuttosto, parallelamente a un'ondata di cristianizzazione propriamente occidentale originatasi dalla Città Eterna – centro del culto cristiano nel Mediterraneo occidentale in età tardo antica – è assai probabile che l'Abruzzo conoscesse anche un'altra corrente di proselitismo ed evangelizzazione proveniente direttamente da sud-est⁶.

⁴ Sulla diffusione del cristianesimo in questa regione, cfr. Löwenfeld 1885, 4-5 note 7-8 e Kehr 1909, 253; vedi anche la voce Abruzzo in Corby Finney 2017, 6-7 con bibliografia; Somma 2015; inoltre, G. Pani, seguendo Silvagni, sottolinea l'importanza del piccolo ma rilevante patrimonio epigrafico cristiano abruzzese. Queste iscrizioni, come quelle di Catervio dal paese di Paganica, presso L'Aquila (CIL IX, 3601), di Costantino e Olimpia ad Antrodoco, in Sabina (CIL IX, 4660, 4662) e quella del diciottenne Lelio Erculenzio a San Clemente a Casauria (CIL IX, 3073), oltre a quelle rinvenute nelle catacombe della regione, infatti, si distinguono per qualità e antichità. Essi precedono di oltre un secolo i primi riferimenti storici ai vescovi e alle rispettive diocesi e, pertanto, hanno valore anche come indicatori delle tradizioni agiografiche dei luoghi in questione, Pani 1986, XXIII e Marano 2019, 83.

⁵ Ancora in merito alla figura di Quodvultdeus vedi González Salinero 2020.

⁶ Sul tema della diffusione del cristianesimo lungo la Salaria e la rete stradale romana in Abruzzo, si veda Antonelli 2008, 203-05, 287-89, 379; più legata alla forza propulsiva di Roma, come centro della cristianità, sembra essere la primissima testimonianza della pre-

In secondo luogo, la menzione della famiglia dei Petici, i cui membri erano attivamente coinvolti nel commercio marittimo a lunga distanza all'interno delle reti del Mediterraneo orientale, fornisce indizi non solo del loro ruolo nella costituzione delle prime comunità cristiane in Abruzzo, ma anche della rilevanza dell'elemento 'orientale' nella diffusione della nuova religione in quest'area dell'Italia, permettendoci così di collegare le attività dei mercanti coinvolti nel commercio a lunga distanza con l'evangelizzazione⁷. Tuttavia, per comprendere

senza cristiana a Castelvecchio Subequo (AQ), situato lungo la via Tiburtina, dove a partire dalla metà del IV secolo un'area cimiteriale, più precisamente delle catacombe, era frequentata da una comunità di credenti piuttosto numerosa, come in Giuntella et al. 1991 e più recentemente in Cerrito 2020, in cui, però, si segnala anche la fondazione, nel corso del V secolo, della chiesa di Sant'Agata, martire siciliana, per la stessa area (lasciando così aperta, ancora una volta, la possibilità anche di una precoce influenza sud-orientale sul processo di cristianizzazione); inoltre si veda, Redi, De Iure e Siena 2012, 201: «Del resto, la forte presenza greca nel territorio è confermata da numerose dediche di chiese a santi orientali».

⁷ Come notato da Seland, durante la tarda antichità, il cristianesimo era una religione in forte espansione e, probabilmente, anche per questo motivo ebbe il potenziale necessario per impattare in modo profondo sull'orizzonte cognitivo-culturale degli operatori commerciali, allo stesso modo di quanto faranno altre religioni monoteistiche in periodi successivi. Ciò significa che i mercanti si trovarono fundamentalmente coinvolti in dinamiche di mediazione culturale. Questo è particolarmente vero per coloro che erano impegnati in transazioni a lunga distanza, in particolar modo quanti erano coinvolti nelle rotte verso Oriente. Nella maggior parte dei casi, il quadro materiale del commercio internazionale dell'epoca, infatti, comportava la formazione di insediamenti permanenti di mercanti in terra straniera che, di fatto, servivano come facilitatori dei rapporti interculturali, come intermediari tra le comunità ospitanti e gli stranieri, superando le barriere culturali. Numerose fonti lasciano trasparire l'esistenza di un collegamento diretto tra il processo di cristianizzazione e l'attività mercantile, fra evangelizzazione e dinamiche commerciali nelle aree del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, coprendo un arco cronologico considerevole. Gli Atti siriaci di Giuda Tommaso, composti all'inizio del III secolo CE, raccontano la storia dell'apostolo Tommaso, venduto come schiavo-carpentiere al mercante Habban e inviato in India per costruire un palazzo per il re Gondophares (numismaticamente attestato come sovrano di un regno indo-partico nella valle dell'Indo intorno al 20-45 CE), fatto che implica non solo un'azione di evangelizzazione, per diffondere la nuova religione, ma anche un periodo di residenza continuativa nelle zone dell'apostolato. Inoltre, secondo il resoconto di Filostorgio sull'ambasciata di Teofilo l'Indiano al re di Himyar (ca. 356 CE), il primo passo del piano di Costanzo II per convertire la così detta India (in realtà, in questo caso, la penisola arabica) fu quello di ottenere il permesso di costruire chiese per i commercianti romani in visita nella regione. Vengono citati anche i potenziali bisogni dei convertiti locali, ma la diaspora commerciale romana sembra essere stata la scusa necessaria per questo coinvolgimento 'straniero'. Alla fine furono costruite tre chiese a spese del re himyarita. Una di esse nella capitale Tapharum (Saphar) e le altre due, significativamente, ad Aden, «dove erano soliti arrivare i viaggiatori dal territorio romano» e «dove c'è un noto mercato persiano all'imboccatura del Golfo Persico». L'ubicazione di queste ultime chiese sottolinea il legame tra religione, comunità della diaspora e attività commerciali, mentre il coinvolgimento di Costanzo II e del suo ambasciatore sottolinea come la commistione tra commercio e religione stimolasse anche l'interesse politico; infine, nel caso della conversione di Aksum (nell'odierna Etiopia/Eritrea), come riportato dallo storico della Chiesa Rufino, nella sua Storia Ecclesiastica (ca. 402-403 CE), le prime azioni a favore del cristianesimo e dei cristiani di Frumenzio, poi confermato da Atanasio di Alessandria come vescovo intorno al 357, non furono quelle di

meglio tale questione è necessario approfondire, seppur brevemente, la storia della famiglia dei Petici ed alcuni aspetti della sua onomastica.

La possibile origine del cognomen Navigius da un soprannome, come suggerito da Kajanto, sottolinea il legame della famiglia dei Petici con le attività commerciali e marinare almeno fino alla metà del IV secolo, data la diretta derivazione del nome dal verbo latino navigare. Sebbene attestato anche a Roma (in 9 occasioni), il nome Navigius era utilizzato prevalentemente all'interno delle comunità cristiane del Nord Africa (dove, come vedremo, la famiglia Petici svolse a lungo attività economiche e commerciali) specie all'interno della gerarchia ecclesiastica. Infatti, Navigius fu non solo il nome del fratello di Agostino, il celebre vescovo di Ippona ma anche altri due vescovi portarono questo nome tra la fine del IV e il VI secolo: quello di Thysdus nell'attuale Tunisia e quello di Rusicade in Algeria⁸. È quindi possibile ipotizzare almeno un legame di lunga data della famiglia dei Petici con il Nord Africa, che alla metà del IV secolo era ancora economicamente vivace ed anche un importante snodo commerciale tra Oriente e Occidente⁹, e che questo stesso rapporto abbia avuto anche un certo impatto sulle loro tradizioni onomastiche¹⁰.

avviare la conversione della corte o del regno in generale, ma di intraprendere indagini discrete sulla presenza di fedeli tra i mercanti romani. Solo in seguito, Frumenzio iniziò a ottenere concessioni per il resto dei suoi correligionari. L'epigrafe di Habentius e Navigius, quindi, potrebbe essere un segno dello stesso tipo di processo o, almeno, un'indicazione della presenza anche in Abruzzo del medesimo tipo di dinamiche economico-culturali, che, per quanto possiamo comprendere dalle fonti citate in precedenza, sembrano essere state comuni al mondo tardo romano-orientale, al quale i Petici non sembrano essere stati affatto estranei. Portando avanti la nostra speculazione, quindi, non sarebbe del tutto irrealistico immaginare che questa famiglia di mercanti dell'area di Sulmona possa aver avuto un ruolo decisivo, in termini di ricchezza e posizione sociale, alla metà del IV secolo nella costruzione di una comunità cristiana in questa stessa regione. Per la commistione tra proselitismo cristiano e attività commerciali in Oriente, si veda, Seland 2014a; Tomber 2007a; Seland 2014b, 385.

⁸ Su *Navigius* vedi, Kajanto 1982, 116, 347; 1963, 39, 81; Nsiri 2021; Mandouze 1982, 772-74.

⁹ Sulla situazione economica dell'Africa tardo romana, fra i numerosi studi, si legga Tedesco 2018; Hobson 2015; Bonifay 2022.

¹⁰ Certo resta intrigante e suggestivo, quasi romanzesco, pensare ad una matrice cartaginese, forse propriamente agostiniana, dell'organizzazione del primo cristianesimo abruzzese ma appare comunque curiosa la coincidenza che tanto Quodvultdeus, quanto Navigius risultino legati alla imponente figura del vescovo di Ippona, il primo per essere stato ordinato diacono da questi intorno al 421 e, il secondo, per portare il nome del di lui fratello. D'altro canto, la cronologia degli eventi (la costruzione del mausoleo di S. Vittorino e la realizzazione dell'epigrafe di Habentius e Navigius) potrebbe lasciar supporre che l'ondata di proselitismo da queste zone verso l'Italia peninsulare sia stata anche il risultato di una forzata migrazione seguita allo stanziamento dei Vandali che, inizialmente comportò un irrigidimento della politica anticattolica dei nuovi venuti, nel tentativo di imporre l'arianesimo in tutto il Nord Africa ed una netta cesura nei traffici verso l'Oriente. In merito alla complessa problematica della politica religiosa dei Vandali (ed alle sue ripercussioni sull'Italia peninsulare ed insulare), a titolo di esemplificativo, fra gli altri si vedano Gelarda 2010; Martorelli 2010; Artizzu 1992-1993.

I Petici, infatti, erano commercianti e sono attestati da differenti tipi di fonti (in particolar modo da epigrafi), in tutto il mondo romano e nel Mediterraneo per diverse generazioni (in Pannonia, nella Gallia Narbonense, in Lusitania e, specialmente, in alcune aree dell’Africa settentrionale quali Mauritania, Numidia, Byzacena, Tripolitania e alto Egitto). Possediamo circa ottanta iscrizioni che ne fanno menzione alcune delle quali, essendo di ‘argomento commerciale’, tratteremo con maggiore attenzione. Probabilmente erano originari di Amiternum (in provincia dell’Aquila), in Abruzzo. Questa famiglia fu una delle più importanti famiglie italiche che svolsero un ruolo di primo piano nelle attività commerciali all’interno delle grandi reti del traffico mediterraneo con l’Oriente tra la metà del I secolo a.C. e l’età tiberiana (il periodo di maggior sviluppo di questo sistema commerciale)¹¹ ma, probabilmente, fino al IV secolo d.C., come lascia pensare l’epigrafe di Sulmona di Habentius e Navigius. Grazie a un passo di Plutarco (Pomp. LXXIII, 3, 6), veniamo a conoscenza di un Peticio che, davanti alla costa della Tessaglia, alla foce del fiume Tempe, prese a bordo della sua nave, probabilmente una frumentaria, il generale romano Pompeo mentre quest’ultimo stava fuggendo dopo la sconfitta di Farsalo nel 48 a.C. Pertanto, questo Peticio potrebbe essere riconosciuto come un mercante di grano. Il nome di un altro membro della medesima famiglia, graffito su un’anfora (forse una Dressel 1) rinvenuta a Cartagine (CIL VIII, 22640, 65), invece, si riferisce al traffico di vino e può essere datato agli ultimi decenni del I secolo a.C., nel corso della prima metà del regno di Augusto. Tra le copiose testimonianze epigrafiche, tuttavia, le più emblematiche dal punto di vista economico-commerciale sono le iscrizioni lasciate da M. Attius Peticius Marsus che donò una piccola statua di bronzo di Ercole Curino al tempio intitolato alla stessa divinità nei pressi di Sulmona. Egli potrebbe essere identificato con il Peticius Marsus il cui nome si legge graffito su un dolio di Diano Marina (Liguria, Italia), recuperato da un relitto, che probabilmente trasportava vino dalla *Hispania Tarraconensis*¹². Se così fosse, questo Peticius Marsus doveva essere legato al commercio di vino della metà del I secolo d.C., mentre altri Petici, delle generazioni precedenti, sembrano essere stati commercianti di cereali. Un ulteriore C. Peticius ha lasciato il suo nome iscritto in latino e in greco nel Paneion di Ouadi Hammamat, in Egitto, sulla strada che dal porto nilotico di Coptos portava al Mar Rosso. Tale iscrizione plausibilmente risale all’età tiberiana (CIL III, 1, 29)¹³.

Questa breve indagine epigrafica e sulle fonti ci permette di individuare con una discreta precisione almeno tre o quattro diversi membri della famiglia

¹¹ Sul copioso patrimonio epigrafico inerente i Petici leggi quanto in Foraboschi 2014, 165. Sulla possibilità di un’origine dall’amiternino della medesima famiglia vedi quanto in Segenni 1985.

¹² Sulla base della statuetta in lega di rame, conservata presso il MAN di Chieti, corre una iscrizione ageminata in argento che riporta il *nomen* Peticius e il *cognomen* Marsus, chiara indicazione della provenienza geografica del committente; in proposito Gianfrotta 1989; Tchernia 1992.

¹³ Sull’iscrizione nel Paneion di Ouadi Hammamat, vedi Tchernia 2016, 47-8.

dei Petici e le loro attività: 1) un mercante di grano della metà del I secolo a.C. di cui non conosciamo il prenome; 2) un commerciante, probabilmente di vino, del periodo del Triumvirato o dell'inizio del regno di Augusto; 3) un importante mercante, in viaggio tra Coptos e Quseir Hammamat alla fine dello stesso regno o, più plausibilmente, sotto quello di Tiberio: gli ultimi due si chiamavano entrambi C. Peticius; 4) un importante commerciante di vino della metà del I secolo d.C., M. Peticius Marsus. Il primo e il secondo membro coincidono cronologicamente ma sono probabilmente due individui distinti, altrimenti si tratterebbe di un commerciante sia di grano che di vino, associazione che l'epigrafia finora non sembra attestare. Inoltre, il primo membro potrebbe essere identificato anche con il terzo; tuttavia ciò sarebbe possibile solo se, per il medesimo individuo, ipotizziamo una vita e una carriera molto lunga, dato che l'anfora cartaginese risale a venti o trent'anni prima dell'iscrizione di Ouadi Hammamat. L'anfora in questione proviene, infatti, dal 'muro' della collina di Byrsa a Cartagine e da un contesto in cui le date consolari sui vasi vanno dal 43 al 15 a.C., ma con una chiara concentrazione per l'anno 22 (nove su dodici). Si tratta, quindi, di un periodo troppo lungo per rendere plausibile il viaggio nel deserto egiziano di un già anziano C. Peticio. Pertanto, si può affermare, con una certa sicurezza, che nell'arco di un secolo le fonti rilevano ben quattro generazioni di Petici. Il primo si interessava di grano, il secondo e il quarto di vino, il terzo potrebbe aver supervisionato, tra il Nilo e il Mar Rosso, la spedizione di merci destinate al mercato orientale¹⁴. In effetti, proprio l'epoca compresa fra la fine del regno di Augusto e quello di Tiberio costituisce il momento della strutturazione e della grande espansione per questa attività (il commercio del vino) in questo quadrante geografico, e il frammento di anfora rinvenuta a Mathura (India centro-settentrionale, nel bacino idrografico del Gange) appartiene proprio a questo periodo e sottolinea, al contempo, la profondità e la capillarità di questo sistema commerciale¹⁵. Spingendo al limite la nostra ricostruzione, indulgendo un poco con la fantasia, si potrebbe riconoscere nel C. Peticius di Ouadi Hammamat il giovane figlio dell'uomo registrato sull'anfora di Cartagine,

¹⁴ In relazione a questa ricostruzione prosopografica vedi Mc Laughlin 2010, 156-57; Tchernia 2016, 225-26, 228; 1992.

¹⁵ Sull'argomento vedi quanto in Chakravarti 2012, 63: «Mathura in the Ganga--Yamuna *doab* region stood as one of the premier political and commercial centres of the Kushan realm right from the first half of the first century CE to the end of the Kushan rule (c. middle of the third century CE). It is important to stress this political scenario because the emergence of the Kushans paved the way for the diversion of some Silk Road traffic into South Asia, which now became integrated into this commercial network»; inoltre, sull'importanza e la cronologia dei ritrovamenti di anfore romane (per il trasporto di vino dall'Occidente, principalmente dall'Italia e dalla Spagna) in questo sito si veda, Suresh 2004, 105, 108; Tchernia 2016, 226; Beaujard 2019, 391 nota 70. In relazione ai rapporti commerciali fra Roma, il Mediterraneo ed il subcontinente indiano (ed agli indicatori ceramici) faccio riferimento, fra i numerosi studi, a Tomber 2007b; 2012; Schenk 2015; De Romanis 2020; Margabandhu 1965; Nappo 2018.

che svolge il ruolo di agente per conto del vecchio padre ritiratosi nella quiete dell'idilliaca Marsica o del Nord Africa.

Recentemente è stato identificato un altro membro della famiglia, P. Peticius. Il suo nome è stato inciso in un'iscrizione su un vasetto di piombo rinvenuto a *Nomentum*, vicino a Roma, purtroppo ora perduto. Questo contenitore misurava 2,1-2,2 cm di altezza e 2 cm di larghezza. La sua tipologia (bivalve, fuso in matrice, con un marchio normalmente a rilievo), è ben nota e appartiene a una particolare categoria di piccoli vasi che in età medio e tardo-ellenistica circolavano nel mondo mediterraneo. Venivano realizzati per il trasporto e la vendita di prodotti medici e aromatici come il lykion, il myrron, l'aitnaion, e possono essere datati tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Si può ipotizzare, dunque, che l'importazione di sostanze aromatiche e medicinali sia stato uno dei commerci di 'ritorno' dell'attività della famiglia con l'Oriente. L'attività di P. Peticius potrebbe essere stata quella di un farmacopola o *aromatarius*. Mentre la prosopografia dei Petici, come abbiamo visto, fa riferimento al commercio su larga scala, l'attività di P. Peticius sembra essere legata al settore della lavorazione dei prodotti e della distribuzione al dettaglio di beni lussuosi. I Petici potrebbero, così, aver sviluppato attività specializzate per lo sfruttamento commerciale dei prodotti pregiati acquisiti attraverso i loro collegamenti mercantili con l'Oriente¹⁶.

La presenza e l'attività della famiglia dei Petici nelle percorrenze degli scambi a lungo raggio del Mediterraneo e oltre, non costituiscono l'unica testimonianza dell'importanza dell'Abruzzo interno come luogo di transito delle merci da e per l'Oriente. Vale la pena di citare un curioso bassorilievo proveniente dal Museo Nazionale Archeologico di Chieti. Questo, nel registro superiore – in modo del tutto inaspettato per l'Abruzzo – rappresenta un dromedario che trasporta due anfore vinarie, guidato da una piccola figura in tunica, e, in quello inferiore, allineati frontalmente, sei uomini in toga (a destra rimane solo un frammento del sesto) e una donna. Misura 1 m di larghezza e 95 cm di altezza. È stata collocata in un muro del cortile di Palazzo Dragonetti de Torres a L'Aquila e non se ne conosce l'esatta provenienza. Le toghe, ancora strette, rientrano nella categoria Ab ('Pallium-Typus'), come descritto da H. R. Goette, il che suggerirebbe una datazione del bassorilievo all'ultimo quarto del I secolo a.C. Il dromedario con le anfore allude ovviamente all'attività di una famiglia o di un determinato gruppo di persone, che hanno voluto e potuto erigere una struttura (probabilmente funeraria) di cui ci resta questo solo frammento, proprio a memoria del loro tipo di occupazione¹⁷. Inoltre, un frammento di bassorilievo altrettanto interessante è conservato presso il Museo Civico "De Nino" di Corfinio (AQ) e rappresenta una nave romana, probabilmente per il trasporto di merci, di nuovo non una comune rappresentazione iconografica per la montuosa regione dell'Abruzzo. Tuttavia, vale la pena ricordare che proprio da questo municipio proviene una

¹⁶ Su questo ultimo ritrovamento vedi, Marengo e Taborelli 2013.

¹⁷ Su questo bassorilievo leggi André Tchernia (1992, 299-300; 2016, pp. 226-27, entrambi con bibliografia relativa).

epigrafe (CIL IX, 3188) che menziona i Petici e, probabilmente, la loro attività evergetica. Inoltre, in questo contesto, appare di grande importanza un'altra epigrafe proveniente da Sulmona, datata tra la fine del I e l'inizio del II sec. che cita un certo *Severius*, prefetto di Berenice, il porto romano sulla costa del Mar Rosso¹⁸. La particolare concentrazione di simili testimonianze in uno spazio geografico così limitato sembra, quindi, indicare una particolare attitudine di questo territorio, la Valle Peligna e i suoi dintorni, alle 'relazioni internazionali' e una propensione al collegamento con i grandi traffici del Mediterraneo.

3. Conclusioni

In sintesi, lungi dall'essere una regione semplicemente chiusa tra valli e montagne e dedita esclusivamente all'attività agro-pastorale, all'interno di un orizzonte economico di pura sussistenza, l'Abruzzo durante l'età imperiale e la tarda antichità appare come un'area pienamente integrata nelle dinamiche economiche, politico-amministrative e culturali del resto della penisola italiana e dell'intero mondo romano. L'attività mercantile della famiglia dei Petici, inoltre, collegava questa regione (e le sue risorse) al lucroso commercio orientale attraverso le reti che dal Nord Africa passando per il deserto nilotico giungevano, grazie ai porti sul Mar Rosso, fino nell'Oceano Indiano¹⁹. La lunga durata (I a.C./I sec. d.C.-IV sec. d.C.) di questo sistema di scambio, fondato sulle capacità imprenditoriali di una singola famiglia, rappresenta, quindi, un esempio illuminante del livello e della qualità della presenza commerciale romana sulle grandi

¹⁸ In ILS 2699, è menzionato *Decimus Severus*, figlio di *Decimus, praefectus praesidiorum et montis Beronices*. Con il termine *Mons Beronices* si designava un'ampia area a sud-est della provincia nilotica, situata nell'entroterra della città portuale di Berenice. Il coronimo indicava un'ampia porzione del deserto orientale egiziano e, a differenza di casi come *Mons Claudianus* e *Porphyrites*, il termine *mons*, che traduce il greco *ὄρος*, avrebbe in questo caso acquisito il significato di deserto, secondo l'uso del greco egiziano. Meno certa è l'ubicazione della Prefettura, probabilmente prima a Berenice e poi spostata a Coptos, vero e proprio centro amministrativo e di controllo delle rotte commerciali da e per l'Alto Egitto. Questa Prefettura, istituita originariamente da Augusto, era di fondamentale importanza per l'economia e il commercio romano. L'area, infatti, era anche estremamente ricca di miniere e cave e, per questo motivo, il Prefetto della regione aveva anche il compito di monitorare queste attività produttive, oltre ad essere al comando di un distretto militare fondamentale per il controllo dei commerci (e delle dogane) con l'Arabia e l'India e per la lotta alla pirateria nel Mar Rosso. Su questo argomento si veda, Faoro 2011, 101, 151-53, con bibliografia recente e completa; vedi anche De Romanis 2006, 251.

¹⁹ Questa parte dell'Abruzzo interno (come attestano le fonti archeologiche, epigrafiche e scritte), è solo apparentemente isolata ma, in realtà, è ben inserita in un contesto geografico e culturale più ampio. Numerosi ritrovamenti, infatti, documentano la circolazione di merci, idee e persone lungo le strade che, anche nell'area peligna, aprivano la società antica della zona al mondo allora conosciuto, che si estendeva attraverso il Mediterraneo, i paesi asiatici ed europei. La possibilità di scambio fu certamente garantita per secoli dall'impegno romano nella costruzione di una rete stradale capillare ed efficiente all'interno della quale, quindi, quest'area era perfettamente integrata. Sul tema si veda, Dionisio, Mari e Tuteri 2015; Staffa 2002; 2011.

vie di comunicazione con l'Oriente²⁰. Inoltre, l'importante famiglia dei Petici potrebbe aver svolto anche un ruolo rilevante nelle attività di proselitismo, cruciale per l'affermazione della nuova religione cristiana nella regione grazie proprio alla propria attività commerciale da e per i porti orientali. I Petici, dunque, si garantirono una posizione economica preminente e, di conseguenza, anche una funzione sociale di primo piano, all'interno della nascente comunità cristiana intorno alla seconda metà del IV secolo d.C., a conferma di un quadro, assai comune nella *pars orientis*, in cui mercanti, pellegrini e missionari hanno spesso percorso le stesse strade fin dalla antichità²¹.

Riferimenti bibliografici

- Acta sanctorum januarii*. 1853. "De S. Feliciano episcopo Fulignate in Umbria." III: 195-204. Parigi.
- Analecta Bollandiana*. 1890. "Vita S. Feliciani martyris episcopi Fulginatis in Umbria." IX: 379-92.
- Antonelli, S. 2008. *Il territorio di Aprutium. Aspetti e forme delle dinamiche insediative tra VI e XI secolo*. Roma: Palombi.
- Artizzu, G. 1992-1993. "La Sardegna e la politica religiosa dei re vandali." *Studi Sardi* 30: 495-512.
- Beaujard, Ph. 2019. *The Worlds of the Indian Ocean: a global history. Volume I. From the 4th Millennium BCE to the 6th Century CE*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bonifay, M. 2022. "The African Economy: The Ceramic Evidence." In *A Companion to North Africa in Antiquity*, edited by B. Hitchner, 220-32. Hoboken (NJ): Wiley.
- Burchi, P. 1964. "Feliciano, protovescovo di Forum Flaminii, santo, martire" *Bibliotheca Sanctorum* V, coll. 597-600.
- Carletti, C. 1975. *I tre giovani ebrei di Babilonia nell'arte cristiana antica*. Brescia (Quaderni di "Vetera Christianorum", 9).

²⁰ In relazione a ciò leggi Schörle 2010; Cobb 2018, 30; Foraboschi 2014, 163-72. Particolarmente interessante alle pp. 164-65 è il riferimento a un documento datato agli inizi del III a.C., in cui i Romani appaiono coinvolti in un contratto di credito marittimo insieme a genti di diversa provenienza (Greci, Cartaginesi), tramite un cittadino romano di nome Gneo, che (dettaglio affascinante) prevedeva di navigare verso sud a partire dall'Egitto, in direzione di una 'mitica' e indefinita terra delle spezie (che tuttavia possiamo ipotizzare essere collocata da qualche parte tra l'Arabia e l'India).

²¹ Come in, Garnayak, Hazarika and Mishra 2014-2015, 135: «Ray notes that religious institutions played a role in enhancing intercontinental trade. These institutional mechanisms show close interconnection between the movements of goods, political power and religious establishments, particularly Buddhism, in Indian context, and Christianity in the Abyssinian land. Seland supports the idea that commercial relations in and around the Red Sea and the Indian Ocean were linked with the spread of Christianity during that time. According to him, "traders meeting in Aksumite ports would come from, be returning from, or be on their way to places such as Socotra, South Arabia, Malabar, and the Persian Gulf ... and places such as northwestern India and Sri Lanka."» Sul ruolo attivo del cristianesimo e della sua emergente struttura organizzativa all'interno della rete commerciale fra Oriente ed Occidente si veda anche Tomber 2007a.

- Cerrito, A. 2020. "Note sulla catacomba di Castelvecchio Subequo (AQ) alla luce di recenti indagini." In *Taccuino per Anna Maria Giuntella. Piccoli Scritti di Archeologia Cristiana e Medievale*, a cura di F. Bisconti, e G. Ferri, 119-25. Pian di Porto: Hoepli.
- Chakravarti, R. 2012. "Merchants, Merchandise and Merchantmen in the Western Seaboard of India: A Maritime Profile (c. 500 bce–1500 ce)." In *The Trading World of the Indian Ocean 1500-1800*, edited by O. Prakash. Delhi: Centre for Studies in Civilisations.
- Cobb, M. A. 2018. "From the Ptolemies to Augustus: Mediterranean integration into the Indian Ocean trade." In *The Indian Ocean Trade in Antiquity. Political, Cultural and Economic Impacts*, edited by M. A. Cobb. Abingdon: Routledge.
- Concannon, W. 2017. *Assembling Early Christianity Trade, Networks, and the Letters of Dionysios of Corinth*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corby Finney, P., edited by. 2017. *The Erdmans Encyclopedia of Early Christian Art and Archaeology*, vol. 1. Grand Rapids: Eerdmans.
- De Romanis, F. 2006. *Cassia, Cinnamomo, Ossidiana. Uomini e Merci fra Oceano Indiano e Mediterraneo*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- De Romanis, F. 2020. *The Indo-Roman Pepper Trade and the Muziris Papyrus*. Oxford: University Press.
- Dionisio, A., Mari S., e R. Tuteri. 2015. *Dai Confini del Mondo alla Patria di Ovidio. Merci, Uomini e Idee*. Sulmona.
- Faloci Pulignani, M. 1917-1919. "La Passio S. Feliciani e il suo valore storico." *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* 4: 137-274.
- Faoro, D. 2011. *Praefectus, Procurator, Praeses. Genesis delle Cariche presidiali equestri nell'Alto Impero Romano*. Firenze: Mondadori.
- Ferguson, E. 1993. *Backgrounds of Early Christianity*. Grand Rapids: Wiley.
- Foraboschi, D. 2014. "I primi Romani sul Nilo." In *Hoc Quoqve Laboris Praemivm. Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di Monica Chiabà. Trieste: EUT.
- Garnayak, D. B., Hazarika M., and K. Mishra. 2014-2015. "Cultural Interaction between Ancient Abyssinia and India: Archaeological Sources from 1st to 7th century CE." *Journal of Indian Ocean Archaeology* 10-11.
- Gazzini, M. 2002. "Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari." *Reti Medievali Rivista* 3, 1: Art. #4. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/248>
- Gelarda, I. 2010. "Persecuzioni religiose dei Vandali in Sicilia." *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 59, 2: 239-41.
- Ghosh, A. 2013. "Correspondence with István Perczel on History, Hellenism and the Idea of Civilisation." <<http://amitavghosh.com/blog/?p=5950>> (06/2022).
- Gianfrotta, P. 1989. "Eracle, Peticio e il commercio marittimo." In *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, a cura di E. Mattiocco, 177-83. Sulmona: Comune di Sulmona/ Museo Civico.
- Giuntella, A. M., Somma M. C., Saladino L., Mancinelli D., Di Marco P., e D. Aquilano. 1991. "Recenti indagini nella catacomba di Castelvecchio Subequo (Aq)." *Rivista di Archeologia Cristiana* 67, 2: 249-321.
- González Salinero, R. 2020. *Potere e conflitto religioso nel nord dell'Africa. Quodvultdeus di Cartagine e i vandali*. Perugia: Graphe.it.
- Hobson, M. S. 2015. *The North African Boom. Evaluating Economic Growth in the Roman Province of Africa Proconsularis (146 B.C. – A.D. 439)*. *Journal of Roman Archaeology Supplementary Series 100*. Portsmouth, Road Island.
- Kajanto, I. 1963. *Onomastic Studies in the early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*. Helsinki: Helsingfors.

- Kajanto, I. 1982. *The Latin Cognomina*. Roma: Bretschneider Giorgio.
- Kehr, P. F., a cura di. 1909. *Regesta Pontificum Romanorum. (Italia Pontificia, IV. Umbria, Picenum, Marsia)*. Berolini.
- Lanzoni, F. 1927. *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, vol. I. Faenza: Stabilimento Grafico F. Lega.
- Löwenfeld, S., a cura di. 1885. *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*. Lipsiae.
- Mandouze, A. 1982. *Prosopographie Chrétienne du bas-empire, 1 Prosopographie de l'Afrique Chrétienne (303-533)*. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.
- Manna, B. 1921. "Di un'antica lucerna cristiana di Sulmona rappresentante i tre fanciulli di Babilonia." *Nuovo bullettino di archeologia cristiana: ufficiale per i resoconti della Commissione di Archeologia Sacra sugli Scavi e su le Scoperte nelle Catacombe Romane* 27: 101-05.
- Marano, Y. A. 2019. "La Cristianizzazione delle Città delle Marche in Età Tardoantica (IV-VI Secolo d.C.)." *Picus XXXIX*: 51-114.
- Marengo, S. M., e L. Taborelli. 2013. "A Proposito dei Peticii e il Commercio Orientale." *Archeologia Classica* 64: 583-90.
- Margabandhu, C. 1965. "Trade Contacts between Western India and the Graeco-Roman World in the Early Centuries of the Christian Era." *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 8, 3 (Dec): 316-22.
- Martorelli, R. 2010. "Vescovi esuli, santi esuli? La circolazione dei culti africani e delle reliquie nell'età di Fulgenzio." In *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, a cura di A. Piras, 453-510. Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu.
- Mc Laughlin, R. 2010. *Rome and the Distant East. Trade Routes to the Ancient Lands of Arabia, India and China*. London-New York: BLOOMSBURY.
- McNeill, W. H. 1991. *The Rise of the West*. Chicago-London: University of Chicago Press.
- Meeks, W. A. 1983. *The first Urban Christians. The Social World of the Apostle Paul*. New Haven-London: YALE UNIVERSITY PRESS.
- Nappo, D. 2018. *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*. Napoli: FedOAPress.
- Nsiri, M.-A. 2021. "Onomastica episcoporum africae: observations sur l'ononastique des évêques africains de l'époque byzantine (533-709)." *Libyan Studies* 1-15.
- Pani, G., a cura di. 1986. *Regio IV, Cluiviae/Interpromum/Sulmo/Corfinium/Superaequum/Peltuinum/Aveia/Marruvium/Supinum Vicus/Alba Fucens/Carsioli/Amiternum/Interocrium*, n. 4. Bari (Inscriptiones Christianae Italiae. Septimo Saeculo Antiquiores).
- Park, C. 2004. "Religion and Geography." In *Routledge Companion to the Study of Religion*, edited by J. Hinnells. London: Routledge.
- Pollard, E. A. 2014. "The Mediterranean and the Indian Ocean." In *A Companion to Mediterranean History*, edited by P. Horden, and S. Kinoshita. New York: Wiley.
- Redi, F., De Iure A., ed E. Siena. 2012. "L'Abruzzo tra Goti e Bizantini. Aggiornamenti della ricerca archeologica." In *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. Ebanista, e M. Rotili. Cimitile (Napoli): Tavolario Edizioni.
- Schenk, H. 2015. "Role of ceramics in the Indian Ocean maritime trade during the Early Historical Period." In *Maritime Contacts of the Past. Deciphering Connections amongst Communities*, edited by S. Tripathi, 143-81. New Delhi: Delta Book World.

- Schörle, K. 2010. "From Harbour to Desert: An Integrated Interface on the Red Sea and its Impact on the Eastern Egyptian Desert." *Bollettino di Archeologia on line I*, volume speciale B/B11/5: 47, 44-53.
- Segenni, S. 1985. *Amiternum e il suo territorio in età romana*. Pisa: Giardini.
- Seland, E. H. 2014a. "Early Christianity in East Africa and Red Sea/Indian Ocean Commerce." *African Archaeological Review* 31: 637-47.
- Seland, E. H. 2014b. "Archaeology of Trade in the Western Indian Ocean. 300 BC–AD 700." *Journal of Archaeological Research*, pp. 367-402.
- Somma, M. C. 2012. "Il santuario di S. Vittorino ad Amiternum: formazione e trasformazione di uno spazio culturale." In *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria 15-18 settembre 2010, a cura di A. Coscarella, e P. De Santis, 185-94. Università della Calabria.
- Somma, M. C. 2015. "Da Corfinio a Valva: lo sviluppo urbano di un municipio romano tra Tarda Antichità e alto Medioevo." In *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, 282-86. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Sordi, M. 1995. *I Cristiani e l'Impero Romano*. Milano: Jaca Book.
- Staffa, A. R. 2002. *L'Abruzzo costiero: viabilità, insediamenti, strutture portuali ed assetto del territorio fra antichità ed alto Medioevo*. Lanciano: Casa Editrice Rocco Carabba.
- Staffa, A. R. 2011. "Abruzzo: strutture portuali e assetto del litorale fra antichità ed altomedioevo." In *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, a cura di C. Zaccaria, 343-413. Trieste: Editreg.
- Suresh, S. 2004. *Symbols of Trade. Roman and Pseudo-Roman Objects found in India*. Delhi: Manohar.
- Tchernia, A. 1992. "Le dromadaire des Peticii et le commerce oriental." *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 104, 1: 293-301.
- Tchernia, A. 2016. *The Romans and Trade*. Oxford: University Press.
- Tedesco, P. 2018. "'The Missing Factor:' Economy and Labor in Late Roman North Africa (400–600 CE)." *Journal of Late Antiquity* 11, 2: 396-431.
- Tomber, R. 2007a. "Bishops and Traders: The Role of Christianity in the Indian Ocean during the Roman Period." In *Natural Resources and Cultural Connections of the Red Sea*, edited by J. Starkey, P. Starkey, and T. Wilkinson, 219-28. Oxford: BAR.
- Tomber, R. 2007b. "Rome and Mesopotamia – importers into India in the first millennium AD." *Antiquity* 81: 972-88.
- Tomber, R. 2012. "From the Roman Red Sea to beyond the Empire: Egyptian ports and their trading partners." *British Museum Studies in Ancient Egypt and Sudan* 18: 201-15.
- Vercauteren, F. 1964. "La circulation des marchands en Europe occidentale du VIe au Xe siècle: aspects économiques et culturels." In *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*. Atti del Convegno, Spoleto 18-23 aprile 1963, 393-411. Spoleto: CISAM.

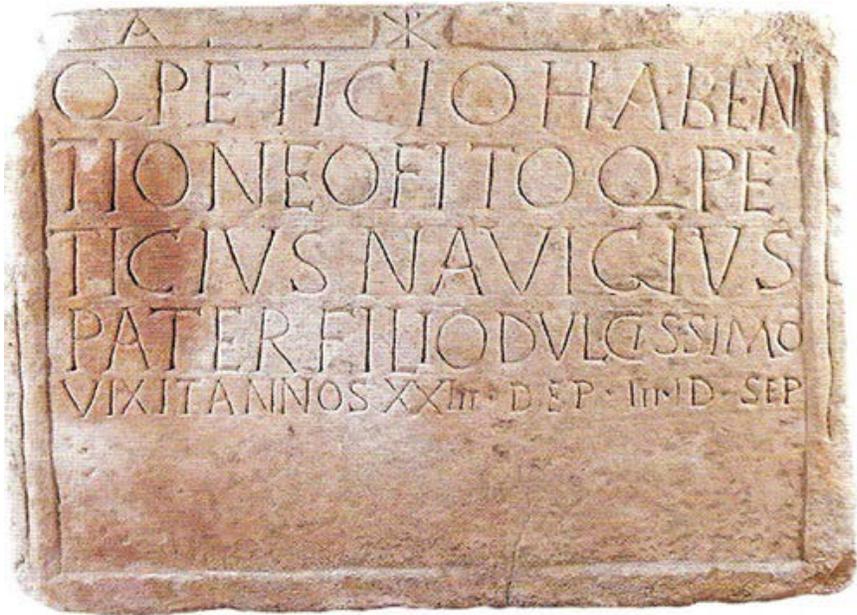


Figura 1 – Lastra rinvenuta nell'entroterra di Sulmona, nella Valle Peligna.

A proposito del Khazneh al-Faroun

Daniele Manacorda

Abstract: One of the most famous monuments of Petra is considered by questioning its nature as a sepulchral monument, generally accepted. In the light of its architecture and its topographical location, other possible functions are cautiously taken into consideration.

Oltre un secolo fa a Michail Rostovtzeff, poco più che quarantenne, uscito dal lungo cammino della gola del Siq, si rivelò «un'apparizione scintillante d'un color arancio-rosato nel sole, che – annotava a una ventina di anni di distanza – una volta dev'esser stata la facciata d'un tempio o d'una tomba» (Rostovtzeff 1971, 39). Poche righe dopo confessava a sé stesso di ritenere che in effetti l'edificio fosse «un tempio e non un mausoleo» (Rostovtzeff 1971, 40). Ma quel dubbio avrebbe percorso l'intero Novecento, tanto che il curatore dell'edizione italiana delle *Città carovaniere*, Antonino Di Vita, si sentì in dovere di correggere il grande storico russo vergando una didascalia del volume di questo tenore: «El-Khazneh, tomba piuttosto che tempio...» (Rostovtzeff 1971, tav. 3).

La sterminata bibliografia dedicata al Khazneh al-Faroun, il più celebre degli edifici rupestri della capitale nabatea, ha oscillato in particolare nella definizione della datazione del monumento (Mc Kenzie 1990, 4-5) (oggi prevalentemente fissata tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo), ma ha sostanzialmente accettato la sua interpretazione come tomba, mausoleo o he-roon di uno dei dinasti di Petra, che portarono la città del deserto all'apice della sua ricchezza e del suo ruolo ai confini dell'impero romano. Tanto che lo stesso Rostovtzeff non aveva avuto difficoltà a definirla come centro di un vero e proprio «impero carovaniero» (Mc Kenzie 1990, 55) (Fig. 1).

Gli scavi condotti dal Department of Antiquities of Jordan ai piedi del Khazneh all'inizio del nuovo millennio hanno portato nuovi dati sull'intero com-

Daniele Manacorda, Roma Tre University, Italy, daniele.manacorda@uniroma3.it, 0000-0002-3421-9268

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniele Manacorda, *A proposito del Khazneh al-Faroun*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.26, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 361-372, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

plesso. Nel 2003 vennero infatti riportate alla luce, alla base della fronte del monumento, alcune tombe scavate nella roccia e ancora dotate dei loro elaborati accessi architettonici¹. Le tombe rupestri furono dissotterrate ad oltre sei metri di profondità in relazione con una pavimentazione che è stata riferita all'antico livello d'uso della piazza antistante, che – come quello del Siq che vi dà accesso – si è notevolmente rialzato nel corso dei secoli sotto un continuo accumulo di sabbia e detriti. L'immagine odierna del Khazneh non riflette dunque quella prevista all'atto della sua creazione, quando il monumento occupava una posizione più sopraelevata rispetto al piano d'accesso ed era raggiungibile attraverso un'ampia scalinata oggi parzialmente sepolta (Fig. 2). Le ossa umane e il materiale ceramico recuperato nello scavo delle tombe rupestri indicano una datazione tra I secolo a.C. e I secolo d.C., e comunque – sembra – precedente la creazione del Khazneh². Un altare e alcuni resti di incenso documentano la frequentazione del sito anche per fini culturali, connessi alla presenza di sepolcri, che sono stati posti in relazione con la dinastia reale di Petra, e in particolare con la famiglia di Areta IV (9 a.C.-40 d.C.).

Una ampia monografia in lingua italiana dedicata al sito di Petra, edita pochi anni prima dei più recenti scavi (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 186), non sembrava avere dubbi circa la destinazione sepolcrale del Khazneh, che, per quanto controversa, sarebbe stata infatti «suggerita dal programma figurativo, tutto legato alla simbologia funeraria e dal tipo di pianta e impostazione dell'interno [...] con edicole e nicchie evidentemente destinate a contenere sarcofagi»³. Oggi siamo in grado di supporre che, se le tombe giacciono al disotto della facciata del Khazneh al-Faroun, quest'ultimo, se non come tomba di un dinasta nabateo, potrebbe esser interpretato come l'heroon dove si svolgevano i riti associati al culto della famiglia, anche se resta aperta l'identificazione del dinasta⁴. Insomma, il dilemma posto da Rostovtzeff non può dirsi definitivamente risolto. Infatti il problema è forse più complicato.

In omaggio al lungo lavoro svolto da Guido Vannini in Giordania in questi ultimi decenni (Vannini 2013), ho pensato quindi di dedicare a lui una riflessione, che nasce proprio dalla insoddisfazione che un secolo e più di ricerche e studi su questo 'monumento' dell'archeologia petrea lascia in bocca a chi si ac-

¹ Sullo scavo condotto nel 2003 si veda Farajat-Nawafleh 2005. Le tombe sono attualmente inaccessibili al pubblico (si veda da ultimi Malinverni and Perdicca 2017 e Bourbon 2020, 69-70; a questa utile ed aggiornata guida al sito di Petra si farà spesso riferimento per i dati analitici in essa esposti e l'ampio corredo iconografico). Ringrazio il suo autore per le informazioni generosamente accordatemi e l'autorizzazione a riprendere le immagini qui riprodotte alle figure 2 e 3.

² Una grande scalinata fu infatti addossata in un secondo tempo alle facciate delle tombe per dare accesso al Khazneh senza danneggiare i sepolcri (si veda in proposito Bourbon 2020, 69).

³ Occorre tuttavia sottolineare la sostanziale assenza di sarcofagi in pietra negli arredi sepolcrali di Petra (Bourbon 2020, 73).

⁴ Una datazione del Khazneh al I secolo d.C. favorirebbe la sua interpretazione come tempio funerario eretto da Areta IV in onore del padre Oboda III o della moglie Huldu, morta attorno al 16 d.C. (Bourbon 2020, 69).

costi, anche da non competente, al tema della sua interpretazione. Fin dal momento in cui – percorso il Siq – ebbi il piacere di sbucare, come tanti milioni di turisti, in quel vasto piazzale dominato dalla mole fantastica del Khazneh, non potei, infatti, convincermi che il dilemma potesse essere risolto con una attribuzione secca di funzioni alternative (sepolcro vs heroon vs tempio...), ma andasse affrontato con un approccio che permettesse di accostarsi con una visione contestuale a quella architettura, che si presta a mio avviso ad una interpretazione polifunzionale: quella stessa che non si esclude per più d'uno dei più celebri edifici di Petra⁵.

L'impero carovaniero di Petra si basava – come noto – sul controllo delle piste che, attraversando la penisola arabica o costeggiando il Mar Rosso, mettevano in comunicazione l'oriente asiatico con le coste del Mediterraneo, in particolare con Gaza, e quindi con i territori controllati dall'impero romano⁶. I testi, stringati ma assai significativi, di Diodoro e di Strabone ci danno il senso e l'immagine di quel predominio⁷. E in particolare confermano che il controllo dei territori attraversati dalle vie carovaniere garantiva al regno nabateo entrate molto cospicue grazie ai pedaggi imposti alle carovane e ai dazi molto elevati riscossi sulle merci trasportate (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 62).

Strabone descrive le carovane nabatee come veri e propri eserciti in movimento (Strabone, 16.4.23). Le loro dimensioni rivelano evidentemente l'esistenza di grandi investimenti, una parte dei quali confluivano sotto forma di gabelle alle finanze che resero possibile l'eccezionale impulso architettonico ed urbanistico che la città conobbe dopo il suo ingresso nell'orbita romana nel 62 a.C. e in particolare con i regni di Oboda III (30-9 a.C.) e Areta IV (9 a.C.-40 d.C.), che fecero di Petra una delle più ricche metropoli ellenistiche, grazie anche al raffinatissimo sistema di gestione delle risorse idriche di cui i Nabatei erano protagonisti.

Il sistema commerciale nabateo si basava su una rete efficiente di stazioni carovaniere presenti lungo le piste che conducevano alla città. Alcune direttrici fondamentali convergevano su Petra, la prima, da nord, proveniva da Bosra

⁵ Si pensi alle celebri Tomba Palazzo, che forse svolgeva (anche) funzioni di rappresentanza, e Tomba Corinzia, che accanto forse alle spoglie di un re ospitava altre funzioni, indiziate dagli accessi presenti ai lati del portale, alla Tomba dell'Urna, fronteggiata da una corte colonnata e da un sistema di sostruzioni a due piani la cui funzione resta ignota, alla Tomba Turkmaniyya, che al sepolcro vero e proprio associa una corte, un triclinio, cisterne e diversi vani di servizio e allo stesso cosiddetto Grande Tempio, che in origine non era un santuario ma un edificio civile (Bourbon 2020, *passim*).

⁶ Sulla politica fiscale romana nel Mar Rosso cfr. il classico De Laet 1949, 306-11.

⁷ Diodoro Siculo (19.94.6-8) osserva come «i Nabatei superano le altre tribù arabe, che usano il deserto per il pascolo, in ricchezza; infatti molti di loro trasportano fino al mare (Mediterraneo) l'incenso, la mirra e le spezie più pregiate che consegnano loro i convogli venuti dall'Arabia detta Felice». Strabone (16.4.18) precisa che verso Petra si dirigevano i commerci gestiti dai popoli vicini, che «trasportavano i loro convogli di erbe aromatiche». Sempre a Diodoro (3.4.25) si debbono dettagli sullo sfruttamento e il commercio del bitume del mar Morto da parte degli Arabi e in particolare dei Nabatei.

attraversando la regione dell'Hauran, la seconda, da ovest, proveniva da Gaza e dall'Egitto, e la terza, da sud, attraversava la penisola araba passando per Hegra. Verso est la pista ancor più desertica che percorreva il wadi Sirhan in direzione del Golfo Persico faceva tappa all'oasi di Dumath (Durand 2018).

Plinio, descrivendo brevemente la posizione di Petra, accenna alle strade che la collegavano, verso occidente (Gaza e l'Egitto) e settentrione (la Siria), e quindi ai territori sotto controllo romano⁸, ma non descrive le modalità del loro accesso in città. Sappiamo comunque che la pista proveniente dal sud⁹ raggiungeva Petra attraverso l'angusto tracciato del Siq, scavato nei secoli dalle acque del wadi Musa, che le carovane dovevano percorrere lentamente in fila prima di sboccare nella vasta area dominata dal Khazneh, con la sua facciata a due piani larga circa 28 metri (una misura assai vicina ai 100 piedi romani e agli 80 piedi tolemaici) e alta, oggi, quasi 40 metri dal piano della piazza.

È possibile che molte carovane, in particolare quelle di maggior mole, evitassero l'ingresso in città e facessero riferimento alla rete di scali periferici che circondava Petra. Ma nel periodo di massimo fiorire dei commerci carovanieri l'accesso al Siq fu agevolato tramite lo sbancamento di un affioramento di arenaria necessario per regolarizzare l'alveo del torrente nel quale correva la strada diretta verso Petra (Bourbon 2020, 51). La gola, cui dava accesso un arco rimasto parzialmente visibile fino al 1895 (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 121; Bourbon 2020, 58), corre per oltre 1200 metri tra strette pareti strapiombanti ed è larga in molti punti non più di 3 metri. L'allestimento del percorso richiese anche la deviazione delle acque dello wadi Musa nel vicino wadi Muthlim (il Piccolo Siq) ed una lastricatura in pietra regolata con una pendenza costante di circa il 5%. Il sistema durò a lungo fino a che l'abbandono tardoantico non riaprì la strada alle acque. Nel corso dei secoli successivi il profilo del Siq è andato quindi alterandosi profondamente sia per l'erosione idraulica sia per l'accumulo di detriti, sì che oggi si è in grado di ritenere che «in alcuni punti il piano di calpestio doveva essere 2.5 metri più alto, mentre verso il fondo la pavimentazione antica è situata oltre 4 metri sotto il livello attuale» (Bourbon 2020, 59).

Lungo il tragitto si aprono alcuni slarghi naturali della gola, che sono stati interpretati come luoghi di sosta per le carovane. Alcune piccole fontane ad uso dei viandanti e numerose edicole votive, rilievi devozionali e iscrizioni graffite sulla roccia sia in nabateo che in greco danno conto del passaggio dei mercanti¹⁰, plasticamente testimoniato sulla parete meridionale della gola da due rilievi monu-

⁸ Plinio, *NH*, 5.65: «Petra, in una valle profonda meno di due miglia; la città è circondata da monti inaccessibili, con un fiume che scorre all'interno. Qui convergono due strade, quella che congiunge Palmira alla Siria e quella che parte da Gaza». Strabone (16.4.21) afferma a sua volta che Petra «si trova in un luogo piano e piacevole, ma fortificato tutto intorno dalle rocce; all'esterno è ripido e scosceso, ma all'interno è ricco di sorgenti e di acqua per l'uso domestico e per annaffiare i giardini».

⁹ Si veda la cartina in Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 120.

¹⁰ Alpass 2013, 66-8, che mette in luce il carattere polifunzionale del Siq.

mentali, nei quali si riconoscono, nonostante la forte erosione, le figure di alcuni mercanti nell'atto di condurre dei dromedari (Bourbon 2020, 62-3)¹¹ (Fig. 3).

È naturale pensare che le lunghe carovane in arrivo a Petra, giunte alla fine dello stretto percorso, trovassero nella piazza che si apriva d'un tratto ai loro occhi lo spazio dove disporsi ordinatamente e, eventualmente, distinguersi l'una dall'altra qualora il loro arrivo fosse stato concomitante. Dobbiamo supporre che, prima di riprendere il cammino ed entrare materialmente in città per percorrerne la via colonnata e quindi raggiungere l'altro estremo, che le avrebbe condotte sulla pista diretta al nord, il responsabile del convoglio dovesse sottoporsi ad una procedura propria non solo delle città carovaniere, evidentemente prevista anche all'interno del regno nabateo, nei suoi porti e massime nella sua capitale: il pagamento del dazio sulle merci. È mia supposizione (non potendo utilizzare il termine convinzione) che questo obbligo venisse assolto all'interno del Khazneh, di cui ignoriamo il nome antico, ma conosciamo il possibile ruolo di heroon/mausoleo della dinastia regnante: un luogo dove la simbologia e la ritualità del potere monarchico poteva convivere con le funzioni finanziarie ed amministrative che di quel potere erano l'origine, il sostegno e la forza.

Le caratteristiche architettoniche e decorative del Khazneh giustificano un simile ruolo aggiuntivo? Abbiamo visto che la sua tipologia architettonica non obbliga a postularne una funzione sepolcrale¹². Il Khazneh si affacciava sulla piazza antistante mediante una larga scalinata che dava accesso a un vasto porticato munito di sei colonne alte 12 metri e mezzo. Si trattava dunque di un ambiente (largo 14 metri e profondo 6) dove le persone in entrata e in uscita avrebbero potuto essere gestite e smistate con relativa facilità e dove avrebbero potuto trovare posto banchi e tavoli necessari per le registrazioni delle merci¹³. Se le operazioni contabili non avvenivano direttamente nel portico, esse avrebbero potuto trovare spazio nelle due camere che si aprivano ai lati del portico stesso¹⁴, che in alternativa avrebbero anche potuto accogliere beni, in merci e soprattutto in denaro e metalli preziosi, che vi potevano essere stoccati in attesa di un loro trasferimento nell'erario cittadino. A meno che il Khazneh stesso non svolgesse questo particolare ruolo, che non appare in contrasto con le sue funzio-

¹¹ La scoperta avvenne nel 1998 in occasione del cospicuo abbassamento del livello stradale del Siq. Sui dromedari del Siq come raffigurazioni di possibile diversa motivazione cfr. Knauf 1998, 96, Bellwald and Ruben 2003, 40-3 e Alpass 2013, 43. Raffigurazioni analoghe sono presenti anche nelle vicinanze del complesso del Deir (Alpass 2013, 271 figg. 10.1-2; Bourbon 2020, 130-31).

¹² Anche l'omologo ed-Deir, il c.d. Monastero, che sorge all'estremo opposto della città ripetendo con qualche variante la stessa formula architettonica, ed è dotato di una semplice camera quadrangolare ricavata nella parete rocciosa, viene interpretato come un heroon destinato al culto di un dinasta nabateo (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 187-88; Bourbon 2020, 126-31).

¹³ Sulle procedure per la riscossione delle gabelle, che dovevano coinvolgere un personale piuttosto numeroso, si veda Van Nijf 2008.

¹⁴ Piuttosto che nella più ampia camera centrale probabilmente destinata alle attività culturali che si svolgevano nell'edificio.

ni simboliche e cultuali, ma per il quale manca evidentemente ogni ulteriore indizio¹⁵. Un semplice riferimento all'*aerarium Saturni* di Roma (Coarelli 1999)¹⁶, sede di un culto antichissimo e al tempo stesso del tesoro dello Stato romano, credo sia sufficiente a validare l'ipotesi come almeno realisticamente possibile.

Ecco allora che la famosa leggenda, che mette in rapporto l'attuale nome del Khazneh al-Faroun (ovvero il Tesoro del Faraone) con il fantomatico tesoro di un faraone¹⁷, che si pensava conservato nell'urna scolpita alla sommità del secondo ordine del monumento, potrebbe in realtà nascondere il nome originario dell'edificio, tramandato nella ricostruzione mitica elaborata nel corso dei secoli successivi alla perdita di influenza del regno nabateo sul controllo dei commerci sudarabici¹⁸ e quindi alla percezione del dazio da carovane sempre meno presenti nella pista che conduceva al Siq.

Credo che il programma iconografico presente sulla facciata del Khazneh, oggetto sino ad oggi di studi assai accurati¹⁹, non smentisca questa possibile interpretazione. I Dioscuri, raffigurati separati l'uno dall'altro negli intercolumni delle due coppie di colonne esterne affiancati ai rispettivi cavalli, fanno riferimento infatti anche a due importanti funzioni di quelle divinità: quella di guida sicura per chi viaggia nel mare, e quindi anche lungo le piste del deserto²⁰, e quella di garanti dei pesi e delle misure, e quindi delle transazioni commerciali²¹.

Nell'ordine superiore, la divinità femminile raffigurata al centro della *tholos* con una patera nella mano destra ed una cospicua cornucopia nella sinistra è stata interpretata come l'immagine della Tyche di Petra, assimilata ad Iside-Venere e quindi alla locale dea al 'Uzza. Due cornucopie che inquadrano un disco solare fiancheggiato da spighe di grano ritornano infatti subito al di sotto del piedistallo all'apice del frontone dell'ordine inferiore (Amadasi Guzzo ed

¹⁵ È il caso di ricordare che la *lex Portorii Asiae* del 62 d.C. (ll. 30-36, parr. 12-13) sembra vietare esplicitamente l'installazione di edifici fiscali all'interno di templi e santuari (da ultimi si veda Cottier et al. 2008). Ma nel nostro caso – al di là delle funzioni cultuali o sepolcrali del Khazneh – queste attività si sarebbero svolte nel suo vestibolo.

¹⁶ Il Tempio dei Castori nel Foro accoglieva invece funzioni di carattere bancario (Cic., *ad Quinct.*, 17; cfr. Nielsen 1993). Un cenno a una possibile funzione esattoriale del Khazneh «degenerated into a treasury or toll-gate» è avanzato in Maqsood 1994, 76 (ringrazio F. Bourbon per l'indicazione bibliografica).

¹⁷ La leggenda – come noto – narra di un faraone egiziano, che, impegnato a combattere gli israeliti, nascose il proprio tesoro nel grande edificio rupestre.

¹⁸ Secondo Bourbon 2020, 73 la nascita del mito del tesoro del faraone potrebbe risalire a un periodo successivo a quello del califfo omayyade Yazid II (720-724) e alla frana che ostruì il tragitto del Siq. I Crociati diedero al sito il nome di Li Vaux Moise (valle di Mosè), seguendo la credenza che da Petra qui fosse passato Mosè in cerca della Terra promessa. Petra viene definitivamente abbandonata nel 1189 con la conquista del castello crociato.

¹⁹ Mc Kenzie 1990, con bibliografia precedente. Di recente si veda anche Khairy 2011.

²⁰ I Dioscuri, identificati nei Didimi presenti accanto alla Stella polare, indicavano il nord nel cielo stellato.

²¹ È noto che a Roma i campioni delle misure ufficiali erano conservati nel Tempio dei Castori (Luciani e Lucchelli 2016), in particolare in quello eretto in *Circo Flaminius* (si veda Coarelli 1993; Parisi Presicce 1994, in part. 170).

Equini Schneider 1997, 185). Anche la presenza della Tyche cittadina potrebbe dunque non essere estranea alla funzione pubblica dell'edificio.

Nel groviglio interpretativo che coinvolge il Khazneh da oltre un secolo il suo riconoscimento *anche* quale sede di riscossione dei dazi sembra dunque a me una *lectio faciliior*. È lecito d'altronde domandarsi dove mai le carovane provenienti da sud, e quindi dal deserto arabico e dal Mar Rosso, avrebbero potuto concentrarsi per attendere il loro turno d'ingresso in città se non nella vasta piazza, perfettamente controllabile, che si apriva allo sbocco del Siq. Ferma restando a già ricordata esistenza alla periferia di Petra di altri luoghi di raccolta delle carovane e di commercio analoghi a quello individuato, circa 9 km a nord di Wadi Musa. Mi riferisco al sito di al Barid, 'la piccola Petra', che si incontrava risalendo lo wadi Turkmaniyya e dove per un edificio di particolare impegno (Monumento 846) si è pur supposto che potesse essere identificato come «una sorta di posto di guardia, o l'ufficio del dazio in cui alloggiavano i funzionari preposti all'esazione delle gabelle»²².

Alla luce di questa ipotesi interpretativa non sembra allora azzardato porsi ancora un interrogativo, e cioè se esista nella topografia urbana di Petra un sito analogo, che possa aver svolto la funzione simmetrica a quella del Khazneh in relazione con l'accesso in città da parte delle carovane provenienti dall'ovest e dal nord²³.

All'estremità occidentale della via colonnata che attraversava il centro di Petra sorge il celebre Qasr el-Bint, un complesso che nel nome tradizionale ('il castello della figlia del Faraone'), sembra riallacciarsi al Khazneh. Lì su di una vasta area sacra si affacciava il principale tempio di Petra verisimilmente consacrato a Dushara, venerato nella forma aniconica del betilo, e ad al-'Uzza, l'Afrodite dei Nabatei (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 176-83). Più o meno coevo al Khazneh, il santuario occupava una zona strategica della valle, ed era preceduto da un ampio *temenos*, raccordato con la monumentale via colonnata che attraversava il centro della città. Verso questo grande spazio, che nella sua fase imperiale raggiungeva i 140 metri di lunghezza per una larghezza di circa 40 metri, confluivano le diverse piste di accesso a Petra percorse dalle carovane provenienti da territori prevalentemente sotto controllo romano, che vi avrebbero potuto trovare temporanea accoglienza (Amadasi Guzzo ed Equini Schneider, 129-39)²⁴.

Conosciamo peraltro il caso di Palmira, dove il luogo di esposizione della monumentale 'Tariffa' del 137 d.C., «impiantata di fronte all'angolo meridionale dell'agorà e all'ingresso che si apriva in prossimità di esso»²⁵, «en face du

²² Bourbon 2020, 169-70: sul sito una strettissima fenditura, lunga una decina di metri e detta Siq in miniatura, sfocia in uno slargo naturale dominato dal Tempio Distilo scolpito in posizione elevata.

²³ Nonostante le ben note affinità architettoniche sembra da escludere la possibilità che questo ruolo possa essere stato svolto dal Deir, la cui posizione periferica in luogo alto e di non facile accesso non si presta al passaggio delle carovane.

²⁴ Sempre che fosse loro concesso l'ingresso al *temenos* che avveniva attraverso un monumentale propileo a tre fornic.

²⁵ Sulla 'Tariffa' di Palmira, «una delle pochissime epigrafi di natura fiscale di età romana della quale sia noto l'originale posizionamento», e in particolare sugli aspetti topografici del suo rinvenimento si veda Perassi e Bona 2016, in part. 86.

monument que les Arabes appellent Serai`» (Waddington 1882, 81, citazione 81-2), sembra indicare il luogo strategico e centralissimo di concentrazione delle carovane che attraversavano da ovest ad est la città percorrendo il letto dello wadi As-Suraysir (o al Qubur)²⁶.

Non so se la mia proposta coglie nel segno. Non è da oggi che le interpretazioni dei più diversi aspetti del mondo antico oscillano tra un eccesso di lettura modernistica, che trasporta indietro nei secoli concetti e comportamenti del mondo attuale, e un eccesso di lettura primitivistica, che vede quelle società arcaiche indifferenziatamente immerse nella dimensione del culto e di una visione irrazionale della realtà. In particolare nei secoli del dominio romano, questi due aspetti sappiamo che convissero strettamente intrecciati l'uno con l'altro e nell'altro. Le funzioni cultuali (religiose e funerarie) e quelle economiche non solo non possono essere drasticamente separate, ma vanno al contrario considerate spesso come il collante, che teneva insieme quelle compagini sociali, quella di Petra come delle altre regioni interne e limitrofe all'impero romano.

Quelle funzioni costituivano d'altronde il senso stesso dell'esistenza di Petra, città dall'impianto sostanzialmente rupestre in origine (Mc Kenzie 1990, 107-08) e poi assurta a metropoli ellenistica dotata di edifici pubblici e privati di grande ricchezza e architettonicamente raffinati. Lo stesso nome greco della città²⁷, Petra²⁸ (analogamente a quanto accade con il latino *saxum*²⁹), fa esplicito riferimento alla natura rocciosa del sito che la accoglieva e probabilmente alla caratteristica rupestre delle sue abitazioni, che non impedì lo sviluppo della città e la trasformazione della sua urbanistica nei secoli del massimo splendore economico.

Questo fu peraltro sostenuto dal complesso ed efficiente sistema di approvvigionamento idrico, che caratterizza, al centro di una regione particolarmente

²⁶ Perassi e Bona 2016, 87-8. Gli autori sostengono che «non è però chiaro se qui avvenisse anche la riscossione delle imposte citate dall'iscrizione. Il mancato rilevamento fino ad oggi di una qualche forma di monumentalizzazione che segnasse il luogo di ingresso dello wadi/pista in città, rende difficile localizzare il punto di passaggio obbligato fra l'esterno e l'interno fiscale di Palmira». La tipologia architettonica e le dimensioni della non lontana c.d. *Tariff Court*, costituita da un vestibolo e da un'ampia area retrostante (m 75,38 × 37,48), accessibile mediante tre ampi portali, tradizionalmente definita come Serai/Saray o 'caravanserraglio' (vedi già Rostovzeff 1971, 125 fig. 2.10; recente bibliografia in Perassi e Bona 2016, 82 nota 37, 83 nota 43), non impediscono di assegnare ad essa la funzione di spazio riservato alle riscossioni fiscali. Si noti che l'area palmirena avrebbe le stesse dimensioni in larghezza del *temenos* di Petra ed una lunghezza pari a circa la sua metà.

²⁷ Il nome semitico era Rekem (Ioseph., *Ant.Iud.*, 4.161). La Bibbia (2 Re, 14.7) cita la città edomita di Sela, che in ebraico significa Roccia e la versione greca dei Settanta traduce con il nome di Petra, generalmente ritenuta tuttavia diversa dal successivo insediamento nabateo.

²⁸ Altri siti antichi recavano lo stesso nome sia in Grecia (*demos* in Corinzia: Erodoto, 5.92.2; città dell'Elide: Pausania, 6.24.5) che in Magna Grecia (promontorio a sud di Reggio Calabria: Tucidide, 7.35).

²⁹ Il termine latino *saxum* indica spesso la roccia nel senso della rupe, nella quale possono essere ricavate abitazioni appunto rupestri. Gli esempi sono vari: dagli antichi *Saxa rubra* lungo la via Flaminia e dai moderni Sassacci (presso Civita Castellana) alla città di Sassari, al caso celeberrimo dei Sassi di Matera.

arida, la Petra nabatea. L'eccezionale qualità del sistema è denunciata dal nome stesso del popolo che la abitò. I Nabatei, prima della sedentarizzazione avvenuta intorno alla fine del V secolo a.C., erano infatti un popolo nomade forse originario del sud dell'Arabia, «dove in effetti, Nabatû, nome dell'antenato eponimo, si ritrova nel sud arabico nella sua forma completa, Nabat'el, che significa "Dio si è manifestato", la radice araba evocando "l'acqua che sgorga"» (cfr. Roche 2009, 26). I Nabatei erano quindi un 'popolo delle oasi', capace di organizzare e sfruttare al meglio le scarse risorse idriche della regione desertica dell'Arabia.

La radice *nab-t/nap-t* ha una vasta diffusione tra Vicino Oriente e costa africana, dove il toponimo *Nabata/Napata* denuncia la presenza di polle d'acqua, che furono all'origine degli stanziamenti umani³⁰. Ne incontriamo un celebre esempio nella città di Napata in Nubia, capitale del regno di Kush fino alla conquista egiziana del VI secolo a.C. In Occidente incontriamo il toponimo *Nepet* nell'agro falisco, l'attuale città di Nepi, ancora oggi celebre per le fonti di acque ferruginose, solforose e minerali, che caratterizzano il suo territorio³¹.

In conclusione, chiedo scusa agli studiosi della storia delle lingue (e allo stesso Guido) per queste mie approssimazioni un po' dilettantesche in un campo che non è il mio, che richiede ben altri approfondimenti. Ma l'importanza di fare ipotesi argomentate – come quella che ha dato origine all'interpretazione polifunzionale del Khazneh – credo sia una delle prerogative della ricerca storica, che spesso procede in avanti proprio nel momento stesso in cui tenta di dimostrare l'infondatezza delle ipotesi in campo³².

Riferimenti bibliografici

- Alpass, P. 2013. *The Religious Life of Nabatea*. Leiden.
 Amadasi Guzzo, M. G., ed E. Equini Schneider. 1997. *Petra*. Milano.
 Bellwald, U., and I. Ruben. 2003. *The Petra Siq: Nabataean hydrology uncovered*. Amman.
 Bourbon, F. 2021. *Petra svelata. Storia, civiltà e monumenti della città scolpita nella roccia*. Bologna: Scripta manent.
 Chantraine, P. 1970. *Dictionnaire étymologique e la langue grecque. Histoire des mots*. Paris.

³⁰ Il significato di sorgente o polla, proprio della radice *nap-t/nep-t*, è all'origine anche del nome della nafta (polla di idrocarburi; cfr. Chantraine 1970, 738) e probabilmente della nuvola (gr. *nefele*, *nefos*: Chantraine 1970, 748) e della nebbia (lat. *nebula*; cfr. Ernout et Meillet 2000, 434), cariche di acqua; e trova una imprevedibile corrispondenza nel latino *nepos*, *-tis* (Ernout et Meillet 2000, 437-38), per indicare il discendente (rampollo) scaturito da una lunga generazione.

³¹ Notoriamente collegato al teonimo *Neptunus* (cfr. Ernout et Meillet 2000, 438), divinità italice delle sorgenti poi assimilato all'ellenico Posidone, dio dei mari. Sul tema si veda anche Manacorda 2021 in relazione al toponimo Nequinum. Quanto all'etnonimo dei Napetini, ricordati in Calabria da Strabone (*Geografia*, 6.1.4), la sua esistenza è stata messa in dubbio da Vagenheim 2001, 190-194.

³² In campo scientifico vale in tal senso l'affermazione attribuita a Albert Einstein: «Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione: un unico esperimento può dimostrare che ho sbagliato» (Einstein 1997, 170).

- Coarelli, F. 1993. "Castor et Pollux in Circo (*fasti*); Aedes Castoris in circo Flaminio (Vitr.)." In *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, a cura di E. M. Steinby, 245-46. Roma.
- Coarelli, F. 1999. "Saturnus, aedes." In *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, a cura di E. M. Steinby, 234-36. Roma.
- Cottier, M. et al., edited by. 2008. *The Customs Law of Asia*. Oxford.
- De Laet, S. J. 1949. *Portorium*. Brugge.
- Durand, C. 2018. "La Nabatène, un royaume carrefour." In *Pétra et le royaume nabatéen*, édité par C. Durand, *Dossiers d'archéologia* 386: 6-9.
- Einstein, A. 1997. *Pensieri di un uomo curioso*, a cura di A. Calaprice. Milano.
- Ernout, A., et A. Meillet. 2000. *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*. Paris.
- Farajat, S., and S. Nawafleh. 2005. "Report on the Al-Khazna Courtyard Excavation at Petra (2003 Season)." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 49: 373-93.
- Khairy, N. I. 2011. "The Mada'in Saleh Monuments and the Function and Date of The Khazneh in Petra." In *Palestine Exploration Quarterly* 143, 3: 167-75.
- Knauf, E. A. 1998 "Goetter nach Petra tragen." In *Nach Petra und ins Koenigreich der Nabataeer. Notizen von Reisegefährten. Für Manfred Lindner zum 80. Geburtstag*, herausgegeben von U. Huebner, E. A. Knauf, und R. Wenning, 92-101. Bodenheim.
- Luciani, F., e T. Lucchelli. 2016. "Pondera exacta ad Castoris." In *Le iscrizioni con funzione didascalico-esplicativa. Committente, destinatario, contenuto e descrizione dell'oggetto nell'instrumentum inscriptum*. Atti del VI Incontro Instrumenta inscripta (Aquila, 26-28 marzo 2015), a cura di M. Buora, e S. Magnani, *Antichità Altoadriatiche* 83: 265-89.
- Malinverni, E. S., and R. Perdicca. 2017. "Discovering and sharing of secret architectures: the hidden Tomb of the Pharaoh of el-Khasneh, Jordan." *The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences* XLII, 2/W3: 459-65.
- Manacorda, D. 2021. Prefazione a Nini R. et al., *La memoria dell'acqua. L'acquedotto Formina della Narnia romana*, 6-8. Fabriano: Claudio Ciabochi.
- Maqsood, R. 1994. *Petra. Jordan's most famous historical attraction*. Garnet Guides, Beirut.
- Mc Kenzie, J. 1990. *The Architecture of Petra*. Oxford.
- Nielsen, I. 1993. "Castor, aedes, templum." In *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, a cura di E. M. Steinby, 242-45. Roma.
- Parisi Presicce, C. 1994. "I Dioscuri capitolini e l'iconografia dei gemelli divini in età romana." In *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma*, a cura di L. Nista, 153-91. Roma.
- Perassi, C., e A. Bona. 2016. "La 'Tariffa' di Palmira. Un aggiornamento bibliografico ragionato." *Rivista Italiana di Numismatica* 117: 73-116.
- Roche, M. J. 2009. *Pétra et les Nabatéens*. Paris.
- Rostovtzeff, M. 1971. *Città carovaniere*, a cura di A. Di Vita. Bari [London 1932].
- Vagenheim, G. 2001. "Pirro Ligorio et la falsification. A propos du Golfe de Santa Eufemia dans la Calabre antique et de CIL X 1008*." *Minima epigraphica et papyrologica* 5: 179-214.
- Van Nijf, O. 2008. "The Social World of Tax Farmers and their Personnel." In *The Customs Law of Asia*, edited by M. Cottier et al., 279-311. Oxford.
- Vannini, G. 2013. "Un'archeologia per la storia. Esperienze della Missione Petra 'medievale' e l'insediamento di epoca crociato-ayyubide in Transgiordania." In *Studi in onore di Paolo Peduto*, 351-64. Salerno.
- Waddington, W. H. 1882. "Lettre du prince Lazarew sur une inscription datée de Palmyre." *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 26, 2: 79-81.

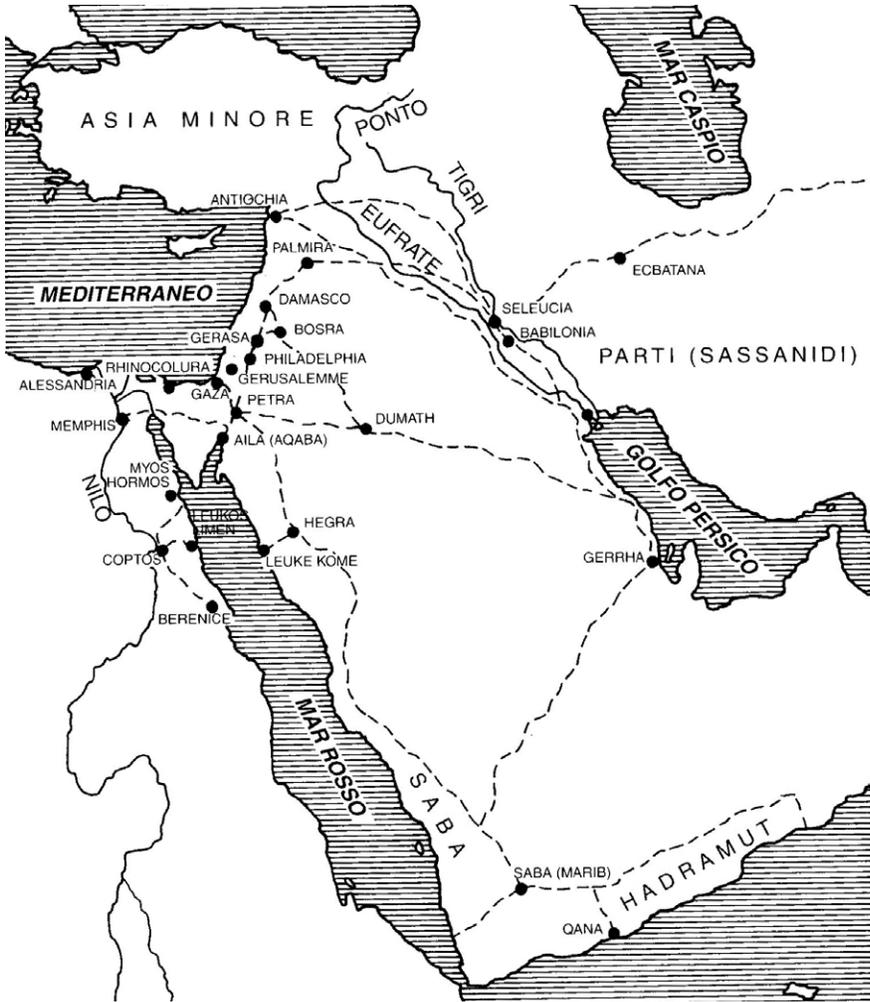


Figura 1 – Petra e le piste carovaniere tra Arabia e Mediterraneo (da Amadasi Guzzo ed Equini Schneider 1997, 62).

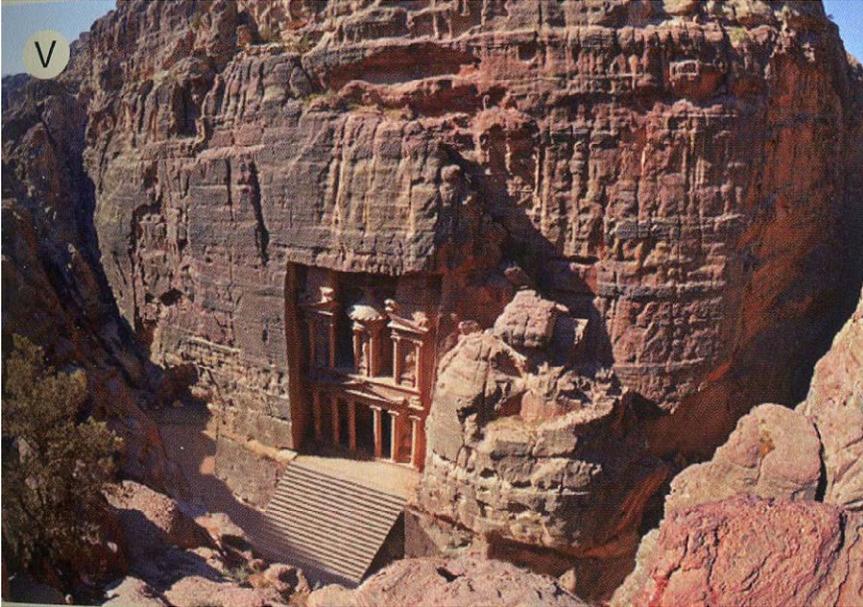


Figura 2 – Veduta ricostruttiva della scalinata che saliva al Khazneh (da Bourbon 2020, 71, figura V).



Figura 3 – Siq: ricostruzione virtuale del rilievo con mercanti e dromedari (da Bourbon 2020, 64; elaborazione F. Bourbon - I. Cirillo.).

Il cantiere di restauro, luogo di formazione e di educazione

Luigi Marino

Abstract: *Archaeologists and architects: areas of communication, collaboration and conflict:* this is the title of a speech by Philip Rahtz that after a few decades can constitute a useful starting point for reflections on the collaborations that can (should) be activated in a restoration site when, not infrequently, the interventions move mainly in accordance with theoretical models that have few and uncertain references with the surviving material traces. On the other hand, excavation campaigns are often carried out without adequate attention to protection actions (preventive, during and after) despite knowing that the excavation will set in motion degenerative mechanisms which in turn will cause other damage which will be aggravated by the state of abandonment in whose sites and monuments will be left behind. The relationships of collaboration and sharing that are established in a restoration site could facilitate the development of a sense of belonging and mutual responsibility.

Come i medici considerano la norma essere in salute ed eccezione la malattia e acquisiscono la loro conoscenza dalla malattia, così gli ingegneri considerano la norma degli edifici che stanno in piedi e l'eccezione i crolli strutturali, sebbene imparino più dai crolli.

M. Levy, e M. Salvadori, *Perché gli edifici cadono* (Bompiani, Milano 1977)

Archeologi e architetti: aree di comunicazione, di collaborazione e di conflitto: il titolo di un intervento di Philip Rahtz a distanza di qualche decennio può ancora costituire un utile punto di partenza per riflessioni sulle collaborazioni che si possono (si dovrebbero) attivare in un cantiere di restauro. Una difficoltà maggiore nell'addestramento al restauro sembra provenire dal fatto che solo di rado

¹ Con tutte le diverse accezioni che questo termine contiene: conservazione, manutenzione, consolidamento, riabilitazione, adeguamento funzionale, miglioramento... In occasione del Progetto Europeo Prodomea – *Project on high compatibility technologies and systems for conservation and documentation of masonry works in archaeological sites in mediterranean sites*

Luigi Marino, University of Florence, Italy, luigi.marino@unifi.it, 0000-0002-8597-5952

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Marino, *Il cantiere di restauro, luogo di formazione e di educazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.27, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 373-381, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

si riesce ad avere le possibilità di frequentare cantieri ‘didattici’. Ancor prima e con conseguenze ben più pesanti perché molti interventi sono condizionati da un prevalente ossequio a modelli teorici ed esigenze di mercato. La situazione, difficile nel caso di edifici per i quali il riutilizzo è possibile o addirittura è una condizione imperativa², rischia di assumere caratteri di maggiore delicatezza nel caso di manufatti ridotti allo stato di rudere per le quali pare sostenibile soltanto una opera di manutenzione.

Avviene spesso che un cantiere di restauro si trovi a rappresentare l’area di forti conflitti causati da chi teme di perdere preconcepite autonomie dirigenziali. Le collaborazioni non vanno improvvisate quando il cantiere è ormai avviato ma vanno predisposte con giusto anticipo, quando le singole competenze possono essere utilizzate addirittura per una migliore ‘progettazione del progetto’ (Franchi, Marino e Vannini 1989)³.

Nel restauro spesso si privilegiano aspetti formali e pretese omogeneità di parti degli edifici che, invece, specifiche indagini rivelerebbero facilmente come infondate e insostenibili. A chi li sappia interpretare i dati che i monumenti espongono offrono sempre nuove occasioni di osservazioni e aprono più ampi orizzonti di conoscenze. In un cantiere di restauro le condizioni possono variare con grande velocità e obbligare a repentine diagnosi e adattamenti. Come succede in un cantiere di scavo archeologico, con molta frequenza l’architetto-restauratore⁴ è costretto, proprio per conoscerle meglio, a distruggere parte delle informazioni che via via emergono. Le tracce che si rendono evidenti devono

– abbiamo stilato (S. Carnevale, L. Marino, S. Nesi, R. Sabelli) un *Glossary for a comparative terminology* nel quale si proponeva che, non esistendo in inglese un termine che traduca efficacemente la parola ‘restauro’, si dovesse utilizzare la parola italiana che comprende: operazioni di cantiere, precedute da ricognizioni e indagini (storiche, archeologiche, strutturali, socio-culturali, ambientali, artistiche, economiche...) e accertamenti diagnostici. Lo scopo del restauro è, dunque, assicurare la possibile sopravvivenza dei materiali originali impiegati e quelli che si sono stratificati ricorrendo al minimo di interventi di trasformazione, assicurando il massimo della reversibilità.

² «L’esperienza ci ha insegnato che la tutela è efficace soltanto se è attiva: cioè soltanto se si sottrae il monumento allo stato di abbandono, e quindi di degrado, se si recupera l’opera alla sua funzione originale o gli si attribuiscono delle nuove funzioni, o almeno compatibili, con le caratteristiche che danno un senso al monumento» (Gazzola P. 1968).

³ Nello stesso periodo si avviavano esperienze sul campo a carattere interdisciplinare. In particolare merita ricordare l’avvio del progetto di ricerca su *Inseidiamenti di epoca crociata in Transgiordania* con l’avvio del cantiere del castello crociato di Wu’Aira a Petra che, sotto il coordinamento di Guido Vannini, ha rappresentato una rilevante occasione di riflessione e di collaudo per un lavoro d’equipe che ha visto il coinvolgimento di docenti e studenti di diversa formazione (storici, archeologi, architetti, petrografi) e provenienti da diverse Università. Cardini et al. 1987; *Siti e castelli di età crociata in Transgiordania*, mostra presentata alla Marmomacchine 1989 (S. Ambrogio di Valpolicella 17-24 sett. 1989); Vannini, Franchi e Marino 1990.

⁴ Proponiamo che i due termini vengano usati come se fosse uno solo per riaffermare l’idea che si tratta di una figura professionale che ha avuto una formazione specifica, addestrato in maniera adeguata e che per questo non può essere confuso con altri architetti. Marino 2020.

essere conservate nelle migliori condizioni, in ogni caso non inferiori a quelle in cui sono arrivate fino ad oggi. I 'reperti' edili sono spesso sottostimati rispetto a quelli mobili che più frequentemente sono considerati 'documenti' significativi da collocare in rassicuranti caselle tipologiche. La inefficace valutazione delle caratteristiche dei materiali edili utilizzati (risorse locali o di importazione, materiali di prima mano o rilavorati, elementi di riutilizzo...) e delle tecnologie costruttive originarie (di impiego corrente o prototipi) rischia di fatto di innescare nuovi e più pericolosi meccanismi di degrado/dissesto. Spesso si conducono campagne di scavo senza una adeguata attenzione per azioni di tutela (preventive, durante e successive) pur sapendo che lo scavo può mettere in moto meccanismi degenerativi difficilmente contenibili e destinati a peggiorare nel tempo.

1. Il valore documentario

Il potenziale informativo nei ruderi è solitamente molto elevato non solo per i dati immediatamente recuperabili (è possibile 'vedere' all'interno di un muro senza dover ricorrere a interventi demolitori) ma anche per il potenziale di informazioni future che può assicurare. A condizione, ovviamente, che i manufatti sopravvivano in 'originale'.

Tra gli elementi più importanti che dai manufatti archeologici si possono ricavare:

- i materiali impiegati e le tecniche costruttive tradizionali,
- la presenza di apparecchi murari inusuali e quelli che sono stati impiegati su vasta scala,
- la presenza di soluzioni costruttive indigene e quelle che si possono considerare di importazione,
- la sopravvivenza di materiali e procedure antiche che possono avere avuto una funzione preventiva contro alcune possibili classi di deperimento a lungo sviluppo (infiltrazione di acque, cedimenti di terreni, spinte anomale di parti strutturali...) o a sviluppo repentino (soprattutto terremoti, alluvioni, frane e incendi).

La conoscenza degli avvenimenti che riguardano un singolo monumento può contribuire a maturare esperienze dalle quali si possano far derivare atteggiamenti e strumenti essenziali per la comprensione di fenomeni più ampi. Fenomeni storici che si sono sviluppati omogeneamente in lunghi periodi sono tali da stabilizzare lo sviluppo successivo (che diventa, così, almeno nelle coordinate generali, prevedibile) ma possono anche creare le condizioni per cambiamenti improvvisi. Questi, a loro volta, con reazioni a catena possono causare deviazioni di direzione di uno sviluppo che fino a quel momento poteva essere considerato immutabile.

2. Caratteri costruttivi dell'edilizia storica

Conoscenze adeguate di 'storia del costruito' (da distinguersi da quella storia dell'architettura fatta prevalentemente su 'archivi di carta') sono una irri-

nunciabile premessa a un cantiere di restauro. È soprattutto nell'ambito delle 'storie locali' che bisogna avviare analisi approfondite sulle fabbriche, a diretto e costante contatto con le tracce materiali superstiti. Il recupero delle 'culture locali' del costruire e del riparare⁵ (cultura della manutenzione) può costituire una efficace azione di prevenzione che contribuisce a ridurre la vulnerabilità del costruito storico e, nella pratica, uno strumento strategico per gestire meglio eventuali fasi di emergenza (cultura del rischio). Una buona conoscenza delle tecniche del costruire tradizionali consente di salvaguardare elementi costruttivi che hanno avuto (e possono ancora avere) una funzione strutturale, valutarne l'efficacia ed eventualmente migliorarne i requisiti. La raccolta ordinata delle tracce sopravvissute può costituire la base per archivi e laboratori specializzati e favorire rinnovate e pertinenti riflessioni sulla storia del costruire. La conoscenza dei materiali e delle tradizioni costruttive locali può costituire, di fatto, una efficace azione di prevenzione e contribuire a ridurre la vulnerabilità (Ferrigni 2005), naturale e/o indotta, di un edificio/sito antico e, di conseguenza, la necessità di interventi. Rafforzamenti non compatibili con i materiali e le tecniche costruttive originali possono far aumentare in maniera incontrollabile la vulnerabilità di manufatti che si volevano proteggere.

La perdita progressiva di procedure costruttive tradizionali e l'abbandono di materiali locali sta causando, da una parte, la sistematica (e sembra inarrestabile) perdita di un patrimonio edile e, dall'altra, la scomparsa di sapienze e abilità operative di grande valore. La continuità degli interventi di manutenzione costituisce la più efficace procedura di tutela di manufatti antichi. Le conseguenze di interventi 'straordinari', spesso condizionati da scarsa disponibilità di mezzi e da difficoltà burocratiche, si renderanno evidenti quando saranno eseguiti lavori ormai inadeguati. Il rispetto di regole di calcolo previste per la moderna scienza delle costruzioni (D'Agostino 2017), e prevalentemente dimensionate sulle necessità di calcestruzzi armati, suggerisce sovradimensionamenti delle strutture destinate a collaborare con le murature antiche, per ottenere una presunta maggiore sicurezza⁶. In realtà si modificano le logiche di apparecchio e le configurazioni strutturali originarie con il rischio di rigetti proprio delle parti originarie anche in murature che hanno dimostrato una buona resistenza alle numerose sollecitazioni a cui sono state esposte e realistiche capacità di sopravvivenza.

3. La vulnerabilità

In edifici ridotti allo stato di rudere la vulnerabilità è molto diversa da quella che caratterizza edifici ancora in piedi potendosi presentare con forme patologiche e livelli di pericolosità molto diversi ma, allo stesso tempo, anche imprevedibili

⁵ «Fabbricare e riparare sono parte di un continuum. Spesso è aggiustando le cose che arriviamo a capire come le cose funzionano» Sennet 2008.

⁶ La normativa dietro cui ci si nasconde è fortemente condizionata dal calcolo e da una sovrastimata fiducia nei materiali più recenti e da una timorosa sfiducia nelle soluzioni premoderne. Blasi 2007.

resistenze dovute all'adeguamento che i ruderi possono aver avuto con singolari condizioni ambientali. Edifici ridotti allo stato di rudere possono evidenziare la bontà di soluzioni adottate in tempi passati (di fatto un collaudo a distanza di tempo) ma anche naturali adeguamenti delle strutture a singolari condizioni ambientali che possono averne facilitato la sopravvivenza. Anche a fronte di sollecitazioni che hanno causato rilevanti danni a strutture integre, si rileva come quelle allo stato di rudere paradossalmente possono aver subito danni limitati. Le altezze ridotte dei ruderi, gli scollegamenti angolari e le estese frammentazioni possono rendere elastiche le murature e, quindi, più limitati i rischi di collassi.

4. Il restauro archeologico

Una delle singolarità che il restauro archeologico (Marino 2016) presenta è legata alla condizione dinamica in cui gli interventi avvengono e alla variabilità costante delle condizioni in cui i manufatti si troveranno a vivere. E' chiaro come la difficoltà di conservazione di manufatti edili archeologici non dipenda tanto dal fatto di essere stati per molto tempo sotto terra quanto piuttosto dai bruschi cambiamenti delle condizioni a cui sono soggetti durante lo scavo (con una forte differenziazione dei livelli di recupero a seguito dei metodi e delle strategie adottate) alla variabilità delle condizioni ambientali che troveranno in seguito prima di interventi che diventeranno, pertanto, inadeguati se non controproducenti.

Le indagini (preventive e in corso d'opera) e gli interventi (ordinari e/o urgenti) devono essere basati sulla gestione di programmi che permettano di monitorare e valutare per un tempo adeguato:

- le forme patologiche e la velocità con cui i fenomeni degenerativi si riproducono ciclicamente e che, in caso di eventi eccezionali, possono presentare peggioramenti improvvisi oppure sviluppare singolari e imprevedibili resistenze,
- i rischi in atto e quelli potenziali dovuti alle condizioni naturali e quelle indotte da mancanza di manutenzione e/o cattivo uso nonché quelli imputabili a interventi (scavi archeologici compresi) non attenti ai problemi conservativi,
- l'affidabilità dei materiali e delle soluzioni costruttive adottate in altra epoca e la loro validità nel tempo,
- l'incidenza di danni specifici provocati da un evento calamitoso e/o da eventi meno gravi ma ripetuti nel tempo,
- la riutilizzabilità di soluzioni tradizionali per la conservazione e manutenzione da sole o insieme a materiali e procedure moderne.

5. Il cantiere di restauro

Un intervento di restauro non può ridursi alle sole componenti tecniche, in ossequio a normative non sempre rispettose, ma deve porre una adeguata attenzione anche agli aspetti socio-economici e culturali. Un cantiere di restauro può costituire il luogo privilegiato per lo sviluppo di idee e di programmi fondati sul rispetto delle condizioni del manufatto. Dalla ricerca storica, i rilievi, la diagnostica, la progettazione, la conduzione del cantiere e la successiva opera di

manutenzione nel tempo fino alla divulgazione dei risultati e il coinvolgimento delle utenze. I rapporti di collaborazione e compartecipazione che si possono attivare in un cantiere facilitano lo sviluppo di un senso di appartenenza e di responsabilità reciproca. Può favorire riflessioni sulla riscoperta e tutela della storia reale e delle conseguenze che un manufatto riscoperto possa diventare lo specchio in cui una Comunità può riconoscere sé stessa riducendo il rischio di nuove e più gravi perdite di identità. Avviene di frequente che in occasione di uno scavo archeologico o di un cantiere di restauro in ambito urbano l'area interessata venga recintata e di fatto esclusa al pubblico provocando reazioni di disinteresse e talvolta di ostilità. La possibilità per la Comunità di curiosare oltre le palizzate può essere una prima preziosa occasione per una crescita di interesse per le storie locali e uno stimolo verso una maggiore sensibilità e un impegno per la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Un cantiere può funzionare come luogo didattico privilegiato e come osservatorio dal quale anche i passanti meno interessati potranno ricevere i necessari stimoli per un rapido aggiornamento sul proseguire dei lavori che, con il tempo, potrebbe trasformarsi in un interesse e una partecipazione maggiori.

La sequenza dei punti intorno a cui sviluppare un progetto di intervento protettivo di un sito archeologico o un manufatto ridotto allo stato di rudere comprende:

- la descrizione dello stato di conservazione in relazione al grado dei materiali e/o dissesto delle strutture,
- la descrizione di soluzioni antiche finalizzate a evitare rischi e ancora utilizzabili,
- la definizione dei livelli di rischio presenti e futuri,
- la definizione della situazione desiderata,
- determinazione degli obiettivi possibili,
- definizione dei livelli di qualità richiesta per il presente e per il futuro,
- analisi delle condizioni che possono essere di aiuto nella soluzione dei problemi e quelle che possono essere frenanti,
- valutazione delle risorse e delle forze capaci di ridurre le azioni frenanti.

Tra le operazioni più importanti che si possono attivare in un cantiere di restauro:

- raccolta di materiali relativi ad esperienze pregresse che possono avere relazioni con il cantiere,
- verifica delle 'catene operatorie' specializzate che si attivano proprio nei cantieri di restauro e di scavo archeologico,
- allestimento di stazioni di osservazione tra loro confrontabili (cantieri riferibili approssimativamente allo stesso periodo o a sequenze stratigrafiche corrispondenti, tipi di reperti e strutture, condizioni conservative e caratteri degli interventi...),
- definizione di atlanti diagnostici e di intervento specifici a cui far riferimento,
- definizione di procedure di intervento e di controllo specifici per il singolo monumento ma impieghiabili, con opportuni adattamenti, su scala più ampia.

Un cantiere di restauro consapevole e compatibile con le realtà locali, viste anche nei termini della dinamicità con cui si evolvono nel tempo, deve tener conto del fatto che gli interventi di restauro di siti e manufatti dovrebbero essere elaborati anche con la partecipazione attiva delle popolazioni locali. Il turismo, in nome del quale spesso si fanno gli interventi di restauro e di scavo, può costituire un potente strumento di sviluppo culturale e anche economico ma, talvolta, rischia di diventare la causa principale di degrado dei manufatti e di impoverimento culturale soprattutto quando l'offerta è banale e prevalentemente commerciale. Grande attenzione dovrebbe essere posta alla progettazione e gestione di luoghi informativi ed espositivi, a carattere stabile o provvisorio.

Una segnaletica didattica, aggiornabile periodicamente o in occasione delle fasi più interessanti dei lavori, conterrà le informazioni che progressivamente dalle indagini e dai lavori emergono. I destinatari devono essere soprattutto i giovani che potrebbero essere coinvolti anche con ruoli operativi di supporto ma anche le maestranze edili già impiegate in imprese locali interessate a maturare nuove esperienze formative. Il momento del restauro, soprattutto nella fase operativa, quando può essere sotto gli occhi di tutti, è una occasione che non può essere limitata alla sola esigenza di offrire risposte tecniche poiché è proprio nel cantiere che si attiva un meccanismo di (ri)scoperta, in senso collettivo, del monumento e del territorio.

6. Il restauro di emergenza

Si rende necessario quando si deve intervenire nelle condizioni più difficili, in tempi ristretti e in mancanza delle risorse necessarie; quando pur rispettando le metodologie generali di intervento si è costretti a ricorrere a strategie diverse. Con sempre maggiore frequenza, per cause naturali o per cause antropiche, si creano le condizioni per interventi che esigono decisioni quasi improvvise e cambi di programmi in tempi ristretti. In questi casi si è costretti a eseguire analisi diagnostiche tempestive e predisporre i più opportuni interventi per assicurare la sopravvivenza dei materiali edili e delle tracce delle tecnologie impiegate sfruttando al meglio le condizioni di rinvenimento salvaguardandone il carico di informazioni immediatamente recuperabili ma anche il potenziale di informazioni future quando in condizioni migliori e più favorevoli, operatori più preparati o semplicemente più fortunati potranno fare meglio di quanto non fosse stato possibile fare in precedenza. La condizione che rende possibile una corretta revisione dei resti edili e dei contesti è averli conservati 'in originale' e ben riconoscibili dagli eventuali interventi protettivi eventualmente operati.

L'emergenza (condizione che si ripropone con sempre maggiore frequenza e con forme di volta in volta diverse) sembra essere una costante a causa di eventi naturali, certamente, ma anche a causa di una cronica e pericolosa abitudine ad adottare soluzioni che rischiano di rivelarsi inadatte se non controproducenti. La chiusura stagionale di un cantiere di scavo è spesso realizzata con soluzioni basate sulla sovrastima di materiali che, utilizzati in maniera inadeguata (si pensi a teli di plastica e geotessili), possono innescare nuove e più subdole solle-

citazioni. L'architetto restauratore, con la collaborazione di tutti gli operatori in cantiere, deve assumere decisioni immediate per non fare peggiorare situazioni che si presentano già precarie non diversamente da come farebbe un medico che opera in un pronto soccorso o in una ambulanza, abituato a intervenire sulla base di un protocollo condiviso e collaudato (reso più efficace e gestibile da una personale esperienza sul campo) per ridurre al minimo i rischi soprattutto durante gli 'intervalli critici di transizione' durante i quali potrebbero evolversi in maniera incontrollabile o irreversibile.

Importanti, allora, risultano il livello di conoscenza locale dei fenomeni e l'efficacia dell'addestramento alla gestione delle emergenze. In ambiente archeologico non è raro che la situazione venga compromessa da un abbassamento dei livelli di guardia a causa di una diffusa riduzione della percezione del rischio a cui sono esposti manufatti e ambiente. Il motivo che porta addirittura a una negazione del pericolo può avere tre cause principali: un lungo periodo senza incidenti rilevati (si pensi a un'area o un monumento riaperti dopo che per un lungo periodo sono stati lasciati sotto una protezione inadatta), la fascinazione dell'obiettivo e la sindrome del 'seguire il leader'⁷.

7. Il medico dei monumenti

Alcune corrispondenze tra l'architetto restauratore e il medico sono state riconosciute da tempo. Cambia l'oggetto della cura, ovviamente, ma le metodiche, alcune strumentazioni e le procedure, soprattutto in fasi diagnostiche, sono molto simili. Importanti sono le indagini sulla storia delle malattie pregresse (anamnesi) e sulle diverse patologie evidenti o nascoste per arrivare a una affidabile diagnostica e per stabilire le terapie più efficaci. La 'prevenzione' rappresenta una delle fasi più importanti e quasi sempre irrinunciabili. Le competenze di base e le abilità che si acquisiscono sul terreno (confidenza con il monumento) sono fondamentali per riuscire a collocare i diversi problemi in una corretta sequenza in maniera da assegnare ad ognuno la giusta importanza in costante relazione a un quadro d'insieme che certamente a un 'occhio clinico', addestrato e collaudato, non può sfuggire. Parafrasando quello che accade in medicina, possiamo considerare tre livelli di prevenzione. Il primo riguarda soggetti (e per analogia, i manufatti) sani e le azioni necessarie per impedire loro di ammalarsi. Il secondo si applica al trattamento di soggetti già malati per impedire che le condizioni peggiorino e che la malattia possa coinvolgere altri soggetti. Il terzo cerca di contenere le conseguenze di una malattia e di migliorare la qualità di vita.

In particolare va fatto riferimento al medico di famiglia, quel medico, cioè, che conosce la storia del suo assistito e ne segue gli sviluppi (ancora prima che sia ammalato!). L'osservazione di D. Cotugno (Cotugno 1785) può essere utilmente applicata al restauratore. Basta sostituire il termine medico con quello

⁷ Brunelière 2002. La valutazione riguarda i piloti aerei ma, con buona approssimazione, può essere adattata a un cantiere di scavo o di restauro.

di restauratore e il termine uomo fisico con monumento: «Mettetevi presso gli infermi ed esaminate dal principio alla fine la storia dei loro mali, e gli effetti sia salutari sia dannosi degli usati rimedi. Così si diviene medico: cioè perito conoscitore dell'uomo fisico sano, e dei mali che l'assalgono, e dei loro rimedi».

Riferimenti bibliografici

- Blasi, C. 2007. "Una ragionevole rivalutazione dell'empirismo." *L'Architetto Italiano* 17: 122-25.
- Brunelière, C. 2002. "Coscienza e percezione del rischio." *Vol à voile* 105.
- Cardini, F., Papi M., Vannini G., Marino L., e R. Beretti. 1987. "Ricognizione agli impianti fortificati di epoca crociata in Transgiordania. Prima relazione." *Castellum* 27/28: 5-38. Roma.
- Cotugno, D. 1785. *Dello spirito della medicina. Discorso accademico letto nel Teatro Anatomico del regio Ospedale degl'Incurabili di Napoli in un solenne congresso il dì 5 marzo 1772 dal signor dottore d.Domenico Cotugno professore di anatomia nei regi studi di Napoli...* Firenze nella Stamperia Moücke.
- D'Agostino, S. 2017. "Evoluzione della concezione costruttiva." In *Ingegneria e Beni culturali*, a cura di S. D'Agostino, 29-52. Bologna: il Mulino.
- Ferrigni, F. 2005. *Alla ricerca delle "anomalie" che proteggono: suggerimenti e indicazioni operative*, dispensa del XV Corso *Retrofitting dell'edificio storico non monumentale e culture sismiche locali: problemi, metodi potenzialità* (Ravello, 9-14 novembre 2005).
- Franchi, R., Marino L., e G. Vannini. 1989. "Il cantiere di restauro come area interdisciplinare." In *Scienza e Beni Culturali. Il cantiere della conoscenza, il cantiere del restauro*. Atti del Convegno di studi (Bressanone 27-30 giugno 1989). Padova: Libreria Progetto.
- Marino, L. 2016. *Il restauro archeologico. Materiali per un atlante delle patologie presenti nelle aree archeologiche e negli edifici ridotti allo stato di rudere*. Firenze: Altralinea.
- Marino, L. 2020. "L'architetto, l'archeologo e Nostradamus." *Archeologia e calcolatori* 31.2: 85-93.
- Sennet, R. 2008. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Vannini, G., Franchi R., e L. Marino. 1990. "Petra crociata." *Archeologia Viva* IX (maggio-giugno): 34-49.

7-6 mila anni fa in area fiorentina: tradizioni locali, migrazioni, interazioni

Fabio Martini, Lucia Sarti

Abstract: The transition from hunter-gatherer economies to Neolithic productive ones is a crucial moment that sees profound changes in the social, ideological and productive structures, differentiated in the various European regions in relation to the methods of integration between traditions and innovations. The Florentine area, within the Tuscan sector and central Italy, is not exempt from these changes. The archaeological documentation, from a multidisciplinary perspective that combines the most strictly historical aspects with those linked to the man/environment relationship, highlights a scenario in which the local Mesolithic traditions are grafted and merged with the technological and productive innovations brought by foreign groups. As in other Tuscan areas, the specific identities remain partly recognizable within a physiognomy that marks the beginning of a new original path.

L'arrivo di gruppi neolitici in Toscana, che hanno determinato profonde trasformazioni negli assetti culturali e ambientali, trova nella regione una serie di evidenze di differente spessore qualitativo. Insediamenti strutturati, tracce sporadiche, segnalazioni a seguito di interventi di urgenza, ricerche di superficie hanno portato ad elaborare un quadro storico di sintesi che vede, secondo un modello da sottoporre a future verifiche, gli stanziamenti più antichi distribuiti lungo due diverse vie di penetrazione, una in ambito tirrenico costiero e l'altra più interna lungo la cresta appenninica settentrionale. Il range cronologico di riferimento è compreso tra 7000 e 6200 anni fa circa. Le due direttrici sono collegate a filoni culturali differenti, definiti sulla base dell'indicatore ceramico: la Ceramica impressa tirrenica nel primo caso, la Ceramica a linee incise nell'altro.

In ambito costiero le evidenze mostrano un complesso produttivo alquanto omogeneo, che vede nelle ceramiche di Pienza-Cava Barbieri un modello adottato nelle isole dell'arcipelago e nelle valli che hanno facilitato la penetrazione verso la Toscana centrale nel circondario senese e, più occasionalmente, pisano. Tale modello, che è identificato in letteratura con diverse definizioni (Ceramica cardiale, a linee dentellate, facies pientina, Ceramica impressa medio-tirrenica), è adottato sul versante tirrenico settentrionale anche in Sardegna e in Corsica e si estende pure nell'alto territorio laziale. I siti costieri sono interpretati come stanziamenti in relazione agli approdi e alle rotte che connettono l'arcipelago alla

Fabio Martini, University of Florence, Italy, fabio.martini@unifi.it, 0000-0001-7739-7534
Lucia Sarti, University of Siena, Italy, lucia.sarti@unisi.it, 0000-0002-3601-7352

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Martini, Lucia Sarti, *7-6 mila anni fa in area fiorentina: tradizioni locali, migrazioni, interazioni*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.28, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 383-392, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Corsica e alla Sardegna, come attestano non solo le analogie dei modellati e delle decorazioni della ceramica ma anche la presenza non saltuaria di ossidiane liparesi, pontine e sarde nei siti tra Livorno e Pisa (Cocchi Genick e Sammartino 1983).

L'aspetto della Ceramica lineare in Toscana si presenta come il risultato di un processo di diffusione che dall'Italia settentrionale si sposta verso sud, attraverso l'Emilia-Romagna e, superate le creste appenniniche, raggiunge il Centro della penisola. Pienza è il sito di riferimento in Toscana che documenta l'incontro e tra la Ceramica cardiale medio-tirrenica e la Ceramica lineare, indicatori produttivi che, rinvenuti insieme in giacitura stratigrafica, documentano una simbiosi all'interno del medesimo gruppo del Neolitico antico. Lungo la direttrice nord-sud questa facies vede nell'arco del millennio C6.700-5.700 circa il sorgere di fisionomie locali che, pur con una specifica identità, non tradiscono l'impianto di origine: nella Toscana sud-orientale (con una espansione in Umbria) è noto il gruppo di Sarteano, nel Lazio settentrionale il gruppo del Sasso (nel sito di Monteverere le linee incise sono associate alla ceramica dipinta, con un esito originale), l'influsso del gruppo padano di Fiorano è meglio visibile nel Livornese (Casa Querciolaia) e nella piana fiorentina (Mileto). Occasionale rimane al momento l'incidenza della Ceramica a linee incise nell'Arcipelago (Cala Giovanna Piano), dove preminente è il peso della Ceramica cardiale, la quale con la diffusione del modello fittile a linee incise diviene meno influente e ad esso lascia il posto anche in ambito pericostiero e costiero (San Rossore, Castagneto Carducci, San Vincenzo).

L'area fiorentina, alla quale è dedicato il focus di questo contributo, sembra rientrare inizialmente in un aspetto originale ligure-tosco emiliano (detto della Pianaccia di Suvero) con caratteri che richiamano la Ceramica lineare, in parte le produzioni Vhò e l'Impressa che insieme ad altri contesti insediativi, numericamente limitati ma diagnostici, fornisce un importante contributo alla definizione della neolitizzazione della Toscana. Due sono i contesti fiorentini oggetto della presente riflessione, Cantagrilli e Cialdino.

Il più antico stanziamento neolitico in zona è stato messo in luce a Cantagrilli (Sarti et al. in corso di stampa) ed è localizzato sul confine amministrativo tra Calenzano (Firenze) e Prato, sui rilievi preappenninici del Monte Calvana (quota m 780 circa) che fanno parte della lunga cresta E-W della Toscana settentrionale dove insistono valichi che collegano l'area del bacino di Firenze-Prato-Pistoia con l'areale emiliano. Il sito si trova nelle ampie spianate che si estendono tra il Monte Cantagrilli e il Poggio Cocolla, in una posizione dominante che offre una visuale sulla piana fiorentina sino alle colline di Chianti; verosimilmente era ricco già in passato di risorse idriche come attestano una sorgente limitrofa e strutture carsiche non lontane. Nel 2007 e nel 2008 è stato oggetto di due campagne di scavo stratigrafico condotte dall'allora Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti (oggi Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali) dell'Università di Siena, in collaborazione con l'Università di Firenze e il Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria. In quegli anni il Dipartimento senese sopra detto aveva ampliato un progetto di ricerca avviato negli anni '90 concernente le prime attestazioni neolitiche in area fiorentina, con particolare riguardo ai

percorsi in altura tra Toscana ed Emilia Romagna, esaminati e approfonditi negli anni successivi¹. In tale progetto rientrava allora l'indagine stratigrafica nel sito all'aperto di Cialdino², nel comprensorio di Firenzuola nell'Alto Mugello, emerso nell'ambito del progetto sulle testimonianze preistoriche in quell'area.

1. Cantagrilli e Cialdino: primi passaggi neolitici sui rilievi fiorentini

A Cantagrilli è stata messa in luce una successione stratigrafica al cui interno è presente un solo orizzonte antropico (strato 3) che vede alla base la maggiore concentrazione di reperti (cm 15 di spessore massimo), sopra la quale in pochi cm di spessore pochissimi reperti potrebbero indicare una fase di abbandono.

Il contesto archeologico è dato quasi esclusivamente da industria litica, la componente ceramica, molto scarsa e deteriorata, comprende pochi frammenti non diagnostici.

La ceramica di Cantagrilli è molto scarsa e non diagnostica; risulta di produzione locale, ottenuta da materie prime riconducibili ai gabbri molto alterati affioranti sulle pendici del Monte Ferrato (Prato), costituiti da una massa argillitica comprendente relitti di plagioclasio e pirosseno lamellare (di allagione). L'utilizzo di questo materiale, che aveva il vantaggio di disporre di una materia prima pronta per l'uso senza la necessità di aggiungere lo smagrante, era disponibile in una limitata area nei pressi di Figline di Prato distante 7-8 km dal sito di Cantagrilli, ed è stata utilizzata per produzioni ceramiche rinvenute in tutti i siti preistorici della piana Firenze-Prato-Pistoia (Martini e Tozzi 1996). Di particolare interesse risulta la presenza di un reperto organico che, analizzato³, risulta essere un materiale composito (di origine naturale) fatto di cera d'api e tri-terpeni acidi, interpretabile come collante per assemblare elementi litici in strumenti funzionali.

Le materie prime utilizzate per la produzione litica, che in assenza di resti faunistici si presenta come l'indicatore archeologico primario⁴, sono di origine locale o vicina (più del 72% sul totale dei reperti), in prevalenza selci, generalmente di scarsa qualità, appartenenti alla formazione delle Arenarie del Monte Falterona, che venivano raccolte sotto forma di ciottoli di piccole dimensioni. Il diaspro, anch'esso locale, è riferibile alla formazione dei Diaspri di Monte Alpe, i cui affioramenti sono localizzati nei dintorni di Figline di Prato, Firenzuola e Barberino di Mugello (Cipriani et al. 2000-2001); l'impiego della quarzite è occasionale. Le selci esogene, di migliore qualità per la scheggiatura, sono piccoli ciottoli delle formazioni Umbro-Marchigiane (Scaglia rossa e, in misura mino-

¹ Sarti et al. 1993; Fedeli, Sarti e Volante 2005; Capocchi et al. 2008; Sarti 2014; Morabito 2015; Morabito, Pizziolo e Sarti 2017; Sarti et al. 2018; Guerrini e Martini 1997.

² Sarti dati inediti; Sarti, Matera e Martini in preparazione; per le prime indagini sul campo si veda Martini 1992 e 1994.

³ Pallecchi P., in Sarti L. *et alii* cds.

⁴ Baglioni L., Matera I., Martini F. in Sarti L. *et alii* cds.

re, Maiolica e Scaglia bianca), raccolti nei depositi sul versante emiliano degli Appennini. È presente in scarsissima quantità l'ossidiana.

L'industria litica di Cantagrilli è costituita da 2.764 elementi, tutti a stato fisico fresco e molto fresco, talora interessati da una leggera patina superficiale. La concentrazione maggiore di reperti alla base dello strato 3 (15 cm di spessore massimo) ha restituito 2.269 elementi (185 ritoccati), ai quali si aggiungono 495 pezzi (54 ritoccati) nella ipotizzata fase di abbandono.

Le procedure della scheggiatura privilegiano supporti lamellari e molto più raramente laminari (larghezza > 12 mm) che rappresentano quasi il 60% dei supporti ricercati). Al di là di alcuni elementi più o meno regolari estratti a percussione diretta generalmente tenera, la maggior parte dei supporti lamino-lamellari sono relativi a un *débitage* molto regolare effettuato tramite pressione.

L'insieme litico di Cantagrilli possiede una fisionomia strutturale e stilistica a carattere conservativo, per via del forte legame con la tradizione mesolitica di tipo castelnoviano. Ne sono prova diagnostica *in primis* lo sviluppo della laminarità e l'incidenza delle armature trapezoidali, inoltre molti tipi primari e secondari rimandano a modelli di armature del Mesolitico recente.

Lo studio tracceologico su un campione dei manufatti⁵ ha evidenziato varie tipologie di utilizzo. Le tracce lungo il margine risparmiato dal ritocco si riducono a minime sbrecciature d'uso e a politure non ben definite, indizio di un contatto con materiali piuttosto morbidi; esse rimandano a elementi composti inseriti in serie all'interno di supporti (aste?) in materiale deperibile e probabilmente bloccati mediante collanti, con il lato risparmiato da ritocco posto generalmente parallelamente al manico o leggermente obliquo. Le lame ritoccate potrebbero essere collegate alla lavorazione di sostanze piuttosto morbide (carne, pelle), in altri casi le tracce individuate fanno ipotizzare un contatto con un materiale resistente, verosimilmente osso e legno. In sintesi, lo studio indica che il campione analizzato fa pensare soprattutto, ma non esclusivamente, a pratiche venatorie. Non mancano politure piuttosto brillanti che potrebbe esser relativa al taglio di materiale vegetale tenero, in ambito agricolo. In generale, lo studio tracceologico indica un impiego dello strumentario litico per azioni non specializzate e di breve durata.

L'altro sito in area fiorentina che rimanda all'arrivo dei primi neolitici in Toscana per il tramite dei percorsi appennini è Cialdino, nel circondario di Firenze in Mugello, un sito all'aperto su un terrazzo del fiume Santerno, datato su base radiometrica alla metà del VI millennio. È un contesto solo parzialmente edito (Martini 1994; Sarti et al. in preparazione) che rimanda alla facies a Linee incise, con cordoni a tacche impresse. La produzione litica mostra una forte tradizione mesolitica di tipo souveterriano in alcune armature (segmenti di cerchio, punte a dorso, dorsi bilaterali, triangoli) e un'impronta castelnoviana nella morfologia di alcuni trapezi e nell'uso della pressione. Sono presenti l'ossi-

⁵ Mustone G., in Sarti L. *et alii* cds.

diana e alcuni elementi di falcetto. L'impianto insediativo comprende strutture infossate poco impegnative (attualmente in studio).

Cantagrilli e Cialdino, che rimandano alla cosiddetta *facies* di Pianaccia di Suvero (Maggi 1984), vengono ad ampliare il quadro dei passaggi neolitici sulle creste appenniniche, che si collegano ad altre evidenze crono-culturalmente simili localizzate a bassa quota. Le analogie più strette si colgono con i siti di Pian di Cerreto e di Muraccio, localizzati nella media e alta valle del Serchio in provincia di Lucca, due impianti su terrazzo fluviale riferibili probabilmente a esigui gruppi di agricoltori che hanno frequentato quel territorio per approvvigionamento di materie prime litiche (Tozzi e Zamagni 2000). A Pian di Cerreto la struttura insediativa è un avvallamento irregolare ellittico profondo circa 40 m, che ha ospitato anche impianti di combustione. Alla scarsa ceramica si associa una produzione litica in materia prima locale con caratteri tecno-tipologici congrui con i due contesti fiorentini sopra citati (nuclei a lamelle, lamelle strette, ritocchi periferici...); i trapezi sono una componente non incisiva (un trapezio isoscele con troncature rettilinee), non sono segnalati elementi di falcetto con lustro, l'ossidiana è assente. Anche il sito di Muraccio 8 (Tozzi e Zamagni 2000) ha un impianto infossato, a profilo circolare (diametro circa m 5, la profondità di 40 cm è analoga a quella di Pian di Cerreto) e anch'esso irregolare. La ceramica rientra nelle tipologie delle Linee incise ed è molto simile, anche per le procedure tecnologiche, a quelle dell'altro sito lucchese. Congrua con le produzioni litiche sopra citate è la componente su selce e diaspro, comprendente tra l'altro trapezi solo isosceli, con una variante microlitica ben rappresentata a troncature rettilinee. Anche a Muraccio mancano gli strumenti con lustro mentre entra in modo incisivo l'ossidiana, di provenienza sarda, e sono presenti anche macine. Un'innovazione è data dall'uso della steatite per ornamenti.

La sequenza cronologia ipotizzata per i movimenti dei primi gruppi neolitici in area fiorentina, all'interno del più ampio panorama della Toscana nord-occidentale (Sarti et al. in corso di stampa) vedrebbe Cantagrilli precedere Pian di Cerreto che sarebbe a sua volta seguito da Cialdino e infine da Muraccio.

Allargando la visuale oltre l'area toscana sul versante nord dell'Appennino, il sito di Parma-Benefizio (Bernabò Brea, Liseno e Mazzieri 2006; Bernabò Brea, Dal Santo e Mazzieri 2017; Bernabò Brea, Miari e Steffé 2017) occupa probabilmente un momento intermedio tra i due contesti della Garfagnana (6.394 ± 45 BP, misura non calibrata) e ripropone il modello litotecnico cfr. Pianaccia (lamelle strette, prodotti lamino-lamellari con esemplari larghi e massicci, ritocchi periferici, estrazione per pressione, strumenti con lustro, ossidiana utilizzata per lamelle...) elaborato su risorse litiche locali. Caratteri specifici che segnano un profilo identitario preciso sono le codificate armature trapezoidali isosceli e l'incidenza di alcune categorie tipologiche. Nel medesimo contesto culturale possiamo inserire il coevo insieme basso piemontese di Cascina Cascinetta (Padovan, Salzani e Venturino Gambari 2004) e forse gli insiemi litici emiliani di pianura di Via Andrea Costa (Bernabò Brea, Miari e Steffé 2017) e di Copezzato di San Secondo (Bernabò Brea, Liseno e Mazzieri 2006).

2. Stabilità e trasformazione nelle dinamiche di diffusione dei primi gruppi neolitici appenninici

Nell'insieme dei siti citati emerge un quadro complesso e variabile, cronologicamente compreso tra 6.700-6.200 circa b.p. (date non calibrate)⁶, che fornisce una panoramica tosco-ligure-emiliana di percorsi neolitici localizzati nel distretto appenninico e pedemontano tosco-ligure emiliano. Essi hanno in comune una probabile scarsa mobilità, dando fede sia alle materie prime litiche che sono prevalentemente locali sia ai caratteri mineralogici-petrografici (quando evidenziati dalle analisi archeometriche) indicativi di impasti locali. Elementi che rimandano a percorsi o contatti più ampi sono la scarsa ossidiana (non sempre presente nei vari siti) e le rare selci delle formazioni Umbro-Marchigiane. La ridotta quantità di ceramica potrebbe indicare una breve durata degli stanziamenti che non necessitava di molti apparati fittili oppure la presenza di un gruppo numericamente limitato o ancora pratiche di spostamenti rapidi nel territorio. Nei contesti dove il numero di armature è decisamente inferiore a quello degli strumenti comuni, ad esempio a Cantagrilli, potremmo ipotizzare una ridotta attività venatoria mediante armature a dorso e geometriche, fatta salva la riserva dovuta alla mancanza di resti faunistici, ipotesi suffragata anche dalle fratture da impatto rilevate su un campione di armature geometriche.

In una visione storica dei contesti citati, presi nel loro insieme nel perimetro geografico tosco-ligure-emiliano gravitante lungo i crinali appenninici, è indubbio che emergono due tendenze primarie: stabilità e trasformazione. I contesti di primo Neolitico in discorso penetrano in zone dove la tradizione mesolitica mostra, stando all'indicatore litico, variabili forme esplicite di resistenza e un rimando forte alla tradizione del Castelnoviano. A ciò si accompagnano nella seconda metà del VI millennio l'ingresso dell'ossidiana e l'adozione di tecnologie identitarie nella produzione ceramica che danno origine ad un complesso ben riconoscibile, parallelo e più o meno contemporaneo ad altri eventi: gli ultimi esiti castelnoviani tosco-emiliani, la penetrazione e lo sviluppo di Fiorano, la comparsa di elementi Vhò, ma anche, allargando la visuale, il Cardiale francese, l'Impressa ligure non iniziale, il VBQ di primo aspetto e, geograficamente ben oltre, i gruppi peninsulari adriatici e del medio versante tirrenico⁷.

La caratteristica che unisce i siti tosco-liguri-emiliani, sebbene localizzati in ambiti territoriali non omogenei, è data dal loro gravitare, sia pure a diverse quote, verso i rilievi appenninici. Gli stanziamenti sono tutti all'aperto, impiantati su ampi terrazzi o praterie medio-montane, direzionati verso valli in collegamento con passi appenninici. Le quote vanno dalle basse altitudini dei siti emiliani (comunque sono inseriti in contesti fisiografici in continuità con i rilievi del Parmense e del Bolognese), a quelle medio-montane tra 400 m slm (Muraccio

⁶ Si rimanda a Sarti et al. in corso di stampa per il repertorio di misure radiometriche oggi disponibili.

⁷ La problematica in Bonato, Tozzi e Zamagni 2000; Binder et Maggi 2001; Binder, Lepère et Maggi 2008; Branch et al. 2014.

e Pian di Cerreto) e 600 m slm (Pianaccia di Suvero), sino ai rilievi più alti oltre 700 m slm (Cantagrilli). Ampi spazi pianeggianti possono aver agevolato le pratiche agricole attestate a Pian di Cerreto da resti carpologici (leguminose, *Hordeum*, *Triticum aestivum-durum*) (Bonato, Tozzi e Zamagni 2000) e da strumenti con lustro alla Pianaccia, a Parma Benefizio, in Via Andrea Costa e a Cialdino, così come anche dall'allevamento a Cascina Cascinetta (resti di bovidi e suidi).

I rapporti tra gli ultimi cacciatori-raccoglitori mesolitici di facies castelnoviana e l'impatto con le innovazioni precoci dei primi gruppi neolitici in Italia coinvolgono diversi areali peninsulari e anche insulari (Sicilia). Ben noto è il caso di Grotta dell'Edera (Biagi 1996) (5.700-5.300 a.C., misura calibrata), esemplare nel documentare un fenomeno di acculturazione, con produzioni chiaramente mesolitiche associate a faune domestiche e a scarsa ceramica ispirata ai gruppi dalmati e istriani. Questo contesto friulano fornisce indicazioni simili a quanto fa ipotizzare Cantagrilli, privo purtroppo quest'ultimo di resti faunistici. Lo stesso modello è congruo con l'area trentina, dove però l'adozione di strategie economiche e produttive neolitiche pare realizzarsi più tardivamente rispetto alla zona padana (Ferrari e Steffè 2006). Più vago e meno documentato è il ruolo della tradizione mesolitica in area padana, soprattutto meridionale e con particolare riferimento alla litotecnica Fiorano⁸. Nello stadio Fiorano l'imprinting castelnoviano è indicato, sia pure attenuato, a livello tecnologico (sviluppo della tecnica del microbulino) e tipologico (trapezi) (Ferrari e Steffè 2006). L'impatto con le innovazioni neolitiche non trova ovunque una facile adesione, come documentato dal contesto appenninico tra Lucchesia ed Emilia di Lama Lite (Ferrari, Pessina e Steffè 2002), un bivacco stagionale che ha restituito una produzione litica di forte tradizione mesolitica che sulla base della misura radiometrica appare molto avanzata cronologicamente, parallela alle prime evidenze Fiorano in Emilia (Fiorano Modenese pozzetto n. 2) e in Romagna (Lugo-Fornace Gattelli US 367) (Improta e Pessina 1998).

Se diamo valore al numero e alla distribuzione dei siti del Mesolitico recente oggi noti, le innovazioni neolitiche sembrano espandersi in territori a forte densità demografica castelnoviana, sia a nord che a sud delle creste appenniniche. Sono areali ripopolati a seguito della deglaciazione del primo Olocene, che hanno ospitato bivacchi con funzione venatoria dei cacciatori-raccoglitori mesolitici, localizzati nel Sauveterriano a quote mediamente elevate e col Castelnoviano a quote più alte sino ai crinali e ai valli di valico⁹, attratti dagli ambienti aperti sia

⁸ Una sintesi in Pessina 1998.

⁹ Per l'area appenninica toscana (Valle del Serchio, Appennino pistoiese, Mugello, Monte Amiata) quadri di sintesi in Martini 1992; Castelletti, Maspero e Tozzi 1994; Martini e Tozzi 1996; Galiberti 1997; Guerrini e Martini 1997; Notini et Tozzi 1999; Tozzi 2000. La risalita mesolitica in quota non è l'unica strategia insediativa, in quanto aree a quote medie e basse continuano ad essere frequentate, al pari di quanto avviene nella pianura padana. Per la localizzazione e la distribuzione dei siti castelnoviani a nord dell'Appennino, sia in relazione ai rilievi che alla pianura, si vedano Biagi et al. 1980; Biagi 2003; Fontana, Ferrari and Visentin 2013; Ferrari e Fontana 2016; Fontana e Peretto 2017; Ghiretti e Fontana 2017.

per la caccia agli ungulati che per le risorse vegetali spontanee¹⁰. Questo sembra valere per le evidenze a sud dell'Appennino (Alto Mugello, monti del Pistoiese, Garfagnana), mentre lungo l'intero tratto appenninico da Bologna a Piacenza (con la riserva delle possibili lacune dovute alla storia delle ricerche) sono documentati frequenti passaggi anche a quote non elevate.

Gli insiemi produttivi descritti in questo contributo, in conclusione, si configurano come un gruppo tosco-ligure emiliano di tradizione mesolitica, più o meno accentuata nei vari contesti, ormai acculturato¹¹ e gravitante attorno ai crinali appenninici e alle connesse vie di comunicazione che facilitano i passaggi transappenninici, sino a quote pedemontane e ad affacci su altre vie di comunicazione in piena pianura. L'areale di diffusione di tali insiemi è limitrofo a percorsi che vedono contatti e importazioni di elementi culturali e produttivi (soprattutto la ceramica) originari di aree non lontane (Liguria, area padana) oppure derivate da più distanti aree peninsulari adriatiche e tirreniche¹². È lecito ipotizzare che alla posizione geografica e al suo potenziale di connessioni, di scambi e di influssi si debba ascrivere la tendenza di questi primi gruppi neolitici tosco-liguri-emiliani ad essere ricettivi alle trasformazioni, senza tuttavia perdere l'identità derivata dalla tradizione mesolitica.

Riferimenti bibliografici

- Bernabò Brea, M., Dal Santo N., e P. Mazzi. 2017. "Gli ultimi secoli del VI millennio BC in Emilia Occidentale." *Studi di Preistoria e Protostoria* 3: 183-92.
- Bernabò Brea, M., Liseno M. G., e P. Mazzi. 2006. "Il primo Neolitico del Parmense." In *Atti Conv. Preistoria dell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini* Udine 2005, 407-18.
- Bernabò Brea, M., Miari M., e G. Steffè. 2017. "Il Neolitico dell'Emilia Romagna." *Studi di Preistoria e Protostoria* 3: 119-37.
- Biagi, P. 1996. "North Easter Italy in the seventh millennium BP: a bridge between the Balkans and the West?" In *Int. Symp.*, Timisoara 1995, 9-22.
- Biagi, P. 2003. "A Review of the Late Mesolithic in Italy and Its Implications for the Neolithic Transition." In *The Widening Harvest. The Neolithic Transition in Europe. Looking Back, Looking Forward*, edited by A. J. Ammerman, and P. Biagi, 133-55 (Colloquia and Conference Papers, 6).
- Biagi, P., Castelletti L., Cremaschi M., Sala B., e C. Tozzi. 1980. "Popolazione e territorio nell'appennino tosco-emiliano e nel tratto centrale del Bacino del Po tra il X e il V millennio." *Emilia Preromana* 8: 13-36.
- Binder, D., et R. Maggi. 2001. "Le Néolithique ancien de l'arc liguro-provençal." *BSPF* 98: 411-22.
- Binder, D., Lepère C., et R. Maggi. 2008. "Épipaléolithique et Néolithique dans l'arc liguro-provençal: bilan et perspectives de recherche." In *Archéologies transfrontalières. Alpes*

¹⁰ La raccolta di nocciole è documentata a Piazzana e Isola Santa (Tozzi 2000).

¹¹ Mesolitico acculturato è la nota definizione di Gally 1995.

¹² Un convincente quadro in Ferrari e Steffè 2006.

- du Sud, Côte d'Azur, Piémont et Ligurie*. Actes Coll. Nice 2007, 49-62. Ed. Musée d'Anthropologie préhistorique de Monaco.
- Bonato, M., Tozzi C., e B. Zamagni. 2000. "Nuovi dati sul Neolitico della Toscana." In A. Pessina, e G. Muscio, *La neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, 309-22. Udine: Museo Friulano di Storia naturale.
- Branch, N. P., Black S., Maggi R., and N. A. F. Marini. 2014. "The Neolithisation of Liguria (NW Italy): An environmental archaeological and palaeoenvironmental perspective." *Environmental Archaeology* 19: 196-213.
- Capecchi, A., De Silva M., Martini F., e L. Sarti. 2008. "Indagini sulle strategie insediative preistoriche in Mugello." *Notiziario SBAT* 4: 122-26.
- Castelletti, L., Maspero A., e C. Tozzi. 1994. "Il popolamento della Valle del Serchio (Toscana settentrionale) durante il Tardiglaciale würmiano e l'Olocene antico." In *Highland zone exploitation in Southern Europe*, edited by P. Biagi, and J. Nandris, 189-204. Brescia (Monografie di Natura Bresciana, 20).
- Cipriani, N., Dini M., Ghinassi M., Martini F., e C. Tozzi. 2000-2001. "L'approvvigionamento della materia prima in alcuni tecnocomplessi della Toscana appenninica." *Riv. Sc. Pr. LI*: 337-88.
- Cocchi Genick, D., e F. Sarmartino. 1983. "L'ossidiana utilizzata nelle industrie preistoriche del Livornese." *Quaderni Museo Storia Naturale Livorno* 4: 151-61.
- Fedeli, L., Sarti L., e N. Volante. 2005. "Scarperia (FI). Vocabolo Marroneta Tonda: campagna di scavo 2005." *Notiziario SBAT* 1: 119-21.
- Ferrari, A., e F. Fontana. 2016. *Il Mesolitico recente in Emilia e il complesso culturale castelnoviano: dinamiche insediative e sistemi tecnici litici*. BAR, S2807.
- Ferrari, A., e G. Steffè. 2006. "Il sito di Bologna-via Andrea Costa (area ex ICO) nel quadro del primo Neolitico dell'Italia centro-settentrionale." In *Atti Conv. Preistoria dell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini* Udine 2005, 77-102.
- Ferrari, A., Pessina A., e G. Steffè. 2002. "Il primo Neolitico dell'Emilia centro-orientale e della Romagna." In *Atti IIPP XXXIII*, 363-75.
- Fontana, F., e C. Peretto. 2017. "Nuove acquisizioni sulla definizione cronologica e culturale dei popoli cacciatori-raccoglitori in Emilia Romagna." *Studi Preistoria e Protostoria* 3: 9-30.
- Fontana, F., Ferrari A., and D. Visentin. 2013. "A review on the Mesolithic of the Emilian Apennines and Po Plain." *Preistoria Alpina* 47: 17-30.
- Galiberti, A., a cura di. 1997. *Il Paleolitico e il Mesolitico della Toscana*. Poggibonsi: Lalli ed.
- Gallay, A. 1995. "A propos de travaux récents sur la néolithisation de l'Europe de l'Ouest." In *Chronologies néolithiques. De 6000 à 2000 avant notre ère dans le Sud-Est de la France*, Coll. Ambérieu-en-Bugey 1992, édité par J. L. Voruz, 17-26. Ed. Société préhistorique rhodanienne.
- Ghiretti, A., e F. Fontana. 2017. "Siti mesolitici dell'Appennino Parmense-Piacentino nella collezione Osvaldo Baffico." *Studi di Preistoria e Protostoria* 3: 109-16.
- Guerrini, M., e F. Martini. 1997. "Il popolamento umano preistorico in Valdinievole." In *Atti Conv. Archeologia in Valdinievole*, Buggiano 1996, 19-34.
- Improta, D., e A. Pessina. 1998. "La neolitizzazione dell'Italia settentrionale. Il nuovo quadro cronologico." In *Settemila anni fa il primo pane. Ambienti e culture delle società neolitiche*, Catalogo della mostra, a cura di A. Pessina, e G. Muscio, 107-15. Udine: Museo Friulano di Storia naturale.
- Maggi, R. 1984. "Pianaccia di Suvero." In *Archeologia in Liguria. II. Scavi e scoperte (1976-81)*, a cura di P. Melli, 69-72.

- Martini, F. 1992. "Il popolamento umano dell'Alto Mugello in età preistorica." In *Atti Conv. Archeologia e ambiente in Alto Mugello*, Palazzuolo sul Senio, 17-24.
- Martini, F. 1994. "Prime ricerche stratigrafiche a Cercetola-Cialdino (Firenzuola, Firenze)." In *Atti Giornata di studio Archeologia in Alto Mugello-Mugello-Val di Sieve e il caso di San Piero a Sieve*, S. Piero a Sieve 1994, Firenze, 87-90.
- Martini, F., e C. Tozzi. 1996. "Il Mesolitico in Italia centro-meridionale." In *The Mesolithic*. XIII Congr. UISPP 1996, Coll. XIII, Forlì 1996, edited by S. K. Kozłowski, and C. Tozzi, 47-58.
- Morabito, L. 2015. "Mobilità e interazioni culturali: l'età del Bronzo nella piana fiorentina." In d'Aquino et al., *Atti Workshop "Archeologia a Firenze: città e territorio"*. *Archaeopress Archaeology*: 99-106.
- Morabito, L., Pizziolo G., e L. Sarti. 2017. "Rapporti culturali e vie di comunicazione tra Toscana settentrionale ed Emilia Romagna durante l'età del Bronzo: un approccio territoriale." *Studi di Preistoria e Protostoria* 3: 209-18.
- Notini, P., et C. Tozzi. 1999. "L'Épigravettien final et le Mésolithique de l'Appennin toscano-émilien et de la vallée du Serchio (Toscane septentrionale)." In *L'Europe des derniers chasseurs*. 5^e Coll. Int. UISPP, Grenoble 1995, édité par A. Thévenin, sous la direction de P. Bintz, 483-88. Paris: CTHS.
- Padovan, S., Salzani P., e M. Venturino Gambari. 2004. "Casalnoceto, loc. Cascina Cascinetta (1993)." In *Alla conquista dell'Appennino, Le prime comunità delle valli Curone, Grue e Ossona*, a cura di M. Venturino Gambari, 135-50. Omega Ed.
- Pessina, A. 1998. "Aspetti culturali e problematiche del primo Neolitico dell'Italia settentrionale." In *Settemila anni fa il primo pane. Ambienti e culture delle società neolitiche*, Catalogo della mostra, a cura di A. Pessina, e G. Muscio, 95-106. Udine: Museo Friulano di Storia naturale.
- Sarti, L. 2014. "Archeologia preistorica in area fiorentina. Ricerche, documenti, ricostruzione storica." In *Passaggi a Nord-Ovest. Interventi di Archeologia preventiva nell'area fiorentina (Mezzana-Perfetti Ricasoli) tra Preistoria ed età romana*, a cura di G. Poggesi, e L. Sarti, 35-80. Firenze (Millenni. Studi di Archeologia preistorica, 10).
- Sarti, L., Baglioni L., Matera I., Mustone G., Pallecchi P., Valentini F., e F. Martini. in corso di stampa. "Cantagrilli: tradizione mesolitica e primo neolitico in area fiorentina." *Rassegna di Archeologia* 2023.
- Sarti, L., Corridi C., Martini F., e P. Pallecchi. 1993. "Mileto. Un insediamento neolitico della Ceramica a linee incise." *Riv. Sc. Preist.* XLIII (1991): 73-154.
- Sarti, L., Morabito L., Pizziolo G., e S. Poesini. 2018. *Not only amber. Interregional paths between Central and Northern Italy during the Metal Ages*, 257-72. Firenze (Millenni. Studi di Archeologia preistorica, 13).
- Tozzi, C. 2000. "Il popolamento della Toscana nel Paleolitico superiore e nel Mesolitico." In *Les premières peuplements olocenes dans l'aire corso-toscane - Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana*, a cura di C. Tozzi, e M. C. Weiss, 15-22, Interreg II Toscana-Corsica 1997-1999, Asse 4.2, Cultura Uomo Società. Pisa: ETS.
- Tozzi, C., e B. Zamagni. 2000. "Il Neolitico antico nella Toscana settentrionale (Valle del Serchio)." In *Les premières peuplements olocenes dans l'aire corso-toscane - Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana*, a cura di C. Tozzi, e M. C. Weiss, 57-70, Interreg II Toscana-Corsica 1997-1999, Asse 4.2, Cultura Uomo Società. Pisa: ETS.

Chiese di Santa Cecilia a Firenze e Cagliari: riflessioni sulle ragioni di un culto 'importato'

Rossana Martorelli

Abstract: Some documents attest that in Middle Age Florence and Cagliari had a church of St. Cecilia. Scholars think that the circulation of the cult of the saint is somehow linked to the vandal Africa and to the theological controversy between Arians and Orthodox. So, Cecilia is sometimes assumed, together with other saints, as a symbol of the struggle against heresies. In this way, her presence is read on the well-known mosaic in the basilica of S. Apollinare Nuovo in Ravenna. Therefore, this paper aims to present some reflections on the reasons for the choice of the dedication for the two churches in Florence and Cagliari and on the time when it could have occurred.

Firenze e Cagliari annoverano nel proprio panorama edilizio ecclesiastico medievale una chiesa dedicata al culto di santa Cecilia, in entrambi i casi oggi non più esistente, ma nota attraverso documenti e altri tipi di evidenze.

Come si dirà più avanti, i due edifici risalivano ad un'epoca precedente, quando la devozione per la martire romana non era fra le più diffuse. La letteratura sorta attorno alla santa, infatti, non attesta una venerazione precoce neanche nella stessa Roma, dove non sembra praticata anteriormente alla prima metà del V secolo (cfr. *infra*, par. 2). Nel corso del VI la sua immagine viene però utilizzata, insieme ad altre figure agiografiche, sul mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, quel mosaico che – come è noto – agli inizi del passaggio nella sfera politico-religiosa bizantina sostituì una decorazione più antica, imperniata su temi miranti ad esaltare i regnanti goti, nell'ottica del ripristino dell'ortodossia dopo una fase ariana (Rizzardi 2007, 805-06; Penni Iacco 2007; Martorelli 2012a, 246-47; Baldini 2012, in part. per Cecilia 392).

Attraverso la ricerca agiografica, supportata dall'analisi archeologica, si è potuto dimostrare che in generale i percorsi della devozione – inizialmente concentrati sui culti locali – dall'età costantiniana iniziano a circolare nel mondo mediterraneo in maniera non casuale, ma più spesso al seguito di movimenti di persone e idee e di mutamenti politici¹.

¹ L'argomento è stato oggetto di una lunga ricerca, basata su un censimento capillare delle testimonianze: referenze bibliografiche sono reperibili in Martorelli 2012a e, a proposito dei 'santi che viaggiano', in Martorelli 2017, 55-6.

Rossana Martorelli, Catholic University of Sacro Cuore of Milan, Italy, marotel@unica.it, 0000-0003-2006-5904

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Rossana Martorelli, *Chiese di Santa Cecilia a Firenze e Cagliari: riflessioni sulle ragioni di un culto 'importato'*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.29, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 393-408, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

In questo senso, è interessante rilevare che entrambe le città hanno vissuto un periodo relativamente lungo all'interno di un regno c.d. 'barbarico' che abbracciava l'arianesimo: Firenze si trovò sotto i Goti fino alle guerre greco-gotiche (Vannini e Scampoli 2015, 250)², mentre Cagliari con tutta la Sardegna fu annessa al *Regnum Wandalorum et Alanorum* all'incirca dalla metà del V secolo (Martorelli 2007; Ibba 2010; Muresu 2017, 9-18). In seguito, entrarono nell'Impero d'Oriente: Firenze nel 542 e Cagliari dopo la sconfitta dei Vandali a Tricamari nel 533, per rimanervi l'una (Firenze) sino al 570, quando venne tolta all'esarca dai Longobardi (Cantini e Bruttini 2015, 275; Cecconi 2015, 217); l'altra (Cagliari) fino all'emancipazione dei 'Giudici' dall'autorità imperiale nel corso del X secolo (Martorelli 2015, 193-94, con ulteriori referenze).

Questo volume dedicato al collega Guido Vannini è parso una buona occasione per riflettere sulle motivazioni che potrebbero essere sottese alla scelta dell'intitolazione delle due chiese, ricorrendo ad un culto 'importato'.

1. Le due chiese

1.1 La chiesa di Firenze

Nota almeno dagli inizi del X secolo³, nel 966 è nominata in un atto emanato sotto il vescovo Sichelmo⁴.

Gli scavi fatti negli anni Settanta e Ottanta e, in particolare nel 1982-1983, a sud di piazza della Signoria, in corrispondenza dello slargo di via Vacchereccia, hanno permesso di ritrovare le strutture della chiesa medievale, abbattuta definitivamente al massimo nella seconda metà dell'Ottocento dopo alterne vicende di demolizioni parziali/ristrutturazioni/spostamenti soprattutto dell'orientamento a partire dal Trecento, quando fu sistemata la suddetta piazza (Guidoni 1995). Le indagini hanno però rivelato che essa insisteva su un edificio di culto più antico (Fig. 1), di cui si era evidentemente persa memoria, impiantato nella zona *intra urbem* adiacente al perimetro meridionale delle mura, che nei secoli ha visto un'articolata sequenza stratigrafica, con strutture di età augustea dismesse prima di una nuova pianificazione urbanistica per l'allestimento in età adrianea di un complesso termale, di una *fullonica* e di una latrina (Vanni Desideri e Vannini 1997, 31; Francovich et al. 2007, 18; Cantini et al. 2009, 145; Cantini e Bruttini 2015, 271). Dopo nuovi interventi, messi in atto fra la seconda metà del III e il IV secolo (Cantini e Bruttini 2015, 271-72), la *fullonica* e le

² G. Castiglia (2020, 130) ridimensiona le conseguenze catastrofiche dell'attacco di Radagaiso nel 406 in Toscana.

³ «La dedica a Santa Cecilia è citata negli anni 929-931 d.C. [ASF, *Bullettone*, p. 316] e negli anni 929-964 d.C. [ASF, *Bullettone*, p. 319]» (Castiglia 2018a, 114 nota 41). ASF = Archivio di Stato di Firenze.

⁴ Vescovo di Firenze dal 964, «allivella a Rodolfo di Michele una sorte, posta a Gello e spettante alla chiesa di S. Cecilia, per la pensione annua di sei denari d'argento» (*Charta libelli*, 46, n. 15). Il brano relativo alla chiesa in oggetto è riportato anche in Richa 1755, 50.

stesse terme cessarono di essere utilizzate tra la seconda metà del IV e gli inizi del V e, secondo alcuni studiosi, probabilmente l'acquedotto venne danneggiato o cadde in disuso, forse in seguito al già ricordato assedio dei Goti di Radagaiso (cfr. *supra*, nota 2), tanto che l'impossibilità di ripristinarlo sarebbe stata una delle cause dell'abbandono dei tali impianti per quanto attiene alla loro destinazione funzionale originaria (Francovich et al. 2007, 19; Cantini et al. 2007, 76; Cantini e Bruttini 2015, 272). Tuttavia, le indagini hanno evidenziato che negli stessi anni ci fu un recupero parziale di tali edifici per un riuso di tipo artigianale, con strutture in materiali deperibili (Francovich et al. 2007, 19; Cantini et al. 2007, 76; Cantini et al. 2009, 145); in particolare si è potuto verificare che negli ambienti dismessi venne inserita un'officina per la produzione di manufatti in vetro (suppellettili da tavola e da illuminazione, balsamari, ecc.), in metallo e di laterizi, probabilmente provvisoria e forse collegata proprio all'impianto della chiesa⁵. Inoltre, alcune costruzioni di tipo residenziale sono state riconosciute dove era la latrina (Cantini e Bruttini 2015, 272), insieme a sepolture (Martelli 2020, 253).

In questo contesto venne edificata una basilica a tre navate, larga circa 27 metri e lunga 50, dotata di due *pastophoria* ai lati dell'abside, delimitati da un muro continuo orientale, con pavimento in cocciopesto, ad eccezione del piano della *solea* rivestito in mosaico. L'accesso verso la porta urbana meridionale accoglieva chi veniva dall'Arno. Una cattedra e un attiguo edificio a pianta circolare, interpretato come battistero, hanno indotto a pensare ad una funzione episcopale (De Marinis 1994; Guidoni 2003, 258; Cantini et al. 2007, 77; Cantini e Bruttini 2015, 272; Castiglia 2020, 188).

In base alle evidenze stratigrafiche gli studiosi collocano l'epoca di fondazione fra la fine del IV secolo e l'età teodoriciano (Francovich et al. 2007, 11, 19; Cantini et al. 2007, 76), oppure fra la fine del V e gli inizi del VI (Vannini e Scampoli 2007, 846), o nel VI (Castiglia 2018a, 113; Castiglia 2020, 198), comunque pochi decenni dopo il complesso episcopale di Santa Reparata, situato sul lato opposto della città, che viene fatto risalire al V, anche in questo caso oscillando fra i primi decenni del secolo (Chiellini 2016, 177; Castiglia 2020, 193), o la seconda metà, ovvero gli inizi del regno di Teodorico⁶.

La sua posizione, *in urbe* ma ai limiti, come anche per Santa Reparata (Guidoni 2003, 259; Chiellini 2016, 179; Castiglia 2020, 172), dipenderebbe da una precisa volontà, che sarebbe «riduttivo imputare ad una scelta condizionata unicamente alla 'disponibilità' di spazio urbanistico da parte di una società cristiana che, sul finire del sec. IV, appare già tutt'altro che di margine, anche nei ceti dirigenti» (Vannini 2015, 73). Secondo G. A. Cecconi tra V e VI si sarebbe ve-

⁵ Su tale aspetto chi scrive si era già espressa in Martorelli 1999, 578-80. L'ipotesi è riproposta in Cantini e Bruttini 2015, 272. Si veda anche Spera 2020, 47.

⁶ Vannini e Scampoli 2007, 855-57. A p. 846 però non escludono di poter arretrare ai primi decenni del V. Per la datazione teodoriciano si esprime anche Cecconi 2015, 216, precisando che questo non vuol dire che sia stata ariana.

rificato uno spostamento verso sud di almeno uno dei poli urbani, potenziando il quartiere forse per la presenza di nuovi abitanti, come attesterebbero alcune epigrafi rinvenute nel vicino cimitero di Santa Felicita relative a membri dell'esercito, talvolta ellenofoni (Cecconi 2015, 216).

L'area vide una serie di mutamenti in epoche successive, con interri e ricostruzioni, messi in relazione dagli specialisti che se ne sono occupati con il periodo delle guerre greco-gotiche (Cantini e Bruttini 2015, 273). La chiesa venne ridotta alla sola navata centrale, mentre le laterali, tamponate con materiali di risulta, furono destinate all'uso funerario, che si estese anche all'esterno e si protrasse fino al VII secolo, interessando a poco a poco lo spazio centrale dell'edificio (De Marinis 1996, 52; Vannini e Scampoli 2007, 857-58; Cantini et al. 2007, 77)⁷. Un incendio colpì la basilica fra la fine del VI e gli inizi del VII, permettendo però di mantenere l'utilizzazione cimiteriale della navata sud (Guidoni 2003, 259; Francovich et al. 2007, 20; Cantini et al. 2009, 145; Cantini e Bruttini 2015, 274).

Secondo i dati più recenti, per un po' il paesaggio in questo settore urbano avrebbe mantenuto un aspetto di desertificazione e di frequentazione sporadica, sia abitativa che produttivo-artigianale, con zone di interro, ma nel IX-X secolo si sarebbe proceduto ad una ri-cristianizzazione, costruendo una chiesa a tre navate, di dimensioni più modeste (Fig. 2), con una sola abside ed una cripta a T, circondata da sepolture, all'interno di un'area che manteneva la sua vocazione commerciale negli spazi ormai in rudere dei monumenti romani (Guidoni 2003, 259; Cantini et al. 2009, 145; Cantini e Bruttini 2015, 274-75; Castiglia 2020, 381).

Nel corso del Duecento nuovi edifici residenziali e artigianali vennero impiantati attorno alla chiesa, occupando tutta la zona, che alla metà del secolo risultava completamente edificata (Cantini et al. 2009, 146) e tale rimase fino alle lotte fra guelfi e ghibellini, quando i fiorentini operarono molte demolizioni, giurando di lasciare inedita la *platea Ubertorum* (Cantini e Bruttini 2015, 282). La costruzione del Palazzo dei Priori fra la fine del XIII e gli inizi del XIV investì l'intera area con un intervento di programmazione urbanistica, che ne cambiò il volto: al complesso fu anteposta la piazza della Signoria, la cui realizzazione alla fine del Trecento comportò l'abbattimento di molte case-torri aristocratiche (Richa 1755, 54; Guidoni 2003, 257; Cantini e Bruttini 2015, 283-84). Nei primissimi anni del XIV secolo, infine, un incendio causò ingenti danni alle case private e alla stessa chiesa⁸, che corse il rischio di essere demolita nell'ambito dei progetti del Duca di Atene, al fine di ampliare ulteriormente la piazza davanti al Palazzo, sacrificando anche i luoghi sacri (Richa 1755, 54).

⁷ F. Cantini ipotizza che l'uso funerario sia da connettere al periodo di pericolo, anche perché l'area cimiteriale per eccellenza, situata al di là dell'Arno presso Santa Felicita, invece, registra negli stessi anni una cesura di frequentazione (Cantini e Bruttini 2015, 273).

⁸ Ne parla Giovanni Villani, nella sua *Nova Cronica*, libro IX, cap. LXXI, 623-24; cfr. anche Richa 1755, 54.

1.2 La chiesa di Cagliari

Una chiesa di *sancta Cecilia* è attestata per la prima volta nel 1215 (CDS, I, 307, doc. XXXII), ma la santa veniva già invocata in un atto riconducibile alla seconda metà dell'XI secolo. Il documento, scritto in volgare per certificare una donazione elargita all'arcivescovo di Cagliari, Alfredo, dal 'giudice' Torchitorio *de Ugunali*, insieme alla moglie Vera e al figlio Costantino, di alcune *villae*, tra cui *sa villa de sancta Jilia*, si apre con l'invocazione a Dio, alla Vergine Maria, all'arcangelo Michele, ai santi Pietro, Giovanni Battista, Stefano e al patrono della città, Saturno, e infine in *gratia de santa Cecilia virgine et omnes santos et santas Dei [---]* (CDS, I, 154, doc. VIII).

I membri della nuova casa regnante nel Sud dell'Isola, appartenente in quegli anni al Giudicato di *Calari*, nato con l'affrancamento definitivo dall'Impero d'Oriente fra il X e l'XI secolo (Ortu 2005, 43-53; Serreli 2013), nell'incipit, come di consueto, si affidano alla protezione di Dio, di Maria e dei santi (Gallinari 2021, 230). È interessante notare che il nome di Cecilia viene evocato all'ultimo posto e, soprattutto, dopo il locale Saturno (*Saturno nostru*, recita il testo) (Martorelli 2010a, 86-8)⁹, non – come sarebbe stato più ovvio in una gerarchia delle figure venerate – dopo Pietro, Giovanni Battista e Stefano. Tale posizione suggerisce una 'dimensione' devozionale locale per la martire romana, praticata in un luogo allora già esistente.

Le ricerche archeologiche e una rilettura dei sia pur scarsi documenti relativi ai c.d. 'secoli bui' inducono a pensare che nell'ultimo periodo della *Carali* bizantina (X secolo) la città abbia vissuto fasi difficili, segnate da abbandoni e ritorni, in un percorso verso una progressiva desertificazione¹⁰, che fu all'origine dello spostamento del nucleo abitato nella zona prospiciente la laguna di Santa Gilla, dove sorse la *villa sanctae Caecilia, Iliae, Ygiae*, 'capitale' dei Giudici¹¹. Pertanto, si ritiene verosimile che in tale momento ci sia stata una stasi nell'edilizia anche di tipo religioso e che dunque gli edifici di culto che i nuovi governanti trovarono risalcano ad epoche anteriori.

Alla santa era dunque intitolata la *villa Sanctae Ceciliae*, menzionata sia nella forma estesa, ad esempio in un passo del *Breve consulum pisane civitatis*, stipulato nel 1212 proprio nella suddetta *villa* (Seruis 2005, 110, doc. VII), sia in quella abbreviata di *villa Sancta Jlia*, nell'atto citato del 1215 (CDS, I, 154, doc. VIII).

⁹ *Saturnus/Saturninus*, sebbene assente nel Martirologio Geronimiano, gode di una venerazione almeno fin dal V secolo e ancora oggi è il patrono di Cagliari. Sul martire e il *martyrium* a lui intitolato, con le sue complesse vicende costruttive, si rinvia anche per ulteriori riferimenti a Pani Ermini 1992; Spanu 2000, 51-60; Martorelli 2012b, 69-102; Martorelli 2019, 53-4, 56-8.

¹⁰ Diversi contesti urbani hanno restituito alti interri sopra strutture dismesse o demolite (Martorelli 2009; Martorelli 2013a, 255; Martorelli e Mureddu 2013, 210; Martorelli 2015, 177-80; Arru 2020, 71-2).

¹¹ O meglio la principale sede del Giudicato, rispetto ad altre 'itineranti'. Si vedano Soddu 2010; Martorelli 2012c; Mura e Soro 2013; Cadinu 2015; Serra 2018.

I diversi studi condotti in relazione all'edificio, presente anche in numerosi documenti stilati successivamente, hanno consentito di ubicare la chiesa in prossimità della laguna, dove nell'età medievale prese forma la già ricordata Cittadella dei Giudici, nella quale ricoprì un ruolo importante, forse almeno provvisoriamente anche di cattedrale, stando alla prossimità con il *palatium venerabilis patris* [--] *Archiepiscopi Calaritani* (CDS, I, 398, doc. XLV)¹². Una pianta redatta nel 1822, ritrovata nell'Archivio di Stato di Cagliari, intitolata *Lo Stagno di Santa Gilla e sue adiacenze*, ha consentito di precisarne l'ubicazione nell'area del Fangario, sulla lingua di terra affacciata sullo specchio lagunare, prospiciente l'isolotto di San Simone (Fig. 3)¹³.

La chiesa, dunque, perno della villa a cui dava il nome, si trovava in un ambiente originariamente rurale, che in epoca bizantina si configurava come suburbio occidentale di *Calari*, occupato da aree funerarie e piccoli agglomerati (Mura 2012, 440), che con la diffusione del cristianesimo avevano un proprio edificio di culto. L'unico ancora esistente è la chiesa di San Pietro (Coroneo 1993, 133-34, sch. 41), detta de' Piscatore (Guerard 1857, doc. n. 1010), in prossimità del litorale di quel braccio di mare, che poi si è impaludato, diventando la laguna suddetta.

2. Qualche riflessione

Entrambe le chiese esistevano alle soglie del Medioevo, dal X secolo a Firenze e dall'XI a Cagliari, ma in ambedue i casi si tratta con ogni probabilità di edifici già esistenti. Sebbene non si conoscano testimonianze dell'intitolazione alla santa romana fin dal loro impianto, non si può escludere a priori che esse abbiano mantenuto nel tempo una dedica già in uso.

La teoria, abbracciata dalla tradizione locale fiorentina, di far risalire la costruzione della chiesa e l'intitolazione alla martire Cecilia al IX secolo, quando il culto potrebbe essere stato rinvigorito dal ritrovamento delle spoglie a Roma ad opera di Pasquale I (Richa 1755, 50-1), non trova al momento sostegno nei documenti, ma è comprensibile che, non essendo allora a conoscenza di un edificio più antico, prima che fosse restituito alla luce dagli scavi recenti, si facesse ipotesi diverse, condizionate dalle idee più diffuse.

A quando potrebbe risalire, dunque, l'intitolazione?

¹² Non è questa la sede per riprendere la complessa questione di quale fra le due chiese di Santa Cecilia e di Santa Maria di Cluso, citate nei documenti, abbia ospitato la sede del vescovo dell'arcidiocesi cagliaritano fra l'XI e la metà del XIII secolo (cfr. Giuntella e Pani Ermini 1989, 76; Mura 2010; Martorelli 2010a, 93; Martorelli 2012c, 699-700), ma non è senza importanza che la cattedrale attuale, edificata dai Pisani alla metà del XIII secolo nella nuova Cagliari da loro fondata, abbia mantenuto la co-intitolazione a Cecilia, insieme a quella principale di Maria.

¹³ Approntata per la gestione degli appalti di pesca nella zona compresa tra le peschiere di La Plaia e la parte settentrionale della laguna (ASCA, *Regio Demanio, Feudi*, vol. 166, fasc. 1 e 1bis; TP 215), è stata edita di recente da Maily Serra (Serra 2018, 225), che ne sottolinea l'attendibilità proprio per le sue finalità pratiche.

La vicenda biografica della martire romana – come è noto – ne fa una *virgo clarissima*, sposa di Valeriano, vissuta nel III secolo a Roma, sotto il papa Urbano I (222-230) (Josi 1998, 1064-065; Bisconti 2019, 51-2). Diversamente dalla concittadina Agnese, oggetto di venerazione in tempi molto precoci, non è ricordata nella *depositio martyrum* (ante 354); nel Geronimiano (ante 451) la sua festa è inserita una prima volta al 16 settembre, poi al 17 novembre ed infine al 22 dello stesso mese (MH, 121, 144, 146). Ignota ad Ambrogio, Prudenzio, Girolamo e Agostino, è titolare di un *titulus sanctae Caeciliae*, rappresentato dal presbitero *Martianus* al Concilio Romano indetto da papa Simmaco nel 499 (Mansi, VIII, 236) e di un' *ecclesia sanctae Caeciliae*, ove il pontefice Vigilio alla metà del VI secolo fu arrestato (LP, I, 297).

Sulla sua presunta *domus*, ubicata *Transtiberim*, venne poi impiantato l'edificio giunto sino ad oggi, che ha alterato una struttura più antica. Il *titulus*, invece, non è stato ancora individuato, ma durante indagini archeologiche condotte fra gli anni '80 e '90 del Novecento al di sotto del piano attuale sono tornate alla luce importanti testimonianze relative alla trasformazione di edifici residenziali ed artigianali in uso dall'età repubblicana al IV sec. d.C., insieme ai *balnea* menzionati nella *Passio* e ad un battistero con un fonte esagonale all'interno dell'*insula* prossima alla *domus* (Parmegiani e Pronti 1993; 2004).

Dunque, il culto iniziò a circolare non prima del V secolo. Secondo una teoria formulata da C. Erbes nel 1888 il compilatore della *Passio sanctae Caeciliae* si sarebbe ispirato ad un episodio riportato da Vittore Vitense nell'*Historia persecutionis vandaliacae*, in cui l'armiere Massimiano e la serva Massima, rifiutate le nozze terrene (come Cecilia e Valeriano) e accostatisi al cristianesimo, vennero puniti e sottoposti a torture dal loro padrone di nome Vandalo, che ricopriva la carica di *millenarius* (*tribunus* a capo di lancieri) (Vict. Vit., I, 10-1). L'ambito africano, dove forte era la propaganda antiariana alla fine del V secolo, potrebbe aver contribuito ad inserire Cecilia nella schiera dei santi invocati con funzione appunto 'antiariana'¹⁴, dal momento che la sua biografia non contiene altri elementi di evidente collegamento con tali aspetti.

Gli archeologi si sono spesso chiesti perché impiantare nello stesso momento due edifici di culto, pressoché di uguali dimensioni, ai capi opposti di *Florentia*, peraltro un centro urbano non molto esteso, sebbene sembri emergere in termini di gerarchia, insieme a Lucca e Pisa (Citter e Vaccaro 2003, 309)¹⁵. Il pensiero corse subito ad una necessità dettata dalla coabitazione di due comunità di religione cristiana, sì, ma basate su fondamenti teologici differenti (ariani e ortodossi), che richiedevano anche una ritualità diversa e dunque edifici distinti (De Marinis 1996, 52)¹⁶. Il ritrovamento in ambito basilicale di un resto murario interpretato come base di cattedra e forse di un battistero (cfr. *supra*, par. 1.1) ha

¹⁴ Sui santi c.d. 'antiariani' cfr. Martorelli 2010a, 90; Martorelli 2012a, 247.

¹⁵ Castiglia 2020, 172 mette in evidenza come una lettura «eccessivamente 'catastrofista'» della fisionomia della città in quest'epoca sia «da rigettare con vigore».

¹⁶ L'argomento era stato trattato in generale in Cecchelli 1989.

fatto ipotizzare ad alcuni la funzione di cattedrale ariana in epoca longobarda¹⁷, a fianco della sede ortodossa di Santa Reparata¹⁸.

Come è noto, la teoria della coesistenza di cattedrali distinte per comunità etnicamente, ma soprattutto religiosamente, differenti ha trovato sostenitori, ma d'altra parte anche una forte resistenza di diversi studiosi, che non credono ad una organizzazione ecclesiastica diversificata da parte delle comunità ariane. In tutto il territorio dell'ex impero romano, tuttavia, sono attestati vescovi ariani. La successiva perdita di testi per la *damnatio memoriae* crea non pochi problemi, ma quanto è rimasto dà l'idea di una liturgia che prevedeva formule diverse, peraltro talvolta recitate in una lingua non latina¹⁹. Per rimanere ai soli dati certi, non si hanno dubbi sull'esistenza di edifici diversi a Ravenna e Roma, dove risiedeva una consistente comunità gota di fede ariana, che hanno convissuto pacificamente.

Firenze forse fu sede di un *comes* goto (Cecconi 2015, 216), ma sicuramente con Lucca e Chiusi fu una delle tre sedi di ducato della *Tuscia Langobardorum* e dunque un importante centro amministrativo (Castiglia 2020, 366). A Cagliari risiedeva Goda, un goto inviato dal re vandalo Gelimero ad amministrare l'isola. I Vandali furono molto meno morbidi dei Goti in fatto di tolleranza religiosa, avendo fatto dell'arianesimo un po' la loro identità nazionale (Martorelli 2010b, 456). Inoltre, è noto che dopo il 484 diversi cristiani di fede ortodossa furono esiliati dall'Africa e sbarcarono a Cagliari, in alcuni casi fermandosi in città (tra cui Fulgenzio di Ruspe) e in altri di passaggio per recarsi attraverso la Sardegna e la vicina Corsica nei territori più sicuri della Gallia merovingia e della Liguria²⁰. Soprattutto, alcuni gruppi di esuli si stabilirono in piccoli centri rurali, portando i propri culti: è il caso di San Sperate, un paese a pochi chilometri dal capoluogo sardo, che trae il suo nome da uno dei martiri scillitani, venerati a Cartagine (Pilloni 2009; Martorelli 2010b, 478-79; Martorelli 2021, 77-8).

Non si può escludere che le vicende di Massimiano e Massima narrate nello scritto africano e note ai contemporanei, contaminate con quelle di Cecilia e Valeriano, nei complessi meccanismi della genesi della narrazione agiografica, abbiano condotto all'intitolazione di un piccolo edificio di culto nel suburbio cagliaritano fra la fine del V e gli inizi del VI secolo, proprio l'epoca in cui a Roma il suo nome è legato ad un *titulus* nel concilio indetto dal papa Simmaco, che ebbe un occhio di riguardo verso gli esuli in Sardegna (*omni anno per Africam vel Sardiniam ad episcopos, qui exilio erant retrusi, pecunias et vestes ministrabat*, LP, I, 263).

¹⁷ De Marinis 1996; Vannini e Scampoli 2007, 846 nota 15; Vannini 2015, 73. Teoria suggestiva, ma ancora senza fondamento secondo Castiglia 2018a, 113.

¹⁸ Sulla dibattuta identificazione della prima cattedrale di Firenze si rinvia per ulteriori referenze a Castiglia 2018a, 112 e nota 35; Castiglia 2018b, 98-9; Castiglia 2020, 183-95.

¹⁹ Ad esempio *Froia arme* (= *Domine miserere*): cfr. *Collatio beati Augustini*, 1162. Circolava anche la versione in lingua gotica della Bibbia attribuita a Vlfila (Piras 2007, 47-499).

²⁰ Questa dinamica sembra ormai ben ricostruibile proprio seguendo la dislocazione dei culti africani (Martorelli 2010b; Martorelli 2021; Martorelli, Muresu e Soro in corso di stampa).

Nella cripta di Santa Cecilia all'interno del Cimitero di Callisto, sulla via Appia, a Roma, si vuole riconoscere Ottato, vescovo di Vescera, vissuto e morto nell'Urbe nel V secolo, dopo essere fuggito per le persecuzioni vandaliche²¹.

A conclusione di queste brevi riflessioni, che non hanno pretesa di esaustività, è forse opportuno riconsiderare – sia pure con la massima cautela – la possibilità che il culto sia giunto nelle rispettive città ben prima della data di emanazione dei documenti sopra ricordati.

Se in Sardegna possiamo azzardare un percorso dall'Africa, a Firenze è più verosimile che la dedica non abbia interessato il primo edificio di culto, se esso si deve collocare fra la fine del V e gli inizi del VI secolo²², ma che sia stata adottata in una fase corrispondente ad una delle modifiche strutturali della chiesa, ricondotte dall'archeologia al periodo successivo alla metà del VI. Interessante il dato fornito da G. A. Cecconi, riguardo ad un nuovo impulso al quartiere meridionale nel momento di passaggio della città all'Impero d'Oriente, forse abitato da funzionari militari della nuova autorità governante sepolti nel cimitero di Santa Felicità (cfr. *supra*, par. 1.1), che potrebbero aver voluto rimarcare un recupero dell'ortodossia, come avvenne a Ravenna, in una *Florentia* ormai bizantina.

Riferimenti bibliografici

Fonti e documenti

- CDS = Tola, P. 1984. *Codice Diplomatico di Sardegna*, I, 1, a cura di A. Boscolo, F. C. Casula. Sassari: Carlo Delfino.
- Charta libelli* = 1938. *Le Carte della Canonica della Cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (*Regesta chartarum Italiae*, 23).
- Collatio beati Augustini* = 1865. *Collatio beati Augustini cum Pascentio ariano*, in *Patrologia Latina*, 33, 1156-162. Paris.
- Guerard 1857 = Guerard, M. 1857. *Cartulaire de l'Abbaye de Saint Victor de Marseille*, II. Paris: Ch. Lahure (Collection des Cartulaires de France, VIII).
- LP = Duchesne, L., a cura di. 1981. *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*. Paris: Boccard.
- Mansi = Mansi, J. D. 1762. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, VIII. Florentiae: Antonii Zatta Veneti.
- MH = De Rossi, I. B., e L. Duchesne, a cura di. 1894. *Martyrologium Hieronymianum (Acta Sanctorum, novembris II, 1)*, I-LXXXII, 1-195. Bruxellis: Société des Bollandistes.

²¹ Recenti studi propendono per una collocazione cronologica degli affreschi all'età di Simmaco (Bisconti 2019, 45-7).

²² G. Castiglia ha ribadito che la dedica risale all'età medievale in Castiglia 2018a, 113 e in Castiglia 2020, 196 nota 532, ritiene del tutto da escludere una dedicazione a Santa Cecilia già tra IV e VI secolo d.C., in quanto parrebbe davvero troppo precoce un culto della santa in queste fasi.

Nova Cronica = *Cronica di Giovanni Villani*, Letteratura italiana Einaudi <http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_2/t48.pdf>.
 Vict. Vit. = Vittore di Vita. 1981. *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, I, 1, a cura di S. Costanza. Roma: Città Nuova Editrice (Collana di testi patristici, 29).

Studi

- Arru, M. G. 2020. "Inquadramento storico-topografico dell'area. d. Età medievale". In *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi nella chiesa di Sant'Eulalia alla Marina (17.1). Il quartiere dalle origini ai giorni nostri: status quaestionis all'inizio della ricerca*, a cura di R. Martorelli, e D. Mureddu, 71-85. Perugia: Morlacchi Editore U.P.
- Baldini, I. 2012. "La Processione dei Martiri in S. Apollinare Nuovo a Ravenna." In *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, 15-18 settembre 2010, a cura di A. Coscarella, e P. De Santis, 383-97. Rossano (CS): Studio Consenso Sr.
- Bisconti, F. 2019. "Tracce altomedievali nelle catacombe romane. Presenze funerarie e decorazioni pittoriche. Il caso del lucernario di S. Cecilia." In *Prima e dopo Alboino. Sulle tracce dei Longobardi*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2018, a cura di C. Ebanista, e M. Rotili, 46-56. San Vitanio (NA): Guida Editori.
- Bonacasa, R. M., ed E. Vitale, a cura di. 2007. *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004. Palermo: C. Saladino.
- Cadinu, M. 2015. "Il territorio di Santa Igia e il progetto di fondazione del Castello di Cagliari, città nuova pisana del 1215." In *1215-2015. Ottocento anni della fondazione del Castello di Castro di Cagliari*, a cura di C. Zedda, *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* 15, 2: 95-147.
- Cantini, F., e J. Bruttini. 2015. "Tra la città e il fiume. L'area degli Uffizi tra tarda Antichità e Medioevo." In *Archeologia a Firenze: città e territorio*. Atti del Workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, a cura di V. D'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 269-304. Oxford: Archaeopress.
- Cantini, F., Cianferoni C., e R. Francovich, a cura di. 2007. *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Cantini, F., Bruttini J. G., Scampoli E., con la collaborazione di C. Cianferoni. 2009. "Tra il teatro e il Palazzo: nuovi dati dallo scavo della terza corte di Palazzo Vecchio a Firenze." In *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia); Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia); 30 settembre-3 ottobre 2009)*, a cura di G. Volpe, e P. Favia, 145-50. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Castiglia, G. 2018a. "Le *ecclesiae episcopales* nelle città toscane in epoca tardo antica ed alto medievale. Sviluppi monumentali e relazioni con la topografia urbana attraverso l'analisi del progetto Care." *Hortus artium medievalium* 24: 106-20.
- Castiglia, G. 2018b. "Topografia cristiana della Tuscia Annonaria e della Tuscia Langobardorum (IV-VIII sec. d.C.)." *Papers of the British School at Rome* 86: 85-126.
- Castiglia, G. 2020. *Topografia cristiana della Toscana centro-settentrionale (Città e campagne dal IV al X secolo)*. Città del Vaticano: PIAC (Studi di Antichità Cristiana, LXX).

- Cecchelli, M. 1989. "Edifici di culto ariano in Italia." In *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 settembre 1986), I, 233-47. Città del Vaticano: PIAC.
- Cecconi, G. A. 2015. "Firenze tardoantica: istituzioni e società." In *Archeologia a Firenze: città e territorio*. Atti del Workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, a cura di V. D'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 213-18. Oxford: Archaeopress.
- Chiellini, R. 2016. "La basilica di Santa Reparata a Firenze: dati acquisiti e problemi irrisolti." In *Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza*. Atti del ciclo di conferenze, Firenze, 14 gennaio 2014 - 24 marzo 2015, a cura di Th. Verdon, 177-92. Firenze: Mandragora.
- Citter, C., ed E. Vaccaro. 2003. "Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VIII)." In *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2 - 5 ottobre 2003)*, a cura di P. Peduto, e R. Fiorillo, 309-13. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Coroneo, R. 1993. *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*. Nuoro: Ilisso.
- Coscarella, A., e P. De Santis, a cura di. 2012. *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, 15-18 settembre 2010. Rossano (CS): Studio Consenso Sr.
- D'Aquino, V., Guarducci G., Nencetti S., e S. Valentini, a cura di. 2015. *Archeologia a Firenze: città e territorio*. Atti del Workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013. Oxford: Archaeopress.
- De Marinis, G. 1994. "s.v. Firenze" *Enciclopedia dell'Arte Antica. Supplementum* <https://www.treccani.it/enciclopedia/firenze_res-44c78496-66b7-11e1-b491-d5ce3506d72e_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/>.
- De Marinis, G. 1996. "Archeologia urbana a Firenze: piazza della Signoria." In *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, a cura di G. Capecchi, 49-54. Firenze: Polistampa.
- Francovich, R., Cantini F., Scampoli E., e J. Bruttini. 2007. "La storia di Firenze tra tarda antichità e medioevo. Nuovi dati dallo scavo di via de' Castellani." *Annali di Storia di Firenze* II: 9-48.
- Gallinari, L. 2021. "The *Iudex Sardiniae* and the *Archon Sardanias* between the Sixth and Eleventh Century." In *The Making of Medieval Sardinia*, edited by A. Metcalfe, H. Fernández-Aceves, and M. Muresu, 204-39. Leiden-Boston: Brill (The Medieval Mediterranean, 128).
- Giuntella, A. M., e L. Pani Ermini. 1989. "Complesso episcopale e città nella Sardegna tardo romana e altomedievale." In *Il Suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*. Atti del III convegno di studio sull'archeologia tardo romana e altomedievale in Sardegna, Cuglieri, 28-29 giugno 1986, 63-83. Taranto: Editrice Scorpione (Mediterraneo tardoantico e medioevale. Scavi e ricerche, 7).
- Guidoni, E. 1995. "s.v. Firenze" *Enciclopedia dell'Arte Medievale* online <https://www.treccani.it/enciclopedia/firenze_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/>.
- Guidoni, G. 2003. "Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Toscana dal 1983 al 1993." In *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia*. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-25 settembre 1993), a cura di E. Russo, 249-69. Cassino: Università di Cassino.
- Ibba, A. 2010. "I Vandali in Sardegna." In *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, a cura di A. Piras, 385-426. Ortacesus: Sandhi Editore.
- Josi, E. 1998. "s.v. Cecilia." In *Bibliotheca Sanctorum*, III, 1064-081. Roma: Città Nuova Editrice.

- Martelli, E. 2020. "Usi e riti funerari di *Florentia*." In *'Archeologia invisibile' a Firenze. Storia degli scavi e delle scoperte tra San Lorenzo, Santa Maria Novella e Fortezza da Basso*, 249-71. Firenze: Consiglio Regionale.
- Martorelli, R. 1999. "Riflessioni sulle attività produttive nell'età tardoantica ed altomedievale: esiste un artigianato "ecclesiastico"?" *Rivista di Archeologia Cristiana* LXXV: 571-96.
- Martorelli, R. 2007. "La diffusione del cristianesimo in Sardegna in epoca vandala." In *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa, ed E. Vitale, 1419-1448. Palermo: C. Saladino.
- Martorelli, R. 2009. "Archeologia urbana a Cagliari. Un bilancio di trent'anni di ricerche sull'età tardoantica e altomedievale." *Studi Sardi* XXXIV: 213-37.
- Martorelli, R. 2010a. "Il culto di santa Cecilia a Cagliari nell'altomedioevo. Una testimonianza ignorata." *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte. Università degli Studi di Cagliari. Dip. di Scienze archeologiche e storico-artistiche* 1: 85-102.
- Martorelli, R. 2010b. "Vescovi esuli, santi esuli? La circolazione dei culti africani e delle reliquie nell'età di Fulgenzio." In *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*, a cura di A. Piras, 453-510. Ortacesus: Sandhi Editore.
- Martorelli, R. 2012a. "La circolazione dei culti e delle reliquie in età tardoantica ed altomedievale nella penisola italiana e nelle isole." In *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, 15-18 settembre 2010, a cura di A. Coscarella, e P. De Santis, 231-63. Rossano (CS): Studio Consenso Sr.
- Martorelli, R. 2012b. *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale*. Cagliari: Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.
- Martorelli, R. 2012c. "*Krly-Villa Sanctae Igiae* (Cagliari). Alcune considerazioni sulla rioccupazione dell'area urbana di età fenicio-punica in età giudicale." In *EPI OINOPA PONTON. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, a cura di C. Del Vais, 695-714. Oristano: S'Alvure.
- Martorelli, R. 2013a. "Un decennio di ricerche archeologiche sulla Cagliari catalano-aragonese: *status quaestionis* e progetti futuri." In *Sardegna e Catalogna officinae di identità riflessioni storiografiche e prospettive di ricerca*. Studi in memoria di Roberto Coroneo. Atti del seminario di studi, Cagliari, 15 aprile 2011, a cura di A. Cioppi, 243-78. Cagliari: ISEM-CNR (Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale, 29).
- Martorelli, R., a cura di. 2013b. *Settecento-Millecento Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. Atti del Convegno di Convegno di Studi, Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio Cittadella dei Musei - Aula Roberto Coroneo, 17-19 ottobre 2012, 19-37. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.
- Martorelli, R. 2015. "Cagliari bizantina: alcune riflessioni dai nuovi dati dell'archeologia." *PCA. European Journal of Post-Classical Archaeologies* 5: 175-99.
- Martorelli, R. 2017. "Il 'viaggio' dei santi al seguito dei nuovi dominatori nella Sardegna medievale." In *Santi che viaggiano'. Mobilità e circolazione di culti religiosi nel Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. G. Meloni, *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* 1, I: 55-88.

- Martorelli, R. 2019. "La devozione per i santi sardi nella Sardegna antica e medievale: origine e diffusione del culto." In *Sardegna*, a cura di M. G. Meloni, e O. Schena, 51-74. Roma: De Luca editore (Collana Santuari d'Italia).
- Martorelli, R. 2021. "Migrazioni di popoli, migrazione di culti e idee religiose. Tra Africa e Sardegna nell'età dei Vandali." In *La invenzione dei santi martiri tra Africa, Sardegna e Catalogna. L'isola dei santi. Il Vescovo Amatus di Gesico e i Martiri della Sardegna*, a cura di P. Ruggeri, e C. Carta, 57-112. Ortacesus: Sandhi Editore.
- Martorelli, R., e D. Mureddu. 2013. "Cagliari: persistenze e spostamenti del centro abitato fra VIII e XI secolo." In *Settecento-Millecento Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. Atti del Convegno di Convegno di Studi, Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio Cittadella dei Musei - Aula Roberto Coroneo, 17-19 ottobre 2012, a cura di R. Martorelli, 207-34. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.
- Martorelli, R., Muresu M., e L. Soro. in corso di stampa. "Sardegna e Corsica terre d'esilio / terre di frontiera? Esiti insediativi dei percorsi devozionali in età vandolica." In *Frontiers. the transformation and christianization of the Roman Empire between centre and periphery*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, edited by L. Rutgers, S. de Blaauw, and S. Mols. *Interdisciplinary Studies in Ancient Culture and Religion*. Città del Vaticano: PIAC.
- Mura, L. 2010. "Considerazioni sulla sede episcopale di Cagliari in età altomedievale tra S. Cecilia e S. Maria di Cluso." *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna* XIX: 333-58.
- Mura, L. 2012. "Ipotesi per una definizione dell'assetto del suburbio di Cagliari in età post-classica." In *Ricerca e confronti 2010. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari*, Cagliari, 1-5 marzo 2010, *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, Supplemento al numero 1: 435-45.
- Mura, L., e L. Soro. 2013. "I luoghi giudiciali: dai documenti alle testimonianze." In *Settecento-Millecento Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. Atti del Convegno di Convegno di Studi, Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio Cittadella dei Musei - Aula Roberto Coroneo, 17-19 ottobre 2012, a cura di R. Martorelli, 445-71. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.
- Muresu, M. 2017. "I Vandali: isolazionismo integralista o logica imprenditoriale? Riflessioni sul Mediterraneo occidentale di V-VI secolo." *Cartagine. Studi e Ricerche. Rivista della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine* 2: 1-43 <<http://ojs.unica.it/index.php/caster/index>>.
- Ortu, G. G. 2005. *La Sardegna dei Giudici*. Nuoro: Il Maestrale.
- Pani Ermini, L. 1992. "Il complesso martiriale di San Saturno." In *La civitas christiana. Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo. Aspetti di archeologia urbana*. Atti del I Seminario di studio, Torino 1991, a cura di P. Demeglio, e C. Lambert, 55-81. Torino: Università degli Studi di Cagliari, Torino, Trieste e Udine.
- Parmegiani, N., e A. Pronti. 1993. "s.v. Caecilia, titulus." In *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, 206-07. Roma: Quasar.
- Parmegiani, N., e A. Pronti. 2004. *S. Cecilia in Trastevere: nuovi scavi e ricerche*. Città del Vaticano: PIAC (Monumenti di antichità cristiana, 16).

- Penni Iacco, E. 2007. "Il ciclo cristologico di S. Apollinare Nuovo alla luce delle fonti storico-letterarie ariane." In *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa, ed E. Vitale, 823-42. Palermo: C. Saladino.
- Pilloni, E. K. 2009. "Il culto di San Sperate: Africa o Sardegna?" *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna XVIII*: 387-424.
- Piras, A. 2007. *Manuale di Gotico. Avviamento alla lettura della versione gotica del Nuovo Testamento*. Roma: Herder.
- Piras, A., a cura di. 2010. *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*. Ortacesus: Sandhi Editore.
- Richa, G. 1755. *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine divise ne' suoi Quartieri, 2. Del quartiere di Santa Croce: con appendice alla parte prima*. Firenze: Stamperia di Pietro Gaetano Viviani.
- Rizzardi, C. 2007. "Fasi e aspetti della cristianizzazione attraverso le immagini musive: l'esempio di Ravenna." In *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa, ed E. Vitale, 797-822. Palermo: C. Saladino.
- Serra, M. 2018. "Archaeology and topography of Santa Gilla (Cagliari) in medieval times: a new proposal for location through GIS. First notes." *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n.s., 3: 191-244.
- Serrelli, G. 2013. "Il passaggio all'età giudicale: il caso di Calari." In *Settecento-Millecento Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. Atti del Convegno di Convegno di Studi, Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio Cittadella dei Musei - Aula Roberto Coroneo, 17-19 ottobre 2012, a cura di R. Martorelli, 63-81. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.
- Seruis, S. 2005. "Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa." *Archivio Storico sardo XLIV*: 53-293.
- Soddu, A. 2010. "Processi di formazione delle città sarde nel XIII secolo: il caso di Santa Igia." In *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV secolo*, a cura di G. Meloni, P. F. Simbula, e A. Soddu, 63-79. Sassari: Edes.
- Spanu, P. G. 2000. *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*. Oristano: S'Alvure (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 15).
- Spera, L. 2020. "'Topografia (cristiana) della produzione'/ 'Archeologia della produzione (cristiana)'. Tarda antichità e alto medioevo." In *Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, temi, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, I, a cura di G. Castiglia, e Ph. Pergola, 15-89. Città del Vaticano: PIAC.
- Vanni Desideri, A., e G. Vannini. 1997. "Elementi per una lettura delle stratigrafie archeologiche di Firenze." In *Geologia delle grandi aree urbane. Relazioni sul lavoro svolto ed i primi risultati ottenuti dalle Unità operative CNR* (Bologna, 4-5 novembre 1997), vol. A, 25-34. Bologna-Firenze: CNR.
- Vannini, G. 2015. "Florentia: archeologia di una città medievale." In *Archeologia a Firenze: città e territorio*. Atti del Workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, a cura di V. D'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 71-81. Oxford: Archaeopress.
- Vannini, G., ed E. Scampoli. 2007. "Florentia paleocristiana fra tardo antico e alto medioevo: un quadro topografico." In *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa, ed E. Vitale, 843-68. Palermo: C. Saladino.

Vannini, G., ed E. Scampoli. 2015. "Florentia carolingia e le mura urbane altomedievali." In *Archeologia a Firenze: città e territorio*. Atti del Workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, a cura di V. D'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 247-68. Oxford: Archaeopress.

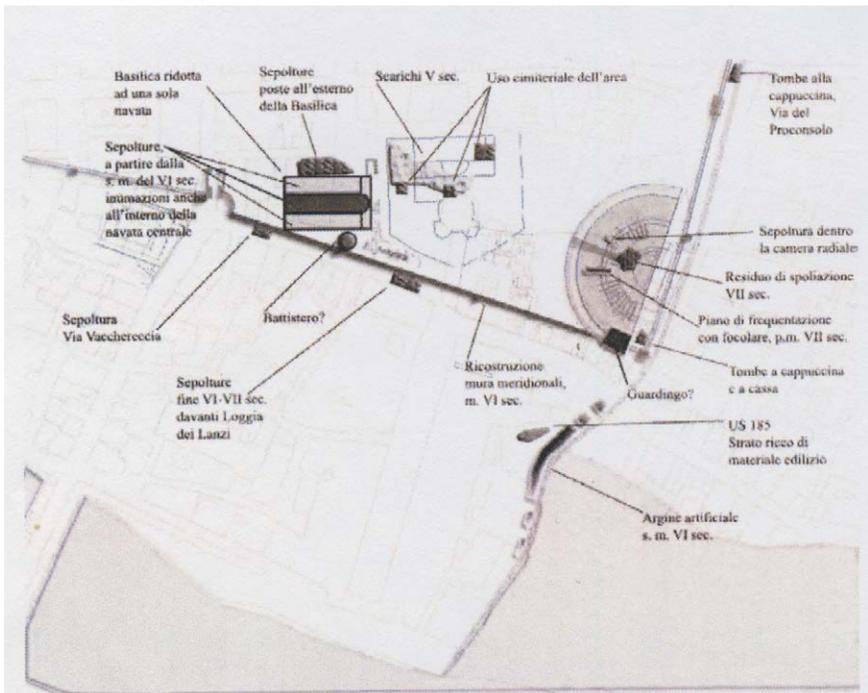


Figura 1 – Firenze, porzione sud-orientale della città (oggi Piazza della Signoria) nei secoli VI-VII, in cui è ben visibile la chiesa scomparsa di S. Cecilia, nel suo impianto originario a tre navate, successivamente ridotto alla sola navata centrale (da Cantini e Bruttini 2015, fig. 19).

Zooarcheology: animals talk, just to complete the story

Paul Mazza

Abstract: Zooarcheology is a Frankenstein hybrid, born from the ribs of a myriad of disciplines. Its research focuses on animal remains from archeological contexts under an anthropological perspective with the primary and ultimate object of gaining information about human behavior. It has been, and often still is, considered a subdiscipline of archeology. And yet, it has the potential to greatly contribute to the advancement of knowledge in archeology. By using a variety of analytical methods, it provides independent lines of complementary scientific evidence from archeofaunal, geological, and sedimentary archives. It can yield detailed information on the environments in which past peoples lived, as well as on the intensity of human impacts on landscapes, on past human diets and on their evolution through time. It can also provide insights into the nature of the social organization of the people. All this reveals zooarcheology in a role that has not often been recognized.

1. Introduction

Since 1950, when they were virtually inexistent, zooarcheologists have been growing worldwide paralleling researchers who were specializing in the fields of lithic and ceramic analysis (Zeder 1997). From earlier times, when archeologists merely provided lists of the species unearthed from the sites they were excavating, often with little more than “rare,” “common,” or some other quantitative estimates noted, zooarcheology has become a discipline taught in a number of university departments of anthropology or archeology.

Zooarcheology (Olsen 1971) designs the use of faunal remains with the aim of addressing archeological questions. It requires reading faunal remains not only from a zoologist’s and paleontologist’s perspective, but also, and primarily, for evidence of past human behavior.

The zooarcheological literature has been growing exponentially over time. Research in this field particularly benefited from application of new technologies to faunal research, including scanning electron microscopy of signatures left by human and non-human bone modifiers, and stable isotope analyses aimed at reconstructing diets or at exploring many different aspects, ranging from climate, seasonality, paleoecology and biogeography, to herd management and hominin foraging strategies.

Paul Mazza, University of Florence, Italy, paul.mazza@unifi.it, 0000-0002-7664-3307

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paul Mazza, *Zooarcheology: animals talk, just to complete the story*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.30, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 409-414, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

2. The help of modern equivalents

Current research strategy aims at improving our understanding about the past making use of modern analogues, in compliance with the principle known as “actualism” (Binford 1981; Gifford 1981; Herm 1972; Hooykaas 1970; Lawrence 1971). Actualism means studying modern-day processes and their products to explain evidence from the past. The validity of this principle hinges on the capacity to find modern equivalents of past organic remains or to experimentally replicate distinctive specimen states that are commonly observed in archeofaunal assemblages. Only under such perspective do animal remains become reliable indicators of past processes and contexts. Inferring the age-at-death of an archeological mammal from its state of tooth eruption or wear, or from its unfused epiphyses means assuming that those features were produced the same way and by the same growth processes in the past as in the present. A tooth mark left on a bone by a carnivore will be expected to have the same features either if it were created in the past or today.

Analogy is used pervasively working with archeofaunal specimens. Examples can range from identifying anatomically and/or taxonomically an osteological remain, to inferring past environmental contexts or ecological interactions. Naming an archeofaunal bone means making an analogy with modern equivalents, based on relevant criteria of similarity. Through a whole set of analogies and similarities to equivalents documented in the modern world researchers can infer the physical features and perhaps even the putative behaviors of past animals.

When there are aspects of archeofaunal remains for which we cannot find modern analogues ready at hand, we need to create them through experimental studies. This is especially necessary when humans are the agents modifying faunal remains and generating bone modifications. Resemblance of an experimental outcome to the archeofaunal evidence enhances our confidence that a similar process produced that same feature in the past. The whole range of investigational approaches involving analogical reasoning and actualism forms the basis of experimental zooarcheology. These studies contributed significantly to our understanding of bone surface modifications and, more in general, of animal carcass processing.

Analogy needs to be used with caution. Ambiguous evidence should be avoided in determining the agent(s) responsible for specific modification patterns; causal inference should rather be based on multiple, independent lines of evidence than on one type of data. If more lines of evidence suggest the same causal process and agent, the probabilities that these were responsible for the outcomes being analyzed are increased. In other words, if most independent lines of evidence point to a specific agent, process or context, we feel more strongly warranted in indicating it as the most likely possibility. This approach, which applies Binford’s (1987; 2001) independent “frames of reference”, was called “forensic” by Lyman (1987) and is often known as “contextual analysis”. What is important is that independent lines of evidence may not be produced by the same process. For example, pits and scores, which are morphologically distinct marks made by carnivore teeth on a bone, are both produced virtually simul-

taneously by gnawing and are thus not independent evidence for the action of carnivores. Nonetheless, many gnawed bones not associated with human artifacts in a small cave are convincing evidence of the activities of a carnivore. In this case, two independent lines of evidence, the gnaw marks and the context, both point to the same agency or context production.

Zooarcheologists use actualistic research to define distinctive traces made by specific agents. Unfortunately, actualistic experimental investigations have shown that very similar final effects can be produced by different causes. Exemplary of this are the so-called pseudo-cut marks, or trampling marks. Bones trampled by hooved animals against a substrate with angular particles can be marked by pseudo-cuts. In this case, pseudo-cut marks and stone tool cut marks are produced by the same causal processes and effectors, i.e., sharp, angular edges of stones dragged over relatively fresh bone surfaces. However, the agents differ. Hence, traces yield ambiguous inferences about effectors and agents. Lyman (1987) described these as “equifinality” issues, where the same final result is obtained from different processes.

The discrimination between cut marks and pseudo-cut marks addresses the issue of equifinality. Rogers (2000) asks whether this concerns primary data (physical qualities of the materials) or secondary data (the statistical and interpretative characterizations of the materials). Dealing with pseudo-cut marks, several independent lines of evidence need to be examined to better identify the most likely agent. These include, among others, the nature of the bone-bearing matrix and the possible presence of angular lithic elements that could have produced pseudo-cuts when the bones were trampled. Another crucial aspect is the topographic location of the marks on the bone: is their placement in anatomical zones expected for butchery, or are they more or less randomly distributed on convex surfaces, which are more exposed to the contact with angular stones if trampled? Multiple studies are focusing on the immanent properties of the materials to reduce ambiguities in any single line of evidence.

3. Taphonomic caveats

Paleontological and archeological faunal assemblages are the end products of complex pathways, and often palimpsests of multiple assemblages. Some of the many processes they were exposed to leave traces of their operation, some do not, and some may obfuscate or obliterate previous modifications. For example, a bone lying out in open air weathers progressively through time, in a way that shallow cut marks present on its original cortical layer are gradually erased. This phenomenon is known as “taphonomic overprint” (Lawrence 1968), which includes a variety of postmortem processes acting on organic remains (Lawrence 1968; Meadow 1980; Clark and Kietzke 1967). This causes progressive, post-mortem divergence of animal remains from their equivalent constituents in living organisms. The challenge for taphonomists and zooarcheologists is that to attempt detecting the overprints and biases and to remove them to bring an archeofauna back to its original context in a living system.

According to Lyman (1994), Gifford (1981) and Gifford-Gonzalez (1991) these attempts to strip away overprint from biological remains is unworthy and unrealistic; researchers should rather consider taphonomic evidence as post-mortem additions to specimens. In fact, these altered faunal remains are all we can deal with and thus we need to learn how to read all we can from their preserved evidence.

4. Essentials of zooarcheology

Zooarcheological analysis always starts with recording data from individual specimens. There are attributes functionally related to ontogenetic development and there are others produced by the processes that acted upon the remains after death.

The dominant processes that created a bone assemblage are normally the final outcome of a series of steps involving the detailed scrutiny of individual specimens. They are aggregate patterns resulting from repeated detection of specific types of human-derived bone damage and of bone modification actions of other processes.

Zooarcheologists are historical scientists that aim at understanding what created those dominant patterns, nonetheless aware that some of the processes the archeofaunal remains were exposed to left few or no recognizable traces.

Zooarcheologists thus primarily aim at deriving useful aggregate patterns from careful bone-by-bone analysis. They use two basic categories of data to build nearly all other inferences: primary and secondary data. These categories were introduced by Clason (1972) and Reitz and Wing (2008), to indicate more objective and more subjective data, respectively. Primary data include observational information and therefore are, or should be, more easily replicated by other researchers. By contrast, secondary data are the result of elaborative processing, and are thus more amenable to subjective interpretation, although other researchers should be able, in theory, to replicate them if the manipulatory methods are described clearly enough.

Anatomical and taxonomical identification of specimens, age, sex identification and bone modifications all form primary data. Secondary data include relative frequencies of specimens, of bone elements, of individuals, age structure, sex ratios, body size estimates, estimates of dietary contributions, incidence of bone modification, butchery patterns, and niche breadth. These are all non-readily available properties of an archeofaunal assemblage, which can only be derived through mathematical manipulation.

Bone modifications and frequencies are among the most important and informative aspects of archeofaunal assemblages. The former include a whole variety of alterations. There are cortical modifications, which range from abiotic abrasion/polishing, weathering, or corrosion, to biotic root etching, tooth and claw marking, gastric corrosion, human-produced cut-marking, chopping, combustion. However, the intervention of more impacting actions, of either mecha-

nical, or biological origin, can cause more severe bone damage, such as crushing, fracturing/breakage, plastic deformation, and so forth.

Bone frequencies are the relative amounts of specimens of skeletal elements represented in a faunal sample. By establishing the proportional abundances of the different species and skeletal parts, these counts permit inferences about seasonality, hunting, herd management, or domestication targets. Frequencies of different skeletal segments can reveal whether the humans responsible for the formation of the archeofaunal assemblages were still hunter-gatherers, and how far did they had to transport the carcasses or carcass parts, or if they had already changed into market-economy butchers. Inferences can be strengthened by also considering age-at-death profiles of animals in a sample, constructed based on the relative frequencies of age-diagnostic bones and teeth. In sum, the frequency of the different skeletal parts is important for taphonomic analysis, for elucidating patterns of human processing, transport, food preparation, consumption and disposal, for nutritional analysis, for establishing site function and possibly also social organization.

More typical and specific zooarcheological targets are reached through studies of body size variation of species over time. These often relate to climatic fluctuations, or to selection or impact by humans, although human impact does not depend only on the exploitation pressure, but also on the vulnerability of the species that are exploited.

5. Concluding remarks

This brief outline was meant to illustrate how crucially important zooarcheological feedback is to the advancement of archeological knowledge and understanding. Until recently, archeology and zooarcheology have been proceeding on two parallel tracks. However, these two fields of research have been converging ever more often: by realizing the reciprocal benefits to be gained by each party to this relationship, a basis for sustained, fruitful collaboration can be established. Archeology helps in creating a cultural heritage by combining tangible objects (sites, landscapes, structures, and artifacts) with intangible values (the ideas, customs and knowledge that gave rise to them). Zooarcheology has the goal of understanding prehistoric and historic human life through the systematic study of animal remains recovered from archeological sites. By covering many topics – such as environmental reconstruction, assessment of subsistence strategies, foodways, animal domestication, and the ritual use of animals in the past – too often overlooked by classical archeological research zooarcheology reveals that there still are open issues that need to be addressed, and data and knowledge gaps that need to be filled. It thus sets the ground for a more holistic and integrated approach to be taken for more comprehensive and analytical structured archeological research work.

Acknowledgements

The writer had the high privilege to collaborate with Prof. Guido Vannini, who had the farsightedness and open-mindedness to realize the importance of

zooarcheological research, in times when the discipline was still young in Italy. For this, and for a friendship that stands the test of time, the author wishes to express his deepest gratitude to him.

References

- Binford, L. R. 1981. *Bones: Ancient men and modern myths*. New York: Academic Press.
- Binford, L. R. 1987. "Researching ambiguity: Frames of reference and site structure." In S. Kent, *Method and theory for area research: An ethnoarchaeological approach*, 449–512. New York: Columbia University Press.
- Binford, L. R. 2001. *Constructing frames of reference: An analytical method for archaeological theory building using hunter-gatherer and environmental data sets*. Berkeley: University of California Press.
- Clark, J., and K. K. Kietzke. 1967. "Paleoecology of the Lower Nodular Zone, Brule Formation, in the Big Badlands of South Dakota." In J. Clark, J. R. Beerbower, and K. K. Kietzke, *Oligocene sedimentation, stratigraphy and paleoclimatology in the Big Badlands of South Dakota*, 111–37. *Fieldiana, Geology Memoirs*, v. 5.
- Clason, A. T. 1972. "Some remarks on the use and presentation of archaeozoological data." *Helinium* 12, 2: 139–53.
- Gifford, D. P. 1981. "Taphonomy and paleoecology: A critical review of archaeology's sister disciplines." *Advances in Archaeological Method and Theory* 4: 365–438.
- Gifford-Gonzalez, D. 1991. "Bones are not enough: Analogues, knowledge, and interpretive strategies in zooarchaeology." *Journal of Anthropological Archaeology* 10, 3: 215–54.
- Herm, D. 1972. "Pitfalls in paleoecological interpretations: an integrated approach to avoid the major pits." In B. E. Mamet, and G. E. Westermann, *International Geographic Congress, 24th Session, Section 7: Paleontology*, 82–8. Montreal: International Geographic Union.
- Hooykaas, R. 1970. *Catastrophism in geology, its scientific character in relation to actualism*. Amsterdam: North-Holland Publishing Company.
- Lawrence, D. R. 1968. "Taphonomy and information losses in fossil communities." *Bulletin of the Geological Society of America* 79, 10: 1315–330.
- Lawrence, D. R. 1971. "The nature and structure of paleoecology." *Journal of Paleontology* 45, 4: 593–607.
- Lyman, R. L. 1987. "Zooarchaeology and taphonomy: A general consideration." *Journal of Ethnobiology* 7: 93–117.
- Lyman, R. L. 1994. *Vertebrate taphonomy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mayr, E. 1982. *The growth of biological thought: Diversity, evolution, and inheritance*. Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press.
- Meadow, R. H. 1980. "Animal bones: Problems for the archaeologist together with some possible solutions." *Paléorient* 6: 65–77.
- Olsen, S. J. 1971. *Zooarchaeology: animal bones in archaeology and their interpretation*, Addison-Wesley Modular Publications 2. Boston: Addison-Wesley Publishing.
- Reitz, E. J., and E. S. Wing. 2008. *Zooarchaeology (2nd ed.)*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rogers, A. R. 2000. "On equifinality in faunal analysis." *American Antiquity* 65, 4: 709–23.
- Zeder, M. A. 1997. *The American archaeologist: A profile*. Walnut Creek: AltaMira Press.

Metafore spaziali per descrivere i tempi della storia. Il paesaggio signorile dei Guidi dal X al XII secolo fra tradizione e innovazione culturale: un percorso di archeologia leggera fra ricerca e formazione

Chiara Molducci

Abstract: It is difficult to escape from spatial metaphors to know and describe the characteristics of time and its flow. Space is easier to think about, depict and study as it is a material testimony to the lives of the people who built and lived in it. "No material thing can not exist in time" (Boncinelli 2006). The archaeological analysis of landscapes over time, the spaces par excellence, can provide important elements for the knowledge of history if carried out with a method (light archaeology) anchored to a well-defined research topic such as, in this case, material study of the Guidi Lordship. The count family built and defined the Tuscan-Romagna Apennine space between the 10th and 13th centuries. with cultural specifics so marked that they still mark the territory concerned today. The construction of parishes and castles, desired by the counts, the connected roads, the economic activities that developed here transformed the landscape and the lives of the people who lived there. The results of the research have led to innovative proposals for public archaeology, allowing a constant dialogue between the present and the past with a view to social development.

a Guido, maestro, amico

È difficile sfuggire dalle metafore spaziali per conoscere e descrivere le caratteristiche del tempo e il suo scorrere. Lo spazio è più facile da pensare, raffigurare, studiare in quanto testimonianza materiale della vita delle persone che lo hanno costruito e vissuto. L'analisi archeologica dei paesaggi, gli spazi per eccellenza, nel tempo può restituire elementi importanti per la conoscenza della storia se effettuata con un metodo (archeologia leggera) ancorato a una tematica di ricerca ben definita come, in questo caso, lo studio materiale della signoria dei Guidi. I conti attraverso elementi di tradizione e processi di innovazione culturale, in risposta a cambiamenti storici, hanno costruito strutture che caratterizzano profondamente lo spazio signorile nel tempo quali i luoghi di potere (castelli), gli abitati, le aree di strada, gli spazi religiosi (pievi e monasteri). Le specifiche adottate dai conti segnano ancora oggi il territorio in partico-

Chiara Molducci, University of Florence, Italy, chiara.molducci@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Chiara Molducci, *Metafore spaziali per descrivere i tempi della storia. Il paesaggio signorile dei Guidi dal X al XII secolo fra tradizione e innovazione culturale: un percorso di archeologia leggera fra ricerca e formazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.31, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 415-428, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

lare quello appenninico, fra Romagna e Toscana, tanto da determinarne parte delle attuali circoscrizioni amministrative.

1. X secolo la formazione del territorio comitale

La famiglia dei Guidi ebbe origine e si sviluppò in relazione al territorio e al castello di Modigliana, in area esarcale. I capostipiti dei conti Martino *dux* e Ingelrada *comitissa*, nel IX secolo, assorbirono all'interno dei loro patrimoni, in parte come proprie e in parte a conduzione, terre militari bizantine di matrice pubblicistica (Vespignani 2001) su cui esercitavano la funzione di duchi, fra cui i castelli dell'antico *limes* esarcale di Ceparano, Pietramora e il territorio di Modigliana (Molducci 2012; Ferreri e Cirelli 2019). La famiglia assume un ruolo di primo piano all'interno delle lotte politiche di successione al regno italico per la capacità militare ereditata da 'parte esarcale' e per i castelli che furono, in questo periodo, 'riattivati' a difesa dei collegamenti fra Nord Italia e centro. I Guidi si affacciarono al X secolo con progetti ambiziosi. Durante il dominio di Ugo di Provenza, noto per le concessioni di costruire castelli a famiglie alleate, la *curtis di Mutiliana* fu fortificata (Vannini e Molducci 2009) (Fig. 1). Il complesso attuale, posto lungo una delle strade che portava in *Tuscia*, è costituito da una serie di edifici costruiti fra la fine dell'XI e il XV secolo. Del castello attestato dalle fonti scritte nel X secolo¹ non sono state individuate attualmente strutture, ma la presenza di conci di recupero in 'spungone', materiale da costruzione dei castelli più antichi della zona, nelle murature di XI-XII secolo in arenaria (Fig. 2) ne fa ipotizzare l'esistenza (Molducci 2012). Nel punto più alto doveva ergersi una torre in muratura, con funzione di luogo giuridico dove si rogavano atti nel 992 (Rauty 2003, 48), un segno tangibile che «contraddistingue il processo di formazione della signoria territoriale» (Settia 2003). In questa fase la famiglia comitale è in piena ascesa e in espansione anche in Toscana. Il *fideles* Guido I, la cui residenza principale era Pistoia, a differenza del figlio Tegrino II, stabile a Modigliana, nel 960 riceve dal re Berengario e Adalberto alcune *sortes* poste in varie località della marca di *Tuscia*, fra Val di Sieve e Casentino (Merlo, Molducci e Vannini 2022). L'ascesa fu interrotta bruscamente nel 963 quando scoppiò fra il presule ravennate Pietro IV, il figlio e il fratello di Guido I, Ranieri, una disputa su alcuni diritti e possessi in area ravennate (Rinaldi 1996). Il contrasto si risolse in un placito dell'anno 967 tenuto da Ottone I che condannò in contumacia Ranieri e ne confiscò la totalità dei beni a Ravenna, nel ferrarese, nel riminese e nel faentino ad eccezione del castello di Modigliana, attorno al quale si svilupperà parte del comitato e a cui si legherà il titolo di conti (Rauty 2003, 44-46). In conseguenza a questi fatti, alla fine del X e inizio XI secolo, si intensificò un'espansione di beni e poteri della famiglia comitale, attraverso un'accurata politica matrimoniale e di acquisizioni di beni patrimoniali, nel Casentino e nei territori limitrofi ad esso, come la Val di Sieve e il Val-

¹ «*suum honorabile castrum... turri apud Mutilianum...*», Rauty 2003, 29.

darno (Molducci 2009). I conti abbracciarono una politica di apertura verso la parte imperiale per lo stretto legame con Ugo di *Tuscia*. Ad imitazione di quanto fatto dal marchese, fondarono nuovi monasteri come San Fedele di Strumi in Casentino, presso cui è attestato un castello nel 1029 (Rauty 2003, 59-60), per preservare da eventuali confische i beni allodiali della famiglia assegnati in dote alla nuova istituzione, sulla quale i Guidi, come patroni, potevano mantenere un effettivo controllo (Vannini 1989 e Molducci 2015a).

2. XI secolo la nuova espansione territoriale

Fra la seconda metà dell'XI e inizio XII secolo il comitato e la signoria dei Guidi si rafforzò e raggiunse la sua massima espansione fra *Tuscia* e *Romania*, legandosi alla politica dei Canossa, appoggiandola militarmente, tanto che Guido V fu designato come erede della marchesa Matilde. Il ruolo politico di primo piano della famiglia permise lo sviluppo degli elementi plasticamente caratterizzanti della signoria dei Guidi, nonché un'imponente espansione patrimoniale (Mancassola 2016). La ridefinizione territoriale che si svolse in questa fase su 'modello di quella canossiana', pose particolare attenzione al controllo della viabilità, presso cui sorsero la maggior parte dei castelli (Settia 1999 e Collavini 2009). Il rapporto con i Canossa e con i movimenti riformatori, in particolare quello camaldolese, permise ai conti di riacquisire parte dei territori persi in *Romania*, e di edificare, castelli, pievi e monasteri. Fra XI e XII secolo il castello di Modigliana fu ristrutturato assumendo un aspetto monumentale, forse in relazione al nuovo ruolo che i conti rivestivano. Al posto della torre fu edificato un *palatium*, proprio su modello dei Canossa (Settia 2003; Nucciotti 2010a), articolato su più piani, con *camere ornate e dipinte*, adeguate a un edificio di rappresentanza realizzato con tecniche e materiali che si discostavano dalla tradizione costruttiva locale. Nelle murature del *palatium*, della prima seconda cinta muraria è stato riscontrato l'uso prevalente di conci di arenaria, per la maggior parte squadriati-posti in corsi orizzontali e paralleli, giunti e letti sottili (TM 4) accanto a particolari finiture (Fig. 3) nelle angolate delle aperture. Si tratta di lavorazioni che indicano la presenza di maestranze specializzate, attive nel cantiere castrense e portatrici di nuove conoscenze tecnologiche. Una tipologia muraria del tutto simile a TM4 è stata riscontrata nella chiesa dell'eremo camaldolese di San Barnaba a Gamogna (Fig. 4), fondato da Pier Damiani sulle terre donate dai conti, che ne finanziarono la costruzione². Si potrebbe ipotizzare la circolazione delle maestranze se si considera che nelle murature di altri castelli guidinghi, afferenti al comitato, come Tredozio, San Martino in Gattara e il Castellaccio di Biforcio, nelle murature compaiono i Tipi Murari 4A e 4Aa

² In una lettera del santo datata fra il 1059-1073 e indirizzata al futuro Gregorio Magno, Pier Damiani contesta calunniose le affermazioni dei vassalli del conte Guido IV secondo i quali egli avrebbe costruito il monastero su terre che erano state in realtà concesse a loro dal conte (Rauty 2003, 106).

di Modigliana con alcune varianti (Fig. 4). È interessante notare che in questo periodo, nella vicina Valle del Lamone, su cui si affacciavano alcuni dei castelli sopra citati, lungo la strada che collegava Firenze e Ravenna, si trova la pieve di San Giovanni in Ottavo (Fig. 4), ristrutturata secondo forme romaniche nel 1100, così come riporta una iscrizione su un capitello, su cui i Guidi estesero il patronato (Guarnieri 2016). Il legame con l'ambiente culturale dei Canossa, da un lato consolidò il governo della signoria e dall'altro contribuì alla diffusione delle forme costruttive legate al romanico di cui la marchesa e i monaci riformatori erano fra i maggiori propulsori (Lusuardi Siena e Giostra 2016; Lomartire 2016). I Guidi quindi non rimasero estranei al nuovo linguaggio costruttivo. Infatti quando Wiligelmo lavorava alle 'immagini' del duomo di Modena era affiancato da un allievo, autore nel 1122 del portale della pieve di San Giorgio ad Argenta, tale Giovanni da Modigliana, scultore diffusore del romanico padano. In area casentinese una leggenda lega la fondazione della pieve di San Martino a Vado alla volontà della marchesa Matilde, contestualmente alla costruzione dei vicini castelli dei Guidi di Castel San Niccolò (*Galncole*) e Sant'Angelo a Cetica. Nella realtà elaborarono lo spazio della pieve maestranze, forse itineranti, affiancate a quelle locali, che conoscevano bene i modelli utilizzati per i capitelli della pieve di Arezzo e per il monastero di Sant'Antimo (Angelelli, Gandolfo e Pomarici 2003). Testimonianza della collaborazione fra scarpellini locali e maestranze esterne è un capitello, conservato nelle Pieve di San Martino a Vado, in cui il tema delle foglie d'acanto è stato rielaborato e realizzato con foglie di castagno, una pianta molto diffusa, elemento di sussistenza principale della popolazione (Fig. 8). Siamo in questo caso di fronte alla capacità di elaborare modelli culturali esterni e di innovarli in forme del tutto originali, sulla base della cultura quotidiana.

3. Seconda metà del XII secolo l'assestamento dello spazio signorile

Il rafforzamento della signoria dei Guidi nel XII secolo corrispose una imponente ridefinizione dello spazio grazie alle costruzioni o ristrutturazioni dei capisaldi territoriali, sia civili che religiosi, riorganizzando anche i collegamenti, frutto di un imponente investimento (Vannini 2002; Molducci 2009). L'importante lavoro dovette modificare il paesaggio del periodo se si considerano le numerose edificazioni, lo sfruttamento delle cave e dei boschi per il reperimento delle risorse necessarie, senza considerare la rinnovata viabilità. Furono infatti 'rafforzate' le comunicazioni interne e inter-regionali fra Romagna, Casentino e Valdarno superiore che assunsero un'importanza centrale per la politica nazionale dei conti. Dopo la mancata successione ai Canossa, i Guidi si legarono di nuovo alla politica imperiale rientrando fra le famiglie più vicine che sostennero militarmente il Barbarossa. Per l'imperatore il rapporto con i Guidi non fu solo importante per il 'sostegno in armi', ma anche perché la signoria poteva agevolare gli spostamenti delle truppe imperiali fra nord e centro Italia, senza necessariamente passare dalle strade ormai controllate dai comuni urbani con cui l'imperatore era in lotta (Tabacco 1990). Il legame con l'imperatore, l'esten-

sione dei poteri, la costruzione e ristrutturazione dei castelli a controllo delle principali vie di comunicazione è attestata dai diplomi del Barbarossa nel 1164 e di Enrico VI nel 1191 che confermano diritti a Guido VII, anche a discapito di famiglie feudali minori come i Guicciardi e i Da Romena. I dati archeologici hanno evidenziato, anche in queste zone, la presenza di maestranze specializzate impegnate nella riedificazione e riorganizzazione degli spazi dei castelli comitali. Fra questi vi sono i castelli che fortificavano due importanti itinerari di collegamento interno alla signoria che, attraverso la valle del Solano, collegavano il Casentino al Valdarno presso la Setteponti. Una delle aree di strada più importanti collegava la pieve di San Martino a Vado con il Valdarno passando dal Varco di Gastra e di Vetrice (Fig. 5). Il percorso da Castel San Niccolò seguiva il corso del Solano fino all'abitato di Cetica, sotto il controllo di Castel Sant'Angelo su un promontorio nel lato opposto del fiume. Il castello nel XII secolo si articolava in una cinta muraria esterna, corredata di apparati lignei, che circondava la parte signorile nel punto più alto, mentre verso il fiume si estendeva l'abitato in un'area pianeggiante. Delimitata da un circuito murario di forma poligonale vi era l'area signorile, al cui centro si ergeva l'alzato della torre palaziale di forma quadrangolare, che internamente conteneva una capiente cisterna interrata. La torre, in arenaria cavata *in loco*, era costruita con tecniche murarie particolarmente elaborate di cui è testimonianza l'angolata differenziata con conci finiti in bugnato (USM 2010 e 2019) (Fig. 6)³. Lo stesso tipo di finitura è stata ritrovata nella torre di Romena, nelle angolate della Torre dei diavoli di Poppi e in quelle della torre del Castiglion della Corte (Poggio la Regina) nel Pratomagno, che era collegata, dalla viabilità sopra descritta, al castello di Sant'Angelo. La presenza delle finiture a bugnato presuppone l'opera di *magistri lapicidi* specializzati che fin dagli inizi del XII secolo, ma presumibilmente fino all'inizio del XIII sec., erano impegnati nelle fortificazioni dei Guidi. Il tracciato proseguiva passando da Badia delle Pratora e giungeva al Varco di Gastra o al Varco di Vetrice, per proseguire al Valdarno (Fig. 5). Da Gastra, (passando per Montaguto possesso dei Guidi attestato nel 1164) la strada conduce al castello di Poggio la Regina da identificarsi con il *Castillione* dei Pazzi attestato nel diploma enriciano. Qui i Guidi si installarono su una *curtis* (documentata dal 1008) fortificata, probabilmente già a partire dal tardo XI, dando all'insediamento un'impronta prettamente feudale. I conti avviarono una ripianificazione di tipo urbano che trasformò profondamente l'abitato. Fu rifortificata la cinta muraria e aperto un imponente accesso verso la valle dell'Arno, raccordandosi alle strutture difensive preesistenti. Al centro e nel punto più elevato, fu costruita una torre in prossimità ed a controllo di un pozzo d'acqua viva. Come abbiamo già osservato, le strutture di matrice comitale si connotano per una rilevante e notevole qualità

³ La faccia verticale ha la bugna sporgente ottenuta a scalpello e punta. Il nastrino è lavorato a scalpello, mentre la superficie fra nastrino e bozza presenta una finitura puntiforme ottenuta con la punta posta di fronte. La faccia orizzontale superiore interna e la faccia orizzontale inferiore interna sono spianate (Molducci e Bargiacchi 2015).

di tecniche costruttive adottate nelle murature, rispetto a quelle della *curtis*⁴ per qualità della lavorazione dei conci (blocchi squadri e spianati) e per l'introduzione di malta molto tenace, non usata indiscriminatamente, che si riscontra in alcune tipologie edilizie. Vengono inoltre introdotte, nelle murature della torre e nella lavorazione delle pietre strumenti specifici, come il cuneo e punte di martelline, attribuibili a manodopera con capacità tecniche articolate (Fig. 7).

Un altro percorso collegava il Casentino al Valdarno partendo sempre da Castel San Niccolò, passando per il Varco di Castelfranco (Fig. 5), per giungere alla pieve di San Pietro a Gropina, posta sotto il patronato dei conti e costruita contestualmente al castello di Rocca Ricciarda-*Rochitam*. Quest'ultimo è attestato fra le proprietà guidinghe nel 1191, quando la più antica struttura castrense dei Guicciardi venne ristrutturata completamente. Con l'arrivo dei conti, nel XII secolo, sullo sprone roccioso, furono edificate le cortine murarie del castello, con andamento N/S, collegate a due torri, una delle quali posta a Est a controllo dell'ingresso principale, e l'altra dell'ingresso a ovest cui si addossa il *palatium*. Quest'ultimo era costituito da un solaio in legno, e si articolava in più piani e vani alcuni dei quali a funzione residenziale, mentre altri dovevano sopperire ad esigenze militari e di stoccaggio. Lo scavo e le analisi stratigrafiche delle murature hanno permesso di individuare i caratteri costruttivi messi in opera da maestranze (Fig. 7) in possesso di una buona capacità tecnica e di conoscenza delle materie-prime utilizzate. È stato riconosciuto un unico Tipo murario (Tipo I), caratterizzato da bozze, anche regolarizzate, e con più rare pietre spaccate in arenaria, disposte in filari tendenzialmente orizzontali e paralleli, con legante estremamente omogeneo. Lo studio delle murature colloca cronologicamente questo impianto fortificato in un periodo compreso tra metà o fine XII secolo e XIII secolo, compatibile, dunque, con la fase di ristrutturazione guidinga del complesso (Montevecchi 2009). Un'ulteriore conferma della volontà dei conti di ridefinire in forme specifiche, gli spazi e le strutture rientranti nella loro orbita (Fig. 7). Oltrepassata *Rochitam*, la strada si connetteva alla Setteponti in prossimità di San Pietro a Gropina che nel 1164 era sotto il sottoposta patronato dei Guidi. La pieve da recenti studi del prof. Guido Tigler è

come una creazione altamente ambiziosa, trattandosi dell'unica chiesa Romanica toscana provvista di un unitario programma iconografico, affidato ai capitelli e al pulpito, in cui figure zoomorfe veicolano il messaggio indirizzato ai contadini, ma anche ai nostri signori che ci si deve guardare dalle insidie del Diavolo e combattere i vizi. Tali tipi di sculture erano insolite nell'Italia centrale ed invece ampiamente diffuse nell'Italia settentrionale e in Francia alla metà del XII secolo dove potrebbero essere state viste dal conte Guido VI al fianco del Barbarossa nei suoi viaggi in Europa (Fig. 8).

⁴ La cortina muraria che difendeva la *curtis* era stata realizzata con la messa in opera di arenaria spaccata, in forma prevalentemente tabulare, con assenza di malta e presenza di legante terroso, Vannini 2002.

La pieve fu, molto probabilmente, edificata dai Guidi attorno al 1153 contestualmente alla costruzione di Rocca Ricciarda e alla pieve di San Pietro a Romena (Tigler 2015). Se i Guidi fossero direttamente coinvolti nella costruzione della pieve di San Pietro a Romena databile attorno al 1152 (come riporta un capitello) non è possibile affermarlo con certezza, ma sappiamo che il castello era in fase di riedificazione. È stato accertato da indagini archeologiche che i conti, subentrando ai da Romena, dettero una propria nuova 'impronta' *wuidinga* alle strutture castrensi (Vannini, Molducci). Infatti, i conti ricostruirono le mura della seconda cinta (CF1) e rialzarono la torre centrale rispettando l'impianto castellano si apprestavano ad occupare, con una tecnica costruttiva (TM 3) costituita da conci di arenaria squadrati di medie e grandi dimensioni di forma sub-quadrangolare, posti in corsi sub-orizzontali e paralleli, caratterizzata da un modulo costruttivo di regolare alternanza di 3-4 corsi di conci squadrati quadrangolari di dimensioni più grandi, su cui poggiano filari di arenaria sottile che fungono da orizzontamenti. Anche in questo caso è possibile affermare che nella costruzione del castello di Romena furono impiegate maestranze specializzate (Fig. 7).

In conclusione a partire dal X e più marcatamente fra XI e pieno XII secolo si assiste ad un'espansione e a un'intensa attività edilizia della famiglia che permise di incastonare e radicare i poteri signorili territorialmente, con la finalità di unificare il vasto e frammentato territorio guidingo, come confermato dai diplomi imperiali, anche nei confronti di nuove forze emergenti, i comuni cittadini, che minacciavano l'intero comitato con la volontà di espandere i propri distretti. È stato fino ad ora evidenziato che i conti concentrarono gran parte dei loro interventi costruttivi in aree in cui le prerogative signorili si erano radicate nel tempo, come il Valdarno, il Casentino e la Romagna, finalizzandoli al controllo della viabilità di collegamento fortificata che interessò gli imperatori, e non solo, per la circolazione delle milizie avverse ai comuni. Le strade permisero uno scambio culturale su cui circolarono *magistri* impegnati nella costruzione dei castelli e di pievi, pronti a sperimentare nuovi linguaggi nella realizzazione materiale della signoria guidinga, consapevole del ruolo che stava rivestendo sul piano della politica nazionale ed europea. La campagna, definibile come edificatoria, è uno degli indici più significativi per valutare le capacità economiche e la disponibilità monetaria dei conti, anche perché i *magistri* che realizzarono le opere dovevano richiedere compensi adeguati alla qualità del loro lavoro. Sembra possibile affermare l'influenza delle scelte dei Guidi sulle scelte costruttive e architettoniche che caratterizzavano le strutture signorili. Un'ipotesi suffragata dalle fonti scritte, di XII secolo, che descrivono gli uomini di Brandeggio, impegnati a costruire e ad abitare il castello del prete Ruffino *si comes vult facerunt castellum* (Rauty 2003, 295-97). Ad una fase di ridefinizione istituzionale della signoria corrisponde una ristrutturazione materiale della stessa, realizzata da *magistri* specializzati, voluti dai conti consapevoli delle nuove 'tendenze' del romanico, già a partire dai tempi di Matilde. I maestri, che lavorando al fianco delle maestranze locali nei cantieri castrensi e plebani, ne influenzarono la tecnica e il gusto tanto che furono in grado di elaborare e realizzare un apparato ico-

nografico originale come nel caso del capitello di San Martino a Vado. Uno dei più importanti committenti fu Guido VI, con il quale fiorì anche una cancelleria importante a Poppi, che fece del Casentino un'area culturale importante (Bartoli 2015), capace di attrarre maestranze da lontano, francesi o più in generale europee, portatrici di linguaggi scultorei e architettonici innovativi. Le stesse maestranze riuscirono a celebrare, seguendo una suggestione del prof. Salmi, la potenza del committente, Guido VI, scolpendo un capitello della pieve di San Pietro a Romena, in cui pare esserci una coincidenza fra il ruolo di Pietro, la cui iconografia allude alla Navicella quale simbolo della chiesa, e l'attività di mediazione e diplomazia fra Barbarossa e ed Eugenio III, svolta proprio dal nostro conte in ambito europeo (Fig. 8).

Riferimenti bibliografici

- Angelelli, W., Gandolfo F., e F. Pomarici. 2003. *La scultura delle pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*. Roma: Viella Libreria Editrice.
- Bartoli, E. 2015. *I Conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*. Spoleto: CISAM.
- Bianchi, G. 2003. "Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X e XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura." In *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich, e S. Gelichi. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Collavini, S. 2009. "Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)." In *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana*. Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 Agosto 2003, a cura di F. Cannacini, 315-48. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Ferreri, D., ed E. Cirelli. 2019. "Le trasformazioni della vallata del Lamone e dei passi Appenninicitra Earscato e Regno d'Italia nel Medioevo (VI-XII secolo)." In *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (secoli VIII - XIV)*, a cura di F. Marazzi, e C. Raimondo, 101-17. Cerro al Volturno (IS): Voltturna Edizioni.
- Fiorini, A. 2019. *I castelli della Romagna. Indagini di Archeologia dell'architettura*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Guarnieri, C., a cura di. 2016. *La villa e la pieve. Storia e trasformazioni di S. Giovanni in Ottavo di Brisighella tra l'età romana e il Medioevo*. Bologna: Ante Quem.
- Guidoni, G. 1992. "Il programma del portale scolpito da Giovanni da Modigliana. Una proposta di lettura." In *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio d'Argenta*, a cura di S. Gelichi, 213-23. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Lomartire, S. 2016. "Cicli figurati e scritture esposte: un ruolo per Matilde?" In *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015), San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015, 701-28. Spoleto: CISAM.
- Lusuardi Siena, S., e C. Giostra. 2016. "Archeologia a San Benedetto Po: alle origini del monastero dei Canossa." In *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015), San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015, 645-64. Spoleto: CISAM.

- Mancassola, N. 2016. "Pievi, chiese e monasteri al tempo di Matilde di Canossa." In *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015), San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015, 549-618. Spoleto: CISAM.
- Merlo, A., Molducci C., e G. Vannini. 2022. "Al tempo di Ghiberti. Ricostruzione archeologica di un 'paesaggio sepolto' fra Valdisieve e Signoria dei Guidi." In *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Alghero 28 settembre-2 ottobre 2022*, vol. 2. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Molducci, C. 2009. "L'incastellamento dei conti Guidi nel Valdarno superiore fra X e XII secolo." In *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e Archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, a cura di G. Vannini, 53-71. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Molducci, C. 2012. "Uno spazio di confine. La Romania appenninica dalle radici bizantine alla signoria comitale dei Guidi." In *Atti del Congresso Internazionale La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le 'frontiere' del Mediterraneo Medievale (Firenze 6-8 Novembre 2008)*, a cura di G. Vannini, e M. Nucciotti, 419-31. Oxford: Oxford University Press.
- Molducci, C. 2015a. "Il sistema storico-paesaggistico di Sant'Angelo a Ceticia." In *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, e A. Rossi, 71-75. Pratovecchio Stia: Arti Grafiche Cianferoni.
- Molducci, C. 2015b. "Le aree del cammino: il paesaggio stradale nella valle del Solano." In *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, e A. Rossi, 57-62. Pratovecchio Stia: Arti Grafiche Cianferoni.
- Molducci, C. 2015c. "I Guidi signori delle aree di cammino appenniniche fra X e XII secolo. Il caso dell'antica via Faentina, la strata fortificata percorrente fluvio Alimone." In *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*. Atti del Convegno di Studi, Firenze-Scarperia 28- 29 Settembre 2012, a cura di A. Monti, ed E. Pruno, 77-82. Oxford.
- Molducci, C., e R. Bargiacchi. 2015. "La struttura del potere: il castello." In *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, e A. Rossi, 79-86. Pratovecchio Stia: Arti Grafiche Cianferoni.
- Montevecchi, N. 2009. "La struttura Muraria della Rocca." In *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e Archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, a cura di G. Vannini, 53-71. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Nucciotti, M. 2010a. "Paesaggi dell'Impero nella Toscana del X secolo. Il palatium di Arcidosso: senso storico di un tipo edilizio europeo." *Archeologia Medievale XXXVII*: 513-27. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Nucciotti, M. 2010b. *Atlante dell'Edilizia medievale volume I.1 Amiata Grossetano e Colline del Fiora I centri storici*. Arcidosso: Edizioni C&P Adver Effigi.
- Rauty, N. 2003. *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Rinaldi, R. 1996. "Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del II convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), a cura di A. Spicciani, 211-40. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Nuovi studi storici, 39).
- Salmi, M. 1961. *Chiese romaniche della campagna toscana*. Milano.
- Settia, A. A. 1999. *Proteggere e dominare*. Roma: Viella Libreria Editrice.

- Settia, A. A. 2003. "Strutture materiali e affermazione politica nel regno italoico: i castelli marchionali e comitali dei secoli X-XI." *Archeologia Medievale* XXX: 11-8.
- Tabacco, G. 1990. "I rapporti fra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* 96: 61-83. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Tigler, G. 2006. *Toscana romanica*. Milano: Jaca book.
- Tigler, G. 2015. "La Pieve di Gropina e il suo pulpito romanico nel quadro degli studi sull'architettura e la scultura del Medioevo nelle Diocesi di Arezzo e Fiesole, Architettura romanica e viabilità. Il contado fiorentino." *De strata francigena* 23, 2: 49-92. Firenze: Centro Studi Romei.
- Vannini, G. 1989. "Le aree archeologiche dei castelli casentinesi: una risorsa documentaria per la storia del territorio. Per una ricerca storica interdisciplinare." In *Il sabato di San Barnaba La battaglia di Campaldino*, a cura di Scramasax, 129-36. Milano: Electa.
- Vannini, G. 2002. "Il Castello dei Guidi a Poggio della Reginae la curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale appenninica." In *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della regina*, a cura di G. Vannini, 3-56. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Vannini, G., e C. Molducci. 2009. "I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale." In *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana*. Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 Agosto 2003, a cura di F. Cannacini, 177-204. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Vespignani, G. 2001. *La Romània italiana dall'esarcato al patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP. NAL. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*. Spoleto: CISAM.

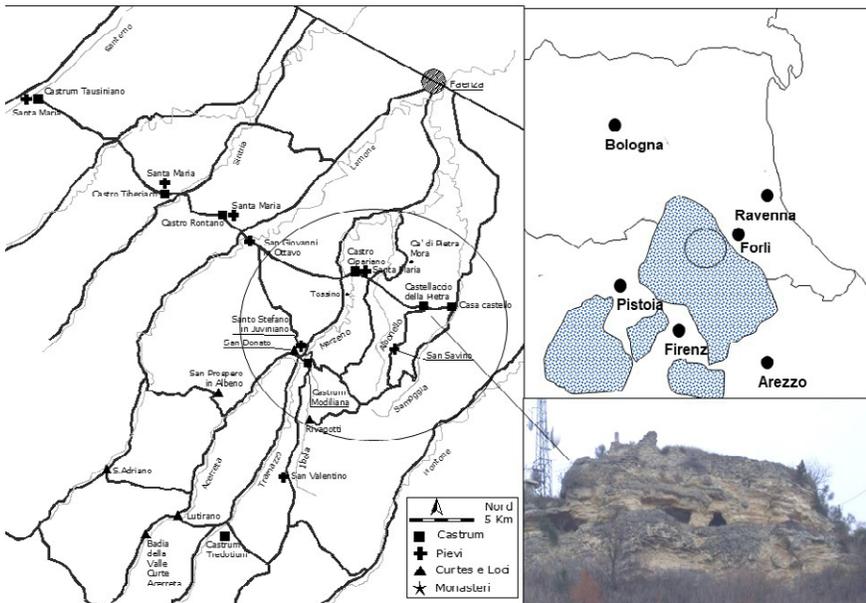


Figura 1 – La signoria dei Guidi fra X e XII secolo. L'area della *curtis* di Modigliana. Il castello di Pietramora e l'insediamento rupestre.

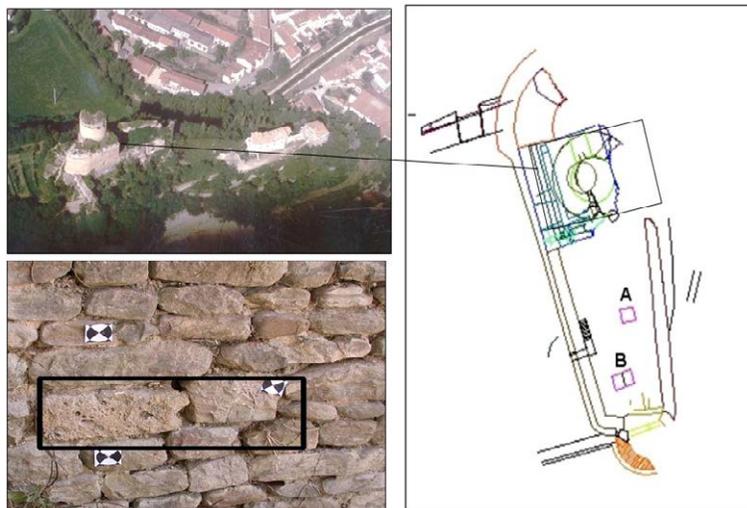


Figura 2 – Il castello di Modigliana (FC). Area dove doveva sorgere la torre del castello attestata nel 992. Particolare del concio di spungone recuperato nelle mura di XI-XII sec (CF 6-PP9).

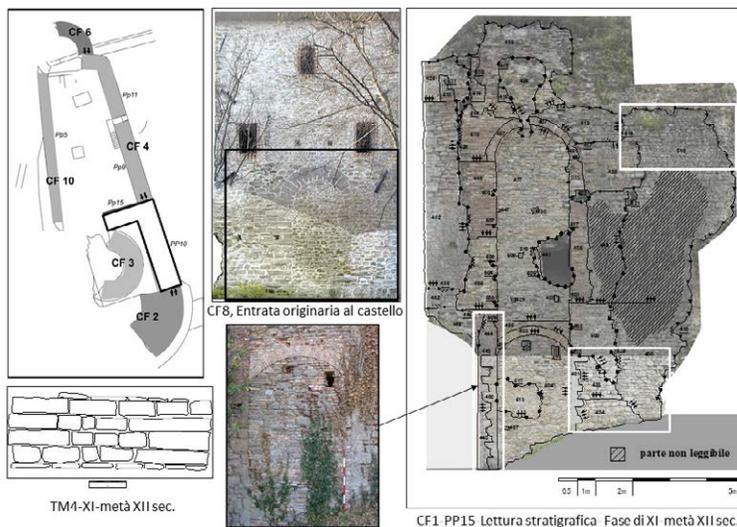


Figura 3 – Castello di Modigliana (FC) MD 600. Planimetria con evidenziate le aree visibili del *palatium*. CF1, PP15 lettura stratigrafica (rimarcate le fasi di XI-metà XII secolo) e particolare dell'entrata del *paltium*. TM4 (XI-metà XII sec.) individuato in CF8, porta monumentale di accesso al castello.

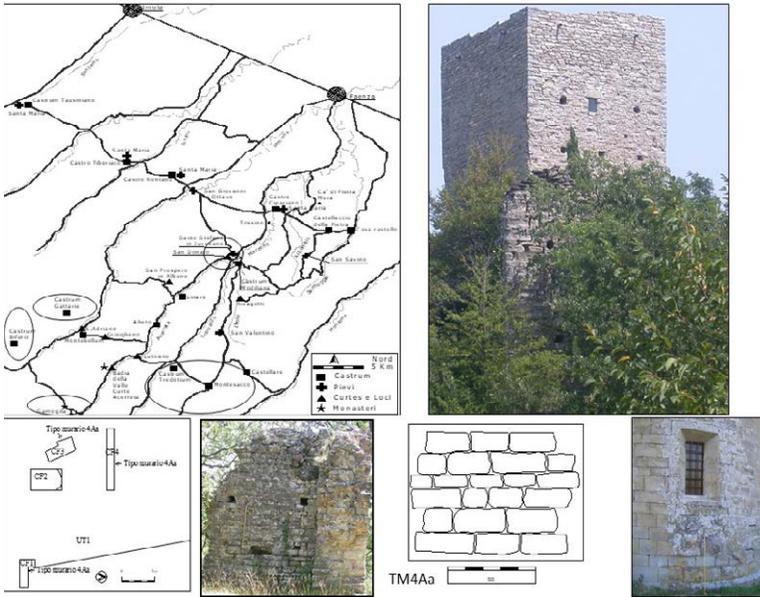


Figura 4 – Comitato di Modigliana. Localizzazione del TM4A e TM4Aa nel territorio, circolazione delle maestranze. Castellaccio di Biforco, torre (CF1) TM4; *Castrum Gattarie*, eidotipo planimetrico con indicazione del TM4Aa, particolare di CF1; Eremo di San Barnaba a Gamogna, abside della chiesa (CF1, PP1), TM 4.

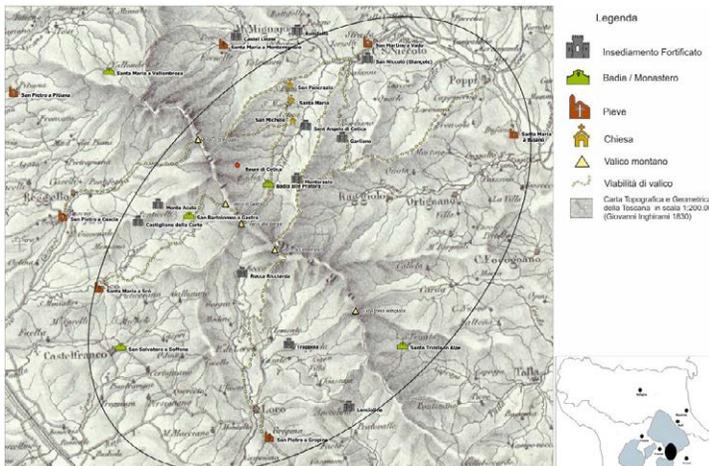


Figura 5 – L'area di strada verso il varco di Gastra, di Vetrice e di Castelfranco. Localizzazione di San Martino a Vado (Castel San Niccolò-AR), Castel Sant'Angelo a Cetica (Castel San Niccolò-AR), Castiglione della Corte (Reggello-FI), Rocca Ricciarda-Rochitam (Loro Ciuffenna-AR), Pieve di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna-AR).

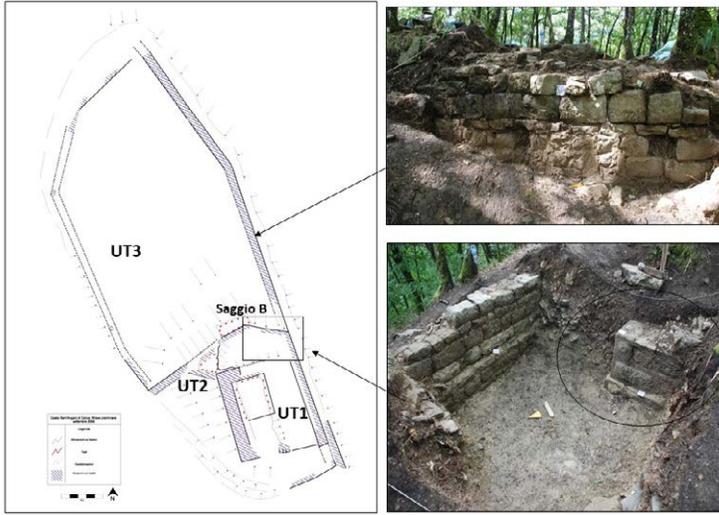


Figura 6 – Circolazione delle maestranze fra Casentino, Pratomagno e Valdarno. Planimetria di Castel Sant'Angelo a Cetica, Castel San Niccolò (AR). UT 2, cinta muraria; UT2, Saggio B, Particolare dell'angolata della torre (US 2009, 2010).

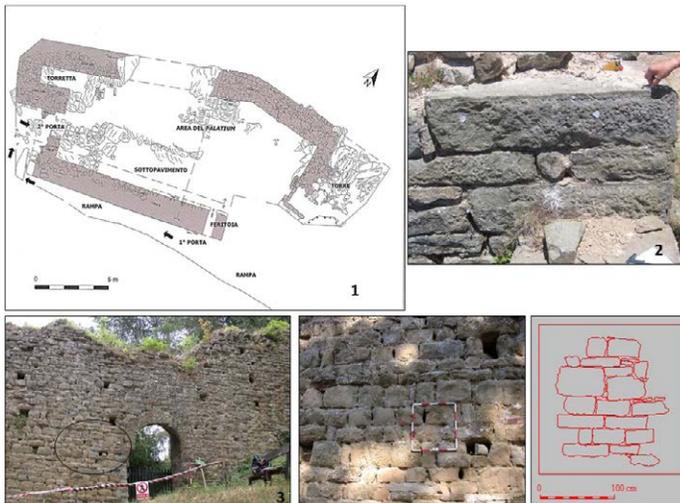


Figura 7 – Circolazione delle maestranze fra Casentino, Pratomagno e Valdarno. 1. Planimetria di Rocca Ricciarda-Rochitam (Loro Ciuffenna-AR), Estensione comitale del sito nel XII-XIII secolo, evidenziata l'articolazione delle strutture. 2. Castiglion della Corte (Reggello-FI), particolare delle finiture nell'angolata della torre, CF1-USM 2903, XII-XIII secolo. 3. Castello di Romena, Pratovecchio-Stia (AR), porta Bacia, localizzazione del TM 3, XII secolo.



Figura 8 – Circolazione delle maestranze fra Casentino, Pratomagno e Valdarno. Pieve di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna-AR), abside e capitello con cavalieri; Pieve di Romena, (Pratovecchio Stia-AR), Capitello con data di fondazione della pieve e capitello con San Pietro sul lago di Tiberiade; San Martino a Vado, (Castel San Niccolò-AR), capitello con foglie di castagno. Da <<https://www.ilbelcasentino.it/arezzo-seq.php?idcat=&pag=38&idimg=1767>> Ottobre, 2023.

Un eroe, una battaglia, una storia: il nuovo allestimento del Museo Ferrucciano di Gavinana

Alessandro Monti

Abstract: The Ferrucciano Museum of Gavinana, in the municipality of San Marcello Piteglio (PT) is a small museum structure dedicated to the conservation of relics and the memory of the battle of Gavinana on 3 August 1530, during which the national hero Francesco Ferrucci met his death. Inaugurated in 1931, the museum had a new layout in the 1950s, which remained unchanged until it closed in 2017. While a delicate restoration and functional recovery project is currently underway for a reopening, the author – member of the scientific committee in charge of studying the new layout of the Museum – here traces a brief history of the museum collection and presents for the first time the guidelines that underlie the valorization project.

Il Museo Ferrucciano di Gavinana, nel comune di San Marcello Piteglio (PT) è una piccola struttura museale dedicata alla conservazione dei cimeli e della memoria della battaglia di Gavinana del 3 agosto 1530, durante la quale trovò la morte l'eroe nazionale Francesco Ferrucci: un personaggio così caro al nostro Risorgimento da essere presente anche nelle strofe dell'inno di Mameli.

Come ho già ricordato in altre sedi (Monti 2007 e 2015) per quasi un secolo – tra gli anni Trenta dell'Ottocento e gli stessi anni del Novecento – i temi e i personaggi legati all'assedio di Firenze, e alla battaglia di Gavinana che ne fu l'ultimo atto, furono tra i preferiti dalla storiografia italiana, inseriti a pieno titolo tra quegli episodi-simbolo che andarono a formare il canone risorgimentale (insieme ai Vespri Siciliani, alla rivolta di Genova o alla disfida di Barletta), e che sembravano idealmente precorrere, in varie epoche e da Nord a Sud, l'aspirazione di tutto un popolo all'indipendenza nazionale¹.

Già negli anni Trenta dell'Ottocento si era posto il problema di coltivare la memoria storica dell'eroe e della battaglia: nel 1840 fu Massimo d'Azeglio

¹ Per avere un'idea di quale fosse la dimensione del mito ferrucciano, basti dire che facendo una stima (probabilmente parziale e al ribasso) delle sole opere a stampa, tra il 1830 e il 1850, si contano almeno 80 titoli, tra romanzi, studi, edizioni di fonti, poesie e tragedie specificatamente dedicate al Ferrucci, all'assedio di Firenze e alla battaglia di Gavinana – senza contare le citazioni indirette o quelle inserite in opere generali o miscellanee.

Alessandro Monti, Liceo scientifico "Agnoletti" di Sesto Fiorentino, Italy, alessandro.monti@iisagnoletti.it, 0000-0002-3633-4315

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Monti, *Un eroe, una battaglia, una storia: il nuovo allestimento del Museo Ferrucciano di Gavinana*. © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.32, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 429-439, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

a farsi promotore e finanziatore del primo omaggio al Ferrucci, la lapide che è ancora oggi possibile vedere sulla facciata laterale della pieve di Santa Maria e che fu soltanto la prima di una lunga serie d'epigrafi poste nei luoghi legati alla battaglia e ai suoi protagonisti.

In quegli stessi anni si formava, proprio a Gavinana, un primo nucleo di memorabilia ferrucciane, la collezione privata della famiglia Chelucci-Palmerini, che poi ebbe un peso determinante nella formazione della raccolta museale. Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'Unità d'Italia e l'interesse storiografico per la storia patria, il problema della memoria delle eroiche gesta gavinanesi finì per articolarsi intorno a due linee di iniziative: quelle per l'erezione di un adeguato monumento all'eroe; e quello per l'istituzione di un museo che ne conservasse e custodisse i cimeli e le memorie, come monito alle generazioni future e prezioso tesoro culturale legato alla storia e alla libertà del paese.

La proposta di istituire a Gavinana un museo ferrucciano era stata avanzata già nel 1858, dall'ingegnere sanmarcellino Gaetano Niccoli, per edificare sulla piazza del paese «un Pantheon ove fossero raccolte tutte le armi, i trofei, gli scritti e quant'altro ricordasse il grande capitano della Repubblica Fiorentina» (Ricci 1920, 67). L'idea rimase però lettera morta, e iniziò a concretizzarsi effettivamente solo cinquant'anni dopo, nel settembre 1908, quando per iniziativa della Società Operaia «Francesco Ferrucci» di Gavinana si costituì un comitato per la costruzione del Museo (*Il dovere* 1908). Questo primo e importante momento della vita dell'istituzione è a tutt'oggi molto poco conosciuto, e meriterebbe probabilmente più attente indagini documentarie; quel che appare evidente, tuttavia, è che l'interruzione della vita culturale causata dalla Prima guerra mondiale, sia a livello locale sia nazionale, consigliò di rimandare ogni progetto a tempi migliori.

In un panorama sociale e politico assai mutato, già in piena età fascista, l'idea tornò d'attualità in vista dell'ormai imminente quattrocentenario dell'assedio di Firenze e della battaglia. Nell'agosto 1929 si costituì così a Firenze il Comitato Nazionale per le Onoranze a Francesco Ferrucci, sotto la presidenza dell'on. Lando Ferretti (1895-1977), un politico ancor giovane ma in piena ascesa, fino all'anno prima presidente del CONI e da poco nominato capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio e membro del Gran Consiglio del Fascismo (Lo Bianco 1977). Il programma che il Comitato si impegnò a realizzare, nei successivi dodici mesi, era decisamente ambizioso: oltre a una serie di conferenze, dibattiti e manifestazioni a Firenze, Volterra e Gavinana, erano previste l'edizione nazionale dell'epistolario del Ferrucci (che poi fu effettivamente portata a termine, a cura di Guido Mazzoni, e rimane ancor oggi un prezioso punto di riferimento degli studi); l'emissione di una serie di francobolli da parte delle Regie Poste; e soprattutto – per quanto riguarda il tema di questo contributo – l'acquisto e la ristrutturazione della casa ex-Battistini, sulla piazza principale di Gavinana, destinata a essere trasformata in un Museo dedicato alla memoria dell'eroe fiorentino (Figg. 1-2).

Nella seduta del 5 luglio 1930, il Comitato deliberò l'erogazione di 70.000 lire, finalizzate all'acquisto dell'immobile e all'intervento di restauro, la cui progettazione fu affidata ad Ezio Cerpi (1868-1958), un affermato architetto di origini senesi che già aveva lavorato ad interventi importanti come quello sul campanile

della Badia Fiorentina, sulla chiesa di Sant’Ambrogio a Firenze, ed era stato l’artefice della sistemazione museale dell’area archeologica di Fiesole (Vicentini 1979).

Le celebrazioni quattrocentenarie si chiusero il 4 agosto 1930, con una grande manifestazione organizzata a Gavinana, alla quale dedicò ampio spazio la stampa non solo locale (*L’Illustrazione Italiana* 1930). terminate le celebrazioni, rimase invece in attività la Commissione per il museo, che era nata come costola del Comitato Nazionale per le Onoranze.

La presidenza di questa commissione era stata assunta da Alessandro Pavolini, federale fascista di Firenze e futuro Ministro della Cultura Popolare, il famigerato MinCulPop. Accanto a lui sedevano nomi illustri dell’*establishment* culturale fiorentino di allora, come Raffaello Bacci, grande esperto di storia fiorentina, che contribuì attivamente alla rinascita del Calcio Storico; Enrico Barfucci, giornalista e scrittore, generalmente ricordato per essere stato «l’ideatore» della prima autostrada italiana, la Firenze-Mare; lo storico dell’arte Nello Tarchiani, allora direttore della Galleria degli Uffizi, o il bibliografo Giuseppe Fumagalli; e naturalmente anche personaggi legati alla realtà locale, come l’allora podestà di San Marcello, Neri Farina Cini.

La Commissione portò a compimento il proprio incarico il 2 agosto 1931, con l’inaugurazione del Museo (e della piccola Biblioteca Ferrucciana che vi era stata allestita dentro), che poi fu aperto al pubblico e alla visita dal 31 agosto successivo.

1. L’allestimento Fumagalli (1931)

La raccolta dei materiali destinati all’esposizione museale, così come la cura e la compilazione del primo catalogo, si devono al già citato Giuseppe Fumagalli (1863-1939), un intellettuale di prima grandezza nel panorama italiano a cavallo tra Otto e Novecento, il cui nome è ben noto a chiunque abbia alle spalle studi di biblioteconomia e bibliografia. Fondatore (e primo presidente) della Società Bibliografica Italiana, Fumagalli – che si era ritirato dal lavoro nel 1921 – era stato infatti, durante la sua carriera, in servizio in alcune tra le più importanti biblioteche storiche d’Italia, dalla Governativa di Lucca alla Riccardiana di Firenze, passando poi alla Nazionale Centrale di Roma, e quindi trasferito nei ruoli dirigenziali a reggere prima l’Alessandrina di Roma, poi l’Universitaria di Napoli, e infine la Braidense di Milano (dal 1896), dove era già stato come vicedirettore dal 1888 (Fagioli Vercellone 1998; Bottasso 2009, 208-10).

Fumagalli ordinò il Museo Ferrucciano secondo concetti puramente espositivi e di semplice documentazione storica (Fig. 3).

La raccolta museale, formatasi attraverso una serie di donazioni e depositi (tra i quali quello – assai consistente – della già citata famiglia Chelucci-Palmerini), custodiva secondo il catalogo curato da Fumagalli 149 numeri di inventario, per un totale di 198 pezzi articolati in 7 classi (cioè sezioni espositive). La prima classe era riservata alla *Iconografia del Ferruccio*; la seconda a una *Vita del Ferruccio illustrata da documenti*; la terza illustrava *Firenze ai tempi del Ferruccio*; la quarta i *Personaggi del tempo legati alla storia dell’Assedio*. Seguivano poi le sezioni dedicate all’*Assedio di Firenze: documenti, vedute, opere d’arte*; infine

La battaglia di Gavinana e la morte del Ferruccio e in ultimo i *Monumenti al Ferruccio e altre forme di onoranze*. Come una sorta di istituzione dentro l'istituzione, uno status a parte aveva la Biblioteca Ferrucciana, raccolta in una «decorosa vetrina» (come scrisse Fumagalli nel catalogo), che si componeva al momento dell'inaugurazione di 47 volumi e 41 opuscoli, oltre a numeri di riviste e giornali con articoli di argomento ferrucciano.

Su iniziativa della commissione promotrice del Museo venne anche costituita una biblioteca circolante destinata all'istruzione e all'elevazione culturale del popolo. Intitolata sempre al nome di Francesco Ferrucci, ma fisicamente collocata a San Marcello, si componeva di 183 volumi, distribuita tra testi di «Letteratura e lettura amena», «Politica e storia» (con particolare riguardo alla storia della Grande Guerra), «Scienze agrarie», «Opere di volgarizzazione scientifica e viaggi» (Fumagalli 1931, 39, 47).

Gli anni della Seconda guerra mondiale furono all'insegna dell'incuria e dell'abbandono per la piccola struttura museale di Gavinana: il paese, collocato sulla Linea Gotica, vide passare esponenti degli opposti eserciti e decine di sfollati, gli uni e gli altri in molti casi accampati nella stessa sede del Museo. Non c'è quindi da meravigliarsi se la collezione museale si presentasse, negli anni immediatamente seguenti il conflitto, in condizioni pressoché disastrose di conservazione, per tacere dei pezzi che ne furono trafugati – come si evince facilmente dal confronto incrociato degli inventari storici, come diremo in dettaglio più avanti. I primi anni post-bellici non cambiarono di molto la situazione: troppo complesso il contesto nazionale e internazionale per dedicare tempo ed energie ad una istituzione che pareva legarsi così a doppio filo col passato regime.

A riportare l'attenzione sul Museo Ferrucciano intervenne però una casuale scoperta.

Nell'aprile 1950, durante lavori di demolizione di ruderi della villa Apiciana, di proprietà della famiglia Chelucci-Palmerini, fu rinvenuto un tesoretto di 156 monete d'argento di epoca granducale lorenese, che venne immediatamente affidato in custodia al parroco del paese. Come si evince dai carteggi intercorsi tra la Soprintendenza alle Gallerie di Firenze e Antonino Zahami, all'epoca comandante la stazione dei Carabinieri di San Marcello, agli scopritori fu più tardi riconosciuto un premio di 30.000 lire, in cambio del deposito del quarto loro spettante presso il Museo, dove per decisione del Ministero della Pubblica Istruzione sarebbe stato ricomposto (ed esposto al pubblico) il piccolo tesoro settecentesco (Masini 2019, 189-93).

La vicenda amministrativa si trascinò fino all'agosto 1952, con un piccolo strascico alcuni anni dopo: ma al di là della sua collocazione – fuori contesto, rispetto al principale nucleo tematico del Museo – rimane comunque il fatto che il fortunato ritrovamento dei «Francesconi» (così vengono chiamate le preziose monete d'argento, del valore nominale di 10 paoli) costituì con ogni probabilità lo stimolo alla riorganizzazione e al riallestimento dell'intera esposizione museale.

2. L'allestimento Chiarelli (1957)

Nel 1956, per iniziativa dell'allora sindaco di San Marcello, Savonarola Signori, fu deciso di procedere a un complessivo riordinamento della collezione, che venne integrata da nuovi materiali richiesti in deposito dalle Gallerie Fiorentine.

L'allestimento venne affidato a Renzo Chiarelli (1915-2000), allora funzionario della Soprintendenza fiorentina, che fin dal 1944 si era impegnato a fondo nel recupero e nel restauro dei danni di guerra e aveva tra l'altro progettato il riordino di altri musei toscani, tra i quali quello della prestigiosa Accademia Etrusca di Cortona (Senatore Gondola e Bolla 2017, 16-20).

Sebbene manchino, fino a questo momento, notizie certe che permettano di ricostruire in dettaglio le attività che portarono al nuovo allestimento, Chiarelli e i suoi collaboratori (l'architetto Albino Secchi, della Soprintendenza ai Monumenti di Firenze, e i signori Sergio Boni, Luciano Bracci e Roberto Salvestrini, della Soprintendenza alle Gallerie) impostarono il lavoro seguendo criteri tematici. Tra l'autunno del 1956 e l'estate del 1957 la precedente disposizione fu radicalmente sovvertita; la raccolta venne divisa in quattro sale e due corridoi; i materiali furono valorizzati curandone il restauro diretto (pulitura delle stampe e fotografie, integrazioni pittoriche per i dipinti), la valorizzazione (nuove cornici), e nei limiti del possibile l'illuminazione, sia naturale sia artificiale. Secondo quanto scrisse poi lo stesso Chiarelli, nel nuovo ordinamento trovarono posto pressoché tutti gli oggetti preesistenti, «salvo alcuni pochissimi che si è ritenuto di dover togliere, o perché superflui o inadatti, o perché in condizioni di non recuperabilità» (Chiarelli 1957, 11). Purtroppo, allo stato della ricerca, non esiste memoria di dove siano finiti i materiali non esposti nel nuovo ordinamento, né se furono conservati. Confrontando i numeri di inventario del catalogo Fumagalli del 1931 con quello curato dal Chiarelli, i pezzi mancanti nel nuovo percorso museale del 1957 sono ben 51, oltre a 22 pubblicazioni scomparse dalla piccola Biblioteca Ferrucciana. Per la maggior parte si tratta in effetti di materiali di scarso valore e significato, soprattutto riproduzioni fotografiche; all'appello mancano però anche oggetti assai più pregiati, per i quali si può solo ipotizzare che siano scomparsi durante i travagliati momenti della Seconda guerra mondiale, che altrimenti non si capisce perché non avrebbero dovuto finire in mostra. Basti qui ricordare una stampa raffigurante Giulia Aldobrandini che rifiuta di ballare col Maramaldo; un disegno a china di Elizabeth Benoit; due disegni a pastello su tela; e un gruppo bronzeo di Mario Moschi.

Il 'nuovo' Museo, nell'allestimento che con qualche piccola modifica è arrivato fino ai giorni nostri, fu quindi inaugurato il 4 agosto 1957. «La modestia dell'ambiente (quattro salette e due corridoi) suggerì di mantenere allo stesso un carattere fra rustico e militare, senza preziosità eccessive», scrisse lo stesso curatore, introducendo il piccolo catalogo che in occasione dell'inaugurazione fu stampato a spese dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di San Marcello (Chiarelli 1957, 10).

Il percorso, tutto giocato su un unico piano dell'edificio, permise a Chiarelli e ai suoi collaboratori di esporre quasi completamente la collezione museale, che

nel frattempo si era anche arricchita di nuove acquisizioni soprattutto grazie ad alcuni depositi dai musei fiorentini (e in particolare dal Museo del Bargello). Dopo l'ingresso, il *primo corridoio* introduceva infatti la figura di Francesco Ferrucci, raccogliendo i ricordi più strettamente legati ai luoghi dove si svolsero la sua attività politica e le sue imprese militari: sulla parete di sfondo spiccava la statua in terracotta colorita in bronzo del Ferrucci, uno dei pezzi più iconici dell'intera esposizione.

La prima sala, o *Sala d'Armi*, doveva il suo nome alle armi che vi erano custodite: corazze del XVI secolo, panciere e zucconi, in deposito dalle collezioni del Museo Nazionale del Bargello di Firenze; alabarde e picche, alcune delle quali ritrovate sui luoghi della battaglia, e una spada italiana del XVI secolo. Al centro della sala, in una vetrinetta, trovarono invece posto le monete d'argento ritrovate nel 1950 (Fig. 4).

Nel *secondo corridoio*, Chiarelli aveva raccolto le testimonianze legate alle celebrazioni e commemorazioni del Ferrucci tra Otto e Novecento, tra le quali alcuni dei cartoni originali realizzati da Dino Tofani per i francobolli del Centenario Ferrucciano, emessi dalle Regie Poste nel 1930. La *Sala Massimo D'Azeglio e della Battaglia* venne dedicata al patriota, scrittore e uomo politico del XIX secolo, che da una sua visita a Gavinana trasse l'ispirazione per alcune pagine del romanzo storico *Niccolò de' Lapi*. Del D'Azeglio, che fu pure discreto pittore, furono esposte in questa sala due tele (in deposito dall'Accademia di Belle Arti di Brera), e soprattutto il curioso abbozzo a matita della *Morte del Ferrucci* realizzato sull'imposta di una finestra della «Locanda della Posta» di San Marcello Pistoiese, dove lo scrittore alloggiò per alcuni giorni nel 1840. Le altre due pareti di questa stanza, decorata con armi e armature provenienti come le altre dal Bargello, erano state invece dedicate alla battaglia di Gavinana.

La *Sala Francesco Ferrucci*, terza del percorso, veniva dedicata all'eroe fiorentino, raccogliendo – oltre a una ricca iconografia ferrucciana – incisioni, cimeli e riproduzioni fotografiche di documenti relativi alla sua persona: qui trovava posto anche la vetrina-libreria della *Biblioteca Ferrucciana*. La *Sala dell'Assedio e delle Bandiere* presentava infine ritratti di personaggi e materiali relativi all'assedio: pezzi forti di quest'ultimo spazio erano la grande bandiera donata nel 1847 dal popolo di Roma a Gavinana, e i costumi e le bandiere del Calcio Storico fiorentino, in deposito dalla Società del Gioco del Calcio in Costume di Firenze (Monti 2009, 6-17).

L'impianto espositivo del 1956/57 è arrivato fino a noi quasi inalterato. Sul finire degli anni Novanta, la più significativa acquisizione alle collezioni museali fu il grande plastico della battaglia. Si tratta di un grande diorama di 9 metri quadrati, realizzato da Ugo Barlozzetti con quasi 13.000 soldatini di piombo, che rappresenta visivamente alcuni dei momenti più salienti della battaglia. Nel 1997 venne collocato nelle sale al piano terra del Museo, al di fuori del percorso principale e visitabile su richiesta, ma le condizioni non ottimali degli ambienti, soprattutto a causa dell'elevato tasso di umidità, ne provocarono un significativo deterioramento, tanto che nel 2013 fu necessario sottoporlo a un delicato restauro: al termine del quale, dopo essere stato esposto in mostra a Firenze e a Poggia a Caiano, fu poi riportato all'interno del Museo.

3. Far rinascere un museo

Nel 2015 l'acquisizione del secondo piano dell'edificio, raddoppiando la superficie teoricamente disponibile, apriva nuove prospettive per il futuro del piccolo museo di Gavinana. Un furto avvenuto nel luglio 2017, con la scomparsa di un dipinto ottocentesco, mise in evidenza però la necessità di un complessivo ripensamento del Museo Ferrucciano, sia dal punto di vista strutturale, impiantistico e funzionale, sia sotto l'aspetto gestionale e della sicurezza dei materiali esposti². Nell'agosto di quello stesso anno l'ente proprietario (il comune di San Marcello Piteglio), preso atto dei numerosi problemi che affliggevano la struttura – per la vetustà dell'immobile, la mancata rispondenza degli impianti alle normative vigenti, la scarsa fruibilità degli spazi – ne dispose la chiusura al pubblico, impiegando poi i tre anni successivi per il lungo iter burocratico necessario all'elaborazione e al finanziamento degli interventi di riqualificazione.

Nel giugno 2020 l'incarico di progettazione per la ristrutturazione, l'ampliamento e il recupero del Museo Ferrucciano è stato affidato alla Microscape Architecture Urban Design Architetti Associati di Lucca, che ha poi presentato il suo progetto preliminare nel febbraio 2021.

Il valore degli interventi di riqualificazione, per restituire la fruibilità piena e ampliata del museo, ammonta ad oltre 700 mila euro, reperiti attraverso disponibilità comunali e regionali, un finanziamento della Cassa di Risparmio di Pistoia e l'accensione di un mutuo trentennale.

A completamento del progetto, l'amministrazione comunale ha compreso inoltre, in maniera assai lungimirante, l'importanza di realizzare un allestimento museale che sia non solo tecnicamente e funzionalmente adeguato, ma che sia anche storicamente e socialmente contestualizzato, ai fini di una valorizzazione completa dell'edificio ed una sua restituzione alla più ampia fruizione pubblica.

A questo scopo, nel novembre 2021 si è quindi insediato il comitato scientifico del Museo, composto – oltre che da chi scrive – da Jacopo Pessina e Alessandro Lo Bartolo, ai quali nell'ottobre dell'anno seguente si è unito il museologo Claudio Rosati.

Il comitato ha indirizzato fin da subito il proprio lavoro tracciando alcune linee-guida ispirate da idee di *public history*: nelle intenzioni, il 'nuovo' Museo Ferrucciano dovrà essere un luogo vivo in rapporto con la comunità nella quale si inserisce, con un percorso museale aperto, integrato nel complesso della proposta museale e culturale del territorio, e capace di dialogare con l'esterno attraverso il web e i *social media* (Comitato Scientifico del Museo Ferrucciano 2021a).

Per quanto riguarda l'allestimento museale propriamente detto, le collezioni saranno esposte su sei sale, disposte sui due piani dell'edificio e intervallate da tre corridoi. La prima sala sarà dedicata all'assedio di Firenze e alle guerre d'Italia, il contesto storico nel quale si inserì l'epopea ferrucciana. La seconda

² Si trattava del secondo furto avvenuto nel piccolo museo nel giro di un decennio: nel 2007 era stata infatti trafugata una lettera risalente al 1847 del patriota romano Angelo Brunetti, meglio noto come Ciceruacchio.

sala sarà invece dedicata alla biografia di Francesco Ferrucci e all'arte bellica nella prima età moderna. Al piano superiore, la terza sala narrerà la battaglia di Gavinana; la quarta sarà dedicata alla costruzione del mito risorgimentale; la quinta alla sua interpretazione post-unitaria; la sesta e ultima, infine, analizzerà il rapporto simbiotico tra Gavinana e il Ferruccio durante il Novecento, dal fascismo ai giorni nostri.

Elemento qualificante di questa distribuzione degli spazi sarà la nuova Biblioteca Ferrucciana: collocata nell'ex-Sala d'Armi ospiterà la collezione specializzata del museo, ma offrirà anche alcune postazioni di studio a disposizione del pubblico (soprattutto dei più giovani, studenti superiori o universitari), usufruibili a prescindere dall'accesso o meno alle sale espositive, per un museo che sia anche un luogo 'aperto' e di aggregazione.

Il progetto di allestimento prevede l'esposizione di circa il 50% dei materiali già presenti nelle raccolte del museo, e un piano di nuove acquisizioni mirate – sia per quanto riguarda la collezione museale sia per quella libraria (Comitato Scientifico del Museo Ferrucciano 2021b). Per la maggior parte dei materiali che non finiranno in mostra è prevista la digitalizzazione, per renderli comunque fruibili o per mezzo delle postazioni multimediali che saranno predisposte in alcune sale o attraverso la piattaforma web del museo (nel frattempo già messa online nel luglio 2023, all'url <<https://museoferrucciano.it>>): tutte le operazioni di scansione e acquisizione in digitale dei materiali si svolgeranno *in situ*, nel laboratorio che sarà allestito in una stanza al piano terra del museo. Maxischermi, postazioni audio e realtà aumentata completeranno poi l'offerta digitale del nuovo allestimento, per coinvolgere maggiormente il visitatore e agevolare la comprensione del contesto storico nel quale si inseriscono le opere esposte; nella convinzione che – anche attraverso l'uso delle tecnologie digitali – in una piccola struttura come quella di Gavinana possano comunque trovare piena attuazione quegli obiettivi di educazione, studio e diletto che dovrebbero costituire le finalità ultime di ogni museo.

Riferimenti bibliografici

- Bottasso, E. 2009. *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX secolo*. Montevarchi: Accademia Valdarnese del Poggio.
- Chiarelli, R. 1957. *Il Museo Ferrucciano di Gavinana. Catalogo-itinerario*. San Marcello Pistoiese: Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo.
- Comitato Scientifico del Museo Ferrucciano. 2021a. *Il recupero del Museo Ferrucciano di Gavinana: linee guida per la valorizzazione e il riallestimento*, working paper.
- Comitato Scientifico del Museo Ferrucciano. 2021b. *Ripensare il Museo Ferrucciano di Gavinana: idee e proposte per il riallestimento*, working paper.
- Fagioli Vercellone, G. 1998. "Fumagalli, Giuseppe" *Dizionario Biografico degli Italiani* 50 <https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fumagalli_%28Dizionario-Biografico%29/> (12/21).
- Fumagalli, G. 1931. *Catalogo del Museo Ferrucciano in Gavinana*. Firenze: Tipografia Classica.
- Il dovere*. 1908. "Una nobile iniziativa." 11 ottobre.

- L'Illustrazione Italiana*. 1930. "Il centenario del Ferruccio celebrato a Gavinana." 57, 32 (10 agosto): 199-201.
- Lo Bianco, L. 1977. "Ferretti, Lando" *Dizionario Biografico degli Italiani* 47 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/lando-ferretti_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/lando-ferretti_(Dizionario-Biografico)>) (12/21).
- Masini, M. 2019. *Archivi in biblioteca: le carte di Filippo Rossi e del conte Carlo Gamba*. Tricase: Youcanprint.
- Monti, A. 2007. *La guerra dei Medici. Firenze e il suo dominio nei giorni dell'assedio (1529-1530): uomini, fatti, battaglie*. Firenze: Settemari.
- Monti, A. 2009. "Sulle orme di Francesco Ferrucci." In *Il Museo Ferrucciano di Gavinana*, 6-17. Pistoia: Comune di San Marcello Pistoiese.
- Monti, A. 2015. *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*. Pisa: University Press.
- Ricci, M. 1920. *Per la gloria di Francesco Ferrucci*. Pistoia: Pacinotti.
- Senatore Gondola, V., e M. Bolla, a cura di. 2017. *Renzo Chiarelli, una vita per l'arte tra Toscana e Veneto*. Atti del convegno svoltosi in Palazzo Erbsti a Verona il 17 marzo 2017. Verona: Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.
- Vicentini, P. 1979. "Cerpi, Ezio" *Dizionario Biografico degli Italiani* 23 <https://www.treccani.it/enciclopedia/ezio-cerpi_%28Dizionario-Biografico%29/> (12/21).



Figura 1 – Il Museo Ferrucciano di Gavinana alla fine del 2021 (foto A. Monti).



Figura 2 – La piazza di Gavinana con il monumento equestre e il Museo in una foto d'epoca.



Figura 3 – Una delle sale dell’allestimento Fumagalli del 1931.



Figura 4 – La Sala d’Armi nell’allestimento Chiarelli del 1957 (foto A. Monti).

Il tipo edilizio come fonte storica. Archeologia dell'edilizia pubblica di X-XII secolo sul Monte Amiata in Toscana

Michele Nucciotti¹

Abstract: The contribution focuses on analyzing the material sources from the medieval period in the Mount Amiata area in Tuscany, examining the historical and ideological significance of the main architectural types associated with the exercise of public and publicistic power between the 10th and 12th centuries. Through the study of three architectural typologies – the rural palatium, the church with a two-tower facade, and the lordly tower – a methodological approach based on light archaeology is proposed to understand medieval political ideologies. By integrating stratigraphic principles and non-stylistic historical-architectural theories, the relationship between architecture and political power is highlighted, demonstrating how buildings reflect the ideologies of their commissioners and contribute to the legitimization of public power. Furthermore, the historical-archaeological context of medieval Amiata is discussed, hypothesizing that the commissioning of such buildings may be associated with high-ranking political figures.

1. Introduzione

Questo contributo è dedicato a un aspetto specifico dell'interpretazione delle fonti materiali, archeologico-architettoniche, dell'Amiata medievale in Toscana, ovvero al significato storico e ideologico attribuibile alla comparsa dei principali tipi edilizi associati localmente all'esercizio dei più alti poteri pubblici (o publicistici), tra X e XII secolo. Il tema verrà affrontato attraverso la presentazione di tre tipi verso i quali si orientarono le scelte del ceto dirigente attivo a livello territoriale nel periodo considerato: il *palatium* rurale, la chiesa con facciata a due torri e la torre signorile, con esempi tratti rispettivamente dalle fasi più antiche della rocca aldobrandesca di Arcidosso (Nucciotti 2010a), dalla ricostruzione monumentale della chiesa abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata nell'XI secolo (Abbadia San Salvatore – Dallai 2003; Santioli 2012) e dalle torri maestre di XII secolo delle rocche aldobrandesche di Santa Fiora, Arcidosso (Nucciotti 2006, 171-72) e Selvena (Citter 2001) (Fig. 1).

¹ Con illustrazioni di Elisa Broccoli

Michele Nucciotti, University of Florence, Italy, michele.nucciotti@unifi.it, 0000-0003-4633-1211

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Michele Nucciotti, *Il tipo edilizio come fonte storica. Archeologia dell'edilizia pubblica di X-XII secolo sul Monte Amiata in Toscana*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.33, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 441-459, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Da un punto di vista metodologico questo contributo vuole offrire una prospettiva di utilizzo dell'archeologia leggera (Nucciotti and Vannini 2019) per lo studio delle ideologie politiche medievali, attraverso l'analisi storico-archeologica delle architetture. In particolare, l'unità concettuale del 'tipo edilizio', tradizionalmente associata alle discipline storico-architettoniche e storico-artistiche, viene riletta, sia attraverso l'applicazione dei principi stratigrafici in architettura (Brogiolo e Cagnana 2012), tipicamente italiana, archeologica e medievistica, sia alla luce di teorie storico-architettoniche e archeologico-antropologiche 'non stilistiche', basate sui lavori di Gunter Bandmann (1951 e 2005, quest'ultima con ampia revisione di Kendal Wallis) e, più limitatamente, sui paradigmi di *Great and Little Traditions* (Redfield 1955; LaBianca 2007; Nucciotti and Pruno 2016). Si tratta di un approccio che la Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze ha testato sia in contesti occidentali (Nucciotti 2010a; Fregoso 2020; Ricci 2022; Broccoli 2018), sia nel Levante (Nucciotti and Fragai 2019), con l'obiettivo di interpretare su basi storiche l'adozione di specifiche forme architettoniche, in funzione legittimante, da parte dei detentori dei poteri pubblici medievali. Tale prospettiva rappresenta un'alternativa rispetto al paradigma dell'evoluzione stilistica, caratterizzato dalla centralità della figura dell'artista-architetto nei processi produttivi dell'architettura pubblica (vedi Tab. 1). Il concetto di stile, infatti, per i suoi riferimenti naturalistico-evolutivi (Bandmann 2005) e per lo scarto con il metodo storico, si è difficilmente integrato con le ricostruzioni storiche-archeologiche 'globali' (in senso 'mannoniano') del passato. L'obiettivo di questo intervento è quindi quello di contribuire all'elaborazione di un concetto storico-archeologico di 'tipo edilizio', utilizzabile come fonte storica, piuttosto che storico-artistica, basato su analisi comparative subordinate alla stratigrafia. Se vogliamo nel solco di quanto già sperimentato, a partire dagli anni '980, con il concetto di 'tipo murario' (Francovich Parenti 1988), divenuto, grazie all'approccio stratigrafico 'leggero' e antropologico, una fonte storica altamente informativa (Bianchi 2010; Nucciotti e Vannini 2019).

L'Amiata medievale² rappresenta un interessante caso studio per indagare l'interazione tra le forme di governo e i tipi dell'edilizia pubblica, grazie alla relativamente ampia disponibilità contestuale di fonti scritte (già dal secolo VIII – vedi CDA n. 1, a. 736) e fonti materiali (Nucciotti 2010b), entrambe da lungo tempo sondate dalla ricerca storica, archeologica e storico-artistica (vedi *infra* per i dettagli). La montagna amiatina, inoltre, priva di centri amministrativi di rilievo durante l'Antichità, emergendo come *locus* politico di livello regionale dalla metà del secolo VIII, con la fondazione regia longobarda dell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, consente di analizzare le modalità di formazione dei paesaggi

² Per una introduzione generale alle interpretazioni basate sulle fonti storiche si veda Ascheri e Kurze 1989; per la dinamica dei quadri insediativi medievali tra IX e XIII secolo si vedano Wickham 1989 e Nucciotti 2006 (quest'ultimo con riferimenti all'interpretazione delle fonti materiali).

Tabella 1 – Confronto tra il modello di evoluzione stilistica, la teoria di G. Bandmann e il modello *Great and Little Traditions* in relazione alla filiera produttiva dell'edilizia pubblica.

MODELS			
	Stylistic Evolution Model	Bandmann Model	Great Tradition Model
	performed tasks		
	Intellectual State Elites <i>Bauherren</i>	Sponsor of Public Architecture	Sponsor of Public Architecture
		Selection of meaningful architectural forms from past (imperial) traditions by <i>Bauherren</i>	Selection of own Little Traditions to be Universalized [optional] Selection of acceptable past imperial traditions
A G E N T S	Architects/Artists	Selection of forms from the past by Architects/Artists	Reception of selected Little Traditions to universalize from State Elites
		Elaboration of new forms	[optional]
		Creation Public/Publicistic Architecture	Selection of past imperial traditions
			Creation of new Public Architecture
	↓	↓	↓
Results	Public/Publicistic Architecture reflects stages of elaboration of stylistic forms carried-out by Architects/Artists	Public/Publicistic Architecture reflects <i>Bauherren</i> ideology-inspired selection of architectural types	Public/Publicistic Architecture reflects State Elites universalized little traditions vested and entangled in long established imperial forms
Implications	<u>Artistic creation</u>	<u>Political-artistic co-creation</u>	
	Architectural types appear and change due to a progressive elaboration of forms over time by the artists.	Architectural types perform a readable political-ideological function with regards to subjects, peers and overlords. The appearance of forms is strongly triggered by the ideologization of State Elites' self representation.	
	Public Architecture mainly expresses artistic values	Public Architecture mainly expresses State Elites' political values	

(anche urbano-castrensi) tipiche del Medioevo rurale centro italiano (Wickham 1985 e 1989), in un ambiente privo di significative preesistenze antiche.

In questo quadro, alla luce di quanto finora noto, la fondazione del San Salvatore nell'VIII secolo, dette in effetti avvio a una vicenda politico insediativa territoriale che, progressivamente tra X e XII secolo, influenzò le scelte dell'aristocrazia laica del territorio. Sia la marca di Tuscia (secondo l'ipotesi in Nucciotti 2010a), sia i conti Aldobrandeschi, infatti, fondarono in quei secoli sull'Amiata importanti centri di governo, facendo della montagna un luogo tipico della politica medievale rurale toscana.

2. X secolo: il *Palatium* di Arcidosso

Il cosiddetto *palatium*³ è una costruzione in pietra di due piani a pianta quadrata (m 12 × 12 alla base, per m 9 di altezza), dotata di un accesso principale collocato al piano elevato, ed è l'edificio più antico inglobato nel complesso architettonico bassomedievale della rocca aldobrandesca di Arcidosso. Il *castrum* di Arcidosso, attestato positivamente come tale dal 1121 (CDA n. 333) e successivamente ampliato da borghi che si estesero tra Duecento e Trecento su tutta la collina dominata dalla rocca, costituisce un bellissimo esempio di *urbanisme villageois* medievale giunto fino a noi. Con il suo *skyline* quasi triangolare e i prospetti degli edifici perfettamente visibili dall'esterno del paese, Arcidosso è infatti una delle icone paesaggistiche del Monte Amiata e della Toscana 'feudale'⁴. Il centro storico domina il sistema insediativo della valle dell'Ente (sul fianco occidentale della montagna) che, tra lo stesso Arcidosso, Castel del Piano, Montegiovi, Montelaterone e la pieve di Lamula, racchiude uno dei 'paesaggi medievali' meglio conservati della Toscana rurale. Tuttavia nel X secolo, all'epoca di edificazione del *palatium*, la situazione era molto diversa. Ad esempio la popolazione viveva in case rurali e in villaggi localizzati in aree oggi non più insediate⁵. La collina di Arcidosso non era urbanizzata, almeno a giudicare dai documenti a nostra disposizione e, più in generale, gli insediamenti coevi della zona per cui disponiamo di attestazioni scritte (ovvero quelli legati a o fondati da San Salvatore) non risultano fortificati (Farinelli 2007, par. 3.5). Inoltre, i recenti scavi archeologici nel sito di Castel Vaiolo (Arcidosso), mostrano orizzonti

³ L'uso del termine *palatium* è stato recentemente criticato da Giovanna Bianchi (2022, 96) in riferimento alla struttura di Arcidosso, per cui si è proposta in sostituzione la definizione di «torrione». La questione appare per certi versi nominalistica, si preferisce qui ribadire l'utilizzo del termine *palatium* sia perché è così che l'edificio compare nelle fonti basso e post-medievali, sia in quanto, dal punto di vista tecnico, si ritiene che l'edificio in questione, in quanto sede di un'autorità pubblica, svolgesse localmente già nel X secolo la funzione politico-amministrativa del *palatium* di tradizione carolingio-ottoniana.

⁴ Tale caratteristica, dovuta all'evoluzione storica medievale dell'insediamento, è stata ulteriormente enfatizzata dal restauro storicista in forme neo-romaniche della chiesa parrocchiale di San Niccolò negli anni 1934-43 (Prezzolini 1990, 172-74).

⁵ Sull'insediamento amiatino prima dell'incastellamento, vedi Wickham 1989.

di X-XI secolo privi di architetture in pietra⁶, confermando in sostanza il quadro interpretativo basato sulle fonti scritte. In tale contesto quindi il *palatium*, un edificio fortificato di due piani, realizzato in pietra e collocato sul punto più alto della valle, opportunamente in corrispondenza dell'incrocio di molte vie pubbliche, doveva attirare su di sé gli sguardi ammirati dei viaggiatori e degli abitanti dei villaggi e delle fattorie circostanti.

Il palazzo è stato datato alla seconda metà del X secolo sulla base della stratigrafia della Rocca di Arcidosso, dei confronti tipologici delle tecniche murarie e della tecnologia degli elementi strutturali (archeggiature) disponibili per la Toscana e il nord Italia (la discussione in Nucciotti 2010a). Per quanto riguarda il committente (o *Bauherr* nella terminologia di Bandmann – 2005, 1-14), la peculiarità tipologica dell'edificio, non altrimenti attestata nei coevi contesti castrensi toscani indagati archeologicamente, sebbene simile al torrione identificato nel *central place* medievale di Vetricella (Scarlini-Gr – vedi Bianchi 2022, 15-34 e *infra* per i confronti architettonici), unita al non comune uso della pietra sbazzata e sommariamente squadrata (per le angolate) sembravano indicare un committente insolito per la società rurale amiatina. Si trattava sicuramente di un detentore di poteri pubblici, in grado di mobilitare maestranze altamente specializzate per l'epoca (il contesto produttivo regionale in Bianchi 2008) e di avviare la coltivazione di cave di peperino (litotipo di origine eruttiva caratteristico dell'edificio vulcanico amiatino) in siti distanti da 2 a 5 chilometri dal cantiere del *palatium*⁷. Il committente dimostra inoltre la preoccupazione per il controllo del nodo stradale di vie pubbliche, attestate tra IX e XII secolo (Nucciotti 2006, 180-85), confluenti su Arcidosso dalla valle dell'Ente, dalla Francigena (via Castiglion d'Orcia), dalla val di Chiana (via San Salvatore e Santa Fiora), dalla Clodia e dalla valle dell'Albegna (via Triana) oltre che dalla bassa valle dell'Ombro (via Monticello Amiata). Il legame tra *palatium* e controllo della viabilità è inoltre materialmente evidenziato dalla scelta del peperino come pietra da costruzione, non estratto *in situ* e pertanto ivi trasportato attraverso la stessa rete viaria. Lo studio del contesto storico (Collavini 1998, 85-104; Kurze 2004), inoltre, suggeriva di escludere San Salvatore, i conti di Chiusi e gli Aldobrandeschi dal novero dei possibili committenti dell'opera, dato che nessuno di essi controllava l'Amiata occidentale in quel periodo. L'ipotesi più plausibile sulla base di una reinterpretazione critica delle fonti storiche edite è parsa, quindi, l'attribuzione dell'opera alla committenza di Ugo di Toscana, marchese di Toscana dal 970 al 1001 (Puglia 2003), particolarmente attivo in area maremmana e amiatina negli anni '90 del X secolo, quando Ugo controllava, come duca imperiale, anche Spoleto e Camerino. L'ipotesi di una committenza di altissimo livello è d'altronde confortata dai caratteri materiali del *palatium*

⁶ Le strutture di X-XI secolo sono caratterizzate da architetture in legno relative ad ambienti di servizio dedicati alla trasformazione e immagazzinamento di prodotti agricoli; l'unica struttura in muratura compare nell'area 2000 non prima del XII secolo (Nucciotti 2007).

⁷ Sulle attività estrattive amiatine in età medievale si veda Pruno 2018.

e particolarmente dalla realizzazione di un edificio i cui riferimenti tipologici risultano condivisi sia dalla maggiore aristocrazia rurale toscana del tempo (Bianchi 2022, 96-7), sia dal grande funzionariato pubblico imperiale dall'età carolingia a quella ottoniana (in Francia anche all'aristocrazia capetingia). Palazzi simili a quello di Arcidosso, da un punto di vista tipologico, sono attestati ad esempio per i conti di Barcellona, per i conti del Maine (Mayenne) e per il re delle Asturie Ramiro I (Naranco) nel IX secolo, e archetipi di VIII secolo sono noti per la Germania (Lorsch). Il tipo edilizio, caratterizzato sostanzialmente dalla sovrapposizione di una sala alta principale con accesso elevato, su una sala bassa, fortificata e 'subordinata', è inoltre occasionalmente attestato in Italia nell'XI secolo, in città in relazione a committenze vescovili politicamente vicine all'Impero (così a Genova e a Pistoia ad esempio)⁸ mentre in campagna è associato a committenze comitali (così a Fucecchio-Fi – per i Cadolingi⁹). (Fig. 2).

Nel quadro del contesto tipologico e della datazione stratigrafica archeologica, quindi, il *palatium* di Arcidosso sembrerebbe indicare che Ugo di Tuscia, alla fine del X secolo, abbia fatto uso di un tipo edilizio di ascendenza carolingia che, nel linguaggio architettonico continentale del tempo, era direttamente associato al più alto funzionariato dello Stato. Una delle finalità del *palatium* dovrebbe quindi esser stata quella di evidenziare architettonicamente il controllo esercitato dalla Marca di Tuscia sull'Amiata occidentale, attraverso un edificio che esprimesse morfologicamente un diretto collegamento del *bauherr* con l'esercizio dei più alti poteri pubblici¹⁰. Da questo punto di vista il *palatium* amiatino può essere quindi contestualizzato nell'ambito del discorso pubblico legittimante dell'istituzione marchionale.

3. XI secolo: la chiesa abbaziale di San Salvatore al monte Amiata

La 'nuova' chiesa abbaziale di San Salvatore, costruita nella prima metà dell'XI secolo sul lato orientale della montagna rispetto ad Arcidosso, oltre che a ridosso della Francigena, è anch'essa a suo modo un edificio straordinario nel panorama edilizio toscano e italiano. Edificata attorno al 1035 (data della con-

⁸ Un'altra tipologia sviluppata su due piani di committenza tipicamente vescovile è quella della Doppelkapelle (Bandmann 1958), cappella palatina episcopale ispirata alla Cappella Palatina di Carlo Magno ad Aquisgrana. Un esempio è la chiesa di San Claudio al Chienti dove convivono due tipi edilizi che rimandano all'edilizia di rappresentanza imperiale, il *Westwerk* e appunto la *Doppelkapelle* (Broccoli 2018). La chiesa è stata datata infatti all'XI secolo e attribuita al filoimperiale vescovo di Fermo (Sahler 1998) forse Uldarico (1057-1074) di probabili origini germaniche (Piva 2012).

⁹ Per i riferimenti a Mayenne, Lorsch e Naranco vedi Nucciotti 2010a, per Fucecchio vedi Santi 2015.

¹⁰ Dal punto di vista delle fonti scritte, sebbene in un atto tramandato esclusivamente da una copia di XVIII secolo, si apprende come nel 993 il marchese Ugo di Toscana compaia come autore di una donazione al monastero del Santo Sepolcro di Acquapendente (VT) a cui assiste come testimone un «*Venerandus vicecomes de Monte Amiato*» (Nucciotti 2005, 150, da Martene et Durand, I, col. 349).

sacrazione) dall'abate Winizo, uno dei principali fautori della politica signorile dell'abbazia imperiale amiatina, la sua realizzazione si colloca ancora nell'alveo culturale della Marca di Tuscia (del marchese Ranieri¹¹ durante il periodo di raccolta dei fondi¹² e di Bonifacio di Canossa tra 1027 e 1035), di cui San Salvatore costituiva formalmente, sotto il profilo giuridico-istituzionale, una articolazione. La chiesa mostra alcune soluzioni icnografiche molto particolari, che furono colte già all'inizio del XX secolo da Thummler (Moretti 1990a, 78-81), il primo a notare la inusuale associazione di una facciata a due torri, reminiscente del *westbau* ottoniano e salico¹³, con un'aula a navata unica. Le coeve architetture transalpine, infatti, e specialmente quelle tedesche, presentano aule con tre o cinque navate nelle chiese dotate di *westwerke* (l'unico esemplare interamente conservato è quello della chiesa abbaziale dei Santi Stefano e Vito a Corvey, iniziato nell'873). Sebbene la critica più recente abbia teso a diversificare la facciata a due torri di San Salvatore dai 'castella' o 'palatia' occidentali delle chiese nord europee (i *westwerke*), l'evidente analogia tra le due soluzioni non è stata messa in discussione (Giubbolini 1988). Analizzando la questione tipologica attraverso il punto di vista di Bandmann (Tab. 1) l'edificio pare evidenziare materialmente la relazione politica tra il cenobio amiatino e l'Impero (anche attraverso la mediazione della Marca di Tuscia), con la ripresa di un tipo edilizio tradizionalmente 'imperiale' (facciata a due torri/*westwerk*), oltre che attraverso la riproposizione di tecniche murarie (dal punto di vista dei tipi murari) direttamente ispirate ai monumenti antichi della Roma imperiale. La muratura con cui venne edificata la chiesa abbaziale, infatti, mostra per la prima volta in

¹¹ Ranieri di Toscana fu il personaggio che meglio seppe interpretare, ricalibrandola secondo le necessità dei tempi, l'eredità di Ugo di Tuscia. Sotto il suo governo, attestato tra il 1014 e il 1027, la Marca riuscì a imporre un coordinamento politico su scala regionale, anche se il baricentro della sua azione si spostò verso est e sud, rispetto ai tempi di Ugo. Membro di un'importante famiglia di funzionari insediata ad Arezzo (città di cui Ranieri era *comes*), il marchese fu l'oppositore più convinto ed efficace del partito arduinico in Toscana nella lotta di successione al trono imperiale, apertasi alla morte prematura di Ottone III nel 1002, tra Arduino d'Ivrea ed Enrico II. Il teatro Toscano in cui si svolse il confronto tra i due 'partiti' fu caratterizzato da una forte influenza dell'elemento politico locale nella definizione degli schieramenti. Arduino venne appoggiato dai marchesi Obertenghi, che sotto gli Ottoni erano stati reintegrati nella marca della Liguria orientale a discapito degli Aldobrandeschi (Collavini 1998, 100), forti degli appoggi nell'aristocrazia lucchese cementati al tempo di Ugo di Tuscia (Puglia 2003). Contro questa prospettiva prese posizione Ranieri che, assicurandosi l'appoggio dei potenti Aldobrandeschi (tradizionalmente avversi agli Obertenghi), riuscì a imporre il partito enriciano e sé stesso come capisaldi politici nella regione, ricevendo attorno al 1014 la nomina a marchese di Tuscia, da Enrico II.

¹² Tra l'anno 1000 e il 1025 si registra infatti un picco di donazioni e compravendite nel fondo archivistico di San Salvatore, riguardanti l'abbazia (vedi grafico in Kurze 1990, 26).

¹³ Il *westbau* ottoniano è l'evoluzione del *westwerk* carolingio. Rispetto a quest'ultimo si ha una semplificazione planimetrica e una ridotta imponenza, oltre che una contrazione della sua importanza liturgica. Numerosi sono gli esempi di *westbau* ottoniano tra cui quello della Collegiata di Essen (X secolo) con torre circolari o quello della cattedrale di Santa Maria Assunta a Hildesheim ricostruito dopo la seconda guerra mondiale su modello di quello del duomo di Minden (metà X secolo).

area amiatina l'uso di grandi conci squadrati e spianati (a punta e ad ascia) di peperino, messi in opera a imitazione del *grand appareil quadrangulaire* romano di IV-VI secolo (Adam 1984, fig. 246 B1). Nella realizzazione delle pareti i blocchi furono, infatti, collocati sia di fascia, sia di testa, producendo l'effetto di una irregolare alternanza di ortostati e diatoni-semidiatoni, reminiscenze della classicità monumentale (Fig. 3).

In un certo senso, quindi, l'architettura del San Salvatore pare recepire *in operam* quelle aspirazioni ideologiche alla *renovatio Imperii* che Ottone III e Silvestro II avevano propugnato, fino al 1002 (D'Acunto 2002), vagheggiando un *Imperium* cristiano in cui venisse programmaticamente ricercata la fusione delle due eredità romane, quella di tradizione germanico-imperiale (riassunta a San Salvatore nel richiamo della facciata al *westwerk*) e quella romana-imperiale (richiamata dalla *romanitas* e dalla monumentalità della muratura dell'aula). Argomentazioni che potremmo supporre aver convinto ed esser state condivise da un colto *bauherr* come l'abate Winizo. La ripresa di modelli architettonici romani e imperiali nel San Salvatore metterebbe quindi in luce la continuità con cui la Marca di Tuscia, tra X e XI secolo, sia stata in grado di trasmettere, agli enti 'territoriali' ad essa associati e subordinati (attraverso la comunità culturale dei *bauherren*), tipi edilizi funzionali alla diffusione dell'ideologia politica dell'Impero. Si noti, d'altra parte, come anche per l'edilizia pubblica laica di XI secolo, l'attestazione di *palatia* sul tipo del *palatium* di Arcidosso a Fucecchio (in Toscana) o a Genova (palazzo vescovile di San Silvestro) si verifichi durante l'ultimo periodo in cui l'istituzione imperiale abbia goduto di un'autorevolezza pressoché universale in tema di ideologia politica. Situazione destinata a mutare durante e dopo la cosiddetta lotta per le investiture, quando dall'Impero si passerà alla *pars Imperii*, nell'accezione deteriorata di schieramento politico.

4. XII secolo: le torri maestre dei castelli amiatini

Il XII secolo segna, in Toscana, la crisi definitiva dell'ordinamento pubblico carolingio. Non solo svaniscono importanti istituzioni, come la Marca (formalmente alla fine del secolo), ma l'emergere contemporaneo delle grandi signorie rurali e dei comuni urbani ridefinisce completamente la geografia politica della regione. Le antiche circoscrizioni pubbliche, i *comitati*, si riducono quasi esclusivamente, in campagna, a riferimenti topografici. La nuova realtà politica rurale, prodotta dalle 'sperimentazioni del potere' condotte dapprima dalle dinastie di rango comitale (Aldobrandeschi su tutti) nel secolo XI, è infatti un mosaico di signorie di ogni possibile dimensione (talune davvero minuscole) variamente coordinate dai grandi 'principi' toscani¹⁴ e dai comuni urbani. Nel XII secolo il monte Amiata viene integrato stabilmente nell'area di egemonia politico-economica aldobrandesca. Famiglia di rango comitale di antica origine lucchese, gli

¹⁴ In particolare dai lignaggi principeschi di rango comitale quali Aldobrandeschi, Guidi, Alberti, Gherardeschi e dai marchesi di Santa Maria.

Aldobrandeschi detengono dal IX secolo il titolo di *comites* nei territori di Roselle, Populonia e Sovana (Collavini 1998). I Conti si contraddistinguono precocemente per lo sviluppo di una politica marcatamente principesca. Già nel X secolo controllano molti centri localizzati al di fuori dei tre comitati 'originari'. Una carta del 973 (CDA II *ad annum*) documenta ad esempio l'espansione del patrimonio familiare nel comitato di Chiusi, di cui faceva parte l'Amiata. Nel corso dell'XI secolo, anche grazie all'iniziale appoggio del marchese Ranieri (e dell'Impero), gli Aldobrandeschi riescono a imporsi su San Salvatore, inserendo l'abbazia imperiale nel sistema di potere che la *Domus Ildibrandischa* stava progressivamente mettendo a punto. Un processo che si può dire completo verso la metà del XII secolo.

Dal punto di vista insediativo, il XII secolo inaugura sull'Amiata la stagione dei grandi villaggi fortificati (Wickham 1989, 106-12). È, infatti, a cavallo del 1100 che si formano i nuclei castrensi (la maggior parte dei quali di proprietà degli Aldobrandeschi e/o di San Salvatore) di quelli che nel Duecento e nel Trecento diventeranno significativi centri amministrativi (e demografici) della Montagna e della contea aldobrandesca. La dislocazione dei *castra* di questo periodo si concentra attorno alla cosiddetta 'linea delle sorgenti' del monte Amiata, una fascia montana compresa tra i 600 e gli 800 metri slm di interfaccia geologica tra le permeabili rocce vulcaniche delle quote più elevate (la vetta dell'Amiata si trova a 1738 metri slm) e gli strati argillosi pre-vulcanici. Dal posizionamento e dai riscontri documentari è quindi evidente che i maggiori *castra* amiatini (tra cui Castel di Badia, Santa Fiora, Arcidosso, Castel del Piano e più tardi Piancastagnano), dal XII secolo in avanti, vengano realizzati in prossimità di grandi sorgenti, probabilmente per sfruttarne l'energia idraulica attraverso la meccanizzazione di cicli produttivi, quali quelli del frumento, del ferro e della lana (Farinelli 1996).

Le maggiori realizzazioni architettoniche non religiose di questo periodo, escludendo le cinte murarie che fanno la loro prima comparsa nei *castra* toscani tra il IX e il X secolo (cfr. Bianchi 2008 per Donoratico e Citter 2001 per Selvena), sono le torri signorili. Si tratta di edifici in cui lo sviluppo verticale è decisamente esasperato, tanto che ciclicamente, e con ragione, se ne mette in dubbio l'adeguatezza a svolgere funzioni propriamente residenziali (vedi sulla questione Gabrielli 2010, 21 e Cagnana, Gardini e Vignola 2010). Sull'Amiata i maggiori costruttori di torri signorili furono gli Aldobrandeschi e San Salvatore. Sfortunatamente non ci sono giunte torri di proprietà dell'abbazia amiatina (con la possibile eccezione della torre campanaria di Santa Maria di Piancastagnano), la cui esistenza è tuttavia attestata dalle fonti scritte. Per quanto riguarda gli Aldobrandeschi, invece, possediamo un piccolo nucleo di edifici che consente di documentare l'attività dei Conti in questo campo. Si tratta delle due torri frammentarie di Selvena (Citter 2001), di cui si conservano i basamenti inglobati nelle strutture del *palatium* due-trecentesco, e le torri maestre dei castelli di Arcidosso e Santa Fiora, bellissimi esemplari conservati quasi integralmente (Nucciotti e Vannini 2002). Le torri maestre di Santa Fiora e Arcidosso sono edifici modulari, a base quadrata e con un'altezza molto simile (attorno ai 20 metri), mostrano inoltre un'analogia tecnica di lavorazione dei conci (perfettamente squadrati e

spianati ad ascettino) e risultano infine accuratamente orientate (ad Arcidosso sugli spigoli e a Santa Fiora sui lati) (Fig. 4). L'ambiente dei costruttori parrebbe ricollegabile, sulla base delle tecnologie di lavorazione e di muratura, al grande cantiere benedettino di Sant'Antimo in Val di Starcia, che entra in crisi nello stesso periodo in cui vengono verosimilmente edificate le due torri (ovvero nei decenni centrali del XII secolo). Un collegamento tra Sant'Antimo e le torri aldobrandesche è evidenziato da un importante testimone materiale, questa volta religioso: la pieve monastica di Santa Maria di Lamula (comune di Arcidosso-Gr). Dipendente da San Salvatore, Lamula presenta, infatti, sia analogie stilistico-formali direttamente ricollegabili con Sant'Antimo (Moretti 1990b, 199), sia analogie tecnologiche con le torri di Santa Fiora e Arcidosso (identica lavorazione, finitura e messa in opera). Anche l'inusuale e preciso orientamento delle torri aldobrandesche potrebbe, infine, alludere all'attività di maestranze abituate a operare in cantieri religiosi. Inoltre, nello stesso XII secolo, si registra la contestuale comparsa di murature simili a quelle della pieve di Lamula e delle torri di Santa Fiora e Arcidosso nell'edilizia amiatina riferibile all'episcopato chiusino (es. l'abside della 'pieve' vescovile di Santa Mustiola presso Arcidosso). Tale quadro pare evidenziare un'ampia e capillare circolazione dei saperi tecnici (e probabilmente delle maestranze) nell'intera area montana. L'apparente frammentazione delle giurisdizioni signorili amiatine nel XII secolo non sembra cioè aver ostacolato la mobilità dei maestri costruttori che lavorarono per gli Aldobrandeschi, San Salvatore o per il vescovo di Chiusi. Sotto questo profilo l'evidenza archeologica conforterebbe quindi l'ipotesi (basata sulle fonti scritte) di una ricomposizione dello spazio politico e giurisdizionale della montagna sotto la signoria eminente di Ildebrandino VII Aldobrandeschi, entro cui i signori locali (e San Salvatore su tutti) sarebbero stati collocati. Quello di XII secolo è quindi sull'Amiata un vero e proprio 'paesaggio aldobrandesco' connotato dalla selezione del tipo edilizio 'torre' come marcatore dell'autorità pubblica/pubblicistica e dalla costruzione di uno spazio politico-economico comune tra i Conti e San Salvatore, evidenziato anche dalla gestione congiunta del mercato sabatino di Lamula (Nucciotti 2006, 104). Resta, tuttavia, da chiarire sotto il profilo ideologico e formale la motivazione che condusse gli Aldobrandeschi, con tutta la grande e media aristocrazia toscana del periodo, laica e religiosa, urbana e rurale, a preferire la torre al *palatium* come edificio-manifesto della *Potestas*. Nonostante il grande successo riscosso presso l'intera aristocrazia toscana, e più in generale italiana, dalla torre, la motivazione storica sottesa alla predilezione per questo tipo edilizio nei secoli XI-XII resta ancora sfuggente. Gli immediati antecedenti tipologici toscani della 'torre signorile', ovvero strutture autoportanti connotate da un'esasperata verticalizzazione della costruzione e da un'accessibilità che non necessariamente si coniugava all'abitabilità (come avviene invece con la coeva 'casa torre', che compare tra XII e XIII secolo, ad esempio, sia a Siena – Gabbriellini 2010, 23 sgg. – sia in campagna, come a Donoratico-Livorno), allo stato delle ricerche, sarebbero un nucleo di campanili databili tra il X e l'XI secolo, tra cui si segnalano quelli a pianta circolare e poligonale della Badia Fiorentina e della Badia di San Salvatore a Settimo, databili al X secolo

(Uetz 2003), e quello a pianta circolare dell'abbazia di San Rabano ad Albere-se-Gr, databile alla prima metà dell'XI secolo e attribuibile proprio agli Aldobrandeschi (Broccoli 2015). Per il X secolo, quindi, mentre sono positivamente attestate torri campanarie, mancano attestazioni archeologiche positive, quantomeno in Toscana, di torri pubbliche o signorili. Nonostante la questione della possibile dipendenza morfologica della torre signorile di XI-XII secolo dal campanile (ipotizzata recentemente anche per l'area di Roma e del Lazio – Carocci e Giannini 2021) non possa essere affrontata in questa sede, è comunque possibile affermare che il generale mutamento del gusto nell'architettura pubblica toscana (ovvero il cambiamento degli archetipi di riferimento della classe dirigente della ex Marca) occorso nel XII secolo, caratterizzato dalla diffusione di torri slanciate, non sempre abitabili, fosse stato anticipato almeno dal X secolo (in Toscana) dalla comparsa di imponenti torri campanarie.

5. Oltre l'Amiata e oltre il Medioevo: i tipi edilizi, il senso storico e noi

Oltre che per le sue terre fertili, Brač è nota per le sue pietre, impiegate nella costruzione di importanti edifici in tutto il mondo. Ad esempio sia il palazzo di Diocleziano a Spalato, sia la Casa Bianca a Washington (secondo una tradizione *orale* non confermata¹⁵), sono stati costruiti con la pietra di questa isola *della Croazia*¹⁶.

Non so precisamente perché gli autori del sito *web* turistico di Brač abbiano voluto mettere in relazione il palazzo di Spalato e la Casa Bianca, suppongo per dare lustro alla propria isola reclamandole un posto nella storia culturale della civiltà occidentale, dall'età romana fino a oggi; tuttavia ciò che mi colpisce è che i due edifici citati, separati da millecinquecento anni di storia oltre che dall'Atlantico, condividano in effetti, più che i materiali costruttivi, una certa somiglianza formale dovuta alla dipendenza di entrambi dall'abbreviazione architettonica (per usare il lessico di Bandmann) dello stesso tipo edilizio: il *palatium* imperiale romano. Il tipo si caratterizza essenzialmente per la riproposizione di una facciata contraddistinta da un portico o pronao colonnato con frontone e timpano triangolare, a formare un atrio di ingresso, collocato al centro di una facciata rettangolare, possibilmente dotata di una o due logge colonnate sovrapposte. Alcuni tra gli archetipi storici più illustri sono, appunto, il peristilio del palazzo edificato da Diocleziano a Spalato (293-305) e, soprattutto, il *palatium* di Teodorico a Ravenna (Cirelli 2008, 78-85), così come venne raffigurato nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo nel VI secolo (Bougard 1996). Molti edifici storici sede di alti poteri pubblici citano il *palatium* imperiale attraverso la ripresa degli elementi caratteristici della facciata, tanto che appare talvolta possibile tracciare 'genealogie' tipologiche che legano agli archetipi antichi anche realizzazioni no-

¹⁵ La pietra utilizzata proveniva, infatti, dalla Virginia, anche se la questione rimane per certi versi dibattuta.

¹⁶ <<http://www.viabalkans.com/en/summer-resorts/islands/brac-island%E2%80%99s-stones-build-in-the-white-house/>>, corsivi aggiunti, consultato gen-2021.

tevolmente più recenti. Riprendendo l'esempio della Casa Bianca, edificata tra il 1792 e il 1800 dall'architetto irlandese James Hoban, è nota la sua derivazione architettonica dalla Leinster House di Dublino (1745-1748), il palazzo comitale e poi ducale del conte di Kildare progettato da Richard Cassels, importante architetto di origine franco-tedesca che si pose in evidenza tra i principali fautori dello stile palladiano nel XVIII secolo. Andrea Palladio (1508-1580), a sua volta può essere considerato uno dei personaggi più influenti nella formazione del gusto in architettura di tutti i tempi. Con il suo lavoro e con la sua opera teorica Palladio innestò compiutamente una selezione di temi architettonici ripresi dall'antichità classica romana, originariamente di carattere aulico e di matrice pubblica, nel contesto della cinquecentesca Repubblica di Venezia, legittimando anche da un punto di vista teorico l'uso di forme architettoniche imperiali nell'architettura privata di committenza 'magnatizia', aristocratica e borghese. Questa sorta di 'democratizzazione' dell'uso di marcatori e riferimenti aulici nell'architettura (privata) viene esplicitata e motivata nel proemio ai *Quattro Libri*, con il ruolo di «Venetia, ove tutte le buone arti fioriscono et che sola n'è come esempio rimasa della grandezza et magnificenza de' Romani» (Palladio 1570); con cui ci si ricollega esplicitamente, attualizzandola nel contesto socio economico e politico dell'Europa moderna, all'ideologia della missione storica e civilizzatrice dell'antica Roma. In un certo senso, quindi, un cruciale esito della riflessione di Palladio fu costituito dalla comparsa di *bauherren* locali in grado di selezionare dalle forme architettoniche classiche quelle più adatte a legittimare le proprie aspirazioni egemoniche, politicamente ed economicamente, sul piano sociale.

Tuttavia, molto più delle aristocrazie urbane, furono gli eredi (legittimi o sedicenti) dei detentori dei poteri universali di epoca medievale a ricorrere quasi sistematicamente all'abbreviazione del tipo del *palatium* di Teodorico nelle loro maggiori realizzazioni architettoniche. Tutte ricollegabili al *palatium* imperiale, non tanto su base stilistico-formale, quanto piuttosto sul piano ideologico-tipologico, poiché dovute alla selezione da parte delle *élites* occidentali di una forma consacrata, nella *Great Tradition* romana, come *proxy* architettonico del potere sovrano. E come tale riproposta, con intento legittimante, come elemento del discorso pubblico rivolto ai soggetti e ai competitori; al pari se vogliamo di altri simboli sovrani quali la monetazione o la titolatura latina antica, e si potrebbe continuare. Tra le più celebri 'copie' del *palatium* romano si possono ricordare, ad esempio, la facciata della basilica di San Pietro a Roma (Carlo Maderno 1607-1614), il municipio/palazzo reale di Amsterdam (1648), la reggia borbonica di Caserta (1752-1815), la facciata di Buckingham palace a Londra (1842) o il Reichstag di Berlino (1894). In sintesi il valore ideologico di tale composizione architettonica evidenzia un fenomeno che non può essere ricondotto unicamente o principalmente alla teoria dell'evoluzione stilistica, tanto che, se, per assurdo, Teodorico potesse visitare oggi l'Europa o gli Stati Uniti, sarebbe facilmente in grado di individuare un gran numero di sedi governative facendo ricorso a conoscenze vecchie di oltre millecinquecento anni (Fig. 5).

6. Conclusioni

Concludendo, il tipo edilizio sembra emergere come uno strumento capace di veicolare contenuti non materiali in modo efficiente attraverso lo spazio e il tempo. Il suo utilizzo come fonte storica ha quindi il potenziale di informare su aspetti ideologici della manifestazione del potere non sempre e non dovunque tramandati dalle fonti scritte o iconografiche. Questione particolarmente rilevante per i contesti medievali rurali. Dal punto di vista operativo tuttavia sono necessarie alcune cautele. Il tipo edilizio deve essere identificato, contestualizzato e datato attraverso un'analisi basata sull'archeologia storica e sulla stratigrafia, in modo da svincolarne l'interpretazione dal solo paradigma stilistico-formale. I casi studio presentati, per l'Amiata medievale e più in generale per l'Europa medievale e moderna, mostrano infatti come i tipi dell'architettura pubblica siano giustificati non tanto dall'invenzione artistica quanto piuttosto dalla selezione 'informata', da parte dei *bauherren*, di archetipi di riferimento il cui valore ideologico viene trasferito alle nuove realizzazioni. Il processo produttivo dell'edilizia pubblica viene quindi ad arricchirsi di una fase di progettazione ideologica al cui centro emerge la figura del committente colto, in funzione di *bauherr*, che co-produce assieme all'architetto-capomastro, a cui è sovraordinato, il manufatto architettonico.

Riferimenti bibliografici

- Adam, J. P. 1984. *La construction Romaine*. Parigi: Picard.
- Ascheri, M., e W. Kurze, a cura di. 1989. *L'Amiata nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Abbadia San Salvatore-Si, 29 maggio-1 giugno 1986). Roma: Viella.
- Bandmann, G. 1958. "Doppelkapelle, -kirche." In *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, vol. 4, 196-215. Stoccarda: Druckermüller.
- Bandmann, G. 2005 (1951). *Early medieval architecture as bearer of meaning*. New York: Columbia University Press.
- Bianchi, G. 2008. "Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII." *Archeologia Medievale* XXXV: 23-38.
- Bianchi, G. 2010. "Archeologia dell'Architettura e indicatori materiali di storia sociale: il caso toscano tra IX e XII secolo." *Archeologia dell'architettura* XV: 205-10.
- Bianchi, G. 2022. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Bougard, F. 1996. "Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne." In *Palais royaux et princiers au Moyen Âge*. Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994, édité par A. Renoux, 181-96. Le Mans. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" <<http://www.retimedievali.it>>.
- Broccoli, E. 2015. *La torre circolare dell'Abbazia di San Rabano (Alberese, GR): datazione e interpretazione attraverso l'archeologia dell'architettura*, Società degli archeologi medievisti italiani - VII Congresso di Archeologia Medievale, II, 21-6. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Broccoli, E. 2018. *Le torri circolari in Italia e in Irlanda alla luce dell'archeologia (secoli x-xi). Un contributo per la ricostruzione dei paesaggi politici europei*, tesi di dottorato, Università di Roma "La Sapienza", ciclo XXIX, Roma.

- Brogiolo, G. P., e A. Cagnana. 2012. *Archeologia dell'architettura – metodi e interpretazioni*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Cagnana, A., Gardini A., e M. Vignola. 2010. "Castelli e territorio nella repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali." *Archeologia Medievale* XXXVII: 29-46.
- Carocci, S., e N. Giannini. 2021. "Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)." *Studia Historica. Historia Medieval* 39, 1: 7-44.
- CDA. 1974-2004. *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata, Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III (736-1198)*, I (1974), II (1982), III/1 (2004), III/2 (1998), a cura di W. Kurze. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Cirelli, E. 2008. *Ravenna: archeologia di una città*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Citter, C., a cura di. 2001. "La Rocca di Selvena (Castell'Azzara – Gr): relazione della campagna 2000 e revisione dei dati delle precedenti." *Archeologia Medievale* XXVIII: 191-224.
- Collavini, S. 1998. *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus: gli Aldobrandeschi da conti a 'principi territoriali'*. Pisa. ETS.
- D'Acunto, N. 2002. *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica di Ottone III*. Milano: Vita e Pensiero.
- Dallai, L. 2003. "San Salvatore al Monte Amiata: il cantiere di un grande monastero attorno all'Anno Mille." In *Monasteri e castelli fra X e XII secolo: il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di S. Gelichi, e R. Francovich, 159-67. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Farinelli, R. 1996. "Le risorse minerarie amiatine e il loro sfruttamento (secoli ix-xvi)." In *Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore). Carta archeologica della provincia di Siena. Volume II*, a cura di F. Cambi, 39-55. Siena: NIE.
- Farinelli, R. 2007. *I castelli nella Toscana delle città deboli*. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Francovich, R., e R. Parenti, a cura di. 1988. *Archeologia e restauro dei monumenti*. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Fregoso, V. 2020. "Il palazzo del Bargello nel Dugento fiorentino: senso storico e significazione degli spazi: i risultati di un approccio interdisciplinare." *Archeologia medievale* XLVII: 305-20.
- Gabrielli, F. 2010. *Siena medievale. L'architettura civile*. Siena: Protagon /MPS.
- Giubbolini, L. 1988. "San Salvatore al monte Amiata: testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale. Profilo di una vicenda storiografica." In *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, a cura di W. Kurze, e C. Prezzolini, 59-81. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Kurze, W. 1990. "Breve storia del Monte Amiata fino agli inizi del Duecento. Definizione e vicende di una terra." In *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, 13-40. Siena: Salimbeni.
- Kurze, W. 2004. *Profilo storico* [dell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata], in CDA, III/1, 9-79.
- LaBianca, O. 2007. "Great and Little Traditions: A Framework for Studying Cultural Interactions through the Ages in Jordan." *Studies in History and Archaeology of Jordan* X: 275-89. Amman (Jordan): Department of Antiquities of Jordan.
- Moretti, I. 1990a. "L'architettura romanica nell'Amiata." In *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, 77-103. Siena.

- Moretti, I., a cura di. 1990b. *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*. Siena: Salimbeni.
- Nucciotti, M. 2005. *Le pietre del potere. Una storia archeologica dell'Amiata occidentale nel medioevo*, Tesi dottorale, XV ciclo, Università di L'Aquila.
- Nucciotti, M. 2006. "L'Amiata nel Medioevo. Modi tempi e luoghi della formazione di un paesaggio storico." In *Il parco minerario dell'Amiata. Il territorio e la sua storia*, a cura di Z. Ciuffoletti, 161-97. Arcidosso (Gr-Italy): Effigi.
- Nucciotti, M. 2007. "Castel Vaiolo: archeologia di un insediamento rurale di X secolo." *Notiziario della soprintendenza per i beni archeologici della Toscana* 3: 686-95.
- Nucciotti, M. 2010a. "Paesaggi dell'Impero nella Toscana del X secolo. Il palatium di Arcidosso: senso storico di un tipo edilizio europeo." *Archeologia Medievale* XXXVII: 513-27.
- Nucciotti, M., a cura di. 2010b. *Atlante dell'Edilizia medievale volume I.1 Amiata Grossetano e Colline del Fiora I centri storici*, Arcidosso (Gr) - pubblicato online su "Reti Medievali" <<http://www.rmoa.unina.it/2952/1/atlan-te-edilizia.pdf>>.
- Nucciotti, M., and L. Fragai. 2019. "Ayyubid reception halls in southern Jordan: towards a 'Light Archaeology' of political powers." *Studies in History and Archaeology of Jordan* 13. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Nucciotti, M., e G. Vannini. 2002. "Santa Fiora: strutture materiali di una capitale rurale nella Toscana meridionale nel medioevo." In *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, a cura di M. Ascheri, e L. Niccolai, 111-49. Arcidosso (Gr): Effigi.
- Nucciotti, M., and G. Vannini. 2019. "Light Archaeology and Territorial Analysis: Experiences and Perspectives of the Florentine Medievalist School." *Archeologia Polona*, vol. 50: 2012(2019): 149-69.
- Nucciotti, M., and E. Pruno. 2016. "Great and Little Traditions in medieval Petra and Shawbak : contextualizing local building industry and pottery production in 12th-13th centuries." *Archeologia medievale* XLIII: 309-20.
- Palladio, A. 1570. *I Quattro libri dell'architettura*. Venezia: Domenico de Franceschi.
- Pirillo, P. 2008. "Insediamenti, popolamento e territorio." In *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, a cura di A. Zorzi, 31-47. Firenze: Firenze University Press.
- Piva, P. 2012. *Il Romanico nelle Marche*, 174-81. Milano: Jaca Book.
- Prezzolini, C. 1990. "I restauri nelle chiese romaniche dell'Amiata." In *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, 161-88. Siena.
- Pruno, E. 2018. *Cave e petriere nell'Amiata occidentale. Lo sfruttamento delle risorse lapidee per la produzione edilizia medievale*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Puglia, A. 2003. *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*. Pisa. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" <<http://www.retimedievali.it>>.
- Redfield, R. 1955. "The Social Organization of Tradition." *The Far Eastern Quarterly* 15, 1: 13-21. <https://doi.org/10.2307/2942099>
- Redi, F. 1991. *Pisa com'era. archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*. Napoli: Liguori.
- Ricci, M. 2022. *Archeologia dell'architettura religiosa e forme di potere all'Isola d'Elba tra XI e XII secolo*. Oxford (Limina Limites, 9): Archaeopress.
- Sahler, H. 1998. *San Claudio al Chienti und die romanischen Kirchen des Vierstützentyps in den Marken*. Münster: Rhema.

- Santi, S. 2015. "L'incastellamento dei conti Cadolingi nel territorio di Fucecchio (FI) (X-XI secolo): Il caso della Salamarzana." *Archeologia medievale* 42: 296-309.
- Santioli, M. 2012. "L'archeologia e le nuove prospettive di ricerca." *Amiata Storia e Territorio* XXV, 68 (agosto 2012): 20-6.
- Uetz, K. 2003. *La badia di Firenze. Die abteikirche von Florenz, 969-1310, Die kirche Santa Maria Assunta nella badia fiorentina und ihr glockenturm. Ein beitrag zur klärung der älteren baugeschichte von kirche und campanile der benediktinerabtei von Florenz*, dissertazione dottorale, Fakultät für geschichts- und geo-wissenschaften Der Otto-Friedrich-Universität Bamberg (D).
- Vannini, G., a cura di. 2007. *Il progetto Shawbak. Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania*. Firenze: All'insegna del Giglio.
- Wickham, C. 1985. *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Wickham, C. 1989. "Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250." In *L'Amiata nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Abbadia San Salvatore-Si, 29 maggio-1 giugno 1986), a cura di M. Ascheri, e W. Kurze, 101-38. Roma: Viella.

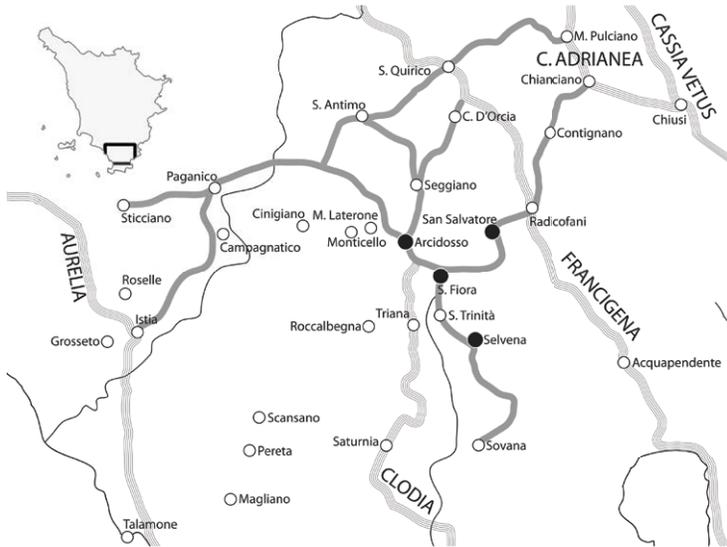


Figura 1 – La viabilità pubblica sul Monte Amiata attorno al X secolo con indicazione dei principali siti citati (Nucciotti 2010).

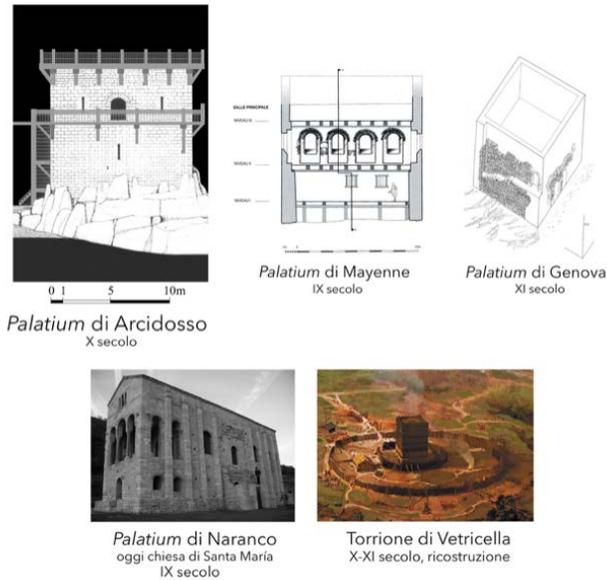


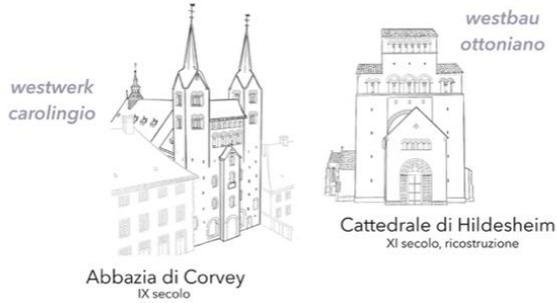
Figura 2 – Il *palatium* rurale di Arcidosso nel suo contesto tipologico. *Palatium* castrì di San Silvestro a Genova, ricostruzione assonometrica della prima fase (Cagnana 1997); Santa Maria di Naranco e *palatium* di Mayenne, rilievi ricostruttivi (Nucciotti 2010); torrione di Vetricella, ricostruzione grafica Francesco Sala (Bianchi 2022).

Figura 3 – La chiesa abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata e le evidenze materiali ‘imperiali’.

Planimetria: in evidenza la navata unica e le torri in facciata (rielaborazione rilievo di Franz J. Much); campioni di muratura della chiesa abbaziale (Nucciotti 2005); il *westwerk* dell’abbazia di Corvey; il *westbau* della cattedrale di San Michele a Hildesheim.



Abbazia di San Salvatore



Torre maestra della Rocca di Santa Fiora XII secolo

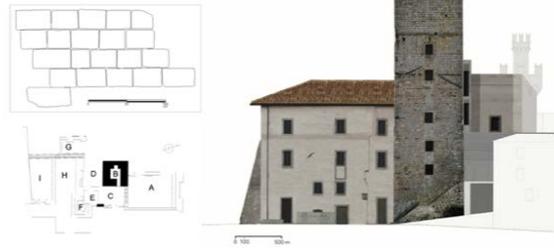


Figura 4 – Le torri signorili di Santa Fiora e Arcidosso. Torre di Santa Fiora, planimetria (Nucciotti 2005) e rilievo fotogrammetrico; torre di Arcidosso, planimetria (Nucciotti 2010) e rilievo fotogrammetrico (*Global Digital Heritage*).



Torre maestra della Rocca di Arcidosso XII secolo

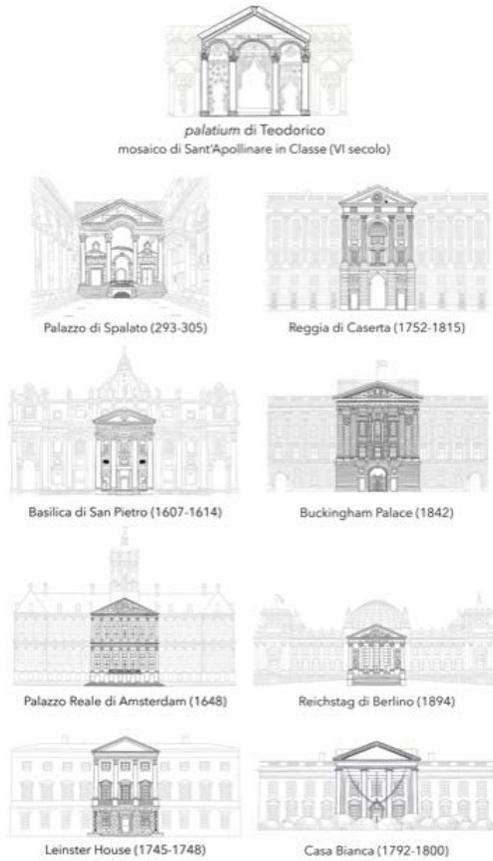


Figura 5 – Il palatium di Teodorico e le sue ‘copie’ nel tempo.

Ricerche archeologiche recenti nelle città medievali della Puglia centrale. Il caso di Canosa e Bari

Donatella Nuzzo

Abstract: The contribution intends to present the study of an unpublished fragment of an inscribed ciborium, found during excavations conducted in 2001 by the then Archaeological Superintendence for Puglia in the area of the former Historical Museum, near the Basilica of San Nicola. Between the end of the 9th century and in the 11th century this sector of the city of Bari (which has been the subject of our research for years) welcomed the structures of the Byzantine administration, the Praetorium, a fortified citadel located inside of the urban space and overlooking the sea, including, in addition to the Catapano palace, an environment for the troops, housing and craft structures, small cultivated fields, cemetery areas and several churches. The small ciborium, whose text presumably came from one of them written seems to refer to a space with a baptismal function.

Le ricerche archeologiche condotte negli ultimi vent'anni a Canosa e a Bari possono contribuire ad arricchire il dibattito sulle città medievali in Italia meridionale (Nuzzo 2022).

A Canosa le indagini avviate nel 2001 hanno interessato due settori del suburbio meridionale, dove sorgevano le chiese di San Leucio e di San Pietro, e l'area adiacente il battistero di San Giovanni, posto nell'area nord della città. Il ruolo istituzionale di Canosa, capoluogo della provincia *Apulia et Calabria* dopo la riforma di Diocleziano, l'importanza dell'episcopato soprattutto nel VI secolo all'epoca del vescovo Sabino e la consistenza dei resti monumentali di committenza cristiana hanno indirizzato le indagini verso le fasi tardoantiche¹. Tuttavia, nel corso delle ricerche sono emersi dati di notevole interesse riguardo la città altomedievale, in particolare nel periodo del gastaldato, attestato a partire dal 747 (Caggiano 1982, 364-67). A tale periodo si deve riferire anche la redazione della *Vita Sabini*, commissionata dal vescovo longobardo Pietro, *cognatus* di Grimoaldo IV (806-817), in occasione della traslazione del corpo di Sabino dal complesso suburbano di San Pietro all'attuale chiesa cattedrale².

¹ Per le indagini nel complesso di San Pietro vedi Volpe et al. 2007; per gli scavi a Piano San Giovanni vedi Giuliani, Leone e Volpe 2013, e per San Leucio vedi D'Alessio et al. 2012 e Pensabene 2012.

² Cfr. *Historia vitae inventionis translationis s. Sabini episcopi* (AA.SS. Febr., II, 323-28) (= *Vita*). Cfr. Martin 1987 e, più di recente, Paoli 2003, 312-14 e Campione 2012, 365-403.

Donatella Nuzzo, University of Bari, Italy, donatella.nuzzo@gmail.com, 0000-0002-6322-3223

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Donatella Nuzzo, *Ricerche archeologiche recenti nelle città medievali della Puglia centrale. Il caso di Canosa e Bari*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.34, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 461-478, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

La chiesa di San Leucio, che secondo la *Vita* il vescovo Sabino intitolò ai Santi Cosma e Damiano³, un edificio a doppio tetraconco, ha restituito fasi d'uso altomedievali. Probabilmente nell'VIII secolo la basilica fu ridedicata a San Leucio, dopo che le sue reliquie furono traslate a Trani e verosimilmente nella stessa Canosa, in seguito alla conquista longobarda di Brindisi⁴. Le reliquie del santo furono forse poste all'interno del tardo vano absidato addossato al muro meridionale della basilica solo nell'alto Medioevo (Pensabene 2012, 444)⁵, che ha restituito sepolture coeve⁶. L'ulteriore traslazione delle reliquie a Benevento, nel IX secolo (Falla Castelfranchi 1991, 55), dovette segnare l'abbandono e il lento degrado della basilica canosina.

Pure a una traslazione di reliquie si deve collegare il radicale cambiamento d'uso del complesso ecclesiastico di San Pietro. Anch'esso fu fondato dal vescovo Sabino, come hanno chiaramente dimostrato gli scavi benché la sua committenza non sia riportata nella *Vita*, ed era composto da una serie di edifici: la basilica a tre navate con narcece e atrio antistante, a cui erano collegati alcuni vani con funzione residenziale e un ambiente absidato. A sud del complesso sono stati individuati un'ampia sala absidata, una *domus* e due fornaci, una delle quali in uso nello stesso periodo del complesso religioso. L'ambiente absidato accessibile dall'atrio si ritiene possa essere il luogo della sepoltura di Sabino, collocata verosimilmente in un sarcofago posto nell'abside. La sepoltura vescovile determinò il sistematico sfruttamento funerario degli ambienti adiacenti, inizialmente non adibiti a questo scopo. Nella seconda metà del VII secolo la duchessa Teoderada, moglie di Romualdo I (663-687), dovette intervenire nella basilica, verosimilmente nello stesso ambiente absidato, se come attesta la *Vita Sabini* ella fece costruire sulla tomba del santo una *ecclesia* e un altare⁷. Il vano, profondamente rimaneggiato in funzione delle trasformazioni altomedievali a scopo abitativo, non conserva elementi riferibili con evidenza all'intervento di Teoderada; nel corso delle inda-

³ Il culto dei santi Cosma e Damiano, originario di Cirro in Siria settentrionale, è ben attestato a partire dalla seconda metà del V secolo d.C. e si diffuse in Occidente soprattutto in età giustiniana data la particolare devozione dell'imperatore nei confronti dei due santi guaritori (Antolini et al. 2019, in part. 302-05). Non è improbabile che Sabino abbia potuto recuperare le reliquie dei santi e inserirle nella basilica da lui edificata, chiaramente ispirata a prestigiosi modelli architettonici orientali.

⁴ Paolo Diacono nel *Liber de episcopis mettensibus* associa san Leucio all'attività romana di Pietro e ritiene sia stato lo stesso apostolo a mandarlo a Brindisi (MGH, SS, II, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1829, 261). Fu forse proprio il ruolo che la figura di San Leucio assunse nell'ambiente longobardo a indurre Paolo Diacono ad attribuire al personaggio il prestigio della missione apostolica diversamente da quanto tramandato dalla tradizione agiografica locale (cfr. Nuzzo 2023).

⁵ Cfr. Falla Castelfranchi 1991, 40-4, 53.

⁶ Per le sepolture a San Leucio di Canosa vedi Manganelli 2010. A questo periodo si possono forse riferire anche i tratti di muri individuati nel saggio a nord-est della basilica interpretati in via del tutto ipotetica come parte di un sistema difensivo del santuario (Graffeo e Vivino 2012).

⁷ AA.SS. *Febr.* II, 328. Cfr. Campione 2012, 385-89 e Falla Castelfranchi 2014, 470. Sulla figura di Teoderada vedi Urso 2019; La Manna 2019, in part. 317-18.

gini sono state, però, intercettate le basi di due pilastri in muratura, addossati posteriormente nel punto di innesto del muro absidale in posizione simmetrica, che potrebbero essere collegati a una fase di monumentalizzazione della parte absidata del piccolo ambiente. Secondo il racconto agiografico la tomba del vescovo era da tempo in rovina⁸, riflettendo in realtà lo stato della basilica al momento della redazione dello scritto. Infatti, le indagini di scavo, lo studio delle iscrizioni⁹, nonché l'analisi preliminare dei reperti (Volpe et al. 2007; Monno 2018; Nuzzo 2020a), consentono di datare le sepolture in un periodo compreso tra la seconda metà del VI e tutto il VII secolo, e dimostrano, dunque, la perfetta funzionalità della basilica all'epoca di Teoderada.

Al di sopra dei livelli pavimentali con le sepolture di VI-VII secolo i primi strati di accumulo documentano l'assenza di manutenzione dell'edificio e segnano l'avvio di un processo di degrado e di riuso con una diversa destinazione. Le strutture del complesso, infatti, furono frazionate e sistematicamente riacquisite per installarvi ambienti residenziali o legati ad attività lavorative o di servizio, realizzati in pietra, legno o terra (Fig. 1), e per poche sepolture (Volpe et al. 2007, 1134-139). Ritengo che la radicale trasformazione del complesso, seguita a un lento abbandono nel corso dell'VIII secolo, debba ascrivere a un periodo, anche immediatamente successivo alla traslazione del corpo di Sabino nella nuova cattedrale avvenuta agli inizi del IX secolo, nel momento in cui effettivamente la frequentazione della chiesa suburbana sarebbe stata del tutto priva di significato data l'assenza delle spoglie oggetto di venerazione.

Gli scavi condotti nell'area di Piano San Giovanni hanno portato al rinvenimento della basilica menzionata nella *Vita*, la *ecclesia beatissimae et semper Virginis Dei Genitricis Mariae*, della quale sono stati portati alla luce parte delle navate adiacenti alla facciata e del portico antistante la chiesa. Si tratta del più antico edificio di culto cristiano canosino, probabile sede episcopale primitiva, datato nel corso del V secolo in base alla superstite pavimentazione musiva. L'edificio fu ristrutturato dal vescovo, che attuò un'opera di ampliamento, estendendo il complesso verso nord con la costruzione del battistero e dell'avancorpo porticato, e di ripavimentazione musiva (Giuliani, Leone e Volpe 2013, 1220-229). Nell'atrio, tra VII e VIII secolo, dopo il crollo parziale delle ali porticate fu costruita una chiesa a tre navate con abside a est (Fig. 2). L'edificio è stato giustamente identificato con il *templum* dedicato al Salvatore menzionato nella *Vita* e attribuito dall'autore al vescovo Sabino. È indubbia, tuttavia, la posteriorità della chiesa all'atrio sabiniano, la quale, come è stato sottolineato, si deve invece attribuire «alla fase di rilancio dell'edilizia religiosa promossa a Canosa dai nuovi dominatori longobardi», come attesta anche la dedica al Salvatore. Si può ritenere, pertanto, che «l'autore della *Vita* abbia consapevolmente incluso tra le opere di Sabino un intervento evidentemente successivo», appropriandosi in tal modo della memoria del vescovo (Giuliani, Leone e Volpe 2013, 1230-235).

⁸ AA.SS. *Febr.* II, 326-27.

⁹ ICI XIII, in part. nn. 11-12, 16 e 20, pp. 30-32, 39, 42-43.

In base a indagini recenti si è potuto ipotizzare un ulteriore intervento sabino, pertinente, questa volta, al centro della città. L'attuale cattedrale di San Sabino sembra avere utilizzato parzialmente un edificio preesistente, i cui resti sono stati individuati nell'area della cupola centrale, dove, oltre a paramenti murari in listato coerenti con la tecnica tipica dell'architettura sabiniana, sono stati ritrovati a posto laterizi bollati con il monogramma del vescovo. La chiesa, dedicata secondo la *Vita* ai santi Giovanni e Paolo, doveva essere a croce latina con le cupole in asse, simile per esempio a quella di San Giovanni a Efeso¹⁰. L'edificio accolse le reliquie del vescovo in seguito alla loro traslazione dal complesso suburbano di San Pietro. Le notizie sulla traslazione sembrano avere riscontro nel ritrovamento, nei primi anni del Novecento, sotto il piano pavimentale della navata destra della chiesa, di una cassa realizzata con materiale di spoglio compresa all'interno di una struttura in muratura sopraelevata a formare un altare a blocco, internamente intonacata e decorata con croci latine. La datazione degli elementi reimpiegati e la qualità del manufatto e della decorazione dipinta ne hanno suggerito la relazione con la sistemazione *in camera subdus altare beatissimorum martyrum Iohannis et Pauli* delle reliquie di Sabino¹¹.

Nel tempio romano di Giove Toro, in particolare all'interno del portico, fu introdotto verosimilmente un piccolo edificio di culto absidato attribuito, per via soprattutto del rinvenimento di laterizi con il monogramma di Sabino, al VI secolo; l'ambiente e le aree circostanti furono frequentati, come attesta il ritrovamento di monete del IX-X secolo, ancora nel Medioevo quando presumibilmente si realizzarono alcune tombe infantili, piccoli sarcofagi in tufo e laterizio (Cassano 1992).

È noto dalle fonti, in ultimo, un monastero benedettino attestato dalla metà del X secolo¹², da identificare, forse, con i ruderi visti nel Settecento dal Tortora, che non ne specifica però l'ubicazione (Tortora 1758, 56-7).

Nel corso del Medioevo, dunque – benché manchino ancora molti dati e sia necessario approfondire per questo periodo la ricerca archeologica –, si può constatare a Canosa la progressiva riduzione dell'area urbana, conseguente all'abbandono o piuttosto, come nel caso di San Pietro, alla radicale trasformazione d'uso degli edifici suburbani ormai eccentrici, accompagnato dalla traslazione delle reliquie in essi conservate, e la concentrazione dell'abitato nel settore centrale della città, soprattutto nell'area attuale Cattedrale, in un processo che si può definire di riorganizzazione urbana.

Le vicende di Canosa nel Medioevo appaiono strettamente legate a quelle di Bari. In effetti, il ridimensionamento di Canosa in chiave politica deve essere collegato al ruolo che la città di Bari, sede di un tardo gastaldato e successivamente

¹⁰ AA.SS. *Febr.* II, 328. Cassano 2008, 320-24; Falla Castelfranchi 2014, in part. 471-73.

¹¹ Cfr. AA.SS. *Febr.*, II, 329. D'Angela 1981, 261-72. Per le lastre reimpiegate a formare il sarcofago vedi Bertelli 2002, 237-39 nota 244.

¹² *Chronica monast. casinensis*, I, 59, in MGH, SS, VII, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1846, 622 (anno 943). Cfr. Falla Castelfranchi 1984, 287-90.

di un emirato arabo (847-871) (Martin 1993, 229 e Loré 2012, 272)¹³, assunse a partire dal momento della formazione del Thema di Longobardia nella seconda metà del IX secolo e poi con l'istituzione del catepanato d'Italia da parte di Niceforo II Foca (963-969), quando la città divenne il capoluogo della provincia e la sede dei governatori bizantini in Italia meridionale. Inoltre, come capitale di una provincia dell'Impero orientale, Bari ottenne anche la preminenza del suo vescovo, metropolita di una vasta regione ed erede di Sabino di Canosa, di cui poteva rivendicare ormai anche il possesso del corpo. Tale ruolo trovò pieno riconoscimento nel 1089 con il privilegio di Urbano II in favore della chiesa di Bari *qui et canosine dicitur* e del suo potente vescovo Elia (cfr. CDB I 33, 61-3).

In effetti, come è stato osservato (Fonseca 2002; Campione 2012, 374-75), uno degli strumenti di affermazione della supremazia barese fu certamente il possesso delle reliquie di Sabino, che si concretizzò nel 1091 con il rinvenimento delle stesse negli ambienti sottostanti la chiesa cattedrale di Bari da parte di Elia¹⁴. A Bari l'occasione dell'*inventio* favorì la redazione di una nuova *Vita* del vescovo canosino, questa volta in forma metrica, datata alla fine dell'XI secolo¹⁵ e la coeva produzione di una epigrafe che ricordava l'evento (Pierno 2009). A Canosa, d'altra parte, allo scopo di rivendicare l'origine del culto sabiniano, tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo furono incise e poste nella chiesa cattedrale alcune iscrizioni oggi sistemate nella cripta: l'epigrafe commemorativa della traslazione compiuta dal vescovo Pietro¹⁶ (Fig. 3) e due blocchi iscritti, con funzione di architrave, che ricordano la presenza in passato del corpo del vescovo nella chiesa (Pierno 2011). Inoltre, nel 1102 la stessa cattedrale fu dedicata a san Sabino alla presenza del papa Pasquale II (CDB II 1*, 211-12).

L'importanza di Bari nel Medioevo emerge chiaramente dai molto documenti relativi al periodo della dominazione bizantina raccolti nel Codice Diplomatico Barese, dalle fonti annalistiche, cronachistiche e agiografiche, che informano della presenza in città di un Pretorio, del porto, di numerose chiese, oltre a contenere riferimenti all'edilizia abitativa, agli spazi coltivati, a impianti artigianali e di conservazione di derrate alimentari. In sostanza, l'immagine della città nel periodo catapanale risulta estremamente vitale, caratterizzata da un sensibile incremento demografico e dal suo coinvolgimento in traffici marittimi di livello internazionale¹⁷ (Fig. 4).

Tuttavia l'evidenza materiale della città bizantina era limitata ad alcuni edifici di culto e aree cimiteriali, a qualche resto di struttura residenziale poco

¹³ Sul gastaldato di Bari vedi anche Caggiano 1982, 367-68. Per il periodo dell'emirato vedi Musca 1964.

¹⁴ La risistemazione dell'area circostante l'altare del succorpo della cattedrale e forse l'impianto della stessa struttura al di sotto della cattedrale medievale può attribuirsi al momento dell'*inventio* delle reliquie sabiniane e alla committenza dell'abate Elia (Belli D'Elia 2009, 201-04). Vedi anche Bertelli 1994, 30-41; 2001; e 2009, 131 e 134.

¹⁵ AA. SS. *Febr.*, II, 330-31. Cfr. Sivo 2002; Stella 2012, 465-71.

¹⁶ L'iscrizione è datata nell'XI secolo (D'Angela 1981, 272).

¹⁷ Vedi, più di recente, Nuzzo 2018, 253-56.

valorizzato, oltre che – come è ben noto – alla chiesa episcopale. Si è avviato pertanto nel 2010 un Progetto di ricerca sulla città bizantina, rivolto in particolare al settore occupato dal Pretorio che, lo attestano con chiarezza le fonti, corrispondeva al sito in cui fu costruita la basilica di San Nicola dopo l'arrivo delle reliquie del santo di Myra¹⁸ (Fig. 5) e sul processo di formazione della Cittadella Nicolaiana (Nuzzo 2020b). In effetti, con la costruzione della basilica di San Nicola, a partire dal 1089, nell'area del Pretorio si avviò una profonda trasformazione topografica e funzionale. Il quartiere destinato ad accogliere le strutture dell'amministrazione bizantina diventava, invece, il luogo di uno dei santuari più importanti d'Occidente.

Il Pretorio bizantino doveva avere la conformazione di un recinto fortificato posto all'interno dello spazio urbano e prospiciente il mare, la cui immagine non è semplice da ricostruire ed è ad oggi, anche in considerazione della limitata estensione delle aree indagate, ancora molto parziale. Tuttavia, alcuni dati sono emersi con chiarezza. L'area era occupata nel X-XI secolo da gruppi sepolture, al momento apparentemente slegati tra di loro, da riferire alle diverse chiese presenti nell'area catapanale. Inoltre, gli scavi hanno portato al rinvenimento di ambienti che sembrano avere rivestito una funzione abitativa, in particolare un edificio costruito in pietra con portico antistante, un sistema di deflusso delle acque piovane e una struttura funzionale allo smaltimento domestico dei resti organici e inorganici. I resti individuati sembrano rimandare a una *domus solarata* o *orreata*, cioè a due piani, costruita in pietra (almeno nel piano inferiore), con il portico e uno spazio antistante adibito forse a cortile. Si è rivelato interessante lo scavo dei depositi formati all'interno della fossa di smaltimento, che hanno restituito materiali di natura eterogenea relativi all'ultima fase di formazione dello scarico, la cui datazione si può stabilire tra la seconda metà del XIII e gli inizi XIV secolo¹⁹. Ciò significa che gli edifici del Pretorio, sebbene in buona parte abbattuti *usque ad solum*, erano ancora in qualche modo utilizzati, almeno nell'area a sud della basilica dove abbiamo avuto modo di indagare. Sul piano di frequentazione raggiunto in seguito alla demolizione del Pretorio si continuò a operare per più di un secolo, almeno fino alla metà del Trecento, riutilizzando le strutture preesistenti per attività legate anche al lungo cantiere edilizio della vicina basilica. Solo in seguito, come si dirà, si procedette alla obliterazione delle strutture più antiche con l'interro e il livellamento dell'area, per formare un ampio cortile scoperto in qualche modo analogo a quello attualmente visibile.

Qualche anno dopo la conquista della città, come attesta un documento del 1087, il duca normanno Ruggiero donò la Corte del Catapano all'arcivescovo

¹⁸ Il Progetto, coordinato da chi scrive, ha lo scopo di recuperare le evidenze archeologiche della città bizantina in base all'analisi delle aree interessate dal complesso catapanale. Contestualmente alla revisione delle ricerche archeologiche precedenti sono state condotte (per ora) due campagne di scavo (2017-2018). Ad esse si sono affiancati gli scavi subacquei nello specchio di mare prospiciente la basilica di San Nicola (vedi in sintesi Nuzzo e Disantarosa 2019).

¹⁹ Per questa struttura vedi Nuzzo et al. 2018, 238-41.

di Bari, Ursone, con la possibilità di edificarvi la chiesa di San Nicola (CDB I 32, 59-61). I lavori di costruzione procedettero con celerità e nel 1105 nella bolla di Pasquale II, con cui le si concedevano diritti e privilegi, si affermava che la fabbrica *congrua iam aedificatione perfecta est* (CDB V 44, 79-80)²⁰. La basilica fu presto affiancata da alcuni edifici destinati al funzionamento del santuario, edifici che costituirono il primo nucleo della futura Cittadella Nicolaiana, un contesto, nella prima metà del XII secolo, in via di trasformazione, con il cantiere della chiesa e degli edifici circostanti ancora in funzione.

Fino al 1105, anno in cui ad Elia succede l'abate Eustazio, e anche in seguito, tutte le donazioni e le compravendite erano gestite dagli abati della basilica, responsabili del suo funzionamento e dei beni via via dalla stessa acquisiti. Nessun documento menziona la fondazione di un monastero e nessuna costruzione ne attesta per ora l'esistenza, ma sembra logico pensare che la basilica fosse affiancata da una struttura residenziale per gli stessi abati e per coloro, monaci e chierici, che prestavano servizio al suo interno²¹.

Nell'area della basilica trovarono presto sistemazione le tombe di coloro che ambivano a una sepoltura vicina alle reliquie di San Nicola. Il diritto alla sepoltura presso la basilica era stato acquisito anche dai marinai che avevano portato a Bari le reliquie del Santo: le iscrizioni funerarie di alcuni di essi, incise sui muri perimetrali della chiesa, ne attestano l'avvenuta deposizione nell'area esterna al santuario (Bressan 1996; 2000; più di recente, Ambriola 2018). Il privilegio di una sepoltura presso le reliquie del santo spettò anche all'abate Elia nel 1105 (cfr. Cioffari 2006, 31-2). La sua tomba fu collocata, però, all'interno della chiesa, lungo una delle scale che conducevano alla cripta (vedi Cassano 1987, 304-06). Quasi alla fine del XII secolo la ricerca di spazi per le sepolture di devozione e la necessità di assegnare un luogo riservato ai priori della basilica portò alla trasformazione della torre sud-ovest della facciata in cappella dei Santi Pietro e Paolo con funzione di ossario (Belli D'Elia 1985, 119; 2003, 112). Solo ai primi del Trecento la richiesta di tombe all'interno della basilica, riservate a personaggi di rango, portò alla formazione di vere e proprie cappelle gentilizie ricavate in seguito allo spostamento dei muri diOMPAGNO delle arcate dall'interno all'esterno (Belli D'Elia 1985, 143)²².

Alla basilica si affiancarono presto alcuni edifici destinati al funzionamento del santuario. La prima struttura documentata è l'ospizio per i pellegrini (Cioffari 2007, 9-12): nel 1095 Goffredo, *dominator loci Noe*, offriva in *ospitali sancti Nicolay confessoris* una chiesa di Sant'Angelo (CDB V, framm. 3, 287-88)²³. L'edificio è menzionato in numerosi documenti successivi, che ne attestano il buon funzionamento grazie anche a ulteriori donazioni. Non si hanno elementi sicuri a proposito dell'esatta collocazione dell'edificio. Tradizionalmente esso è

²⁰ Cfr. Cioffari 1984, 111-16.

²¹ Di questo parere sembra anche Cioffari 1987, 140.

²² Vedi anche Milella 1987, 222.

²³ Per l'autenticità del documento vedi Cioffari 2007, 10 nota 8.

collocato presso il cortile a nord della basilica, nel sito dell'ex Museo Storico o, piuttosto, in quello dell'attuale edificio scolastico San Nicola (cfr. Sada e Papa 1988, 240-43; Cioffari 2007, 9-12).

Come si diceva, la basilica si caratterizzò sin dal momento della sua costruzione per la funzione di santuario e per tale motivo fu risparmiata dalla violenta distruzione della città operata da Guglielmo I nel 1156. La posizione privilegiata lungo la viabilità, la presenza del porto e l'importanza del santuario nicolaiano garantirono a Bari un posto di assoluto privilegio, non più solo come tappa logistica nei percorsi di pellegrinaggio, ma anche come destinazione carica di uno specifico carattere devozionale²⁴ (Fig. 6). Come presso i più importanti santuari d'Occidente, anche vicino alla basilica di San Nicola si dovettero stabilire ambienti funzionali alla produzione e alla vendita delle insegne di pellegrinaggio. Nel corso delle nostre indagini è stata ritrovata una quadrangola, in piombo, sulla quale è raffigurato San Paolo, databile tra l'XI e il XII secolo (Fig. 7). L'insegna barese testimonia evidentemente il passaggio a San Nicola di un pellegrino che aveva già visitato Roma e i santuari apostolici (Nuzzo 2020b, 219-21).

Tra le attività che si svolgevano nei cortili della Cittadella sono da ricordare anche le fiere nicolaiane che avevano luogo a maggio e a dicembre, in coincidenza delle feste a commemorazione della traslazione e della morte di san Nicola, legate pertanto anche alla presenza di pellegrini in città (Cioffari 1987, 167-68; Melchiorre 1987).

I luoghi preposti al commercio erano i cortili che si andavano definendo intorno alla basilica (Papagna e Russo 1991, 221-26). Le nostre indagini hanno consentito di specificare, almeno per ciò che riguarda il cortile meridionale, che solo nella tarda età angioina tale settore si configurò come spazio recintato e pavimentato con un battuto di terra, obliterando definitivamente le strutture che in precedenza avevano occupato l'area.

La Cittadella Nicolaiana, dunque, si costituì a partire dall'avvio del cantiere di costruzione della basilica: essa si andò formando e ampliando nel tempo in conseguenza delle costruzioni delle strutture finalizzate al funzionamento dello spazio santuariole e di pellegrinaggio (le sepolture *ad sanctum*, la probabile residenza dei monaci preposti alla basilica, l'ospizio per i pellegrini, le botteghe per la produzione di oggetti devozionali, i luoghi per le fiere), fino a costituire uno spazio urbano in qualche modo distinto, racchiuso da una propria cinta muraria, una vera e propria 'città/santuario'.

Presto, peraltro, con una bolla diretta all'abate Eustazio, datata nel 1105, il papa Pasquale II dichiarava la basilica soggetta all'autorità della Sede romana (CDB V 44, 79-80), sottolineando il carattere specifico del santuario come realtà insediativa differenziata e autonoma sul piano istituzionale dalla città in cui esso era posto.

²⁴ Vedi per es. l'itinerario di Matthew Paris, monaco di St. Albans del XIII secolo, in cui Bari è raffigurata come la città di san Nicola (cfr. Violante 2018).

Le trasformazioni delle città pugliesi dopo la fine dell'antichità, ancora in buona parte da approfondire ma che appaiono piuttosto chiare almeno nelle tendenze generali, mostrano la necessità di progetti di indagine mirati alla individuazione dei settori urbani utili al recupero delle tracce archeologiche della città altomedievale, talvolta (come si sa) di scarsa evidenza monumentale, e di una lettura delle evidenze archeologiche alla luce dei cambiamenti istituzionali che nel Medioevo, in un rapporto di causa-effetto, modificarono gli equilibri istituzionali creandone di nuovi.

Riferimenti bibliografici

- Ambriola, V. 2018. "Manufatti parlanti' di Puglia. Alcune considerazioni sulle iscrizioni del prospetto nord della basilica di San Nicola a Bari." *Temporis Signa* XII: 99-108.
- Antolini, S. et al. 2019. "La prima attestazione del culto dei santi Cosma e Damiano nell'Epirus Vetus dagli scavi della fortificazione di Palokastra (Valle del Drino, Albania)." *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 97: 295-310.
- Belli D'Elia, P. 1985. *La basilica di S. Nicola a Bari. Un monumento nel tempo*. Galatina: Congedo Editore.
- Belli D'Elia, P. 2003. *Puglia romanica*. Milano: Jaka Book.
- Belli D'Elia, P. 2009. "Le radici della cattedrale." In *Le radici della cattedrale. Lo studio ed il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della cattedrale di Bari*, a cura di P. Belli D'Elia, ed E. Pellegrino, 197-215. Bari: Edipuglia.
- Bertelli, G. 1994. *Santa Maria que est episcopio. La cattedrale di Bari dalle origini al 1034*. Bari: Edipuglia.
- Bertelli, G. 2001. "Le reliquie di s. Sabino da Canosa da Canosa a Bari: tra tradizione e archeologia." In *La tradizione barese di s. Sabino di Canosa*, a cura di S. Palese, 57-77. Bari: Edipuglia.
- Bertelli, G. 2002. *Le diocesi della Puglia centro settentrionale: Aecae, Bari, Bovino, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, Corpus della scultura altomedievale 15. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Bertelli, G. 2009. "L'edificio paleocristiano; una rivisitazione e alcune considerazioni." In *Le radici della cattedrale. Lo studio ed il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della cattedrale di Bari*, a cura di P. Belli D'Elia, ed E. Pellegrino, 121-37. Bari: Edipuglia.
- Bressan, L. 1996. "Le iscrizioni dei marinai di San Nicola." *Studi bitontini* 62: 21-44.
- Bressan, L. 2000. "Le iscrizioni nella Bari medievale. Un itinerario da scoprire." In *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C. D. Fonseca, e V. Sivo, 63-4. Bari: Edizioni Dedalo.
- Caggiano, A. 1982. "L'amministrazione periferica longobarda in Puglia: gastaldi e gastaldati." *Vetera christianorum* 19: 361-72.
- Campione, A. 2012. "La Vita di Sabino, vescovo di Canosa: un exemplum di agiografia longobarda." In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savellettri di Fasano (Br), 3-6 novembre 2011), 365-403. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Cassano, R. 1987 "L'antico nella Basilica." In *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, 304-06. Milano: Electa.

- Cassano, R. 1992. "Il tempio di Giove Toro." In *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, a cura di R. Cassano, 741-58. Venezia: Marsilio.
- Cassano, R. 2008. "Nuove acquisizioni sull'architettura canosina al tempo del vescovo Sabino." In *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*. Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), a cura di G. Volpe, M. J. Strazzulla, e D. Leone, 305-26. Bari: Edipuglia.
- CDB I (*Codice Diplomatico Barese I*). 1867. *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto De Rossi, e F. Nitti. Bari: Società di storia patria per la Puglia.
- CDB II (*Codice Diplomatico Barese II*). 1899. *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, in appendice *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, a cura di G. B. Nitto De Rossi, e F. Nitti. Trani: Società di storia patria per la Puglia.
- CDB V (*Codice Diplomatico Barese V*). 1902. *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti Di Vito. Bari: Società di storia patria per la Puglia.
- Cioffari, G. 1984. *Storia della Basilica di S. Nicola di Bari. I. L'epoca normanno-sveva*. Bari: Centro Studi Nicolaiani.
- Cioffari, G. 1987. "Dalle origini a Bona Sforza." In *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, 140-73. Milano: Electa.
- Cioffari, G. 2006. *L'Abate Elia. Il benedettino che costruì la Basilica di S. Nicola*. Matera: Giuseppe Barile Editore.
- Cioffari, G. 2007. *I pellegrinaggi a S. Nicola nella storia. I. Il medioevo*. Bari: Centro Studi Nicolaiani.
- D'Alessio, A. et al. 2012. "La basilica di San Leucio a Canosa di Puglia. Fasi edilizie, apparati musivi e necropoli." In *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti del X Congresso nazionale di Archeologia cristiana (Università della Calabria, 15-18 settembre 2010), 677-85. Rossano (Cs): Consenso.
- D'Angela, C. 1981. "Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Canosa." *Taras* 1: 255-78.
- Falla Castelfranchi, M. 1984. "Un monastero benedettino inedito a Canosa San Quirico. Con un'appendice su alcune questioni topografiche di Canosa in particolare relazione con le traslazioni delle reliquie di San Sabino." In *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, 6-10 ottobre 1980), a cura di C. D. Fonseca, 286-300. Galatina: Congedo Editore.
- Falla Castelfranchi, M. 1991. "Il culto di San Leucio in Puglia, Abruzzo e Molise, il periodo longobardo e il ruolo di Benevento alla luce delle fonti cronachistiche e agiografiche." In *San Leucio d'Alessandria e l'Occidente*. Atti del secondo convegno nazionale su "Il santo patrono" (Brindisi, 10-11 novembre 1984), 37-62. Brindisi: Amici della A. De Leo.
- Falla Castelfranchi, M. 2014. "San Sabino vescovo di Canosa (514-66) e le traslazioni del suo corpo. Con particolare attenzione alle nuove scoperte nella cattedrale." In *L'évêque, l'image et la mort. Identité et mémoire au Moyen Âge*, édité par N. Bock, I. Foletti, et M. Tomasi, 467-80. Roma: Viella.
- Fonseca, C. D. 2002. "Culto sabiniano e conflitti giurisdizionali tra Canosa e Bari." In *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*. Atti del Convegno di Studi in occasione del XII Centenario della traslazione del corpo di San Sabino e per i 900 anni di dedizione della Chiesa Cattedrale di Canosa (Canosa, 26-28 ottobre 2001), a cura di L. Bertoldi Lenoci, 13-20. Trieste: Edizioni Università di Trieste.

- Giuliani, R., Leone D., e G. Volpe. 2013. "Il complesso episcopale di Canosa nell'area di S. Giovanni dalle origini all'alto medioevo: una rilettura della topografia cristiana della città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche." In *Episcopus, Civitas, Territorium*. Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Toleti, 8-12.9.2008), 1217-240. Città del Vaticano: Pontificio istituto di Archeologia cristiana.
- Graffeo, V., e B. Vivino. 2012. "Il complesso a nord-est della basilica di San Leucio (saggio IV)." *Scienze dell'antichità* 18: 457-68.
- ICI XIII. 2011. *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores. Nova series XIII, Regio II. Apulia et Calabria*, introduzione, edizione e commento a cura di D. Nuzzo. Bari.
- La Manna, F. 2019. "L'evergetismo religioso di Teoderada nelle fonti storiche e agiografiche." In *Teodolinda. I Longobardi all'alba dell'Europa*. Atti del Secondo convegno internazionale di studio (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), a cura di G. Archetti, 311-19. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Loré, V. 2012. "I gastaldi nella Puglia longobarda." In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savellettri di Fasano (Br), 3-6 novembre 2011), 249-73. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Manganelli, L. 2010. "La necropoli di San Leucio." In *Canosa. Ricerche storiche 2009*. Atti del Convegno di Studio (Canosa, 12-15 febbraio 2009), a cura di L. Bertoldi Lenoci, 151-76. Martina Franca (Ta): Edizioni Pugliesi.
- Martin, J.-M. 1987. "Note sur la Vie de saint Sabin de Canosa et le prince de Bénévent Grimoald IV." *Vetera christianorum* 24: 399-405.
- Martin, J.-M. 1993. *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*. Rome: École Française de Rome.
- Melchiorre, V. A. 1987. "I pellegrinaggi alla Basilica." In *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, 339-45. Milano: Electa.
- Milella, N. 1987. "Storia dei restauri." In *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, 212-257. Milano: Electa.
- Monno, V. 2018. "La ceramica in Puglia tra tarda Antichità e alto Medioevo: produzioni locali e manufatti di importazione dal complesso episcopale di S. Pietro a Canosa (saggio I, scavi 2001-2004)." In Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018), a cura di F. Sogliani et al., 345-49. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Musca, G. 1964. *L'emirato di Bari. 847-871*. Bari. Edizioni Dedalo.
- Nuzzo, D. 2018. "L'organizzazione della rete ecclesiastica nel territorio di Bari in età bizantina (IX-XI secolo)." In *Conversano nel Medioevo. Storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo. Saggi di storia dell'arte*, a cura di G. Curzi et al., 73-80. Roma: Campisano Editore.
- Nuzzo, D. 2020a. "Un primo sguardo ai corredi sepolcrali del complesso ecclesiastico di San Pietro a Canosa di Puglia. Le tombe dell'atrio e degli ambienti adiacenti." In *Taccuino per Anna Maria Giuntella. Piccoli scritti di archeologia cristiana e medievale*, a cura di F. Bisconti, e G. Ferri, 237-43. Todi: Tau.
- Nuzzo, D. 2020b. "Bari dal praetorium bizantino alla Cittadella nicolaiana: le trasformazioni di un'area urbana alla luce delle fonti scritte e della documentazione archeologica." In *Oltre l'alto medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva*. Atti del XXII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Savellettri di Fasano (Br), 21-24 novembre 2019), 203-25. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.

- Nuzzo, D. 2022. “Le città dell’Italia meridionale nell’alto medioevo: riflessioni sullo stato della ricerca archeologica”. In *In Itinere, con Letizia Pani Ermini. La città altomedievale in Italia*. Giornata di studi (Sapienza, Università di Roma, 4 aprile 2019), *Temporis Signa* VII: 131-146.
- Nuzzo, D. 2023. “San Leucio di Brindisi: il culto a Roma e in Italia meridionale tra tarda antichità e alto medioevo”. in A. Breckenkamp, T. Michalsky, N. Zimmermann (Hrsg.), *Importreliquien in Rom von Damasus I. bis Paschalis I.* Akten der Internationale Konferenz Deutsches Archäologisches Institut Rom – Bibliotheca Hertziana, Max-Planck Institut für Kunstgeschichte, 12.-14 October 2020), 89-100. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Nuzzo, D. et al. 2018. “Indagini archeologiche nell’area del Pretorio bizantino di Bari. Primi dati dalla campagna di scavo nel cortile dell’Abate Elia e dalle ricognizioni subacquee lungo il litorale della Basilica di S. Nicola (2017).” In *Atti dell’VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), a cura di F. Sogliani et al., 238-43. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Nuzzo, D., e G. Disantarosa. 2019. “Nuove osservazioni sul porto antico di Bari: documenti di archivio e indagini archeologiche tra terra e mare.” In *Know the sea to live the sea – Conoscere il mare per vivere il mare*. Atti al Convegno di Studi (Cagliari, 7-9 marzo 2019), a cura di R. Martorelli, 127-49. Perugia: Morlacchi Editore.
- Paoli, E. 2003. “Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento.” In *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), 289-315. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull’alto medioevo.
- Papagna, E., e S. Russo. 1991. “Mercanti e pellegrini all’ombra della basilica.” In *Storia di Bari nell’Antico Regime*, a cura di A. Massafra, e F. Tateo, I, 219-50. Roma-Bari: Laterza.
- Pensabene, P. 2012. “Architettura e mosaici della basilica tetraconca di San Leucio.” *Scienze dell’antichità* 18: 429-46.
- Pierno, M. 2009. “Le iscrizioni murate nell’altare della cripta.” In *Le radici della cattedrale. Lo studio ed il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della cattedrale di Bari*, a cura di P. Belli d’Elia, ed E. Pellegrino, 227-29. Bari: Edipuglia.
- Pierno, M. 2011. “Le iscrizioni della cripta della Cattedrale di Canosa.” In *Canosa. Ricerche storiche. Decennio 1999-2009*. Atti del Convegno di Studio (12-13 febbraio 2010), a cura di L. Bertoldi Lenoci, 665-76. Martina Franca (Ta): Edizioni Pugliesi.
- Sada, L., e A. Papa. 1988. *L’Hospitium Sancti Nicolai di Bari*. Bari: Centro Studi Nicolaiani.
- Sivo, V. 2002. “Giovanni Arcidiacono e il culto di San Sabino. La Vita metrica (B.H.L. 7444).” In *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*. Atti del Convegno di Studi in occasione del XII Centenario della translazione del corpo di San Sabino e per i 900 anni di dedicazione della Chiesa Cattedrale di Canosa (Canosa, 26-28 ottobre 2001), a cura di L. Bertoldi Lenoci, 25-45. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Stella, F. 2012. “Poesia latina della Puglia altomedievale: sondaggi intertestuali e rapporti interculturali in epigrafi, agiografie e nei «Gesta Roberti Wiscardi».” In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell’alto medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull’alto medioevo (Savelletri di Fasano (Br), 3-6 novembre 2011), 455-86. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull’alto medioevo.
- Tortora, A. A. 1758. *Relatio status sanctae primatialis ecclesiae canusinae*. Roma: Typographia Komarek.

- Urso, C. 2019. “Teodolinda, Romilda e Teoderada ... una storia al femminile?” In *Teodolinda. I Longobardi all'alba dell'Europa*. Atti del Secondo convegno internazionale di studio (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), a cura di G. Archetti, 815-53. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Violante, F. 2018. “Note topografiche sull'Apulia medievale nell'Iter de Londinio in Terram Sanctam di Matthew Paris.” In *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra tardoantico e medioevo*, a cura di G. Volpe, 207-18. Bari: Edipuglia.
- Volpe, G. et al. 2007. “Il complesso sabiniano di S. Pietro a Canosa.” In *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico e alto medioevo*. Atti del IX convegno nazionale di archeologia cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R. M. Bonacasa Carra, ed E. Vitale, 1114-165. Palermo: Saladino.



Figura 1 – Canosa, complesso ecclesastico di San Pietro. Tracce delle capanne dell'atrio (foto D. Nuzzo).

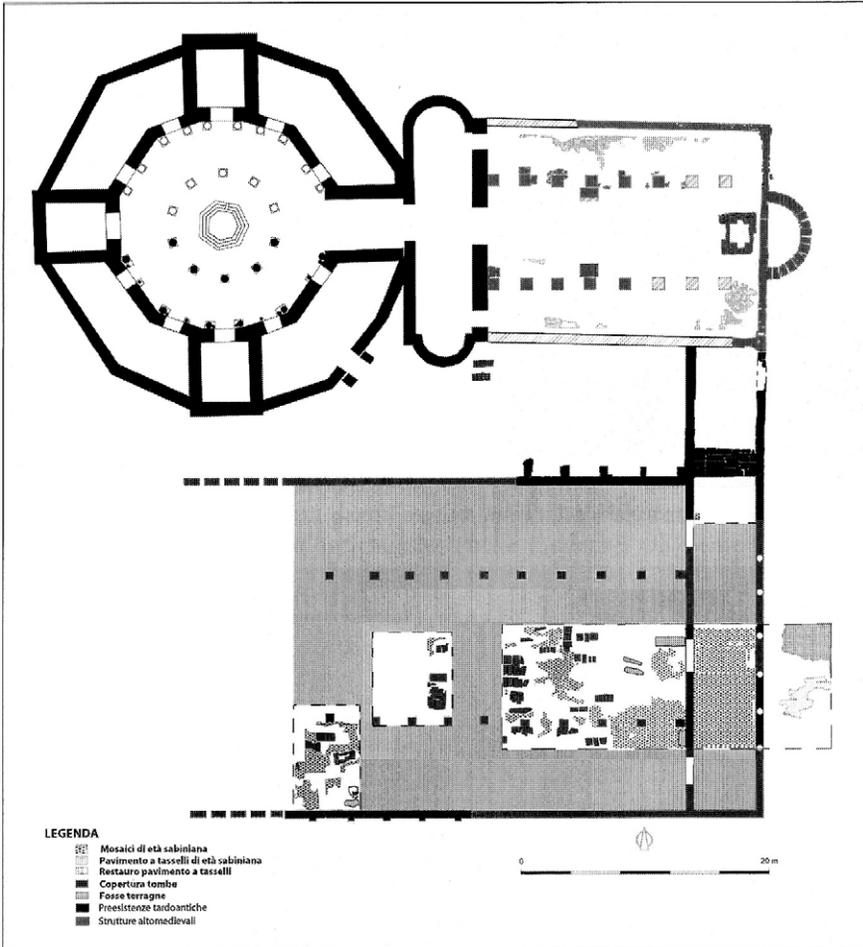


Figura 2 – Canosa, chiese di Santa Maria e del Salvatore nella fase altomedievale (da Giuliani, Leone e Volpe 2013).

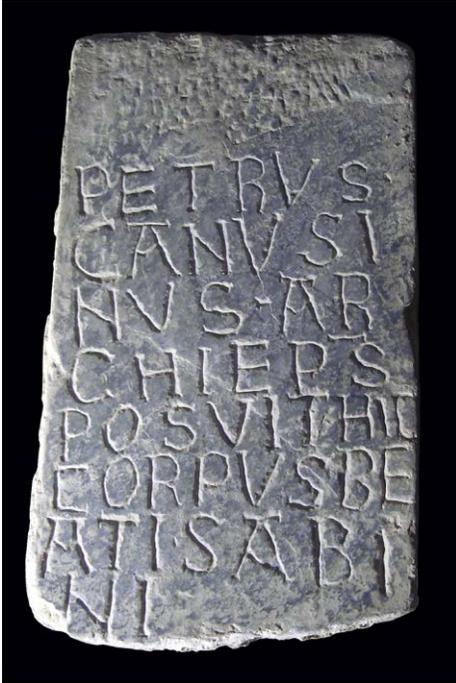


Figura 3 – Iscrizione commemorativa del vescovo Pietro (da <www.inaap.uniba.it>).

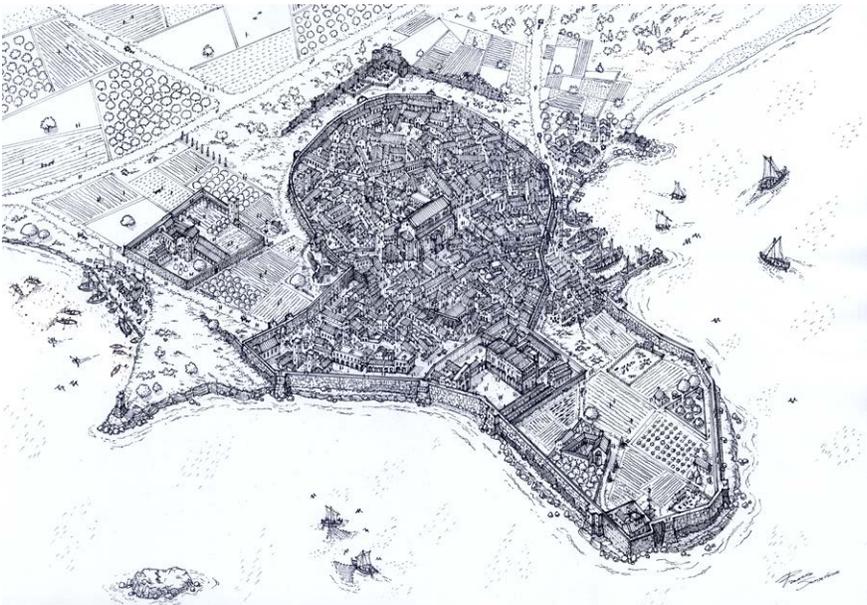


Figura 4 – Disegno ricostruttivo di Bari nell'XI sec. (dis. F. Sanseverino).

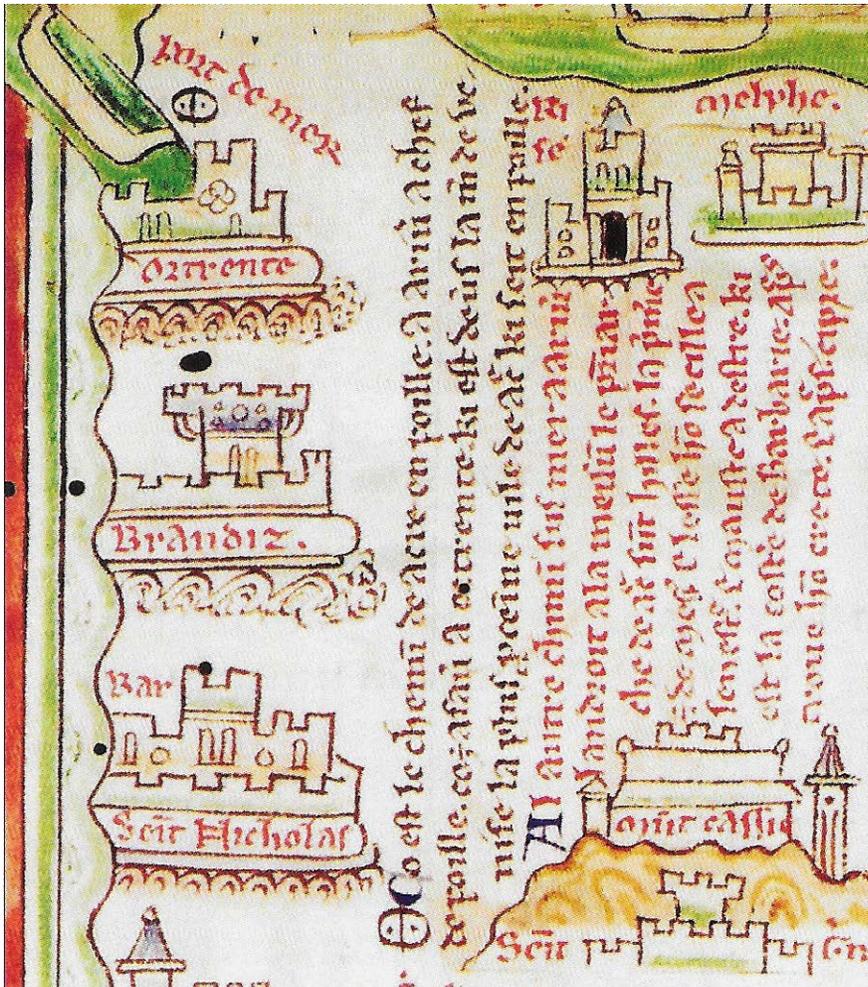


Figura 6 – Cambridge, Corpus Christi College, ms. 26, f. IIIr. (particolare), Matthew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam* (1254-1255 circa) (da Violante 2018).



Figura 7 – Bari, Cortile dell'abate Elia, scavo 2018, insegna di San Paolo (foto G. Disantarosa, disegno V. Acquafredda).

Iles, frontières et archéologies

Philippe Pergola

Abstract: This reflection, which I dedicate to my friend Guido Vannini, deals with themes at the heart of his scientific way, his method and our relations and exchanges over the past decades. Christian archaeology is by far the veteran of “post-Roman” archaeologies. A discipline born in 16th century papal Rome, it was originally strongly marked by the seal of an apologetic Catholicism, in the hottest moments of the Counter-Reformation. During the second half of the 19th century it gradually emerged from this ideological confinement. During the 20th century it became internationalized and broadened the scope of its interests. The real turning point came in the 1970s, when medieval archaeology was gaining ground. The 1980s were the years in which the centuries long considered obscure (7th-8th centuries in particular) were the object of all the attention of Christian, Classical and Medieval Archaeologies, each initially claiming a sort of monopoly, according to different ideological parameters (among those who “believe in heaven and those who do not”...), in a “je t’aime, moi non plus”, made up of angry looks, deaf dialogues, then today’s finally constructive exchanges and debates, and new balances arise from these initial conflicts and stimulating debates.

Pour témoigner de ma fraternelle amitié pour Guido Vannini, et dans l’esprit des Mélanges qui lui sont dédiés, je lui consacre une réflexion qui est au cœur de nos deux parcours scientifiques et d’humanistes, sans oublier les rôles de « grands communicants » qui sont les nôtres, à la fois dans notre milieu professionnel comme pour un plus vaste public.

Dans la plus grande et *signorile* discrétion, Guido a été l’acteur principal et le précurseur en Italie pour la promotion de l’*archeologia pubblica* et de son premier congrès puis, plus globalement, de la *storia pubblica*. L’*archeologia pubblica* a souvent été au cœur de nos échanges et de nos rapports, durant ces dernières décennies. Guido Vannini a été également au cœur de la naissance et de la promotion de l’archéologie médiévale en Italie.

J’ai pris le parti de lui dédier, avec la légèreté que permet une *miscellanea*, des réflexions *a braccio*, de manière spontanée, en m’adressant à lui, et à sa sensibilité dans l’approche de nos disciplines, ainsi qu’à toutes et tous celles et ceux qui se reconnaissent dans la nécessité d’ouvertures et de démontages de frontières imperméables, de murs infranchissables, de fers barbelés inutiles, sinon pour les tenants de ceux, dont nous ne sommes pas, qui préfèrent, pour des raisons de pouvoir personnel, sectes, loges ou *parrocchie*, plutôt qu’adopter une attitude de libre-échange.

Philippe Pergola, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Italy, pergola@piac.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Philippe Pergola, *Iles, frontières et archéologies*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.35, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 479-490, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Ce texte se situe dans la perspective, une fois que Guido m'aura lu, de continuer ce dialogue, comme nous l'avons fait si souvent, autour d'une table, de celles où l'on mange et l'on boit en refaisant l'histoire du monde, y compris l'histoire de notre discipline. J'ai donc choisi la légèreté d'un texte avec très peu de références bibliographiques, tout en renvoyant à des initiatives comme à des publications qui parlent à notre communauté. Je m'adresse également à celles et ceux qui liront ce texte et ne sont pas des professionnels de la culture, mais tout simplement des citoyennes et des citoyens cultivés, curieuses et curieux de la manière dont les historiens-archéologues écrivent l'histoire.

J'anticipe ici la synthèse d'une réflexion que je développerai par ailleurs, hors des frontières de l'Italie et de la Corse, ici centrales, autour de cette révolution qui a touché les archéologies ces cinquante dernières années, tout en en me limitant aux périodes qui sont celles de ma spécialité, de la fin de l'Antiquité à l'aube du Moyen Âge. Les archéologies nouvelles, et au premier plan l'archéologie médiévale, ont souvent contraint les historiens à réinterpréter les sources littéraires, mais aussi fortement contribué à remettre en discussion des monopoles disciplinaires consolidés parfois depuis des siècles (comme l'histoire de l'art et de l'architecture ou la paléographie et la diplomatique), en les bousculant, comme cela a été le cas pour l'archéologie chrétienne et ses secteurs disciplinaires traditionnels. Ces bouleversements ont été au cœur de ma carrière et je continue à défendre l'autonomie disciplinaire de l'archéologie chrétienne nouvelle (je renvoie à ce propos à ma citation de Paul-Albert Février au terme de ce texte), m'opposant aux tentatives de démontage souvent maladroites qui ne manquent pas.

Sous-jacent à ce bilan, se situe également l'aspect, que je ne pourrai développer ici, des dangers, toutes périodes historiques confondues, de ce que j'ai défini comme le *mercenariato della cazzuola*, la dictature de la ruelle, il y a plusieurs décennies de cela déjà. J'ai toujours dénoncé toute recherche archéologique comme fin en soi, qui se limite à l'analyse, qui s'épuise avec la technique et ne devient pas histoire sinon de manière dangereuse en se limitant aux seuls résultats matériels. L'archéologie de terrain devient aussi trop souvent une arène syndicale psychorigide et un nouvel équilibre reste à inventer.

Trop souvent, de plus, la pratique publique « ministérielle », avec des pointes inquiétantes ces dernières années en Italie, privilégie le spectacle en mettant en scène les sites prestigieux (Pompei, le Colisée, les « géants » sardes de Monte Prama, etc.) et des découvertes montées en épingle, avec des théories discutables, la manipulation de données qui mettent en avant la culture matérielle, le montage en épingle de découvertes banales, oubliant les sources écrites, l'histoire de l'art et parfois le bon sens tout court.

1. Iles et frontières

Je tiens encore à rappeler, au premier plan de ce qui me lie fortement à Guido Vannini, l'enseignement universitaire que j'ai honoré sur son invitation, dix ans durant, à la *Scuola di specializzazione in archeologia* de l'Université de Florence, occasion alors de multiples rencontres et d'échanges avec lui.

Il me faut mentionner, à propos des frontières, que Guido a fréquenté celles de l'Orient, avec une longue expérience pilote en Jordanie et, en Europe orientale, la réalité polonaise où il s'est fait un nom, dans un pays où l'archéologie médiévale a ses lettres de noblesse parmi les plus anciennes.

Une synergie amicale et professionnelle s'est en outre développée entre nous, au moment où, au début de ce millénaire, compliqué et chaotique, Guido et son équipe ont participé, jusqu'en 2008, à l'aventure collective de la Fouille Programmée et du Projet Collectif de Recherche « Mariana et la Vallée du Golu », qui a pris fin de manière prématurée, à cause de décisions politiques locales (y compris celles des « responsables » culturels...) de courte vue, accompagnées de brusques trahisons inattendues. L'action entreprise à Mariana est demeurée et demeure *incompiuta*, se soldant par une brutale interruption de la recherche scientifique pour miser sur la construction d'un espace muséal inadapté, démesuré et prématuré, laissant le site archéologique et les recherches à l'abandon et avec des activités décousues et improvisées.

Guido Vannini et son équipe florentine se sont alors fortement investis autour de l'étude de l'architecture médiévale de la cathédrale de Mariana et de l'église de San Parteo « hors les murs » ; leur travail inédit méritera d'être repris par eux et publié pour aller au-delà des excellents travaux préliminaires de l'ami et historien de l'architecture Roberto Coroneo, y compris pour mettre en discussion quelques travaux successifs discutables, avec le regret, de la même manière, que le travail universitaire de Francesca Di Renzo sur l'église cémétériale qui précéda le monument médiéval de San Parteo, soit lui aussi encore inédit. Cela fait partie des conséquences des choix locaux de mettre fin à l'activité scientifique de haut niveau à Mariana. Il reste pour l'heure à la postérité les Actes des congrès annuels du Projet Collectif Mariana et la Vallée du Golu et plusieurs publications de qualité dans les actes de congrès ou des revues spécialisées, avec au premier plan également les beaux travaux des amis et collègues Cristina Corsi et Frank Vermeulen. Il reste enfin les nombreux volumes inédits des rapports de fouilles et la documentation qui les accompagne qui seront un jour valorisés et publiés.

Enfin, Guido Vannini a été l'un des piliers du Groupement de Recherche Européen du CNRS que j'ai coordonné de 2006 à 2009 (regroupant quinze universités et centres de recherche européens) sur *Le monde insulaire en Méditerranée : approche archéologique diachronique des espaces et des sociétés*. Il a fait partie de la réflexion qui a permis la mise en place du projet et son existence, marquée par les rencontres qui l'ont ponctué, durant quatre années. Avec Guido et nos collègues de l'époque, nous avons défini six axes interactifs qu'il me plaît de rappeler ici, ainsi que les publications auxquelles ils ont donné lieu. Ces axes, ces passerelles, résumés rapidement ci-après, sont au cœur de l'interdisciplinarité qui a permis de dépasser clivages et frontières :

1. *Les échanges et la navigation en Méditerranée* : deux Colloques Internationaux ont eu lieu en septembre 2004)¹.

¹ Pergola 2013 ; Lo Schiavo et Pergola 2013.

2. *L'intérieur des îles : permanences et transformations socio-économiques, culturelles et religieuses sur la longue durée* : cet axe a concerné de manière largement diachronique toutes les grandes îles de Méditerranée. Différentes rencontres ont eu lieu entre 2007 et 2014 autour de ces problématiques.
3. *Occupation du territoire et urbanisme (Paléoenvironnement, géomorphologie alimentation en eau et thermalisme, espace funéraire, épigraphie) – Des origines de la colonisation romaine au haut moyen âge* : une mise en réseau des problématiques liées en particulier aux sites côtiers comparables, en milieu insulaire et continental a permis de d'analyser à Mariana les données urbanistiques, celles des prospections, des photographies aériennes, des sondages géomorphologiques, sans oublier les voies de communication (maritimes, fluviales, lagunaires et terrestres), l'alimentation en eau, le thermalisme ou l'archéologie funéraire (Cfr. les *Actes du Ier colloque international de Bastia-Lucciana* de 2004), cité ci-dessus ; je renvoie aussi à l'excellente synthèse toujours d'actualité, de C. Corsi et F. Vermeulen, dans les MEFRA (<<https://journals.openedition.org/mefra/2758>>).
4. *Le « fait religieux » : des pratiques cultuelles de l'origine du peuplement à la christianisation du territoire* : Un premier pas a été marqué par le colloque *Le fait religieux en Méditerranée (128^e Congrès du C.T.H.S., Bastia 14-21 avril 2003)*, publié de manière incomplète dans *Etudes Corses*, 62, 2006, puis objet d'un Colloque du GDRE en 2009 à Ajaccio, demeuré inédit ; je renvoie aussi à ma synthèse du rapport inaugural, tenu à l'occasion du IX^{ème} Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana de Cagliari en 2014². Le fait religieux chrétien a été aussi à l'honneur dans le cadre du Congrès de Chypre que nous avons organisé et publié³.
5. *Haut moyen âge, Structures féodales, habitat et bâti médiéval, colonisation génoise en Méditerranée* : un axe spécifique a été consacré au moyen âge en milieu insulaire et aux sociétés et aux échanges liés aux turbulences en Méditerranée à partir du haut moyen âge, autour de la dynamique des rapports entre Islam et monde occidental. Au-delà de l'image d'Epinal des féroces barbaresques dévastant tout sur leur passage, une analyse de ces rapports, certes souvent conflictuels, met en évidence, à partir d'une relecture des sources littéraires et la mise en valeur des données archéologiques, des formes de dialogue et de commerce entre ces sociétés et ces religions en lutte pour occuper de vastes territoires. La présence de Guido Vannini et de son équipe a été centrale pour la mise en valeur de ce thème à Mariana et pour mettre en place une première analyse poussée du bâti. Un colloque a été organisé en 2006⁴.
6. *Techniques et infrastructures de la conservation préventive et de la restauration des vestiges et du mobilier archéologique* : au premier plan de toutes les enquêtes archéologiques que j'ai menées, conservation et restauration ont toujours été

² Pergola 2015.

³ Michaelides, Pergola et Zanini 2013.

⁴ Istria et Pergola 2010.

pour moi un objectif prioritaire et incontournable. Dans le domaine de conservation préventive et de la restauration, le programme mis en place à Mariana de 2001 à 2008, a associé le Laboratoire de Conservation, Restauration et Recherches de Draguignan et permis une mise en réseau, avec l'échange de données et la mise en place d'actions communes, la formation des techniciens, post doctorants et doctorants, en charge d'opération de terrain ou de gestion de musées et dépôts archéologiques. Un colloque y a été consacré en 2008, organisé en collaboration avec le Laboratoire de Draguignan⁵.

Pour succéder au défunt G.D.R.E., nous avons recadré le projet initial et ses ambitions. Guido Vannini a été une fois encore en première ligne, avec nos collègues et complices Miguel Angel Cau Ontiveros, Dimitri Michaelides et Enrico Zanini, pour parvenir, au terme de plusieurs discussions et échanges informels, à la création de la collection *Limina/Limites* – Archéologies, histoires, îles et frontières en Méditerranée (365-1556). Elle a été tout d'abord associée aux *British Archaeological Reports* puis reprise par Archaeopress. Le premier numéro de la collection, en 2013, a été celui de l'édition des actes du congrès de Chypre de 2007, sur le système insulaire du premier monde byzantin en Méditerranée (Dir. D. Michaelides Ph. Pergola et E. Zanini). Ce sont désormais plusieurs volumes qui sont publiés chaque année dans notre collection, qui dispose d'un comité scientifique et éditorial étoffé qui vient d'être renouvelé.

2. Politique archéologique, archéologie chrétienne et archéologies « autres » de la fin de l'Antiquité au Moyen Age

Durant ces cinquante dernières années j'ai eu le privilège et la chance d'avoir vécu une équidistance, scientifique et humaine entre les mondes traditionnels de l'archéologie chrétienne et de l'archéologie classique, au terme de quatre siècles d'évolution, avec ceux des archéologies médiévales (du Haut Moyen Age, Byzantine, Islamique, du Moyen Age et du Bas Moyen Age) et post médiévales (du paysage à l'habitat, aux productions artisanale et industrielle), nées en Italie dans les années '70 et '80, mais aussi d'une archéologie contemporaine qui apparaît timidement et progressivement. J'ai aussi la prétention d'avoir pratiqué, ou du moins touché à toutes ces archéologies, directement sur le terrain, par mon enseignement, comme mes lectures et mes publications, en participant à un nombre incalculable de rencontres et par les mémoires et thèses que j'ai dirigés (à l'Université d'Aix-Marseille) en encourageant mes étudiants à pratiquer la diachronie, la laïcité et l'œcuménisme scientifique.

L'archéologie chrétienne est de loin la vétérane des archéologies de l'« après Rome ». Elle puise ses origines dans la Rome pontificale du XVI^e siècle et est fortement marquée, au moment où elle apparaît, par un caractère catholique apologétique qui s'amplifie aux moments les plus chauds de la Contre-Réforme, pour retomber très progressivement.

⁵ Pergola et Rebière 2013.

Ces cinquante dernières années ont été parmi les plus fécondes, les plus novatrices, les plus riches de changements et de révolutions dans les domaines de nos spécialités et de nos champs de prédilection. Je revendique pour Guido et moi d'avoir été des esprits libres, hors chapelles, hors loges et hors préjugés. Ce n'est pas peu car notre génération a été marquée par plusieurs formes de lobbies, de clientèles, de mandarinats, avec en Italie de puissants *baroni* qui ont souvent exaspéré leurs positions idéologiques pour balkaniser les périmètres universitaires. Guido fait partie de ces rares esprits libres qui ont survécu de manière autonome à ces luttes et partages de pouvoir, à ces *lotizzazioni*, liées de fait plus aux trônes universitaires et au financement de la recherche qu'à l'idéologie.

Pour demeurer dans l'espace italien, je renvoie à mes prises de position dans les actes du premier congrès d'*archeologia pubblica*, promu par Guido Vannini et ses collaborateurs : Ph. Pergola, *Diario di scavo in Italia da "esterno" e da "straniero" (1979-2015) tra collaborazioni fruttuose e corse a ostacoli. New deal per il futuro o paralisi annunciata?*, à compléter avec mon intervention à la « bourse archéologique » de Tourisma, à Florence, en 2016 : Ph. Pergola, *Uscire dalle logiche di caste e autocrazie per dare un futuro all'archeologia e ai giovani archeologi in Italia* (<<https://archeologiprofessionisti.files.wordpress.com/2016/03/19-pergola.pdf>>).

3. Les années '70 : celles du « chacun chez soi » des archéologies traditionnelles et des archéologies nouvelles

Les années '70 ont été en Italie celles d'une vraie révolution, avec le grand développement de l'archéologie médiévale, puis post médiévale. Alors que ces archéologies étaient pratiquées depuis plusieurs décennies ailleurs en Europe, elles n'étaient en Italie qu'un épiphénomène, lié surtout au Haut Moyen Age et aux précurseurs qui fréquentaient le Centre de Spolète de *Studi sull'Alto Medioevo*, avec en particulier les travaux de Gian Piero Bognetti à Castel Seprio et les premières fouilles des nécropoles lombardes. Les précurseurs de l'archéologie médiévale stratigraphique à proprement parler, en Italie, ont été aussi des étrangers : Jean-Marie Pesez en Sicile et le couple Eleonora Tabaczynska et Stanislaw Tabaczynski à Paestum et Torcello, ou encore Volker Bierbrauer à Invillino (dès la fin des années '60), sans rien enlever aux historiens et archéologues médiévistes qui sont à l'origine de la fondation de la revue *Archeologia Medievale* en 1974, mais cette histoire récente de la discipline a été à plusieurs reprises décrite.

Au début des années '70, l'archéologie médiévale, de Sienna à la Lombardie, au Piémont à la Sicile comme à l'Italie nord orientale, en passant par la Ligurie, s'affirme donc. On retient justement pour la Ligurie la figure dominante de Tiziano Mannoni, en oubliant cependant qu'il est arrivé à l'archéologie médiévale par Nino Lamboglia, qui la pratiquait depuis les années cinquante, sinon avant, sur tous ses chantiers urbains. J'aime rappeler, à propos des fouilles de l'Hôpital d'Albenga, qu'au milieu des années '50 Lamboglia déclara, en les publiant vingt ans plus tard, qu'il avait réservé la même attention aux couches de l'époque moderne et médiévale qu'à celles des époques les plus anciennes. Trop souvent

le vrai inventeur de l'archéologie médiévale italienne est injustement oublié. J'ai rencontré le Lamboglia médiéviste, par exemple, dans les journaux des fouilles du site de San Calocero à Albenga, où le Moyen Age est présent dans la description de la succession des couches dès le milieu des années '30. Plusieurs des premiers archéologues médiévistes italiens des années '70 ont commencé leur carrière comme historiens et on se doit donc ne pas faire exactement commencer l'archéologie médiévale italienne avec le premier numéro de la revue *Archeologia medievale*, mais de reconnaître à des chercheurs comme Gian Piero Bognetti ou Nino Lamboglia ou encore Jean-Marie Pesez, Volker Bierbrauer, Eleonora Tabaczynska et Stanislaw Tabaczynski le rôle de vrais précurseurs de cette archéologie.

D'autre part, quel que soit le point de vue de l'évaluation et de l'évolution de la discipline, il est certain que durant toutes les années '70 et le début des années '80, les archéologies de l'« après Rome » (l'archéologie chrétienne et l'archéologie médiévale) se sont de fait ignorées. Les médiévistes se concentraient alors surtout sur sites et thématiques du milieu ou du Bas Moyen Age pendant que l'archéologie chrétienne réglait ses comptes avec les difficultés liées aux témoignages matériels des origines chrétiennes et, globalement, de l'époque apostolique à Constantin. Au même moment, l'archéologie classique restait fortement concentrée sur ses thématiques traditionnelles tout en s'ouvrant timidement sur les débuts de l'Antiquité tardive et sa culture matérielle, avec les fouilles stratigraphiques, *in primis* de Nino Lamboglia à Vintimille (déjà dans les années '40, mais en total isolement), puis d'Antonio Frova à Luni et enfin d'Andrea Carandini à Ostie. Ce fut d'ailleurs le moment du grand clash entre Nino Lamboglia (peu avant sa mort en janvier 1977) et son élève Carandini (qui avait appris de lui l'étude de la céramique). Andrea Carandini, mais aussi ses jeunes élèves, formés aussi par Nino Lamboglia, comme Daniele Manacorda, Clementina Pannella, Carlo Pavolini Giuseppe Pucci ou Stefano Tortorella, au moment où, avec d'autres, John Walker Hayes en premier lieu, ces jeunes chercheurs établirent que la céramique « sigillée claire » identifiée et classée par Lamboglia comme une production provençale, était en fait produite en Afrique du Nord et jusqu'au VII^{ème} siècle, alors que Lamboglia pensait que cette production s'achevait au début du V^{ème} siècle. La sigillée « africaine », suite aux missions des fouilles UNESCO de Carthage et d'autres travaux en Afrique du Nord, mais aussi par la considération de différents contextes en Méditerranée nord-occidentale, fut l'un des déclencheurs majeurs de ces nouvelles données de l'archéologie.

4. Les années '80-90, celles de l'« Aiuto mi vuoi ricristianizzare il Medioevo! »

Les premières tensions entre les archéologies de l'« Après Rome » commencent à poindre au début des années '80. Les frictions, liées aux positionnements universitaires et au financement de la recherche ne se sont pas bien entendues limitées à la seule lutte de pouvoir. Il y eut certainement un vrai enjeu scientifique pour l'archéologie médiévale de conquête d'une dignité et d'une autonomie, à la fois par rapport aux médiévistes historiens et historiens de l'art (qui se mon-

trèrent très allergiques à une archéologie qu'ils jugeaient inutile) mais aussi par rapport à l'archéologie chrétienne et à ses traditions séculaires.

De manière caricaturale, il me paraît possible de pouvoir affirmer que c'est le moment où les archéologues médiévistes purs et durs se rendent compte qu'il existe un Haut Moyen Age et une Antiquité Tardive (parfois en arrivant à ces niveaux, après avoir commencé par fouiller les couches plus tardives). Les archéologues classiques, et en particulier ceux de la mouvance d'Andrea Carandini (sinon Carandini lui-même, ancré dans ses certitudes), découvrent que mécanismes, dynamiques et productions de l'Antiquité débordent jusqu'à la fin du VII^{ème}, sinon au début du VIII^{ème} siècle, alors que l'archéologie chrétienne sort timidement, mais sûrement, des églises, des baptistères, des monastères et des cimetières.

Toutes sensibilités confondues, on commence donc aussi à s'interroger toujours plus fortement sur les invasions barbares et leurs réelles conséquences. On ne pense plus que le Haut Moyen Age correspond à une période de glaciation et qu'il s'est caractérisé par des destructions irréparables, mais qu'il s'est plutôt agi de formes de transformations, de continuités et d'adaptation ; c'est ainsi que s'imposent relectures et nouvelles interprétations des sources littéraires les plus catastrophiques. En partant du *Liber Pontificalis*, de *Victor Vitensis*, de Procope, comme de la correspondance de Grégoire le Grand, pour ne citer que quatre sources phares de l'archéologie chrétienne, les interprétations catastrophiques que ces sources avaient enraciné de longue date ont mis du temps à être reconsidérées.

Certes, plusieurs historiens, dont Henri-Irénée Marrou ou Christian Courtois avaient exhorté à une plus grande prudence, mais il est certain que les nouveaux messages de la culture matérielle ont contraint à minimiser les tragédies rapportées.

L'archéologie classique pour sa part découvre ainsi les couches les plus « tardives » jusqu'ici dédaignées ; on commence aussi à ne plus traiter avec mépris structures, réaménagements, couches et mobilier postérieurs au début du V^{ème} siècle (*in primis* donc les sigillées africaines).

L'archéologie chrétienne découvre qu'il existe une vie hors des édifices de culte.

Mon expérience personnelle évolue au cœur de ces turbulences. Après avoir commencé par fouiller, quelques années durant, l'intérieur d'églises, médiévales ou plus anciennes, et m'être investi dans l'étude des catacombes et de leurs origines non chrétiennes, fort de ma formation de terrain polyvalente (Lamboglia, Pesez, Euzennat), mais aussi aiguillonné par l'esprit curieux et décloisonnant de mon Maître aixois Paul-Albert Février, puis de Charles Pietri, je suis vite sorti des églises, sans pour autant les oublier. En Corse (Castellu) comme en Italie (la basilique cémétériale de Generosa et ses abords, ainsi que Vigna Barberini sur le Palatin à Rome, Albenga, Riva Ligure), je fus, dès 1980, le premier archéologue « chrétien » à fouiller l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Age en open area, proposant une approche globale des établissements où étaient menées ces enquêtes.

Sur la nouvelle donne de l'archéologie chrétienne le texte que je considère le plus lumineux, de lucidité et d'ouverture, est celui que Paul-Albert Février pro-

nonce en ouverture du XIème Congrès International d'Archéologie Chrétienne, en 1986 (publié en 1989) qui se conclut par cette belle profession de foi :

C'est donc à une archéologie qui n'oublie ni Vénus, ni le Christ, ni les basiliques, ni les maisons les plus simples ou les plus luxueuses, ni l'orfèvrerie, ni les tessons et leur environnement de cuirs et d'autres déchets, que je vous renvoie, afin que vous découvriez une société pleinement humaine, celle des repas funéraires ou des jeux du cirque, mais aussi celle qui vit dans l'attente de cette parousie qui est anticipée dans la conque des absides, de Ravenne au Sinaï.

Cette activité de terrain, en rupture avec la tradition séculaire d'une archéologie chrétienne allergique à la stratigraphie et se limitant aux seuls témoignages religieux, a coïncidé au moment où, avec Umberto Maria Fasola, Paul-Albert Février, Charles Pietri, Victor Saxer, Pasquale Testini, et très vite Letizia Pani Ermini, nous avons fondé en 1983 les *Seminari di Archeologia Cristiana*, en leur donnant pour sous-titre *Archeologia e Cultura della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo*. Durant plus de vingt ans, à compter de 1983, j'ai assuré la programmation, le secrétariat et la publication annuelle des séances mensuelles des *Seminari* dans la *Rivista di Archeologia Cristiana*, avant d'en devenir le Président. La fin des *Seminari*, en 2008, est devenue inéluctable, suite à la décision unilatérale de retrait de Michel Gras, durant sa direction de l'Ecole Française de Rome, rompant les engagements maintenus par les successeurs de Charles Pietri, Claude Nicolet et André Vauchez.

Ce sont autour de 175 séances des *Seminari* qui s'étaient succédées, largement ouvertes à toutes les sensibilités de l'Antiquité Tardive et du Haut Moyen Age. Ce ne furent certes pas les seules rencontres de ce type, en Italie comme ailleurs, mais certainement celles qui ont connu la plus longue durée de vie et ont été très largement ouvertes aux différentes sensibilités des archéologies anciennes et nouvelles.

Durant les rencontres qui se tenaient au siège de Piazza Navona de l'Ecole Française de Rome, des débats importants se sont succédés, y compris pour des journées thématiques qui ont fait l'objet de publications étoffées. Plusieurs thèmes de ces journées sont devenus des axes de recherche, récupérés par d'autres par la suite pour donner lieu à congrès et projets collectifs. Je rappelle pour mémoire la rencontre sur les sépultures urbaines à Rome à la fin de l'Antiquité (en 1987, résumée dans les *Verballi* publiés dans la *Rivista di Archeologia Cristiana* la même année). Cette rencontre fit date et marqua un tournant dans l'approche de l'archéologie funéraire en Occident. Une autre de ces journées fut consacrée à la pré-paroisse rurale en Italie, avec de larges comparaisons régionales extérieures (en 1998, publié en 1999), « récupérée » l'année même par le VIIIème *Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, mais limitée, de manière méthodologiquement dépassée et sans originalité, à la seule problématique du baptistère. Elle fut reprise pour un Congrès tenu à Toulouse en 2003, que j'ai contribué à organiser (publié en 2005 : Dir. Chr. Delaplace, *Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale (IVème-IXème siècle)*).

Parmi ces journées, je rappelle enfin celle de 1997 (publiée en 1999 dans les *Mélanges – Moyen-Age de l'École Française de Rome* ; 120 pages de résumés et débat) avec pour thème *Roma dal IV all'VIII secolo: quale paesaggio urbano? – Dati da scavi recenti*. Au-delà des données de fouille, le débat publié a dessiné pour la première fois une image renouvelée de la Rome de la fin de l'Antiquité et du Haut Moyen Age. Ce séminaire avait été précédé par une initiative semblable, certainement de qualité, mais où l'archéologie chrétienne et les archéologues chrétiens avaient été transparents, autour de *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, coordonnée par Lidia Paroli e Paolo Delogu en 1992.

Enfin, on ne peut parler des années '90 sans citer l'irruption de l'archéologie byzantine en Italie, avec le premier texte fondateur excellent, *l'Introduzione all'archeologia bizantina* d'Enrico Zanini, que lui seul pouvait accomplir avec une telle *maestria*, grâce à son bel itinéraire intellectuel, de l'Orient à l'Occident et de l'histoire de l'art à l'archéologie.

Après le dialogue de sourds des années '80, la décennie suivante a permis des réflexions élargies et des échanges parfois musclés (comme avec Andrea Carandini, isolé, mais campant sur ses positions catastrophistes d'un monde classique qui se clochardise au III^{ème} siècle ap. J.-C. ; éloquent à ce propos, le débat du séminaire sur Rome qui vient d'être cité). Il y a eu aussi des échanges plus amicaux, comme avec Riccardo Francovich, au terme du beau Congrès de Sienne sur *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* en 1992 où, suite à mon intervention durant ses conclusions, alors que je l'interrompis en lui demandant ce qu'il faisait du pouvoir de l'Eglise, il me répondit dans un éclat de rire : « aiuto, mi vuoi riscristianizzare il medioevo ». Tout un programme qui a cependant connu une évolution très positive durant les années successives!

Les années '80 et '90 sont aussi celles de formes d'accordéons chronologiques, après des siècles de stabilité historiographique durant lesquels, pour ne citer que deux cas exemplaires, l'histoire et l'archéologie romaine s'achevaient avec le point final de la mort d'Odoacre en 493 ap. J.-C. ou l'archéologie chrétienne qui avait pour date buttoir le décès du Pape Grégoire Ier en 604. L'archéologie médiévale et les passerelles qui se sont créées ont bouleversé ces frontières, qu'il s'agisse de la chronologie comme des thématiques de recherche. L'archéologie classique touche souvent au VIII^{ème} siècle, l'archéologie médiévale « descend » jusqu'au V^{ème}, alors que l'archéologie chrétienne fluctue vers le haut jusqu'au IX^{ème}, voire aux X^{ème}-XI^{ème} siècles ; c'est mon choix pour les doctorats de topographie que je dirige. *La Topographie chrétienne des cités de la Gaule* avait fait le choix, à la fin des années '60, de partir de la réalité de l'urbanisme romain pour s'arrêter à la fin du VIII^{ème} siècle (avant la réalité carolingienne), mais souvent les notices sont parsemées de sources documentaires et archéologiques qui vont bien au-delà de cette limite.

5. Le début du III^{ème} millénaire : *verso un compromesso storico?*

Ces deux premières décennies du III^{ème} millénaire nous ont vu former des étudiants, suivre des doctorants et collaborer avec des post doctorants, qui seront nos successeurs et auxquels nous avons raconté le monde de la recherche

et les méthodes successives qui nous ont submergés en un espace temporel très bref. Notre génération, entre les années '70 et les années 2000, a été bouleversée par des révolutions, des tsunamis, dont nous avons réchappé, même si la gestion de ces révolutions n'a pas toujours été très simple!

En l'espace des cinquante dernières années, notre formation a été celle, rodée, de l'après Deuxième Guerre Mondiale. Nous avons tapé nos thèses à la machine à écrire, nous avons commencé à fouiller par carrés (certains ont même connu la méthode du déterrement sans stratigraphie et des tranchées le long des murs) ; nous écrivions à la main le journal de fouille, nous dessinions les sections stratigraphiques en paroi. Les relevés « pierre à pierre » prenaient des semaines, comme le dessin du mobilier. Les prospections étaient pédestres et les plus privilégiés disposaient de photographies aériennes.

Il m'arrive de regretter cette période humaniste, face à ces indigestions d'écrans où tout est dépersonnalisé. Les sciences humaines se déshumanisent. Comme d'autres, je me suis battu pour que la profession d'archéologue soit reconnue et justement rémunérée et que cessent les scandales du bénévolat professionnel. Aujourd'hui je regrette que certaines positions exacerbées paralysent trop souvent la recherche et que la technique passe avant l'histoire.

Une nouvelle donne humaniste reste à inventer, avec l'espoir que nos successeurs sauront relever le défi, y compris celui de la langue et du rouleau compresseur dépersonnalisant du *globish*, dans lequel seuls les textes anglophones écrits par des anglophones ont droit de cité...

Pour conclure avec une note d'optimisme, un optimisme qui n'abandonne jamais non plus mon ami Guido, y compris dans des moments difficiles, je souhaite aussi à la nouvelle génération de nos successeurs de sortir des querelles du passé et, pour me limiter à nos disciplines, pour que croisse et se multiplie un *compromesso storico* que j'ai connu avec Gabriele Castiglia, mon successeur et héritier, formé dans la très laïque Université de Sienne, par le très laïc Marco Valenti (autre fraternel ami médiéviste) et qui a conclu brillamment son doctorat œcuménique au Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, en cotutelle avec l'Université de Sienne (et que nous avons codirigé avec Marco Valenti).

J'ai volontairement limité ce texte à mon expérience personnelle et au monde italien où j'ai toujours navigué. Je n'ai pu citer toutes les initiatives de grande qualité qui ont parsemé ces trente dernières années. Parmi celles-ci et les excellences, je tiens à citer en conclusion les travaux de l'archéologie médiévale d'Italie septentrionale, promus en premier lieu par Gian Pietro Brogiolo (je renvoie aux publications collectives et individuelles de la *Società Archeologia Padana*, qui a longtemps boudé notre nouvelle vague de l'archéologie chrétienne, mais avec laquelle nous nous sommes cependant croisés en terrain neutre. Je conclus à ce propos en citant l'une des thématiques qui seront certainement porteuses dans les prochaines décennies, celle du Perchement, auquel j'ai consacré un Congrès, le dernier congrès d'envergure dont j'ai assuré la responsabilité et qui sera publié d'ici fin de 2022 dans la collection *Limina/Limites – Archéologies, histoires, îles et frontières en Méditerranée (365-1556)*, fondée comme je l'ai déjà indiqué, avec Guido Vannini et nos complices.

Références bibliographiques

- Istria, D., et Ph. Pergola, dir. 2010. *Présence et colonisation génoises en Méditerranée (Bastia-Lucciana 6-8 octobre 2006)*, Corse d'Hier et de Demain, 1 (Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse). Bastia.
- Lo Schiavo, F., et Ph. Pergola, dir. 2013. *Les lingots peau-de-bœuf et la navigation en Méditerranée centrale*. Actes du IIe Colloque International (Lucciana, Mariana, 15-18 septembre 2005) Patrimoine d'une île, n. 4. Ajaccio.
- Michaelides, D., Pergola Ph., et E. Zanini, dir. 2013. *System of Early Byzantine Mediterranean: archaeology and history*. Actes du colloque international de Nicosie (Chypre), 25-26 octobre 2007. Oxford (*Limina/Limites*, BAR S2523).
- Pergola, Ph., dir. 2013. *Mariana et la vallée du Golo*. Actes du Ier colloque international de Bastia-Lucciana (10-16 septembre 2004), 2 volumes, Patrimoine d'une île, n. 2 et 3, Ajaccio, 2013 et en septembre 2005.
- Pergola, Ph. 2015. "Le origini cristiane di isole e «continenti» tra identità e uniformità, alla prova dell'archeologia." In *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale e interscambi culturali, religiosi e produttivi*, a cura di R. Martorelli, A. Piras, e P. G. Spanu. Cagliari.
- Pergola, Ph., et J. Rebière, dir. 2013. *Actes du colloque international : Conserver, préserver, étudier, valoriser le patrimoine en milieu isolé*, support CD et en ligne : <<http://art-conservation.fr/conserver-etudier-protoger-valoriser-le-patrimoine-en-milieu-isole/>>. Draguignan.

L'importanza della definizione di una classe tecnologica, ovvero il caso giordano della HM(P-G)W

Elisa Pruno

Abstract: The contribution proposes a reflection on the possibilities of framing ceramic artefacts of daily and common use through their technological characteristics, taking as an example hand-made geometrically painted ceramics (the Hand Made Geometrically Painted Ware) in the Bilad al Sham, between the XI and XIII century, not as the only distinction, but as an element from which to start. The proposed exemplification allows us to address issues that are applicable in a broader way, both from a geographical and chronological point of view.

1. Introduzione

Durante il Colloquio Internazionale di archeologia islamica, che si tenne al Cairo nel 1993 sotto l'egida dell'IFAO, i cui atti vennero pubblicati a cura di R. P. Gayraud nel 1998, anno in cui mi laureavo, avendo come relatore il professor Guido Vannini, di cui, qui e adesso, celebriamo i molti temi di ricerca, con un coro di allievi, colleghi, amici, J. Johns presentò la questione, già allora ritenuta di grande rilievo, della presenza della ceramica fatta a mano dipinta geometricamente (la Hand Made Geometrically Painted Ware) nel Bilad al Sham, tra i secc. XI e XIII (Johns 1998). Dalì a qualche anno sarei andata per la prima volta in Giordania con la missione della Cattedra dell'Università di Firenze, diretta dal professor Vannini, proprio quando si cominciava lo studio comprensivo di stratigrafia muraria e scavo stratigrafico del sito di Shawbak e avrei fatto conoscenza con la HM(P)(G)W (Figg. 1, 2, 3). In quel momento iniziò una storia che non si è ancora interrotta.

Con questo contributo vorrei provare a riflettere sulla ceramica fatta a mano medievale, dipinta e non, presente, più o meno copiosamente, nel Bilad al Sham, ragionando in particolare su alcuni aspetti che sono stati, negli anni passati, molto utilmente messi a fuoco nel settore di studio della ceramica medievale italiana ed europea, in particolare quelli riguardanti il concetto di classe tecnologica, classe ceramica, tipo e funzione (tra gli altri Milanese 2009, Gianchedda 2021). Infatti ritengo che siano definizioni niente affatto circoscrivibili

Elisa Pruno, University of Florence, Italy, elisa.pruno@unifi.it, 0000-0001-6287-6735

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Elisa Pruno, *L'importanza della definizione di una classe tecnologica, ovvero il caso giordano della HM(P-G)W*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.36, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 491-500, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

ad aspetti definitivi, utili soprattutto nella compilazione di inventari e banche dati, ma che piuttosto permettano di meglio inquadrare problemi di produzione, provenienza e funzione di manufatti che, se letti criticamente, possono aiutarci a connotare meglio intere fasce di popolazione che hanno vissuto per molti secoli nei territori presi in considerazione.

A questo proposito ritengo rilevante citare Enrico Giannichedda (il cui volume, rivolto al classificare in archeologia, mi ha spinto a riflettere su molteplici aspetti di questo atto fondativo di ogni proposta di interpretazione):

Nel classificare [...] la controparte è duplice. Composta com'è dai reperti materiali (manufatti ed ecofatti con tutte le ambiguità del caso) e dalle persone e comunità che li hanno prodotti, usati, scartati o quant'altro. Ovviamente con i reperti che, anziché un fine, sono il mezzo per comprendere la storia di persone e società. La complessità del classificare sta in questo: ammettere i caratteri e le criticità della propria posizione, 'spremere' i reperti per quanto possibile, 'prendere sul serio' le persone di cui vogliamo ricostruire la storia (Giannichedda 2021, 255).

2. L'origine degli studi

Partire dall'articolo di Johns mi permette non solo un aggancio cronologico autobiografico ironicamente quasi cabalistico, ma soprattutto di evidenziare un percorso all'interno delle ricerche sulla ceramica medievale nel Levante che ha nell' HM(P)(G)W un argomento rilevante e che, ancora oggi, presenta numerosi punti da mettere in luce e su cui discutere. Se infatti guardiamo con attenzione a quanto presente in un manuale della ceramica in Giordania, pubblicato nel 2022 (Haron and Clark 2022), raccogliendo i contributi di numerosi studiosi che lavorano in quel territorio, ci si accorge della presenza, quasi fosse una sorta di *fil rouge*, della ceramica fatta a mano (HMW), spesso definita con appellativi diversi e presentata in modo specifico in ogni momento in cui essa appare nelle diverse aree considerate, quasi sempre senza tentare un discorso diacronico e complessivo, anche dal punto di vista della diffusione geografica. Da molti (recentemente Sinibaldi 2022, 108) il XII secolo, con l'arrivo dei Crociati, viene ritenuto il momento in cui la ceramica fatta a mano, l'HMW, fa la sua apparizione nei contesti archeologici giordani. E qui bisogna appuntare l'attenzione sul fatto che senza dubbio il primo e principale interesse nei riguardi della HM(P)(G)W è stato quello della cronologia, del suo potenziale come fossile-guida, in particolare del periodo crociato, più in generale della fase medievale, a partire comunque almeno dal XII secolo. Johns a questo proposito pone immediatamente la questione cronologica, proprio al debutto del suo contributo:

In the 12th century A.D., the pottery of rural sites in Bilad al-Sham underwent a dramatic change. The early Islamic repertoire, which had consisted of fine-bodied, wheel-thrown wares, was rapidly replaced by coarse, handmade wares decorated with intricate geometric painted designs [...] This pottery, which is often referred to as "Ayyubid-Mamluk ware", and is more rarely called

“pseudo-prehistoric ware” because of its superficial resemblance to certain Bronze and Iron Age ceramics is here given the more neutral name of handmade geometrically-painted ware (HMGPW) (Johns 1998, 65).

Infatti abbiamo un'indicazione cronologica che focalizza il XII secolo come il periodo di cambiamento dei corredi ceramici presenti nei villaggi rurali del Bilad al Sham, dove nuove ceramiche fatte a mano e dipinte con disegni geometrici sostituiscono le ceramiche tornite di periodo Early Islamic. Johns basa la sua disamina anche sui dati all'epoca molto recenti dei lavori di R. Brown, tanto nel Kerak Plateau che nei sondaggi eseguiti a Shawbak e a al-Wu'Ayra (Brown 1992). Quali sono i punti salienti dell'analisi di Johns, ancora utili oggi per impostare un discorso di metodo sullo studio dell'HM(G-P)W? Egli li ha così indicati:

1. il momento della sua comparsa all'interno dei corredi ceramici;
2. per quanto tempo essa ha largamente rappresentato il manufatto più presente in essi;
3. la sua diffusione geografica;
4. la sua distribuzione sociale.

In breve, Johns delinea quindi alcuni punti fermi che avrebbero dovuto essere messi alla prova dalle ricerche successive, che si sono avute abbastanza copiose e, in alcuni casi, sono state condotte stratigraficamente. Essi sono, dunque, ripartendo dalla cronologia, la seconda metà del XII secolo, come momento di comparsa e diffusione della HM(G-P)W nel Bilad al-Sham, anche se non tace un problema di continuità/discontinuità in produzioni affini ad essa, in particolare della HMW. Infatti la questione legata alla possibile precedenza cronologica di una HM(G-P)W caratterizzata da pittura rossa lineare, di cui l'HM(G-P)W sarebbe stata un'evoluzione, si è ritenuta abbastanza incerta sin da subito e, anzi, non suffragata da dati certi (Johns 1998, 66). Ma la questione della presenza di una ceramica fatta a mano non dipinta, (HMW), presente ampiamente nello stesso territorio, e cronologicamente sia precedente che successiva all'HM(G-P)W pone molte questioni, che saranno riprese. Per quanto riguarda le ultime presenze, se ci sono dati certi che conducono l'HM(G-P)W sino al XV-XVI secolo, in contesti successivi Johns ritiene che possano essere residuali. Inoltre sino al XIX secolo, nei siti rurali del Bilad al-Sham, pare che l'HMW continui ad essere presente, talvolta in ingenti quantità. Ma a Johns pare evidente la diversa posizione, nei rispettivi contesti, della ceramica fatta a mano e della ceramica fatta a mano dipinta geometricamente che condividono, secondo lui, solo un aspetto della loro produzione, differenziandosi per forma, decorazioni e, probabilmente, destinazione d'uso. Per quanto riguarda poi la distribuzione geografica, Johns afferma: «HMGPW occurs in Bilad al-Sham from Aleppo in the North to Ayla in the South, and from the Mediterranean coast to the Euphrates. There are wide gaps within this distribution, but these may be caused by corresponding gaps in archaeological research and publications» (Johns 1998, 69). Infine la questione, rilevante, della distribuzione sociale: i primi studi esaminati mettono in rilievo come l'HM(G-P)W sia predominante nei villaggi rurali (si vedano

le ricerche condotte sul Kerak Plateau da R. Brown), mentre non rappresenta la maggioranza in siti come *qala* Kerak, oppure 'Athlith, dove fa parte di contesti che vedono la presenza di ceramica acroma tornita. Questa era la sintesi bibliografica più aggiornata nel momento in cui ho cominciato, grazie alla proposta di Guido Vannini, ad occuparmi delle produzioni ceramiche del sito di Shawbak.

3. La svolta stratigrafica

Il primo, fondamentale lavoro su cui ho potuto ragionare è stato quello di B. Walker che, nel 2012, riprese in mano i trent'anni di lavoro condotto a Tell Hesban da Jim Sauer, il primo a condurre uno studio sistematico dei materiali dell'importante sito pluristratificato, cercando di confrontare le seriazioni prodotte dallo studioso con i precisi depositi stratigrafici scavati e documentati anche nelle più recenti campagne condotte sul sito, a partire dagli anni 2000:

It is not easy to step in the shoes of a scholar as respected and beloved as Jim Sauer. It is even harder to complete the work he began thirty years ago on the Islamic pottery at Hisban. Although he never claimed to be a specialist of medieval pottery per se, his analyses of Hisban's pottery in the 1970s laid the foundations for the categorization and seriation of Islamic pottery in Jordan. Before Sauer, archaeologists working in Jordan gave "Arab pottery" only the briefest acknowledgment in their field reports. After his 1973 monograph, the study of Islamic pottery became a field of specialization in its own right, as ceramicists began to distinguish Abbasid and Fatimid sherds from Umayyad and today attempt to define the Ayyubid and Ottoman periods ceramically (Walker 2012, 507).

Un punto nodale degli studi di Sauer è stato la definizione della cosiddetta ceramica Ayyubide-Mamelucca, che altro non è che la nostra, attuale HMGPW. Fondamentale a mio avviso è l'inquadramento offerto da B. Walker in questo contributo, che permette di confrontare i dati di Tell Hesban con: «[...] those sites with secure stratigraphy, convincing chronology, and well-illustrated ceramic corpora» (Walker 2012, 508). Quindi, ripartendo dalle acquisizioni stratigrafiche di Tell Hesban, si definiscono contesti di XIII secolo che sono confrontabili con quelli tipici di siti di periodo Crociato/Ayyubide in Palestina e nella Grande Siria, comprendenti ceramica pseudo-Celadon, graffita, dipinta sotto vetrina con impasto siliceo e ceramica fatta a mano dipinta. E a questo proposito Walker definisce la questione, delicata, proposta da Sauer, di una sorta di filiazione della HMPW monocroma da quella bicroma, suggestione che non è supportata dai dati stratigrafici (Walker 2012). Inoltre, Walker sottolinea come a Hesban il XIV secolo (Early Mamluk II) veda una presenza ampia e diversificata per forme e modelli decorativi della HMGPW. Così come, però, sempre ad Hesban, ancora alla fine del XIV secolo, si vede la presenza, ben datata anche grazie a ceramiche d'importazione, di ceramica HMW, usata per contenere e/o trasformare il latte di capra in formaggio o *samneh* (Walker 2010, 570).

I dati che provengono da Tell Hesban sono di estremo rilievo perché permettono, assieme ai contesti di XII-XIII secolo di Wu'Ayra, di inquadrare stratigrafi-

camente la ceramica fatta a mano e provare a verificare somiglianze e divergenze con i contesti stratigrafici di un sito di lunga durata quale è quello di Shawbak. Proprio il confronto con la documentazione della ceramica di Wu'Ayra, a partire dalle definizioni classificatorie, ci ha posto di fronte a una serie di scelte da compiere, a partire dall'inquadramento della ceramica fatta a mano.

4. Del perché richiamare il concetto di classe tecnologica

Nel 2013 Sinibaldi, presentando i risultati di una ricerca sulla ceramica a Petra tra XI e XX secolo, condotto sulla base di dati provenienti da ricognizione, lamentava la mancanza di un metodo di descrizione condiviso della HMW, che, invece, tanta importanza ha nei contesti medievali dell'intera regione (Sinibaldi 2013, 170). Anche l'esperienza condotta nei primi anni di inventariazione dei contesti stratigrafici del sito di Shawbak, ci hanno messo di fronte alla necessità di ragionare sui criteri distintivi della cosiddetta ceramica fatta a mano, l'HM(G-P)W, in modo da cercare di comprenderne, anzitutto, i possibili agganci cronologici, i caratteri d'uso, le declinazioni produttive. E qui si torna a discutere su cosa e come sia definibile l'HM(G-P)W: ceramica fatta a mano, che può essere dipinta, sia con motivi geometrici che lineari, con disegni in rosso o bruno, su una base ingobbata o meno (Fig. 1). Ceramiche con questi caratteri, più o meno intrecciati tra loro, sono presenti nel territorio del Bilad al-Sham, con differenze quantitative e qualitative, per un periodo assai lungo, forse oggi circoscrivibile dall'XI al XIX secolo. Possiamo, partendo dall'idea che classificare in archeologia ci possa servire a comprendere meglio i diversi gruppi umani che stiamo studiando, provare ad individuare dei caratteri utili davvero a discriminare all'interno dei nostri 'pottery assemblages'? Ho deciso di riprendere dall'inizio (che è un po' anche l'inizio della storia della missione archeologica fiorentina in Giordania, cominciata a Wu'Ayra, con la prima definizione, mai pubblicata, ma ancora estremamente utile, dei criteri distintivi della ceramica medievale), provando a definire ed elencare quali siano gli elementi utili a descrivere e classificare la ceramica fatta a mano (considerando primariamente l'abbondanza di frammenti nel sito di Shawbak, abitato in diversa maniera dalle fasi pre-crociate agli anni Cinquanta del secolo scorso, all'interno di una stratificazione assai complessa, in cui l'estrema frammentazione e la residualità giocano un ruolo assai importante e ancora da comprendere in modo chiaro (si veda, in questo volume, a proposito di residualità, il contributo di Ranieri). E ripartire non si può se non facendolo attraverso le fondamentali indicazioni fornite da Mannoni, nel lavoro di classificazione della ceramica medievale ligure (riprese varie volte e sintetizzate anche da Marco Milanese, proprio per comprenderne i criteri, in un per me imprescindibile saggio già citato, nel 2009). E quindi ripartiamo dalla necessità di voler definire la HM(G-P)W come classe ceramica. In quale senso? Dicendo subito che una classificazione non può essere fatta in modo totalmente autoreferenziale, guardando solo all'interno delle proprie cassette, ma deve essere in grado di definire criteri utili per aggiungere quanto ancora non noto e di confrontare i propri materiali con quelli rinvenuti e pubblicati altrove.

Faccenda assai banale a dirsi, molto meno a farsi, soprattutto in aree dove le tradizioni di ricerca sono molteplici e disparate, come proprio nel Bilad al-Sham. Mannoni inizia con la definizione di tipo, che è «un gruppo di ceramiche che presentano uguali caratteri tecnologici, forme e decorazioni» e da qui si arriva poi a definire la classe come un insieme più ampio nel quale «raggruppare i tipi aventi in comune alcuni caratteri fondamentali che possono essere stilistici oppure tecnologici». Tenendo fermi questi punti, io ho guardato poi alla proposta «minima per una nuova alfabetizzazione» di Marco Milanese (Milanese 2009, 52), che indica questi come possibili criteri di classificazione:

1. Classe tecnologica (CT), che indica le caratteristiche tecnologiche, individuabili autopticamente;
2. Classe ceramica (CC), con cui si indicano i gruppi mannoniani, cioè l'insieme di pezzi che hanno caratteristiche tecnologiche o stilistiche omogenee;
3. Tipo, che segue gerarchicamente le prime due definizioni e che può raccogliere indicazioni di serialità, attraverso l'individuazione di specifici attributi.

Per esemplificare, Milanese porta il caso delle maioliche arcaiche pisane o savonesi che potrebbero essere così espresse: CT smaltate, CC maioliche arcaiche, T savonese (o pisana). Come è possibile provare ad applicare questa procedura analitica proposta da Milanese alle questioni fin qui presentate dell'HM(G-P)W?

Provo a proporre la classificazione nel seguente modo, seguendo Marco Milanese:

- CT handmade (fatta a mano, come principale elemento descrittivo tecnologico, con una rilevazione autoptica dell'impasto);
- CC plain/painted (acroma o dipinta);
- T se plain (acroma), i caratteri distintivi per i tipi saranno l'impasto e le forme; se painted (dipinta), i caratteri saranno la distinzione, già nota ed utilizzata in letteratura di decorazione geometrica o lineare, sia bruna che rossa.

In cosa queste definizioni ci permettono di classificare in maniera utile a definire meglio aspetti cronologici e sociali delle comunità che hanno prodotto e utilizzato la ceramica fatta a mano, dipinta o meno, in modo lineare o geometrico?

Anzitutto la lunga durata della classe tecnologica: a Shawbak abbiamo ceramica fatta a mano in pressoché tutte le fasi medievali, cosa che può essere letta come un indizio della durevole pervasività di questa produzione (e delle relative competenze di approvvigionamento delle materie-prime e di cottura da parte di coloro che la realizzavano). Le classi della ceramica fatta a mano acroma o dipinta, invece, presentano tipi più circoscrivibili cronologicamente (nel caso delle acrome si pensi alle pentole ad orecchie di elefante, nel caso delle dipinte alla decorazione geometrica, meglio rappresentata nelle fasi mamelucche)¹. E quindi

¹ Molti anni fa, durante i lavori condotti a Petra, Guido Vannini, Andrea Vanni Desideri e Cristina Tonghini elaborarono un database con relativo codice di inserimento per i manufatti dello scavo di Wu' Ayra, in cui la ceramica fatta a mano veniva definita secondo i se-

come possiamo provare a procedere, dopo una proposta analitica di descrizione di fenomeni, verso una proposta di loro interpretazione? Faccio mia e pongo a me stessa questa domanda di Giannichedda «[...] le classificazioni nostre, borghesi, positiviste sono davvero in grado di riprodurre le classificazioni che furono di altri uomini in altri periodi e luoghi?» (Giannichedda 2021, 259). Ci servono davvero? Queste riflessioni possono, a mio avviso, aiutare a meglio circoscrivere la presenza di una *little tradition* (per definizione, ambito di utilizzo e riferimenti all'applicazione dei concetti di *Great and Little Traditions* nel progetto fiorentino in Giordania si veda Nucciotti and Pruno 2016) nella produzione ceramica, quella legata cioè alla ceramica fatta a mano, non dipinta, di impasto da grezzo a semidepurato, che sembra essere abbastanza onnipresente, al punto che alcuni la definivano 'pseudo-prehistoric ware', ma ancora si trova in contesti recenti. Questa produzione supera e percorre le diverse suddivisioni cronologiche su base politica della storia del territorio che è oggetto delle nostre ricerche: essa infatti si trova in epoca crociata, ayyubide, mamelucca e ottomana, senza poter dire, con certezza, che ci fosse anche prima e senza dimenticare che contesti sicuri del secolo scorso sono stati scavati, certamente, ma non studiati né, tantomeno, editi.

La lunga presenza di ceramica fatta a mano, cotta in forni a fossa, ci racconta di una tecnologia di lunghissima durata, che non riemerge carsicamente perché resta presente per moltissimi secoli, producendo strumenti utili al soddisfacimento di bisogni primari, come le pentole, o legati a piccole produzioni alimentari, come il formaggio, ad esempio. Ci potrebbe, almeno in parte, aiutare ad inquadrare l'assenza di dati su fornaci da ceramica, lungo molti periodi, certamente nella fase medievale, ad oggi noti nella regione centro-meridionale della Giordania, di cui la valle di Petra e Shawbak fanno parte. Dà conto, forse, e su questo mi sento chiamata a lavorare ancora, della presenza di una parte di popolazione non stanziale, ma nomade o seminomade, che trasporta non solo masserizie, ma anche competenze necessarie alla loro produzione, nella loro essenzialità e riproducibilità, con argilla, paglia, acqua e fuoco. Ma qui si dovrebbero aprire, davvero, altri argomenti.

Riferimenti bibliografici

- Brown, R. 1992. *Late Islamic Ceramic Production and Distribution in the Southern Levant: A Socio-Economic and Political Analysis*, Unpublished PhD Dissertation, Binghamton State University.
- Gayraud, R. P. 1998. *Colloque international d'archéologie islamique, IFAO, Le Caire, 3-7 février 1993*. Paris: Publications de l'IFAO (Textes arabes et études islamiques, 36).
- Giannichedda, E. 2021. *Fulmini e spazzatura. Classificare in archeologia*. Bari: Edipuglia.

guenti parametri: tecnologia di foggatura (a mano), tipo di impasto (da grezzo a depurato; finitura della superficie (acroma, decorata, ingobbata, lucidata) e caratteri della decorazione (rossa o bruna, lineare o geometrica). Come si vede, a parte la minore gerarchizzazione, vi erano in nuce tutti gli elementi presi qui in considerazione.

- Haron, J., and D. R. Clarck, edited by. 2022. *The pottery of Jordan. A manual*. Virginia & Amman.
- Johns, J. 1998. "The rise of middle Islamic hand-made geometrically-painted ware in Bilad al-Sham (11th-13th centuries A.D.)." In R. P. Gayraud, *Colloque international d'archéologie islamique, IFAO, Le Caire, 3-7 février 1993*, 65-93. Paris.
- Milanese, M. 2009. "Le classi ceramiche nell'archeologia medievale, tra terminologie, archeometria e tecnologia." In *Le classi ceramiche. Situazione degli studi*. Atti della 10 Giornata di Archeometria della Ceramica (Roma, 5-7 aprile 2006), 47-55. Bari: Edipuglia.
- Nucciotti, M., ed E. Pruno. 2016. "Great and Little Traditions in medieval Petra and Shawbak: contextualizing local building industry and pottery production in cc. 12-13." *Archeologia Medievale* XLIII: 309-20.
- Pruno, E. 2016. "Pottery in South Jordan between Little and Great Traditions: a case-study from Shawbak Castle." In *In&Around. Ceramiche e comunità*, a cura di M. Ferri, C. Moine, e L. Sabbionesi, 237-40. Firenze.
- Pruno, E., e R. Ranieri. 2017. "Ceramica da cucina nella Transgiordania meridionale (secc. XII-XIII): l'osservatorio stratigrafico di Shawbak." *Temporis Signa* XI: 37-46.
- Ranieri, R. 2016. *Produzione e distribuzione delle ceramiche delle fasi crociata e ayyubide nella Transgiordania meridionale durante i secoli XII e XIII: l'osservatorio stratigrafico di Shawbak*, tesi magistrale in Archeologia Medievale (2016), Università degli studi di Firenze (Supervisor: prof. Guido Vannini).
- Ranieri, R. 2022. *The Wheel Thrown Pottery in Southern Bilad al-Sham (12th-13th c.): production and consumption. The case-study of Shawbak (Southern Jordan)*, PhD in Islamic Archaeology (2022), Bonn International Graduate School – Oriental and Asian Studies, University of Bonn (Supervisor: Pro. Dr. Bethany J. Walker).
- Sinibaldi, M. 2013. "The Pottery from the 11th-20th Centuries from the FJHP Survey. Ceramics, Settlement, and Pilgrimage at Jabal Hārūn During the Later Islamic Periods." In *Petra – the Mountain of Aaron. The Finnish Archaeological Project in Jordan Volume iii*, edited by P. Kouki, and M. Lavento, 169-97. Helsinki.
- Sinibaldi, M. 2022. "The Crusader Period." In *The pottery of Jordan. A manual*, edited by J. Haron, and D. R. Clarck, 108-11. Virginia & Amman.
- Tonghini, C., and A. Vanni Desideri. 1995. "The material evidence from al-Wu'ayra: a Sample of Pottery." *SHAJ* VII: 707-19.
- Vannini, G., e A. Vanni Desideri. 1995. "Archaeological research on Medieval Petra: a preliminary report." *ADAJ* XXXIX: 509-40.
- Walker, B. 2010. "From Ceramics to Social Theory: Reflections on Mamluk Archaeology Today." *Mamluk Studies Review* 14: 109-57.
- Walker, B. 2012. "The Islamic Period." In *Ceramic inds: typological and technological studies of the pottery remains from Tell Hesban and vicinity*, edited by J. A. Sauer, and L. G. Herr, 507-93. Berrien Springs (Usa – MI).
- Walker, B. 2022. "The Middle Islamic Period." In *The pottery of Jordan. A manual*, edited by J. Haron, and D. R. Clarck, 112-25. Virginia & Amman.



Figura 1 – Esempi di HM(P)(G)W provenienti da Shawbak.



Figura 2 – Esempio di HM(P)(G)W da Shawbak.



Figura 3 – Esempi di HMW da Shawbak.

I materiali ‘pre-crociati’ di Shobak: il problema della residualità nei contesti ceramici

Raffaele Ranieri

Abstract: The main aim of this paper is to deal with the “problem” of residuality in archaeology, with a particular focus on pottery assemblages, starting from the medieval contexts of Shobak. Shobak represents a suitable case-study for several reasons: it was a site with an important, and relatively continuous, political role throughout its duration (especially regarding the Crusader, Ayyubid and Mamluk periods). Also, in stratigraphic contexts of Shobak, at least in relation to the phases above mentioned, the percentage of residual materials seems to almost never fall below 20%. A systematic analysis of the residual assemblages will be essential to shed light on “problems” such as the reconstruction of the extent of phases that often contain very little evidence in the primary deposition. I will try to emphasize the importance of (re)considering the study of residuality in archaeology using Shobak case-study as a stratigraphic observatory for wider discussions.

1. Introduzione

L’idea di questo contributo nasce dalle riflessioni elaborate durante il lavoro di tesi di dottorato in archeologia islamica, discussa presso l’Università di Bonn, dal titolo *The Wheel Thrown Pottery in Southern Bilad al-Sham (12th-13th c.): production and consumption. The case-study of Shawbak (Southern Jordan)*¹.

Lo studio sopra citato ha messo chiaramente in luce la forte presenza (a Shobak) di ceramiche attribuibili a produzioni ‘pre-crociate’². Si tratta di ceramiche residuali³, rinvenute in contesti di XII e XIII secolo ma che, ad una prima anali-

¹ Confrontare in particolare il paragrafo 6.2.1. Il lavoro, anche se ancora in fase di pubblicazione (prevista entro la fine dell’anno 2024), verrà citato nelle pagine seguenti come Ranieri 2022. La tesi è comunque consultabile presso gli archivi dell’Università di Bonn. Idem per la tesi magistrale, discussa presso l’Università degli Studi di Firenze nel 2016 (Ranieri 2016).

² Termini quali ‘pre-crociate’ vengono utilizzati all’interno delle pagine di questo contributo per riferirsi ai periodi precedenti all’insediamento dei Crociati nell’area di Shobak (pre-XII secolo) e/o alle produzioni di materiali (soprattutto ceramiche) assimilabili a tali epoche.

³ Per quanto riguarda il concetto di residualità in archeologia, confrontare Giannichedda 2007 e Brown 1995. Molto interessanti risultano essere anche gli atti del convegno svoltosi a Roma il 16 marzo 1996, in cui è stato ridefinito il problema della residualità, con particolare riferimento ai caratteri cronologico e quantitativo dei reperti (Guidobaldi, Pavolini e Pergola 1998). Da confrontare anche Menghini et al. 2022.

Raffaele Ranieri, University of Florence, Italy, raffaele.ranieri@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Raffaele Ranieri, *I materiali ‘pre-crociati’ di Shobak: il problema della residualità nei contesti ceramici*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.37, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 501-514, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

si, sono apparse assimilabili, su base crono-tipologica, a produzioni di periodi più antichi ('pre-crociati'). Nonostante lo studio delle ceramiche residuali di Shobak sia ancora in corso, l'elaborazione dei dati finora effettuata (con particolare riferimento ai contesti di periodo *Middle Islamic*)⁴ ha permesso di evidenziare un quadro significativo, che sembra poter costituire una solida base per una riflessione più ampia. Lo scopo principale di questo articolo è quello di dare un breve contributo alla discussione relativa al 'problema' della residualità in archeologia, con particolare riferimento allo studio dei contesti ceramici, partendo dal sito di Shobak, Giordania meridionale. Shobak rappresenta un caso-studio per alcuni versi ideale in quanto sito che ha mantenuto un certo rilievo politico in modo continuativo, in particolare per quanto riguarda le fasi Crociata, Ayyubide e Mamelucca (almeno fino al XIV secolo), evolvendosi da castello crociato ad importante centro urbano islamico⁵. Inoltre, almeno per quanto riguarda i contesti relativi ai periodi appena citati, le percentuali di residualità sembrano costituire un elemento rilevante mantenendo, in media, un valore superiore al 19% del totale (con alcune unità stratigrafiche che raggiungono picchi del 40-45%). In media, tra queste ceramiche residuali, il 6% sembra assimilabile a produzioni di periodo nabateo, il 3% di periodo *Early Islamic*, il resto sembra ascrivibile ai periodi romano/bizantino⁶.

I residui sono innanzi tutto quei frammenti rinvenuti all'interno di determinate unità stratigrafiche che in realtà 'provengono' da strati più antichi. In generale, lo studio sistematico dei contesti ceramici residuali è essenziale per la ricostruzione storica di quelle fasi (e quelle produzioni) che lasciano poche tracce in deposizione primaria (es. fasi 'pre-crociate' di Shobak)⁷. Lo studio completo dei contesti stra-

⁴ Per quanto riguarda la periodizzazione generale, viene utilizzata quella politico/archeologica largamente accettata in letteratura (almeno per quanto riguarda gli studi relativi al Bilad al-Sham medievale). Si tratta del periodo compreso tra il XII e l'inizio del XV secolo (essenzialmente 1000-1400 A.D.): vedere Whitcomb 1992, 386. Sembra comunque utile sottolineare come in alcuni casi, come ad esempio il recente volume sulla ceramica in Giordania a cura di Haron e Clark (2022), i periodi Crociato e *Middle Islamic* vengono discussi in 'capitoli' distinti (confrontare i contributi di M. Sinibaldi e B. Walker all'interno del volume appena citato).

⁵ Confrontare Vannini 2019; Vannini e Nucciotti 2012; Ranieri 2022.

⁶ Come già menzionato in precedenza, lo studio delle ceramiche 'pre-crociate' è ancora in corso. Sembra quindi doveroso sottolineare che le attribuzioni cronologiche relative a tali fasi sono spesso solo accennate, se necessario, utilizzando periodizzazioni anche abbastanza ampie (e.g. periodo romano/bizantino). L'obiettivo è cercare di evitare errori in cui si potrebbe incorrere provando a distinguere in dettaglio contesti che ancora necessitano analisi crono-tipologiche più approfondite. Quello che sembra emergere allo stato attuale è che le ceramiche che potrebbero essere attribuibili al periodo romano/bizantino sembrano presentare una certa omogeneità di forme e impasti. Per un quadro generale sulle produzioni ceramiche presenti nell'area di Petra, della Transgiordania e aree circostanti vedere ad esempio Haron and Clark 2022, con particolare riferimento alle pp. 26-107 e 138-56; Amr 2006; Bikai and Perry 2012; Grey and Politis 2012; Kouki and Lavento 2013; Lichtenberger and Raja 2015; Loffreda 2008; Macdonald 2011; Sauer and Herr 2012; Schmid 2010; Watson 2008; Whitcomb 2010.

⁷ Risulta forse importante sottolineare che tutti i frammenti finora identificati come residuali ('pre-crociati') sono ceramiche lavorate al tornio non invetriate. Un'analisi sistematica dei contesti di residualità appare quindi utile, almeno in questo caso, per cercare di isolare cro-

tigrafici risulta quindi essenziale per l'utilizzo dei materiali residuali come fonte storica. In sintesi, in questo contributo si proverà a sottolineare l'importanza di (ri)considerare lo studio della residualità in archeologia come risorsa necessaria per una interpretazione storico-archeologica più ampia e dettagliata (almeno per i siti che, come Shobak, presentano particolari complessità interpretative)⁸.

Lo studio del sito è parte del progetto *Petra Medievale. Archeologia dell'inse-diamento crociato-ayyubide in Transgiordania* della missione archeologica della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze. La missione è stata fondata più di trentacinque anni fa (1986) da Guido Vannini, direttore fino al 2019⁹, con l'obiettivo principale di analizzare le dinamiche storiche che hanno interessato la Transgiordania medievale, con particolare riferimento ai secoli XII-XIII, utilizzando alcuni siti quali al-Habis, al-Wu'Ayra (Petra) e, successivamente, Shobak, come osservatori stratigrafici e modelli interpretativi per una comprensione del fenomeno ad ampio raggio. Le indagini sul sito di Shobak hanno avuto inizio nel 2000 con le prime analisi di archeologia leggera, con particolare riferimento alla lettura stratigrafica delle murature del castello, per poi proseguire (dal 2002) con attività di scavo archeologico in diverse aree del castello (e non solo)¹⁰. In totale sono stati indagati 28 edifici e

nologicamente quelle produzioni ad oggi molto difficilmente circoscrivibili a fasi ben precise, quali appunto le ceramiche tornite non invetriate. In generale, le ceramiche tornite senza rivestimento vetrificato (*plain wheel-made wares*) non sono mai state finora oggetto di studi sistematici da parte di studiosi che si occupano di Bilad al-Sham, almeno per quanto riguarda il periodo *Middle Islamic*. Uno dei primi tentativi sembra essere appunto la tesi di dottorato citata sopra. La tendenza appare essere quella di considerare (forse con troppa 'facilità') la maggior parte di queste produzioni come residuali. I problemi potrebbero essere spesso legati (anche) ai contesti di ritrovamento: sia per quanto riguarda il numero a volte esiguo di tali ceramiche all'interno dei contesti di periodo *Middle Islamic* (con particolare riferimento alla Transgiordania meridionale), sia per quanto riguarda il numero di contesti indagati stratigraficamente (inoltre, a volte si tratta di rinvenimenti da ricognizione, da aree di scavo molto ridotte o comunque contesti di difficile interpretazione, magari a causa di disturbi antropici moderni). Per un quadro generale sull'argomento confrontare per esempio Avissar and Stern 2005; Brown 1993; Gabrieli 2015; Johns 1998; Makowski 2020; McQuitty 2007; Milwright 2008; Sinibaldi 2013a, b; 2016a, b; Walker 2012; Walmsley 2008; Stern 2012; Tonghini 1998; Haron and Clarck 2022; Ranieri 2022 e relative bibliografie.

⁸ Basti pensare che nella maggior parte delle aree di scavo si riscontrano numerosi tagli e riempimenti che intercettano strati di epoca precedente, spesso collegati ad attività di costruzioni e ristrutturazioni (spesso 'monumentali') di ambienti che hanno interessato Shobak durante tutta la sua storia (sicuramente dal periodo crociato alla prima fase mamelucca).

⁹ La missione è attualmente diretta da Michele Nucciotti, Cattedra di Archeologia Medievale, Università degli Studi di Firenze. Per un quadro generale sulla storia della missione fiorentina in Giordania, così come sulle metodologie utilizzate, vedere Vannini 2011; 2020. Confrontare anche il catalogo della mostra *Da Petra a Shawbak* (2009), a cura di Guido Vannini e Michele Nucciotti.

¹⁰ In questo caso non vengono prese in considerazione le aree di scavo relative al cosiddetto palazzetto di Jaya, che costituisce una delle ultime scoperte del team della missione fiorentina, situato nella città bassa islamica, ai piedi del lato sud/est della collina sopra la quale sorge il castello vero e proprio (confrontare Vannini 2020. Vedere anche Ranieri 2022). Per

10 aree di scavo, in 7 delle quali è stata completata la colonna stratigrafica: aree 6000, 16000, 10000, 24000, 35000, 39000, 42000¹¹ (Fig. 1).

Nelle pagine seguenti si cercherà di elaborare una discussione sulle ceramiche residuali sottolineando come lo studio (seppur ancora in corso) di tali materiali, anche se spesso complicato, appaia essenziale per una comprensione più ampia di determinati contesti archeologici, almeno per quanto riguarda quei periodi (e quelle produzioni) per i quali le fonti scritte e architettoniche non consentono interpretazioni chiare (e che lasciano poche tracce in giacitura primaria). La discussione verrà elaborata facendo riferimento a due specifici contesti di scavo: l'area 35000 (CF 35) – o 'Palazzo crociato' – e l'area 24000 (CF 24) – o 'Capella degli Ospitalieri/*soap factory*'¹².

2. I contesti stratigrafici dell'area 35000 ('Palazzo crociato')

L'area 35000¹³ comprende un'ampia struttura (CF 35) voltata di forma allungata, con orientamento nord-sud, situata nella parte nord del sito, nell'area 'monumentale', in prossimità della sala delle udienze del palazzo ayyubide (CF 34).

La struttura è in parte (il muro ovest) coincidente con la cinta muraria interna di epoca crociata. L'analisi delle murature ha permesso di identificare con molta probabilità almeno due macro-fasi di costruzione, la prima di periodo crociato, la seconda di periodo ayyubide¹⁴: all'epoca crociata sembrano appartenere le mura perimetrali est e ovest, mentre a quella ayyubide sicuramente il muro con cui è stato obliterato il lato nord. Sempre a questo stesso periodo appartengono la porta sul lato est e, ad essa collegata, la scala monumentale semicircolare (messa in luce durante la campagna di scavo 2007), formate da pietre quadrate, assimilabili per forma e finiture a tipologie ayyubidi¹⁵.

un quadro più di dettaglio sulle metodologie 'leggere' utilizzate, e sul concetto stesso di archeologia leggera, confrontare Nucciotti and Vannini 2019 (e relativa bibliografia). Per un approfondimento sul concetto generale di archeologia leggera, con particolare riferimento alle analisi di stratigrafia muraria, vedere anche Brogiolo e Cagnana 2012.

¹¹ Per una visione più completa sulle indagini svolte sul sito confrontare, oltre a Vannini 2019 e 2011, Vannini 2007, Nucciotti and Pruno 2016; Nucciotti and Vannini 2019; Ranieri 2022.

¹² A parte la tesi di dottorato citata nelle pagine precedenti (Ranieri 2022) e la tesi magistrale discussa nel 2016 (Ranieri 2016), per una maggiore comprensione dei contesti considerati possono risultare utili tre contributi pubblicati da chi scrive (come co-autore insieme ad altri membri della missione fiorentina) negli ultimi anni e relativi nello specifico ad alcuni contesti delle aree 35000 e 24000: per l'area 35000 Pruno e Ranieri 2016; Pruno e Ranieri 2019; per l'area 24000 Pruno, Ranieri and Marcotulli 2020.

¹³ Per approfondimenti sulle analisi archeologiche svolte nell'area vedere Ranieri 2022 (in particolare paragrafo 3.3.5). Confrontare inoltre, come già accennato, Pruno e Ranieri 2016; 2019.

¹⁴ Per un approfondimento sulle tecniche di costruzione (e i tipi murari) di epoca crociata e ayyubide utilizzate a Shawbak confrontare Nucciotti and Pruno 2016; Nucciotti and Fragai 2019; Nucciotti 2007.

¹⁵ Riconducibili a quelle riscontrate sulle murature del palazzo ayyubide. (Vedere Nucciotti and Pruno 2016, in particolare 311-16; Nucciotti 2007, in particolare 42-6).

L'analisi integrata delle stratigrafie in elevato e dei contesti di scavo ha permesso di individuare essenzialmente, almeno fino al periodo *Middle Islamic*, 5 fasi principali: la più antica relativa ad una fase precedente alla costruzione dell'ambiente voltato citato sopra; una seconda fase attribuibile al periodo crociato; due fasi di epoca ayyubide (con due piani di malta, associabili rispettivamente alle fasi di costruzione e utilizzo della scala monumentale); una fase di epoca mamelucca (almeno in parte disturbata da una serie di tagli e installazioni di epoche successive).

I contesti considerati riguardano quindi una colonna stratigrafica compresa tra tre (macro)punti di riferimento cronologicamente ben definiti¹⁶: la scala monumentale di periodo ayyubide (e i due piani di malta ad essa collegati che sigillano la stratigrafia sottostante), il muro occidentale del CF, di periodo crociato, e un muretto (con andamento est-ovest) impostato sulla roccia, coperto da quello crociato, che identifica molto probabilmente una fase antecedente all'epoca crociata, o quantomeno alla costruzione dell'ambiente voltato (Fig. 2)¹⁷.

Dall'analisi quantitativa delle classi ceramiche rinvenute in questi contesti stratigrafici (fasi crociata e ayyubide) il quadro che emerge descrive una situazione che ben rappresenta (in media) quella generale del castello, almeno per quanto riguarda i periodi menzionati: il 65,37% del totale delle forme minime individuate è rappresentato dalle ceramiche tornite senza rivestimento impermeabile; il 5,88% dalle ceramiche fatte a mano, sia con decorazione dipinta che senza (HM e HMGP), lo 0,27% da ceramiche invetriate (incluse le fritware), il 28,53% da ceramiche residuali¹⁸ (Fig. 3).

¹⁶ I contesti archeologici considerati nel dettaglio in questo contributo sono relativi, per quanto riguarda l'area 35000, alle stratigrafie di XII-XIII secolo, con particolare riferimento ai periodi di insediamento crociato e ayyubide. Per quanto riguarda l'area 24000, a quelle di XIII-XV secolo, con particolare riferimento alle fasi di occupazione mamelucca.

¹⁷ La fase appena descritta è rappresentata da 4 unità stratigrafiche, tra cui il muro USM 35632: le caratteristiche tecnico/costruttive del muro in questione non sembrano assimilabili a quelle finora identificate come tipiche dei periodi crociato e ayyubide di Shobak (confrontare Nucciotti and Pruno 2016, 311-16, Nucciotti 2007, 42-6. Vedere anche Ranieri 2022, paragrafi 3.3.5 3.4).

¹⁸ I materiali in esame sono stati classificati, innanzitutto, in base a criteri tecnologici: foggatura a mano o al tornio; presenza o meno di rivestimento piombifero/stannifero (invetriate e/o smaltate); impasto argilloso o siliceo (fritware). Per una riflessione sugli aspetti (e approcci) tecnologiche delle ceramiche e su concetti quali lavorazione a mano e al tornio, ceramiche invetriate e smaltate, vedere ad esempio Mannoni 1975, in particolare 10-55, 93-125; Milanese 2009; Cuomo Di Caprio 2007, in particolare 29-38, 163-233, 305-416; Mannoni e Giannichedda 1996, 77-127. Per quanto riguarda il concetto di fritware (e le altre denominazioni con cui lo stesso tipo di ceramica viene descritto in letteratura) confrontare ad esempio Sciortino 2009, in particolare 86-91; Tonghini 1998, in particolare 38-46; Milwright 2008, in particolare 207-12; Avissar and Stern 2005, paragrafo I.2 e 143-49; Watson 2004, 42-2, 54-6. Per quanto riguarda lo stato degli studi sulle ceramiche residuali di Shobak confrontare anche nota 6 di questo contributo.

3. I contesti stratigrafici dell'area 24000 ('Cappella degli Ospitalieri/Soap factory')

L'area 24000 (CF 24) è costituita da un ambiente quadrangolare situato nell'area sud-est del castello, vicino alla cosiddetta chiesa bassa di Shobak, in quello che in epoca crociata era probabilmente il villaggio fortificato, il cosiddetto barbacane, menzionato anche dalle fonti (Faucherre et Corvisier 2004, 45). Si tratta di un'area con funzione religiosa durante il periodo crociato che ha subito delle trasformazioni nel tempo fino a diventare una zona dedita alla produzione del sapone¹⁹. Dalle analisi delle stratigrafie murarie è emerso che, in epoca mamelucca, si sono verificati importanti interventi costruttivi, con l'inserimento di dodici vaschette quadrangolari nello spazio in cui sorgeva il nar-tece della chiesa bassa (CF 2): in esse veniva preparato un impasto con acqua e particolari cenere vegetali che veniva poi trattato con olio bollente all'interno di una grande vasca cilindrica (CF 32), di cui il CF 24 (ex cappella di epoca crociata: area 24000) costituiva il *praefurnium*²⁰ (Fig. 4).

In sintesi, alla luce delle letture stratigrafiche degli elevati e dello studio dei contesti di scavo è stato possibile individuare 4 fasi principali legate ai vari utilizzi dell'area 24000: la più antica sembra essere relativa alla frequentazione crociata e all'utilizzo dello spazio come cappella in relazione alla chiesa bassa adiacente (di tale fase rimangono tracce di strutture in elevato e il probabile pavimento crociato riutilizzato); le fasi 2 e 3 sono invece relative rispettivamente all'utilizzo dell'ambiente come *praefurnium* e alla sua successiva defunzionalizzazione, con l'obliterazione dell'apertura che collegava il *praefurnium* al resto della struttura produttiva (entrambe le fasi, in base all'analisi crono-tipologica delle ceramiche sembrano ascrivibili al periodo mamelucco, rispettivamente pre e post XIV secolo)²¹. La fase 4 è relativa all' riutilizzo dell'area durante il periodo tardo ottomano/moderno²².

Come per i contesti dell'area 35000, dall'analisi quantitativa delle ceramiche dell'area 24000 emergono dei dati interessanti e utili per l'elaborazione delle riflessioni conclusive di questo contributo: le ceramiche fatte a mano non dipinte (HM) costituiscono il 38% del totale, quelle fatte a mano dipinte (HMGP) il 17%, le invetriate (incluse le fritware) il 13%, le tornite senza rivestimento il 21% mentre le ceramiche residuali l'11% (Fig. 5).

¹⁹ Come menzionato in precedenza, per un quadro più dettagliato dei contesti stratigrafici (sia scavo che murature) dell'area confrontare anche Pruno, Ranieri and Marcotulli 2020, 402-07.

²⁰ Durante gli anni sono state elaborate diverse ipotesi interpretative sulla funzione della struttura: ad esempio quelle legate alla produzione dello zucchero o per la tintura di tessuti (vedi Vannini, Marcotulli and Ruschi 2013, 364-66 3 373-75). Nel 2016 sono state invece identificate significative analogie con una struttura conservata al museo del sapone di Sidone, Libano (vedi Pruno, Ranieri and Marcotulli 2020, 403-05).

²¹ Per un confronto più dettagliato sui contesti ceramici menzionati, vedere Ranieri 2022, paragrafi 3.3.4, 3.4, 4.2; Pruno, Ranieri and Marcotulli 2020, 407-19.

²² Ibidem.

4. Residualità e ceramica: spunti di riflessione alla luce dei contesti osservati

Come già accennato, lo studio sistematico dei contesti di residualità appare utile se non essenziale per la comprensione di quelle fasi che spesso restituiscono poche tracce in deposizione primaria, così come per isolare quelle ceramiche di difficile interpretazione cronologica.

Riesaminando i quadri osservati nei paragrafi precedenti emerge che, in base alle aree e alle cronologie dei contesti stratigrafici, le percentuali di ceramiche 'pre-crociate' possono variare notevolmente. In relazione ai periodi crociato e ayyubide esse rappresentano in media circa il 28% del totale (area 35000), mentre per le fasi mamelucche l'11% (area 24000). Uno dei motivi è sicuramente riferibile ai differenti sviluppi che le due aree hanno avuto nel tempo: l'area 35000 sembra aver mantenuto una funzione 'palaziale/monumentale' nelle diverse fasi susseguites, in particolare crociata e ayyubide (e forse precedenti, se si considera che nelle vicinanze sono presenti possibili tracce di una cinta muraria più antica) mentre l'area 24000 ha subito un cambio di funzione notevole ma apparentemente senza radicali disturbi delle stratigrafie sottostanti (il pavimento crociato sembra essere stato riutilizzato quasi integralmente come pavimento del *praefurnium*)²³.

Per quanto riguarda le fasi di vita 'pre-crociata', i risultati finora ottenuti dallo studio dei contesti residuali sembrano confermare quello che era stato evidenziato dalle letture stratigrafiche degli elevati: in sintesi, a Shobak sono presenti tracce di almeno una struttura attribuibile al periodo romano (CF 18) e lacerti relativi ad una cinta muraria di periodo 'pre-crociato' (ad es. nell' area 10000)²⁴. Inoltre, se da un lato il focus sui materiali residui ('pre-crociati' o inizialmente considerati tali) ha già consentito, almeno nel caso di Shobak, di delineare e affrontare alcuni problemi relativi all'interpretazione delle dinamiche insediative (con particolare riferimento alla produzione e/o consumo di alcune specifiche tipologie ceramiche)²⁵, una ulteriore linea di ricerca potrebbe considerare in modo più approfondito le variazioni delle percentuali di residualità per meglio comprendere quei contesti stratigraficamente più complessi e disturbati (es. livelli di cantiere), e relativi ad interventi non molto lontani nel tempo (es. fasi crociato-ayyubide), per i quali l'individuazione di un coefficiente di residualità che in qualche modo descriva chiaramente queste variazioni potrebbe aiutare ad identificare i 'momenti' di transizione altrimenti di difficile individuazione. L'idea, inoltre, è quella di muoversi all'interno di un'area di ricerca su scala più larga, sia in riferimento ai casi-studio (siti) che ai contesti materiali stessi (considerando ad esempio anche la numismatica) in modo da riuscire a sviluppare

²³ Sembra importante inoltre sottolineare (anche per una maggiore comprensione dei processi di formazione del deposito archeologico nelle due aree) che l'area 35000 presenta tracce di una probabile occupazione 'pre-crociata' mentre l'area 24000 no.

²⁴ Per un quadro più completo vedere Vannini e Nuccioti 2012, 136-37.

²⁵ Per esempio riuscendo ad associare per la prima volta alcune tipologie di *plain wheel-made ware* a cronologie specifiche (es. crociata, ayyubide e/o mamelucca): vedere Ranieri 2022, paragrafi 5.2 e 6.1.

studi comparativi sui metodi utilizzati (e da utilizzare) per affrontare il ‘problema’ della residualità in archeologia²⁶. Ha probabilmente senso sottolineare, anche se a prima vista può sembrare ridondante, che gli studi crono-tipologici e quantitativi, essenziali per le analisi dei contesti di residualità su cui si è cercato di riflettere finora, devono collegarsi ad una analisi attenta e sistematica dei contesti stratigrafici di rinvenimento altrimenti ragionare di residualità ha poco o nessun senso²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Amr, K. 2006. “Die Kreuzritter und die Oliven von les Vaux Moises.” In *Die kreuzzüge. Petra. Eine spurensuche*, 6-25. Ritterhausgesellschaft Bubikon.
- Avissar, M., and E. Stern. 2005. *Pottery of the crusader, Ayyubid and Mamluk period in Israel*. Jerusalem: Israel Antiquities Authority (IAA Reports, 26).
- Bikai, P. M., and M. A. Perry. 2012. “The abandonment of Petra. Remains of the invisible: post-byzantine archaeology of Petra’s north ridge.” In *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le ‘frontiere’ del Mediterraneo medievale*. Proceedings of the International Conference, Palazzo Vecchio – Palazzo Strozzi, 5-8 November 2008), a cura di G. Vannini, e M. Nucciotti, 95-100. Oxford (BA Limina/Limites: Archaeologies, histories, islands and borders in the Mediterranean (365-1556), BAR).
- Brogio, G. P., e A. Cagnana. 2012. *Archeologia dell’architettura. Metodi e interpretazioni*. Firenze: All’Insegna del Giglio (Metodi e temi dell’archeologia medievale, 3).
- Brown, D. H. 1995. “Contexts, their contents and residuality.” In *Interpreting Stratigraphy 5*. Proceedings of a conference held at Norwich castle museum on Thursday 16th June 1994, edited by L. Shepherd. Hunstanton: Witley Press.
- Brown, R. 1993. *Late Islamic Ceramic Production and Distribution in the Southern Levant: a socioeconomic and political Interpretation*, PhD Thesis, Binghamton University.
- Ceci, M., e R. Santangeli Valenzani. 2016. *La ceramica nello scavo archeologico. Analisi, quantificazione e interpretazione*. Roma.
- Cuomo Di Caprio, N. 2007. *Ceramica in Archeologia 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*. Roma: L’Erma di Bretschneider.
- Faucherre, N., et C. Corvisier. 2004. “La forteresse de Shawbak (Crac de Montreal). Une depremieres forteresses franques sous son corset Mamelouk.” In *La fortification au temps des Croisades*. Proceedings of the Colloquium, Parthenay 2002, édité par N. Faucherre, J. Mesqui, et N. Prouteau, 43-66. Rennes: PUR.
- Gabrieli, R. S. 2015. “Specialisation and Development in the Handmade Pottery Industries of Cyprus and the Levant.” In *Medieval and Post-Medieval Ceramics in the Eastern Mediterranean – Fact and Fiction*. Proceedings of the First International

²⁶ A tale scopo sono interessanti (e forse molto utili come punto di partenza per sviluppi futuri) alcuni contributi che in vario modo si riferiscono all’argomento: Giannichedda 2007; Sagui e Rovelli 1998; Brown 1995; Vince 1995; Ceci e Santangeli Valenzani 2016; Ceci 2013; Menghini et al. 2022. Accenni a simili prospettive per lo studio dei contesti di Shobak erano già stati parzialmente proposti in Pruno e Ranieri 2015, 340-41. Inoltre, la residualità è stata al centro di un intervento preparato insieme ad Elisa Pruno e presentato all’International Conference on the History and Archaeology of Jordan (ICHAJ) 14, svoltasi a Firenze il 21-25/01/2019.

²⁷ Come brillantemente descritto da E. Giannichedda nel suo contributo sui residui e l’affidabilità stratigrafica «un reperto è residuo o in fase rispetto a qualcos’altro» (Giannichedda 2007, 54).

- Conference on Byzantine and Ottoman Archaeology, Amsterdam, 21-23 October 2011, edited by J. Vroom.
- Giannichedda, E. 2007. "Lo scavo, i residui e l'affidabilità stratigrafica." *Facta. A Journal of Roman material culture studies* 1: 51-64. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Grey, A., and D. K. Politis. 2012. "The late antique period: The pottery." In *Sanctuary of Lot at Deir "Ain" Abata in Jordan. Excavations 1988-2003*, edited by D. K. Politis, 179-292. Amman: Jordan Distribution Agency.
- Guidobaldi, F., Pavolini C., e P. Pergola, a cura di. 1998. *I materiali residui nello scavo archeologico*. Testi preliminari e Atti della tavola rotonda organizzata dall'École française de Rome e dalla Sezione romana «Nino Lamboglia» dell'Istituto internazionale di studi liguri, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Roma e la Escuela española de historia y arqueología (Roma, 16 marzo 1996). Roma: École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 249).
- Haron, J., and D. R. Clarck, edited by. 2022. *The pottery of Jordan. A manual*. Virginia & Amman.
- Johns, J. 1998. "The rise of Middle Islamic Hand-made Geometrically-painted Ware in Bilad al-Sham (11th-13th centuries A.D.)." In *Proceedings of the International Colloquium on Islamic Archaeology, IFAO, Le Caire, 3-7 February 1993*, edited by R. P. Gayraud, 65-93. Le Caire: IFAO (Textes arabes et études islamiques, 36).
- Kouki, P., and M. Lavento, edited by. 2013. *Petra – The Mountain of Aaron. The Finnish Archaeological Project in Jordan, Volume 3, The archaeological survey*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Lichtenberger, A., and R. Raja. 2015. "Intentional cooking pot deposits in Late Roman Jerash (Northwest Quarter)." *Syria. Archéologie, Art et Histoire* 92: 309-28. Beyrouth: Ifpo.
- Loffreda, S. 2008. *Cafarnao VI-VII-VIII*. Jerusalem: Edizioni Terra Santa.
- Macdonald, B. 2011. "The Byzantine to early Islamic period in southern Jordan: changes and challenges." *SHAJ* 11: 143-57. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Makowski, P. 2020. "Preliminary Remarks on the Pottery from the Last Phases of Occupation at Dharih, Southern Jordan (Late 10th–20th Centuries)." In *Proceedings of the 11th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, Munich 3-7 April 2018, Volume 2: Field Reports, Islamic Archaeology*, edited by A. Otto, M. Herles, K. Kaniuth, L. Korn, and A. Heidenreich, 583-96. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Mannoni, T. 1975. *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*. Genova-Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Mannoni, T., ed E. Giannichedda. 1996. *Archeologia della produzione*. Torino: Einaudi.
- Mcquitty, A. 2007. "Khirbat Faris: Vernacular Architecture on the Karak Plateau, Jordan." *MSR* 11, 1: 157-71. Chicago: MEDOC.
- Menghini, C., Nardini A., Palmas C., e S. Bertoldi. 2022. "Nuove riflessioni su residualità, continuità d'uso, intrusione: il caso di Miranduolo." In *Atti del IX Convegno nazionale di Archeologia Medievale, Alghero, 28 settembre-2 ottobre 2022, vol. II, a cura di M. Milanese*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Milanese, M. 2009. "Le classi ceramiche nell'archeologia medievale, tra terminologie, archeometria e tecnologia." In *Le classi ceramiche. Situazione degli studi*. Proceedings of the 10th Conference on Ceramic Archaeometry, Roma, 5-7 April 2006, a cura di S. Gualtieri, B. Fabbri, e G. Bandini, 47-55. Bari: Edipuglia.
- Milwright, M. 2008. *Fortress of the Raven, Karak in the Middle Islamic Period (1100-1650)*. Leiden: Brill.

- Nucciotti, M. 2007. "Analisi stratigrafiche degli elevati: primi risultati." In *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania. Il progetto Shawbak*, a cura di G. Vannini, 27-55. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Nucciotti, M., and E. Pruno. 2016. "Great and Little Traditions in medieval Petra and Shawbak: contextualizing local building industry and pottery production in cc. 12-13." *Archeologia Medievale* 43: 309-20. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Nucciotti, M., and G. Vannini. 2019. "Light Archaeology and Territorial Analysis Experiences and Perspectives of the Florentine Medievalist School." *Archeologia Polona* 50: 149-69. Warszawa: Institute of Archaeology and Ethnology Polish Academy of Sciences.
- Nucciotti, M., and L. Fragai. 2019. "Ayyubid Reception Halls in Southern Jordan: Towards a 'Light Archaeology' of Political Powers." *SHAJ* 13 (2016). Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Pruno, E., e R. Ranieri. 2015. "Shawbak all'arrivo di Baldovino: i contesti ceramici." In *Atti del IX Convegno nazionale di Archeologia Medievale, Alghero, 28 settembre-2 ottobre 2022*, a cura di P. Arthur, e M. Leo Imperiale, vol. II, a cura di M. Milanese, 339-42. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Pruno, E., e R. Ranieri. 2016. "Ceramiche da cucina nella Transgiordania meridionale (secc. XII-XIII): l'osservatorio stratigrafico di Shawbak." *Temporis Signa: Archeologia della tarda antichità e del medioevo* 11: 37-46. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Pruno, E., and R. Ranieri. 2020. "Medieval Pottery in Southern Jordan: The case-study of HMW in Shawbak castle." *SHAJ* 13: 223-30. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Pruno, E., Ranieri R., and C. Marcotulli. 2020. "The Material Culture in Shawbak between Crusaders, Ayyubid and Mamluks: the case-study of Hospitaller's Chapel." In *Living with Nature and Things. Contributions to a New Social History of the Middle Islamic Periods*, edited by B. Walker, and A. Al Ghouz, 401-22. Göttingen: V&R unipress.
- Ranieri, R. 2016. *Produzione e distribuzione delle ceramiche delle fasi crociata e ayyubide nella Transgiordania meridionale durante i secoli XII e XIII: l'osservatorio stratigrafico di Shawbak (Pottery production and distribution in crusader-ayyubid southern Transjordan (cc. 12 - 13): the stratigraphic observatory of Shawbak)*, tesi magistrale, Università degli studi di Firenze (Relatore: prof. Guido Vannini).
- Ranieri, R., 2022. *The Wheel Thrown Pottery in Southern Bilad al-Sham (12th-13th c.): production and consumption. The case-study of Shawbak (Southern Jordan)*, PhD in Islamic Archaeology (2022), Bonn International Graduate School – Oriental and Asian Studies, University of Bonn (Supervisor: Pro. Dr. Bethany J. Walker).
- Sauer, J. A, and L. G. Herr, edited by. 2012. *Hesban 11. Ceramics finds: typological and technological studies of the pottery remains from Tell Hesban and vicinity*. Barrier Springs: Andrews University Press.
- Schmid, S. G. 2010. "The international Wadi Farasa Project (IWFP): preliminary report on the 2009 season." *ADAJ* 54: 221-35. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Sinibaldi, M. 2013a. "The pottery from the 11th-20th centuries from the FJHP survey. Ceramics, settlement, and pilgrimage at Jabal Harun during the later Islamic periods." In *Petra – The Mountain of Aaron. The Finnish Archaeological Project in Jordan*, edited by P. Kouki, and M. Lavento, 169-201. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Sinibaldi, M. 2013b. "The ceramic assemblage from the later phases at tomb 303: settlement in Wadi Ath-Thughrah during the Islamic period." *ADAJ* 57: 167-77. Amman: Department of Antiquities of Jordan.

- Sinibaldi, M. 2016a. "The Pottery from the Later Phases of Occupation at the Monastic Site at Jabal Hārūn." In *Petra – The Mountain of Aaron. The Finnish Archaeological Project in Jordan*, Volume 2, *The Nabataean Sanctuary and the Byzantine Monastery*, edited by Z. Fiema, J. Frösén, and M. Holappa, 203-13. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Sinibaldi, M. 2016b. "Petra Islamic Baydha." *AJA* 120, 4: 660. Boston: Archaeological Institute of America.
- Sinibaldi, M. 2022. "The Crusader Period." In *The pottery of Jordan. A manual*, edited by J. Haron, and D. R. Clarck, 108-11. Virginia & Amman.
- Stern, E. J. 2012. *Akko I, The 1991-1998 Excavations. The Crusader-Period Pottery. (Part I – II)*. Jerusalem: The Israel Antiquities Authority (IAA Reports, 51/1-51/2).
- Tonghini, C. 1998. *Qal'at Ja'bar pottery: a study of a Syrian fortified site of the late 11th-14th centuries*. Oxford: Oxford University Press (British Academy Monographs in Archaeology).
- Vannini, G. 2011. "A medieval archaeology experience in Jordan. The "medieval" Petra mission of university of Florence." *ADAJ* 55: 295-312. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Vannini, G. 2019. "The Archaeological Mission: For a New Cultural Approach, Beyond the Crisis. The 'Future' Experience of the European Archaeological Mission 'Medieval Petra' of the University of Florence." *SHAJ* 13: 290-309. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Vannini, G. 2020. "Al-Jaya palace and the New Shawbak Town. A Medieval Frontier and the Return of the Urbanism in the Southern Transjordan." *Studies in Ancient Art and Civilization* 24, edited by J. Bodzek, and P. Kołodziejczyk: 83-108. Krakow.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2009. *Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera. Catalogo della Mostra (Firenze, Palazzo Pitti, Limonaia di Boboli, 13 luglio-11 ottobre 2009)*. Firenze: Giunti.
- Vannini, G., e M. Nucciotti. 2012. "Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera. La missione in Giordania dell'Università di Firenze." In *La Giordania che abbiamo attraversato. Voci e immagini da un viaggio*, a cura di S. Lusuardi Siena, e C. Perassi, 55-73. Milano: Graphic e-Business.
- Vannini, G., Marcotulli C., and P. Ruschi. 2013. "Crusader, Ayyubid and Early Mamluk Shawbak and the History of Medieval South Jordan: the Archaeology and Restoration of the Mamluk Workshop." *SHAJ* 11: 359-80. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Walker, B. J. 2012. "The Islamic period." In *Hesban 11. Ceramics finds: typological and technological studies of the pottery remains from Tell Hesban and vicinity*, edited by J. A. Sauer, and L. G. Herr, 507-93. Barrien Springs: Andrews University Press.
- Walker, B. J. 2022. "The Middle Islamic Period." In *The pottery of Jordan. A manual*, edited by J. Haron, and D. R. Clarck, 112-25. Virginia & Amman.
- Walmsley, A. G. 2008. "The Middle Islamic and Crusader periods." In *Jordan: An Archaeological Reader*, edited by R. B. Adams, 495-537. Sheffield: Equinox.
- Watson, O. 2006. *Ceramics from Islamic Lands*. United Kingdom: Thames and Hudson Ltd (Kuwait National Museum-The al-Sabah Collection).
- Watson, P. 2008. "The Byzantine period." In *Jordan: An Archaeological Reader*, edited by R. B. Adams, 443-82. Sheffield: Equinox.
- Whitcomb, D. 1992. "Reassessing the archaeology of Jordan of the Abbasid period." *SHAJ* 4: 385-90. Amman: Department of Antiquities of Jordan.
- Whitcomb, D. 2010. "Ayla at the millennium: archaeology and history." *ADAJ* 54: 167-76. Amman: Department of Antiquities of Jordan.

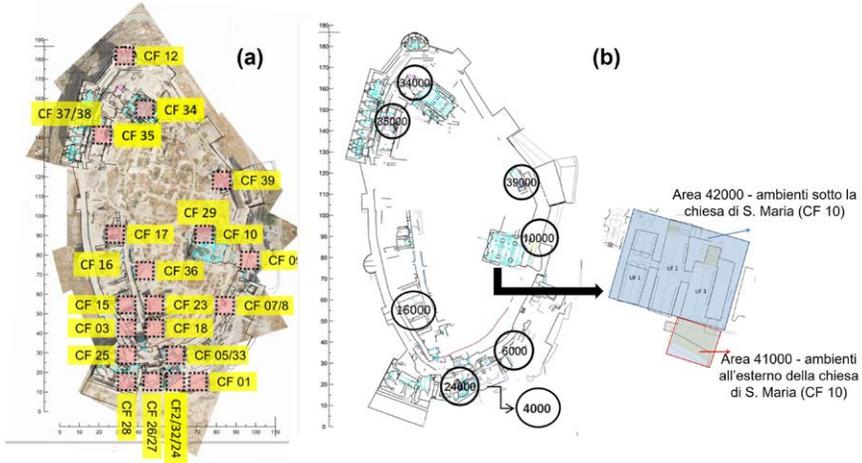


Figura 1 – Pianta di Shobak con i principali edifici (CF) analizzati stratigraficamente (a); pianta di Shobak con l’indicazione di tutte le aree di scavo indagate finora (b).

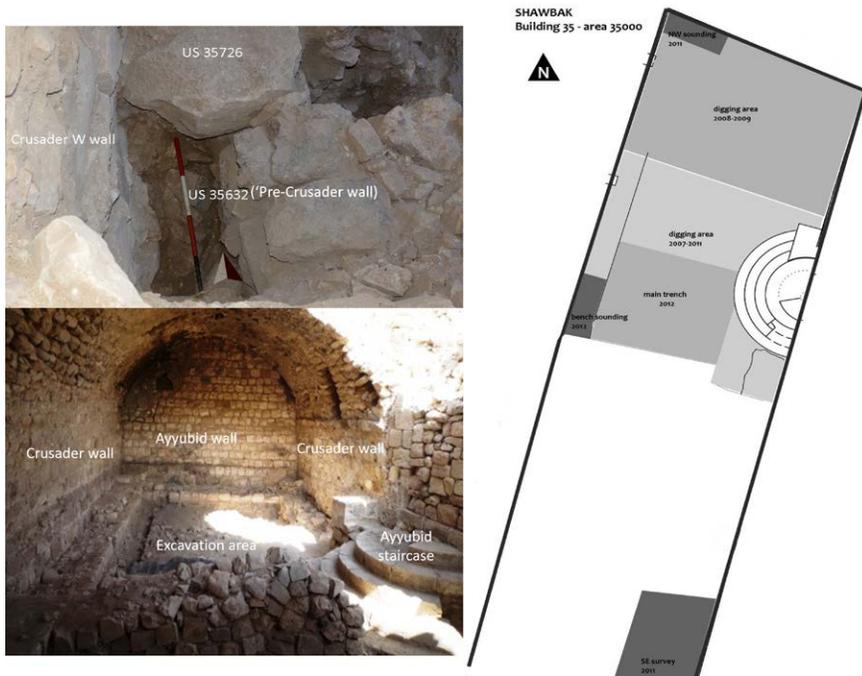


Figura 2 – Pianta dell’area 35000 (‘Palazzo Crociato’) più alcuni dettagli delle strutture di epoche crociata e ayyubide e del muro (US 35632), visto dall’alto, di probabile età ‘pre-crociata’.

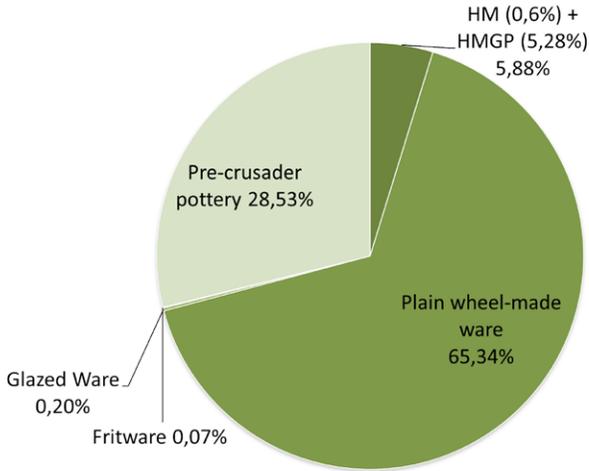


Figura 3 – Percentuali classi ceramiche dai contesti di periodi crociato e ayyubide dell'area 35000 di Shobak.

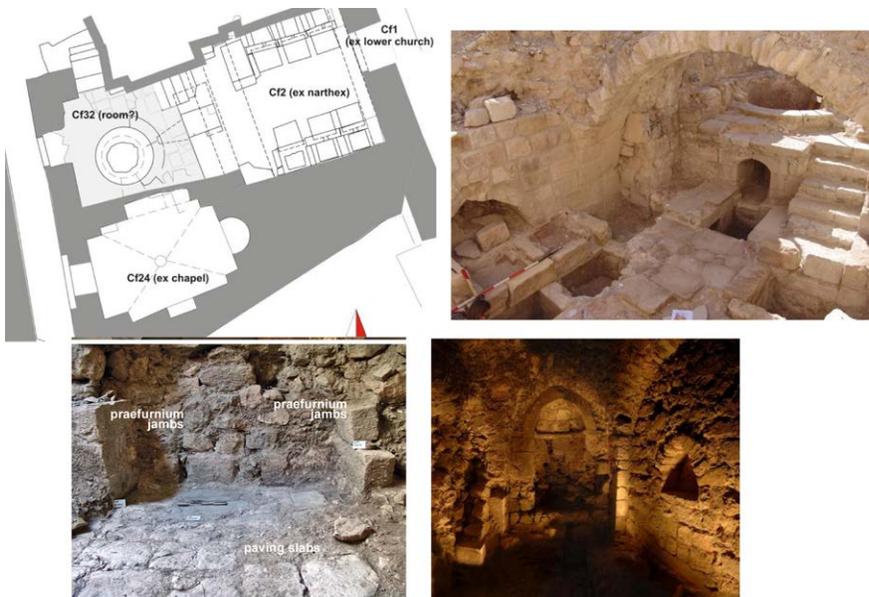


Figura 4 – Pianta dell'area produttiva di epoca mamelucca e dei CF 2 e 32 (in alto); dettagli dell'interno dell'area 24000 (in basso).

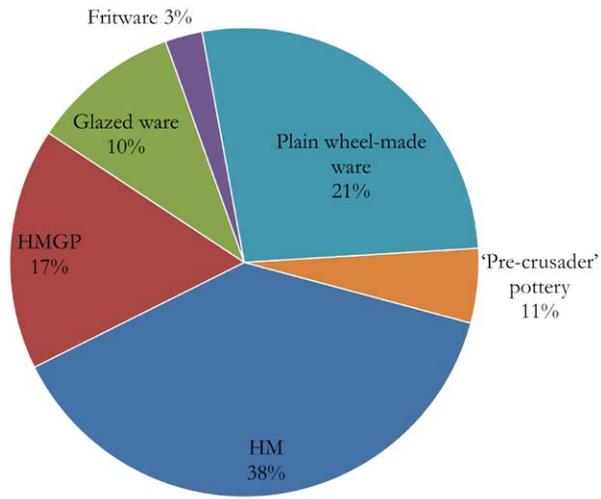


Figura 5 – Percentuali classi ceramiche dai contesti di periodo mamelucco dell'area 24000 di Shobak.

«L'eterno femminino che ci attira in alto accanto a sé»: celebri Veneri tra Roma e Firenze

Ilaria Romeo

Abstract: Rome and Florence in modern centuries competed as Italian capitals of art, and two of the most appreciated ancient sculptures cannot be excluded from this rivalry: the Venus de' Medici, exhibited since the 17th century in the Uffizi Gallery, and the Capitoline Venus, which in the following century it found its place in the New Museum on the hill of the same name. This contribution, in addition to summarizing the state of the art of research on the two works, considers their different fortunes and the multiple and varied reactions that they aroused in modern observers. We will therefore investigate the reasons why the Florentine Venus appears to have been more appreciated and famous than its urban rival.

L'EwigWeibliche del Faust goethiano, citato nel titolo di questo contributo, appare bene adattarsi a un tema sospeso tra due città e due simboli di eterna bellezza muliebre: la Venere Capitolina e quella de' Medici. Si tratterà qui in particolare delle motivazioni della ben maggiore fortuna antiquaria riscossa dalla seconda sin dal momento della sua scoperta a Roma, presso le Terme di Traiano sul Colle Oppio.

Solo in seguito infatti fu rinvenuta nell'Urbe la Venere Capitolina¹, oggi conservata nel Gabinetto omonimo nel Museo Nuovo. L'antiquario e incisore Pietro Santi Bartoli (1635-1700) riferisce che

¹ Museo Nuovo Capitolino, inv. S409. Marmo bianco a grana fine, trasparente e lievemente venato, probabilmente pario. Altezza 193 cm con il plinto, 178 cm senza plinto. Selezione bibliografica: Ficoroni 1741, 104; Bottari 1775, 114-20, tav. XIX; Winckelmann 1764, 164; Winckelmann 1776, 300; Bartoli 1741, 27; Visconti 1800, cat. 142; Legrand 1803, n. 142, tav. 67; Visconti 1803, cat. 208; Montagnani-Mirabili 1804, I, Sala dell'Ercole, cat. 8, tav. XXXIII; Schweighäuser 1804, tav. 56; Visconti 1811, cat. 255 e 386; Armellini 1844, 317; Visconti 1815, cat. 255 e 386; Tofanelli 1817, 94-5, cat. 8; Bernoulli 1873, 223-24; Helbig 1891, 338, cat. 456; Stuart Jones 1912, 182, cat. 1, tav. 45 (con bibl. prec.); Lanciani 1925, 45; Lippold 1950, 291, tav. 104, 1; Felletti Maj 1951, 64, cat. 69; Winckelmann 1952-57, vol. IV, 24, cat. 6 (*Annotazioni sopra le statue*, 1762); Bieber 1961, 20, fig. 7; Helbig 1966, 128-29, n. 1277 (H. von Steuben); Brinkerhoff 1978, 32-3, tav. XXXVI; Fuchs 1979, 239; Haskell and Penny 1982, 318-19, cat. 84; Neumer Pfau 1982, 62 e *passim*; LIMC II (1984), s.v.

Ilaria Romeo, University of Florence, Italy, ilaria.romeo@unifi.it, 0000-0003-0038-7295

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ilaria Romeo, «L'eterno femminino che ci attira in alto accanto a sé»: celebri Veneri tra Roma e Firenze, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.38, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 515-528, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

nella Valle Quirinale si cavò in tempo di Clemente X (1670-1676) nell'orto de' Signori Stati, ove si scoperse gran parte delli bagni di Agrippina, nelli quali fu trovata una statua di Venere di altezza da nove palmi, quasi che intatta, e anche bella come la Venere dei Medici. Vi furono trovate anche stanze dipinte, ed altre lavurate di musaico, con altre statue, busti, e frammenti (Bartoli 1741, 27)².

Nel 1741 il Ficoroni precisava che l'orto era davanti alla chiesa di San Vitale e che la statua era in marmo pario (Ficoroni 1741, CCLII, numero 104): si tratta di un'area corrispondente a un segmento dell'attuale Via Nazionale, ove l'orto degli Stati è indicato nella pianta di Giovan Battista Nolli del 1748.

Sulla scorta di E. Braun e C. Friederichs (Braun 1854, 220-24, cat. 73; Friederichs 1868, 336-37, cat. 585)³, che asserivano che la Venere Capitolina sarebbe stata trovata nascosta entro un muro, la statua fu ritenuta da R. Lanciani (1925, 45) un esempio di deliberata conservazione di una scultura antica nell'era cristiana, in omaggio al valore artistico dell'opera. La notizia del Bartoli precisa però che la statua capitolina era stata trovata in un ambiente insieme ad altre sculture, dunque non inglobata in un muro.

Già Mastro Gregorio, nella *Narracio de Mirabilibus Urbis Romae* del XII secolo, descriveva sul Quirinale una bella statua di Venere in marmo pario nei pressi delle statue dei Dioscuri. È stata anche avanzata l'ipotesi che si trattasse della scultura capitolina, poi deliberatamente rimossa e forse occultata insieme ad altre statue, tra XIII e XVII secolo, prima di tornare nuovamente alla luce alle pendici del colle nell'orto degli Stati (Rushforth Mc Neil 1919, 25; Nardella 1997, 25-6, 68-9, 156-59: XIII, f. 196 r.v.)⁴; ma la descrizione degli ambienti tramandata dal Bartoli sembra piuttosto suggerire che essa provenisse da un contesto residenziale antico.

Papa Benedetto XIV acquistò la statua nel 1750 da Ottavio Adriani, erede di Lorenzo Stati, donandola poi al Museo Capitolino ove essa giunse due anni

Aphrodite, 52, cat. n. 409 (A. Delivorrias); Corso 1992; Havelock 1995, 74-80, fig. 18; Arata 1997; Andrae 2001a; 2001b, 70-2, cat. 17; Stemmer 2001, 107-08, G1; Winckelmann 2003, 373; Martinez 2004, 177, cat. 0306; Schröder 2004, 148-55, cat. 123; Vorster 2004, 171-72, cat. 132; Winckelmann 2006, 180, cat. 379; Corso 2007, 44-6, fig. 13, e *passim*; Pasquier et Martinez 2007, 146-48, fig. 106; Arata 2009, 129, cat. 5; Gasparri et al. 2009, 77-82, cat. 32-35 (S. Pafumi); Stewart 2010; Arata 2013, 127, fig. 27; Knoll et al. 2011, 250-55, cat. 33 (D. Boschung); Corso 2014, 62; Arata 2016, 137, 193, 204, 280, 303, 309, 335, fig. 99; Dodero e Parisi Presicce 2017, cat. W 25, 353-54.

² Sul ritrovamento Le Blant 1890, 389-96; Donderer 1991-92, 270, n. VI.8; Ambrogio 2011, 553-54. Sulla erronea identificazione del contesto con i Bagni di Agrippina, vedi Stuart Jones 1912, 183 (con bibl. prec.).

³ La notizia non è però suffragata da fonti di riferimento: Pietrangeli 1955, 263. Nel *Diario del Chracas* (6 maggio 1752), che riferisce della donazione al Museo Capitolino da parte del pontefice, la statua è detta erroneamente essere stata trovata cento anni prima in una casa nella contrada del Babuino: Stuart Jones 1912, 183.

⁴ L'identificazione con la statua capitolina è rigettata da Haskell and Penny 1981, 318; Kinney 1990, 214. Sugli occultamenti postantichi a Roma vedi Ambrogio 2011, nota 219 (con bibl. prec.).

più tardi⁵. Quella attuale non è però la prima collocazione della Venere: dal 27 aprile del 1752 fu posta nella Stanza dell'Ercole, poi nella Sala degli Imperatori (Arata 2016, 137-38). L'11 maggio del 1797 la statua fu sottratta dai Francesi dopo il trattato di Tolentino con la collaborazione del Visconti⁶, e conflui nel Musée Napoléon⁷. Fu esposta al Musée Central des Arts, nucleo originario del Louvre, dopo essere stata esibita nella processione trionfale del 1798⁸.

Dopo il ritorno a Roma nel 1816⁹, la scultura fu collocata nella Stanza del Gladiatore (Arata 2016, 235) sino alla realizzazione apposita del Gabinetto della Venere, ove fu collocata intorno al 1834 per un'esposizione riservata, ritenuta più conveniente al suo aspetto licenzioso e a quello dei gruppi della Leda e il cigno e di Amore e Psiche, che pure furono qui collocati¹⁰. Il Gabinetto attuale, privo di nicchie e diversamente decorato, è però il frutto di un rifacimento del 1927, commemorato dall'iscrizione posta oggi sopra la porta.

Lo stato di conservazione della scultura è eccellente: di restauro il naso e il polso destro, con inserto marmoreo, il pollice, l'indice e il medio della mano destra; la mano sinistra ha pollice e indice di restauro e il mignolo ricomposto da tre frammenti. Scheggiature e risarcimenti interessano i capelli, la coscia sinistra e le falde del drappo. Questi interventi possono essere ricondotti allo scultore Giovanni Pierantoni e si conclusero nel 1792 sotto la direzione di Ennio Quirino Visconti, come risulta dal rendiconto di restauro in cui la Venere è detta «eccellentissima e non inferiore a qualunque altra dello stesso Soggetto»¹¹. Il Pierantoni eseguì poi un «riporto alla Pianta che contiene un piano retto per assicurarla che stia in piedi. senza pericolo che possa cadere, ed anche per comodo di collocarvi il Billico, acciò per uso de Studenti si possa voltare secondo i Lumi, e le vedute necessarie per ben copiarla». Al billico possono essere

⁵ *Diario del Chracas*, 6 maggio 1752, p. 2. Sull'acquisto per 1300 scudi, la cui data è attestata dal chirografo pontificio, vedi Pietrangeli 1955 e Arata 2013, 127. La scultura fu fatta stimare da due tra i più noti scultori dell'epoca, Pietro Bracci e Filippo Valle.

⁶ Sul ruolo di Ennio Quirino Visconti e il suo rapporto con la Francia, cfr. Arata 2009, 122.

⁷ Dal Museo Capitolino furono selezionate 21 opere, elencate nel processo verbale della spedizione del 1797 (Arata 2009, 152, appendice XI): qui la Venere è il n. 7. Sul Museo Napoleone: Malgouyres 1999; Laveissière 2004; Martinez 2004; Bresc-Bautier 2008; Rosenberg 1999; Curzi, Brook e Parisi Presicce 2016, 259-60 (E. Dodero). Nel 1815 la Venere si trovava nella Sala dei Fiumi (già delle Cariatidi): Malgouyres 1999, 33.

⁸ Nel programma originale della cerimonia (*Fêtes de la Liberté et entrée triomphale des objets de sciences et d'arts recueillis en Italie*, Paris, Thermidor an VII) la statua è elencata con il n. 10. Sulla raccolta di opere d'arte antiche vedi Gallo 1999. Sulla cattività francese delle opere capitoline adesso soprattutto Arata 2016, 202 sgg.

⁹ La statua potrebbe essere arrivata il 4 Gennaio (*Diario del Chracas*, 6 gennaio 1816), oppure giunse a Civitavecchia via Antwerp il 16 Giugno sulla H.M.S. Abundance (*Diario del Chracas*, 19 Giugno 1816). Cfr. Haskell and Penny 1981, 318 nota 9.

¹⁰ Sulla costruzione del nuovo ambiente, inaugurato nel 1834, si vedano Arata 1997 e 2016, 280-81.

¹¹ ASV, SPA, Computisteria, 1792, serie n. 431, conto n. 40. Cfr. Arata 2009, 117, 121, 129, e appendice VI. Sull'attività del Pierantoni si veda Piva 2007; Arata 2009, 123, nota 127; 2016, 198 sgg.

riferiti i due perni metallici moderni ancora *in situ* nella base. Nel rendiconto il marmo originale è detto «un Greco Bellissimo, pastoso, e quasi diafano». Il restauratore pose poi particolare attenzione alla rimozione delle incrostazioni e nel recupero della superficie originale, ancora oggi magnificamente conservata. Intorno al 1820-22 anche Michele Ilari compì piccoli interventi sulla statua (Arata 2016, 235 nota 213).

Venere si offre nuda allo sguardo, coprendosi il pube con la mano sinistra e sfiorando il seno con l'opposta; il capo è rivolto a destra e sul medesimo lato si trova un sostegno a forma di *loutrophoros* ricoperto da un drappo frangiato¹². I capelli, trattenuti da una benda, sono raccolti sopra la testa in un motivo a fiocco (*krobylos*), mentre dalla crocchia due ciocche per parte scendono lunghe dietro le spalle. Il volto è ovale, la fronte triangolare, gli occhi allungati e il mento prominente.

La gamba sinistra è portante e la destra lievemente flessa e scartata di lato, con le dita del piede che poggiano delicatamente sul terreno. Il movimento si riflette nel sollevarsi dell'anca sinistra, mentre le spalle appaiono allineate: la posa è sciolta e flessuosa, con il torso inclinato in avanti. Il modellato appare alquanto semplificato nella resa delle forme, sode ed essenziali. Nella capigliatura e nel drappo si riscontra l'uso esibito del trapano corrente: il suo utilizzo già accademico consente di confermare la datazione tradizionale della copia capitolina ad età antonina.

Varie e controverse le interpretazioni del soggetto originale della scultura. Nel novero delle numerose attestazioni di Afrodite nuda e stante, il tipo della Venere Capitolina riprende nella testa il modello della Cnidia prassitelica¹³, ma il corpo è più esile e la posa risulta più verticale e contenuta; vi si introduce inoltre per la prima volta il gesto della mano destra a schermare il seno, detto dell'Afrodite Pudica. La migliore replica della testa è stata riconosciuta a Dresda, dalla collezione Albani¹⁴. L'iconografia della Pudica era peraltro già nota sin dal XIV secolo, ispirata però probabilmente da altri esemplari antichi di incerta identificazione (Tolomeo Speranza 1988).

La presenza della *loutrophoros*, vaso nuziale attico che doveva costituire il sostegno dell'originale, conferma che il bagno della dea era quello che precedeva lo spozalizio con Efesto. Come già la Cnidia, Venere appare proteggersi dallo sguardo di un intruso, in una posa però più chiusa e difensiva: è stato infatti argomentato come entrambi i tipi presuppongano la presenza di un osservatore esterno¹⁵. Piuttosto che prendere il drappo per coprirsi come l'Afrodite prassitelica, la dea capitolina si scherma con le mani, mentre si volge verso la nuova invisibile

¹² Probabilmente un prezioso *himation*, attestato in una dozzina di repliche del tipo statuario: Stewart 2010, 13 nota 2.

¹³ Tra i contributi recenti sul capolavoro prassitelico si vedano Havelock 1995; Seaman 2004; Corso 2007, 9-191; Pasquier et Martinez 2007, 139-51, cat. 34-46; Zimmer 2014.

¹⁴ Staatliche Kunstmmlungen Dresden, inv. 239: Knoll et al. 2011, cat. 85, 430-32 (D. Boschung).

¹⁵ Nel caso della Cnidia, anche del pubblico che assiste all'incontro: Stewart 1996, 103.

presenza: Ares¹⁶ o meno probabilmente Anchise¹⁷. Recentemente, peraltro, si è proposto che non si tratti di un soggetto mitologico ma della rappresentazione di genere di una sposa, ispirata dalla coeva *Commedia Nuova*: il gesto alluderebbe dunque al pudore suscitato dal primo accostarsi del marito (Corso 2014, 62).

La presenza della *loutrophoros* rende verosimile che l'originale, noto oggi da almeno 117 repliche¹⁸, fosse esposto nell'Attica ellenistica, forse in un santuario del Pireo fondato nel 333 a.C. da mercanti della cipriota Kition, con l'avallo della *boule* e del *demos* ateniesi¹⁹. Sulla sua datazione si è molto discusso²⁰: una creazione nell'ultimo terzo del IV secolo a.C. è oggi ritenuta verosimile²¹ sulla base della presenza della *loutrophoros*, che dopo il 300 a.C. scomparve dall'uso quotidiano²², e della testimonianza di uno specchio bronzeo da Eraclea in Elide, databile tra il 325 e il 300 a.C., in cui l'iconografia desunta dal modello statuario fu adottata per rappresentare una ninfa (Arapoyanni 1999; cfr. Stewart 2010, 21-3, figg. 9-10).

L'attribuzione che appare oggi avere maggiore credito vi riconosce l'Afrodite di Cefisodoto il giovane, figlio maggiore e allievo di Prassitele²³. Il celebre originale fu portato ed esposto a Roma tra i *monumenta Asini Pollioni*, dove lo ricordano Plinio (*NH XXXVI*, 24) e Ovidio (*Ars II*, 613-614); tale prestigiosa collocazione potrebbe spiegare la grandissima notorietà antica del prototipo²⁴, imitato anche in materiali e formati diversi e usato spesso in associazione con teste-ritratto.

Prima del riconoscimento della Cnidia nel tipo Colonna, la Venere Capitolina contendeva però alla Venere Medici²⁵ il titolo di replica dell'opera pras-

¹⁶ Ov. *Ars IV*, 613-616, e la scena rappresentata su monete di Amaseia nel Ponto: cfr. Corso 2007, 137-38.

¹⁷ Corso 2007, 144-45, si ritiene che un matrimonio tra Venere e Anchise fosse ricordato sul Monte Ida nella Troade, con un *heroon* di cui il tipo capitolino rappresenterebbe la statua di culto; ma Stewart (2010, 16 nota 15) rileva come la fonte letteraria (Eust., *Il.* 12, 98) menzioni Afrodite come madre di Anchise, non la sua sposa; e come Pausania (*VIII*, 12, 9) ricordi che nella Troade non esisteva un *heroon* di Anchise. L'ipotesi non è riproposta in Corso 2014.

¹⁸ Alle 101 repliche elencate da Felletti Maj 1951, 61-4, se ne aggiungono almeno altre 16 riconosciute da Stewart 2010, 26. Cfr. LIMC II (1984), s.v. *Aphrodite*, 52-3, cat. 409-15 (A. Delivorrias).

¹⁹ IG II², 337, 1261, 4636-637. Per questa identificazione Stewart 2010, 18.

²⁰ Per la fine del IV secolo si pronunciava Lippold 1950, 291 nota 9; per gli inizi del III secolo a.C. Alscher 1957, 187 nota 47 a; per la prima metà del II secolo a.C. Felletti Maj 1951, 48-54; Bieber 1961, 20; Fuchs 1979, 239. Havelock 1995, 76, datava l'originale al 100 a.C., mentre Stuart Jones 1912, 182-84, pensava a un lavoro tardoellenistico o romano.

²¹ Corso 1992 (310-300 a.C.); Stewart 2010 (330 a.C.).

²² Venti tra le repliche note presentano questa forma di sostegno: Stewart 2010, 15.

²³ Sul maestro vedi tra gli altri Corso 1992; Andrae 2001a; Schultz 2003, 186-93; Kaltsas e Despinis 2007, cat. 65 (E. Kourinou), 67-71 (C. Papastamati von Mook), 72-4 (N. Stampolidis); Papastamati-von Mook 2007; Corso 2014; Schultz 2017.

²⁴ Disegni e incisioni: oltre ai cataloghi storici del Museo citati in nota 1, si menzionano tra gli altri l'incisione di V. J. Nicolle (1754-1826), *Veduta della Sala dei Fiumi*, oggi al Museo del Louvre; Legrand 1803, cat. 142, tav. 67; Schweighäuser 1804, tav. 56.

²⁵ Bottari 1755, vol. III, 37; Visconti 1803, cat. 208, che si pronuncia però a favore della Venere Medici. Su quest'ultima (Tribuna degli Uffizi, inv. 224) vedi oltre.

sitelica. In una lettera del 1762²⁶, J. J. Winckelmann dichiarava di riconoscere nella Capitolina una bellezza più piena e matura: ciononostante, anche a motivo del tardivo ingresso nel Museo, la statua capitolina godette – come si dirà – di un’ammirazione largamente minore rispetto a quella riservata alla scultura medicea, che già dal 1680 era posta al centro della Tribuna degli Uffizi in Firenze.

Non sono molte, infatti, le riproduzioni della Capitolina a noi note. Durante la permanenza a Parigi la Venere è riprodotta da Hubert Robert (1733-1808), nella sua *Veduta della Sala di Apollo*, un olio su tela oggi nel Palazzo di Pavlovsk. In quel lasso di tempo la statua fu sostituita in Campidoglio da un calco appositamente realizzato nel 1797 dal formatore Giuseppe Torrenti (Arata 2009, 118, 121), che dopo il ritorno della statua a Roma venne mandato in Inghilterra (Haskell and Penny 1981, 318). Nel 1811 lo scultore neoclassico Joseph Chirard eseguì per Napoleone stesso una replica marmorea, tuttora conservata nel castello di Compiègne (Haskell and Penny 1981, 318). Un’altra copia in marmo della scultura romana, opera di R. A. Marechal (1818-1847), è sulla facciata del palazzo della *École supérieure des beaux arts* di Parigi²⁷. Nel 1822 una copia moderna della Capitolina decorava una fontana nel palazzo fiorentino del principe Borghese (Haskell and Penny 1981, 318). Copie in gesso della celebre statua furono infine acquisite a San Pietroburgo, a Copenaghen, a Berlino e nella raccolta di Anton-Raphaël Mengs ad opera di Cavaceppi (Arata 2016, 335-37). Nel 1867 Mark Twain, di ritorno dal suo viaggio in Italia, dedicò alla statua la breve satira *The legend of the Capitoline Venus*, che ispirerà nel 1971 l’omonima opera da camera di Ulysses Key, su libretto di Judith Dvorkin.

Passiamo adesso a considerare la fortuna della scultura fiorentina. Il tipo della Venere de’ Medici, ritenuto prodotto di cerchia prassitelica, scopadea o addirittura lisippea, è noto da 33 repliche romane e datato variamente tra la fine del IV e il I secolo a.C. (Schrüder 2004, 20). A fronte delle 117 repliche note della Venere Capitolina, si può quindi ritenere che in età romana il tipo capitolino fosse maggiormente apprezzato: tale situazione sembra però mutare radicalmente in età moderna.

La Venere medicea era stata rinvenuta a Roma già prima del 1550 presso le Terme di Traiano, e precisamente nella vigna del vescovo di Viterbo Sebastiano Gualtieri (1513-1566), come apprendiamo da Pirro Ligorio²⁸. Nella villa dell’alto prelato la vide già l’Aldrovandi, e dopo vane offerte di vendita ad Alfonso d’Este e Cesare Gonzaga, essa fu acquistata da Ferdinando de’ Medici nel 1575.

Non pare indizio di gran considerazione la sua primitiva collocazione nella Villa di famiglia sul Pincio, dove essa fu conservata nello Stanzino dell’Appartamento verso il Popolo che ne ospitava i servizi igienici (Cecchi e Gasparri 2009, 74); ma dal 1680 la scultura, trasferita a Firenze, fu collocata in posizio-

²⁶ Winckelmann 1952-57, vol. IV, 24, cat. 6 (*Annotazioni sopra le statue*, 1762).

²⁷ Inv. Env. Sculp.18 - MU 1352: Pasquier et Martinez 2007, 403, fig. 301.

²⁸ Ligorio: Ms. Neap. B3, fol. 170r. Sul rinvenimento Boschung 2007, 165.

ne preminente nella Tribuna degli Uffizi²⁹. Questo dato contrasta significativamente con la più celata collocazione della Capitolina. Anche la Venere Medici fu acquisita temporaneamente, ma solo dal 1803, al Musée Napoléon (Haskell and Penny 1981, 325)³⁰. In origine la dea era bionda: lo sottolineavano già i visitatori della Tribuna (Boschung 2007, 167, con bibl.), e tracce di oro sono state infatti osservate nel corso dei recenti restauri a cura degli Uffizi (Paolucci 2014, 186-87, figg. 16-18).

La fortuna della Venere fiorentina fu molto precoce: già riprodotta a Roma da M. van Heemskerck (vol. I, fol. 63v) (Cecchi e Gasparri 2009, 75: veduta da tergo), la sua prima copia moderna, opera di W. Tetrode per Cosimo I de' Medici, risale al 1562 circa³¹, e numerose altre ne seguirono. D. Boschung ha magistralmente raccolto e discusso i maggiori testi e le riproduzioni della Venere fiorentina³²: qui ci si limiterà dunque a riassumere brevemente le principali motivazioni e l'evoluzione della straordinaria celebrità di questa scultura.

La statua medicea ricevette infatti nella prima età moderna un'attenzione rara da parte di antiquari ed estimatori delle opere d'arte antiche: tra il XVI e il XVIII secolo il Boschung ha potuto individuare oltre 70 testi che se ne interessano a vari livelli, ad opera di autori italiani, francesi, tedeschi, olandesi, irlandesi e inglesi. Si va dagli inventari ai diari di viaggio, a lettere o guide e testi letterari e non mancano testi scientifici di antiquaria e storia dell'arte, oltre a numerose illustrazioni e copie a tutto tondo. L'interesse per la Venere Medici sembra raggiungere il suo apice intorno al 1720 e declinare intorno al 1820, dopo la trasferta parigina.

Il motivo di tanto interesse – superiore appunto a quello destinato alla stessa Capitolina – sembra risiedere *in primis* nell'aver ritenuto sin da subito la statua Medici un originale greco, rarissimo per i tempi, grazie alla presenza della discussa firma di Kleomenes segnalata già da Pirro Ligorio (Boschung 2007, 166)³³.

Gli intenditori peraltro non concordavano sull'identificazione della figura nelle fonti letterarie: essa apparve a taluni come Cleopatra o una Tespiade, mentre altri, tra cui Joachim Sandrart – ignorandone deliberatamente la firma – la ritennero persino un originale fidiaco. Nel Settecento vennero sollevati per la prima volta articolati dubbi sulla autenticità della firma stessa, e il campo delle illusioni si ampliò ulteriormente: la statua non poté più essere ritenuta necessariamente un originale greco, e ciononostante continuarono le sue attribuzioni a Fidia, Scopa e naturalmente a Prassitele. Nella dea vennero infatti riconosciute

²⁹ Su queste vicende cfr. Cecchi e Gasparri 2009, con bibl. Recentemente la Venere è stata esposta fuori dalla Tribuna in una mostra alle Gallerie degli Uffizi: Paolucci 2023, cat. 7 (F. Paolucci), cui si rimanda per ulteriore bibliografia e approfondimenti. La mostra è stata chiusa all'avvicendamento della nuova Direzione.

³⁰ Sul Musée vedi sopra, bibl. cit. a nota 7.

³¹ Massinelli 1987, 38, fig. 6. Non ricordata nella lista di Boschung 2007, 171.

³² Elenco di testi e riproduzioni sino al 1830: Boschung 2007, 170-71.

³³ Sulla discussione circa la cronologia della firma si veda la sintesi aggiornata in Paolucci 2014.

le proporzioni ideali del corpo femminile: soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, la Medici condivideva con la Cnidia delle fonti – ancora non identificata con sicurezza nelle repliche del tipo Colonna allora note – una forte attrattiva erotica sugli osservatori.

Con l'Ottocento però, nell'età dell'archeologia filologica, dei grandi scavi e del diretto ed estensivo accesso al patrimonio scultoreo originale della Grecia, la consapevolezza della natura di replica romana della Venere Medici e il contemporaneo rinvenimento di opere indubitabilmente greche, come l'Afrodite di Milo rinvenuta *in situ* e esposta al Louvre dal 1821, contribuirono al declinare della fama di quella bellezza antica, ormai non più riconosciuta nella Cnidia prassitelica dopo la decisiva identificazione di quest'ultima nel tipo Colonna.

Sino a questo momento, peraltro la fortuna della Venere medicea era stata, come si diceva, decisamente superiore a quella della rivale urbana: oltre al precoce rinvenimento cinquecentesco e alla sua oggettiva superiorità qualitativa fu soprattutto la collocazione prestigiosa nella Tribuna degli Uffizi, insieme a massimi capolavori di scultura e pittura, a decretarne la fama. Non paragonabile invece l'attenzione espositiva che la Roma pontificia concesse alla Venere Capitolina: come già ricordato, Benedetto XIV acquistò la statua solo nel 1750, donandola al Museo Capitolino due anni più tardi. Posta dapprima nella stanza dell'Ercole, poi in quella degli Imperatori e – dopo la trasferta francese – nella sala del Gladiatore, la Capitolina trovò nel 1834 la sua definitiva collocazione nel quasi inaccessibile Gabinetto a lei intitolato.

Riferimenti bibliografici

- Aldovrandi, U. 1556. "Delle statue antiche che per tutta Roma e in diversi luoghi e case particolari si veggono." In L. Mauro, *Le Antichità della città di Roma*. Venezia: G. Ziletti.
- Alscher, L. 1957. *Griechische Plastik*, Band IV. Berlin: VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften.
- Ambrogi, A. 2011. "Sugli occultamenti antichi di statue. Le testimonianze archeologiche a Roma." *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* CXVII: 511-66.
- Andreae, B. 2001a. "Kephisodotos (II)." In *Künstlerlexicon der Antike*, Band I, herausgegeben von R. K. Vollkommer, 410-11. München-Leipzig: K. G. Saur.
- Andreae, B. 2001b. *Skulptur des Hellenismus*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Arapoyanni, X. 1999. "Nekrotapheio klassikon chronon ston Staphidokampo." *Archaiologike Ephemeris* CCXVII: 145-217.
- Arata, F. P. 1997. "Un sacellum di età imperiale dentro il Museo Capitolino." *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* XCVIII: 129-62.
- Arata, F. P. 2009. "Il Museo Capitolino sotto il pontificato di Pio VI Braschi (1775-1799): acquisti, restauri e calchi di antichità." *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* CX: 111-52.
- Arata, F. P. 2013. "Munificentia SS. D. N. Benedicti. PP. XIV. Le provvidenze di papa Lambertini per il Museo Capitolino (1740-1758)." *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* CXIV: 105-55.

- Arata, F. P. 2016. *Il secolo d'oro del Museo Capitolino, 1733-1830: nascita e formazione della prima raccolta pubblica di antichità*. Roma: Campisano.
- Armellini, F. 1844. *Le sculture del Campidoglio incise e brevemente descritte*, vol. II, Roma.
- Bartoli, P. S. 1741. "Memorie di varie escavazioni fatte in Roma e nei luoghi suburbani." In C. Fea (1790), *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, t. I, CCXXII-CCLXXIII. Roma: Stamperia Pagliarini.
- Bernoulli, J. J. 1873. *Aphrodite: ein Baustein zur griechische Kunstmythologie*. Leipzig: W. Engelmann.
- Bieber, M. 1961. *The sculpture of the Hellenistic Age*, revised edition. New York: Columbia University Press.
- Boschung, D. 2007. "Die Rezeption antiker Statuen als Diskurs. Das Beispiel der Venus Medici." In *Zentren und Wirkungsräume der Antikerezeption. Zur Bedeutung von Raum und Kommunikation für die neuzeitliche Transformation der griechisch-römischen Antike*, herausgegeben von K. Schade, A. Schäfer, und D. Rössler, 165-75. Münster: Scriptorium.
- Bottari, G. 1775. *Descrizione delle statue, bassorilievi, busti, altri antichi monumenti e quadri de' più celebri pennelli che si custodiscono ne palazzi di Campidoglio*, 3a ed. Roma: G. Quojani.
- Braun, E. 1854. *Die Ruinen und Museen Roms*. Braunschweig: T. Vieweg.
- Bresc-Bautier, G. 2008. *Le Louvre, une histoire de palais*. Paris: Somogy.
- Brinkerhoff, D. M. 1978. *Hellenistic statues of Aphrodite. Studies in the history of their stylistic development*. New York-London: Garland.
- Cecchi, A., e C. Gasparri. 2009. *La Villa Médicis*, vol. IV. *Le collezioni del cardinale Ferdinando: i dipinti e le sculture*. Rome: Académie de France à Rome.
- Corso, A. 1992. "L'Afrodite capitolina e l'arte di Cefisodoto il giovane." *Numismatica e Antichità Classiche XXI*: 131-57.
- Corso, A. 2007. *The Art of Praxiteles*, vol. 2. *The mature years*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Corso, A. 2014. "Retrieving the style of Kephisodotos the Younger." *Arctos III*: 109-36.
- Curzi, V., Brook C., e C. Parisi Presicce, a cura di. 2016. *Il Museo Universale. Dal sogno di Napoleone a Canova*. Milano: Skira.
- Dodero, E., e C. Parisi Presicce, a cura di. 2017. *Il tesoro di antichità. Winckelmann e il Museo Capitolino nella Roma del Settecento, catalogo della mostra Roma, Musei Capitolini, 7 dicembre 2017-22 aprile 2018*. Roma: Gangemi.
- Donderer, M. 1991-92. "Irreversible Deponierung von Grossplastik bei Griechen, Etruskern und Römern." *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien LXI*: 192-275.
- Fea, C. 1790. *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, t. I. Roma: Stamperia Pagliarini.
- Felletti Maj, B. M. 1951. "Afrrodite Pudica." *Archeologia Classica III*: 33-65.
- Ficoroni, F. 1741. "Notizie di Antichità." In C. Fea (1790), *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, t. I, CXVIII-CLXXVII. Roma: Stamperia Pagliarini.
- Friederichs, C. 1868. "Bausteine zur Geschichte der griechisch-römischen Plastik." Düsseldorf: Buddeus.
- Fuchs, W. 1979. *Die Skulptur der Griechen / Reise und Studium*. München: Hirmer.
- Gallo, D. 1999. "Les antiques au Louvre: une accumulation de chefs-d'œuvre." In P. Rosenberg, *Dominique-Vivant Denon. L'oeil de Napoléon, catalogue de l'exposition Paris, Musée du Louvre, 20 octobre 1999-17 janvier 2000*, 182-204. Paris: Réunion des Musées Nationaux.

- Gasparri, C. et al., a cura di. 2009. *Le sculture Farnese*, vol. I, *Le sculture ideali*. Napoli: Electa.
- Haskell, F., and N. Penny. 1981. *Taste and the Antique. The lure of Classical sculpture 1500-1900*. New Haven-London: Yale University Press.
- Havelock, C. M. 1995. *The Aphrodite of Knidos and her successors*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Helbig, W. 1891. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, 1. Aufl. Leipzig: K. Baedeker.
- Helbig, W. 1966. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, 4. vollig neu bearb. Aufl., Band II. Tübingen: Wasmuth.
- Hülsen, Ch., und H. Egger, herausgegeben von. 1913. *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck*, Band 1. Berlin: J. Bard.
- IG II² = *Inscriptiones Graecae II: Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*, 2. Aufl., herausgegeben von J. Kirchner. Berlin 1927: Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
- Kaltsas, N., e G. Despinis, a cura di. 2007. *Praxiteles*, Ethniko Archaiolegiko Mouseio, 25 Ioulio-31 Oktovriou 2007. Athena: Kapon.
- Kinney, D. 1990. "Mirabilia Urbis Romae." In *The Classics in the Middle Ages. Papers of the Twentieth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies*, edited by A. S. Bernardo, and S. Levine, 207-21. Binghamton: Center for Medieval and Early Renaissance Studies.
- Knoll, K. et al., herausgegeben von. 2011. *Staatliche Kunstsammlungen Dresden. Skulpturensammlung. Katalog der antiken Bildwerke*, Band II, *Idealskulptur der römischen Kaiserzeit*. München: Hirmer.
- Lanciani, R. 1925. *Wanderings through Ancient Roman Churches*. London: Constable.
- Laveissière, S. 2004. *Napoléon et le Louvre*. Paris: Fayard.
- Le Blant, E. 1890. "De quelques statues cachées par les anciens." *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité X*: 388-96.
- Legrand, A. 1803. *Galerien des Antiques ou Esquisses des Statues, Bustes et Bas-reliefs, fruit des conquêtes del l'Armée d'Italie*. Paris: Ant. Aug. Renouard.
- LIMC II. 1984. *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, 2, redaction de J.-R. Gisler, P. Muller, C. Auge. Zurich und München: Artemis Verlag.
- Lippold, G. 1950. *Die griechische Plastik (Handbuch des Altertumswissenschaften III, 1)*. München: C. H. Beck.
- Malgouyres, Ph. 1999. *Le Musée Napoleon*. Paris: Réunion des Musées Nationaux.
- Martinez, J.-L. 2004. *Les antiques du Musée Napoléon. Édition illustrée et commentée des volumes V et VI de l'inventaire du Louvre de 1810*. Paris: Réunion des Musées Nationaux.
- Massinelli, A. M. 1987. "I bronzi dello stipo di Cosimo I de' Medici." *Antichità Viva XXVI*: 36-45.
- Montagnani-Mirabili, P. P. 1804. *Raccolta di statue antiche esistenti nei musei palazzi e ville di Roma*, I ed. Roma: P.P. Montagnani-Mirabili.
- Nardella, C. 1997. *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*. Roma: Viella.
- Neumer Pfau, W. 1982. *Studien zur Ikonographie und gesellschaftlichen Funktion hellenistischer Aphrodite Statuen*. Bonn (Habelts Dissertationsdrücke. Reihe klassische Archäologie, XVIII).
- Paolucci, F. 2014. "La Venere dei Medici alla luce dei recenti restauri." In *La Tribuna del Principe: storia, contesto, restauro*. Atti del colloquio internazionale Firenze,

- Palazzo Grifoni, 29 novembre-1 dicembre 2012, a cura di A. Natali, A. Nova, e M. Rossi. Firenze: Giunti.
- Paolucci, F., a cura di. 2023. *Divina Simulacra. Capolavori di scultura classica della Galleria degli Uffizi, Catalogo della Mostra Firenze, Gallerie degli Uffizi*, 12 dicembre 2023 - 30 Giugno 2024. Livorno: Sillabe.
- Papastamati von Mook, C. 2007. "Menander und die Tragikergruppe. Neue Forschungen zu den Ehrenmonumenten im Dionysostheater von Athen." *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung* CXXII: 273-327.
- Pasquier, A., et T. L. Martinez, édité par. 2007. *Praxitèle, catalogue de l'exposition Paris, Musée du Louvre, 23 mars-18 juin 2007*. Paris: Somogy.
- Pietrangeli, C. 1955. "Come fu acquistata la Venere Capitolina." *Strenna dei Romanisti XVI*: 263-66 (= *Scritti scelti di Carlo Pietrangeli*, a cura di A. Cipriani, D. Gallavotti Cavallero, e P. Liverani, 174-75. Roma: Quasar).
- Piva, C. 2007. *Restituire l'antichità. Il laboratorio di restauro della scultura antica del Museo Pio-Clementino*. Roma: Quasar.
- Rosenberg, P. 1999. *Dominique-Vivant Denon. L'oeil de Napoléon, catalogue de l'exposition Paris, Musée du Louvre, 20 octobre 1999-17 janvier 2000*. Paris: Réunion des Musées Nationaux.
- Rushforth Mc Neil, G. 1919. "Magister Gregorius de Mirabilibus Urbis Romae: a new description of Rome in the twelfth century." *Journal of Roman Studies* IX: 14-58.
- Schröder, F. 2004. *Katalog der antiker Skulpturen des Museo del Prado in Madrid. Idealplastik*. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Schultz, P. 2003. "Kephisodotos the Younger." In *The Macedonians in Athens, 322-229 B.C. Proceedings of an international conference, University of Athens, 24-26 May 2001*, edited by O. Palagia, and S. V. Tracy, 186-93. Oxford: Oxbow Books.
- Schultz, P. 2017. "Politics and personality? The case of Kephisodotos the Younger." In *Artists and artistic production in ancient Greece*, edited by K. Seaman, 141-53. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schweighäuser, J. G. 1804. *Les Monuments Antiques di Musée Napoléon dessinés et gravés par Thomas Piroli*. Paris: P. et F. Piranesi.
- Seaman, K. 2004. "Retrieving the original Aphrodite of Knidos." *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti* s. IX, 15: 531-94.
- Stemmer, K., herausgegeben von. 2001. *In den Gärten der Aphrodite, Aufstellung Abguss-Sammlung Antiker Plastik Berlin, 15 Juli - 11 November 2001*. Berlin: bnb.
- Stewart, A. 1996. *Art, desire, and the body in Ancient Greece*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Stewart, A. 2010. "A tale of seven nudes: the Capitoline and Medici Aphrodites, four nymphs at Elean Herakleia, and an Aphrodite at Megalopolis." *Antichthon* XLIV: 12-32.
- Stuart Jones, H. 1912. *A catalogue of ancient sculptures preserved in the municipal collections of Rome, 1. The sculptures of the Museo Capitolino*. Oxford: Clarendon Press.
- Tofanelli, A. 1817. *Catalogo delle sculture antiche e de' quadri esistenti nel Museo e nella Galleria del Campidoglio*. Roma: C. Mordacchini.
- Tolomeo Speranza, M. G. 1988. "La Venere Pudica." In *Da Pisanello alla nascita dei Musei Capitolini. L'antico a Roma alla vigilia del Rinascimento, catalogo della mostra Roma, Musei Capitolini 24 maggio-19 luglio 1988*, a cura di A. Cavallaro, ed E. Parlato, 175-80. Roma: De Luca.

- Visconti, E. Q. 1800. *Notice des statues, bustes, bas-reliefs, et autres objets composant la Galerie des Antiques du Musée Central des Arts*. Paris: Imprimerie des Sciences et Arts.
- Visconti, E. Q. 1803. *Notice des statues, bustes et bas-reliefs, de la Galerie des Antiques du Musée Napoléon*. Paris: Imprimerie des Sciences et Arts.
- Visconti, E. Q. 1811. *Supplément à la Notice des Antiques du Musée Napoléon, contenant l'indication des monuments exposés dans la Salle des Fleuves*. Paris: Imprimerie de L.P. Dubray.
- Visconti, E. Q. 1815. *Supplément à la Notice des Antiques du Musée Napoléon, contenant l'indication des monuments exposés dans les salles des Fleuves, de Silène, du Gladiateur et des Muses*. Paris: Imprimerie de L.P. Dubray et Cie.
- Vorster, C. 2004. *Museo Gregoriano Profano*, Band II, 1. *Römische Skulpturen des späten Hellenismus und der Kaiserzeit*. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Winckelmann, J.J. 1764, 1776. *Geschichte der Kunst des Altertums*, Mainz am Rhein 1764¹, Vienna 1776², herausgegeben von A. H. Borbein, T. W. Gaethgens, J. Irmscher, und M. Kunze. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Winckelmann, J.J. 1952-57. *Briefe*, herausgegeben von W. Rehm. Berlin: W. de Gruyter.
- Winckelmann, J. J. 2003. *Ville e Palazzi di Roma*, herausgegeben von A. H. Borbein, und M. Kunze. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Winckelmann, J. J. 2006. *Geschichte der Kunst des Altertums. Katalog der antiken Denkmäler*, herausgegeben von A. H. Borbein, T. W. Gaethgens, M. R. Hofter, und A. Rügler. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Zimmer, K. B. 2014. *Im Zeichen der Schönheit. Form, Funktion und Stellenwert klassischer Skulpturen im Hellenismus am Beispiel der Göttin Aphrodite*. Rahden: Leidorf.



Fig. 1 – Roma, Museo Nuovo Capitolino. Venere Capitolina. Rosemania (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Venus_capitoline.JPG), *Venus capitolina*, <https://creativecommons.org/licenses/by/2.0/legalcode>.



Fig. 2 – Firenze, Galleria degli Uffizi. Venere de' Medici. Cleomenes Yair Haklai ([https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Medici_Venus_\(Uffizi\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Medici_Venus_(Uffizi).jpg)), <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>.

La stele di Hatiay a Cortona

Gloria Rosati

Abstract: The stele, donated to the Museum of the Etruscan Academy of Cortona by Monsignor Guido Corbelli in 1894, was already described in the catalog of the Egyptian collection by Giuseppe Botti, in 1955. It belongs to a typology well known during the New Kingdom, with a depiction of solar boat in the lunette, fragmentary, and a hymn to the rising Sun, inscribed on five horizontal bands. Compared to the first edition, it is possible to integrate some expressions into the hymn, but above all the reading of two signs depicting divinities in the title of the owner, Hatiay, must be corrected. In this way he can be connected to a group of high dignitaries of the first half of the 19th dynasty, and it is at least possible to identify him with a Hatiay of the same name who has very similar titles.

La stele, attribuibile senza dubbio al Nuovo Regno, giunse al Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona con la spedizione più ricca e meglio documentata da parte di Mons. Guido Corbelli, Delegato Apostolico per l'Arabia (cioè la Siria) e l'Egitto alla fine dell'800: fra 1891 e 1896 egli costituì per la sua città natale una consistente e varia collezione di antichità egizie, aggiungendola alla raccolta settecentesca dei fratelli Venuti (Rosati 1985-86). Nel 1894, contando anche sui consigli di Ernesto Schiaparelli, proprio quell'anno trasferitosi dalla direzione del Museo di Firenze a quella di Torino, riuscì a spedire ben 164 oggetti. Nonostante l'ufficialità della spedizione, l'unica protocollata presso il Museo di Alessandria d'Egitto, rimane ignoto il luogo di provenienza di gran parte degli oggetti, compresa questa stele¹.

¹ Archivio Segreteria Accademia Etrusca, filza 90; l'elenco degli oggetti spediti fu stilato da Giuseppe Botti 'primo', Conservatore del Museo di Alessandria d'Egitto (Curto 1994), e protocollato l'11 giugno 1894 col numero 197. La stele di Hatiay, benché non nominato, è riconoscibile al n. 73. Di quella spedizione faceva parte anche un gruppo di statuette-*ushabt* provenienti sicuramente (senza però che sia scritto nella lista) dallo straordinario ritrovamento di sarcofagi e altri elementi del corredo funerario di sacerdoti tebani di Amon, noto come la seconda *trouvaill*e di Deir el-Bahari o di Bab el-Gasus (1891). La prima descrizione della stele si deve a Giuseppe Botti 'secondo' (Barocas 1971): Botti 1955: 87 n. 352 e tav. XI.

Gloria Rosati, University of Florence, Italy, gloria.rosati@unifi.it, 0000-0002-6730-1874

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gloria Rosati, *La stele di Hatiay a Cortona*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.39, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 529-537, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

1. Descrizione (Fig. 1)

MAEC Inv. 3352.

Calcere bianco, altezza conservata cm 26,5, larghezza 20,5, spessore 5,2 max.

Frammentaria, ricomposta da quattro frammenti e tuttora mancante della parte superiore della lunetta, conserva quasi tutta la larghezza originaria, mentre è incompleta sul retro, e sulla superficie anteriore sono alcune scheggiature e abrasioni. Sia la decorazione che l'iscrizione sono incise; restano tracce dello strato preparatorio per la pittura entro le incisioni, ma scarsissimi resti di colori: giallo sugli scalmi dei remi della barca, azzurro entro pochi segni geroglifici.

La stele presentava una lunetta limitata da una linea incisa, con la raffigurazione della barca solare sopra l'ideogramma del cielo; prua a destra in lacuna, a poppa sta la coppia di remi direzionali, con una corda pendente. Al centro della barca è l'ideogramma dell'orizzonte (*šht*), con grande disco solare sorgente sulla valle fra due colline.

La parte sottostante del campo è tutta occupata da una iscrizione geroglifica entro cinque fasce orizzontali limitate da linee incise, con il testo di un inno solare.

Si tratta di una tipologia del Nuovo Regno ben conosciuta, a cui appartengono le c.d. 'stele-abbaino' (es. Tosi e Roccati 1972, 213, 278-82), molto documentate a Deir el-Medina, per esempio: esse potevano essere collocate sul lato orientale delle piccole piramidi sovrastanti le cappelle, ma anche in nicchie apposite ricavate sulla facciata di tombe (Kampp 1996, 70; Wilbrink 2007)². È anche possibile che la stele appartenesse ad una statua di stelofo, piccole statue che pure si potevano collocare in quelle nicchie³: le ampie scheggiature sul retro effettivamente possono far pensare agli esiti di un distacco.

2. Testo (Fig. 2)

[*dw*]š *r*ᶜ *hft wbn.f m šht iʒbtt nt pt*
 [*i*]n *wšr imy-r ḥmw-nṯr ḥm-nṯr tpy n sbk-r*ᶜ *inpw ḥnsw ḥʒt-iʒy*
 [*m*ᶜ-*ḥrw?*]
dd.f ind ḥr.k wbn m nnw šḥd tʒwy m
*s[*tw*]t<.f> wbn.f sbi ḥr(.w) ᶜwy.f(y) k(ʒ)s.w ḥsk.n*
 [*dmt*] *tst.f wnn r*ᶜ *m mʒᶜw nfr (m)sktt ḥr ršrš(t)*

[Ador]are^a Ra quando sorge all'orizzonte orientale del cielo/²[da] parte dell'Osiri Sovrintendente ai Profeti, Primo Profeta di Sobek-Ra, Anubi e Khonsu^b, Hatiaj, [giustificato ?]^c. /³Egli dice:

² Molto raramente trovate *in situ*, o quasi, come Louvre E 14406, nei resti del crollo della piramide, e «patinée par le soleil»: Bruyère 1939, 40-1. Eccezionalmente anche in altre pareti accessibili dall'esterno, dove con un allestimento di stele e tavole d'offerta poteva essere continuato il culto del destinatario, es. Martin et al. 1988, 6-8 (Saqqara), però con una stele che non ha un inno solare: la presenza dell'inno al Sole 'richiede' il lato orientale.

³ Vandier 1958, 471-74; Stewart 1967; Barbotin 2013. Solo raffigurazioni di tombe mostrano gli stelofo all'interno della nicchia sulla piramide, cfr. Davies 1938.

“Salute a te, colui che sorge dal Nun e illumina le Due Terre con /⁴i <suoi> [raggi]^d!

Quando egli sorge, il ribelle è (già) caduto^e, (con) le braccia legate, [il coltello]^f ha reciso^f la sua vertebra.

Ra è^s nel buon vento,
la barca notturna è in gioia”.

- a. Lo spazio davanti all’uomo adorante (Sign-list A30) è senz’altro sufficiente per contenere la stella-*dwꜣ* (N14), sebbene non ne sia rimasta traccia.
- b. Le tre divinità servite dal destinatario della stele sono piuttosto importanti ai fini di una sua eventuale identificazione, e la possibilità di riconoscerle è solo nella testa con i suoi attributi. La prima ha un ‘volto’ molto prominente, allungato, mentre dietro le spalle ricade l’acconciatura, e sopra è il disco solare. Escludo che si tratti di Ra (così intese Botti, che forse la interpretò come una testa di falco), e direi senza dubbio che sia il cocodrillo Sobek. La presenza poi del disco solare suggerisce una lettura Sobek-Ra (*infra*). La seconda figura è più immediatamente riconoscibile, dalle due orecchie diritte, come Anubi. La terza, fornita di barba divina, fu letta Osiri da Botti, ma non è adatto a questo dio il disco contenuto apparentemente fra due corna, che saranno invece le due parti del crescente lunare del dio Khonsu.
- c. Nome proprio piuttosto diffuso nel Nuovo Regno: Ranke 1935, 233, 2; la sua terminazione è probabilmente un vezzeggiativo, Ranke 1952, 142. Dopo il nome proprio e il suo determinativo, in lacuna, non sembra esservi spazio sufficiente per l’appellativo *mꜣ^c-hrw*, «giustificato», che però potrebbe essere stato scritto con il segno-*mꜣ^c* in orizzontale sotto il determinativo e il segno-*hrw* in verticale subito dopo: non escludo la possibilità, ma la traccia che rimane è forse un po’ troppo in alto, ed è più adatta ad una base di segno di uomo seduto, anche come A52, anziché al *mꜣ^c* Aa11.
- d. *stwt* è il termine atteso, naturalmente, ma quel che rimane nello spazio, lacunoso e abraso, pone qualche difficoltà di ricostruzione: si può accettare che in alto i tratti orizzontali possano essere della freccia del segno F29 (forse la cocca piuttosto che la punta), ma che in basso il segmento obliquo sia la coda bovina sembra molto poco probabile, e del resto nemmeno che sia un raggio di sole, se ci fosse il segno N8 come determinativo. Anche pensare ad una appendice, come talora nel segno del flabello, S35 (es. Pasquali 2013, fig. 1), non è convincente. L’unica altra traccia riconoscibile può essere un segno-*t*, a destra, mentre appare comunque insufficiente lo spazio per il pronome suffisso *.f*.
- e. Il segno determinativo del «ribelle» (sconfitto e neutralizzato) nella trascrizione non è, chiaramente, identico all’originale, è solo il meno diverso nella gamma a disposizione. Il serpente sulla stele forma due spire in alto, trapassate da coltelli, come la testa, in basso. Sotto il segno dell’uomo che cade (A15) è qualcosa di poco chiaro, forse, piuttosto che -*w*, un piccolo segno delle gambe, molto schiacciato, cfr. *Wb* III 320.

- f. Propriamente: «ha reciso /^s [il coltello] la sua vertebra»; è anche possibile che fosse «coltelli», al plurale.
- g. Una scheggiatura ha cancellato gran parte di questo gruppo di segni, che però possono darsi per sicuri.

Si tratta di un inno al Sole nascente che è fra i più diffusi, e che è anche nel *Libro dei Morti*, cap. 15AIII, poi 15f. Se ne conoscono appunto numerose attestazioni e varianti, soprattutto abbreviate: d'altronde, forse con involontaria ironia, Stewart notò che «lo stile degli inni egizi era l'ideale per riempire determinate quantità di spazio da iscrivere»⁴.

Questo di Cortona, certo piuttosto breve, è registrato nell'elenco delle testimonianze da Jan Assmann⁵. La più antica risale all'epoca di Amenhotep II, su un frammento di stele o altare da Tebe, oggi a Chicago⁶.

Il primo verso, alle ll. 3-4, sintetizza le formule di saluto iniziali, ed ha confronti diretti, anche nell'uso del participio *wbn*, anziché una forma coniugata⁷. L'argomento principale, qui come in altre elaborazioni, è la constatazione della felice ripresa della vita nel nuovo giorno, avendo il Sole potuto iniziarlo grazie alla sconfitta di chi, nemico per antonomasia e destinato a eternamente cadere, aveva provato ad ostacolarlo. La tranquilla navigazione celeste è dunque gioiosamente salutata.

Nel nostro caso, dopo *wbn.f*, che può riprendere l'espressione con cui inizia il verso 2, si passa direttamente al verso 7. Qui il «ribelle», una delle perifrasi per il nemico del Sole, il serpente Apopi, dunque colui che osa opporsi, vanamente, all'ineluttabile, è presentato come già caduto, proprio come i nemici vinti e prigionieri: la loro raffigurazione tradizionale è con le mani, anzi le braccia legate dietro la schiena, ed è passata anche nella scrittura geroglifica (A13). Crudamente è riferito il suo annientamento, al verso 8, dal verbo che è propriamente la descrizione del «decapitare» (Assmann 1969, 273).

Allora la vita può riprendere serena, come è espresso al verso 9 dalla perifrasi prettamente nautica; perciò al verso 10 ci aspetteremmo forse che fosse menzionata la barca diurna del Sole, Mandjet, ma è duplice il motivo della presenza della barca notturna. Meseket è difatti il soggetto del verso 10, nelle versioni meno sintetiche si dice che «la barca notturna ha sconfitto il suo aggressore» (cfr. in Appendice); alcune varianti presentano invece una aggiunta, dopo «buon vento»: «grazie alla (ossia all'intervento della) barca notturna» (Assmann 1969,

⁴ Stewart 1966, 41: «[...] the Egyptian hymnic style was ideally suited for filling given amounts of inscriptional space».

⁵ Assmann 1969, 263-80, Text III1; la stele di Cortona è il n. 26, segnalata fra le Kurzfassungen. Assmann indica che sono qui i versi 9-12, ma per la verità io riconosco i versi 7-9 e una variante del 10. In Appendice, traduzione di una versione completa.

⁶ Petrie 1897, Pl. I,4; Allen 1960, 8, 9, 86, Pl. CII, A. Sull'inno anche Stewart 1966, 47-51 (inno II); Stewart 1960, 86-7; Assmann 1999, 117.

⁷ Così nella stele della statua di stelofofo Torino Cat. 3040: <https://collezioni.museoegizio.it/it-IT/material/Cat_3040> (06/24).

267, nota p-p). In ogni caso, il successo è riconosciuto alla barca notturna, e il suo giubilo è ben motivato. Inoltre si è osservato che, se non sono nominate entrambe le barche, nel caso che lo sia una sola tende a prevalere la barca notturna, Mesektet (Assmann 1969, 273-74), assumendo perciò un significato più generale e non specifico.

Il verso 10 qui presenta una espressione conclusiva, molto comune anche se non 'canonica' (es. in BM EA 1305, Stewart 1967, 38).

3. Hatiay

I titoli portati da Hatiay lo indicano come personaggio che doveva stare a livelli molto alti nella gerarchia sociale; è possibile cercare di individuare la zona nella quale operava, che era molto probabilmente anche della sua origine. In effetti le tre divinità che egli serve come Primo Profeta sono oggetto di culto, insieme, in una località ad una trentina di km a sud di Tebe, sempre nella IV provincia dell'Alto Egitto, un'area ad alta densità archeologica, si direbbe: quella che ha come centro più noto Gebelein/Inerty, e vicino ad esso il principale luogo di culto di Sobek al di fuori del Faiyum, a Sumenu, sicuramente l'odierna Dahamsha⁸; è tuttora oggetto di discussione la esatta localizzazione di Iumiteru, spesso abbreviato in Iu, e che deve essere a pochi km di distanza da Sumenu: Sobek, Anubi e Khonsu sono indicati come i suoi dèi principali nella seconda lista geografica di Medinet Habu (XX dinastia) (Nims 1952, 41 e fig. 1, E 138), e subito dopo Sumenu. Sia qui che a Sumenu Sobek è spesso, e precocemente, indicato come Sobek-Ra, ed è questa la lettura che mi sembra da preferire per il segno della stele: in entrambi gli aspetti il dio può essere raffigurato con una corona complessa, detta «solare»⁹, però il solo disco solare mi sembra non solo più raro in generale, ma anche piuttosto 'connotante', da dover essere letto¹⁰.

Proprio il personaggio appena citato, Amenwahsu (nota 10), porta titoli analoghi a quelli di Hatiay. Non solo, ma Amenwahsu ha lasciato una iscrizione rupestre, una volta che doveva essere in missione 'fuori sede' (cfr. Budka 2015), sulle rocce di Sehel, alla prima cateratta (Habachi 1956, 52; Gasse et Rondot 2007, 249 [SEH 405]), e per l'appunto in quella area sono documentati, analogamente, due Hatiay. Ad uno 'sdoppiamento' conduce difatti una recente re-

⁸ Rimando solo a Bakry 1971.

⁹ Se ne occupò già Kuentz 1929, 118 sgg.; da ultimo Kockelmann 2017, par. 50.

¹⁰ Così anche Kockelmann 2017, 97 nota 300. Escludendo i casi di epoca greco-romana, sono ben pochi gli esempi in Leitz 2002, VI, 258-60, 262. È letto come Sobek-Ra il segno del cocodrillo su sacello, con il disco solare, nella stele rupestre a Gebel Silsila di Amenwahsu, attivo sotto il regno di Merenptah: Habachi 1956, 55. Così è ancora nel testo della stele da Sumenu, dove invece la raffigurazione del dio è con la complessa corona solare di due piume, corna d'ariete e disco su una sorta di modio: Bakry 1971, 134 fig. 3. È perduta la didascalia del Sobek antropomorfo con testa di cocodrillo e disco con ureo nell'obelisco di Abgig (Sesostri I, XII dinastia), che sembra il primo caso in assoluto: Kuentz 1929, 118; Kockelmann 2017, 97.

visione della documentazione¹¹, in base alla quale sembra di dover considerare distanziati nel tempo un Hatiay A e un Hatiay B, pur imparentati, ma separati da non meno di due generazioni, da collocarsi all'inizio della XIX dinastia il primo, alla fine della XIX o all'inizio della XX il secondo¹².

Fu Labib Habachi, dopo averlo fatto per Amenwahsu, a riunire il dossier di questa altolocata famiglia (Habachi 1965), che considerò originaria di Armant (sempre IV provincia dell'Alto Egitto, poco più di 10 km a valle di Gebelein), dato che molti dei suoi membri erano legati al sacerdozio di Month, però ne propose la datazione ai regni di Ramesse VI o VII. Mentre Hatiay B, Profeta di terzo grado di Khnum, è noto solo dalla iscrizione a Sehel¹³, Hatiay A conta un buon numero di documenti, fra i quali la sua stessa tomba a Tebe, necropoli di Sheikh Abd el-Qurna, TT 324¹⁴. Naturalmente è determinante poter datare con correttezza la tomba per un supporto concreto alla collocazione cronologica di Hatiay, e giustamente Chollier ha sottolineato come tutte le opinioni espresse, basate su struttura architettonica e soprattutto decorazione, siano concordi: post-amarniana, ma massimo inizio della XIX dinastia¹⁵. Dunque, sembra davvero difficile accettare l'ipotesi che il suo proprietario possa essere vissuto nella seconda metà della XX dinastia, quasi un secolo e mezzo più tardi.

Nelle iscrizioni della tomba i suoi titoli sono: Primo Profeta di Sobek; Primo Profeta di Month; [Primo] Scriba [del Tempio di Mon]th (per l'integrazione si veda subito sotto); Sovrintendente ai Profeti di tutti gli dèi¹⁶.

Nella tomba inoltre sono stati trovati alcuni conii funerari – quindi riconducibili sicuramente allo stesso Hatiay¹⁷ –, nei quali la titolatura è: Primo Profeta di o dei Due Sobek, Anubi e Khonsu, e Primo Scriba del Tempio di Month Signore di Armant, perciò quest'ultimo consente di completare quello frammentario nella tomba.

¹¹ Chollier 2014, che rivede i legami familiari suggeriti in Habachi 1965.

¹² La ricostruzione di Chollier è senz'altro convincente; l'iscrizione in cui i due Hatiay, bisnonno e nipote, sono insieme (*infra*, nota 13) dovrà essere considerata generalmente commemorativa, non certo la testimonianza che fossero insieme in servizio.

¹³ Gasse et Rondot 2007, 276-80 (SEH 434). In questa è presente anche Hatiay A, che forse è lo stesso anche di SEH 435, dove risulta essere il padre di un Hereti (?).

¹⁴ Porter and Moss 1994, 395-96; Davies 1948, 42-8, Pl. XXXI-XXXIV; Kampff 1996 II, 574-77. La TT 331 (Porter and Moss 1994, 399) appartiene a suo figlio Penniut. I dossier ora in Dalino 2021 I, 100-01.

¹⁵ Riferimenti in Chollier 2014, 101. Strudwick 1994, 322, dice chiaramente che sia questa TT 324 che la stilisticamente molto simile TT 51 (datata sicuramente al regno di Seti I: Porter and Moss 1994, 97) «sembrano in qualche modo ancora guardare indietro alla dinastia precedente».

¹⁶ Davies 1948, 47: *ḥm-nṯr tpy n sbk, ḥm-nṯr tpy n mnṯw, sš [ḥwt-nṯr tpy n mn]ṯw* (cfr. nota seguente), *imy-r ḥmw-nṯr nṯrw nbw*.

¹⁷ Davies 1948, 48. Sintesi di K. Zenihiro in <<https://sites.google.com/view/funerarycones/catalogue/471>> (06/24); i titoli sono: *ḥm-nṯr tpy n sbkwy (?) inpw ḥnsw, sš ḥwt-nṯr tpy n mnṯw nb iwny*.

Si cominciano a individuare alcune analogie con l'Hatiay della stele a Cortona: il suo «Sovrintendente ai Profeti» può essere considerato una abbreviazione del titolo, omettendo «di tutti gli dèi»¹⁸, e il suo personale servizio come gran sacerdote si amplia, dopo Anubi e Khonsu, anche, a quanto pare, con un 'secondo' Sobek. È incerta e ancora discussa la lettura per quei due segni ideografici, attestati nel cono funerario, ma anche, per esempio, nel titolo portato da Amenwahsu (Habachi 1956; Gasse et Rondot 2007, 249). Che esista la possibilità di una coppia, di due entità, sembra suggerirlo almeno un davvero straordinario monumento dell'epoca di Amenhotep III per l'appunto da Dahamsha/Sumenu, la sorta di altare votivo con due cocodrilli dedicato dal sacerdote e tesoriere di Amon Nebnefer, il quale sul lato sinistro rende lodi a *sbk sbk*, scritti foneticamente, perciò «Sobek (e) Sobek»¹⁹, con tutto che ci risulti oscuro: su un oggetto di così alta qualità sembra davvero improbabile pensare ad un errore o una imprecisione (Sambin-Nivet et Carlotti 1995, 433)²⁰.

Nella tomba TT 324, poi, si ha la testimonianza del titolo di gran sacerdote di Sobek, scritto foneticamente e con semplice determinativo di divinità, mentre mi sento di sostenere, per il titolo sulla stele, il nome di Sobek-Ra: se i due dati siano da considerare analoghi, 'sovrapponibili', o se invece siano da tenere separati, «Primo Profeta di Sobek» e (anche) «Primo Profeta di Sobek-Ra», per il momento non so dire (si veda anche sotto, Addendum).

Dunque, forse si può considerare probabile che l'Hatiay di Cortona sia la stessa persona che, sicuramente nella prima metà della XIX dinastia (Seti I o al massimo inizio del regno di Ramesse II), fu attiva ad alti livelli nel sacerdozio di Month di Armant e delle divinità di Iumiteru e Sumenu; la sua famiglia, soprattutto la sua discendenza, è stata ricostruita con una certa precisione (Chollier 2014, 110), e la sua ultima dimora fu la TT 324.

Non si può escludere che la stele provenga proprio da lì, e per la verità una notizia mi ha colpita e mi è sembrata molto interessante: la facciata di questa tomba non si è conservata né può essere ricostruita con totale sicurezza, ma di certo vi avranno trovato posto i cono funerari²¹; Kampp riferisce che in un lavoro inedito del 1989 la tomba TT 324 è indicata fra quelle che dovevano presentare la nicchia per uno stelofofo (Kampp 1996, 70 nota 304, 575)... Come ho detto all'inizio, il lato posteriore della stele, già frammentata, è incompleto, in una maniera a mio parere compatibile con un distacco da un blocco solidale: è

¹⁸ Chollier 2014, 106; il titolo non sarà naturalmente da intendere in senso 'nazionale', ma limitato a determinate giurisdizioni religiose.

¹⁹ Jasnow 2002, Pl. XXXIb; <<https://www.pinterest.it/pin/515521488590877259/>> (06/24).

²⁰ Sull'argomento dei due cocodrilli si attende uno studio d'insieme, ma a mio avviso questi casi di due Sobek forse sono diversi dai Sobek o cocodrilli 'plurali' che possono risalire anche al Medio Regno (Morenz 2005), e anche da altre 'coppie' di cocodrilli di località e soprattutto di epoche diverse, molto più recenti (Sambin-Nivet et Carlotti 1995; Kockelmann 2017).

²¹ Kampp 1996, 66-7 sottolinea il crollo delle attestazioni di cono funerari quando si passa dalla XVIII dinastia all'età Ramesside, perciò è un ulteriore elemento a sfavore di una datazione posteriore.

plausibile perciò che fosse parte di una piccola statua con personaggio inginocchiato e che tiene davanti a sé la stele, e doveva essere del tipo più recente, il IV, ossia doveva tenerla poggiata non sulle ginocchia ma sulla base²².

Può darsi che abbiamo allora perfino una collocazione 'virtuale' per la stele, anche se non può che rimanere una speranza.

Con grandissimo piacere la dedico a Guido.

Appendice: versione dell'Inno al Sole nel Papiro di Ani (BM 10470, XIX dinastia)²³

1. Salute a te, Ra nel tuo sorgere, Atum nel tuo bel tramontare!
2. Tu sorgi, tu risplendi sulle spalle di tua madre,
3. Tu che sei apparso come Signore degli dèi.
4. Naunet^a ti saluta col gesto-*nini*, Maat ti abbraccia giorno e notte.
5. Tu attraversi il cielo, il cuore dilatato,
6. e il Lago dei Coltelli^b è tornato in pace,
7. il Ribelle è caduto, le sue braccia sono legate,
8. il coltello ha reciso la sua vertebra.
9. Ra è nel buon vento,
10. la barca notturna, essa ha annientato il suo aggressore.
11. Tirano (la barca per) te i Meridionali e i Settentrionali,
12. gli Occidentali e gli Orientali ti adorano.

- a. Il Cielo notturno; più spesso in altre versioni: Nut.
- b. Luogo mitico in cui avviene l'attacco notturno all'equipaggio solare.

Addendum

Proprio quando l'articolo stava andando in stampa, è stato pubblicato uno studio specifico sui titoli sacerdotali riguardanti due Sobek, come quelli di Amenwahsu e Hatiay, e che possono confermare la lettura Sobek-Ra per il geroglifico sulla stele di Cortona (Dalino 2022).

Riferimenti bibliografici

- Allen, T. G. 1960. *The Egyptian Book of the Dead Documents in the Oriental Institute Museum at the University of Chicago*. Chicago: University of Chicago Press.
- Assmann, J. 1969. *Liturgische Lieder an der Sonnengott*. Berlin: Bruno Hessling.
- Assmann, J. 1999. *Ägyptische Hymnen und Gebete*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

²² Secondo la tipologia di Stewart 1967, da cui è stato isolato un altro tipo in Scrivens 2016; cfr. nota 3 *supra*; es. Chicago OIM E13700: <<https://oi-idb.uchicago.edu/id/ce2303b2-a32a-4c11-82d1-32dccb488286>>; BM EA24430: <www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA24430>; Tübingen KAO-Äs-303: <www.emuseum.uni-tuebingen.de/objects/18629/stelophor-des-chau> (06/24). Il lato inferiore non presenta grosse mancanze.

²³ Budge 1960, 488-89 (Pl. XIX, coll. 6-11).

- Bakry, H. 1971. "The Discovery of a Temple of Sobek in Upper Egypt." *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Abteilung Kairo* 27: 131-46.
- Barbotin, C. 2013. "Un cas égyptien de texte constitutif de l'image: les statues stéléphores." *Pallas* 93: 53-66.
- Barocas, C. 1971. "Botti, Giuseppe" *Dizionario Biografico degli Italiani* XIII, 444-46, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Botti, G. 1955. *Le antichità egiziane del Museo dell'Accademia di Cortona ordinate e descritte*. Firenze: Olschki.
- Bruyère, B. 1939. *Rapport sur les fouilles de Deir el-Médineh (1934-1935)*. Le Caire: IFAO.
- Budge, E. A. W. 1960. *The Book of the Dead*. New York: Bell Publishing Co. (ed. orig. 1913).
- Budka, J. 2015. "Between Thebes and Elephantine: Busy Lives of Egyptian Officials." In *From the Delta to the Cataract. Studies Dedicated to Mohamed el-Bialy*, edited by A. J. Serrano, and C. von Pilgrim, 12-23. Leiden-Boston: Brill.
- Chollier, V. 2014. "Hatiay, responsable des prophètes de tous les dieux: une généalogie ramesside à reviser." *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 114: 123-36.
- Curto, S. 1994. "Giuseppe Botti "primo": la vita e gli scritti." *Studi di Egittologia e di Antichità Puniche* 13: 71-80.
- Dalino, E. 2021. *Les grands prêtres d'Égypte à l'époque ramesside. Prosopographie et histoire*. Cinisello Balsamo: Silvana Ed. (CENiM, 30).
- Dalino, E. 2022. "Amenouahsou et les deux Sobek de Gebelein. Prosopographie et géographie religieuse d'Iner.ty à Jw-mjtrw." *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 122: 155-78.
- Davies, N. M. 1938. "Some Representations of Tombs from the Theban Necropolis." *Journal of Egyptian Archaeology* 24: 25-31.
- Davies, N. de G. 1948. *Seven Private Tombs at Ķurnah*, edited by A. H. Gardiner. London: Egypt Exploration Society.
- Gasse, A., et V. Rondot. 2007. *Les inscriptions de Séhel*. Le Caire: IFAO.
- Habachi, L. 1956. "Amenwahsu Attached to the Cult of Anubis, Lord of the Dawning Land." *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Abteilung Kairo* 14: 52-62.
- Habachi, L. 1965. "A Family from Armant in Aswân and in Thebes." *Journal of Egyptian Archaeology* 51: 123-36.
- Jasnow, R. 2002. "91 Block with relief of Nebnefer". In *The Quest for Immortality. Treasures of Ancient Egypt*, edited by E. Hornung, and B. M. Bryan, 184-85. Washington: National Gallery of Art and United Exhibits Group.
- Kampp, F. 1996. *Die thebanische Nekropole. Zum Wandel des Grabgedankens von der XVIII. bis zur XX. Dynastie*, 2 voll. Mainz: Philipp von Zabern.
- Kockelmann, H. 2017. *Der Herr der Seen, Sümpfe und Flußläufe: Untersuchungen zum Gott Sobek und den ägyptischen Krokodilgötter-Kulten von den Anfängen bis zur Römerzeit*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Kuentz, C. 1929. "Quelques monuments du culte de Sobk." *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 28: 113-72.
- Leitz, C., herausgegeben von. 2002. *Lexikon der ägyptischen Götter und Götterbezeichnungen*. Leuven-Paris-Dudley, MA: Peeters.
- Martin, G. T. et al. 1988. "The Tomb of Maya and Meryt: Preliminary Report on the Saqqâra Excavations 1987-88." *Journal of Egyptian Archaeology* 74: 1-14.
- Morenz, L. 2005. "Die Sobeks – Spuren von Volksreligion im ägyptischen Mittleren Reich." In *Tierkulte im pharaonischen Ägypten und im Kulturvergleich: Beiträge eines*

- Workshops am 7.6. und 8.6.2002*, herausgegeben von M. Fitzenreiter, 83-97. Berlin: Humboldt Universität zu Berlin.
- Nims, C. F. 1952. "Another Geographical List from Medinet Habu." *Journal of Egyptian Archaeology* 38: 34-45.
- Pasquali, S. 2013. "La tombe perdue de Bouri, employé du domain d'Aton à Memphis." *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 113: 305-23.
- Petrie, W. M. F. 1897. *Six Temples at Thebes*. 1896. London: Bernard Quaritch.
- Porter, B., and R. Moss. 1994. *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs and Paintings, I. The Theban Necropolis, Part One: Private Tombs*. Oxford: Griffith Institute (edd. origg. 1927, 1960²).
- Ranke, H. 1935. *Die ägyptischen Personennamen*, Bd. 1. Glückstadt: J.J. Augustin.
- Ranke, H. 1952. *Die ägyptischen Personennamen*, Bd. 2. Glückstadt: J.J. Augustin.
- Rosati, G. 1985-86. "Il materiale egizio del Museo dell'Accademia etrusca di Cortona. La ricerca d'archivio." *Annuario della Accademia Etrusca di Cortona* 22: 73-9.
- Sambin-Nivet, C., et J.-F. Carlotti. 1995. "Une porte de fête-sed de Ptolémée II remployée dans le temple de Montou à Médamoud." *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale* 95: 383-457.
- Scrivens, E. 2016. "A staelephorus statue in the collection of National Museum Scotland." *Zeitschrift für ägyptische Sprache* 143: 234-43.
- Stewart, H. M. 1960. "Some Pre-Amārnah Sun-Hymns." *Journal of Egyptian Archaeology* 46: 83-90.
- Stewart, H. M. 1966. "Traditional Egyptian Sun Hymns of the New Kingdom." *Bulletin of the Institute of Archaeology, University of London* 6: 29-74.
- Stewart, H. M. 1967. "Stelophorous Statuettes in the British Museum." *Journal of Egyptian Archaeology* 53: 34-8.
- Strudwick, N. 1994. "Change and continuity at Thebes. The private tomb after Akhenaten." In *The Unbroken Reed. Studies in the Culture and Heritage of Ancient Egypt in Honour of A.F. Shore*, edited by C. Eyre, A. Leahy, and L. Montagnò Leahy, 321-36. London: Egypt Exploration Society.
- Tosi, M., e A. Roccati. 1972. *Stele e Altre Epigrafi di Deir el Medina*. Torino: Fratelli Pozzo.
- Vandier, J. 1958. *Manuel d'archéologie égyptienne, III: Les grands époques - La statuaire*. Paris: Picard.
- Wb* = Erman, A., und H. Grapow. 1926-52. *Wörterbuch der aegyptischen Sprache*, I-VI. Leipzig: J.C. Hinrichs.
- Wilbrink, H. 2007. "Stelae and Stelophorus Statues with Hymns to the Sun in Deir el-Medina Tomb Chapels." In *Proceedings of the Ninth International Congress of Egyptologists / Actes du neuvième Congrès International des Égyptologues, Grenoble, 6-12 septembre 2004*, edited by J.-C. Goyon, and C. Cardin, 1951-57. Leuven-Paris-Dudley, MA: Peeters.



Figura 1 – Fotografia della stele su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Direzione regionale Musei della Toscana). MAEC Inv. 3352 Calcare bianco, altezza conservata cm 26,5, larghezza 20,5, spessore 5,2 max.



Figura 2 – Il testo della stele.

Palatium communis.

Riflessioni sui centri del potere nella città basso medievale alla luce dell'archeologia

Maria Carla Somma

Abstract: The contribution, taking inspiration from the context of the city of Leopoli-Cencelle, which has returned the remains of the late medieval public palace, intends to provide some food for thought on this category of buildings for which an extensive bibliography of historical studies is available, but which they are still only marginally treated from an archaeological point of view today. We will try to highlight the new elements and peculiarities of an archaeological approach, both as regards the layout, the construction methods, the functions, and the insertion into the urban context of the late medieval city and the relationship with the pre-existences.

L'occasione offertami dallo scavo e dallo studio del complesso del palazzo pubblico di Cencelle¹ mi ha portato a confrontare il dato archeologico, in questo contesto eccezionalmente congelato all'età medievale, con la documentazione storica relativa a questa categoria di edifici e le informazioni che derivano dallo studio degli esempi ancora conservati in elevato (Fig. 1). Lo stato delle conoscenze dei palazzi pubblici italiani è attualmente fortemente condizionato da un interesse piuttosto marginale della ricerca archeologica per la città basso-medievale nel suo complesso. Nonostante le potenzialità di tale studio fossero ben presenti agli albori della nascita dell'archeologia medievale italiana, nel corso dei decenni l'interesse degli studiosi si è concentrato prevalentemente sulla

Dedico queste note all'amico Guido Vannini alla cui figura sono legata fin dai miei primi passi nell'archeologia medievale e con il quale tutti noi della "Scuola Pani Ermini" da sempre condividiamo lo spirito della ricerca.

¹ Nella ristrutturazione urbanistica avviata nel XII secolo nella città di Leopoli/Cencelle, fondata nel IX secolo da papa Leone IV, viene realizzato anche un palazzo pubblico posto sulla sommità della collina di fronte alla nuova chiesa romanica. Il complesso è stato oggetto delle indagini archeologiche dell'Università di Chieti nell'ambito del progetto *Leopoli-Cencelle. Una città di fondazione papale* dell'Università di Roma Sapienza, in regime di concessione ministeriale da parte del MIC, e ora in corso di edizione da parte della scrivente. Una prima illustrazione del contesto in Somma 2014.

Maria Carla Somma, University of Chieti-Pescara G. D'Annunzio, Italy, mariacarla.somma@unich.it, 0000-0003-1788-2102

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Carla Somma, *Palatium communis. Riflessioni sui centri del potere nella città basso medievale alla luce dell'archeologia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.40, in Michele Nuccioti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 541-529, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

città altomedievale². La nascita negli anni '90 del secolo scorso dell'archeologia dell'architettura ha in parte colmato questa lacuna vista l'attenzione per l'edilizia storica che in prevalenza è attribuita al basso Medioevo, ma anche qui la città rimane un po' in secondo piano, si pensi ad esempio alla quantità di studi sui castelli, o sui monasteri, rispetto a quelli sugli edifici urbani³. Vi sono certamente delle felici ed eccellenti eccezioni, come ad esempio lo studio dell'edilizia abitativa basso medievale di Padova, della cattedrale di Siena e del limitrofo quartiere, della cattedrale di Alba⁴; per quanto riguarda nello specifico i palazzi pubblici i lavori sul palazzo pubblico di Siena, il Palazzo della Ragione di Padova, il Broletto di Brescia, sul palazzo comunale di Alessandria e recentemente sul Palazzo del Bargello a Firenze⁵.

Il discorso cambia un po' se allarghiamo lo sguardo ad altri ambiti disciplinari come l'architettura, la storia dell'arte e la storia medievale. Tutti questi approcci però hanno affrontato il problema dal proprio punto di vista facendo leva sulle proprie metodologie e sulle proprie fonti e prendendo come oggetto questo o quell'elemento della città bassomedievale che meglio si confaceva al loro *modus operandi*, facendo raramente un tipo di lettura globale che tenesse realmente conto di tutte le fonti disponibili e della città nel suo complesso⁶.

Passando ad analizzare la storiografia sui palazzi pubblici nella città medievale, questa recentemente ha cercato di uscire dagli stretti ambiti dell'Italia centro settentrionale, da sempre ritenuta la culla delle istituzioni comunali e quindi anche degli esiti architettonici che ne sono derivati, per cercare di valutarne la storia e l'incidenza sui tessuti urbanistici anche in aree al di fuori dell'Italia o per l'Italia meridionale, dove solo negli ultimi tempi gli studi di storia medievale hanno rivalutato il ruolo delle città all'interno di uno stato fortemente centralizzato come quello meridionale⁷. In questo quadro è stato rivisto anche il ruolo delle amministrazioni cittadine che sebbene non pienamente autonome svolgevano ben precise funzioni pubbliche. In fondo, come dimostra anche lo stesso caso di Cencelle, la situazione non era molto dissimile nei territori soggetti alla Chiesa, dove co-

² Si vedano ad esempio le note ormai storiche di Andrews 1983, più recentemente Augenti 2014.

³ A tal proposito basta sfogliare i numeri di *Archeologia dell'Architettura* dal 1996.

⁴ Per Padova Chavarria Arnau 2011; per Siena Causarano 2017; per Alba Micheletto 2013.

⁵ Per Brescia da ultimo Coccoli, Scala e Treccani 2009, con bibliografia precedente; per Firenze Fregoso 2020; per Siena da ultimo Causarano 2007, con bibliografia precedente; per Padova Vio 2008; per Alessandria Marotta 2016.

⁶ Il tema del palazzo pubblico è sempre stato preso in considerazione negli studi storici relativi alla nascita e allo sviluppo dei governi comunali, vedi ad esempio, Andenna 1994; Bocchi 2013, 235-48; Diacciati e Tanzini 2014; negli studi di storia dell'architettura ed urbanistica, vedi Tosco 1999; Moretti 2009; Acierio 2013; negli studi legati alla storia dell'arte Silvestrelli 2003; Cerone 2010; Ferrari 2018.

⁷ Va in questa direzione, ad esempio, il volume *Ai margini del mondo comunale*, dove per la prima volta il tema del palazzo pubblico viene affrontato per regioni quali il Friuli, la Sardegna, l'Italia meridionale e per quanto riguarda altri paesi l'Istria, la Corsica e la Provenza, Balossino e Rao 2020. Per il ruolo delle città meridionali in questo momento e delle loro magistrature si vedano ad esempio Franceschi e Taddei 2012, 247-300.

munque le città riuscirono a ritagliarsi margini abbastanza ampi di azione, come dimostra in maniera inequivocabile il livello e l'articolazione proprio degli spazi destinati al potere pubblico, vedi i casi di Perugia, Orvieto e per un contesto molto vicino a Cencelle, Tarquinia/Corneto⁸ (Fig. 2). Un ruolo centrale negli studi sui palazzi pubblici ha rivestito il momento della loro nascita e della loro definizione dal punto di vista architettonico, fino a determinarne un tipo o con più precisione più tipi di cui si è voluta riconoscere la derivazione da edifici precedenti. Il problema ha a che fare con l'edilizia palaziale e genericamente di rango di cui il palazzo pubblico rappresenta da un lato l'ultima espressione dell'età medievale, dall'altra presenta, come vedremo, caratteri originali che hanno aperto la strada all'edilizia pubblica dai forti connotati civili che si sviluppa in età moderna a partire dalla 'città ideale' di Leon Battista Alberti (vedi Benevolo 1996, 92-108)⁹. Le ipotesi sulla derivazione del modello si possono riassumere, come spesso accade in questo tipo di ragionamenti, sostanzialmente in due ipotesi:

la prima formulata dalla Miller vede la derivazione della struttura del palazzo pubblico dai coevi palazzi episcopali che in quel momento non solo costituivano edifici ben noti sia alle maestranze che ai cittadini, ma che molto spesso erano stati teatro dei primi esperimenti di governo comunale (Miller 1995).

La seconda, avanzata dalla Romanini, tende invece a sottolinearne gli elementi innovativi e di discontinuità dal patrimonio di conoscenze pregresse, ritenendole il risultato delle novità introdotte dai nuovi regimi, sotto l'influsso delle nuove strutture cistercensi (Romanini 1989; Tosco 2016). Chiunque oggi osservi uno di questi palazzi non può non rilevare quanto entrambe le ipotesi trovino a loro modo conferma e forse si è nel giusto nel ritenere, come accaduto per esempio per un altro edificio sulle cui origini si è molto discusso, l'edificio di culto cristiano, che tradizione ed elementi di novità hanno senz'altro entrambi contribuito alla formulazione del progetto dove si trovano necessariamente coniugate le conoscenze tecniche ed architettoniche pregresse e le nuove istanze funzionali che portano alla realizzazione di forme originali perché diversi, nuovi ed originali sono i compiti che l'edificio deve assolvere.

La complessità funzionale ed architettonica sottesa a questi edifici trova corrispondenza anche nella varietà delle sue definizioni che non sono uniformi in tutti i contesti geografici e soprattutto non lo sono nel corso del tempo. L'appellativo con cui inizialmente e più diffusamente viene indicato nelle fonti documentarie e storiche è quello di *palatium communis*. I due termini che lo compongono ne determinano immediatamente l'ambito semantico di riferimento: da una parte il termine *palatium* rimanda al concetto di edificio di prestigio sia dal punto di vista costruttivo, che funzionale; dall'altra l'aggettivo *commune* lo pone nella

⁸ Sui comuni nell'ambito dello Stato della Chiesa vedi Maire Viguer 2013; Ferreri 2018 con bibliografia precedente. Per Perugia Silvestrelli 2003; per Orvieto; per Corneto/Tarquinia Mengali 1996.

⁹ Sull'evoluzione dell'architettura palaziale legata al potere tra tarda antichità e Medioevo in ambito urbano vedi ad esempio Brühl 1972; Andenna 1994; da ultimo Augenti 2018 con bibliografia precedente.

sfera della proprietà del bene comune che appartiene a tutti i cittadini (Tosco 2016). In Italia settentrionale è diffuso soprattutto tra XII e XIII secolo il termine *broletto* da *brolium* (vedi Du Cange 1678, 1, coll.775; Bocchi 2013, 241), che rimanda invece a quelli che in molti casi erano stati i primi luoghi di riunione della popolazione cittadina, aree libere entro la città, spesso in prossimità della chiesa episcopale e messe a disposizione a questo fine dagli stessi presuli cittadini. Il progressivo rafforzamento del governo comunale e la conseguente articolazione amministrativa comportò una sempre maggiore necessità di spazi per lo svolgimento delle diverse funzioni pubbliche con la conseguente maggiore articolazione degli spazi, ma anche ad una proliferazione degli edifici i cui appellativi sono legati alle diverse funzioni e/o alle diverse magistrature con connotati e modalità che mutano da città a città a seconda dell'evoluzione della forma di governo¹⁰. Ancora oggi in molte città gli edifici legati al suo governo sono più di uno con denominazioni che trovano la loro specificità proprio in ragione dei modi e dei tempi con cui si è affermato ed è progredito il governo cittadino: palazzo del Podestà, palazzo delle Arti, Palazzo del Popolo...

Proprio questo carattere composito e in divenire dei palazzi pubblici ne fa uno dei principali indicatori delle trasformazioni urbanistiche della città basso-medievale e il testimone tangibile del grado di organizzazione delle magistrature. Osservando questa categoria di edifici ci si può facilmente rendere conto di quanto la topografia del potere nella città bassomedievale sia una dimensione estremamente dinamica e si plasmi secondo il progredire del governo comunale e il moltiplicarsi delle magistrature determinando in un lasso di tempo a volte anche molto breve:

- a. spostamento della sede del governo (es. Firenze, Ascoli, Orvieto);
- b. moltiplicazione delle sedi (es. Todi, Perugia, Assisi);
- c. distruzioni e/o rifunzionalizzazioni delle sedi più antiche (es. Firenze).

Sulla base soprattutto delle fonti scritte è possibile tracciare quello che è stato in genere il processo attraverso il quale i governi comunali si sono dotati di propri spazi per l'esercizio delle loro funzioni. Tale percorso non è ricostruibile con certezza ovunque, ma in via di ipotesi può considerarsi paradigmatico e non è privo di ricadute sugli esiti monumentali di tale processo.

La ricerca storica sui comuni pone ormai tra X e XI secolo il momento di avvio di un governo della città legato ad un'autorità civile che pone le sue fondamenta nelle classi aristocratiche e mercantili residenti in città¹¹. In questa prima affermazione un ruolo non marginale è svolto dai vescovi nel caso di centri sedi di diocesi che, grazie alle funzioni di governo assunte, divengono essi stes-

¹⁰ Il problema di queste diverse denominazioni non è mai stato affrontato in modo organico né attraverso un sistematico confronto con le fonti scritte, né confrontando i vari centri tra loro anche solo all'interno di circoscritti ambiti territoriali.

¹¹ Tra l'ampia bibliografia sull'argomento si rimanda ad alcuni degli ultimi lavori da cui è possibile risalire agli studi precedenti: Milani 2005; Wickham 2017; Occhipinti 2020.

si promotori del nuovo corso, mettendo a disposizione le loro stesse residenze, ma molto più spesso gli spazi ad essa connessi a cominciare dalla stessa chiesa, il portico antistante o le aree aperte poste nelle vicinanze¹².

Alla fine dell'XI secolo sono documentate le prime magistrature, ma in questo momento non dispongono ancora di spazi a loro deputati. Le chiese in molti casi continuano ad essere il luogo di riferimento privilegiato.

Nella prima metà del XII secolo e in Italia settentrionale cominciano ad apparire, ma ancora nelle fonti scritte e al momento senza riscontri monumentali, i palazzi pubblici insieme al consolidarsi delle forme di governo comunali. Dalle fonti si può dedurre che si tratti di strutture piuttosto modeste, frutto della trasformazione di edifici già esistenti di carattere abitativo, come nel caso di Milano dove nel 1138 è attestata una *domus consularis*, presso il palazzo vescovile e la chiesa di S. Barnaba (Andenna 1994, 379).

Solo con la fine del XII secolo, di fatto dopo la pace di Costanza (1183), i Comuni attuano una vera e propria politica edilizia, dando avvio ad una architettura pubblica che si concretizza con la realizzazione dei primi palazzi comunali in forme proprie e distinte. Agli inizi del 1200 la maggior parte dei comuni lombardi e del Piemonte orientale hanno una sede.

Dal punto di vista architettonico ad oggi non esiste una classificazione sistematica che tenga conto della forma e dell'impianto di questi edifici, se non una distinzione molto generale relativa all'impianto rispetto alla quale sembra che in Italia settentrionale si tenda a privilegiare lo schema a blocco parallelepipedo con ampio porticato al piano terreno, sviluppato su due o tre piani, aperti questi ultimi da ampie polifore (Fig. 3). In Italia centrale, invece, più diffuso sarebbe l'impianto a blocco chiuso con cortile interno (Diacciati e Tanzini 2014, 60)¹³ (Fig. 4). Entrambi i modelli con il tempo possono conservare la loro struttura oppure subire ampliamenti con l'aggiunta successiva di diversi corpi di fabbrica, fino ad occupare interi isolati o aggregarne altri vicini.

Al di là delle specificità locali e dell'estrema varietà della declinazione architettonica di questi edifici saltano all'occhio alcuni elementi comuni e ricorrenti che da un lato aiutano nel loro riconoscimento e dall'altro contribuiscono a definirlo. Come frequentemente accade per gli edifici a cui è demandata una pluralità di funzioni la sua realizzazione comporta la collazione di più corpi di fabbrica, nel caso in esame, almeno negli esempi più antichi questi sono almeno due: il palazzo vero e proprio, con pianta generalmente rettangolare, e una torre che si configura subito come torre civica. Per quanto riguarda il palazzo, se si esclude il portico al piano terreno che può occuparlo integralmente o solo in parte e che, come si è detto prima, è presente solo in alcuni edifici, è invece comune la presenza di un'ampia scala, solitamente esterna, che conduce al primo piano, piano destinato alla sala

¹² Un esempio molto precoce di chiesa utilizzata come sede di rappresentanza delle magistrature comunali è quella di San Sisto a Pisa, vedi Tosco 2016, 48, ivi anche altri esempi.

¹³ Una ricognizione dei complessi meglio conservati divisi tra quelli dell'Italia settentrionale e centrale in Cerone 2010, 27-78.

delle riunioni¹⁴. La scelta di collocare al primo piano l'ambiente più importante dell'edificio, quello maggiormente evocativo del suo significato e della sua funzione, sembra confermare la tradizione affermatasi nel corso dell'alto Medioevo di collocare gli ambienti di rappresentanza/residenza al primo piano degli edifici¹⁵. Se da questo punto di vista i palazzi pubblici si pongono in continuità con la tradizione architettonica precedente, assolutamente nuovo è l'uso e la presenza di apparati decorativi che portano alla ribalta un'arte dalla forte connotazione civile e laica¹⁶. Oltre alla decorazione architettonica che anche nel caso di Cencelle¹⁷ (Fig. 5), conferisce all'edificio un aspetto di maggior prestigio, già dalle prime costruzioni, come nel caso del broletto di Novara dei primi anni del XIII secolo, si inseriscono cicli pittorici, ma non mancano anche esempi scultorei, a decorare sia parti esterne dell'edificio, sia gli ambienti interni. A tal proposito maggiore attenzione andrebbe rivolta alle forme di reimpiego di materiale romano sia per quanto attiene la tipologia dei frammenti che le modalità di posa in opera¹⁸ (Fig. 6).

Il palazzo pubblico fin dalle sue prime manifestazioni è affiancato da una torre che in considerazione dello stretto rapporto con il palazzo e le sue funzioni è definita torre civica. In molti casi questo elemento preesiste alla realizzazione dell'edificio, solitamente si tratta di torri private appartenenti alle famiglie gentilizie della città che vengono acquisite al momento della realizzazione del progetto e di cui vanno a costituire una parte integrante, finendo o in aderenza al costruendo edificio o in collegamento topografico con esso, vedi ad esempio i casi del Bargello a Firenze, dove viene acquistata nel 1255 la torre dei Boscoli, o di Brescia con la torre Poncarali¹⁹. Connessa con la torre civica è la campana che doveva trovare posto in cima ad essa e rappresentare la 'voce' del governo cittadino e scandirne il tempo²⁰.

¹⁴ La scala poteva essere anche interna come a Brescia, ma più frequentemente era esterna al corpo di fabbrica come ad esempio a Novara, Como, Milano, Perugia, Orvieto, Todi, Diacciati e Tanzini 2014, 64.

¹⁵ Anche se nella maggior parte dei casi il dato archeologico relativo alle residenze del potere nel corso dell'alto Medioevo non consente di valutare compiutamente le funzioni degli ambienti, soprattutto quelle dei piani superiori, nella maggior parte di casi non conservati, alcune fortunate eccezioni sembrano indirizzare verso questo mutamento vedi ad esempio il c.d. palazzetto di Monte Barro, la sala di rappresentanza del palazzo vescovile di Parenzo, il palazzo di Arechi II a Salerno. Su questi sviluppi nei palazzi urbani vedi Augenti 2018, 158-67.

¹⁶ Per quanto riguarda in particolare i cicli pittorici Gargiulo 2007. Più in generale sulla decorazione dei palazzi pubblici Tosco 2016, 51-2 con bibliografia precedente.

¹⁷ Nel caso del palazzo pubblico di Cencelle, durante lo scavo, si sono rinvenuti numerosi frammenti di decorazione architettonica relativa a portali, imbotti di finestra e cornici decorative marcapiano, vedi Somma 2014, 55.

¹⁸ Un caso tra i più noti è quello del Broletto di Milano dove sono reimpiegati frammenti di iscrizioni romane e di rilievi figurati come quello della scrofa «la Semilanuta», vedi Bocchi 2013, 245.

¹⁹ Per Brescia Ferrari 2018, 40.

²⁰ Sull'uso delle campane ed il loro significato nelle città medievali, in particolare per il loro impiego da parte del Comune, vedi Bordone 2002, in part. 137-140.

La progressiva complessità assunta del governo cittadino impone molto presto un aumento delle funzioni che dovevano trovare posto nel palazzo del potere, da cui come si è visto derivano ampliamenti e moltiplicazione delle sedi, ma anche vere e proprie ristrutturazioni urbanistiche²¹. Alla originaria funzione di luogo di riunione se ne affiancano altre, tra cui quella residenziale divenuta indispensabile nel momento in cui si sviluppa il governo podestarile, che comporta la presenza di amministratori estranei al contesto cittadino²². Altre funzioni sono, invece, legate alla proliferazione degli uffici amministrativi e giudiziari. L'amministrazione della giustizia, che avveniva in una sala apposita o negli spazi aperti posti al piano terreno, comporta la presenza di spazi per la detenzione, almeno temporanea, delle persone in attesa di giudizio. Dalle fonti scritte si evince che tali spazi in alcuni casi erano ricavati nella torre civica (Guglielmotti 2003, 181-82)²³. Altra funzione che si aggiunge è quella legata della conservazione dei documenti, ormai il governo della città produce una mole notevole di documenti sia di carattere pubblico, che privato la cui conservazione avviene in spazi appositi che possono essere ricavati all'interno del palazzo o, spesso, almeno in alcuni periodi, presso chiese che mantengono uno stretto rapporto anche topografico con il governo della città. Funzioni di questo tipo sono note, ad esempio, per alcune chiese di ordini mendicanti²⁴. Fin dall'inizio inoltre non sono estranee funzioni di tipo economico e commerciale che non devono meravigliare in un contesto in cui è proprio a questi ambiti che si deve il progresso e l'affermazione della città. A tale funzione era demandato solitamente lo spazio al piano terreno, spesso aperto in cui potevano trovare posto i banchi per le attività commerciali²⁵. Solitamente le attività che vi si svolgevano erano legate alle funzioni commerciali di maggior valore, da quelle dei cambivalute a quelle delle transazioni commerciali maggiori. Gli operatori prendevano in affidamento gli spazi dal governo cittadino previo pagamento di un canone di affitto. Di questo uso danno conto in alcuni casi gli Statuti come nel caso di Padova dove nella rubrica IX vengono censite tutte le botteghe presen-

²¹ Il progressivo ampliamento dell'area occupata dagli edifici legati al governo cittadino è stato, ad esempio, ricostruito per Firenze grazie agli scavi di Palazzo Vecchio, vedi Cantini et al. 2009. Ampie ristrutturazioni urbanistiche sono state alla base, ad esempio, della costruzione del nuovo broletto di Milano e del Palazzo della Ragione a Padova; Ferrari 2018, 33-4, per Milano in particolare David 2015, 77-8.

²² Il regime podestarile comincia ad affermarsi negli ultimi decenni del XII sec. apportando non solo cambiamenti politici importanti all'interno della città, ma rilevanti cambiamenti dal punto di vista dell'amministrazione con la conseguente necessità di trovare ambienti da destinare alle nuove funzioni, vedi Milani 2005, 61-9.

²³ Così sembra essere a Trento, sebbene non prima del XV sec. Varanini 2020, 73; a Cuneo Longhi e Rao 2020, 48. Ad Arles un'ala del piano terreno del palazzo è adibita a prigione, quando la città passa sotto il controllo di Carlo d'Angiò Balossino e Guyonnet 2020, 26. A questo proposito vedi Anche Zorzi 2009, 221-24.

²⁴ Sulle chiese legate alle magistrature comunali Ronzani 1994; Tosco 1997, 229-31.

²⁵ Interessanti riflessioni riguardo l'uso commerciale di parte degli spazi dei palazzi pubblici in Tosco 2016, 50.

ti nel palazzo comunale²⁶. Tali spazi si correlano nella maggior parte dei casi dal punto di vista urbanistico con altri destinati alla medesima funzione, i palazzi pubblici fungono spesso proprio da cerniera tra aree destinate alle funzioni di mercato, caso emblematico proprio quello di Padova, dove il Palazzo della Ragione è connesso alle due piazze che si aprono a ridosso dei suoi due lati lunghi (Fig. 7).

Questo rapporto con le piazze introduce ad un altro aspetto rilevante della costruzione dei palazzi pubblici quello del loro inserimento all'interno del tessuto urbano esistente. Gli studi a riguardo, ben lontani da un'analisi sistematica, si sono concentrati soprattutto sul rapporto tra il palazzo pubblico e la cattedrale ricavandone una linea interpretativa di carattere generale rispetto alla quale nei casi in cui la nascita del comune sia avvenuta sotto gli auspici vescovili si avrebbe una vicinanza topografica tra i due edifici, mentre nei casi in cui il governo si fosse affermato indipendentemente se non addirittura in contrapposizione con il vescovo le due sedi si sono sviluppate distintamente determinando una doppia polarità urbanistica²⁷. La necessità di realizzare una struttura di dimensioni piuttosto grandi comporta nella maggior parte dei casi delle complesse e onerose operazioni urbanistiche con espropri di ampie zone centrali, sventramenti e demolizioni. Se di tali operazioni rimane traccia a livello di documenti scritti più rari sono i riscontri a livello archeologico, ma dove è stato possibile fare indagini archeologiche mirate si è avuta contezza di tali interventi. Tra i casi più significativi c'è Bologna, ma anche Padova dove gli scavi sotto il Palazzo della Ragione hanno rimesso in luce il tessuto urbano precedente la realizzazione del palazzo (Vio 2008, 19-99). Un interessante caso di realizzazione di una nuova sede con ampia ristrutturazione urbanistica dell'area è quella di Firenze con la costruzione di Palazzo Vecchio (Cantini et al. 2009). Una scarsa considerazione negli studi riguarda la localizzazione dei palazzi pubblici rispetto all'impianto urbano precedente, in particolare quello romano. Vi sono dei casi in cui il palazzo si pone in continuità con lo spazio pubblico per eccellenza della città romana, il foro: è, ad esempio, il caso di Assisi dove viene rioccupato anche il tempio che lo fronteggia (vedi Cerone 2010, 55-6; Delzant 2020, 112)²⁸. In questi casi la scelta oltre a sottendere una chiara continuità e conservazione del tessuto antico, tanto a livello di edifici che di impianto urbano, così da rendere possibile l'operazione, ha senz'altro un valore simbolico e di consapevole riappropriazione da parte del nuovo governo della città della dimensione civile e politica antica. Là dove questo non accade è interessante verificare quali sono stati gli elementi attrattori che hanno portato a privilegiare una determinata parte della città. Uno come si è visto è certamente la chiesa, soprattutto se si tratta

²⁶ Vedi Bartolami 2007, 358-59; Cortella 2012, 172-75, viene riportata l'esistenza di ambienti adibiti a carcere nel palazzo pubblico di Venezia nella seconda metà del XIII sec.

²⁷ Un'ampia trattazione di questo aspetto con numerosi esempi in Miller 2003, con bibliografia precedente.

²⁸ In area prossima al foro di età romana si collocano i palazzi di Imola, di Verona ed anche il Broletto nuovo di Milano, David 2015.

della chiesa episcopale, in questi casi il centro del potere civile tiene conto e si conforma ad uno dei più importanti fattori di cambiamento urbanistico di età tardo antica²⁹. Vi è anche però il caso in cui l'elemento attrattore è sì una chiesa, ma non quella episcopale, che anzi in questi casi viene urbanisticamente e monumentalmente surclassata da un altro edificio di culto di stretta committenza comunale, emblematico il caso di Bologna con S. Petronio³⁰. Diverso è il caso in cui vi sia uno spostamento della sede, a Milano per esempio la scelta ricade su una posizione che è baricentrica rispetto al ridisegno generale della città in questo periodo e pertanto rispecchia i dettami di una nuova visione generale dell'impianto urbano³¹.

Fin qui una sommaria ricostruzione delle conoscenze acquisite attingendo a una varietà di studi ed approcci da cui emergono diverse zone d'ombra e problemi aperti. In questo quadro che ruolo può giocare un approccio archeologico per giungere ad un maggiore grado di conoscenza del fenomeno? Sembra banale a dirsi ma l'archeologia medievale deve porre maggiore attenzione a questi monumenti, in primo luogo documentandoli attraverso i metodi dell'archeologia 'leggera'³²; in secondo luogo, confrontando il dato materiale con le fonti scritte, tutto da scrivere è, ad esempio, l'apporto delle fonti statutarie. Per la ricostruzione dell'architettura del potere nella città bassomedievale sarebbe fondamentale analizzare le peculiarità costruttive di questi edifici ricostruendone il ciclo produttivo e confrontandolo con la coeva produzione edilizia urbana. Altro tema riguarda la ricostruzione degli assetti topografici ed urbanistici nel loro divenire, perché così come nella città altomedievale ciò che accade nel VI secolo non è uguale a ciò che accade nel X, anche nella città bassomedievale il tempo non è bloccato, ma è un divenire di cambiamenti, trasformazioni di cui i palazzi pubblici sono una parte importante in relazione a tutto un tessuto urbano a cui sono strettamente legati e con il quale interagiscono. Nella maggior parte delle città sono ancora praticamente sconosciute le relazioni tra le fasi altomedievali e quelle successive come se i due momenti fossero divisi da una soluzione di continuità assoluta. Risalendo ancora più indietro nel tempo anche le relazioni con gli impianti romani sono altrettanto vaghi e, quando sono recuperati, cosa in realtà si recupera? Con quale consapevolezza e in che modo è resa possibile la riacquisizione di un'area? Qualche anno fa si parlava di 'agende' come piani programmatici per il futuro, oggi in questa realtà molto 'disorientata' forse una nuova agenda per la ricerca archeologica sulla città bassomedievale potrebbe essere utile, per conoscere meglio le nostre città e forse riuscire a dare chiavi di lettura per renderle migliori.

²⁹ Il legame topografico trova spiegazione in molti casi nel profondo rapporto che inizialmente si viene a creare tra il vescovo e le nascenti magistrature comunali, vedi ad es. Andenna 1994, 378-81; Occhipinti 2015, 7-22.

³⁰ Vedi Ronzani 1994; per Bologna Bocchi 2013, 266-69.

³¹ David 2015 con bibliografia di riferimento, casi analoghi si rilevano a Orvieto, ad Ascoli.

³² Una puntuale analisi su metodi e finalità della ricerca archeologica a scala urbana, con particolare riferimento al caso di Firenze in Vannini 2015.

Riferimenti bibliografici

- Acierno, M. 2013. *Il Palazzo Comunale di Anagni e l'edilizia pubblica dei primi comuni*. Roma: GBE/Ginevra Bentivoglio EditoriA.
- Andenna, G. 1994. "La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici." In *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste, 2-5 marzo 1993, 369-93. Roma: École française de Rome.
- Andrews, D. 1983. "L'archeologia della città bassomedievale." *Archeologia Medievale* X: 125-41.
- Augenti, A. 2014. "Archeologia della città medievale." In *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia*, a cura di S. Gelichi, 173-82. Firenze.
- Augenti, A. 2018. "Architettura del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo." In *Spazio pubblico e spazio privato tra storia ed archeologia (secoli VI-XI)*, a cura di G. Bianchi, C. La Rocca, e T. Lazzari, 147-71. Turnhout: Brepols.
- Balossino, S., e F. Guyonnet. 2020. "Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale tra comuni ed esperienze signorili." In *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino, e R. Rao, 11-28. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Balossino, S., e R. Rao, a cura di. 2020. *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Benevolo, L. 1996. *La città nella storia d'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertolami, S. 2008. "“Spaciosum, immo speciosum palacium”." Alle origini del palazzo della Ragione di Padova." In *Il Palazzo della Ragione di Padova: la storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, 3-35. Padova: Società Editrice Signum.
- Bocchi, F. 2013. *Per le antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*. Roma: Viella.
- Bordone, R. 2002. *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*. Firenze: Firenze University Press (Reti Medievali).
- Brühl, C. 1972. "Il "palazzo" nelle città italiane." In *La coscienza cittadina nei Comuni italiani del Duecento*. Atti del convegno Todi 11-14 ottobre 1970, 265-82. Todi: Accademia Tudertina.
- Cantini, F., Bruttini J. G., Scampoli E., e C. Cianfaroni. 2009. "Tra il teatro ed il palazzo: nuovi dati dallo scavo della terza corte di Palazzo Vecchio a Firenze." In V Congresso nazionale di Archeologia Medievale, Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia)-Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia) 30 settembre-3 ottobre 2009, 145-50. Firenze.
- Causarano, M.-A. 2007. "Palazzo pubblico di Siena, ala dei Nove: le murature degli ambienti su Piazza del Mercato." *Archeologia dell'Architettura* XII: 121-32.
- Causarano, M.-A. 2017. *La cattedrale e la Città. Il cantiere del duomo di Siena tra XI e XIV secolo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Cerone, R. 2010. *Congregatio populo in palatio comunis. Il palazzo pubblico nel Medioevo: il caso del Lazio meridionale*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Chavarría Arnau, A., a cura di. 2011. *Padova: architetture medievali*. Mantova: SAP Società Archeologica.
- Coccoli, C., Scala B., e G. P. Treccani. 2009. "Stratigrafie e restauri al broletto di Brescia." *Archeologia dell'Architettura* XIV: 105-38.
- Cortella, E. 2012. *Il Palazzo della Ragione di Padova: definizione di un'architettura del potere*, tesi di dottorato in storia e critica dei Beni artistici, musicali e dello spettacolo, Università degli Studi di Padova, XXIII ciclo, tutor G. Valenzano.

- David, M. 2015. “«*Urbs veneranda nimis*». Urbanistica, epigrafia e religione nella rifondazione di Milano, 1117-1233.” *Temporis Signa X*: 67-84.
- Delzant, J.-B. 2020. “La construction des palais communaux, entre diffusions des modèles et interprétations locales (Etat pontifical, fin XIIe-début XVe siècle).” In *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di B. Balossino, e R. Rao, 107-26. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Diacciati, S., e L. Tanzini. 2014. “Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell’Italia comunale.” In *Società e poteri nell’Italia medievale*. Studi degli allievi per Jean-Cloude Maire Vigueur, a cura di S. Diacciati, e L. Tanzini, 59-80. Roma: Viella.
- Du Cange, C. 1678. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Niort.
- Ferrari, M. 2018. “*Palatia que appellantur de comuni*. I Palatia nova di Brescia come figura della città comunale: aspetti costruttivi e architettonici, elementi decorativi, evoluzione urbana.” In *Entre idéal et matériel. Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v.1200-v. 1640)*, édité par P. Boucherion, M. Folin, et J.-Ph. Genet, 31-62. Paris: Édition de la Sorbonne.
- Ferreri, T. 2018. “Istituzioni e governo del territorio nello Stato pontificio: ricerche sul Patrimonio di San Pietro in Tuscia (secoli VI-XIII).” *Historia et ius* 14: 1-42.
- Franceschi, F., e I. Taddei. 2012. *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*. Bologna: il Mulino.
- Fregoso, V. 2020. “Il palazzo del Bargello nel Dugento fiorentino: senso storico e significato degli spazi. I risultati di un approccio interdisciplinare.” *Archeologia Medievale XLVII*: 305-20.
- Gargiulo, M. 2007. “Programmi politici dei palazzi comunali in Italia settentrionale.” In *Medioevo: la Chiesa ed il Palazzo*. Atti del Convegno di internazionale di Studi, Parma, 20-24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, 350-56. Milano: Electa.
- Guglielmotti, P. 2003. “Sedi e funzioni civili.” In *Arti e storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo, e G. Sergi, 155-85. Torino: Einaudi.
- Longhi, A., e R. Rao. 2020. “Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto.” In *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino, e R. Rao, 29-58. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Maire Vigueur, J.-C. 2013. “Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa.” In *Signorie cittadine nell’Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, 105-72. Roma: Viella.
- Marotta, A., a cura di. 2016. *Palatium vetus. Il broletto ritrovato nel cuore di Alessandria*. Alessandria: Gangemi editore.
- Mengali, M. A. L. 1996. “La torre civica del Palazzo comunale di Tarquinia.” *Biblioteca e Società* 15: 45-52.
- Micheletto, E., a cura di. 2013. *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Milani, G. 2005. *I Comuni italiani. Secoli XII-XIV*. Bari: Laterza.
- Miller, M. C. 1995. “From Episcopal to Communal Palaces: Places and Power in Northern Italy (1000-1250).” *Journal of the Society of Architectural Historians* 54, 2: 175-85.
- Miller, M. C. 2003. “Topographies of Power in the Urban Centres of Medieval Italy: Communes, Bishops, and Public Authority.” In *Beyond Florence: the Contours of Medieval and Early Modern Italy*, edited by P. Findlen, M. M. Fontaine, and D. J. Osheim, 181-89. Stanford, California: Stanford University Press.

- Moretti, I. 2009. "I palazzi pubblici." In *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*. XXI Convegno internazionale di studi, Pistoia, 11-14 maggio 2007, 67-80. Pistoia: Centro italiano di studi di Storia e d'Arte Pistoia.
- Occhipinti, E. 2020. *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*. Roma: Carocci Editore (I ed. 2000).
- Romanini, A. M. 1989. "Arte comunale." In *Milano ed il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*. Atti dell'XI Congresso internazionale di Studi sull'alto medioevo, Milano 29-30 ottobre 1987, 83-112. Spoleto.
- Ronzani, M. 1994. ««Chiesa del Comune», «cattedrale civica»: S. Petronio e un possibile capitolo di storia comparata della chiesa cittadina nel basso Medioevo.» In *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*. Atti del convegno di Studi per il sesto centenario di fondazione della Basilica di San Petronio 1390-1990, a cura di M. Fanti, e D. Lenzi, 35-50. Bologna: Fabbriceria di S. Antonio, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna.
- Silvestrelli, M. R. 2003. "Grandi cantieri e palazzi pubblici: l'esempio di Perugia." In *Puovoir et éditité. Les grandes chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, édité par É. Crouzet-Pavan, 105-58. Rome: École Française de Rome.
- Somma, M. C. 2014. "Il palazzo pubblico." In *Forma e vita di una città medievale: Leopoli-Cencelle*, a cura di L. Ermini Pani, M. C. Somma, e F. R. Stasolla, 53-5. Spoleto: Fondazione CISAM.
- Tosco, C. 1997. *Architetti e committenti del romanico lombardo*. Roma: Viella.
- Tosco, C. 1999. "Potere civile ed architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* XCVII: 513-45.
- Tosco, C. 2016. "I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense: nuove linee di ricerca." In *Dalla Res Publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. Calzona, e G. M. Cantarella, 75-81. Verona: Scripta Edizioni.
- Vannini, G. 2015. "Florentia: archeologia di una città medievale." In *Archeologia a Firenze: Città e Territorio*. Atti del workshop, Firenze, 12-13 aprile 2013, a cura di V. d'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 71-81. Oxford: Archeopress.
- Varanini, G. M. 2020. "Sedi e palazzi pubblici dei centri minori della Marca Veronese-Trevigiana e delle città del versante meridionale delle Alpi orientali (secoli XIII-XIV)." In *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino, e R. Rao, 59-74. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Vio, E., a cura di. 2008. *Il Palazzo della Ragione di Padova: la storia, l'architettura, il restauro*. Padova: Società Editrice Signum.
- Wickham, Ch. 2017. *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*. Roma: Viella.
- Zorzi, A. 2009. "La costruzione della città giudiziaria." In *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*. XXI Convegno internazionale di studi, Pistoia, 11-14 maggio 2007, 217-41. Pistoia: Centro italiano di studi di Storia e d'Arte Pistoia.



Figura 1 – Leopoli/Cencelle (Tarquinia, VT), il palazzo pubblico.



Figura 2 – Palazzo pubblico di Corneto/Tarquinia.



Figura 3 – Milano, Palazzo della Regione.



Figura 4 – Bevagna (PG), Palazzo dei Consoli.

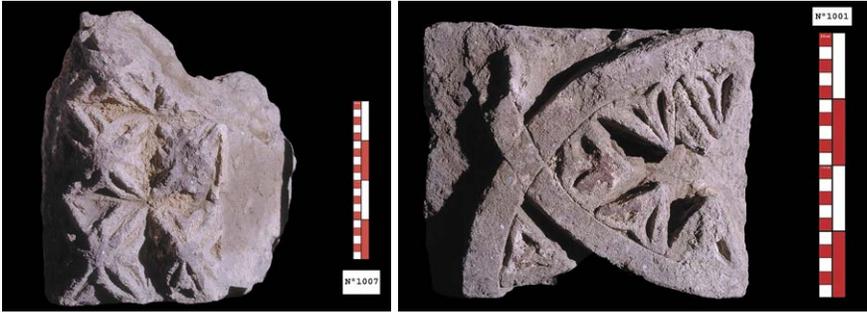


Figura 5 – Leopoli/Cencelle (Tarquinia, VT), frammenti architettonici del palazzo pubblico: a. frammento di decorazione di portale; b. frammento di cornice.



Figura 6 – Broletto di Milano: reimpiego di materiale romano, a. iscrizione, b. frammento di fregio «la semilanuta».



Figura 7 – Padova.

Meccanizzazione della produzione e pratiche di riutilizzo.

Una nota archeologica¹

Andrea Vanni Desideri

Abstract: The author points out some reflections on hydraulic machines for the production of semi-finished wood and stone products between antiquity and the Middle Ages. Particular emphasis is placed on the role that stone cutting machines had in some cities of the Near East in the treatment of precious materials removed from ancient monuments for the creation of the large mosaic coverings of churches.

Nei cicli produttivi del legname e della pietra, che nel mondo antico e medievale presentano caratteri di media complessità tecnica e organizzativa, le fasi finali di trasformazione e le procedure di cantiere possono contare su un'abbondante letteratura², mentre sono meno affrontate le fasi intermedie che danno luogo ai semilavorati che rivestono invece un ruolo rilevante per le attività di mercato e di trasporto, in quanto è proprio in questo stadio intermedio di lavorazione che le materie prime, oggi come nell'antichità, vengono spesso commercializzate (Coppola 2015, 199-200). Questa carenza di studi è dovuta, oltre che alla scarsa disponibilità di fonti materiali, anche al fatto che le tracce di questi trattamenti preliminari vengono spesso cancellate dalle operazioni conclusive del ciclo produttivo, ad esempio dall'adeguamento dimensionale, dalla sagomatura o dalla finitura superficiale³.

¹ Dedico a Guido questo pegno della nostra lunga, sincera e solida amicizia, nata cinquant'anni fa come suo allievo, e in segno di gratitudine per i quasi quarant'anni di attività nella 'sua' missione "Petra Medievale", alle cui esperienze hanno in qualche modo attinto queste poche righe.

² Si considerino, a puro titolo esemplificativo, Cagnana 2000; Mannoni e Giannichedda 1996; Coppola 2015 (soprattutto il capitolo 5 dedicato al legno, alle pp. 189-237); Antico Gallina 2011; Augenti 2004; Galetti 2004.

³ Si veda ad esempio il sovrapporsi delle tracce di lavorazione sul legname da cantiere (Vanni Desideri 2015, 365-66, figg. 10-11).

Andrea Vanni Desideri, University of Florence, Italy, andrea.vannidesideri@gmail.com, 0000-0002-8058-6130

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Vanni Desideri, *Meccanizzazione della produzione e pratiche di riutilizzo. Una nota archeologica*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.41, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 557-566, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

Le produzioni in legno e pietra sono quelle che, forse più di altre, si sono prestate allo sviluppo, in determinate e favorevoli condizioni economiche e culturali, di soluzioni meccaniche in grado di assolvere alla domanda di grandi forniture di semilavorati in modo più efficiente, rapido ed economico. Le assi, in primo luogo, prima di essere sagomate per adattarsi ai diversi usi nella carpenteria navale e edile, erano l'unico elemento 'modulare' realizzabile con un procedimento meccanico seriale. Per l'età antica, nonostante il generale incremento del tonnellaggio delle navi in età ellenistica e il probabile aumento della domanda di semilavorati in legno (Nantet 2020), non disponiamo ancora di sicure prove documentarie e archeologiche di macchine per il taglio del legname, mentre abbiamo invece per i mulini idraulici il cui principio sta alla base di queste⁴.

Per il Medioevo, come ha mostrato Muendel per Pistoia (Muendel 1974, 210-212), prima del XV secolo le notizie sull'impiego di più complessi meccanismi che sfruttavano l'energia idraulica per il taglio del legname inducono a pensare che questi congegni fossero comuni già nel secolo precedente, come del resto dimostra anche la macchina disegnata da Villard de Honnecourt (Fig. 1.A) (Wirth 2015). Questi congegni, pensati per moltiplicare la produzione nell'unità di tempo, continuavano a utilizzare la forza motrice idraulica, fondamentalmente applicando il principio meccanico del mulino con opportune modifiche, ottenute soprattutto con l'introduzione di sistemi di trasmissione capaci di trasformarne il moto circolare in moto alternato. Doveva essere di questo stesso tipo la macchina di cui, nel 1435, Firenze ordina la costruzione presso il ponte di Cappiano, nel Basso Valdarno, per rifornire di assi la magistratura dei Consoli del Mare che sovrintendeva alle costruzioni navali (Malvolti 2014, 197). Malgrado i documenti non siano sufficienti a delinearne i componenti, la menzione di fuselli indicherebbe che il congegno fosse dotato di un sistema di trasmissione del tipo a rubecchio-lanterna⁵. Disporre di questo congegno era oltretutto utile e vantaggioso poiché si collocava vicino alla fonte della materia prima da trattare, cioè ai boschi delle Cerbaie dai quali si riforniva l'arsenale pisano e sulla riva destra del fiume Usciana da cui il legname poteva essere facilmente avviato fino a Pisa.

Sia Francesco di Giorgio Martini che Leonardo disegnano macchine per il taglio del legname che sfruttano l'energia idraulica, con il principio meccanico del mulino: una ruota a pale, messa in movimento da un flusso d'acqua che scorre alla sua base e che imprime un moto rotatorio a un asse orizzontale. In entrambi i casi, la trasformazione del moto rotatorio in moto alternato è affidato alla coppia biella-manovella (Fig. 1.B e 1.C), secondo una configurazione simile a quella proposta, quasi tre secoli prima, da Villard de Honnecourt.

⁴ Sull'origine antica del mulino idraulico, nonostante la persistente tradizione della sua nascita medievale (Frugoni 2019), vedi Fleury 2015 e Russo 2017, 387-97. Per una esemplificazione di macchine molitorie mosse da energia idraulica si vedano Bourgaut et al. 2007; Leveau 2007; Brun 2007.

⁵ Sulla magistratura dei Consoli del Mare vedi ora Plebani 2019.

Più tardi, nel 1629, nella macchina di Giovanni Branca un albero a camme trascina in alto il telaio porta lama che, una volta disimpegnato, discende per semplice gravità determinando il taglio (Branca 1629, figura XVIII)⁶. Un meccanismo a camme è quello utilizzato, fin dagli inizi del XIV secolo nelle gualchiere del monumentale impianto di Rémoles, sull'Arno a monte di Firenze (Fabbri 2004), basato su un principio risalente ai primi mulini da carta abbasidi. Questi ultimi, secondo al-Qazwini, furono costruiti a Samarcanda su indicazioni di prigionieri cinesi catturati durante la battaglia sul fiume Talas nel 751 e, entro il X secolo, questa conoscenza tecnologica si era già diffusa in Medio Oriente (ad esempio, a Damasco, Tiberiade e Tripoli) da dove, attraverso il Maghreb, avrebbe raggiunto la Spagna e la Sicilia musulmane⁷.

Per quanto riguarda la pietra, nonostante Giovanni Ambrogio Mazenta nelle sue *Memorie de' fatti di Leonardo da Vinci a Milano e dei suoi libri* faccia riferimento alla diffusione di macchine idrauliche per il taglio del legno e della pietra (Gramatica 1919), l'unico disegno leonardiano di una macchina per ottenere lastre di pietra è quello contenuto nel Codice Atlantico alla carta 1r (Fig. 2.A) nella quale, poiché la progressione del taglio avviene per semplice gravità del telaio porta lama, è possibile cospargere con acqua e sabbia il solco che va aprendosi nella pietra, aumentando così l'effetto abrasivo della lama che, come è stato ipotizzato, avrebbe anche potuto essere priva di denti (Mangartz 2007).

Meccanismi progettati per moltiplicare la produzione di lastre in pietra cominciano ad essere sempre più ampiamente documentati almeno per la tarda antichità. A Gerasa, in Giordania, all'interno del basamento dell'Artemision, nell'area settentrionale della città, è stata rinvenuta la struttura muraria che sosteneva un meccanismo idraulico. Lo studio dei resti strutturali e delle tracce d'uso lasciate dalla macchina, come i tagli interrotti di due rocchi di colonne, ha permesso la ricostruzione del complesso congegno progettato e utilizzato in età giustiniana per il riutilizzo degli elementi architettonici asportati dalle strutture dell'Artemision (Seigne 2002; Seigne et Morin 2007)⁸. Il caso è particolarmente significativo perché è in evidente rapporto con le necessità di un'attività edilizia in sviluppo che progressivamente andava trasformando l'aspetto della città tardoantica, soprattutto nelle sue strutture pubbliche. Per l'approvvigionamento di questi cantieri vengono messe in campo tecniche preindustriali di rilavorazione del materiale di spoglio prelevato degli edifici pubblici e religiosi che assumono quindi il ruolo di cave di materiale edilizio e soprattutto di quel-

⁶ In realtà è assai inverosimile che la sola gravità fosse sufficiente a vincere gli attriti e effettuare il taglio.

⁷ Sui magli di Samarcanda per il pestaggio del lino da carta, mossi da un meccanismo a camme, vedi la testimonianza di al-Bīrūnī (citato in Aime 2023, 133), Hassan Hill 1992, 191; al-Khalili 2012, 43.

⁸ Da ultimo vedi anche Lusuardi Siena e Siena 2012. Un caso di taglio interrotto, questa volta a carico di una statua antica, è documentato ad Assisi su una statua di divinità seduta del II secolo a. C., forse pertinente al tempio di Minerva, anche se in questo caso non vi è necessità di pensare a un meccanismo complesso come quello geraseno.

lo di pregio, come dimostra in modo esplicito proprio il rinvenimento del meccanismo⁹. La macchina, per la cui realizzazione e funzionamento è certamente stato necessario l'impegno di progettisti, costruttori e operatori specializzati, insieme a una corrispondente disponibilità economica, si giustifica solo pensando a un suo impiego continuativo e massiccio per la fornitura di un grande cantiere urbano come quello che, entro il V secolo, riutilizzò il materiale lapideo del tempio di Artemis per la realizzazione degli apparati decorativi musivi e in *opus sectile* del vicino e monumentale complesso architettonico della cosiddetta 'cattedrale' (Piccirillo 1992; 2002, 113-18).

In questo meccanismo, una ruota da mulino messa in movimento da una caduta d'acqua proveniente da un bacino di raccolta collocato a monte, imprime un moto alternato rettilineo, tramite una doppia coppia biella-manovella, a due telai con quattro lame che tagliano altrettanti rocchi di colonne in marmo per ottenere lastre da rivestimento. A Hierapolis, il coperchio del sarcofago di *M. Aurelios Ammianos* rappresenta una delle macchine che il defunto era in grado di progettare, costruire e gestire nella seconda metà del III secolo d.C. Si tratta di un meccanismo idraulico i cui due bracci, grazie alle relative coppie biella/manovella, mettevano in funzione altrettante lame montate su telai per il taglio della pietra (Fig. 2.B) (Grewe and Kessener 2007)¹⁰. Assai più tardi, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, nel suburbio di Efeso, era in funzione una macchina idraulica per il taglio della pietra che sfruttava una caduta d'acqua (Fig. 2.C) (Mangartz 2007; 2010; Wefers 2015; Ladstätter 2018).

Ma se le documentazioni archeologiche di Gerasa, Hierapolis e Efeso provano l'esistenza e l'uso di macchine utensili idrauliche per la trasformazione di materiale di recupero, è solo grazie ai recenti rinvenimenti di *Caesarea Marittima* che siamo in grado di mettere in sicura relazione il lavoro di queste macchine complesse con l'attività di laboratori e manodopera specializzata nelle realizzazioni musive. L'esistenza di una macchina idraulica tagliapietre a lame multiple è stata recentemente individuata dai suoi scarti di lavorazione in un edificio dell'insula W2S4 nella capitale della *Palaestina Prima*, abbandonato nel 640-64 (Gersht and Gendelman 2019, 59, fig. 5 b; 60, fig. 6 b). La macchina tagliava il materiale lapideo di spoglio della città tardoantica per la produzione di lastre da rivestimento, tasselli sagomati per pavimenti in *opus sectile* e tessere di mosaico (Fig. 3). L'importanza di questo ritrovamento, oltre che documentare l'esistenza a *Caesarea Marittima* di una macchina simile a quella di Gerasa, risiede però soprattutto nell'aver rivelato e documentato per via archeologica una relazione

⁹ Si veda anche il riutilizzo di marmi antichi nella chiesa di Santa Maria a Petra (Kanellopoulos and Schick 2001, 193-94, figg. 2-3).

¹⁰ Poiché, secondo questi autori, l'uso della coppia biella-manovella è anche il presupposto per la realizzazione degli automi, le testimonianze letterarie di questi ultimi – ad esempio la statua di Apollo a Ierapoli Bambycae in grado di muoversi ed esprimere oracoli oppure il simulacro di Glicone a Ionopoli (rispettivamente Luciano di Samosata 2019, 111-12, par. 36 e 240-41) – potrebbero essere assunte come tracce indirette della conoscenza e dell'applicazione di questo tipo di trasmissione meccanica. Sugli automi vedi anche Guillaumin 2015.

diretta tra i suoi prodotti e l'approvvigionamento dei cantieri di realizzazione di decorazione architettoniche. In entrambe le città, la necessità dei cantieri delle chiese di grandi quantità di semilavorati nel quadro dei programmi di realizzazione o di rinnovamento dei rivestimenti parietali o degli apparati musivi, sta evidentemente alla base della realizzazione di macchine per il taglio multiplo della pietra, localizzate infatti presso le fonti di approvvigionamento della materia prima di recupero¹¹.

Riferimenti bibliografici

- Aime, M. 2023. *La carovana del sultano. Dal Mali alla Mecca: un pellegrinaggio medievale*. Torino: Einaudi.
- Antico Gallina, M., a cura di. 2011. *Archeologia del legno. Uso, tecnologia, continuità in una ricerca pluridisciplinare*. Milano: Feltrinelli.
- Augenti, A. 2004. "Fonti archeologiche per l'uso del legno nell'edilizia medievale in Italia." In *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità a oggi*, a cura di P. Galetti, 37-55. Bologna: CLUEB.
- Bloch, M. 1981. "Avvento e conquiste del mulino ad acqua." In M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, 73-110. Bari: Laterza.
- Bourgaut, R. et al. 2007. "Un moulin hydraulique du IIe siècle après J.-C. dans l'établissement de L'Auribelle-Basse (Pézenas, Hérault)." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 115-48. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Brun, J.-P. 2007. "Les moulins hydrauliques en Italie romaine." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 201-14. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Brun, J. P., et J. L. Fiches, édité par. 2007. *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Cagnana, A. 2000. *Archeologia dei materiali da costruzione*. Mantova: SAP Società Archeologica s.r.l.
- Coadic, S. 2007. "Le renvoi de forces dans les machines d'élévation d'eau." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 67-75. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Coppola, G. 2015. *L'edilizia nel Medioevo*. Roma: Carocci.
- Fabbri, L. 2004. "«Opus novarum gualcheriarum»: gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole." *Archivio Storico Italiano* CLXII, 3: 507-60.
- Fleury, P. 2015. "L'invention du moulin à eau." In *Machines et inventions: le mythe et la technique*. Actes de la journée scientifique du XLIV^e congrès de l'APLAES, édités par F. Le Blay, 29-47. Paris: Annales de l'APLAES.
- Frugoni, C. 2019. *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*. Bari: Laterza.
- Galetti, P., a cura di. 2004. *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità a oggi*. Bologna: CLUEB.

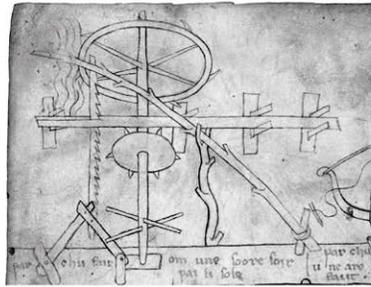
¹¹ Si tratta peraltro di un fenomeno proseguito, soprattutto in ambito urbano, oltre un secolo dopo la battaglia dello Yarmouk (636), come prova l'esempio d'ambito transgiordano (Michel 2011 *passim*, con bibliografia specifica).

- Galletti, G., e A. Malvolti. 1989. *Il Ponte medico di Cappiano. Storia e restauro*. Fucecchio: Edizioni dell'Erba.
- Gersht, R., and P. Gendelman. 2019. "Architectural Decoration in Roman and Late Antique Caesarea Maritima and Its Periphery: Production, Importation and Reuse." In *Proceedings of the 19th international congress of classical Archaeology, Cologne/Bonn, 22-26 may 2018, Archaeology and Economy in the Ancient World*, edited by M. Bentz, and M. Heinzmann, vol. 44, *Judaea/Palaestina and Arabia: Cities and Hinterlands in Roman and Byzantine Times*, edited by A. Lichtenberger, O. Tal, and Z. Weiss, 53-66. Heidelberg: Propylaeum.
- Gramatica, L. 1919. *Le memorie su Leonardo da Vinci di Don Ambrogio Mazenta*. Milano: Alfieri & Lacroix.
- Grewe, K., and P. Kessener. 2007. "A stone relief of a water-powered stone saw at Hierapolis, Phrygia: a first consideration and reconstruction attempt." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 227-34. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Guillaumin, J.-Y. 2015. "Les automates dans l'Antiquité de la légende mythologique aux traités techniques." In *Machines et inventions: le mythe et la technique*. Actes de la journée scientifique du XLIV^e congrès de l'APLAES, 1-15. Paris: Annales de l'APLAES.
- al-Hassan, A. Y., and D. R. Hill. 1992. *Islamic Technology. An illustrated history*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kanellopoulos, C., and R. Schick. 2001. "Marble Furnishings of the Apses and Bema, Phase V." In S. T. Fiema, C. Kanellopoulos, T. Waliszewski, and R. Schick, *The Petra Church*, 193-213. Amman: American Center of Oriental Research.
- al-Khalili, J. 2012. *The pathfinders. The Golden Age of Arabic Science*. London: Penguin.
- Ladstätter, S. 2018. "Eine Archäologie von Ephesos und Ayasoluk. Die transformation einer antiken Großstadt während der byzantinischen Zeit (6.-15. Jahrhundert)." *Mitteilungen zur Christlichen Archäologie* 24: 80-105.
- Leveau, P. 2007. "Les moulins de Barbegal 1986-2006." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 185-99. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Lusuardi Siena, S., e A. Siena. 2012. "La segheria idraulica bizantina di Gerasa." In *La Giordania che abbiamo attraversato. Voci e immagini da un viaggio*, a cura di S. Lusuardi Siena, e C. Perassi, 209-22. Milano.
- Malvolti, A. 2014. *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. II. Boschi, acque, campagne. Ricerche sul territorio fucecchiese tra Medioevo ed età moderna*. Vicopisano.
- Mangartz, F. 2007. "The Byzantine Hydraulic Stone Cutting Machine of Ephesos (Turkey): a Preliminary Report." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches, 235-42. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Mangartz, F. 2010. *Die byzantinische Steinsäge von Ephesos*. Mainz (Monographien des Römisch-Germanisches Zentralmuseum, 86).
- Mannoni, T., ed E. Giannichedda. 1996. *Archeologia della produzione*. Torino: Einaudi.
- Michel, A. 2011. "Le devenir des lieux de culte chrétiens sur le territoire jordanien entre le VIIe et le IXe siècle: un état de la Question." In *Le Proche-Orient de Justinien aux Abbassides. Peuplement et dynamiques spatiales*. Actes du Colloque «Continuités de l'occupation entre les périodes byzantine et abbasside au Proche-Orient, VIIe-IXe siècle», Paris, 18-20 octobre 2007, édité par A. Borrut, M. Deblè, A. Papaconstantinou, D. Pieri, et J.-P. Sodini, 233-69. Turnhout: Brepols.

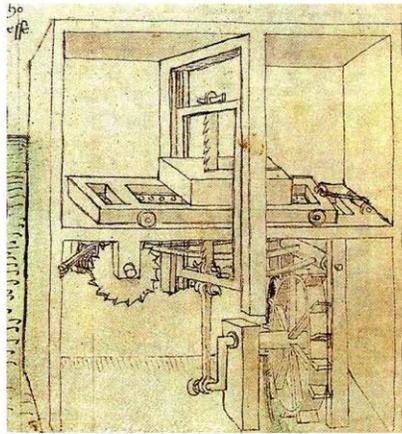
- Muendel, J. 1974. "The Horizontal Mills of Medieval Pistoia." *Technology and Culture* 15, 2: 194-225.
- Nantet, E. 2020. "The Rise of the Tonnage in the Hellenistic Period." In *Sailing from Polis to Empire: Ships in the Eastern Mediterranean during the Hellenistic Period*, Nouvelle édition [en ligne], edited by E. Nantet, 75-89. Cambridge: Open Book.
- Parenti, A. 2020. "«Il Zodiaco rubecchio» (Purg., IV 64)." *Rivista di Studi Danteschi* XX, 1: 134-57.
- Piccirillo, M. 1992. *The Mosaics of Jordan*. Amman: American Center of Oriental Research.
- Piccirillo, M. 2002. *Arabia cristiana*. Milano: Jaca Book.
- Plebani, E. 2019. *I Consoli del Mare di Firenze nel Quattrocento*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Russo, L. 2017. *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*. Milano: Feltrinelli.
- Seigne, J. 2002. "A sixth century water-powered Sawmill at Jerash." *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 46: 205-14.
- Seigne, J., et T. Morin. 2007. "Une scierie hydraulique du VI^e siècle à Gerasa (Jerash, Jordanie): remarques sur les prémices de la mécanisation du travail." In *Énergie hydraulique et machines élévatrices d'eau dans l'Antiquité*, édité par J. P. Brun, et J. L. Fiches. Naples: Publications du Centre Jean Bérard.
- Vanni Desideri, A. 2015. "Archeologia dell'architettura a Firenze. La prima stagione (1986-1999): esperienze tra restauro e storia della città." In *Archeologia a Firenze. Città e territorio*. Atti del Workshop Firenze 12-13 aprile 2013, a cura di V. d'Aquino, G. Guarducci, S. Nencetti, e S. Valentini, 357-72. Oxford: Archaeopress.
- Wefers, S. 2015. *Die Mühlenkaskade von Ephesos. Technikgeschichtliche Studien zur Versorgung einer spätantiken bis frühbyzantinische Stadt*. Mainz (Monographien des Römisch-Germanisches Zentralmuseum, 118).
- Wirth, J. 2015. *Villard de Honnecourt, architecte du XIII^e siècle*. Genève: Librairie Droz.

Fonti edite

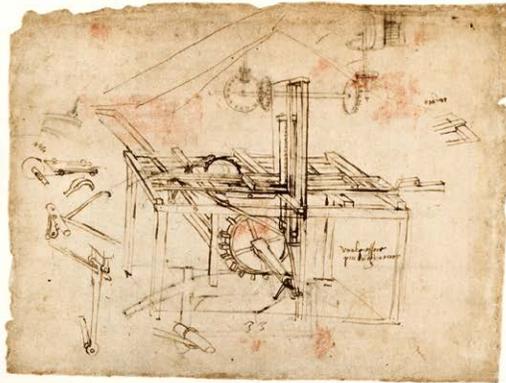
- Branca, G. 1629. *Le Macchine*, a cura di L. Firpo, Torino (1977): Unione Tipografico-Editrice Torinese.
- Luciano di Samosata. 2019. *La dea Siria*, a cura di F. Sorbello, con prefazione di A. Beltrametti. Milano: La Vita Felice.



A

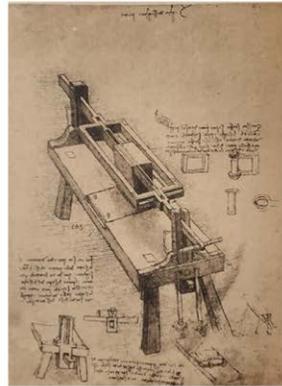


B

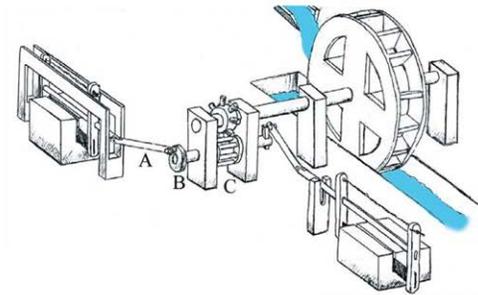


C

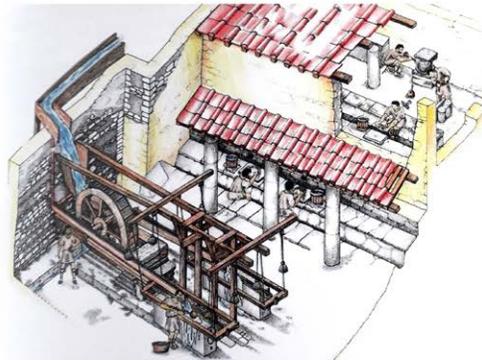
Fig. 1 – A, Villard de Honnecourt, macchina per il taglio del legno; B, Francesco di Giorgio Martini, macchina per il taglio del legno; C, Leonardo da Vinci, macchina per il taglio del legno, Codice Atlantico, f 1078a r.



A



B



C

Figura 2 – A, Leonardo da Vinci, macchina per il taglio della pietra, Codice Atlantico, f 1r.; B, Ricostruzione della macchina di Hierapolis (da Grewe, Kessener 2007); C, Ricostruzione della macchina di Efeso (da Ladstätter 2018).

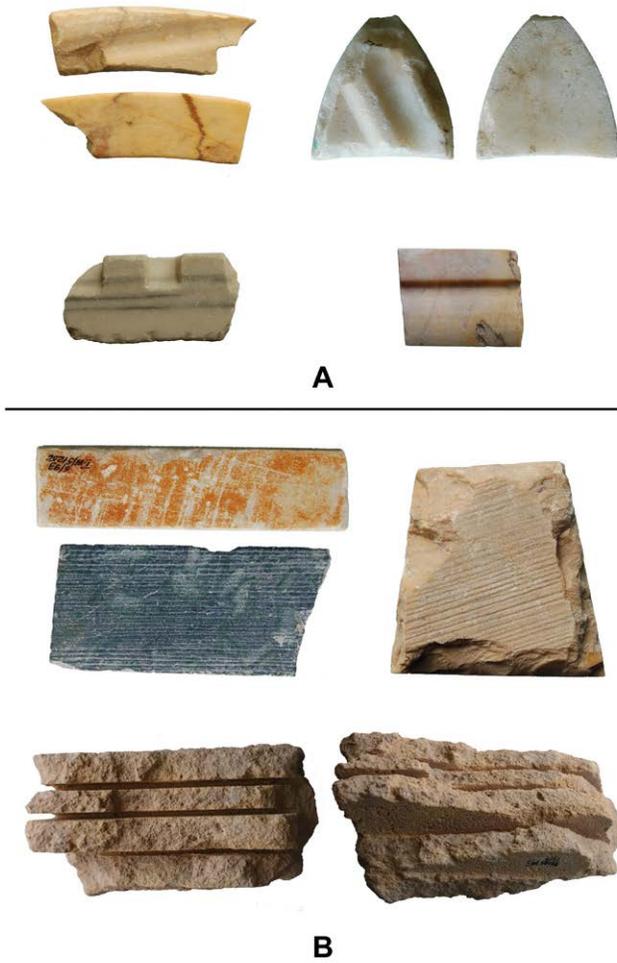


Figura 3 – Elementi di *opus sectile* ricavati da marmi di recupero (A) e tracce di taglio (B) da *Caesarea Maritima* (da Gersht and Gendelman 2019, figg. 5, 6 modificate).

Per la valorizzazione della fortezza svevo-angioina di Lucera¹

Giuliano Volpe

Abstract: The contribution illustrates the work of a multidisciplinary group of scholars and designers, coordinated by the Author, responsible for drawing up a project for the valorisation of the Swabian-Angevin Fortress of Lucera, one of the most important medieval complexes in southern Italy, still little investigated and valorised.

La fortezza svevo-angioina di Lucera rappresenta una delle più imponenti fortificazioni medievali dell'Italia meridionale. Posta sul colle Albano, all'estremità occidentale di Lucera (Fig. 1), la monumentale cittadella commissionata da Carlo I d'Angiò, dopo il lungo assedio conclusosi nell'agosto del 1269 con la presa della città, inglobò al suo interno il celebre *castrum seu palatium* imperiale voluto nel 1233 da Federico II (Martin 1993; 1998; 2009; Tomaiuoli 1990; 1999; 2005; 2012).

Il complesso fortificato, noto con la definizione di *fortellicia* nei Registri della Cancelleria, si insediava in un'area abitata già in precedenza, come dimostrano, oltre alle tracce risalenti già a età preistorica e i pochi incerti dati di età romana, le presenze di una chiesa con annesso cimitero e di edifici civili databili tra il VI e il IX secolo.

Nel 1224-1225 l'imperatore svevo aveva deportato a Lucera i musulmani ribelli della zona di Agrigento e, nel 1246, quelli di Jato (tra 30.000 e 60.000 uomini,

¹ Conoscendo e apprezzando l'attenzione da sempre riservata da Guido Vannini ai temi della valorizzazione, insieme a quelli della ricerca e della tutela, e al rapporto tra patrimonio archeologico e società contemporanea (lui che è stato tra i pionieri dell'archeologia pubblica nel nostro Paese), ho deciso di dedicare questa breve nota negli studi in suo onore a un progetto che mi ha visto impegnato insieme a molti colleghi negli anni passati e che ci auguriamo venga realizzato.

secondo vari calcoli). Abili coltivatori, allevatori e artigiani (armaioli, carpentieri, sellai, vasai, tappezzeri, orefici, tessitori e sarti), oltre che ottimi arcieri, i musulmani diedero vita alla *Luceria Sarracenorum*, dotata di una moschea, di botteghe artigianali e anche di un istituto scientifico di alto livello (*Dar al-ilm*). La presenza musulmana fu motivo di conflitti con papa Gregorio IX e di un vero e proprio scontro ideologico durante il regno di Manfredi (Martin 1989a; 1989b; 1993).

Dopo la conquista della città, tra il 1270-71 e il 1284, gli Angioini diedero avvio alla costruzione della fortezza, delimitata da un lungo circuito murario (circa m 900) di forma irregolare, scandito da un'alternanza di torri e cortine. Il tratto di mura rivolto verso il centro urbano era munito di 7 torri pentagonali e di 2 torri circolari: mura e torri erano precedute da un fossato artificiale, che separava la fortezza dall'abitato. Il restante circuito era fortificato da 13 torri a pianta quadrangolare e da 2 doppie torri poligonali. Le recenti analisi archeologiche delle murature, condotte da Nunzia Mangialardi (2015; 2018), insieme ai dati forniti dai documenti angioini, consentono di ricostruire l'attività di uno straordinario cantiere.

La fortificazione angioina comprese anche la costruzione di una struttura troncopiramidale a pianta quadrangolare posta alla base del palazzo federiciano, predisposta per accogliere al suo interno la cosiddetta 'galleria degli arcieri', cadenzata da nove camere da tiro per lato. In questo modo la dimora imperiale si connotava di una funzione non solo residenziale, ma anche difensiva (Fig. 2).

La fortezza, concepita come una vera e propria cittadella, accoglieva al suo interno una serie di edifici, mai finora indagati in maniera sistematica, funzionali alla protezione della Corte, della Guardia reale e delle famiglie dei coloni provenzali. Sono ancora visibili i resti della cappella reale, del palazzo angioino, di un vasto impianto idrico connesso alla 'cisterna magna', collocata tra la piccola torre rotonda e il palazzo federiciano, e degli alloggiamenti militari (cosiddetti casoni), in parte oggetto di scavi (Muntoni et al. 2018a; 2018b). In anni recenti la fortezza è stata oggetto in particolare di ricerche e studi condotti dall'Istituto Storico Germanico (Clemens und Matheus 2018), che ha promosso anche la realizzazione di indagini geofisiche. Inoltre la Soprintendenza archeologica ha condotto scavi nell'area dei casoni, preliminari a un progetto di copertura che prevedeva la collocazione qui dei mosaici della chiesa rurale di San Giusto (Volpe 1998), fortunatamente poi abbandonato.

Più di recente, su sollecitazione del Comune di Lucera e dell'allora sindaco Antonio Tutolo, è stato costituito un gruppo di studio e di progettazione, coordinato da chi scrive, per l'elaborazione di un progetto di valorizzazione dell'area, finora mai oggetto di una visione globale, pur non essendo mancati interventi di scavo o di restauro di pezzi del circuito murario.

Il progetto è stato reso possibile grazie a un finanziamento di una impresa locale (Fertilmont srl della DCF group) ed è stato elaborato a cura della Fondazione Apulia felix di Foggia, d'intesa con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle province BAT-Foggia (Fig. 3)².

² Il gruppo di lavoro multidisciplinare è stato composto da Italo Maria Muntoni (SABAP Foggia), Pasquale Favia, Nunzia Mangialardi (Università di Foggia), Elisabetta Pallottino,

Il lavoro, oltre a vari sopralluoghi e a un confronto continuo tra i vari componenti, ha previsto una serie di incontri con l'amministrazione locale e con la soprintendenza e anche momenti di confronto pubblico con numerose associazioni, professionisti e imprenditori, cittadini, per illustrare i progetti in materia di gestione della Fortezza e di altri luoghi significativi del patrimonio culturale lucerino, secondo i principi dell'archeologia pubblica e della Convenzione di Faro (Volpe 2020; 2023a). Si è inteso infatti elaborare un progetto che favorisse la partecipazione della cittadinanza e che promuovesse forme di gestione dal basso del complesso archeologico e dell'intero patrimonio culturale lucerino, anche con l'obiettivo di sostenere l'imprenditoria locale, l'occupazione di qualità, forme di economia sostenibile, sana e pulita (quanto mai necessaria in un territorio, la Capitanata, sempre più oppresso dalla disoccupazione intellettuale, dall'emigrazione giovanile e dalla criminalità organizzata).

Il progetto di valorizzazione ha insistito innanzitutto su un elemento essenziale: la conoscenza. La Fortezza, infatti, è ancora una realtà ampiamente sconosciuta. Tale forte sottolineatura è determinata anche dalla volontà di contrastare una malintesa idea di valorizzazione, purtroppo assai diffusa, che immagina di poter prescindere dalla ricerca e dallo studio.

Non a caso una delle prime operazioni svolte è stata una grande campagna di prospezioni geofisiche, realizzata da Laura Cerri, che ha fatto seguito a quella condotta anni fa dall'Istituto Storico Germanico (Fig. 4). Le prospezioni hanno rivelato una realtà assai complessa di strutture, prevalentemente di età angioina, ma non solo: la Fortezza era, infatti, una sorta di cittadella, un luogo molto costruito, contrariamente all'immagine di vuoto e di ampi spazi liberi che oggi restituisce. I risultati delle indagini magnetometriche rappresentano la base non solo per le future, auspicabili, ricerche sul campo, ma anche per possibili forme di sistemazione dell'area.

Sono stati condotti approfonditi studi storici e archeologici, indagini di archivio, raccolta di informazioni sparse, analisi delle murature: studi e ricerche che dovranno proseguire e che saranno parte integrante del progetto di valorizzazione. La nostra idea, infatti, è fare della Fortezza un grande laboratorio all'aperto, a partire da un cantiere di scavi e di ricerche sul campo a livello internazionale: scavi e ricerche concepiti non solo per l'acquisizione della necessaria e preziosa conoscenza ma anche come cantieri aperti alla cittadinanza e ai visitatori, con laboratori per bambini e ragazzi, workshop, conferenze, proiezioni, open day, visite guidate, promuovendo anche forme innovative di turismo culturale, che consentano ai visitatori una partecipazione alle ricerche (ovviamente nei modi consentiti dalle norme vigenti, con il rispetto della necessaria e irrinunciabile professionalità e scientificità degli interventi), vivendo un'esperienza nel vivo di

Paola Porretta e Cecilia Cicconi, Elena Colafranceschi, Sara D'Abate (Università Roma Tre), Susanna Ferrini (Università Chieti-Pescara), Francesca Costantini, Monica Dell'Orletta, Bianca Gommellini, Alberta Carafa, Valentina Ciuffreda, Ilaria D'Annibale (n!studio Roma); Dante Antonucci e Laura Crognale (Archquadro), Stefano Consiglio (Università di Napoli Federico II) e Marco D'Isanto (tributarista), Roberta Giuliani, Francesco Violante, Giuliano Volpe (Università di Bari).

una ricerca archeologica, secondo fortunate esperienze condotte anche in altre realtà in Italia e all'estero. Finora la Fortezza ha conosciuto solo studi parziali, prevalentemente di tipo storico-architettonico e storico-artistico, mentre gli scavi archeologici sono stati assai parziali ed episodici: prima quelli della British School at Rome, che produssero anche importanti e ben noti studi ceramologici (Whitehouse 1966; 1982), poi quelli promossi da Marina Mazzei e condotti da Marco Fabbri (2008), infine quelli diretti da Italo Muntoni (Muntoni et al. 2018a; 2018b). Nei prossimi anni si spera di poter impiantare grandi cantieri, in modo da conoscere progressivamente l'articolazione planimetrica e la complessità stratigrafica di tutti i monumenti (casoni, chiese, palazzi, pozzi, canali, cisterne, ecc.) relative alle varie fasi costruttive.

Elemento centrale del progetto è lo studio (curato dal gruppo guidato da Elisabetta Pallottino) preliminare al restauro e al recupero del Palazzo federiciano, ora oggetto di un bando di Invitalia che sfrutta i fondi del CIS-Contratto Interistituzionale di Sviluppo³. Una volta recuperato, il Palazzo potrà essere un luogo espositivo, con reperti e materiale illustrativo, anche grazie alle tecnologie multimediali, in grado di guidare il visitatore alla conoscenza dell'età federiciano, con collegamenti e rinvii ad alcune realtà significative del territorio e dell'Italia meridionale.

Altro luogo strategico da recuperare sarà la grande cisterna, che una volta indagata attraverso lo scavo archeologico e lo studio del monumento, potrà essere restaurata e ricostruita in modo da trasformarla in spazio espositivo e sala per conferenze, seminari, proiezioni.

Il completamento del restauro del grande circuito delle mura (previsto con uno specifico finanziamento del MiC) consentirà, tra l'altro, la possibilità di effettuare una spettacolare passeggiata lungo il percorso, che, appositamente dotato di sussidi didattici e postazioni di osservazioni, potrà consentire una vista dall'alto della Fortezza e dell'intero magnifico paesaggio circostante.

Il progetto prevede, inoltre, il recupero di tutte le torri, alle quali assegnare il compito di approfondire, attraverso l'apprestamento di sistemi multimediali immersivi e altri sussidi didattici, oltre a laboratori di archeologia sperimentale, una serie di temi, come il ciclo della produzione dei mattoni, uno dei simboli di lunga durata della storia di Lucera, dall'estrazione dell'argilla alla lavorazione, essiccazione, cottura, fino alla messa in opera, il ciclo della pietra, anche in questo caso dalla cava alla messa in opera con tutti i segni lasciati dagli artigiani, l'artigianato ceramico, la lavorazione del legno, l'agricoltura e l'allevamento transumante, la produzione della lana, le arti militari: in tal modo le torri tematiche consentiranno ai visitatori esperienze conoscitive molto stimolanti, in particolare mediante le attività laboratoriali. Non mancheranno anche altre attività, come le rievocazioni storiche in costume, condotte con grande rigore storico-archeologico, in modo da ricreare aspetti della vita della Fortezza in età medievale (la

³ <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Elenco_progetti_CIS_Capitanata.pdf> (16/06/2024).

vita militare, l'alimentazione, i riti funerari, l'abbigliamento, la produzione, ecc.) in modo da consentire ai visitatori un autentico viaggio nella storia.

Un'altra grande emergenza monumentale, al momento appena nota solo a livello di fondazione, è il palazzo angioino, che potrebbe essere oggetto di un intervento simile a quello realizzato da Edoardo Tresoldi sulla chiesa paleocristiana di Santa Maria di Siponto (La Rocca e Longobardi 2021).

In tutto il grande spazio interno al circuito murario, mentre proseguiranno gli scavi, si è previsto di realizzare una sorta di sistemazione paesaggistica (progettata dal gruppo guidato da Susanna Ferrini), in grado, mediante un sistema di canali e di 'giardini' e 'orti', che riproducono sia le canalizzazioni medievali per il deflusso e la raccolta dell'acqua sia le forme delle varie strutture interrato (adeguatamente protette), restituite dalle prospezioni geofisiche, di far percepire le forme dell'abitato medievale. Tali giardini e orti, inoltre, attraverso i risultati di indagini archeobotaniche e i dati dei documenti storici, potranno riprodurre essenze e varietà botaniche attestata in età medievale e anche favorire la partecipazione attiva dei cittadini, che saranno coinvolti nella gestione di tali 'giardini e orti sociali' (figg. 5-6).

La Fortezza potrà essere, cioè, uno spazio vivo e vitale, capace di rendere esplicito il senso dei luoghi e dei monumenti, frequentato normalmente dai cittadini, anche solo per una passeggiata o per leggere un libro, consumare una bevanda, fare due chiacchiere, e visitato dai turisti che potranno vivere una vera e piacevole esperienza di conoscenza.

Non meno importante è il contributo offerto al modello di gestione, curato da Stefano Consiglio e Marco D'Isanto. Ogni intervento di restauro, di sistemazione e valorizzazione del patrimonio culturale dovrebbe essere fondato su una seria analisi economica, che valuti la sostenibilità degli interventi e prefiguri modelli che contribuiscano a costruire occasioni di lavoro qualificato e di sviluppo economico locale, sano e sostenibile (Volpe 2023b).

Il progetto di valorizzazione, pertanto, si configura come un progetto in fieri, dinamico, modulabile per fasi, ma fondato su una solida visione, che associa a finalità di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e storico-architettonico e di sviluppo turistico-culturale, anche obiettivi di sensibilizzazione e di coinvolgimento attivo della cittadinanza.

La Fortezza, insieme all'intero sistema museale lucerino, potrà contribuire così a creare quella che la Convenzione europea di Faro sul valore patrimonio culturale per la società chiama 'comunità di patrimonio', dando senso e valore al patrimonio lucerino, perché «chiunque da solo o collettivamente ha diritto di contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale» (art. 5).

Riferimenti bibliografici

- Clemens, L., und M. Matheus, herausgegeben von. 2018. *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert. Archäologie und Geschichte*. Trier (Interdisziplinärer Dialog zwischen Archäologie und Geschichte, 4).
- Fabbi, M. 2008. "Nuove indagini archeologiche sul Monte Albano di Lucera (campagna di scavo 2004)." In *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*.

- Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), a cura di G. Volpe, M. J. Strazzulla, e D. Leone 327-41. Bari: Edipuglia.
- La Rocca, L., e F. Longobardi, a cura di. 2021. *Dove l'arte ricostruisce il tempo. 2016/2021. Il parco archeologico di Siponto a Manfredonia modello di valorizzazione*. Foggia: Grenzi.
- Mangialardi, N. M. 2015. "Il ciclo edilizio dell'argilla a Lucera tra XIII e XIV secolo attraverso l'analisi mensiocronologica dei laterizi." In *Storia e Archeologia globale 1*, a cura di G. Volpe, 89-102. Bari: Edipuglia.
- Mangialardi, N. M. 2018. "Le maestranze saracene a Lucera (FG) nel XIII secolo. Spunti di ricerca sull'impiego dell'edilizia in laterizio in Puglia centro settentrionale e nel Meridione normanno-svevo." *MEFRM* 129, 2: 519-35.
- Martin, J.-M. 1989a. "La colonie sarrasine de Lucera et son environment. Quelques réflexions." In *Méditerranée médiévale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, 3 voll., II, 795-811. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Martin, J.-M. 1989b. "I saraceni di Lucera." In *Miscellanea di Storia Lucerina*. Atti del III Convegno di studi storici (Lucera, 1989), 9-34. Foggia.
- Martin, J.-M. 1993. "Foggia, Lucera." In *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, 333-63. Bari: Dedalo.
- Martin, J.-M. 1993. *La Pouille du VIe XIIe siècle*. Rome: EFR.
- Martin, J.-M. 1998. "Insediamenti medievali e geografia del potere." In *Capitanata medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, 77-83. Foggia: Grenzi.
- Martin, J.-M. 2009. "I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia." In *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, e G. Pinto, 251-69. Cherasco: Centro di Ricerca sui Beni Culturali.
- Muntoni I. M., Caliendo G., Piepoli L., e P. Spagnoletta. 2018a. "Die Grabungskampagne 2011 in der Festung von Lucera (FG)." In *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert. Archäologie und Geschichte*, herausgegeben von L. Clemens, und M. Matheus, 209-30. Trier (Interdisziplinärer Dialog zwischen Archäologie und Geschichte, 4).
- Muntoni, I. M., Caliendo G., Piepoli L., e P. Spagnoletta. 2018b. "L'intervento di scavo 2011 all'interno del Castello-Fortezza di Lucera (FG)." In Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018), II, a cura di F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, e V. Vitale, 232-36. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Tomaiuoli, N. 1990. *La Fortezza di Lucera*. Lucera.
- Tomaiuoli, N. 1999. "Lucera svevo-angioina." In *Lucera. Topografia storica, archeologia, arte*, a cura di E. Antonacci Sanpaolo, 103-35. Bari: Adda.
- Tomaiuoli, N. 2005. *Lucera, il Palazzo dell'Imperatore e la Fortezza del Re*. Lucera: Regione Puglia, CRSEC.
- Tomaiuoli, N. 2012. "Lucera: il palatium di Federico II, da dimora imperiale a castrum." In *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata: recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno internazionale (Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009), a cura di P. Favia, H. Houben, e K. Toomaspoeg, 405-46. Galatina: Congedo.
- Volpe, G., a cura di. 1998. *San Giusto, la villa, le ecclesiae*. Bari: Edipuglia.
- Volpe, G. 2020. *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*. Roma: Carocci.
- Volpe, G. 2023a. "La Convenzione di Faro e le 'comunità di patrimonio'. Dalle cose alle persone. Dal diritto del patrimonio culturale al diritto al patrimonio culturale." *Enciclopedia Italiana* VI, n. 13/marzo: 74-82.

- Volpe, G. 2023b. "Professionalità, imprenditoria e gestione dal basso del patrimonio culturale". In *Atlante delle imprese culturali e creative in Italia*, a cura di R. Grossi, 104-19. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Whitehouse, D. B. 1966. "Ceramiche e vetri medievali provenienti dal castello di Lucera." *Bollettino d'Arte* s. V, III-IV: 171-78.
- Whitehouse, D. B. 1982. "Le ceramiche medievali del castello di Lucera." In *Atti dell'XI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1-4 giugno 1978)*, 33-44. Albisola.



Figura 1 – Lucera. Ortofoto del centro storico, a destra l’anfiteatro romano, a sinistra la Fortezza svevo-angioina.



Figura 2 – Lucera. Ortofoto. Particolare della Fortezza svevo-angioina.



Figura 3 – Copertina del Progetto di valorizzazione della Fortezza svevo-angioina.

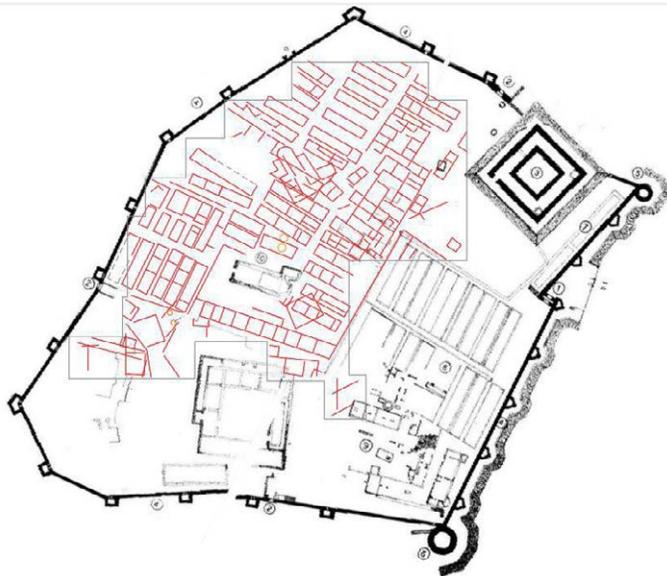


Figura 4 – Lucera. Fortezza svevo-angioina. Restituzione grafica delle prospezioni geofisiche (elaborazione Laura Cerri).



Figura 5 – Lucera, Fortezza svevo-angioina. Veduta aerea obliqua con la ricostruzione delle tracce della cittadella angioina grazie alle prospezioni geofisiche.



Figura 6. Lucera, Fortezza svevo-angioina. Tre immagini del rendering del progetto di sistemazione dell'interno della Fortezza e delle varie torri (elaborazione Susanna Ferrini).



Public history in Val di Vara.

La microeconomia di una famiglia contadina nei primi decenni del XX secolo

Enrico Zanini

Abstract: The scrutiny of a present-day notarial document – specifically, the division of inherited real estate assets within a peasant family in the Eastern Liguria – affords an occasion to contemplate the configuration of a modest landholding and the potential micro-economy emanating from it. This, in turn, constituted the underpinning for the sustenance of a human nucleus in the early 20th century. Utilizing a straightforward spatial analysis within a Geographic Information System (GIS) framework allows for reflection on the lifestyles and daily pursuits of this social cohort, representing a conceivable vestige of a rural economy with historical roots extending far into the past.

1. Premessa

Questo articolo, preparato per la felice occasione di un compleanno ‘importante’ di un amico caro, nasce in realtà molti anni fa, quando il suo autore, bambino, ascoltava affascinato le storie della sua famiglia di origine, narrate da suo padre. Eravamo alla metà degli anni ‘60, in pieno boom economico, e una delle tante cose che suscitava maggiore interesse in me bambino era il palese disallineamento tra la percezione del mondo in cui vivevo e la narrazione di un altro mondo, in cui aveva invece vissuto mio padre. Proprio l’essere sulla linea di faglia, l’avvertire la meraviglia del ‘mondo nuovo’, fatto di una modernità e di un agio semplicemente impensabili solo due decenni prima, portava probabilmente mio padre a sottolineare, anche con l’intonazione della voce, l’alterità di quell’altro mondo; e, per naturale conseguenza, lo caricava di una immagine affascinante per la mente di un bambino che non possedeva ovviamente categorie interpretative di tipo storico-economico per comprenderlo.

Quella percezione è tornata alla superficie della coscienza qualche mese fa, quando una banale questione burocratica mi ha portato a recuperare un atto notarile recente – la suddivisione ereditaria del ‘patrimonio immobiliare’ dei miei nonni – che risultava, già all’epoca della sua stesura, palesemente anacronistico rispetto al mondo in cui si viveva. Un atto doverosamente lungo e analitico in cui, con cura minuziosa, si faceva il rendiconto dei beni di una famiglia contadina dei primi decenni del ‘900, che erano stati in qualche modo ‘congelati’ dai

Enrico Zanini, University of Siena, Italy, enrico.zanini@unisi.it, 0000-0001-5542-2065

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enrico Zanini, *Public history in Val di Vara. La microeconomia di una famiglia contadina nei primi decenni del XX secolo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0.43, in Michele Nucciotti, Elisa Pruno (edited by), *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini*, pp. 577-585, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0376-0, DOI 10.36253/979-12-215-0376-0

grandi cambiamenti socio-economici avvenuti a cavallo della seconda guerra mondiale: il passaggio da un'economia rurale di sussistenza a un'economia mista (rurale e artigianale) prima e poi, dopo la guerra, a una economia industriale che aveva irrimediabilmente condannato i territori rurali dell'entroterra ligure alla marginalizzazione e all'abbandono (Salvatori 2012).

Insomma, in quell'atto è registrata, credo, una possibile traccia documentaria della microeconomia di una famiglia rurale dell'entroterra ligure di più o meno un secolo fa. Redatto alla fine degli anni '90 del secolo scorso, il documento elenca una serie di reali piccole proprietà immobiliari e fondiari, che nel contesto socio-economico ormai completamente mutato si qualificano però piuttosto come i fossili di quelle stesse proprietà, tracce residuali di un assetto del paesaggio passato che possono quindi essere legittimamente interrogati con gli strumenti concettuali propri delle metodologie storico-archeologiche (Stagno 2019).

2. Lo scenario, la fonte documentaria e la sua validazione

Scenario della nostra piccola storia locale è Castello, amministrativamente frazione del Comune di Carro (SP), fisicamente un paesino dell'entroterra della Liguria di Levante, oggi sperduto nel mare verde e pressoché totalmente de-antropizzato che le immagini satellitari ci restituiscono dell'alta Val di Vara, ma che fino a non moltissimi decenni fa costituiva uno dei tanti esempi di insediamento rurale di quel territorio (il paese è censito nel weg-gis dei BBCC della Val di Vara <<http://www.labcd.unipi.it/gis-storicoarcheologiciin-lunigiana/>> 16/06/2024; Salvatori, Mogorovich e Baldassarri 2012).

Le cartoline illustrate dei primi decenni del secondo dopoguerra, le fotografie private e qualche raro spezzone di filmato degli anni '60 ci raccontano infatti un paesaggio in cui sono ancora evidenti le tracce, a quell'epoca ormai già quasi residuali, della precedente struttura economica del microterritorio, basata essenzialmente su una agricoltura di sussistenza e sul piccolo allevamento di bovini, suini e ovini, con limitatissime occasioni di scambio con il mondo esterno. Questa dimensione di *énclave* – o anche, se vogliamo, di 'capsula del tempo' in mondo in corso di rapidissimo cambiamento –, dove si conservavano relitti di una cultura materiale secolare ormai completamente scomparsa anche in contesti analoghi ma più vicini ai nuovi centri economici dell'Italia del boom, appare molto bene, per esempio, in un filmato relativamente famoso, girato in un'altra piccola frazione dello stesso comune da Tiziano Mannoni per documentare la tecnica produttiva tradizionale dei *testelli* di terracotta (Giannichedda e Zanini 2011).

Lo stesso carattere di registrazione di una residualità pertiene anche al documento che è all'origine del nostro ragionamento. Si tratta di un atto notarile molto recente, redatto il 30 giugno 1997, per la suddivisione ereditaria dei beni della mia famiglia, che erano rimasti fino ad allora indivisi perché avevano, nella percezione di tutti i componenti di quel gruppo, proprio il carattere di un patrimonio residuale, di cui non si era sentita fino ad allora la necessità di entrare in un possesso pieno. Solo al momento della scomparsa dell'ultimo esponente della famiglia di origine, mia nonna, ragioni di opportunità nella gestione dei

profili fiscali dei suoi eredi diretti – tra cui i successori dei due figli a lei premorti – imposero di stendere un atto formale.

Ciascuno degli eredi diretti, i figli nati tra gli anni '20 e '40, aveva nella fase storica del boom italiano strutturato una sua autonoma dimensione economica, lontana dal paese di origine e di fatto con nessuna connessione con quel mondo contadino. Gli stessi protagonisti principali, mio nonno e mia nonna, erano migrati negli anni '60 in successione verso due cittadine costiere della Liguria di Levante e il loro rapporto con il paese natio si era ristrutturato solo in età avanzata, quando erano tornati a viverci più o meno stabilmente, dedicandosi a un'attività agricola che aveva nel frattempo perso ogni concreto aspetto di soddisfacimento di reali bisogni economici.

Questa dinamica, molto frequente nelle famiglie di quell'epoca e di quel contesto geografico, ha determinato la circostanza che il patrimonio di immobili (che in questa sede ci interessano meno e quindi non discuteremo oltre) e di terreni della famiglia di origine rimanesse cristallizzato alla configurazione che aveva assunto nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale, in buona sostanza al momento del matrimonio tra i miei nonni, che aveva sancito l'acquisizione da parte loro del diritto d'uso sulle porzioni a loro destinate dei patrimoni delle rispettive famiglie d'origine.

Va da sé che si tratta di una valutazione di ordine tipologico-quantitativo, perché i singoli cespiti che sono descritti nell'atto entrarono nella effettiva proprietà dei miei nonni solamente in epoca molto successiva, ben dopo la morte dei loro genitori – avvenuta nei primi anni '60 – e a seguito di una laboriosa procedura di successione ereditaria (Fig. 1). Ma questo aspetto pertiene palesemente all'ambito della cronaca e non a quello della microstoria locale: dal nostro punto di vista di utilizzatori della fonte documentaria non è infatti importante se, prima della divisione ereditaria del patrimonio dei loro genitori, i miei nonni utilizzassero proprio gli orti, i campi e i boschi descritti nell'atto del 1997. L'aspetto rilevante è che – assunto che gli atti di successione ereditaria abbiano rispettato il principio dell'equità nella distribuzione dei beni tra gli eredi – i miei nonni potessero contare, al pari dei loro co-eredi, su quella tipologia di terreni, in quella quantità e in quella collocazione topografica.

Questi ultimi tre elementi sono stati, nell'impostare la mia riflessione, i tre principali indicatori per validare la mia fonte documentaria, ovvero per valutare se essa contenesse degli elementi di conoscenza che non fossero riconducibili solo al singolo caso di studio, ma che potessero in qualche modo essere assunti a campione di una situazione più generale. In questo processo si è rivelata decisiva la trasposizione del documento scritto in una semplice piattaforma GIS, costruita a partire dalle mappe del Catasto Terreni della Liguria, messo a disposizione del pubblico attraverso il suo Geoportale Tecnico (<<http://srvcarto.regione.liguria.it/geoviewer2/pages/apps/geoportale-tecnico/index.html>> 16/06/2024).

Questa operazione ha permesso di condurre una prima valutazione sintetica della distribuzione nello spazio dei terreni indicati nel nostro atto di successione ereditaria e che sembra possibile raggruppare in tre categorie (Fig. 2): gli orti collocati nell'immediata prossimità del paese, nella fascia subito sottostante il nucleo

abitato; i seminativi arborati, nelle forme dei terrazzamenti ('piane' o 'fasce'), così tipici del paesaggio agrario ligure, collocati anch'essi nell'area circostante il paese, ma a una distanza maggiore; e le aree di bosco ceduo o di bosco misto, collocate invece tutte a monte del paese e in qualche caso a una certa distanza da esso.

Il fatto che i terreni appartenenti a tutte e tre queste tipologie risultino non accorpati tra loro, ma piuttosto dispersi all'interno delle macro aree in cui si articola (o meglio si articolava, prima dell'abbandono) il paesaggio rurale del nostro micro-territorio, costituisce una chiara testimonianza di come la proprietà fondiaria della famiglia che stiamo studiando origini da una serie di ripartizioni progressive di nuclei più grandi, come del resto denuncia la numerazione casuale delle particelle, frutto anch'essa della registrazione di diverse fasi di suddivisione nella proprietà dei campi. In linea di massima, se si potesse risalire, attraverso il recupero di documenti analoghi, alle due/tre generazioni precedenti di suddivisioni ereditarie, si dovrebbe cogliere, man mano che si retrocede nel tempo, un progressivo accorpamento delle proprietà, fino ad arrivare al riconoscimento di grossi nuclei o appartenuti ciascuno a una delle famiglie storiche della comunità.

L'immagine di una proprietà terriera così frazionata e distribuita nello spazio conferisce quindi al nostro documento il valore di un campione credibile per rappresentare in qualche misura efficacemente, sia pure con la consapevolezza di tutte le possibili variabili del caso, i possedimenti fondiari medi di una famiglia contadina media di quel territorio in quell'epoca.

3. I possedimenti di una famiglia contadina

Validata preliminarmente, per quanto possibile e limitatamente all'aspetto quantitativo, la rappresentatività statistica della nostra fonte, possiamo ora passare alla sua analisi qualitativa, riassumendo in una tabella estensione e utilizzo di ciascun appezzamento di terreno in proprietà della famiglia che stiamo studiando. Indicativamente alla fine del primo quarto del secolo scorso, al momento del matrimonio tra i due capostipiti.

Tabella 1 – Estensione e utilizzo di ciascun appezzamento di terreno in proprietà della famiglia esaminata.

id	nome	uso	superficie
1	Ciliegia	bosco ceduo	3666
2	Cerreta	bosco ceduo	6113
3	Foce	pratavo	523
4	Vignale	bosco misto	6000
5	Costa	bosco ceduo	1750
6	San Rocco 1	seminativo arborato	300
7	San Rocco 2	seminativo arborato	400
8	Davanti casa	seminativo arborato	100

9	Gropparola sotto Timi 1	seminativo arborato	380
10	Gropparola sotto Timi 2	seminativo arborato	1500
11	Davanti casa	seminativo arborato	100
12	Campo	seminativo arborato	900
13	Panighè	bosco ceduo	6568
14	Bosco del Gatto	bosco ceduo	13400
15	Cian du Sciou 1	bosco ceduo	2200
16	Varicelli	bosco misto	14100
17	Cian du Sciou 2	bosco ceduo	360
18	Bugeisce 1	bosco ceduo	500
19	Bugeisce 2	bosco ceduo	6100
20	Orto 1	orto	160
21	Orto 2	orto	300
22	Gropparola 1	seminativo prativo	180
23	Moggia	seminativo arborato	1250
24	Gropparola 2	seminativo prativo	260
25	Aia	corte rurale	40
26	Sopra casa	seminativo arborato	105
27	Cian	seminativo arborato	300
28	Casarina	seminativo arborato	800
29	Laghi	bosco ceduo	1500
30	Carmo 1	bosco ceduo	24721
31	Carmo 2	bosco ceduo	14690
32	Carmo 3	bosco ceduo	1443

In sintesi, la nuova famiglia poteva quindi disporre di:

- ca. 6.800 mq di seminativo arborato, distribuito in 10 appezzamenti, 4 dei quali classificabili nel lessico locale come ‘campo’, di dimensioni comprese tra gli 800 e i 1.500 mq, gli altri di dimensioni assai minori, classificabili come ‘piane’ o ‘fasce’;
- ca. 800 mq di orti;
- ca. 10 ha di boschi.

È ovviamente piuttosto complicato valutare quanto queste superfici potessero realmente consentire il sostentamento della nostra famiglia, ma qualche ipotesi, almeno in termini di ordini di grandezza, si può sviluppare.

La dimensione degli appezzamenti definiti come orti è certamente rilevante, perché 800 mq di orto ben sfruttato nell’organizzazione dello spazio e concimato

naturalmente possono garantire una produzione teorica certamente superiore ai consumi di una famiglia che nel secondo quarto del XX secolo comprendeva i due giovani adulti, i loro quattro figli nati tra il 1924 e il 1932 (una quinta figlia nascerà solo nel dopoguerra) e in una qualche misura, difficile da determinare, anche i loro genitori anziani. Questa sovrabbondanza teorica potrebbe per contro essere stata compensata da tre fattori avversi: la qualità del terreno delle alte colline liguri, che è tendenzialmente povero di nutrienti, nonostante la possibilità di concimazione naturale: il clima che non è certo ottimale per le produzioni orticole e la difficoltà di irrigazione, legata a una cronica carenza di portata idrica, soprattutto in estate, delle fonti più vicine al paese e quindi agli orti.

A confermare l'ipotesi che quelli che sono definiti come orti nell'atto del 1997 lo fossero realmente anche agli inizi del '900 c'è poi la concorrenza della toponomastica e la collocazione topografica: prossimità immediata al paese, posizione a valle delle case, che costituivano uno schermo dai venti freddi, esposizione a sud che favoriva appunto la crescita delle verdure nella buona stagione, che di per sé è relativamente breve in questo territorio.

Una seconda stima abbastanza agevole è quella relativa alla disponibilità di combustibile. I 10 ha di bosco garantivano certamente una produzione di legna da ardere del tutto adeguata alle esigenze della famiglia e ben sostenibile nel tempo, giacché il fabbisogno poteva essere assicurato anche solo con le normali attività di silvicoltura (sfrondamento, eliminazione dei polloni), conservando così intatto il potenziale produttivo soprattutto dei castagneti, che, come vedremo fra poco, costituivano un elemento fondamentale dell'equilibrio economico della famiglia.

Del tutto disagiata – ai limiti, forse, dell'impossibile – è invece la stima di produttività dei poco meno di 7.000 mq di 'campi' e 'piane', che potevano però essere sfruttate in maniera molto intensiva: grano o mais sulla superficie principale, su cui insistevano però anche gli alberi da frutto; filari di vigna lungo i bordi (verso valle e sui due lati corti); foraggio per gli animali sui 'poggi', ovvero le pareti verticali, sorrette da muri a secco, che separavano una 'piana' dall'altra.

Valutando in circa 0,5 ha la superficie effettivamente destinata a grano, in 15/20 q.li/ha la produttività media e nel 75% la resa in farina del grano, ne deriva che la disponibilità teorica annua della nostra famiglia poteva essere dell'ordine di 5,5/7 q.li di farina. La congruità reale di questa stima trova una sua prima verifica 'archeologica' nelle dimensioni dei due bancali per la conservazione del grano che erano conservati fino a qualche anno fa nella cantina della vecchia casa di famiglia, che misuravano ca. m 2,00 × 0,70 × 0,60 e che erano quindi in grado di contenere ciascuno approssimativamente un massimo di 7 quintali di farina.

Con quel quantitativo di farina, la famiglia poteva contare su una disponibilità media di 5.000/6.700 calorie al giorno, che benché integrate con altri nutrienti derivanti dall'allevamento di una vacca da latte, di un maiale e di animali da cortile (polli, galline, conigli), insieme con le verdure dell'orto, alla frutta e al vino, non appare sufficiente a garantire un supporto alimentare appropriato al sostentamento del nucleo familiare così come era configurato all'epoca, ma

che poteva essere facilmente integrato, come vedremo subito, con un ricorso più o meno ampio al consumo di castagne.

Ma già il dover ricorrere solo in misura limitata e forse anche non quotidiana a una risorsa accessoria come le castagne consentiva alla famiglia una auto-percezione di una situazione ‘positiva’, pur nel contesto di una microeconomia di pura sussistenza, come del resto confermano le fonti orali raccolte nel tempo conversando con i miei nonni e con i più grandi dei loro figli, che asserivano come la loro famiglia fosse da considerare tra quelle che ‘non avevano problemi’; a differenza di quelle, per esempio, che, in assenza di proprietà fondiarie pur così limitate, vivevano la magrissima vita del mezzadro.

4. Una microeconomia di sussistenza alle soglie dell’industrializzazione

La valutazione del potenziale di sussistenza che abbiamo fin qui condotto non tiene conto evidentemente di due ulteriori fattori di sicuro rilievo. In primo luogo, la necessità di integrare le carenze ‘strutturali’ nel bilancio alimentare e, soprattutto, quelle di compensare quelle prodotte da imprevisti: annate di cattivi raccolti, deterioramento delle scorte, impedimenti al lavoro dei componenti della famiglia. In secondo luogo l’opportunità di produrre un surplus quantitativo/qualitativo, da un lato per soddisfare le legittime esigenze di miglioramento del tenore di vita del nucleo, dall’altro per ricavarne la monetizzazione necessaria per pagare ciò che non poteva essere autoprodotta (scarpe, alcuni capi di vestiario, alcuni beni di consumo, come olio, sale, zucchero, caffè, tabacco ecc.), per pagare le imposte e per costituire una piccola riserva patrimoniale.

La compensazione di un deficit produttivo – evenienza che le fonti orali mi descrivevano come assai frequente, se non addirittura normale – si basava, in quel contesto ambientale, essenzialmente sullo sfruttamento alimentare dei castagneti in possesso della famiglia. La raccolta delle castagne, il loro essiccaamento in apposite strutture – i ‘casoni’, presenti praticamente in tutti i terreni boschivi di una certa dimensione e di cui rimangono ancor oggi visibili molti ruderi e qualche esemplare in buono stato di conservazione (De Maestri e Moreno 1980) –, la produzione della farina e il suo consumo essenzialmente in forma di focacce cotte nei tradizionali ‘testelli’, sono un processo ormai ben documentato antropologicamente e che richiama a pratiche di sfruttamento delle risorse naturali che risale fino al primo Medioevo.

La coltivazione dei castagneti da frutto, che prevedeva una costante operazione di manutenzione del bosco attraverso potature selettive e tagli programmati, costituiva anche la base per tre ulteriori attività in grado di incrementare in qualche modo il piccolo potenziale economico della nostra famiglia. Il legname derivante dai tagli, oltre a essere utilizzato direttamente per gli usi domestici, veniva riconvertito in carbone – anche di questa attività rimane una traccia archeologica ancora visibile nelle c.d. ‘piazze carbonaie’, ovvero gli spiazzetti orizzontali ricavati artificialmente sugli scoscesi versanti della Val di Vara (Stagno, Beltrametti e Parola 2017) – che era oggetto di un micro-commercio locale. Dai polloni di castagno, a loro volta utilizzati per ricavarne pali di sostegno per

le vigne e per tutte le coltivazioni che ne richiedevano l'uso, si recuperavano le scorze (utilizzando un apposito coltello a doppia impugnatura) che, ridotte in strisce, venivano utilizzate per la fabbricazione di ceste e cestini di diverse dimensioni (dalla 'corba' del volume di 150/200 litri, alla 'panea', più piatta e in grado di contenere una cinquantina di litri, fino al 'corbellu' o cesto), che costituivano un'altra tipologia di prodotti da vendere nei mercati locali. La terza attività economica legata alla silvicoltura e in particolare alla gestione dei castagneti era poi rappresentata dalla raccolta dei funghi porcini che, una volta essiccati, venivano anch'essi venduti. In questo caso, trattandosi di una merce di particolare pregio, la commercializzazione avveniva per il tramite di intermediari, che venivano anche da zone relativamente lontane (Liguria costiera, alto Parmense) per acquistare direttamente sul posto l'intera produzione, particolarmente apprezzata per le sue qualità organolettiche e merceologiche.

Infine, ma non da ultimo, un elemento significativo nella microeconomia della nostra famiglia era costituito, come in molti altri casi di quel territorio, proprio dalla produzione artigianale e dalla commercializzazione sul mercato locale dei 'testelli'. La disponibilità di materia prima (argille relativamente pure e sabbie da usare come dimagranti) e una lunga tradizione di cultura materiale che si è conservata in alcune *énclaves* di questa valle fino a ben dopo la seconda guerra mondiale facevano sì che molte famiglie ricavassero da questa produzione, a bassissimo contenuto tecnologico e quindi tranquillamente realizzabile in un contesto domestico durante i mesi invernali di fermo delle attività agricole, un contributo non indifferente al bilancio, sia sotto forma di denaro sia, spesso, sotto forma di baratto (Giannichedda e Zanini 2011).

La microeconomia di sussistenza che abbiamo fin qui delineato operò per qualche decennio, dimostrando quindi nei fatti la sua sostenibilità nel tempo, probabilmente proprio grazie a quella sua articolazione in componenti diverse – produzione agricola, silvicoltura, piccolo artigianato, sfruttamento delle risorse naturali – che in qualche modo garantiva forme di compensazione di eventuali difficoltà in uno o più settori per brevi periodi. Ciò consentì alla nostra famiglia di vivere, di svilupparsi progressivamente e, come si accennava, anche di acquisire una qualche percezione di relativo benessere, sia pure rapportato agli standard dell'epoca e del contesto.

Questo quadro di sostenibilità microeconomica entrò probabilmente in crisi non tanto per il mutare delle condizioni di base, quanto piuttosto per il concretizzarsi di nuove opportunità nel territorio. Nello specifico, ad avviare il cambiamento fu l'apertura di una grande cantiere edile per la realizzazione di una delle tante centrali idroelettriche impiantate nelle valli appenniniche per lo più a partire dagli anni '30 del '900. Il cantiere dell'impianto di Ponte Santa Margherita (a una decina di km da Castello) costituì un elemento di grande novità nel piano economico delle famiglie della valle, offrendo di fatto l'occasione di integrare nella microeconomia di sussistenza una fonte di reddito da lavoro dipendente, aumentando (ovviamente a fronte di un maggiore impegno diretto dei due componenti più grandi, mio nonno e mio padre, allora quindicenne) il

potere economico proprio nella sua componente monetaria, che fino ad allora era rimasta, come si è visto, sostanzialmente accessoria.

Questo nuovo assetto economico della famiglia durò però troppo poco per lasciare una traccia documentale o archeologica concreta – per esempio nell’acquisizione di nuovi terreni o nel miglioramento strutturale della casa di residenza –, giacché il rapido sopravvenire della guerra e poi del complesso momento della ricostruzione postbellica determinarono un cambiamento radicale nelle prospettive e nelle strategie di vita della famiglia.

Già alla fine degli anni ’40, il figlio maggiore della famiglia (mio padre) si trasferì a Genova, in quegli anni all’inizio del boom economico che l’avrebbe portata ad essere uno dei poli del ‘triangolo industriale’, creando una base che negli anni successivi attrasse anche gli altri due figli maschi della famiglia. Poco dopo, il nucleo familiare rimanente – i due genitori e due figlie – lasciò anch’esso il paese per trasferirsi sulla costa, dove le opportunità di vita e lavoro erano certamente migliori, e il piccolo patrimonio immobiliare e fondiario della famiglia cominciò a trasformarsi in una delle componenti residuali di un paesaggio rurale in progressivo abbandono. Un patrimonio di cui non si sentì il bisogno di gestire l’effettiva proprietà fino appunto alla fine dello scorso millennio, quando venne redatto il documento da cui è partita la nostra piccola storia locale.

Riferimenti bibliografici

- De Maestri, S., e D. Moreno. 1980. “Contributo alla storia della costruzione a secco nella Liguria rurale.” *Archeologia Medievale* 7: 319-42.
- Giannichedda, E., ed E. Zanini. 2011. “Il “testo” e la sua diffusione nella Liguria di Levante: quarantasei anni di lavoro su una fonte etnografica.” *Archeologia Postmedievale* 15: 91-115.
- Salvatori, E. 2012. “Un progetto di Public History nel cuore della Liguria.” In *Storia e territorio della Val di Vara*, a cura di E. Salvatori, 13-32. San Giuliano Terme (Pi): Felici.
- Salvatori, E., Mogorovich P., e M. Baldassarri. 2012. “Web-gis storico-archeologico della Val di Vara.” In *Atti della 16a Conferenza ASITA*, 1179-186. Milano.
- Stagno, A. M. 2019. *Gli spazi dell’archeologia rurale: risorse ambientali e insediamenti nell’Appennino ligure tra XV e XXI secolo*. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Stagno, A. M., Beltrametti G., et C. Parola. 2017. “Le charbonnage dans l’Apennin ligure (Italie): sites, pratiques, ressources (XIX ème-XX ème siècle).” In *Charbonnage, charbonniers, charbonnières. Confluence de regards autour d’un artisanat méconnu*, édité par S. Paradise Grenouillet et al., 137-55. Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence..

(8)

plussivo del cespite f. 850.000 (ottocentocinquantamila) .

- Cespite n. 17 - F. 15 m. 246 - Terreno seminativo arbora-
to denominato "Moggia" , a confini i mappali: 245 247 248
287 284 . Urbanisticamente in zona E/1 - agricola - vicino
al paese, coltivato a vigneto . Iscritto in catasto alla P.
2568 - F. 15 m. 246 s.a. mq. 1.307 RD f. 9.149 Ra f. 9149
Valore venale f. 2.700.000 (duemilionesettecentomila) . ----

- Cespite n. 18 - F. 15 m. 364 - Corte rurale denominata
"Ciosa" , a confini: la strada carrabile del centro paese
ed i mappali: 36 37 38 . Urbanisticamente Zona A/1 - cen-
tro urbano - Non si tratta di un vero e proprio fabbricato
rurale come descritto in catasto, ma di uno spiazzo in zona
molto appetibile , facilmente trasformabile in parcheggio
auto in punto strategico. Iscritto in catasto alla P. 2556
F. 15 m. 364 f.r. mq. 40 RD f. 0,00 RA f. 0,00 . ----
Valore venale f. 2.000.000,= (duemilioni) -----

- Cespite n. 19 - F. 15 m. 385 - Terreno ortivo denomina-
to "Sopra casa" , a confini: la casa di abitazione, l'oratorio
di castello ed i mappali: 30 384 29 35 32 . Urbanistica-
mente in zona A/2 , in posizione molto appetibile, facilmente
trasformabile in giardino al servizio del fabbricato
Iscriito in catasto alla P. 2568 F. 15 m. 385
115 RD f. 1.035 RA f. 862 . ----
Valore venale f. 2.000.000,= (duemilioni) . ----

Figura 1 - Una delle pagine dell'atto notarile con la lista dei beni della famiglia.

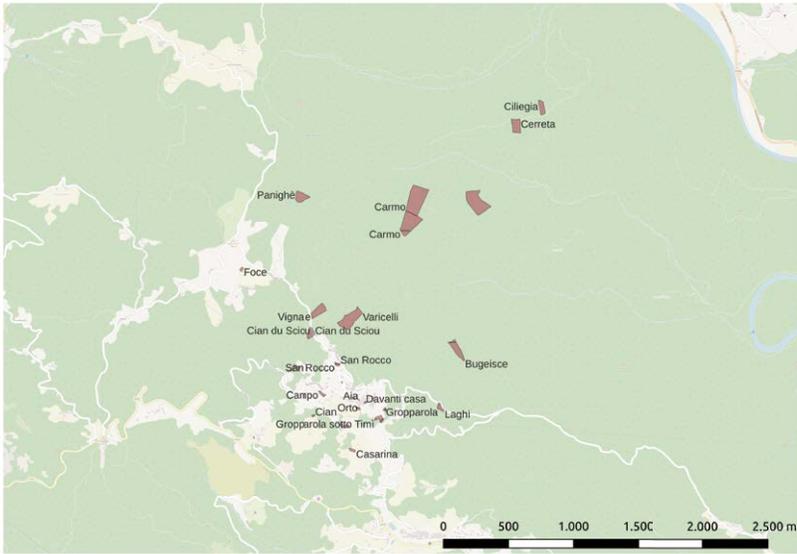


Figura 2 – Trasposizione su piattaforma GIS dei terreni elencati nell'atto notarile.

STRUMENTI PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

TITOLI PUBBLICATI

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*, 2002
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*, 2002
3. Carlo Biagini (a cura di), *Information technology ed automazione del progetto*, 2002
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*, 2002
5. Luca Solari, *Topics in fluvial and lagoon morphodynamics*, 2002
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*, 2002
8. Simone Magherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*, 2003
9. Paola Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*, 2003
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*, 2003
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*, 2003
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*, 2003
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*, 2003
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*, 2003
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*, 2003
16. Antonio Calvani (edited by), *Technological innovation and change in the university. Moving towards the virtual university*, 2003
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*, 2003
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*, 2004
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*, 2004
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*, 2004
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction. La valutazione della qualità nel Sistema Bibliotecario di Ateneo dell'Università di Firenze*, 2004
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological design for an effective urban regeneration*, 2004
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*, 2004
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*, 2004
25. Fabrizio Franco Vittorio Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*, 2004
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*, 2004
27. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*, 2004
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*, 2004
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*, 2005
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*, 2005
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, 2005
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*, 2005

33. Nicola Spinosi, *Invito alla Psicologia sociale*, 2005
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*, 2005
35. Nicolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*, 2005
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*, 2005
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*, 2005
39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*, 2005
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, Tell Barri/Kahat: *la campagna del 2002. Relazione preliminare*, 2005
41. Antonino Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*, 2005
42. Aldo Burresti (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*, 2005
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*, 2006
44. Fabrizio Franco Vittorio Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*, 2006
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*, 2006
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano. A colloquio con Corrado Corghi*, 2006
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*, 2006
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*, 2006
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*, 2006
50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*, 2006
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*, 2007
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*, 2007
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*, 2007
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*, 2007
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*, 2007
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, 2007
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*, 2007
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Mario Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*, 2008
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus?. L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, 2008
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, Tell Barri / Kahat. *La campagna del 2003. Relazione preliminare*, 2008
63. Fabrizio Franco Vittorio Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*, 2008
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*, 2008
66. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco (a cura di), *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*, 2008
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, Tell Barri / Kahat. *La campagna del 2004*, 2008
69. Federica Cavicchio, Emanuela Magno Caldognetto (a cura di), *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*, 2008
70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora (2a edizione)*, 2008
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine. Applicazioni*, 2008

72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, 2009
73. Teresa Crespellani (a cura di), *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*, 2008
74. Fabrizio Franco Vittorio Arrigoni, *Cava. Architettura in ars marmoris*, 2009
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*, 2009
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*, 2009
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*, 2009
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*, 2009
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*, 2009
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?. Dalla colonizzazione all'immigrazione*, 2009
85. Alessandro Viviani (edited by), *Firms and System Competitiveness in Italy*, 2009
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*, 2009
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*, 2009
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*, 2009
90. Raffaella Cerica, *Cultura organizzativa e performance economico-finanziarie*, 2009
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (edited by), *Cuba in the World, the World in Cuba. Essays on Cuban History, Politics and Culture*, 2009
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, 2009
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*, 2009
94. Serena Vicari Haddock (edited by), *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*, 2010
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*, 2010
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo "essere" nell'italiano parlato. Uno studio su corpus*, 2010
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*, 2010
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*, 2010
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noi-loro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*, 2010
101. Anna Taglioli, *La terra degli altri. Traiettorie sociologiche del cosmopolitismo*, 2010
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*, 2010
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa. Processi sociali e meccanismi individuali in azione*, 2010
104. Elisabetta Cioni, Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*, 2010
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia. Nuova edizione*, 2010
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*, 2011
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic Phenomena and Pedestrian-Structure Dynamic Interaction on Non-Conventional Bridges and Footbridges*, 2010
108. Emiliano Scampoli, *Firenze, archeologia di una città. (secoli I a.C. - XIII d.C.)*, 2010
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (edited by), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*, 2010
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*, 2010

111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*, 2011
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*, 2011
113. Lorenzo De Sio (a cura di), *La politica cambia, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*, 2011
114. Anna Romiti, *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*, 2011
115. Guido Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, 2011
116. Lucia Varra (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità. I risultati di una indagine empirica*, 2011
117. Gianfranco Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, 2012
118. Anna Margherita Jasink, Grazia Tucci, Luca Bombardieri (a cura di), *MUSINT Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*, 2011
119. Ilaria Caloi, *Modernità Minoica L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo*, 2011
120. Heliana Mello, Alessandro Panunzi, Tommaso Raso (edited by), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*, 2012
121. Luciana Lazzaretti, *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per la conservazione e la valorizzazione*, 2012
122. Maurizio De Vita (a cura di), *Città storica e sostenibilità / Historic Cities and Sustainability*, 2012
123. Eleonora Berti, *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, 2012
124. Stefano Di Blasi (a cura di), *La ricerca applicata ai vini di qualità*, 2012
125. Lorenzo Cini, *Società civile e democrazia radicale*, 2012
126. Francesco Ciampi, *La consulenza direzionale: interpretazione scientifica in chiave cognitiva*, 2012
127. Lucia Varra (a cura di), *Dal dato diffuso alla conoscenza condivisa. Competitività e sostenibilità di Abetone nel progetto dell'Osservatorio Turistico di Destinazione*, 2012
128. Riccardo Roni, *Il lavoro della ragione. Dimensioni del soggetto nella Fenomenologia dello spirito di Hegel*, 2012
129. Vanna Boffo (edited by), *A Glance at Work. Educational Perspectives*, 2012
130. Raffaele Donvito, *L'innovazione nei servizi. I percorsi di innovazione nel retailing basati sul vertical branding*, 2012
131. Dino Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*, 2012
132. Thomas Casadei, *I diritti sociali: un percorso filosofico-giuridico*, 2012
133. Maurizio De Vita, *Verso il restauro. Temi, tesi, progetti per la conservazione*, 2012
134. Laura Leonardi, *La società europea in costruzione. Trasformazioni sociali e integrazione europea*, 2012
135. Antonio Capestro, *Oggi la città. Riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*, 2012
136. Antonio Capestro, *Progettando città. Riflessioni sul metodo della Progettazione Urbana*, 2012
137. Filippo Bussotti, Mohamed Hazem Kalaji, Rosanna Desotgiu, Martina Pollastrini, Tadeusz Loboda, Karolina Bosa, *Misurare la vitalità delle piante per mezzo della fluorescenza della clorofilla*, 2012
138. Francesco Dini, *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*, 2012
139. Maria Antonietta Esposito, *Poggio al vento la prima casa solare in Toscana - Windy hill the early solar house in Tuscany*, 2012
140. Maria Ranieri (a cura di), *Risorse educative aperte e sperimentazione didattica. Le proposte del progetto Innovascuola-AMELIS per la condivisione di risorse e lo sviluppo professionale dei docenti*, 2012
141. Andrea Runfola, *Apprendimento e reti nei processi di internazionalizzazione del retail. Il caso del tessile-abbigliamento*, 2012

142. Vanna Boffo, Sabina Falconi, Tamara Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*, 2012
143. Beatrice Tottosy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012
144. Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012
145. Enzo Catarsi (edited by), *The Very Hungry Caterpillar in Tuscany*, 2013
146. Daria Sarti, *La gestione delle risorse umane nelle imprese della distribuzione commerciale*, 2012
147. Angelo Raffaele De Gaudio, Iacopo Lanini, *Vivere e morire in Terapia Intensiva. Quotidianità in Bioetica e Medicina Palliativa*, 2013
148. Elisabete Maria Melo Figueiredo, Antonio Raschi (edited by), *Fertile Links? Connections between tourism activities, socioeconomic contexts and local development in European rural areas*, 2013
149. Gioacchino Amato, *L'informazione finanziaria price-sensitive*, 2013
150. Nicoletta Setola, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*, 2013
151. Laura Solito, Letizia Materassi, *DIVERSE eppur VICINE. Associazioni e imprese per la responsabilità sociale*, 2013
152. Ioana Both, Ayse Saracgil, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canoni letterari*, 2013
153. Barbara Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee*, 2013
154. Carlo Orefice, *Relazioni pedagogiche. Materiali di ricerca e formazione*, 2013
155. Riccardo Roni (a cura di), *Le competenze del politico. Persone, ricerca, lavoro, comunicazione*, 2013
156. Sibilio Barbara (a cura di), *Linee guida per l'utilizzo della Piattaforma Tecnologica PO.MA. Museo*, 2013
157. Fortunato Sorrentino, Maria Chiara Pettenati, *Orizzonti di conoscenza. Strumenti digitali, metodi e prospettive per l'uomo del terzo millennio*, 2014
158. Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, 2014
159. Edoardo Gerlini, *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*, 2014
160. Marco Carini, Augusto Zaninelli, Andrea Minervini, Sergio Serni, Giuseppe Morgia, *Progetto Clic-Uro. Clinical Cases in Urology*, 2014
161. Sonia Lucarelli (edited by), *Gender and the European Union*, 2014
162. Michela Ceccorulli, *Framing irregular immigration in security terms. The case of Libya*, 2014
163. Andrea Bellini, *Il puzzle dei ceti medi*, 2014
164. Mario Biggeri, Ambra Collino, Lorenzo Murgia (a cura di), *Processi industriali e parti sociali. Una riflessione sulle imprese italiane in Cina (Jiangsu) e sulle imprese cinesi in Italia (Prato)*, 2014
165. Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri (a cura di), *AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti*, 2015
166. Pasquale Perrone Filardi, Stefano Urbinati, Augusto Zaninelli, *Progetto ABC. Achieved Best Cholesterol*, 2015
167. Iryna Solodovnik, *Repository Istituzionali Open Access e strategie Linked Open Data. Per una migliore comunicazione dei prodotti della ricerca scientifica*, 2015
168. Andrea Arrighetti, *L'archeologia in architettura. Per un manuale*, 2015
169. Lorenza Garrino (a cura di), *Strumenti per una medicina del nostro tempo. Medicina narrativa, Metodologia Pedagogia dei Genitori e International Classification of Functioning (ICF)*, 2015
170. Ioana Both, Ayse Saracgil, Angela Tarantino (a cura di), *Innesti e ibridazione tra spazi culturali*, 2015
171. Alberto Gherardini, *Squarci nell'avorio. Le università italiane e l'innovazione economica*, 2015
172. Anthony Jensen, Greg Patmore, Ermanno C. Tortia (edited by), *Cooperative Enterprises in Australia and Italy. Comparative analysis and theoretical insights*, 2015

173. Raffaello Giannini (a cura di), *Il vino nel legno. La valorizzazione della biomassa legnosa dei boschi del Chianti*, 2015
174. Gian Franco Gensini, Augusto Zaninelli (a cura di), *Progetto RIARTE. Raccontaci l'Ipertensione ARTERiosa*, 2015
175. Enzo Manzato, Augusto Zaninelli (a cura di), *Racconti 33. Come migliorare la pratica clinica quotidiana partendo dalla Medicina Narrativa*, 2015
176. Patrizia Romei, *Territorio e turismo: un lungo dialogo. Il modello di specializzazione turistica di Montecatini Terme*, 2016
177. Enrico Bonari, Giampiero Maracchi (a cura di), *Le biomasse lignocellulosiche*, 2015
178. Chiara Mastroberti, *Assoggettamento e passioni nel pensiero politico di Judith Butler*, 2016
179. Franca Tani, Annalisa Ilari, *La spirale del gioco. Il gioco d'azzardo da attività ludica a patologia*, 2016
180. Angelica Degasperi, *Arte nell'arte. Ceramiche medievali lette attraverso gli occhi dei grandi maestri toscani del Trecento e del Quattrocento*, 2016
181. Lucilla Conigliello, Chiara Melani (a cura di), *Esperienze di gestione in una biblioteca accademica: la Biblioteca di scienze sociali dell'Ateneo fiorentino (2004-2015)*, 2016
182. Anna Margherita Jasink, Giulia Dionisio (a cura di), *MUSINT 2. Nuove esperienze di ricerca e didattica nella museologia interattiva*, 2016
183. Aysel Saracgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*, 2016
184. Gian Luigi Corinto, Roberto Fratini, *Caccia e territorio. Evoluzione della disciplina normativa in Toscana*, 2017
185. Riccardo Bruni, *Dialogare: compendio di logica*, 2017
186. Daniele Buratta, *Dialogare: compendio di matematica*, 2017
187. Manuela Lima, *Dialogare: compendio di fisica*, 2017
188. Filippo Frizzi, *Dialogare: compendio di biologia*, 2017
189. Riccardo Peruzzini, *Dialogare: compendio di chimica*, 2017
190. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia: vol. 3*, 2017
191. Rachele Raus, Gloria Cappelli, Carolina Flinz (a cura di), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. II*, 2017
192. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica*, 2017
193. Valeria Zotti, Ana Pano Alamán (a cura di), *Informatica umanistica. Risorse e strumenti per lo studio del lessico dei beni culturali*, 2017
194. Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2. Manuale per insegnanti in formazione*, 2017
195. Ginevra Cerrina Feroni, Veronica Federico (a cura di), *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, 2017
196. Anna Margherita Jasink, Judith Weingarten, Silvia Ferrara (edited by), *Non-scribal Communication Media in the Bronze Age Aegean and Surrounding Areas. The semantics of a-literate and proto-literate media (seals, potmarks, mason's marks, seal-impressed pottery, ideograms and logograms, and related systems)*, 2017
197. Nicola Antonello Vittiglio, *Il lessico miceneo riferito ai cereali*, 2017
198. Rosario D'Auria, *Recall Map. Imparare e Ricordare attraverso Immagini, Colori, Forme e Font*, 2018
199. Bruno Bertaccini, *Introduzione alla Statistica Computazionale con R*, 2018
200. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica – Volume 2*, 2018
201. Carolina Flinz, Elena Carpi, Annick Farina (a cura di), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. I*, 2018
202. Maria Emanuela Alberti, Anna Margherita Jasink (a cura di), *AKROTHINIA 2. Contributi di giovani ricercatori agli studi egei e ciprioti*, 2018
203. Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*, 2018
204. Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*, 2018
205. Maria Renza Guelfi, Marco Masoni, Jonida Shtylla, Andreas Robert Formiconi (a cura di), *Peer assessment nell'insegnamento di Informatica del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze. Una selezione di elaborati di Informatica Biomedica prodotti dagli studenti*, 2019

206. Fabio Silari, *Massive Open Online Course. "Un audace esperimento di apprendimento distribuito" nelle università*, 2019
207. Raffaele Pavoni, *Gli sguardi degli altri. Filmare il paesaggio urbano come esperienza multi-culturale e multi-identitaria*, 2019
208. Luigi Barletti, Giorgio Ottaviani (a cura di), *Il premio Laboratorio Matematico "Riccardo Ricci" 2014-2016*, 2019
209. Josep-Eladi Baños, Carlo Orefice, Francesca Bianchi, Stefano Costantini (edited by), *Good Health, Quality Education, Sustainable Communities, Human Rights. The scientific contribution of Italian UNESCO Chairs and partners to SDGs 2030*, 2019
210. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica - Volume 3*, 2019
211. Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci (a cura di), *Archeologia pubblica in Italia*, 2019
212. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia: vol. 4*, 2019
213. Ioana Both, Angela Tarantino (a cura di), *Cronologia della letteratura rumena moderna (1780-1914) - Cronologia literaturii române moderne (1780-1914)*, 2019
214. Mario Mauro, *L'impresa selvicolturale alla luce del decreto legislativo 3 aprile 2018, n. 34 "Testo unico in materia di foreste e filiere forestali"*, 2020
215. Guido Carlo Pigliasco, *The Custodians of the Gift. Fairy Beliefs, Holy Doubts and Heritage Paradoxes on a Fijian Island*, 2020
216. Inmaculada Solís García, Francisco Matte Bon, *Introducción a la gramática metaoperacional*, 2020
217. Annick Farina, Fernando Funari (a cura di), *Il passato nel presente: la lingua dei beni culturali*, 2020
218. Riccardo Billero, Annick Farina, María Carlota Nicolás Martínez (a cura di), *I Corpora LBC. Informatica Umanistica per il Lessico dei Beni Culturali*, 2020
219. Enrica Boldrini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Tramandare la memoria sociale del Novecento. L'archivio di Gino Cerrito presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze. Atti della giornata di studio (Firenze, 21 novembre 2019)*, 2021
220. Elisabetta Jafrancesco, Matteo La Grassa (a cura di), *Competenza lessicale e apprendimento dell'Italiano L2*, 2021
221. Claudia Pieralli, Marco Sabbatini (edited by), *Voci libere in URSS. Letteratura, pensiero, arti indipendenti in Unione Sovietica e gli echi in Occidente (1953-1991)*, 2021
222. Raffaella Biagioli, Stefano Oliviero (a cura di), *Il Tirocinio Diretto Digitale Integrato (TDDI). Il progetto sperimentale per lo sviluppo delle competenze delle maestre e dei maestri*, 2022
223. Antonello Romano, *La geografia delle piattaforme digitali. Mappe, spazi e dati dell'intermediazione digitale*, 2022
224. Onofrio Bellifemine, *'Maledetta Signora'. Storia dell'antijuventinismo (1897-2023)*, 2023

Il volume *Florentia. Studi di archeologia: vol. 5 - Numero speciale - Studi in onore di Guido Vannini* è un tributo alla carriera e agli straordinari contributi del professor Guido Vannini, già docente dell'Università di Firenze, Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, oltre che fondatore della Cattedra di Archeologia Medievale e della Missione Archeologica Italiana "Petra Medievale" in Giordania. Il volume raccoglie saggi di amici, allievi e colleghi che offrono una riflessione interdisciplinare sui temi dell'archeologia medievale e non solo, spaziando dall'epigrafia alla ricostruzione di paesaggi storici, dall'archeozoologia all'analisi dei processi di urbanizzazione e cristianizzazione, rendendo omaggio all'ampiezza e alla profondità dell'impegno e delle ispirazioni pionieristiche di Vannini nel campo degli studi archeologici, in Italia e all'estero.

MICHELE NUCCIOTTI è professore associato di Archeologia cristiana, tardoantica e medievale all'Università di Firenze e coordina la Sezione di Archeologia e Antico Oriente del Dipartimento SAGAS. È direttore tra l'altro dal 2019 delle missioni archeologiche italiane UniFi-MAECI "Petra Medievale – Shawbak Project" in Giordania e "The Making of the Silk Roads" in Armenia.

ELISA PRUNO è ricercatrice RTDa di Archeologia cristiana, tardoantica e medievale all'Università di Firenze e del Progetto ERC ArmEn "Armenia Entangled". Dal 2019 è co-direttrice delle missioni archeologiche UniFi-MAECI "Petra Medievale – Shawbak Project" in Giordania e "The Making of the Silk Roads" in Armenia.

ISSN 2704-6249 (print)
ISSN 2704-5870 (online)
ISBN 979-12-215-0375-3 (Print)
ISBN 979-12-215-0376-0 (PDF)
ISBN 979-12-215-0377-7 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0376-0
www.fupress.com